ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

MANTOVA
STAB. TIPO-LIT. G. MONDOVI
—
1895.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1893-94

MANTOVA

STAB. TIPO-LIT. G. MONDOVI

1895.

CARICHE DELL'ACCADEMIA

IL PREFETTO

Intra Cav. Prof. Gio. Battista

Vice PREFETTO

Banfi Cav. Prof. Enrico

SEGRETARIO

Carnevali Avv. Prof. Luigi

CONSIGLIERI

Franchetti Cav. Uff. Giuseppe

Fontana Mons. Prof. D. Giacinto

Sartoretti Comm. Avv. Luigi

Vivenza Prof. Andrea

Dall'Acqua Ing. Prof. Ant. Carlo

SOCI EFFETTIVI RESIDENTI IN CITTÀ

1. Arrivabene Cav. Conte Silvio
2. Amadei Cav. Avv. Giuseppe
3. Antoldi Prof. Dott. Alessandro
4. Banfi Cav. Prof. Enrico
5. Buzzacchi Dott. Giovanni
6. Berra-Centurini Dott. Stefano
7. Bosio Professor Esdra
8. Campiani Maestro Prof. Lucio
9. Cantoni Dott. Alberto
10. Cappellini Cav. Avv. Carlo.
11. Carnevali Avv. Prof. Luigi
12. Capilupi March. Cav. Alberto
13. Dall'Oca Mons. Prof. D. Gaspare
14. D'Arco Comm. Conte Antonio Dep. al Par. Nazionale
15. Davari Cav. Stefano
16. Dall'Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo
17. Fontana Mons. Prof. D. Giacinto
18. Ferroni Prof. Natale.
19. Fano Prof. Dott. Gino
20. Franchetti Cav. Uff. Giuseppe
21. Franchetti Barone Alberto
22. Genovesi Prof. Pietro
23. Gozzi Cav. Colonnello Goffredo
24. Ghirardini Cav. Colonnello Luigi
25. Intra Cav. Prof. Gio. Battista
26. Lucchetti Prof. Dott. Pantaleone
27. Magnaguti Conte Antonio
28. Menghini Comm. Dott. Cesare
29. Monselise Cav. Prof. Dott. Alessandro
30. Masè-Dari Prof. Avv. Eugenio

31. Nicolini Cav. Dott. Ferruccio
32. Poma Cav. Ing. Luigi
33. Partesotti Prof. Ausonio
34. Putelli Prof. Raffaello
35. Paganini Agamennone
36. Ranzoli Avv. Cav. Virginio
37. Rosatti Cav. Ing. Giuseppe
38. Sartoretti Comm. Avv. Luigi
39. Sterza Prof. Alessandro
40. Tamassia Dott. Francesco
41. Tommasi Luigi Chimico
42. Venturelli Prof. Vincenzo
43. Visentini Prof. Isaia
44. Viterbi Cav. Dott. Giuseppe
45. Vesentini Prof. Angelo
46. Vivenza Prof. Andrea
47. Vivanti Prof. Ing. Giulio

Soci effettivi non residenti

1. Agostini Cav. Prof. Gianjacopo - Roma
2. Bonora Dott. Dialma - Borgoforte
3. Chizzoni Dott. Francesco - Catania
4. Cognetti De Martiis Prof. Com. Salvatore - Torino
5. Ferretti Ing. Alessandro - Bologna
6. Ferrari Prof. Sante - Spezia
7. Fusinato Prof. Giovanni - Lodi
8. Fenaroli Cav. Prof. Nob. Giuliano - Brescia
9. Gorini Cav. Prof. Costantino - Sondrio
10. Guerrieri Gonzaga Comm. March. Carlo Sen. - Palidano
11. Luxardo Prof. Ottorino - Bergamo
12. Loria Cav. Dott. Cesare - Parma
13. Quadri Prof. Gaetano - Roma
14. Rampone Prof. Francesco - Alessandria (Piemonte)
15. Toniato Prof. Luigi - Vicenza
16. Trevisan Prof. D. Francesco - Verona
17. Thalmann Prof. Carlo - Milano
18. Valbusa Prof. Diego - Roma
19. Zani Cav. Avv. Bartolomeo - Bozzolo

Soci onorari residenti in città.

1. Anzino Comm. Monsignor Abbate Don Valerio

Soci onorari residenti nel Regno.

1. Berti Comm. Prof. Domenico - Roma
2. Cantoni Comm. Prof. Giovanni - Pavia
3. Carducci Prof. Giosuè Senatore - Bologna
4. Colonna Ferdinando Principe di Stigliano - Napoli
5. Guicciardi Comm. Enrico Senatore - Roma
6. Mazza Cav. Prof. Salvatore - Milano
7. Meloni Prof. Nicolò - Casalmonferrato

Soci onorari residenti all'Estero

1. Momsen Cav. Prof. Teodoro - Berlino

Soci corrispondenti nel Regno.

1. Andreasi Prof. Achille - Poggio Rusco
2. Albertoni Prof. Pietro - Bologna
3. Bertolini Comm. Prof. Francesco - Bologna
4. Brunetti Comm. Prof. Lodovico - Padova
5. Bignotti Abb. Don Antonio - Cavriana
6. Baccini Prof. Giuseppe - Firenze
7. Canna Prof. Giovanni - Pavia
8. Chizzolini Comm. Ing. Gerolamo - Milano
9. De-Leva Comm. Prof. Giuseppe - Padova
10. De-Giovanni Comm. Prof. Achille - Padova
11. De Trombetti Avv. Prof. Ugo - Verona
12. Fornasini Dott. Luigi - Brescia
13. Franchini Cav. Eugenio Maggiore Medico - Roma
14. Ferri Prof. Enrico Deputato al Par. - Roma
15. Foà Prof. Pio - Torino

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

MANTOVA
STAB. TIPO-LIT. G. MONDOVI
—
1895.

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1893-94

MANTOVA

STAB. TIPO-LIT. G. MONDOVI

1895.

Seduta del 28 Maggio 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Prefetto dichiarata aperta la seduta, accorda la parola al Socio Prof. *Pantaleone Lucchetti*, perchè svolga il suo tema sul verso dantesco:

« *Pape Satan, Pape Satan Aleppe* »

L'Egregio Conferenziere con largo corredo di scienza linguistica accennato alle varie interpretazioni che si può dare alla parola *pape*, dimostra che il verso vorrebbe dire: Fuoco di Satana, fuoco di Satana vai addosso a costoro e colle tue infuocate lingue, inverti, avvampa.

Indi il Prefetto Prof. Intra commentò alcune poesie inedite del Capilupi a Giulia Gonzaga-Colonna dimostrandone il valore storico e letterario.

Il Segretario.

Seduta del 4 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al Socio Cav. Avv. Bartolomeo Zani perchè svolga il suo tema: *La Questione Sociale* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 11 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduta comincia a svolgere il suo tema: *La Strage di S. Bartolomeo e Camillo Capilupi.*

L'Egregio Conferenziere, accennato brevemente alle origini

di Lodovico Duca di Nevers, uno dei principali autori di quello sciagurato avvenimento, ed a Camillo Capilupi, lo storico del medesimo, colle lettere che questo scrisse al fratello Alessandro a Madrid, fece conoscere come le notizie del fatto si diffusero in Roma e vennero accolte dalla Corte Papale. — Indi narrò perchè si indusse a tesserne la storia ed alle fonti a cui ricorre ed alle brigose pratiche per la stampa dell'opera a Venezia, ove quei Signori vi si opposero, facendo pur leggere due importantissime lettere dirette dal Capilupi all'amico Don Giulio Romano ed allo stampatore Gioliti, nelle quali porgeva le difese del suo scrittore. — Non ottenuto l'intento che la storia vedesse la luce in uno stato neutrale, la fece stampare a Roma nel 1574; ma mutata l'opinione pubblica sulla portata del fatto, il volume fu cercato e tentato di distruggere, talchè oggi di quella edizione non se ne conosce alcun esemplare e resta solo la traduzione francese.

Invece l'Archivio dell'Illustre famiglia dell'autore possiede quattro codici dell'opera, che il Conferenziere mostrava al pubblico ed uno pure esiste nella Biblioteca Vaticana.

Il Segretario

Seduta del 18 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Sig. Prefetto aperta la seduta accorda la parola al Dott. Cav. *Alessandro Monselise* perchè svolga la seconda parte del suo tema: La psico-fisica del sentimento (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 25 Giugno 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarata aperta la seduta accorda la parola al Segretario *Avv. Luigi Carnevali* perchè commemori il defunto ed illustre socio: *Alfredo Tennyson.* Accennato dal

Conferenziere alla grandezza dell'Inghilterra nel morente secolo, venne a parlare della famiglia del Poeta e descrisse innanzi tutto il paese ove nacque, rammentando poi le opere da lui pubblicate fermandosi in specialità sulle poesie dedicate alla memoria di Arturo Hallam.

Dichiarato che a far conoscere un'opera d'arte meglio giova presentare l'opera stessa, che sfoggiare di critica, legge alcuni brani tradotti della Regina di Maggio, ai quali contrappone pur tradotti, alcuni brani della poesia di Josè Zorilla: Il poeta tisico, e con opportuni confronti dimostra come l'inglese superi lo spagnuolo.

Passa indi all'Epica del Tennyson di cui accenna all'indole speciale e legge l'ultimo addio fra Arturo e Ginevra indicando in che si distingua dall'addio di Ettore ed Andromaca di Omero. Accennati altri canti del Poeta elogiati i suoi critici, i suoi traduttori, ricorda il suo incontro con Garibaldi nel 1864 e l'inno a Virgilio nel 1882 di cui presenta l'originale, che fu stampato nell'Albo Virgiliano. Presenta pure al pubblico vari autografi del Tennyson ed un ritratto somigliantissimo.

Il Segretario.

Seduta del 17 Settembre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Prefetto aperta la seduta commemora con sentite parole il compianto socio Giacomo Albè, indi accenna come oggi celebrandosi la solita festa Virgiliana non si conferisce il premio Giacometti per mancanza di concorrenti, ed accorda la parola al *Dott. Stefano Berra Çenturini* perchè svolga il suo tema: sulla *Didone di Virgilio* e la *Calipso di Omero.*

L'Egregio Conferenziere delineò a grandi tratti il carattere del poema virgiliano; indi con mano maestra analizzò l'episodio di Didone facendone rilevare il lato estetico, il psicologico, e quella potenza di verità e di passione per cui anche oggi tanto ci diletta e commove. Più lievemente discorse dell'episodio di Calipso mostrando che come Didone appariva una donna natu-

rale, innamorata ed infine disperata, Calipso invece di una donna una dea è una figura fittizia, fredda, insensibile, che non inspira che ripugnanza.

Il Segretario.

Seduta del 22 Ottobre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al Socio Cav. Avv. Bartolomeo Zani perchè svolga il suo tema: *La questione monetaria in relazione colla questione sociale* (vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 3 Dicembre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarato aperto l'anno accademico 1893-94 accorda la parola all' Egregio *Dott. Ugo De Trombetti* perchè svolga il suo tema: *L'Editto di Teodorico.*

L' Egregio conferenziere trattando dell' Editto come legge statutaria, ne campletò lo studio coi Rescritti e le formole raccolte nelle varie di Cassiodoro. Dimostrò che il primo Re Ostrogoto pose la giustizia a base di ogni ordinamento pubblico e d'ogni relazione diplomatica.

All' Interno provvide fosse tolto l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, quindi il duello e le usurpazioni, tutelando il rispetto alle proprietà ed alle varie convinzioni religiose. Riconobbe *consortes* i Barbari e i Romani, e quindi volle che tutti indistintamente osservassero la legge, come sovrana moderatrice dei pubblici e privati diritti, a fine di conseguire la *Civitas*, cioè l'armonia sociale. — All'estero procurò che le questioni fra Stato e Stato fossero risolte da comuni amici, ritenendo la guerra di capriccio ingiusta quanto il duello.

La dotta e splendida conferenza fu ascoltata col massimo raccoglimento e salutata da cordiali applausi.

Ritiratosi il pubblico e dichiarata aperta la seduta privata l'Accademia ad unanimità nominava a socio effettivo il Dottor Berra Centurini, ed a soci corrispondenti il sig. Dottor Ugo De Trombetti, Ing. Domizio Panini e Pittore Domenico Pesenti.

Seduta del 5 dicembre 1893.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al socio Don Antonio Parazzi perchè svolga il suo tema: *Obbiezioni sul corso antico dei fiumi Olio e Adda.* (Vedi nella parte memorie).

Seduta del 9 Gennaio 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al socio Prof. Angelo Vesentini perchè svolga il suo tema: *Vittorio Emanuele II.*

Il Prof. A. Vesentini, svolgendo il tema annunciato, con calda e ornata parola scorse rapidamente quel trentennio di storia nazionale, che racchiude la vita pubblica di *Vittorio Emanuele* e l'epopea del nostro risorgimento; presentò il giovane Re avanti a Radetzcky vincitore; mostrò la saggezza del proclama di Moncalieri, lo stoicismo del Re nelle sciagure domestiche del 1855; come fortemente volle la spedizione di Crimea; la sua incrollabile fede nei destini d' Italia dopo la pace di Villafranca, dopo le sventure di Custoza e Lissa; come credente cattolico nella vita privata, nella responsabilità di Capo della Nazione ma come non esitò ad occupare Roma e farla capitale del suo Regno.

In seguito, interrotto spesso dagli applausi, il prof. Vesentini fece un parallello fra Vittorio Emanuele e Carlo Alberto, chè l'uno spiega e completa l'altro; consacra poi calde parole di ammirazione per Mazzini, per Cavour, per Garibaldi, che prepararono e aiutarono poderosamente la grande impresa; e da ultimo, mandando un saluto al Grande, che riposa ora nel Pantheon, augurò che lo spirito suo aleggi ancora sull'Italia, perchè questa si possa presto ritrarre dalle angustie pericolose, in cui oggi versa.

La splendida conferenza fu più volte interrotta da applausi, e al suo chiudersi fu salutata da una vera ovazione diretta all'esimio conferenziere, e alla grande figura, che egli aveva stupendamente ritratta.

Il Segretario.

Seduta del 19 Marzo 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dopo che il Prefetto ebbe a commemorare con acconce parole il perduto socio Dott. Luigi Boldrini, il socio Cav. Ingegner Giuseppe Rosatti tesseva gli elogi del pur defunto socio Signor Cav. Jacopo Martinelli. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 15 Aprile 1894,

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto dopo aver commemorato il il socio Cav. Marco Mortara accordava la parola al Prof. Esdra Bosio perchè svolgesse il suo tema: *Del Primato della poesia in tutte le arti belle.*

L'Egregio Conferenziere, premesso come l'espressione sia la legge generale di tutte le arti, intrattenne a lungo il pubblico sull'Architettura, sulla Scultura, sulla Pittura e la Musica,

dimostrando in che si manifestano ed eccellano, non che in quanto sieno mancanti in confronto dell'arte - più che sorella madre - la Poesia, che tutto può esprimere. Accompagnò il suo dire con opportune descrizioni ed esempi, e con frasi scultorie ed efficaci dimostrò come la Poesia sia anima e vita.

La dota e vivace conferenza, ascoltata con granda interessamento, fu salutata da cordiali applausi.

Il Segretario.

Seduta del 13 Maggio 1894.

PRESIDENZA del. Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Dopo che il Prof. Intra ebbe novellamente a lamentare, con sentita parola, la trascuranza degli italiani per la tomba di Virgilio, oggi proprietà di un francese, ed abbandonata alle malversazioni dei visitatori, accordava la parola all'egregio prof. Esdra Bosio, perchè svolgesse il suo tema sull'*Emancipazione della donna.*

L'egregio Conferenziere accennato il periodo di transazione morale e materiale in cui si trova la società moderna, indicava come sia massimo fra i problemi che si agitano quello dell'emancipazione della donna; ma si affrettava a limitarne i giusti confini, e dimostrava come essa debba avere per campo la sua educazione, il suo perfezionamento e miglioramento. Riportati parecchi importanti pareri di scrittori e scrittrici in argomento, combatteva alcuni dei più volgari pregiudizi che inceppârono fin quì un retto e razionale sviluppo delle facoltà fisiche e morali della donna; ma colla scorta delle scienze morfologiche e fisiologiche tratteggiava le principali differenze fra i due sessi, e le conseguenze che ne derivano. Tra i pregiudizi che più a lungo ha combattuto, si fu quello del ritenere la donna deficente di fortezza d'animo ed ebbe parole calde ed eloquenti nel rammentare alcuni splendidi episodi di magnanimità femminile.

La forbita ed elegante conferenza fu salutata da cordiali applausi per parte del numeroso uditorio.

Il Segretario.

Seduta del 20 Maggio 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta il Prefetto accorda la parola al socio Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua perchè svolga il suo tema: *Da Bisanzio a Granata.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 24 Giugno 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Aperta la seduta, il Prefetto rammenta il centenario del celebre pittore Antonio Allegri detto il Coreggio solennizzatosi testè a Parma, a cui intervenne in rappresentanza dell'Accademia ed accenna ai rapporti che l'illustre artista ebbe con Mantova ed i Gonzaga. Accorda indi la parola al socio Dottor Stefano Berra Centurini perchè svolga il suo tema: *La simpatia.*

Il conferenziere con variata e forbita parola, riassume definizioni, esempi, teorie scientifiche e letterarie intorno a quella manifestazione del sentimento umano, che comunemente vien detta: simpatia, e la brillante lettura, che ci sarebbe impossibile riassumere anche per sommi capi, data la vastità del tema, fu cordialmente applaudita dal colto pubblico.

Il Segretario.

Seduta del 16 Settembre 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Apertasi dal Prefetto la seduta solenne in onore di Virgilio, innanzi alla pubblica autorità e numeroso uditorio, accordava la parola al socio Don Luigi Parazzi perchè svolgesse il suo

tema: *Virgilio e il patetico di moralità* (Vedi nella parte Memorie). Terminata la lettura fra gli applausi del pubblico veniva conferito il premio Giacometti, al giovine bifolco Vittorio Patti di Castelbelforte, e si consegnava al medesimo la medaglia conferitagli dalla Società protettrice degli animali in Firenze.

Il Segretario.

Seduta del 14 Ottobre 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

Apertasi la seduta il Prefetto presentava il Prof. Eugenio Masè-Dari al quale accordava la parola perchè svolgesse il suo tema: *Le tendenze economiche del congresso di Milano.*

L'oratore non lesse; ma a parola libera, con prontezza e ampiezza di eloquio delineò la fisonomia del Congresso, e toccò della influenza che vi esercitò il Presidente Aron Luzzati, specialmente quando si discusse sugli effetti della tariffa doganale del 1887. In seguito mosse alcuni appunti al tema relativo alle leggi di concessione dell'uso delle forze idrauliche; sul secondo, terzo e quarto tema riferibile al credito agrario e alla ingerenza dello Stato nella vita delle Società di assicurazione, si fermò a considerare l'ampiezza e l'importanza degli argomenti, che vi si connettono, e mostrò come il Congresso non abbia in nulla o troppo limitatamente sviluppate le molte considerazioni e i varii fatti, che danno a quei temi tanto valore; e sostenne, che per mancanza di una adequata trattazione dei fondamenti dottrinali di quei temi, l'opera del Congresso si deve considerare inconcludente, e troppo apertamente informata a interessi individuali, e a vedute di un angusto egoismo economico; terminò accennando alla discussione da lui sostenuta col senatore Rossi.

Il Segretario.

Seduta del 12 Novembre 1894.

PRESIDENZA del Prefetto Cav. Prof. G. B. INTRA

L' Accademia in seduta privata di seconda convocazione prendeva le seguenti deliberazioni:

1. Dovendosi procedere alla rinnovazione delle cariche accademiche furono nominati a Prefetto il prof. Cav. G. B. Intra, a vice-prefetto il prof. cav. ingegner Enrico Banfi, a segretario l'avv. prof. Luigi Carnevali. E a costituire il consiglio di Prefettura furono nominati il comm. avv. Luigi Sartoretti, il prof. ing. Carlo Dall'Acqua, il cav. uff. Giuseppe Franchetti, il prof. Giacinto Fontana e il prof. Andrea Vivenza.

2. Furono nominati soci effettivi il dott. cav. Ferruccio Nicolini, l'avv. prof. Eugenio Masè-Dari, e il prof. Esdra Bosio; e a socio corrispondente il prof. Alessandro Luzio.

3. Si ebbe a gradita notizia, che l'esercizio finanziario di quest'anno si chiude con una modesta somma di sopravvanzo.

4. Per il concorso al premio di fondazione Giacometti, si fissò per questa prima volta una memoria di argomento scientifico, e se ne affidò la scelta al Consiglio di Prefettura.

Chiusa la seduta generale, il Consiglio di Prefettura fissò il tema per il concorso, che è il seguente:

« I laghi di Mantova in rapporto alla idraulica e sue applicazioni per le forze motrici, all'igiene, all'agricoltura, alla pesca, alla caccia ».

Il premio è di L. 600; il tempo utile a presentare le memorie fino al 31 Dicembre 1895; sono ammessi a concorrere tutti i cittadini del Regno.

Il Segretario.

Tutto ciò venne estratto dal Volume Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova relativo al biennio 1893-94.

IL SEGRETARIO
Avv. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE

SUL CORSO ANTICO

DE' FIUMI PO, OGLIO E ADDA

nel Distretto di Viadana, secondo le ultime ricerche

MEMORIA

*letta all'*ACCADEMIA VIRGILIANA *nell'adunanza del 5 dic. 1892*

dal Socio Arcip. ANTONIO PARAZZI,

R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Direttore del Civ. Museo di Viadana.

Onorevoli Colleghi,

La prima volta che ho l'onore di presentarmi a Voi, sono lieto di darvi un piccolo segno della mia riconoscenza per avermi ascritto, senza alcun mio merito, all'albo dei Soci di questa illustre Accademia. Me lo ha fornito la fortuna d'aver scoperto in questo Archivio Gonzaga un prezioso documento, in cui è accennato l'antico corso dell'Adda e dell'Oglio a' fianchi del Castello di Montesauro, ora scomparso dal territorio Viadanese.

E poichè una volta l'Oglio e l'Adda discendevano in Po nello stesso territorio, e così il Viadanese era bagnato da tutti e tre i fiumi, vi parlerò, o Signori, dall'antichissimo corso di ciascuno di essi. Di questa materia mi sembra disputassero un

pezzo i nostri storiografi (1), senza venire a quelle conclusioni, ch' io mi proverò di trarre dal mio discorso.

Nutro fiducia che questo argomento, in parte nuovo, tutto importante, possa tornare a Voi gradito, se mi sarete cortesi di ascoltarne benignamente la esposizione. Non vi aspettate però una dissertazione da scienziato; non sono che un appassionato cultore di patrie memorie.

PARTE I.

Il corso antico del Po.

Tutti conosciamo l'odierno corso del Po da Cremona giù sino alla foce dell' Oglio nel territorio Viadanese. Ma uno diverso ad alcuni scrittori è parso che in antico ne avesse. Credettero essi che sopra Casalmaggiore il Po, piegando verso Colorno, andasse a lambire Parma, e, nelle vicinanze della via Emilia toccato Tanneto (presso l'odierno S. Ilario, tra Parma e Reggio), ripiegasse verso nord-est nella direzione di *Vicopò, Casalpò* e *Poviglio,* ed entrasse quindi nel suo letto presente presso la foce del Crostolo in vicinanza a Guastalla: il fiume avrebbe avuto questo corso, quando Roma estendeva nel nostro paese le proprie conquiste, vale a dire 220 anni avanti l' Era Volgare.

Traggono questa congettura dal passo dove T. Livio dice che le milizie di Manlio, incalzate dai Galli Boi, si ritirarono da Modena a Tanneto, *Vico vicino al Po, « Tannetum vicum propinquum Pado »* (2). Oggidì Tanneto dista dal fiume un 15

(1) Ab. Gio. Romani. - *Dell'antico corso dei fiumi Po, Oglio e Adda.* Milano, Silvestri 1828 p. 19.

— Enrico Paglia - *Saggio di studi naturali sul territorio Mantovano.* Mantova, 1877 pag. 238.

— Antonio Litta - *Sull'antico corso del Po, Milano,* Politecnico 1840.

— Gaetano Mantovani - *Il territorio Sermidese,* Bergamo 1847.

— Frigeri Innocenzo, - *Notizie storico-statistiche di Viadana.* Cremona, Ottolini 1855.

— Antonio Bottoni - *Appunti storici sulle rotte del basso Po dai tempi romani a tutto il 1839.* Ferrara 1873.

(2) Histor, lib. XXI. 25.

chilometri, e se fosse vero che a quel tempo scorresse lì vicino il Po, Brescello, allora luogo munito e presidiato dai Gallo-Romani (1), sarebbesi trovato, non alla destra del gran fiume, come attualmente, ma alla sua sinistra, e perciò congiunto col territorio dell'antica Viadana. Orbene, sotto i riguardi geologici e idrografici possiamo noi accettare questa congettura, che a prima giunta sembra appoggiata dalla storia? A me pare di no.

Infatti, è dimostrato dalla scienza, che tra le cause per cui avviene il cangiamento d'alveo di un fiume, notabilissima è la deposizione di torbide, che in gran volume vi lasciano i suoi influenti. Coteste deposizioni, agendo come veri reppellenti, obbligano il filone o corso di esso a deviare verso l'opposta sponda. Ora, osservate quanti influenti vi sono alla destra del Po di sotto a Piacenza fino a Guastalla: il Taro, la Parma, l'Enza, il Crostolo, furiose correnti appenniniche, esistenti al tempo di cui si tratta, per testimonianza di Tacito, di Polibio, di Svetonio, di Plutarco e d'altri. Questi fiumi per legge idraulica dovevano determinare il Po, nel quale si gettavano come al presente, a ritirarsi verso l'opposta sponda, cioè dal Parmigiano verso la riva cremonese-mantovana. Tanto più che la loro azione non era combattuta da nessuna corrente, che scendesse in Po dalla nostra sponda; poichè dall'odierna Bocca d'Adda, sopra Cremona, sino alla foce dell'Oglio nel territorio Viàdanese, non vi aveva allora, come non vi ha oggi, nessun fiume o torrente che sboccasse nel Po. Per ciò, come ora vediamo quei torrenti e fiumi della riva parmigiana spingere il Po verso il Casalasco e il Viadanese, così non vi ha ragione di congetturare che diversamente facessero ai tempi delle guerre Gallo-romane, e che non gl'impedissero di avanzarsi verso Parma e Tanneto.

E che realmente per l'accennata causa il Po siasi ritirato dall'antica sponda parmigiana verso l'agro cremonese-mantovano, lo comprova la storia, lo vediamo tuttodì sotto i nostri occhi.

(1) Lo. c. « Ibi (Tanneti) se munimento ad tempus commeatibusque fluminis et Brixillianorum etiam Gallorum anxilio adversus crescentem in dies moltitudinem hostium tutebantur ». Indi i Romani in luoghi aperti facilmente assicurate le schiere, si recarono a Tanneto, vico propinquo al Po, ove colla provvigione del fiume, e col soccorso dei Galli Brescellesi entro la fortificazione temporanea si difendevano contro la ognor crescente moltitudine de' nemici.

Si ritirò verso monte, ingoiando l'antico *Castoro* e *Volturnia*, due luoghi, tra Gussola e Torricella, menzionati da Tacito (1); l'isola del *Mezzano* di ben 5000 pertiche, davanti a Casalmaggiore; *Roncomorano*, presso Fossacaprara; un'intera contrada di Casalmaggiore nel 1872; il *Boscone dei Lucchesi* e dei *Mezzadri* di contro a Cicognara e Cogozzo; *Portiolo*, antica Parrocchia di Viadana; e a' nostri tempi l'immensa restara, che dall'argine maestro di Viadana per un chilometro estendevasi di contro a Brescello; più sotto Pomponesco, *Panguaneta* e *S. Prospero*; l'antico Castello di Dosolo, e più giù, *Sacca* e *S. Agata in Stratis*. Da ciò la necessità di ritirare più volte gli argini della nostra sponda, percossi dalle corrosioni, e di adottare il sistema dei rivestimenti delle nostre spiagge, tormentate dalla violenza del fiume; bisogno che non si manifesta sì frequente nell'opposta riva. Fin dall'inalveamento de' fiumi, scrive il Prof. Paglia, fu assai marcata questa tendenza continua ed irrefrenabile del Po ad allineare il suo corso sempre più verso le Alpi, allontanandosi dall'Appennino (2).

Oltre questo, il Po difficilmente poteva spingersi sotto Parma-Tanneto per un'altra ragione. Le forti correnti generalmente tendono ad abbreviare la linea del deflusso, anzichè allungarla per vie tortuose; tendono a gettarsi in un alveo, che non vada soggetto a mutazioni. « Anche allorchè (scrive l'illustre idraulico Elia Lombardini) le corrosioni ne hanno reso il corso troppo tortuoso, tendono ad abbreviarlo tra le proprie alluvioni, squarciandole (3) ». Ora, il Po, supposto che avesse piegato a Colorno verso Parma e Tanneto, indi verso Guastalla, descrivendo così un arco, il cui punto culminante a Tanneto sarebbe stato distante dalla base di Brescello un 15 chilometri; una volta o l'altra avrebbe abbandonata quella curva viziosa, per preferire la retta di Brescello. Il suo corso attuale, che è l'antico, dimostra che la preferì sempre.

Ma passandoci di tutto questo, abbiamo un argomento che annienta la congettura dei sostenitori del corso del Po sotto Parma e Tanneto. Ed è, o Signori, la notabile differenza di livello, che riscontrasi tra Brescello e Tanneto. Il Lombardini

(1) O. c. lib. II.
(2) O. c. p. V. § 2.
(3) Sistema idraulico del Po, Vol. III. del Politecnico di Milano 1840.

la determina dalla caduta del torrente Enza, che bagna tanto Tanneto, che Brescello; essa è nientemeno che di metri 15.75 sul livello di Brescello.

Se dunque il Po scorreva sotto Tanneto, collocato sopra una costa elevata 15 metri, come poteva il gran fiume arrivarvi, montandovi da Colorno, abbandonando nello stesso tempo la sua naturale pendenza? Bisognerebbe supporre Colorno più elevato di Tanneto almeno 17 metri, 15 per la distanza tra questi due punti estremi, 2 per la naturale pendenza, poichè la pendenza del Po presso la nostra sponda è di metri 0.171 per chilometro. In tale supposto, il Po a Colorno avrebbe dovuto avere la pendenza di 17 metri, nella percorrenza di 9 chilometri, essendo questa la distanza tra Colorno e la foce dell'Enza; e così, in luogo della naturale sua pendenza di metri 0.171, ne avrebbe avuta una di quasi due metri per chilometro (1). Che salto, che precipizio! Vedete, o Signori, che cadiamo nell'incredibile! Al tempo della prima guerra Gallica pertanto, il Po dovette avere, poco su, poco giù, il suo corso nell'alveo attuale.

Giunti all'Era volgare, le guerre Ottoniane non permettono più di fare la congettura del corso del Po fuori dell'alveo presente. Tacito, Plutarco e Svetonio raccontano che una parte dell'esercito di Ottone, fatto centro in Brescello, distendevasi sulla sponda destra del fiume da questa fortezza sino a Piacenza e che un'altra parte combatteva contro Vitellio alla sinistra del Po nell'agro cremonese, inferiormente a Cremona. Per conseguenza il Po doveva dividere Brescello da Viadana, come di presente. Eppure i nostri scrittori giunsero a negarlo, per sostenere l'ipotesi del Po sotto Tanneto!

Potrebbe alcuno immaginare che nell'intervallo tra le guerre narrate da Livio, e quella di Ottone, il Po avesse mutato il supposto corso sotto Tanneto, per ridursi nell'alveo attuale. Se gli argomenti addotti per abbattere la congettura dello stesso corso a Tanneto, non tagliassero corto la questione, vorremmo per abbondanza dimandare, come mai il Po, ritraendosi dai terrazzi di quel Vico, non vi abbia lasciata alcuna traccia di quel suo profondo alveo abbandonato, contrariamente a ciò che per solito fanno le forti correnti, spostandosi dai primitivi letti?

(1) Debbo questi dati idrografici all'egregio Signor Cav. Vincenzo Cavi. Ingegnere del Genio Civile in Viadana, al quale mi professo riconoscente.

Dopo ciò, mi si dirà: Come spiegate voi dunque il passo di Livio, che denomina Tanneto *propinquo, vicino* al Po, e *comodo a trarre per le sue acque le vettovaglie dal mare*, come dice anche Polibio (1)?

Mi sembra, o Signori, che il contesto del celebre storico romano, e l'uso comune del parlare di luoghi e della loro postura, ci autorizzino a spiegare il passo in senso più largo, che non facessero i sostenitori della ipotesi, da noi combattuta.

In verità, ad uno storico che scriveva a Roma, lontano assai da questa riva padana, e ad un esercito che di colà veniva spedito alla testa di Cajo Attilio in soccorso di Manlio (2), poteva poco importare che Tanneto fosse detto vicino al Po, quantunque distante un 15 chilometri. Stante la comodità notabilissima di trarre da esso fiume le vettovaglie per le acque dell'Enza, da Tanneto decorrenti a gettarsi nel Po a Brescello, Tanneto si poteva chiamare *propinquo, vicino*, e, come suol dirsi, *sul Po,* allo stesso modo che siamo soliti chiamare un luogo *sul tal fiume, sul tal mare,* benchè alquanto discosto da questi. Così nel Diploma del 924, con cui Re Rodolfo donava ad Ercardo, Vescovo di Parma, il Castello di Sabbioneta, questo è detto *adiacente alla regione dell'Eridano*, quantunque distante da esso fiume un 6 chilometri (3). E il Petrarca, tanti secoli dopo Livio, per accennare Parma dove si crede scrivesse la Canzone ai grandi d'Italia, nomina il Po, - *dove* (dice) *doglioso e grave or seggio.*

Si vede che T. Livio con le sue parole intese, non di determinare precisamente la postura di Tanneto riguardo al Po, ma di far conoscere, come il luogo scelto da Manlio a ritirarvi le sue milizie, era opportuno sotto ogni riguardo; per la difesa contro i nemici ognor crescenti; per trarre comodamente dal Po le vettovaglie occorrenti; per avere in poche ore il soccorso delle soldatesche Gallo-romane, stanzianti nel vicino Brescello (4).

(1) Lib. 3, c. 40.

(2) T. Livio lib. XXI, 26.

(3) Bordon. Eul. Parmens. — Parm, ap. Vioth. 1671, p. 119.

(4) Dove T. Livio parla di questo soccorso, invece di *Brixellanorum Gallorum* ha *Brixianorum*, dei *Bresciani;* ma evidentemente questo fu errore dei copisti; la storia richiede che si legga: *Ibi* (Tanneti) *se munimento ad tempus commeatibusque fluminis et Brixellanorum etiam Gallorum auxilio adversus crescentem in dies multitudinem hostium tute-*

Ad ogni modo, fa meraviglia che scrittori, pure stimabilissimi, fondassero su quel semplice passo di Livio una congettura, che sotto ogni aspetto, scientifico, topografico, storico, si presenta affatto insostenibile, come abbiamo veduto.

Entriamo ora a discorrere dell'Oglio.

PARTE II.

Il corso antico dell'Oglio.

Il fiume Oglio, scaturito dal Tonale, attraversata la Valtellina e il lago d'Iseo, arricchito delle acque del Mella e del Chiese, quando arriva presso Castelfranco d'Oglio, piega verso mezzodì e tortuosamente scorre tra i territorj di Canneto, S. Paolo Ripa d'Oglio, Calvatone, S. Martino dall'Argine, Gazzuolo, Bocca Chiavica, Torre d'Oglio, dove ricevuta la Fossola grande, il colatore Navarolo ed altri minori scoli del Viadanese, si getta nel Po sopra Scorzarolo.

Parve all' Ab. Romani che nel Medioevo, e forse ai tempi delle guerre Ottoniane, l'Oglio, dopo aver bagnata a nord Cicognara, sboccasse in Po presso Viadana, argomentandolo dal Diploma 4 Ottobre 760 di Desiderio in favore delle Monache di S. Giulia in Brescia, dove Cicognara è detta *Insula Cecunaria*. Ma, come saggiamente osserva il nostro Frigeri, « Cicognara poteva essere a que' tempi considerata e denominata « *isola*, senza che di fianco ai suo territorio scorresse l'Oglio, « potendosi ritenere invece, che prendesse tal nome, perchè « attorniata da qualche rivo, sorgente di vena presso il Po. o « dalla Ceriana, allo stesso modo che nel 1003 si appellava isola « S. Benedetto, estendentesi tra il Po e il fiume Larione o Li- « rone, che in esso si scaricava ». (1) - Dirò in appresso perchè io sia d'avviso che Cicognara potesse chiamarsi *isola* per l'Adda, fosse o fiume o ramo che la bagnasse. Quanto alla Ceriana,

bantur (Romani). « (XXI. 25). - Su di che vedi il dotto opuscolo latino del Chiaris. Prof. Lino Chiesi: « *de Tanneto et Brixello Romanorum aetate commentatio* » *Regii Lepidi, ex officina Stephani Calderini,* 1890.

(1) Frigeri, O. c. p. 53.

nessuna memoria, nessun documento mi fa ritenere che esistesse avanti il 1400.

Neppure posso credere che l'Oglio sboccasse in Po *nel luogo di Viadana*, dove lo stesso Romani vorrebbe condurlo a sboccare, adducendo in prova il Diploma 1366, con cui Bernabò Visconti accordava ai Cavalcabò, Marchesi di Viadana, tra altri privilegi, « le ragioni nel fiume Po e sue ripe, da Fossa Ca-« prara, e segnatamente alla Polpa o Pobia fino a Pomponesco, « e dal territorio di Sacca sino alla Bocca d'Oglio, nel luogo « di Viadana ». Evidentemente, dicendosi nel Diploma *il luogo di Viadana*, non si viene a dire che l'Oglio si scaricasse in Po *presso Viadana*, ma nel territorio viadanese, dove era Sacca, ingoiata dal Po nel 1531, gli abitanti della quale in quel disastro si rifugiarono a Villastrada.

L'Oglio sboccava dunque in Po dove presentemente? — Sono in grado di dimostrare, o Signori, che la foce attuale di esso non è l'antica.

Conservasi nella Curia Vescovile di Cremona una bella tavola topografica della Diocesi di Cremona, dipinta l'anno 1560 da Antonio Campi, Pittore e Storico Cremonese, nella quale vedesi l'Oglio scorrere alla *sinistra* di *Tor d'Oglio* e piegare quasi paralellamente al Po a manca del Gerone (lingua di terra tra i due fiumi), indi sboccare nel Po.

Altra prova consimile si ricava dal prezioso Documento, da me scoperto nell'Archivio Gonzaga, portante la data del 23 Aprile 1393 (1); lì è dimostrato all'evidenza che Torre d'Oglio, detta ivi *Torre Mantovana*, stava sulla sponda sinistra dell'Oglio, rimpetto a un'altra Torre con Castello, denominato *Montesauro*, fabbricato dai Cremonesi alla destra dello stesso fiume, con ponte di legno, che unendo le due Torri, metteva in comunicazione il Cremonese col Mantovano.

Anche nel secolo scorso Torre d'Oglio era alla sponda sinistra del fiume; ce ne accerta un'altra Carta topografica, da me posseduta, intitolata: « *Diocesi e Contado di Cremona* », stampata in quella città dal Ferrari l'anno 1748. — Che più?

Conservo la *Nuova Carta topografica del Mantovano e sue adiacenze*, delineata dal Geometra Giovanni Boselli e stampata

(1) Arch. Gonz. B. XXXII, n. 13.

l'anno 1807, dove parimenti Torre d'Oglio trovasi alla *destra* del fiume.

Di presente Torre d'Oglio colla sua Villa non esiste più, solo il nome è conservato nel luogo ove sorse un tempo, e nel porto a barche, che traghetta i passeggeri; luogo e porto del territorio di Viadana, situati alla destra del fiume.

Questo mutamento di corso e di foce dell'Oglio, verificatosi dopo il *1807*, dovette avvenire sotto gli occhi de' nostri padri, e perciò conservarsi nella memoria de' figliuoli e nelle accidentalità del suolo, ove accadde.

Un mutamento di tale natura non è mai privo d'importanza sotto i riguardi della scienza e della storia; ed ecco perchè io mi diedi ad indagare sopra luogo tradizioni, per fortuna ancor vive; a rintracciare l'alveo antico del fiume nei terreni compresi dalla *Fossola grande*, dall'Oglio attuale e dal Po, anche per informarmi sulla postura di Montesauro, notato nel Documento suddetto *in bucam Fossulae, intra flumina Abduae et Olij*. Non sia discaro a Voi, tanto avidi di patrie memorie, che in breve riferisca il risultato delle mie indagini.

L'anno 1810 presso il *Porto Torre d'Oglio* vennero demoliti grossi muraglioni, avanzi della *Torre d'Oglio* propriamente detta, i cui materiali furono trasportati a Dosolo, onde costruire *pennelli* e rivestimenti all'argine pericolante del Po (1).

In quel posto comincia una stradella alta, carreggiabile, che mena verso mezzodì alla Casa colonica Mosconi. Verisimilmente questa stradicciuola compose parte dell'antico argine sinistro dell'Oglio. Se ne ha un argomento nella bassura, che le sta a destra, e che alquanti anni addietro era una palude, colmata poi per ridurla a coltura dagli attuali fittajuoli del fondo, Signori fratelli Gardini. Di là un 150 metri dalla stessa bassura vedesi un'altura o costa, paralella alla detta via, interrotta in qualche punto a scopo di coltivazione, e che evidentemente

(1) Il fu Francesco Sanguanini al vivente suo nipote, Sig. Domenico Sanguanini, attestava di aver veduto coi proprii occhi nell'accennato luogo gli avanzi dei muraglioni della Torre d'Oglio, e di essere stato presente al trasporto dei materiali di demolizione a Dosolo. — Nei dintorni poi si ricordano ancora diversi fabbricati, già demoliti, che facevano parte del villaggio di Torre d'Oglio. Tra questi è la cascina *Serrati*, sussistente al di là del fiume, dove si vedono vecchi dipinti di decorazione.

dovette formare l' argine destro dell'Oglio. Tanto la bassura, quanto la stradella e l'altura, vanno verso mezzodì ad incontrare l'arginello comprensorio, che difende i terreni Mosconi-Magnaguti. Quivi pertanto, a mio avviso, dovette essere l'alveo antico del fiume, quando *Torre d'Oglio* gli stava alla sinistra, prima che, sboccando più sotto, verso Scorzarolo, abbandonasse al territorio Viadanese gran parte di terra, che in antico apparteneva a Torre d'Oglio e al dominio mantovano.

La brevità impostami non mi consente, o Signori, d'intrattenervi intorno al Castello e Torre di Montesauro, di cui tratta specialmente il Documento Gonzaga. Basti dire che se Torre d'Oglio allora stava alla sinistra dell'Oglio nel descritto luogo, tutto il terreno delle Cascine Correggioli, Cantone, Villetta, Canova Pedrazzi, ecc., poste alla destra dell'accennato alveo antico di esso, dovette costituire il territorio di Montesauro, esteso alla sponda del Po, dove abbiamo l'*Alluvione Dall'Argine*. La strada attuale, che da S. Matteo mena a Cizzolo, dovette essere il confine a mezzodì dello stesso Montesauro.
(Vedi la Tavola topografica).

PARTE III.

Il corso antico dell'Adda.

Più importante ancora e più grave, o Signori, è la questione circa il corso dell'Adda, da Cremona in giù. Lungamente dibattuta per l' addietro senza sicuri risultati, confido di poterla sciogliere appoggiandomi sul Documento rinvenuto nell'Archivio Gonzaga.

Il Comune di Cremona all'intento di rivendicare diritti, dianzi usurpati dai Cavalcabò sul Castello e Torre di Montesauro, instituì l'anno 1393 un Processo giuridico, formulando 16 Capitoli, sui quali furono chiamati 22 testimonii a rispondere.

Il secondo di questi Capitoli si riferisce alla posizione del Castello, che viene detto stare nella Diocesi di Cremona e tra i fiumi Adda e Oglio «*jacet in Episcopatu Cremonae intra flumine Abduae et Olij*». Nel terzo C. si dice che era alla ripa di qua dell'Oglio (cioè sul territorio allora Cremonese) «*in ci-*

teriori ripa Olij»; e nel XII, che è costituito al disotto delle bocche di Fossola e del Commessaggio (così denominavasi allora il Navarolo sotto Commessaggio) e presso queste bocche; « *De suptus Aquae Fossulae, et Acqua Commessadij et prope ipsarum bucharum*». La maggior parte de' testimonj comparsi confermano, tra altro, la esistenza di Montesauro, *in bocca di Fossola. sulla riva destra dell'Oglio, tra i fiumi Adda e Oglio.*

Dunque non si può più negare, nè dubitare, che nell'estremo lembo del territorio Viadanese, allato al Castello di Montesauro, da gran tempo distrutto, non iscorresse l'Adda. Davanti a questo documento irrefragabile, cadono tutti gli argomenti, che scrittori contemporanei, a capo de' quali l'Ab. Romani, opposero per negare un tal corso. A noi non rimane che di seguire nella sua tortuosa via questo fiume e sorprenderlo nei paesi che lambì, all'appoggio di argomenti induttivi, di documenti, di topografie e di tradizioni locali.

L'Adda attualmente entra in Po a Castelnuovo Bocca d'Adda, 12 chilometri sopra Cremona; ma dalla storia di Tacito si rileva che ai tempi delle guerre Ottoniane e Flaviane vi sboccava tre miglia all'incirca sotto la città, dopo averla bagnata a Nord-Ovest. Di siffatto corso rimane in Cremona indizio in una contrada assai depressa, che tuttora denominasi *Ripa d'Adda*, e in quelle bassure, fiancheggiate da alte coste, che da Spinadesco, Costa S. Abramo, Cava Ticozzi si vedono inferiormente a Cremona continuare a Farisengo, a Porto Sommo, Pieve d'Olmi, Gadesco, Sette Pozzi, Isolello, Voltido; indi, verso sud-est, a Solarolo Rainerio, S. Giovanni in Croce, Casteldidone, tra i due Rivaroli, a Brugnolo, a Commessaggio, a Breda Cisoni, nel Sabbionetano, nel Casalasco inferiore, nelle Basse Viadanesi.

Notabilissime sono quelle bassure. — Come si spiega la loro esistenza in una via sì lunga, tra il Po e l'Oglio?

Il Romani, seguito dalla maggior parte degli storiografi moderni, le ritenne *Regone*, o bassure scavate dall'Oglio. Davvero, che è assai difficile persuadersene; poichè l'Oglio per iscavarle avrebbe dovuto invadere piani, che per confessione del Romani stesso, erano assai più alti delle sue acque; varcare coste, qua e là assai lontane dal suo alveo, quali si vedono fiancheggiare il Dugale Delmona, e che nulla hanno che fare colle *Regone* dell'Oglio, le quali sono contenute tra le coste e

gli argini suoi proprii. A vedere cotali bassure, chi non le giudicherebbe alveo di fiume disseccato da tempo?

Appunto bassure abbandonate dall'Adda le giudicarono nel 1606 gl'ingegneri Filippo Dalindati ed Alessandro Bettinzoli, allorchè dal Governo di Milano furono inviati a studiare quelle località dell'agro cremonese (1).

La storia classica non fa parola, è vero, di questo antico corso dell'Adda tra i paesi sopraccennati. Tuttavia un indizio per sospettarne l'esistenza sembra ce lo porga il passo di Tacito, dove dice: « Piacque all'esercito (Ottoniano) di avanzare l'accampamento a 4 miglia al disopra di *Bebriaco* con tanta imperizia che quantunque di primavera e con *tanti fiumi all'intorno*, penuriasse l'acqua (2). « Anche Plutarco, nella vita di Ottone, accenna le *molte sorgenti e i molti fiumi perenni* intorno a quell'accampamento. — Ora, chi direbbe mai che ai due soli fiumi Po e Oglio questi celebri scrittori riferissero le parole *tanti fiumi perenni?*

É opinione del Maltraversi (3), che *quel rio interposto, il cui alveo sinuoso e precipiti ripe impediva*, secondo Tacito, *la fuga degli Ottoniani* (lib. III), fosse appunto l'Adda, od almeno un grosso ramo di essa, il quale staccandosi al di sopra di Cremona dall'Adda stessa, decorresse per l'agro inferiore del Cremonese; indi attraversando l'agro di Casalmaggiore per quel rio, volgarmente appellato il *Canale*, venisse a scaricarsi in Po nel territorio di Viadana, poco lungi dalla foce dell'Oglio.

Il Prof. Paglia nella *Carta Archeologica* del Mantovano, alla destra della via *Postumia*, la quale da Cremona discendendo a seconda dell'Oglio, menava a Mantova, delinea un corso dell'*Adda prima del 1000*, e lo fa piegare verso il Viadanese, poi ivi lo finisce senza seguirlo fino alla foce (4). Lo stesso Ab. Romani, contrario al defluire dell'Adda verso Viadana, è costretto dire che « il rivo, di cui parla Tacito, « fosse in effetto una piccola ramificazione dell'Adda, come si « limitò di supporre il Maltraversi; imperocchè dalla Pieve d'Olmi

(1) Relazione 24 e 30 Novembre 1606, riportata dall'Arisi Cremonese: *Provvis. Agger.* ecc. ap. Ricchin. Cremona, 1713.

(2) Lib. III. n. 39.

(3) Cose più notevoli di Casalmaggiore. Parma, Rosati 1691.

(4) Op. c. p. 241.

« verso le parti basse del Cremonese scorrendo tuttavia un Du-« gale, appellato il *Riolo*, potè questo forse ammettere in que' « tempi qualche tenue ramo dell'antedetto fiume » (1). — Io dico, o Signori, che se quel *rio* valse a rattenere i fuggenti Ottoniani, dovette certamente essere stato un ramo tale da potersi chiamare *fiume* al par dell'Oglio, come nel Documento Gonzaga è appellata l'Adda, decorrente da noi nel 1393.

Anche il Dugale Delmona vuolsi formato da un ramo antico dell'Adda, secondo ne ragiona dottamente il Racheli; il quale commentando due passi di Tacito e di Plutarco, conchiude: « l'Adda avere sboccato nel Po a Farisengo, ma un suo ramo, « dividendo i due Rivaroli, avere corso il territorio di Sabbio-« neta e passando per Villa Pasquali e Breda Cisoni, insieme a « un ramo che veniva dal Po, essersi confuso colle acque della « Bozza provenienti da Commessaggio, e riunite all'Oglio allo « sbocco e dietro il corso della Bogina attuale (2) ».

Nota pure il Racheli che « il quartiere di Sacca, oltre Villa « Pasquali, porge tracce di un flume o grosso canale dissec-« cato... Quivi scavando a qualche profondità il terreno, trovasi « alcun poco di ghiaia dell'Adda mista in maggior copia colla « sabbia dell' Oglio, il quale doveva anticamente sboccare in « Po al disotto di Viadana ». Il Paglia osserva a questo punto, essere « molto probabile che le acque che fluitarono ghiaie nel « Sabbionetano siano state dell'Adda o del Serio, pochissime « dell'Oglio, e certamente non del Po » (3).

Con gli esposti giudizii ed argomenti d'uomini tecnici ragguardevoli concordano pienamente le tradizioni, le quali allorchè sono appoggiate a fatti geologici e a documenti storici, acquistano non poco valore. — Or bene, vivissime durano ancora le memorie dell'Adda nell'agro Cremonese e Mantovano.

In Solarolo Rainerio, costruendosi pochi anni fa il palazzo municipale a pochissima distanza dalla bassura circostante, venne a grande profondità trovato un padule con avanzi di mulini. Quivi appresso scorre un profondo fosso, che i terrazzani ritengono appartenesse all'alveo dell' Adda. Frammenti di barche furono trovati del pari nelle bassure di Rivarolo, di Breda Ci-

(1) Op. c. p. 57.
(2) Op. c. p. 63.
(3) Op. c. p. 256.

soni e, qua e là, nel Viadanese, specialmente in Salina. Del corso dell'Adda presso Rivarolo abbiamo memoria nell'Archivio segreto di Cremona. Nel rogito di erezione del Monte di Pietà di Rivarolo, stipulato dal notajo Cristoforo Giudici il 25 Marzo 1512, si nominano Angelo Mignoni notajo presente e 50 persone, tra le quali D. Genesio Perego, Arciprete di *S. Maria in ripa d' Adda.* — Nel rogito 10 Maggio 1454 del notajo Giuliano Allia di Cremona, veniva investito dell'*Oratorio di Santa Maria in Ripa d'Adda nella terra di Commessaggio*, D. Antonio de Rocciis, già frate Cappellano dell'Ospedale di S. Croce della stessa città. — In un altro rogito Allia, in data 22 Aprile 1462, D. Mondino de Caffis, Rettore della Chiesa di S. Matteo in Cremona, è detto Rettore *nec non Ecclesiae S. Mariae Ripe Abduae de Comessadio.*

Con tradizioni e documenti s'accordano certe denominazioni di luoghi, che stanno alle coste delle bassure o alveo antico dell' Adda. È lo stesso Romani che all'Adda riferisce tali « *denominazioni di origine acquatica, come p. e. Forcello con* « *lago scuro, S. Martino del Lago, Isolello, Fossaguazzona,* « *Settepozzi, S. Lorenzo Guazzone, Lamari di Casalmaggiore;* « *i bodri o stagni antichissimi, come quello di Valnegra, delle* « *Maddalene, ed altri di minore importanza, indizj di alveo* « *abbandonato* » (1). — Noi Viadanesi potremmo aggiungervi altre denominazioni di terre del nostro Distretto: le *Sabbionare*, la *Valle*, i *Ronchi*, i *Ronchetti*, le *Gerre* (ghiaie), le *Battelle*, *Podiola*, *Gambararo*, *Basse*, *Guazze*, *Baghella* ecc.

Il Racheli e l'Ab. Romani fanno altresì memoria delle sabbie d'Adda, trovate presso Sabbioneta; ed io ancora ne ho scavate nelle Basse di Cogozzo, ed altri miei concittadini ne scopersero in Cicognara e nella *Sparata* (2). « È vecchia tradizione, « scrive il Racheli, che un ramo (dell'Adda), dividendo i due « Rivaroli, correva con un altro a lambire l'antica Chiesa di S. « Giovanni di Casalmaggiore, ed entrato su quel di Sabbioneta, « ne aggirava dalla parte di ponente a mezzodì il Castello, pas-

(1) Del corso dei fiumi Po ecc. p. 61.

(2) È notabile che la *Sparata*, lunga bassura, adiacente allo scolo *Ceriana*, appartenne al fisco dei Gonzaga nel secolo XV, indi da questi Marchesi di Viadana fu venduta al Comune nostro. Essendo soggetta alle acque sorgive e piovane, non fu mai alberata; rimase prativa fino a questi ultimi tempi, nei quali il Comune concedette ai fittaiuoli di ridurla a coltura. Altro indizio che fu alveo dell'Adda.

«sava per Villa Pasquali, facendo forse il giro che ora il canale «della Gambina o Navarolo vecchio, e, unitosi presso Breda «col Commessaggio, si versava nell'Oglio» (1).

Non è verisimile che quivi l'Adda meschiasse le sue acque col Commessaggio; poichè, come abbiamo veduto, essa discendeva più sotto a lambire a destra il Castello di Montesauro. È a dirsi invece, che decorrendo a sud col Commessaggio o Navarolo, a Squarzanella e S Matteo, si gettasse nel Po in un punto qualsiasi dell' antico territorio del Castello e Comune di Montesauro, non lungi dalla strada attuale, che mena da S. Matteo a Cizzolo; poichè questi terreni stanno nella massima depressione e perciò raccolgono tutti gli scoli, che vanno a scaricarsi nella Fossola grande, e che in antico è probabile si versassero nell'Adda. È notevole che, tra questi terreni, nella *Sparata* e giù giù nelle massime bassure di S. Matteo, dove ritengo scorresse l' Adda, non si siano mai rinvenuti avanzi romani, che pure s'incontrano ad ogni passo nelle adiacenze.

In qual modo e in che anno sparisse da noi l'Adda, fiume o grosso ramo che fosse, non mi è dato affermarlo con sicurezza, essendomi tornate vane le indagini di memorie e documenti, che ce lo riferissero. Gli antichi abitatori dell' odierno Viadanese, Pomponescano e Dosolese non furono meno industri dei Cremonesi nel prosciugare le proprie terre: aprendo varii scoli dai terreni alti, costeggianti il Po, gli indirizzarono verso l'Oglio, e se tra questo fiume e il Po scorreva l'Adda, questa probabilmente ne sarà stata il bacino ricevente questi scoli per riversarli nel gran fiume. Ma se qui l'Adda raccoglieva delle acque altrui, più in alto, nel Lodigiano e nel Cremonese, s' impoveriva delle proprie.

Il Corso dell'Adda si abbreviò nel 1100, quando per ordine dell'Imp. Federico Barbarossa e per opera dell' ingegnere cremonese Pietro Tinti, sopranominato *Muso de gatto*, fu scavato il ramo della Muzza. Anche la deviazione di parte delle acque dell'Adda sul Lodigiano fece sì che queste si scaricassero presso Castelnuovo (2). Nel 1278 l'Arciv. Ottone Visconti tentò deviare sul Milanese un'altra parte dell'Adda, per immetterla nel Lambro; non vi riuscì allora, ma nel 1279: andando egli col suo esercito

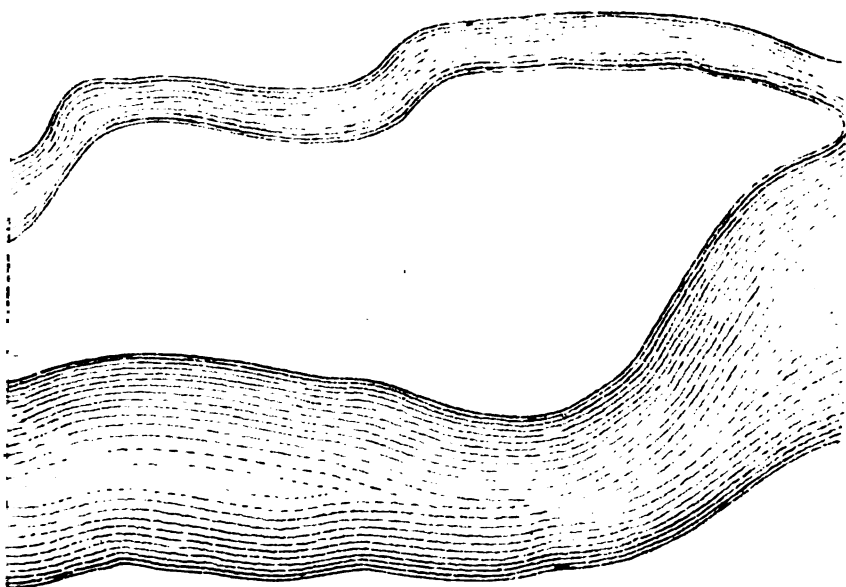
(1) Memorie stor. di Sabbioneta, p. 70.

(2) Diploma da Pavia 17 Maggio 1149 al Tinti, e altro simile da Megnano, e un terzo da Crema del 30 Dicembre 1160.

al paese di Lavagna, di contro a Villanova, aperse un nuovo canale, deducendolo fino a Melegnano (1). Il nostro Navarolo fu scavato nel 1220 per raccogliere acque vaganti nelle accennate bassure dell'agro cremonese, e fu cagione di contestazioni e massacri tra coloro che lo scavavano, e coloro che volevano impedire, Bresciani, Milanesi e Mantovani collegati; Rivarolo (*Ripalum* in antico) andò allora in fiamme. — La *Tagliata* presso Piadena trasse, circa il 1300. nuove acque dalle stesse bassure. Finalmente il Duca Francesco Sforza nel 1460 ne levò un buon contingente a Paderno, Cassano, formandone il *Naviglio Martesana.*

Con siffatti scarichi e canali nuovi non è meraviglia, o Signori, che l'Adda di sotto a Cremona s'impoverisse d'acque a tal segno, da sparire a poco a poco dai nostri luoghi, non lasciandovi che piccoli scoli, riordinati e incanalati poi da' nostri avi al modo che stanno al presente. Può darsi eziandio che una piena del Po abbia assorbite le acque dell'Adda, rimaste nelle nostre Basse, colmandone l'alveo co' suoi detriti alluvionali, il che dovette accadere sullo scorcio del secolo XIV, poichè nel successivo non se ne ha più memoria.

Egregi Colleghi, ho finito d'intrattenervi su questo tema; il quale, se altri potrà dirlo noioso e inutile, a Voi, studiosi delle vicende del patrio suolo, sarà parso, io spero, abbastanza importante e nuovo. Auguriamoci che i tecnici se lo facciano proprio, lo illustrino di documenti ufficiali, e ne traggano qualche sprazzo di luce, per veder modo di sciogliere il poderoso problema delle acque dei bassi fondi mantovani; problema che omai sovrasta a tutti gli altri, e dalla cui soluzione dipenderà la vita o la morte della nostra agricoltura. Che se il povero mio discorso non avesse a portare alcun vantaggio sotto questo riguardo, io sarò egualmente contento d'avere offerto agli studiosi un'occasione d'imprendere nuove indagini idrografico-topografiche, non mai troppe, nè inutili alla storia del nostro diletto paese.

(1) Giulini, Stor. Milan. Vol. VIII, p. 224 e 332.

MEMORIA

del Socio DOTT. ALESSANDRO MONSELISE

letta nel giorno 26 Marzo 1893

Signore e Signori,

L'argomento che mi provo a trattare è di grande attualità, ed anche opportuno in questa eletta adunanza, composta di egregi Educatori del cuore e della mente dei fanciulli. Mi rivolgo a Voi, lieto di poter famigliarizzare alcune osservazioni, utili ai vostri benefici intenti, richiamandovi a riflettere su talune Leggi, che formulate non è molto dalle Scienze, hanno avuto splendido riscontro e conferma nell'Esercizio pratico della Medicina e della Pedagogia. Se, vorrete prestare benevole e costante attenzione, Voi, controllando passo a passo il mio pensiero, potrete su Voi stessi, sui vostri amati figliuoli ed allievi, ripetere e giudicare le interessanti applicazioni. Eppertanto io mi limiterò alla parte fisiologica di esse, dacchè per la parte patologica, tratterà in una delle prossime tornate il Chiarissimo Clinico, il Prof. De Giovanni, parlando di malattie nervose derivanti da incongruo regime educativo. Il tema odierno suona:

PSICOFISICA DEL SENTIMENTO.

L'uomo dalle sue origini ad oggi, si è elevato al di sopra degli altri animali fino all'attuale incivilimento, per via dei tre grandi Indirizzi:

La educazione fisica eminentemente spontanea, quasi istintiva; la educazione morale meno spontanea, imposta cioè dai rapporti ed influenze del mondo esterno, agenti in reciprocanza;

la intellettuale, artificiale e volontaria, fatta di lunga mano in comunanza altrui, è diretta alla sistemazione del sapere individuale ed universale; ripete e dirige in modo speciale anche le altre due.

Il Corpo umano su cui operano i tre indirizzi, è un complesso di organi riuniti in sistemi ed apparecchi, stretti in reciproco rapporto, in modo da assicurare *in una precisa unità* le molteplici funzioni; onde, ogni corpo umano si individualizza nel proprio *io*, ed i milioni di queste unità così complicatamente funzionanti, vivono, crescono, si trasportano, agiscono, pensano ognuno per sè, e tutti si consociano o no, come talenta loro.

Sonovi fra i principali organi di tali unità *a*) quelli della vita vegetativa o visceri digerenti, respiratori e fabbricatori del sangue; *b*) quelli per le relazioni col mondo esterno, quali lo scheletro coi muscoli disposti in ordigni e leve articolate, gli apparecchi dei sensi specifici ed altri; *c*) quelli per la produduzione o sorgente delle forze motrici, quali il cervello, il midollo spinale, i gangli simpatici.

Dotato di così meraviglioso assieme, l'uomo nasce bell'e fatto, pronto a funzionare non come un adulto, non come una macchina già atta a servizio, ma come un modellino ridotto, una unità multifunzionante in piccolo individuo, il quale, coll'andare degli anni aumenterà in dimensione su tutte le direzioni, e parallelamente in tutti i suoi organi; in guisa da raggiungere giorno per giorno, anno per anno, potenzialità proporzionata in ciascun organo e nel tutto assieme — e ciò, in rapporto ai mezzi, circostanze, accidenti a cui il mondo esterno che tutto lo circonda, lo richiamerà a svolgere. Da ciò risulta che il piccolo individuo, a seconda dell'innato sviluppo organico, accentuerà man mano le varie funzioni; mantenendosi nell'ordine *di priorità*, giusta la necessità di esistenza, di preponderanza nell'una o l'altra funzione; e ciò sia pel fatto spontaneo delle successioni evolutive, sia per influenze esterne più o meno favorevoli a trattenere, affrettare o pervertire la iniziativa naturale.

Codesto modellino, appena all'aria aperta, manifesta il gran fenomeno della vita, il movimento; ed al contatto dell'aria è subito stimolato all'esercizio della respirazione e degli alimenti. Nel mentre che all'interno si compie la circolazione del sangue, la quale diffondesi senza posa fino negli intimi recessi di ciascun tessuto profondo e superficiale, apportando i materiali di nutri-

zione e ricambio, e sostenendo per atti chimici molteplici la generale calorificazione.

Tutto ciò è contemporaneamente il primo passo alla educazione fisica automatica, dacchè l'infante pochi giorni appresso se è impedito a respirare, se tarda l'alimento necessario, si agita per richiamare e l'uno e l'altro.

Da queste manifestazioni più semplici, lorchè il bimbo aumentando nelle funzioni dei suoi organi, ha raggiunto ad esempio la facoltà di esercitare i suoi muscoli in modo da saper prendere e premere colle manine; e per via dei sensi ha iniziata la percezione delle cose esterne, l'esercizio diminuisce del primitivo carattere automatico, perchè interviene di buon ora l'azione pedagogica della famiglia che fa raffrontare le cose, le fa prescegliere, le modella con suoni imitativi, con impressioni luminose e provoca movimenti adatti ai rapporti richiesti dall'esperimento, che il modellino apprende. Nel mentre dunque per queste combinazioni, il bimbo ha iniziati gli organi interni ed ha apprese le rudimentali manovre verso le cose esterne, col moltiplicare di rapporti, raggiunge quel complesso mimico che precede lo sviluppo della favella. E già in codesto abbozzo, si appalesa un primo esercizio di vita di relazione che è germe pello sviluppo dei fenomeni di imitazione più in grande; e questi diventano alla perfine fondamenti per la erezione della *facoltà morale.*

Mediante questa espressione, deve intendersi nel bambino la facoltà di fissare gli usi, i costumi, i contegni, il portamento verso le cose da parte delle persone che lo circondano; così ad esempio il modo di muoverle, il rapporto di distanza fra le persone e le cose; in genere la comunicazione, e fra le altre il trattenere le evacuazioni fuor di luogo, tollerare gli indumenti, masticare i cibi; il bere e mangiare in recipienti ed utensili, la nettezza del corpo e via discorrendo. Epperò queste facili nozioni, si elevano per ragione di rapporto ascendendo negli ambienti, e destano pel fanciullo e pell'adolescente tutta una serie di nozioni ingrandite: Così ad esempio gli usi e costumi nel discorso pella reciproca intelligenza; come si scambia il dialogo, come il vocabolo appropriato, la durata della frase, gli usi e costumi nel vestire, nel mangiare insieme, nel riconoscere la opportunità dei proprii atti e discorsi in dati momenti, nella tolleranza alle cose dispettose o moleste ai sensi ed al pensiero. E nella giovinezza e virilità l'apprezzamento del bene e del male, mettendo in ri-

lievo ciò che è consentaneo alla reciprocanza del vivere; e di quì tutta la serie dei sani principi tradizionali dell'incivilimento. Contemporaneamente, tutti i rilievi e le azioni d'indole estetica ed affettiva, che associati ai migliori usi e costumi, creano le infinite piacevoli sensazioni dell'affetto alle cose ed alle persone, fino agli affetti immaginosi rafforzati dai materiali che apporta il terzo indirizzo, la educazione intellettuale.

Eppertanto osservo che la infanzia psichica dei bimbi ai nostri giorni, ha durata assai più breve di quella degli infanti ai primi secoli dell'umanità; giacchè storicamente ed antropologicamente può dirsi che gli uomini nel loro abbandono selvaggio, perdurarono rispetto ad usi e costumi e contegni, in una infanzia perpetua fin nella virilità come nella vecchiaia; eccezione fatta alla educazione fisica, che per intensità istintiva, raggiungeva il massimo coefficente; e riesciva funzione principale nella lotta pella concorrenza della vita col proprio simile e cogli animali.

La infanzia dell'uomo attuale correrebbe verosimilmente la stessa sorte di quella dei primi popoli, se i nostri bimbi abbandonati a libero e disordinato vivere, a liberi istinti, in ambienti deserti, senza tetto e senza vesti, confabulanti con animali ed uomini selvaggi, crescessero sulla nuda terra. Pochi di questi esseri pur crescendo fisicamente bene, ed anche dotati di acuità cerebrale istintiva, adatti alla educazione, potrebbero spontaneamente incivilirsi.

Riflesso pertanto che i bimbi dell'epoche remote, erano come gli attuali costituiti di organi ed apparecchi funzionanti, riuniti in *unità;* e che nessun d'essi, salvo eccezione, potè spontaneamente iniziarsi allo sviluppo di qualche facoltà più elevata, è evidente, che in quelle genti gli organi restavano per la maggior parte inerti, non provocati a funzionare che per quanto interessava l'immediato bisogno della vita e della riproduzione, e quindi limitatamente alle forze materiali. — Epperò coll'andare dei secoli ora uno stimolo ora l'altro, destò risveglio nel cervello del selvaggio e provocò l'azione e gli esperimenti sulla terra; d'onde uscirono le prime arti e con essi i primi linguaggi articolati, per esprimere le cose e gli usi relativi. Ed intanto la forza fisica spontanea casuale veniva disciplinata dall'influenza delle cose esterne, le quali vagliate come fanno i bimbi coi primi oggetti, divennero germi di nozioni progressive. Di pari passo gli organi dei sensi e delle percezioni, risvegliati ed esercitati

melodicamente, avanzarono in potenzialità; sicchè ogni individuo esaurite le ricerche su primi luoghi, allargò l'orizzonte del pensiero alla ricerca dell'ignoto.

Diversamente, noi, eccitati già da lunghe generazioni nella maggior parte dei nostri organi, riceviamo in periodi e modi appropriati, le infinite serie di rappresentazioni oggettive, graduate e classificate, in modo da improntare immagini riproducibili ad ogni momento su noi stessi. E per codesta influenza è venuto *meno*, man mano, la concentrazione e la potenzialità delle forze materiali, non più necessarie per lotte a cui i popoli moderni non sono più chiamati. Ma la potenzialità organica d'un tempo distratta, suddivisa e diffusa attivamente per tutti gli organi ed apparecchi, serve oggi a risvegliare le più complete attitudini. Ed i più nascosti e delicati organi, che aspettavano gli opportuni stimoli a movimento e sviluppo, ci rivelano pel novello indirizzo facoltà nuove e pronte, quasi scaturite da una nuova natura.

Per queste premesse, la organizzazione psichica umana, viene giudicata in una delle sue principali attitudini, quelle cioè, di poter ricevere dentro di sè nelle rispettive provincie, tutte le impressioni di figure, forme e le altre qualità fisiche del mondo esterno; e complessivamente di poter percepire per successione, attraverso lo spazio ed il tempo, tutti gli oggetti ed i fatti di esso. Per cui l'uomo vivendo il tempo necessario per arrivare movendosi a percorrere tutta la superficie della terra ed i suoi accessibili recessi, potrebbe immagazzinare in se tutte le nozioni ed imprimersi tutti i fatti semplici e complessi cui gli elementi e gli oggetti vari del mondo e suoi abitatori, vanno manifestando, nel muoversi ed agitarsi, e nel variare natura e condizione.

Ma nel funzionamento attuale del sistema nervoso, questa facoltà di percezione amplissima e di grande durata non resta a lungo passiva, ma versa e consegna i suoi materiali (immagini) imprimendoli *come memoria* alla sede psichica centrale, dove esse vengono elaborate, confrontate e distribuite nei gruppi cellulari del cervello (funzione intellettuale). Se il materiale percipito è da ritenersi quale preziosa raccolta, non servibile al momento, esso si fissa nelle ideazioni *silenti*, senza imbarazzare altro il lavoro di scelta. Se invece le percezioni sono pronte a stimolare idee che reclamano azioni o ricerche attive, in allora

dal lavoro di raziocinio, si eleva la intuizione motoria più esatta, d'onde s'avvia l'impulso volontario, il quale raggiunge pei nervi motori o centrifughi gli organi di movimento, segnalati dalla intuizione.

Da ciò risulta che tutto il materiale obbiettivo percepito, subendo il lavoro analitico centrale psichico, determina, per gli atti di riflessione spontanea o volontaria, la messa in movimento degli organi ed apparecchi di esecuzione.

E quì tralascio di accennare ai principali apparecchi ed organi esterni di esecuzione pelle funzioni dell'attività umana, comechè a Voi ben noti. La loro singola costruzione ed il congegno rispettivo, favoriscono il pensiero umano nella creazione di tutto il meraviglioso prodotto d'arte e di scienza che abbellisce, utilizza ed alletta la vita dell'uomo, ormai emulo della natura.

Dirò invece, per la immediata esigenza della tesi, degli organi interni, che racchiusi in cavità circoscritte da ossa, sono di natura affatto speciale, e comprendono visceri di primo ordine, importantissimi. Così l'istromento della circolazione e quello della respirazione; l'apparecchio delle digestioni e gli organi pella fabbricazione del sangue e della linfa; ed il grande apparecchio nerveo-motore, sorgente ed accumulatore di tutte le forze nervose. — La maggior parte di questi visceri interni restano occultati e funzionano di loro iniziativa, occupati alla manutenzione ed alla economia di tutto l'organismo. Epperò sebbene restino fuori dal circuito fra il mondo esterno ed il cervello, pure la mercè di un sistema di comunicazione che ora conosceremo, essi si fanno sentire e distinguere ad ogni momento, e ricevono avvisi dal cervello e da qualsiasi organo centrale od esterno.

Quì debbo avvertire, che nello studio fisiologico del sistema nervoso, non sono state ancora analizzate con esperimenti diretti, codeste sensazioni e movimenti dei visceri e tessuti; meno poi, nei rispettivi rapporti colla generale funzione psichica. E ciò pel fatto che la Scienza, malgrado le sue forti aspirazioni ed insistenti seduzioni, non si è mai macchiata, per quanto mi consta, di vivissezioni sull'uomo sano. Epperò è necessario che la Pedagogia apprenda intanto il giusto valore ed il concetto per cui deve apprezzarli; essendosi riconosciuto, che quanto viene indicato colle parole *sensibilità ed emozionalità generale*,

rappresenta appunto lo assieme delle sensazioni e movimenti interni dei visceri e dei tessuti. Ed è perciò che codesti fenomeni che tutti sentono, di cui tutti hanno coscienza, si esprimono in modo indeciso, quale un misto di metafisico e di fisico, di spirituale e corporeo.

Eppertanto è scientificamente dimostrato: a) *che la sensibilità ed emozionalità percorrono le vie dei cosidetti nervi simpatici, vie materialmente anatomiche, le quali partono dagli organi e dai tessuti e vanno ai centri e nuclei speciali nervosi, che diconsi gangli*; b) *che la sensazione interna o simpatica si trasporta lungo i nervi, al ganglio più prossimo, colla qualità di semplice sensazione di gusto, o tono, o colorito, derivante dalla vibrazione del tessuto, o del viscere stimolato*; *e quindi capace di diversa gradazione e risonanza.*

È però tradizionale la credenza che la natura abbia nascosto alla coscienza dell'uomo i fenomeni compientisi negli apparecchi viscerali, e che perciò sia quasi ignorata la sensibilità di ciascun viscere durante lo stato di salute. Più comunemente il fatto apparisce a questo modo; ma la natura ha anche premunito ciascun viscere di mezzi d'avviso pelle occasioni di pericolo, onde la coscienza fosse avvertita in tempo per ordinare e far disporre i provvedimenti per la interruzione del lavoro richiamando gli organi al silenzio, alla quiete. Il viscere stesso indisposto lo reclama a mezzo della sua penosa posizione e senso di molestie dolorose, impaccianti. — Fra gli avvisi il senso di dolore è il più comune, sebbene il meno preciso; ma ve n'ha di speciali per ciascun viscere, quale la nausea e l'angoscia pel ventricolo; il crampo, lo stiramento pell'intestino, il tenesmo pel rene, la dispnea pelle vie respiratorie, l'ansia ed altre ancora per gli altri.

Ognuno di voi avrà provato come la coscienza sorpresa da tali sensazioni si turba, interrompe il corso del pensiero e si dà alla ricerca della causa, passando in rassegna lo stato corporeo e le circostanze esterne; finchè sopraffatta dalla tormentosa sensazione, si abbandona gemendo nelle sofferenze e chiede aiuto. E se invece, trova modo di provvedere, si dà premura di rimuovere la causa, riprende pensiero ed abitudini, dimenticando rapidamente il viscere tornato normale.

Ora codesti avvisi non sono altro che sensazioni esagerate o pervertite di alcune delle sensazioni intime ordinariamente

occultate alla coscienza, o velatamente risentite; le quali mentre sfuggono alla coscienza nello stato fisiologico, sono subito riconosciute ed allarmanti, quando inclinano al morboso.

Ciò deriva dalla disposizione anatomica, secondo la quale, la sensibilità dei visceri non perviene al cervello (coscienza) per fili direttamente congiunti, ma si serve di conduttori intermediarii, fili del sistema simpatico, che attraversando prima i gangli intercalari, riportano attenuate da questi, le sensazioni viscerali fisiologiche; le quali arrivano perciò al midollo ed al cervello, sbiadite e sfumate.

Pertanto tutti i visceri hanno sensibilità individuale, a cui ciascuno risponde con movimenti e secrezioni particolari:

Sente il cuore il contatto ed il peso del sangue caldo che si versa nelle sue cavità, cui rispondono le contrazione espulsive. Sente il polmone l'ossigene che stimola alla inspirazione ed il carbonio di ritorno che richiama all'azione inversa; sente il ventricolo il contatto degli alimenti, sente gli aromi stimolanti, e riflette movimenti e secrezione dei succhi digerenti; e l'intestino al passaggio del chimo, risponde vermicolando e scernendo succhi dalle rispettive glandule. Così pegli altri organi, anche piccoli e remoti, così pei tessuti fino all'ultima cellula viva, tutti muovono, secernano e funzionano, perchè.... sentono.

Codesta sensibilità intima (simpatica) ancora poco studiata, tiene una diffusione complicatissima e come si disse si serve di vie e mezzi anatomici nervosi assai delicati (gangli, plessi, nervi).

Il centro di iradiazione di codesto assieme denominasi *Centro o plesso solare*, ed è situato al di sotto del diaframma, quasi a ridosso della grande Arteria Aorta, dove questa appoggia alla colonna lombare. Da esso dipartono i due Cordoni principali del Gran Simpatico, scorrenti lungo e dentro il torace, le costole; ai lati del collo fin entro il cranio per raggiungere il cervello. Ed in basso nel ventre, si separano larghi plessi a nastri e reti, iradianti verso i singoli visceri ed organi. Lungo il suo percorso, ogni cordone emana e riceve filetti nervei dal midollo spinale ed in alto dai maggiori gangli cerebrali. I nastri retiformi accompagnano rivestendo le arterie, di cui seguono aderendo il corso le suddivisioni e la distribuzione ai più piccoli organi; quindi penetrano nelle guaine e nel tessuto dei muscoli e delle ossa, governando come emanazione dei gruppi

centrali del simpatico, mediante *nervi d'intima sensibilità, nervi di moto ai tessuti, e nervi motori dei vasi.*

Ora su questo diffuso sistema di nervi e di gangli, il di cui centro risiede ai precordi, proprio là, dove i grandi Poeti e con essi la umanità, ritennero esistere la sede sorgente di tutti gli affetti e dei sentimenti più svariati, là appunto, si individualizza anche secondo i nuovi concetti della scienza, la funzione del sentimento; per cui questo centro è stato anche denominato *Cervello addominale.*

Quivi infatti convengono tutte le sensazioni viscerali ed interstiziali dei tessuti degli organi esterni, e da codesto Centro partono eccitamenti mediante un via vai di correnti motrici ai visceri ed ai vasi dei tessuti di ciascun organo, per promuoverne le attività quali ad esempio: fabbricar sangue, filtrar succhi e secernerli dalle glandule; stimolare i vasi ed affrettare la circolazione del sangue e della linfa, onde sieno provvedute a tempo ed a richiesta ogni provincia, ogni remota frazione. Codesto *Centro* in comunicazione coi gangli e plessi, suoi dipendenti e direttori alle stazioni viscerali e regionali, abita il piano inferiore del tronco, sottratto alla osservazione dei sensi esterni; lavora al buio, accende i fuochi, riscalda e raffredda, aumenta e frena le pressioni dei liquidi, dispone i materiali, regola le entrate e le uscite; e la sua contabilità apprezzata da bilancie sensibilissime, assicura la perfetta amministrazione ed economia organica. Nel diuturno silenzio la nota caratteristica sua e dei suoi dipendenti, si è la suscettività contro gli errori dei sensi esterni che cavillosamente corregge, vibrando attraverso le intime comunicazioni (filetti simpatici) rimproveri su tutti i toni. E la suscettività raggiunge il suo massimo, allorchè gli errori avvengono nello stesso cervello; nel qual caso, egli è capace di interrompere il pensiero, stimolandolo con sensazioni interferenti o promuovendo ondate sanguigne improvvise vertiginose, quali si verificano nei forti contrasti fra intelligenza e sentimento. Codesto centro è sempre desto, ma lascia dormire i suoi dipendenti; egli autonomo, tutelato da claustrale segretezza, ipnotizza ora i sensi, ora il cervello a suo piacimento; cosichè cervello e sensi si distraggono facilmente da lui, ma ne subiscono inconsciamente il misterioso influsso.

Epperò nel periodo di attività, cervello e sensi ricambiano *al Centro solare* per mezzo di appositi conduttori riservati (vago

nervi splacnici) gli stimoli vibranti di quanto accade nel pensiero, buono o cattivo esso sia. Ed anche allora il simpatico pronto rimanda sensazioni o vibrazioni correttive od ammonitrici; provvedendo di conserva alla distribuzione di nuovi materiali, per riparare al disturbo derivato dallo stimolo non tollerato.

Sopra questo bozzetto che indica sommariamente il compito della grande funzione del simpatico, si può facilmente accedere ai concetti psicologici, su cui la pedagogia potrà praticamente applicarsi. E quindi uscendo dalla metafora, rilevo che le infinite sensazioni elementari del simpatico si sommano per serie dello stesso carattere e tono; e per mezzo del meraviglioso telaio nerveo, ciascuna serie risuona con graduata intensità nella coscienza. Quasi tutte le serie prendono nomi dal linguaggio comune, così ad esempio: la sensazione della fame, della sete, della fatica, dell'ansia, del desiderio, dell'erotismo, del sonno iniziale, del prossimo deliquio e quelle accennate per ciascun viscere. E sopratutto le serie più generali e frequenti che sono le sensazioni di *piacere e disgusto* (piacere e dispiacere). Queste dalla nascita in poi sono apprezzate da tutti i gradi della coscienza; esse accompagnano convibrando le sensazioni esterne, il raziocinio, le azioni volontarie e spontanee. La complessiva loro somma nel rapporto psichico, preludia la *funzione del Sentimento*, la quale avvolge in certo modo la Intelligenza, come atmosfera vibrante che può mescolare le proprie onde, con quelle del pensiero.

Dal fin quì esposto si deve concludere che l'esercizio della vita ha accumulato in noi le sensazioni di due mondi; l'uno esterno tutto *fisico*, il secondo intimo che diremo *organico*. Ambedue le serie convengono nel campo cerebrale, si controllano, si mescolano nelle affinità, si respingono se disaffini; ma intonandosi durante la evoluzione del processo psichico, si armonizzano nel pensiero fino a risolversi nelle forze motorie volontarie ed emozionali (spontanee). — Queste ultime risultanze prendono due vie anatomiche diverse; e cioè, *quella della volontà* passa attraverso intuizioni motorie, raggiunge i nervi centrifughi esterni, e provoca movimenti determinanti la parola e le azioni volute dal pensiero. L'altra, la *emozionale*, non guidata da intuiti coscienti, riprende spontaneamente le basse vie organiche, e pei nervi centripeti interni, scarica la tensione motoria e gli stimoli *sul Centro solare*, espressi da sensazioni

del genere di quelle, che noi tutti proviamo durante *le emozioni*; di cui fra breve.

Riprendendo la analisi della funzione di sensibilità generale o simpatica, meritano anzitutto considerazione i seguenti fenomeni elementari: Ogni sensazione che arriva alla percezione, dotata dei propri caratteri fisici e formali, è risentita nel grado dello stimolo dai filetti locali del simpatico, per un senso particolare di piacere o disgusto che si impronta come relativo colorito alla percezione. Se la sensazione stimolata era già nota, l'idea ed il processo psichico successivo, hanno l'ordinaria risonanza o colorito. Se invece arriva una sensazione stimolata troppo intensamente, rispetto alla tolleranza del tessuto che la riceve, l'eccesso dello stimolo è risentito come vibrazione di disgusto, e quindi idea e raziocinio riescono con colorito alterato. La somma di sensazioni similari piacevoli o no, riassumono idee corrispondenti, le quali raggiungendo certa tensione, risuonano e scaricano sensazioni analoghe ai precordî.

Codesti fenomeni elementari di stimolo sensitivo, sono accompagnati per opera del simpatico da modificazioni del movimento del sangue nei vasi del tessuto stimolato, per cui esso accelera, ossigenando, o vi rallenta il corso; d'onde si comprende che il simpatico nel mentre partecipa al carattere della percezione psichica, esercita anche la protezione e correzione del tessuto stimolato (fenomeno vasomotorio). Pertanto la colorazione simpatica delle idee, può avere carattere meno energico dell'ordinario piacevole o dispiacevole, imitando anche il carattere di altra delle sensazioni viscerali. Così ad esempio ricordando una parola, senza pronunciarla e che sia la immagine di un oggetto *lurido*, la coscienza riconosce nella parola non solo gli elementi formali esprimenti il contenuto dell'idea, ma risente il colorito specifico *del ribrezzo* per una sensazione *di nausea*, risuonante dal simpatico gastrico.

Ora per questi elementi risulta, *a*) che le sensazioni esterne fondono nella percezione i loro caratteri con quella speciale del simpatico; distinguendosi nel lavoro ideologico per infinite gradazioni di tolleranza, al di là delle quali, la vibrazione risonante è stridente, dolorosa; *b*) Che il simpatico s'interessa dei caratteri delle sensazioni esterne e dell'idee percepite, allo scopo specialmente di regolare la economia dei tessuti soggetti agli sti-

moli esterni ed alle azioni contemplate dal pensiero; provvedendo con ciò, alla rifornitura dei materiali necessarî alla durata dello stimolo e delle azioni; e tutto ciò a mezzo delle reazioni vascolari sul sangue circolante.

Da questi fenomeni elementari ascendiamo ora all'esame di quelli più complicati, quali si rivelano nelle emozioni e negli affetti. — Ricordiamo anzitutto, che le emozioni che si presentano subitanee e rapide si denominano anche *affetti violenti*, quali il terrore, l'ira primitiva e la secondaria episodica di emozionabilità abituale, l'angoscia, la gioia; mentre le emozioni lente di lunga durata e frequenza, conducono agli *affetti uniformi* che accompagnano le relazioni della vita, quali l'amor proprio e l'onore, l'amicizia, l'amor sessuale, il paterno e figliale; gli affetti negativi, quali il rimorso, la gelosia e l'odio.

In questi stati il meccanismo fisiologico è analogo al già descritto pei fenomeni elementari; epperò ingrandito e complicato pel concorso di molteplici elementi.

Infatti data una idea, con pensiero pregiudicato, il simpatico cerebrale risente il grave disgusto, che trasmesso ai precordi ed al plesso solare esprimesi angosciosamente, risolvendo tosto nell'agitazione vascolare e secretiva, quale si manifesta nelle scene d'emozione. Ed a loro volta, codesti fenomeni complicati si rassomigliano nel meccanismo fisiologico, ma sono svariatissimi nella fisonomia con cui si esprimono. Alcuni esempi varranno a meglio fissare il concetto:

Nello spavento o nel terrore, i quali ponno derivare da un'unica sensazione per stimolo periferico tanto improvviso ed intenso, da non dar campo alla percezione netta, e quindi al raziocinio di controllarlo; nello spavento o nel terrore, si arrestano momentaneamente le funzioni intellettuali, e con esse, ogni idea reattiva proporzionale. In quella vece, precipita istantaneamente al *Centro solare* (che è la strada segreta e più corta) un avviso o stimolo psico-simpatico, pel quale, dallo stesso centro si contromanda un guizzo al cuore ed ai vasi maggiori, che riesce eccitamento acceleratore del sangue ossigenato fino al cervello, capace di ravvivare d'un subito i poteri sospesi od interdetti. Se lo stimolo spavento non supera la resistenza vibrante *del Centro solare*, l'effetto buono è rapido, e la coscienza, i sensi riscaldati, richiamano il pensiero, a rette intuizioni di movimenti e di reazioni, utili a sventare il pericolo,

od a constatare un equivoco. Ma se la resistenza di detto *Centro* è superata dallo stimolo, avviene lo spasimo nei nervi vascolari, o la paralisi istantanea. Nel primo caso l'effetto può essere un semplice deliquio; nell'altro può raggiungere la sincope letale.

Invece nella collera, nell'ira, il pensiero che trovasi sotto lo stimolo di idea pregiudicata, si riflette sul *Centro solare*, non come nello spavento (angosciante, ansiosa), ma con senso *lacerante*, *pungente*, che invade i precordi; per cui la immediata reazione differisce dalla precedente per tumulto di cuore e disordine nella circolazione arteriosa; per secrezioni abbondanti di bava salivale, bile, sudori, nonchè per sfoghi di atti disordinati e di vociferazione, mimica ed azioni violente.

E finalmente la gioia improvvisa sfrenata, ci offre un terzo esempio, un bellissimo fenomeno psicofisico di piacevolezza. — Se lo stimolo che provoca la gioja, non supera la resistenza del *Centro simpatico*, la sensazione piacevolissima, sembra condensarsi per qualche istante e rigonfiarsi nel ganglio; finchè raggiunta la massima tensione; sfoga, o fluisce rapida pei plessi e nervi, vibrando ed eccitando i vasi ad opportune pressioni; d'onde il florido turgore e la morbidezza della pelle, la vigoria e la plasticità dei muscoli, la brillante espressione dell'occhio e l'incarnato delle gote, il porpureo delle labbra, il pelo, i denti lucidi... E dal midollo e cervello, eccitati così piacevolmente, riflettesi la irresistibile mimica di gesti e baci e risa e battimani, sfoghi di voci e ridde d'abbracci; finchè benefica logorrea, reazione dell'ebbrezza, esaurisce lo stimolo; e per altalenati arresti e riprese, l'organismo riequilibra.

Così di forma in forma, muta la fisonomia del fenomeno emozionale, specie negli atti reattivi. Epperò bene considerate, codeste differenze ripetono i fatti fondamentali della mescolanza, associazione ed opposizione rispettiva delle sensazioni simpatiche e loro sintesi (il sentimento), ai caratteri fondamentali degli stimoli esterni, delle idee e del pensiero intellettuale. — I moti dell'anima, vere reazioni emozionali del simpatico, risultano in definitivo, un benefico processo psicofisico, diretto alla rapida o graduale riparazione e reintegrazione dei tessuti organici, e del riequilibrio funzionale nei territori colpiti dall'influenza dell'inopportuno stimolo e dei relativi danni.

All'invece, nella lenta emozionalità propria dell'esercizio morale e delle relazioni della vita, da cui scaturiscono gli affetti,

le sensazioni intime del simpatico, che accompagnano gli stimoli psichici ed esterni sono poco intense, ma uniformemente diffusive. Ponno accompagnare per anni una esistenza inficiata sopra un medesimo motivo (affetto costante), ponno variare soggetto, possono rimanere uniformi, variando per comodo direzione, come negli affetti pacifici.

La emozionalità lenta, risponde con parecchie reazioni simpatiche, ripetute a lungo dai visceri e tessuti, le quali si imprimono coll'andare del tempo come *note abituali dell'affetto*. Così, mentre da un lato risentono ed emergono le piccole e frequenti sensazioni di oppressione di petto, bruciori e languori, piccoli rodimenti al centro solare, trafflture, sete d'aria, brividi, pelle d'oca; dall'altro, come reazioni motorie protettive, rispondono li arrossamenti del pudore, le secrezioni lagrimali, scialivali ed altre di sfogo, quali si riscontrano in vario modo riuniti nei diversi momenti, forme o stadî affettivi. Ed infine anche rispetto alla natura positiva o negativa dell'affetto, vi hanno speciali sensazioni e reazioni, quali il *rodimento* proprio della gelosia e del rimorso, il senso di *punta della invidia*, cui rispondono insistentemente l'arresto delle secrezioni e lo spasmo dei vasi.

Pertanto tutte le sensazioni elementari e complesse analizzate, moltiplicandosi ed accomulandosi coll'età, mescolate secondo aggruppamenti intuiti dalla coscienza, si risentono e funzionano nel cervello come atmosfera vibrante, la di cui importanza e forza costituisce funzione integrante, che si denomina del *Sentimento*.

Questo è spesso in condizioni di opporsi al processo intellettuale ed al determinismo del pensiero, mentre si associa volentieri al lavoro mentale, specie quando trattasi di eccitare la intelligenza alle maggiori altezze, nel campo dell'immaginazione; sia per assistere ed inspirare la volontà, indirizzata a grandi azioni. Si tiene silenziosa però, quando il lavoro mentale s'aggiri sopra immagini dell'orizzonte psichico, estranee alla personalità dell'Io, come nel lavoro psichico delle matematiche.

Riassumendo codesto abbozzo psichico; tutto il materiale dinamico sovra esposto, si distribuisce in sistemi, i quali a guisa di onde oscillano a diverse altezze nell'interno della psiche; ed in cima a tutte come ondata la più alta, l'*Io*, collega tutte le

sottostanti. Benchè tutto il materiale delle onde converga al cervello, la forza psicofisica complessiva di esso, è sempre il derivato delle sorgenti universali, iradianti dalla periferia, dall'interno e dagli innumerevoli organi del corpo, i quali, per comuni origini costituzionali, tributano continui materiali al regnante Pensiero

Dunque la Psiche *è diffusa in tutto il corpo umano*, essendo suoi agenti tutti gli organi periferici, centrali ed interstiziali. E come ogni individuo è parte integrante dello Stato costituzionale rappresentato dal Governo; così ogni Organo per mezzo di filetti percorsi da correnti nervose appropriate, è rappresentato al cervello, dove influisce ed è influenzato direttamente, senza l'intervento di deputazione qualsiasi.

Ed ora, io dovrei intrattenermi sopra le applicazioni educative delle passate e delle presenti epoche, derivanti da codeste leggi. — Sarei tentato di farlo subito, se il precetto psicofisico di *non esaurire i sensi all'uditorio cortese*, non mi richiamasse a por fine a questa conferenza, già troppo lunga. Perciò, riserbo ad altra lettura codesta parte del tema, concludendo per oggi in taluni attendibili apprezzamenti:

La applicazione della psicofisica del Sentimento in modo progressivo si diffonderà col tempo per opera della Medicina psicologica e della Pedagogia; ma fino ad ora soltanto le migliori Religioni ponno vantare di averla intuita, e con grande attività empiricamente esercitata fino dai remoti secoli. Infatti ogni norma pel retto vivere fisico e morale, si rivelò a base di riflessioni e studî sulla sensibilità, sul modo di esercitarla, di coercirla e perfino di sopprimere completamente la sua influenza, come insegnarono in certe epoche talune sètte.

Nella attuale educazione invece, la sensibilità poco sorvegliata, per nulla diretta, domina sfrenata il pensiero e l'azione; e nella sua irritabilità perfino selvaggia, turba assai spesso la pace e gli affetti della vita. Urge quindi provvedere di nuovo alla sua educazione, incominciando dal disciplinarla nella Famiglia e nella Scuola.

Di fronte a codesta necessità ed allo scetticismo di chi non crede possibile il rialzarsi del tono morale e del carattere umano, se non ritornando ai metodi educativi degli antenati,

è confortevole il constatare che le Scienze vanno tracciando nuovi indirizzi, atti a rinvigorire e l'uno e l'altro. Intanto per taluni risultati già avuti nella pratica esperienza, si può fin d'ora pronosticare che questi nuovi studi sul simpatico riesciranno quale luce vivissima alla Pedagogia, per ricondurla alla propaganda dell'Educazione del sentimento.

É questo l'affettuoso augurio che io faccio alle crescenti generazioni!

Mantova, 27 Marzo 1893.

A. Monselise.

CONTRO UN PREGIUDIZIO

MEMORIA

del Socio effettivo Antonio Carlo Dall'Acqua

letta nel giorno 21 maggio 1893

Onorevoli Signori

> « Se concessa a pochi è la lode di aver discoperto nuove verità, è aperta a tutti gli ingegni quella di agevolarle e propagarle. »
>
> C. Cattaneo.

I.

È ancora tanto diffuso e radicato il pregiudizio, che le matematiche esigano degli uomini foggiati a bella posta dalla natura; e che questi e gli scienziati tutti non possano, o assai difficilmente, cogliere palme in campi diversi.

Riflettendovi sopra mi sono chiesto: perchè non spezzerei una lancia a prò di una scienza, il cui predominio si affermò specialmente nelle molteplici applicazioni del secolo nostro? Perchè non avrei a provare che la buona riuscita negli studi matematici non è un privilegio serbato a pochi eletti? Perchè non dovrei combattere l'erronea credenza che agli scienziati sieno contese le manifestazioni del bello, per la ragione appunto che hanno conseguito il senso del vero?

So che il terreno su cui mi appresto a discendere non è abbellito dalla gaia floritura che adorna altre zolle, dove utilità e diletto si congiungono in gentile armonia; nè mi nascondo, o Signori, che se tale terreno è straricco di messe, vi fa difetto la mano d'esperto raccoglitore.

II.

Quando nelle vetustissime civiltà dell' India e dell' Egitto le caste privilegiate, nei loro sistemi di teocrazia guerriera, avocarono a sè il monopolio della forza e del sapere, la luce della scienza tenevasi gelosamente custodita da quelle; e astutamente giovandosene, serviva per imporre un giogo sempre più pesante sul volgo dei profani.

Nella Grecia invece i legami che assoggettavano la scuola al tempio furono presto spezzati: nè le arti subdole suggerite dalla gelosia sacerdotale valsero a trattenere l'espandersi degli studi. Accompagnandosi alle ardite concezioni, la somma perizia degli artefici e dei dotti, arti, lettere e scienze toccarono l'apogèo. È vero che su quest' ultime spesse volte gli antichi si smarrirono in mistiche divagazioni; non mai però nella matematica. E se Euclide, perchè tormentato dai cavilli de' suoi oppositori, sacrificò qualche volta la semplicità delle dimostrazioni alla forma dogmatica, nel suo trattato elevò alla geometria un tal monumento, cui più di duemila anni non bastarono ad affievolirne lo splendore. Non fu che più tardi che la turba dei presuntuosi e dei semidotti tutto travolse. Nè le memorie della parola ispirata di Socrate, nè le meditazioni sulla divina sapienza di Platone e di Aristotele, valsero a rattenere la Grecia sul funesto pendio.

Roma datasi fin da principio alle imprese guerresche, poco o nulla si curò dell' istruzione, nascondendo per lungo tempo sotto gli allori la sua superba ignoranza. Mentre i Greci erano andati progredendo nelle scienze attinte agli Egizî, essa invece proscrisse i matematici, imbrancandoli cogli astrologi e coi cerretani. A dare un saggio della scienza d'allora, ricordo come a Roma per ben novantanove anni si servissero di un quadrante solare che il Console Valerio Messala, dopo la prima guerra

punica, trasportò da Catania, non supponendo nemmeno, che, costruito per quella città, non potesse giovare ad un'altra di diversa latitudine. E benchè sia noto doversi attribuire la morte d'Archimede alla ferocia ed alla ignoranza di un gregario, che, contro il volere di Claudio Marcello, uccideva il più gran geometra dell'antichità, ha pesato pur sempre sui Romani la memoria funesta dell'accaduto.

Quando questo popolo di conquistatori sottomise la Grecia, adottò ciecamente le dottrine scientifiche dei vinti, non aggiungendovi un teorema o un problema di suo, e finì per imitare in tutto la coltura di quella. Per cui, chi predilesse la politica o l'oratoria, chi le lettere o l'arte militare; come Vitruvio costruttore delle macchine da guerra a Giulio Cesare nelle Gallie e autore di un celebre trattato d'architettura, i cui ultimi libri vertono sull' idraulica, sulla meccanica e sulla gnomonica esposta in forma piuttosto oscura.

Battuta in breccia la religione dalla filosofia materialistica, auspice Lucrezio Caro, minata la repubblica da lotte fratricide, coll' impero sorse poi l' illuminato dispotismo d'Augusto. E Tibullo, Ovidio, Virgilio, Catullo, Orazio e tanti altri immortalarono anche nelle lettere il nome romano. Non molti allo studio di queste unirono quello delle scienze: Plinio il vecchio trae dalle altrui opere una storia naturale che abbraccia tutto lo scibile, accettando senza critica in eguale misura il vero, l'incredibile e il meraviglioso; compilazione la cui importanza si limita quindi al divulgamento delle nozioni scientifiche più o meno imperfette dell'età sua. Ma vôlta precipitosamente in rovina la pubblica e privata moralità, le insanie dei Cesari, le ribellioni dei pretoriani scuotono gli ordinamenti politici: decadono miseramente gli studi, e coll' ignoranza aumentando la superstizione nelle moltitudini, la vita dello spirito vien meno; finchè assalito, da ogni parte dai barbari, crolla in mezzo all' indifferenza delle plebi italiche l' immane colosso.

Nelle tenebre secolari della prima parte del medio evo lettere e scienze riparano all'ombra del chiostro, che, avendo tutto accentrato per la rozzezza ed insipienza della podestà civile, ne serba il fuoco sacro. Poco a poco accanto al tempio sorge la scuola, nella quale la gioventù impara la grammatica, la dialettica, la retorica, la matematica, l'astronomia e dove riprendesi in esame la filosofia degli antichi. Ma viene il dì in

cui il sapere sacerdotale rompe l'alleanza col laicato, poichè non può tollerare più oltre le novissime rivelazioni della scienza. Ed ecco istituirsi le università degli studi a Bologna, a Salerno, a Parigi, a Napoli, a Padova e in altri luoghi. Rinvigorisce lo studio del latino, sorge sui dialetti italici la lingua nostra; fioriscono la giurisprudenza e la filosofia essenzialmente teologica: e le nozioni scientifiche ereditate cogli errori dallo splendido ma effimero periodo degli Arabi, s'avanzano timidamente, perchè impastoiate ancora nei principî della filosofia aristotelica. A merito degli umanisti — sfidanti mille anatemi nello scuotere innumerevoli pregiudizi — cresce la coltura generale nel trecento, ingigantisce nel secolo susseguente, apparecchiando il luminoso risveglio del Rinascimento: la stampa infine corona tanti trionfi recando per ogni dove i solitari concepimenti del pensiero.

Ma già comincia a prevalere una scienza aspra, arcigna, gelosa de' suoi segreti, sprezzante di quanto suppone da meno di essa. Ecco perchè fu fatta segno di gravissime accuse, in gran parte fondate sul vero per ciò che riguarda il passato. Dalle cattedre, nei gabinetti degli iniziati, nelle accademie dei dotti, tutto avviluppando in una veste disadorna, in uno stile arido ed eteroclito, essa si compiace d'assumere sempre più forme oscure ed involute cotanto, da disgradarne i responsi degli antichi oracoli. Invano Galileo con sorprendente lucidità d'idee, con argomentazioni stringenti, con garbo inenarrabile ne' suoi dialoghi immortali inizia il trionfo della filosofia naturale, della scienza nuova. Invano pochi altri dopo di lui continuano a mostrare come si possano esporre le più astruse materie con chiarezza ed eleganza di linguaggio impareggiabili. E benchè la scolastica coi suoi sillogismi tentatori più non siasi riavuta dal colpo apportatole da quel gigante, per paura in grandissima parte del potere inquisitoriale, che estendeva le negre sue ali su tutti e su tutto, si bandì dalle università, dalle accademie, dai seminari una scienza togata ed incipriata, il cui superbo linguaggio spesse volte celava le paure e le deficienze del pensiero; scienza che il popolo non era chiamato ad ascoltare, e l'avesse pure ascoltata, non l'avrebbe intesa. Qual meraviglia adunque se il cibo che il dotto si degnava d'ammanire al popolo, assomigliava quello che alla volpe imbandì la cicogna?

Temo, o Signori, d'essermi forse troppo a lungo indugiato fin quì; ma ho creduto intravedere nelle considerazioni e nei fatti suesposti le lontane origini e le probabili cause della storta credenza: essere un privilegio concesso a pochi eletti d'addentrarsi negli ardui penetrali della scienza.

Spettava al Diderot, al D'Alembert ed ai valorosi enciclopedisti loro collaboratori, il vanto di spogliarsi del tutto del paludamento accademico, per rendere la scienza accessibile all'universale. Coloro poi che ebbero fede nella virtù fecondatrice di quel nobile esempio seguirono da presso l'eletta schiera e col rendere le teorie scientifiche e le loro applicazioni adatte a tutte le menti, ne diffusero pel mondo le preziose e superbe conquiste.

Quindi non è più il tempo di figurarsi, come il De Maistre, la scienza pallida per le veglie e per il lavoro, colle braccia cariche di libri e di strumenti d'ogni specie, chiazzata d'inchiostro e ansimante sul cammino della verità, cogli occhi vôlti verso terra e la fronte solcata di formole algebriche a guisa di segni cabalistici. Essa anzichè sfuggire la sociale convivenza, studia d'insinuarsi fra la moltitudine, temperando la sua luce troppo viva con singolare amabilità di modi e di espressioni, andando in cerca di forme più facili e più modeste. Oramai ha finito, e per sempre, d'avvolgersi nel mistero: invita anzi ed accoglie con amore ognuno al banchetto della vita intellettuale; e generosamente comunicandosi e trasmettendosi, a tutti schiude gli inestimabili tesori del vero.

III.

Cerchiamo adesso le precipue cagioni, per le quali inorriditi tanti e tanti ritraggono, appena messo, il piede dai recinti severi della diva di Euclide e di Archimede.

E in primo luogo: avviene spesso che qualcuno nuovo nell'arte dell'istruire, pur possedendo assai bene le cognizioni scientifiche, per incertezza ed inesperienza non adoperi quei metodi piani e graduali, atti solamente a stenebrare gli intelletti giovanili. Ben inteso che lascio molto volentieri da parte — perchè amo credere se ne sia spenta per sempre la razza —

quegli accigliati pedanti, che nella loro boriosa nullità, foderati di intricate ed oscure teorie, sminuzzavano stranamente il verbo matematico agli alunni, pretendendo vincerne l'ignoranza: ed al chiuder dei conti, ciò che finiva per naufragare era il buon senso.

Taluni confondendo forse l'intuizione colla pura teoria geometrica, dimenticano troppo spesso che se la geometria fu empirica nelle sue basi, divenne razionale nelle sue deduzioni: tanto da dover considerarsi quale applicazione della logica pura. Per questo appunto gli antichi, escludendo dalla geometria i concetti di limite e di serie infinite, adombrati nel metodo di esaurimento, scelsero l'unica via possibile, quella della prova della riduzione all'assurdo, per rimuovere ogni dubbiezza dalle menti.

Sfuggire le razionali e rigorose dimostrazioni matematiche per abbandonarsi all'ingannevole facilità di certe dimostrazioni dirette, è grave errore didattico, le cui funeste conseguenze tosto si manifestano nei giovani che ai primi e inaspettati ostacoli s'allontanano con disgusto da tale disciplina.

Accade ancora che altri per falso amor proprio, per orgoglio smisurato, per sete d'apparente superiorità, sdegnino abbassarsi al livello di chi muove i primi passi nel cammino della scienza. Preferiscono spaziare invece nel largo campo delle teorie, s'abbandonano con piacere a speculazioni vaghe e indefinite; e nelle lezioni puramente accademiche e dottrinali, sfoggiando laboriose dimostrazioni, tendono ad inutili sublimità, mutantisi in astruserie per quelle tenere menti che poi

« Tornan dal pasco pasciute di vento ».

Di quì nozioni non digerite, superficiali, incomplete. E allora come si può pretendere che i giovani s'innamorino della scienza del vero? Meglio mille volte un sapere meno copioso, ma un più savio criterio che permetta d'accomodare e coordinare l'insegnamento in modo che s'attagli all'età e all'intelletto degli uditori. Pur troppo v'ha maggiore tendenza a ridurre i sommi all'ordinaria misura, che rimpicciolire sè stessi per ingrandire gli altri e condurli pian piano al conseguimento della verità!

Nell'esposizione della sua dottrina avrà luogo a mostrarsi

la perizia di un docente colla particolare attitudine d'adattare alla capacità di tutte le menti le sue dimostrazioni; nell'essere vero, logico, preciso sempre: nel disporre insomma la materia in guisa che non abbia a far intoppo all'intelligenza altrui, poichè

« Lume non è se non vien dal sereno ».

Non ignoro che parecchi di siffatti inconvenienti vanno da molti addebitati in gran parte ai programmi pubblici imposti. Ma per quella necessaria prudenza, di cui certo, o Signori, apprezzerete l'opportunità, mi guarderò bene di mettere il piede in questo pericoloso ginepraio; tanto più che il prendersela col sistema arrischierebbe di passare per esercizio retorico, in un tempo in cui anche il dire la verità può essere sospettato di retorica. Penso però che essendo missione essenziale dell'insegnante quella di semplificare ed agevolare gli studi, gioverà sempre preferire programmi imperfetti, per così esprimermi, e docenti abili, che.... il contrario.

Osservò il Manzoni che: « le cose buone e vere si amano con un ardor tranquillo e paziente ». E l'insegnante mostrerà appunto tutta la sua abilità, quando saprà infondere questo amore e con esso il convincimento che intorno alla matematica aleggiano quell'elevatezza, quella serietà, quella grandezza tranquilla e sicura, quella calma penetrante, quello spirito di pace che allontanano sovente i suoi cultori dalle uggie di questo turbinoso presente. Se in aggiunta possederà l'invidiabile segreto di attrarre a sè i giovani col nodo indissolubile delle idee, attraverso l'ansiosa ricerca del vero: se avrà le doti singolari e capitali di poter ispirare ai medesimi amore di sè e degli studi, immancabilmente terrà in pugno la vittoria, sfatando il pregiudizio che la matematica s'avvolga entro a gravi ed inestricabili difficoltà.

In secondo luogo: vediamo spesso nelle nostre scuole che se molti alunni si accingono baldanzosamente all'impresa, sono pochi coloro che non ismarriscano per via la pertinacia necessaria per giungere in porto. Alle primissime difficoltà in cui s'abbattono, per non saper frenare a tempo le impazienze, e per mancanza di una forte volontà s'arrestano. A quegli infruttuosi tentativi tien tosto dietro lo scoraggiamento; così dopo

le più stolte illusioni, le timidezze importune: dopo le azzardate vanterie del primo istante, i più pigri sgomenti. E se pure alcuni che non furono in grado di assimilarsi i principî di tale disciplina, s'arrischiano, senza quei necessari rudimenti, a ritentare nuovi passi nella scienza dei numeri e delle grandezze, se ne ritirano di lì a poco disamorati, perchè la trovano ispida ed intrattabile. E così dev' essere: poichè la matematica è una catena che per non interrotte anella si congiunge dall' uno all'altro capo.

Se meditassero i giovani su ciò che ebbe a dire recentemente un nostro illustre astronomo, che: « il tormento tutto umano dell' imperfetto sapere è sprone all' intelligenza, è il segreto per cui la scienza si regge, e sul quale riposa la perfettibilità della specie nostra », non abbasserebbero certamente le armi alle prime scaramuccie, credendo di uscire sminuiti nella battaglia contro sognate impossibilità.

Vittorio Alfieri nella sua autobiografia ci lasciò scritto: « di quella geometria di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione: come neppure la intendo adesso, avendo io sempre avuta la testa assolutamente antigeometrica. ». E più innanzi: « La fisica un cotal poco allettavami, ma il continuo contrasto con la lingua latina e la mia totale ignoranza della studiata geometria erano impedimenti invincibili ai miei progressi nella fisica ».

Ma credete voi che se durante la sua adolescenza il sommo tragico avesse nello studio della matematica impiegata la tenacia medesima che in età più matura pose nello studio della lingua greca, non avrebbe superata con grande sua soddisfazione la prova? E come si fece cavaliere dell'ordine di Omero da lui creato, non avrebbe potuto anche nominarsi cavaliere dell'ordine di Euclide? Certo che anche a lui che volle, sempre volle, fortissimamente volle, più tardi sarebbe parsa azzardata l' impresa, se, come fece pel greco, di quarantasette anni si fosse temerariamente accinto ad apprendere la geometria. Mascheroni, è vero, ne cominciò lo studio a ventiquattro anni; ma in quell'età alla forza dell' ingegno s' accompagnano ancora l'arrendevolezza e l'agilità della mente, proprie della giovinezza che non ritorna più a coloro ai quali ha intonato una volta il suo cantico dei cantici.

Sicuramente che senza quelle prerogative dello spirito che sono una certa forza d'ingegno ed un sano criterio, senza una fede salda nell'opportunità ed utilità dello studio, tornerebbe vano ogni sforzo per distinguersi nelle matematiche. Ma è anche vero del pari che le medesime prerogative costituiscono la condizione necessaria per riuscire eccellenti non esclusivamente in quelle, ma nelle lettere e nelle più disparate discipline: in ogni ramo insomma dello scibile.

Quando le più ardue dottrine, pôrte con parola ordinata, schietta, efficace sieno seguite con attenzione non lieve, nè superficiale ed automatica, offriranno sempre ai volonterosi facile accesso. Quando e le verità della matematica e quelle di tutte le altre scienze vengano dimostrate da principio con metodi elementari — chè in questa condizione soltanto i più possono intenderle ed apprezzarle — gli alunni non più operando a tentoni, troveranno il mezzo migliore per raggiunger la meta. Bisogna entrare in dimestichezza colle formole e coi teoremi, fatti credere tanto spaventosi, per convincersi che il loro aspetto è tutt'altro che brutto, come viene comunemente descritto. Ogni passo innanzi sembrerà una conquista e mano mano andrà crescendo colla costanza il fervore. I giovani ne coglieranno allora i bei frutti, acuendo lo spirito d'investigazione, che penetra e si radica nella mente pel lavoro continuo delle dimostrazioni e dell'analisi: solo quando questa è esclusiva, trascina ad una compassionevole aridità nelle idee.

E siccome la testimonianza che l'individuo rende alle sue convinzioni è proporzionata alla coltura del suo spirito, verrà il momento iu cui il giovane, nella quasi raggiunta maturità della mente, sentirà il proprio valore. Quell'acquisita intellettuale energia, quasi scintilla che splende nell'oscuro e nell'indeterminato, s'avviverà poco a poco e trascorrerà per tutte le sinuosità del pensiero.

Soltanto la presunzione ignorante, arrossendo di darsi a conoscere, nè in pubblico osando ricusare il dovuto omaggio ai ricchi tributi della scienza, va ammantandosi colla veste di un comodo scetticismo per negare, fuorchè a pochi privilegiati, la passione e la possibilità degli studi e delle ricerche scientifiche. È deplorevole che tanti, che sortirono forse da natura l'intuito del vero e il senso del bello, per mancanza di seri studi preliminari nell'età più verde e per insofferenza di un assiduo la-

voro, sieno ridotti ad un ozio ignobile, ad un forzato silenzio. Qual' ombra di tedio, qual cruccio, quale sacrifizio in questa umile e neghittosa ritirata dalle lotte feconde dell' intelligenza!

Dieno quindi i giovani opera indefessa allo studio! Ad essi, che sono l'alba che spunta, il moto che avanza, ad essi in cui si appuntano le speranze dell'avvenire, sarà un giorno affidata quella stessa bandiera sotto la quale noi combattiamo. Possano tenerla sempre alta con dignità e con amore!

IV.

Ed ora vorrei possedere, o Signori, in grado eminente l'arte di vivificar le memorie per potere in degna maniera presentarvi alcuni di quei grandi che, quali fari potenti, proiettarono i raggi luminosi del vero e del bello nei secoli avvenire.

Sarebbe ingiusto pretendere la scienza odierna più attiva e più severa, giacchè per essa il secolo nostro conseguì i suoi maggiori trionfi. Ma più ingiusto ancora sarebbe attribuirle la prosa infinita ed uggiosa del vivere moderno: noi la dobbiamo all'ostinazione di tanti e tanti che vollero scorgere in ogni oggetto di studio null'altro che ciò, che può risultare d'immediata utilità. Cogli esempi tratti dalla storia vorrei saper efficacemente combattere questa tendenza antiestetica dell'oggi, per confrontarla coll'aspirazione a quell' ideale proseguito da tanti sommi che ci lasciarono un patrimonio sì ricco di nuove cognizioni e verità.

Volgendo lo sguardo al passato abbiamo la prova che la nobiltà del sentire, l'acutezza dell'argomentare, la perspicacia del vero si trovano in chi nutrì robustamente l' intelletto collo studio perseverante della letteratura classica, con quello della filosofia, della matematica e delle scienze fisiche e naturali. Scorgiamo inoltre che più d'uno eccelse in quasi ogni ramo del sapere: che artisti celeberrimi furono eminenti anche nelle lettere e nelle scienze: che moltissimi furono ad un tempo letterati e scienziati.

Ed ora tenterò d'avventurarmi con poca vela in tanto mare.

Nasceva quasi sei secoli prima dell'èra volgare il padre dell'italica filosofia, il continuatore di Talete nelle indagini ma-

tematiche, il più gran genio forse dell'antichità, Pitagora. Tanto incerte ed oscure sono le notizie della sua vita avventurosa, che taluno dubitò della sua esistenza, nel suo nome personificando invece quelle dottrine raccolte dalla sapienza degli antichi e tramandateci da Filolao e dai suoi discepoli.

Sappiamo da ciò che rimane degli scritti dei pitagorici che il sommo filosofo a Crotone fondò prima, indi a Sibari trasportò in un'ampia dimora, circondata da giardini, la sua celebre scuola. A lui più che ad altri spetterebbe il merito di aver raccolto e riannodato per primo le sparse idee matematiche note ai suoi tempi. A lui il teorema famoso, la cui invenzione dovette senza alcun dubbio essere stata preceduta dalla conoscenza delle relazioni semplici fra le superficie dei parallelogrammi e dei triangoli. Vi fu chi rammentando la tradizione del lungo soggiorno fatto dal filosofo in Egitto, dubitò appartenergli tale scoperta. E quand'anche ciò fosse vero, non avrebbe pur sempre Pitagora il merito singolarissimo di averlo divulgato e di aver intraveduto i frutti che i posteri con tale rivelazione sarebbero per cogliere dall'avventurato teorema che porta il suo nome?

Respingendo l'ipotesi dell'immobilità della terra, egli ne ammetteva il moto diurno intorno al suo asse e spiegava così il fenomeno del levarsi e del tramontare degli astri sull'orizzonte; nella stella ultima del mattino e in quella prima della sera aveva riconosciuto un medesimo astro:

« Lo bel pianeta che ad amar conforta ».

E mentre coltivò le scienze d'osservazione, applicandovi il metodo sperimentale, insegnò a dir il vero e a far il bene, inculcando a non arrestarsi alla materia, ma elevare la mente alla pura intelligenza. Prescrivendo che in ogni cosa si dovesse badare alla proporzione ed all'equilibrio, imaginosamente pose l'armonia quale supremo principio estetico e morale, e volle che il vero che andava svelando ai suoi seguaci s'accompagnasse sempre col bello e col buono.

Ma le ingegnose congetture che a lui suggeriva l'imponente spettacolo del firmamento, s'uniscono spesso a strani vaneggiamenti della troppo vivace fantasia; quando per esempio dopo aver sottomesso il creato alle leggi dell'aritmetica e del-

l'armonia, assegna alle distanze di tutti gli astri mobili dalla terra dei valori tratti dalla progressione dei suoni musicali: e quando ancora definisce la giustizia « il prodotto di due numeri pari ».

Ma non è da stupirsi di tali mistiche ipotesi, quando si pensi a quali curiose aberrazioni, tanti secoli dopo di lui, si lasciasse andare lo spirito illuminato di Keplero. L'immortale scopritore di quelle mirabili leggi che formano il codice celeste — base immutabile dell'astronomia moderna — oltre al divagare coi suoi scritti apologetici sull'astrologia, aveva fede nelle proprietà prodigiose di certi numeri, ammetteva che il creatore dell'universo, stabilendone l'ordine e le proporzioni avesse in mente i cinque poliedri regolari: trovava i rapporti della musica coi pianeti, assegnando le parti di tenore a Marte, di contralto a Venere e alla Terra, di baritono a Mercurio, e di basso a Giove e a Saturno.

Accanto a Pitagora porrò chi poeticamente definiva il bello, lo splendore del vero e del buono.

Alla morte di Pericle s'erano già cominciati a manifestare nella vita greca i primi segni della decadenza: e mentre le fazioni imbaldanzivano, la poesia, la retorica e le arti belle accennano a declinare. Nato Platone circa un anno prima della scomparsa di quel grande uomo di stato, da giovanetto imparò la musica e la ginnastica e a diciotto anni compì il suo dovere di cittadino, pugnando da valoroso a Megara. Poi datosi tutto allo studio non tardò a diventare discepolo di Socrate, di cui fece l'apologia; e morto il maestro s'allontanò sfiduciato da Atene. Reduce più tardi dalle sue peregrinazioni, espose nei giardini di Academo le dottrine di Socrate, accorrendo alle sue lezioni gli uomini più intelligenti della Grecia: tra questi Euclide ed Aristotele.

Sconfortato dal mal governo della patria sua, non aspirò mai ad alcun pubblico ufficio e nella quiete del viver privato si consolò nel concetto fantastico di uno stato ideale e perfetto. Egli, il maggior filosofo spiritualista del mondo scientifico, abbracciò nella matematica l'astronomia, la meccanica e l'acustica; e benchè non ci tramandasse alcuna opera sulla geometria, avviò i suoi discepoli allo studio delle sezioni coniche. Seguendo le idee pitagoriche sulle forme simmetriche e primitive delle molecole materiali, definì con raziocinio geometrico i cinque

poliedri regolari convessi nei dialoghi del Timeo. Ad aiutare lo svolgimento dei problemi sulla duplicazione del cubo e sulla trisezione dell'angolo, egli per primo concepì quei luoghi geometrici, secondo date leggi, dal movimento di punti uniti ad apparecchi mobili. E tanta importanza egli dava alle verità matematiche da giungere nel suo libro delle leggi, a riguardare come indegno del nome di uomo colui che avesse ignorato l' incommensurabilità della diagonale col lato del quadrato.

E di Platone disse bene l'Emerson che: « congiunse il rigore dei principî morali all'entusiasmo pel bello, la dignità e la grazia, l'ispirazione e la quiete filosofica dello spirito. Egli fu una natura veramente apollinea, il che la Grecia espresse in una forma gentile, quando finse in diversi modi che egli fosse figlio di Apollo, del giovane Dio che nell'olimpo greco era il tipo luminoso della vivente armonia dello spirito ».

Ma tralasciando di parlare su chi visse in tempi tanto remoti, passo ad uomini che si resero gloriosi in età a noi più vicine.

Mi duole che la brevità del tempo concessomi e più ancora la mia insufficienza nel dover descrivere le qualità varie e potenti di un ingegno sovraumano, non mi permettano altro che un fuggevole cenno sopra Leonardo da Vinci.

Quando egli per la prima volta recossi alla corte di Lodovico il Moro, come improvvisatore di versi, accompagnandosi sopra una lira ed una viola di sua invenzione, ebbe lode di gentile e di piacevole. E tanto superò i suoi rivali che, come riporta il Vasari « fu il miglior dicitore di rima all' improvviso del suo tempo ». In lui la pittura, la poesia e la musica si porgono la mano coll'armonia, la leggiadria, la freschezza delle tre grazie immortali. Architetto, scultore, pittore, incisore, poeta, musicista, chi più di lui avrebbe dovuto vivere nel mondo dei sogni? Eppure rimane ancor dubbio se il Vinci sia stato maggiore nelle arti o nelle scienze, possedendo a fondo tutto l'insieme delle cognizioni de' suoi tempi. E come è privilegio delle menti più versatili e in pari tempo più sintetiche, tutto egli accolse in quel suo vasto intelletto. L'individualità sua caratteristica si eleva e spicca nell'olimpo dei sommi per la forza del genio e per l'originalità delle proprie inclinazioni. Un insaziato desiderio di saper tutto, di tutto conoscere, di tutto abbracciare

con quell'esuberanza di vita, con quella vigoria intellettuale, formanti la nota caratteristica italiana dell'epoca sua, lo spinsero ad ardimenti quasi sempre felici.

Giunto alla fine del viver suo, nell'austera dignità del gagliardissimo ingegno, avrà ripensato con amarezza a Leone X che, mecenate di tanti illustri, di lui aveva detto: « costui non è per far nulla », solo perchè non ebbe fretta a servirlo. In quello scolorarsi d'ogni cosa lucente, deve essersi affacciato al suo pensiero il dì, nel quale indispettito ed angosciato volgeva le spalle a Roma ed all' Italia, seguìto dall'irragionevole disdegno di Michelangelo. Lontano dalla patria spirava la grande anima sua nella quiete del castello di Cloux fra le braccia di Francesco Melzi ed altri suoi discepoli, lasciando incancellabili le orme del suo passaggio quaggiù.

Dotato di una vera, efficace personalità applica le sue ricerche geometriche alla prospettiva ed alla teoria delle ombre, ed introduce per primo nei calcoli algebrici i segni *più* e *meno*. La meccanica — chiamata da lui il paradiso delle scienze matematiche — gli deve per le industrie i congegni più svariati del suo tempo; a lui pure, primo fra i moderni, spetta la determinazione del centro di gravità della piramide, la teoria del piano inclinato, alcuni principî sull'urto e sull'attrito dei corpi, le indagini sul moto degli animali, sul volo degli uccelli. L'idraulica gli deve alcune fra le norme principali per rendere i fiumi navigabili, i piani e le escavazioni dei più importanti canali di Lombardia e di Francia, il perfezionamento nel sistema delle conche, le basi della teoria delle onde e delle correnti. La fisica parecchie osservazioni sull'azione capillare, sulla diffrazione, sul movimento della folgore, sulla calamita, sulla camera oscura. Nell'astronomia spetta a lui la spiegazione della luce cinerea della luna e quella della scintillazione delle stelle: nella geologia i lontani germi delle più recenti teorie sulle piante e sugli animali fossili.

Ammirato per tanto sapere, giustamente esclama il Vasari: « il cielo ci manda talora alcuni che non rappresentano l'umanità sola, ma la divinità stessa ».

Sgraziatamente di Leonardo non ci rimangono pubblicate che alcune compilazioni fatte sui suoi trattati della pittura e dell'idraulica, che andarono perduti come le altre sue opere di geometria e di anatomia umana comparata a quella del cavallo.

Il Libri nella sua bellissima ed eruditissima storia delle scienze matematiche in Italia, gli attribuisce molte altre e profonde ricerche nella fisica, nella fisiologìa e nella meccanica. Vede ad esempio il *principio delle forze virtuali*, nell'asserzione del Vinci, che la discesa di un grave avvenga più sollecitamente per l'arco, di quello che sia per la corda. E ciò accade veramente, sempre che egli abbia inteso parlare di un arco piccolissimo di cerchio; ma dà questa sua indicazione senza alcuna prova, alla teoria delle velocità virtuali, trovata poi da Galileo, ci corre! È certo però che nei pochi e succinti pensieri che di lui ci rimangono, in un linguaggio scientificamente non preciso, c'è dato ammirare non solo la sua meravigliosa attitudine d'addentrarsi nei più riposti segreti della natura, ma c'è dato anche intravedere l'inizio di quelle scoperte che più tardi circondarono di gloria i nomi di Keplero, di Galileo, di Maurolico, di Castelli e di tanti altri scienziati.

Scrisse non ha molto Gaetano Negri: « Leonardo è stato il primo uomo moderno: dalla lontananza del suo secolo XV dà la mano ai grandi spiriti del secolo nostro. Se fosse vissuto ai tempi nostri sarebbe forse riuscito un sommo scienziato: fu sommo artista perchè nel tempo suo l'interpretazione del vero non gli era concessa che nell'arte..... È uno spirito eminentemente scientifico, è l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà.... in qualsiasi delle sue manifestazioni. Come ogni vero scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, egli rimane impassibile, tutto chiuso, tutto assorto nell'egoismo sereno dell'osservazione e della scienza ».

Col tempo molti fra i preziosi suoi manoscritti andarono miseramente perduti; pochi di questi — dati in dono dall'Arconati alla Biblioteca Ambrosiana — all'epoca della prima repubblica francese si portarono a Parigi; ma più tardi, scemati di numero, furono restituiti a Milano. In quegli autografi dell'artista, trascritti tutti di sua mano da destra a sinistra, un problema geometrico succede alla rinfusa a schizzi di figure, una tavola sinottica ad una macchina, un pensiero filosofico ad una pianta di fabbricato, un apologo ad un profilo architettonico o ad una caricatura.

Quella parte dei manoscritti che rimase a Parigi fu pubblicata: a Milano l'anno scorso per cura dell'architetto Luca Beltrami venne alla luce il *Codice Trivulziano*. Ma scienziati, letterati

ed artisti aspettano ancora la pubblicazione, promessa dal Brioschi, di quel *Codice Atlantico*, che è appunto il volume custodito all'Ambrosiana. Il vostro mantovano Gilberto Govi, che fu tra i più valenti soci di questa accademia — e di cui avete, o Signori, innanzi agli occhi l'effigie, — s'era messo ad effettuare il sogno prediletto della sua giovinezza, il più fervido voto del suo cuore. Già preparato al cimento con studi speciali, tra cui un saggio sul genio e sulle scoperte di Leonardo, avrebbe degnamente soddisfatto al desiderio ed alla aspettazione degli artisti e dei dotti, se alla vigilia d'accingersi all'opera sgraziatamente la morte non lo avesse colto all'improvviso.

Degno di ricordo per la varietà e il valore delle sue cognizioni è Girolamo Fracastoro, nato sullo scorcio del secolo XV: filosofo, matematico, astronomo, medico, naturalista. L'opera più rilevante che ci tramandò è il libro sugli *Omocentri*, nel quale avversando il sistema degli epicicli, dovuto all'autore dell'Almagesto, spianò la via e segnò il trapasso dal sistema tolemaico al copernicano, ricorrendo sempre alla matematica nelle sue osservazioni sulla rivoluzione degli astri, per determinare i fenomeni con rapporto di quantità. Due passi di quest'opera meritano menzione, perchè in essi vi si adombra la ricerca sulla combinazione di due lenti e sull'ingrandimento degli astri.

Nella fisica considerò tutti i corpi soggetti a mutua attrazione e le azioni elettriche, magnetiche e fisiologiche, come aventi per causa un principio imponderabile. Fu ancora poeta umanista, elegantissimo tanto, da essere i versi latini del suo poemetto scientifico anteposti dallo stesso Sannazzaro ai propri. E la bellissima traduzione italiana, che possediamo, fu compiuta in versi sciolti da un altro socio dell'accademia, il professore Antonio Manganotti, che fu alla sua volta distinto naturalista e letterato.

Benedetto Varchi scrittore fecondo ed erudito, cultore delle lingue classiche, è, più che per le sue opere scientifiche, noto per il suo Ercolano, pe' suoi sonetti, pei volgarizzamenti di Seneca e di Boezio, e meglio ancora per la sua storia fiorentina. Tradusse Euclide: pubblicato che fosse, il vocabolario scientifico della lingua nostra s'arricchirebbe certamente per opera sua.

Scrisse un trattato sulle proporzioni e studiò la caduta dei gravi. Nelle sue lezioni di fisica trattò sull'incubazione artificiale

e sulle influenze del colore delle superficie nell'assorbimento dei raggi calorifici. E quanto saggiamente abbia egli preferito il metodo sperimentale al peripatetico, tanto in voga al suo tempo, lo scorgiamo da quel passo del suo lavoro contro gli alchimisti: « e sebbene il costume dei filosofi moderni è di creder sempre e non provar mai tutto quello che si trova scritto nei buoni autori e massimamente in Aristotile, non è però che non fusse e più sicuro e più dilettevole fare altramenti e discendere qualche volta alla sperienza in alcune cose, come verbi gratia nel movimento delle cose gravi ».

Chi non sa aver il cantore della Gerusalemme studiato efficacemente la matematica sotto quel Commandino, al quale dobbiamo le traduzioni latine e i commenti importantissimi di un gran numero di opere dei geometri greci da Euclide a Pappo alessandrino? Chi ignora che dieci anni dopo che il poeta ebbe composto il Rinaldo, ritornato a quella corte splendida e raffinata, dove trovò colla gloria anche la sua sventura, insegnava dalla cattedra dell' università di Ferrara geometrìa e sfera?

L'egregio professor Quadri, mio collega ed amico, nella sua acutissima e convincente proposta di una nuova interpretazione di due versi della Gerusalemme Liberata, da questo stesso luogo l'anno passato vi diceva: « Torquato Tasso fu mente atta in sommo grado a trarre il fantasma poetico nelle sfere serene della speculazione ». M' ingannerei io forse, se questa speciale attitudine mostrata da Torquato nell'allegoria del poema eroico, questa facoltà potente d'astrazione propria della scienza e portata da lui nel campo dell'arte, l'attribuissi più che tutto a quelle istituzioni che fino dai suoi giovani anni ebbe dal celebre matematico e grecista suo maestro? E l'ultimo suo lavoro, il Mondo Creato, compiuto un anno prima della sua morte, non attesta forse in qual maniera sapesse rivestire di vaghe imagini poetiche quelle nozioni scientifiche del suo tempo sull'astronomia e sulla fisica, nelle quali era profondo?

Alla scuola di Commandino suo conterraneo, fu Bernardino Baldi, condiscepolo del Tasso: ma inadeguata al vero valore di tanto scienziato e letterato è la fama che di lui ci rimane. Fu detto a ragione uomo universale, perchè riusciva eccellente in qualunque disciplina a cui si applicasse; per questo appunto non merita che il suo nome si areni nel limbo della mediocrità!

Avviato da' suoi alla medicina, studiò in pari tempo le matematiche, le lettere latine e greche, e coltivò le arti belle. Nella prima giovinezza tradusse in italiano gli *Automati* di Erone seniore, in latino le *Macchine di guerra* di Erone Ctesibio e in versi italiani i *Fenomeni di Arato*. Più tardi apprese parecchie lingue semitiche, tradusse molte opere arabe; tentò l'interpretazione delle tavole eugubine e di altre iscrizioni etrusche. Orientalista distinto lesse in ebraico le sacri scritture: tradusse dal caldeo in latino una parafrasi del Pentateuco: compilò una grammatica araba e dizionari arabo, turco, ungherese. Alla sua morte conosceva ben sedici lingue tra antiche e moderne.

I paradossi matematici ed il trattato sulla nuova maniera di fabbricare gli oriuoli a sole, le esercitazioni sulla meccanica di Aristotele e i commenti su Pappo, mostrano la profondità delle sue cognizioni in matematica. Egli primo in Italia s'occupò seriamente di una storia di questa scienza. Nella parte cronologica citò ben trecento sessantasei matematici da Euforbio fino al celebre suo condiscepolo e concittadino Guidobaldo del Monte. Per quattordici anni attese al suo lavoro rimasto inedito, ad eccezione delle accurate biografie di Erone, di Vitruvio e del suo maestro. Dopo aver tradotta la geografia dello sceriffo arabo Edrisi, s'accinse alla formazione di un dizionario geografico, di cui stese quattro grossi volumi, ma lasciò incompiuto. A provar poi quanto egli fosse provetto disegnatore e competente nell'arte, ricordo una raccolta di disegni suoi, lodati dall'Affò e in addietro posseduti dal Libri; i commenti sull'architettura di Vitruvio, ne' quali criticò un po' troppo aspramente coloro che lo avevano preceduto; e la bella descrizione del palazzo ducale d'Urbino, accompagnata da molte e diligenti incisioni. Benchè a conclusione di questa ponesse che: « nè forza di disegno, nè diligenza di scritto sarebbe giammai bastante a scoprire la perfezione e la magnificenza architettonica di quella reggia », io che per la commissione conservatrice dei monumenti ebbi occasione di visitar quella più volte, potei verificarne l'esattezza ed ammirare i giusti criteri artistici dello scrittore.

Però i severi studi scientifici non impedirono al Baldi di cedere volentieri al sorriso irresistibile delle muse. Tanto era la pieghevolezza della sua mente, che dall'austerità delle più

rigide discipline assurgeva senza stento alcuno ai liberi voli della fantasìa. Furono le poesie che tramandarono ai posteri il suo nome: anzi i più non lo conoscono che per quelle.

E nell'edizione del 1590 a Venezia, primo troviamo — dedicato a Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla — il bel poemetto didascalico, *La Nautica,* in eleganti versi sciolti, lodatissimo per l'eccellenza dello stile, per la vaghezza ed unità degli episodi, al quale è premesso un sonetto del Tasso in lode dell'autore. Seguono le egloghe pescatorie e pastorali: e famosa fra queste *Celeo o l'Orto* che per grazia e leggiadrìa può stare appresso a quelle dei più rinomati buccolici greci e latini; i cinquanta sonetti sulle rovine di Roma e poi rime varie, dialoghi, apologhi. Ei fu tra quelli che innamorati dalla semplicità dei casi, dalla verità degli affetti, dalla gentilezza della forma tradussero la favola su Leandro ed Ero, attribuita a Museo; e fra tredici versioni italiane, lo Zanella preferisce la sua. S'aggiunga a tutto questo la traduzione di Quinto Calabro, le vite di Guidobaldo I e di Federico duchi d'Urbino, la storia di Guastalla, una cronaca in versi dalla fondazione di Roma fino ai suoi tempi, l'orazione gratulatoria al nuovo doge Marc'Antonio Memmo, letta in senato, quando andò a Venezia ambasciatore del duca Francesco Maria della Rovere, senza contare il poema giovanile sull'artiglierìa.

Pochi come lui con un'attività straordinaria, con una sicurezza a tutta prova, affrontarono tanti e così disparati rami dello scibile. Per lui non ebbe mai posa il lavorìo della mente. Il cumulo degli scritti che ha lasciato attesta, oltre che l'indefessa operosità di una vita bene spesa, anche l'estensione delle sue cognizioni scientifiche, la sodezza e profondità della classica coltura, unite ad una larghezza di vedute, ad una chiarezza di concezione veramente invidiabili e meravigliose.

Scomparsi dall'orizzonte gli astri più radiosi, quali l'Ariosto, Raffaello, Michelangelo e il Tasso, dopo il corso trionfale della poesia e delle arti belle, iniziavasi sul cadere del secolo XVI il regno non meno splendido della scienza. Nello stesso giorno in cui cessava di vivere il Buonarroti, nasceva Galileo: e non ancora compiuto l'anno dalla morte di questo — quasi dolesse alla natura essere privata di un contemplatore delle sue opere, di un investigatore dei suoi segreti — veniva alla luce Newton.

Alla gran mente di Copernico, erano succedute quelle pur grandi di Evelio, di Tycho, di Keplero: e come una luce più viva in mezzo alla luce, rifulse la potenza divinatrice del genio di Galileo.

Basti per il mio assunto rammentare, com'egli rotto l'incanto delle dottrine aristoteliche — le quali specialmente nella fisica fondavano le dimostrazioni dei fenomeni sopra astratti ragionamenti, dedotti da ipotesi già accomodate per uno scopo prefisso — rigettasse ogni autorità non procedente dalla osservazione e dall'esperienza. Potè perciò asserire ben a ragione di edificar una scienza del tutto nuova sopra un soggetto vecchio quanto il mondo.

Ma nell'abbattere animosamente dalle fondamenta l'antico edificio, si creò dattorno un nugolo d'avversari fra i ciechi seguaci di quelle stesse dottrine, che ancor di recente avevano ricevuta la maggiore delle sanzioni nel concilio tridentino.

Raccomandato da Guidobaldo del Monte alla repubblica veneta, presto ebbe la nomina di lettore di matematica nell'ateneo padovano. E il periodo più operoso, più fecondo, più brillante delle sue immortali scoperte incomincia dal discorso inaugurale latino che il sette dicembre 1592 ei lesse nell'università padovana: l'eco del quale ripercossa e diffusa per tutto il mondo civile, fece avanzare e propagare da quel momento e per ogni dove il nuovo moto scientifico-filosofico. Celebrando nello scorso dicembre il terzo centenario di quel dì memorabile in cui dalla cattedra Galileo proclamava la sovranità della scienza, il corpo insegnante e gli studenti di quell'antico ateneo, col nobile orgoglio di averlo avuto fra quelle pareti primo fra i primi, richiamarono degnamente il pensiero degli italiani e degli stranieri alle conquiste scientifiche di un passato gloriosissimo.

A Pisa e a Firenze aveva precedentemente scritto la *Bilancetta*, i *Teoremi sul centro di gravità dei solidi*, i *Sermoni sulla caduta dei gravi* e inventato il termometro. Durante il suo soggiorno a Padova scrisse della *Scienza meccanica*, il *Trattato delle fortificazioni*, quello *della Sfera*: nel quale, benchè egli da un pezzo seguisse le teorie copernicane, usa della dottrina tolemaica per farsi intendere nel linguaggio scientifico allora ricevuto. Indi la *Difesa del sistema di Copernico*, le *Lezioni sulla stella nuova* nella costellazione del Serpentario

e il *Nunzio sidereo.* E come egli narra in quest'ultimo lavoro, sopra vaghi indizi che un olandese avesse poco prima presentato a Maurizio di Nassau un certo occhiale, con cui apparivano vicini gli oggetti lontani, in una sola notte gli vien fatto d'indovinarne la struttura e le leggi. Composto all'indomani con felice riuscita il cannocchiale, dopo qualche mese è da lui offerto in dono al doge Leonardo Donato ed alla veneta Signoria, che, stupefatti, dal campanile di san Marco scorgono avvicinate e ingrandite le galee veleggianti sul golfo.

Ridotto lo strumento a maggior perfezione, bastò un solo istante, perchè « armato di novi occhi » potesse intraprendere quelle osservazioni che eternarono il suo nome.

A Padova in pochi giorni del gennaio 1610 dalla torre del ponte Molin vede nella via lattea e nelle nebulose una congerie di stelle fisse; scopre le montuosità della luna, i quattro satelliti di Giove, che denomina pianeti medicei, e ne annunzia le loro ecclissi. Nello stesso anno trova Saturno: poco dopo, le macchie solari e le fasi di Venere, riprova della bontà del sistema copernicano. Si disse quindi a proposito che: « questo breve spazio di tempo rivelò al mondo più verità della fisica celeste, che non ne avesse procurato agli uomini il corso di trenta secoli ».

Quando si riflette com'egli potesse ricercare ogni parte delle sterminate regioni del cielo e ne deducesse rapide e sicure osservazioni con un telescopio tanto piccolo, da ingrandire appena sette volte gli oggetti, c'è da rimanere meravigliati! Devesi ai mezzi potentissimi d'oggidì se nella notte del nove dello scorso settembre Barnard, dall'osservatorio astronomico sul monte Hamilton, potè col più gran telescopio del mondo, vedere un quinto e piccolissimo satellite di Giove. Consolazione mancata al buon Enrico IV di Francia, che con promessa di ricchezze e di onori, sollecitava Galileo a scoprire un altro astro per potergli dare il regale suo nome.

Nella grandezza del genio Galileo presentì inoltre che fra Saturno e le stelle fisse altri pianeti vi fossero interposti. Le ricerche posteriori di Oriani e di Le-Verrier, indicarono prima colla sola potenza dello strumento intellettuale del calcolo la via segreta, sulla quale Herschell e Galle rivolti i telescopi, scopersero nel 1781 e nel 1846 Urano e Nettuno, confer-

mando pienamente i presentimenti di quel forte e perspicacissimo ingegno.

Nel medesimo anno così fecondo di risultati felici, Galileo invitato dal granduca Cosimo, faceva ritorno stabilmente in Toscana. Se egli, non lasciandosi sedurre da un funesto miraggio, fosse rimasto a Padova, come glielo consigliavano premurosamente amici autorevoli, coll'indipendenza e la libertà delle sue dottrine, avrebbe avuto dalla potente repubblica quella difesa medesima che ebbe l'amicissimo suo fra Paolo Sarpi, nè sarebbe stato colpito da tante ed immeritate sciagure.

Quando egli illustrò le sue scoperte con importanti scritti scientifici, gli si suscitarono contro con polemiche velenosissime, numerosi oppositori, ogni dì più accaniti. Il padre Clavio, benchè più tardi si ricredesse, se ne rideva della scoperta dei pianeti medicei e andava dicendo doversi fabbricare un occhiale che prima li crei e poi li mostri. E così molti altri; tanto che Galileo osservava finamente: « a convincerli non basterebbe il testimonio delle medesime stelle, che scese in terra parlassero di sè stesse ». In odio suo a Firenze il domenicano Caccini, con un fanatismo pari alla sua ignoranza, dimostrava dal pergamo che: « la matematica è un'arte diabolica, e i matematici come autori di tutte le eresie, dovrebbero essere banditi da tutti gli stati ». Due anni dopo questo monaco, simulando pentimento delle fatte offese, a Roma si scusò con Galileo della mala azione, insinuando non essere lui il promotore di quella lotta: mentre sottomano andavasi adoperando per far dichiarare eretica quella teoria astronomica che, annuente il pontefice Paolo III, Copernico aveva a lui dedicata. E ne raggiunse l'intento, preludiando così a quella guerra continua, inesorata che dovea amareggiare gli ultimi anni di quel grande, ammiratore convinto del principio copernicano. Ciò non ostante impavido tenne alta la bandiera del vero nel *Saggiatore* e nel *Dialogo dei massimi sistemi tolemaico e copernicano.* Ma la marea montava: e la sfida lanciata da lui, difendendo con quest'ultimo lavoro una dottrina condannata, diede il tracollo alla bilancia. Trascinata dall'invidia dei peripatetici, dal gridìo e dall'intolleranza della plebe monacale, la curia romana si compromise nel gran processo. E Galileo nel ventidue giugno 1633 veniva condannato nelle prigioni del Sant'Ufficio ad arbitrio del papa.

Così maggiormente andò accentuandosi il distacco fra la scienza laica e l'ecclesiastica; distacco provocato per quest' ultima non da convinzione profonda di principì, ma da libidine di potere. Infatti ad un amico del grand'uomo diceva il gesuita Cristoforo Griemberger: « se il Galileo si avesse saputo mantenere l'affetto dei padri di questo collegio viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie e avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo di ogni materia, dico anco del moto della terra ».

Relegato Galileo nella sua villa d'Arcetri, colla quale da Urbano VIII — memore forse dell'antica amicizia — gli era stata tramutata la prigionìa, ripromettevasi gustare vicino alle due figlie monache, quel riposo e que' conforti, di cui dopo il processo sentiva tanto il bisogno. Pochi mesi erano trascorsi dal suo soggiorno colà, quando la sua prediletta suor Maria Celeste, logora dagli affanni e dalle ambascie provate nelle vicissitudini del padre, venivagli rapita a trentatrè anni. Creatura veramente angelica, di raro intelletto, d'alto sentire, di singolare bontà, col suo riverente ed intenso amore figliale era stata l'unica ed efficace consolazione nella vita travagliata di quel vecchio venerando. Non si possono scorrere senza commozione profonda le numerose sue lettere, dalle quali scattano vivi ed irruenti quei moti del cuore, che il gelo del chiostro non avea potuto, nonchè spegnere, nemmanco attutire. E il padre nello strazio ineffabile di quella sventura, scrivendo ad un amico diceva: « mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola ».

Ma quella forte tempra poco a poco si riebbe: nè l'ingiustizia degli uomini, nè gli acciacchi della vecchiaia, nè la cecità accasciarono quell'anima indomita. Scrisse i *Dialoghi delle nuove scienze*, insigne lavoro attenente alla meccanica ed ai movimenti locali: dilucidò con acute argomentazioni i passi oscuri della teoria delle proporzioni, che Euclide aveva riportato da Eudosso da Cnido: ma non giunse, come sperava, a veder terminate le trattative cogli stati generali d'Olanda, pel suo mirabile ritrovato della determinazione in mare delle longitudini. Passò i giorni estremi della sua esistenza in dotti conversari coi discepoli suoi Castelli, Torricelli e Viviani. E poichè nessuno per abilità d'erudire, per gentilezza d'animo lo superò nel prodigare generosamente i suoi insegnamenti, fu specialmente

merito suo se, oltre i tre ricordati, il Guiducci, il Cavalieri, l'Aggiunti, il Borelli — il Renieri, il fiore insomma degli ingegni italiani — ebbero parte larghissima nell'innovamento delle scienze.

Fino dall'adolescenza seguendo le orme paterne, suonò il liuto a meraviglia, dilettossi della pittura e coltivò con amore gli studi classici. I suoi trattati, i suoi dialoghi sopra le cose dell'astronomia e della meccanica, le vivaci confutazioni e le amare postille alle opere de' suoi oppositori, lo additano a maestro dello stile scientifico. Il voluminoso suo epistolario coi personaggi più elevati, coi primi scienziati d'Europa, cogli amici più cari, lo addimostra il primo prosatore italiano del suo tempo. In esso vi si riscontra l'universalità e la fecondità delle idee, l'acutezza dello spirito, la finezza dell'ironìa, le grazie dello stile.

Dedicatosi ad uno studio accurato sulla Divina Commedia, giovane ancora, tenne all'accademia fiorentina due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno, prendendone valorosamente le mosse dall'alto, con quelle nozioni scientifiche che potevano essere nella mente dell'Alighieri, ed esponendo con lucidità l'ingegnosa architettura dantesca del luogo dei dannati. Poeta suo prediletto fu il cantore dell'Orlando Furioso: citandone i brani migliori notava spesso: « leggi con infinito stupore il divino Ariosto ». Ciò non gli impedì per altro di scrivere le postille e le correzioni alle ottave di parecchi canti del poema, con grandissimo acume e tale che rendono testimonianza della sua squisitezza di sentire, nonchè della sua padronanza in fatto di lingua. Sapeva a mente tutto l'Orlando, ch'ei a proposito, di sovente e assai volentieri citava nel conversare. Non amando sprecar il suo tempo nel confutare fra i polemisti, quelli di minor conto, a tergo dell'opera di alcuno di questi trascriveva semplicemente qualche verso dell'Ariosto che ne compendiasse il giudizio che egli portava sull'autore.

Della schiera di quei moltissimi che fecero raffronti tra il poema dell'Ariosto e quello del Tasso fu pure Galileo. Quanto egli trova magnifico, ricco e mirabile il primo, altrettanto trova gretto, povero e miserabile il secondo. Così quel destino fatale che aveva colpito in vita Torquato, continuò a perseguitarlo anche dopo la morte! E benchè il grande astronomo in qualche raro momento renda giustizia al cantore della Gerusalemme e stupisca anzi che abbia potuto elevarsi ad insolite altezze, in

genere tutto ciò che rinviene di bello nel Tasso, lo dice imitato dal suo preferito poeta. La sua critica giusta moltissime volte nel fondo, trascende spesso nella forma; e parecchie scurrilità palesano troppo la sua irriverenza verso quel sommo epico. Siangli di scusa non aver destinato le sue osservazioni alle stampe, e quella sconfinata adorazione verso messer Ludovico, che gli fa velo all'intelletto e lo rende parziale ed ingiusto nei suoi apprezzamenti. Certamente l'Ariosto aveva personificata la prima e più splendida parte del secolo XVI, Torquato invece la seconda, nella quale andavano già apparendo i segni della decadenza. Coglieva proprio nel segno il moderno poeta dello scoramento, quando scrisse: « io credo che il Tasso non per altra ragione sieda piuttosto sotto che a fianco dei tre sommi poeti, se non perchè egli fu sempre infelicissimo ».

Galileo poetò di suo un sonetto ed un capitolo bernesco *In biasimo della toga*, brioso, ma scollacciato come portava l'andazzo del tempo: e lasciò inoltre l'abbozzo di una commedia.

Se nessun altro più di lui sperimentò che una fama imperitura è premio di indefesso lavoro, nessuno più di lui ha provato l'amarezza del detto dell' Ecclesiaste: « chi accresce la scienza, accresce il dolore ».

Ripensando a menti sì elevate, a risultati così fecondi, con buona pace di certe moderne teorie, non mi rassegnerò mai a credere che genio e follia derivino dallo stesso tronco: non mi persuaderò mai che l'onnisciente genialità di Leonardo, che la serena potenza intellettuale di Galileo, non siano altro che una psicosi degenerativa!

E perchè non mi si obbietti che tragga gli esempi per lo più da coloro che sovra tutti gli altri e in grado altissimo abbracciarono i più riposti confini dell'intelligibile, passo a Biagio Pascal. Dotato di una precoce intelligenza, dopo aver da fanciullo senza guida alcuna, coll'eccezionale potenza dell'ingegno scoperte le prime proposizioni di Euclide, a soli sedici anni compone sulle sezioni coniche un trattato tale da destare in Cartesio le più alte meraviglie. A ventidue anni inventa una macchina per il calcolo delle quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica. A trentacinque propone ai più distinti geometri dell'epoca la soluzione dei problemi sulla cicloide, che nessuno, eccetto lui, seppe risolvere, perchè fra i più difficili che possano darsi senza l'aiuto dell'analisi infinitesimale. Tra l'uno e l'altro di questi lavori,

scritti parte in francese e parte in latino, pubblica le sue esperienze sul vuoto e indica fra le più importanti applicazioni del barometro, la misura delle altezze. Scoppiata la controversia religiosa tra giansenisti e gesuiti, il suo spirito prende un nuovo indirizzo. Egli che era stato allevato con austerità nella casa paterna, s'indigna delle comode e rilassate teorie della compagnia di Gesù e scrive quelle famose lettere di Luigi Montalto a un provinciale suo amico e ai reverendi padri gesuiti sulla morale e sulla politica dei medesimi: uno fra i più bei monumenti della letteratura francese. Indi i *Pensieri* e le *Questioni sui miracoli,* nei quali si prefigge infondere negli animi titubanti il convincimento di quella fede, di cui egli stesso abbisognava. Dopo essersi dibattuto a lungo fra il dubbio e le credenze religiose, colpito da perturbazione mentale, muore a trentanove anni. Si osservò meritamente che questo illustre matematico è tanto sentito, amato ed ammirato anche oggidì, perchè scrisse col sangue del suo cuore: perchè è sincero, passionato, ardito nel concetto e nell'espressione.

Efraimo Leibniz matematico, filosofo e storico, ebbe l'ingegno non meno vasto che profondo. La sua invenzione dell'*Analisi infinitesimale* diè luogo ad una lunga e spiacevole controversia con Newton, che contrapponevagli, per supposta precedenza di tempo, il suo *Metodo delle flussioni*: asserendo essere questo simile al calcolo differenziale dell'altro, benchè con forme di linguaggio diverse. E ciò malgrado che quest'ultimo in una nota ai suoi *Principî di filosofia naturale* avesse in addietro riconosciuto i diritti del matematico tedesco. Leibniz in modo aperto, leale, cavalleresco si appellò direttamente alla coscienza del suo avversario; il quale ebbe da prima la deplorevole debolezza di tacere e poi, peggio ancora, di giovarsi indirettamente degli amici per far decidere la querela in suo favore: quasi non bastasse alla sua gloria la più grande scoperta scientifica delle età moderne, la gravitazione universale!

Come filosofo, Leibniz nella Teodicea « dà della vita umana un' idea ed una concezione del mondo informate all'ottimismo più consolante », compiacendosi in una di quelle colorate astrazioni che si rimproverano qualche volta alla vecchiezza degli uomini grandi. In amichevole relazione col Muratori, è da annoverarsi tra coloro che primi in Germania abbiano inteso in qual modo si proceda utilmente nella raccolta delle fonti storiche e

secondo qual critica convenga ricostruire il passato. E quanto fosse illustre campione della storia critica, lo mostrò appieno negli *Scriptores*, cronache dove s'illustrano la famiglia ducale ed il Brunswich, e negli *Annales imperii Occidentis Brunsvicenses.*

Un esempio chiarissimo del modo con cui l'esercizio delle scienze possa andare congiunto a quello delle lettere, lo abbiamo nel bolognese Eustacchio Manfredi. Laureato giovanissimo nelle leggi, prima da sè, poi colla guida del principe degli idraulici, il Guglielmini, si consacrò tutto allo studio delle scienze esatte, divenendo celebre matematico ed astronomo. Come matematico ne professò le dottrine nell'università della sua patria e pubblicò un buon trattato di geometrìa. Morto il Guglielmini, gli successe nella sopraintendenza alle acque del territorio bolognese, annotando sapientemente l'opera *Della natura dei fiumi* del venerato suo maestro. Come astronomo, i suoi lavori di gnomonica sono degni di considerazione, ma più ancora quelli sulle stelle fisse. Nell'osservatorio che egli si costruì, stese quelle effemeridi che danno per ciascun giorno i luoghi del sole, della luna e degli altri pianeti di cinque in cinque giorni, le loro declinazioni e le ore del loro passaggio sul meridiano di Bologna. Vi determinò inoltre le congiunzioni e le ecclissi con un'esattezza insolita fino ai suoi dì. È notevole però che il Manfredi, pur non opponendosi alle nuove idee che avevano tanto progredito sul moto della terra, non osò schierarsi coi fautori di tale principio. Si presentavano forse ancora troppo vivi al suo pensiero i recenti ricordi delle persecuzioni subìte da Galileo in difesa della verità?

Lettore all'università, fondatore dell'Istituto bolognese, autore di un trattato d'idrostatica e di pareri idraulici diversi: chiamato per le sue cognizioni scientifiche, a Roma, a Ravenna, a Lucca trovò pure il tempo di dedicarsi con profitto alle lettere. Poeta attinse la gravità dalle scienze sue predilette, l'eleganza dagli esemplari dei grandi scrittori. E se non evitò interamente i vizi letterari del suo tempo, nelle rime si mostra petrarchista temperato e di gusto squisito. Scrisse canzoni, egloghe, capitoli: e ad imitazione di Dante due canti del Paradiso. E perfetti sono i suoi sonetti per monacazione; ma più insigne e degno di stare accanto ai notissimi del Filicaia e di monsignor Guidiccioni, quello nel quale esaltò l'italianità di casa Savoia, della cui fu-

tura grandezza ne ebbe quasi il presentimento al pari del Tassoni e del Testi.

E mi parrebbe davvero mancare ad ogni senso di giustizia, più che ad ogni dovere di cortesìa, se, prima di terminare, non ricordassi una donna che illustrò splendidamente il suo sesso. Al pari della figlia di Luigi XII, Renata di Francia, che sapeva le lingue latina e greca, la storia e le matematiche, come qualunque altro sapiente del suo tempo, Maria Gaetana Agnesi, nata a Milano nei primi anni del secolo XVIII, ancor giovinetta apprese il latino, il greco, l'ebraico, il francese, il tedesco, lo spagnuolo. Nei ritrovi geniali della casa paterna dilettossi di suonare il violoncello che toccava stupendamente. A vent'otto anni sostenne con tanto valore una pubblica disputa sopra tesi filosofiche, da essere paragonata dal presidente De Brosses che la udì, a Pico della Mirandola. Eppure ammirata, invidiata pei suoi talenti, fiorente di gioventù e di bellezza, amabile, amata anelava ai silenzi del chiostro, per poter in quella quiete dedicarsi tutta ai suoi cari studi. Ma non lo concesse il padre, che contava sul suo amorevole aiuto per la direzione della numerosa famiglia. Le cure domestiche non le impedirono però di applicarsi con profitto all'algebra ed alla geometrìa; e frutto di tale applicazione fu un commento sulle sezioni coniche dell' Hopital. Dieci anni dopo stampava, dedicandole alla gioventù italiana, le sue *Istituzioni analitiche*, che considerate dai dotti come degno proemio al trattato di Eulero, tosto furono tradotte in francese dal Bossut, in inglese dal Cosson.

Salita meritamente in fama, videsi onorata da principi italiani e stranieri, da università e da accademie. Quello stesso papa Benedetto XIV che aveva nominato socio dell'Istituto bolognese il D'Alembert e chiamata Laura Rossi a leggere filosofia nell' università di Bologna, invitò anche l'Agnesi a professare analisi in quello stesso ateneo: mostrandosi, lui pontefice, più liberale di certi liberali dei nostri dì che a Milano, a Zurigo, a Torino avversarono accanitamente l'esercizio della medicina e dell'avvocatura a tre giovani donne laureate in quelle discipline.

Passò l'Agnesi per elezione gli ultimi anni della lunga sua esistenza nell'ospizio Trivulzi, alternando le meditazioni sulla Bibbia con opere di pietà e beneficenza; e chiuse serena gli occhi il giorno stesso in cui moriva il Parini. In lei s'ebbe luminosa la prova, che le scienze positive non turbano la coscienza,

non affievoliscono il sentimento: chè anzi la santità del cuore fu la sua musa migliore. Profondamente religiosa, assistè con immenso affetto i malati, venne in soccorso ai poveri; tanto da rimanere incerti se in lei fu più l'altezza dell'ingegno o la carità e la dignità della vita.

A mostrare come la scienza invece che distruggere la poesia ne allarghi gli orizzonti, basti ricordare le opere di Lorenzo Mascheroni. Mirabile invero fu l'arte sua! poichè là dove altri invano avrebbero faticato per ornare di leggiadra veste poetica le idee scientifiche, egli riuscì strappare alla musa quel sorriso largito soltanto ai forti; quasi ella andasse orgogliosa di quel sospirante austero smarritosi fra i famigliari della sua corte.

A diciannove anni professore di umane lettere, indi di filosofia nella nativa Bergamo, coltivando in seguito gli studi matematici, pubblicò le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte.* Invitato ad assumere la cattedra di geometrìa ed algebra nell'ateneo pavese, illustrò il suo nome colle *Aggiunte al corso matematico del Bossut*, colla *Poligonometria* e colle *Annotazioni al calcolo integrale di Eulero.*

Ma alternò questi studi severi coi geniali della poesia. Nel cantar nascite, nozze e monacazioni, piegando agli usi del tempo, partecipò forse a quella smania poetica, che, al dire del Baretti, per più di mezzo secolo fece in Italia una strage crudelissima del buon gusto. Ma agguerritosi in tali raccolte, con altri e nobilissimi argomenti seppe venire in tanta eccellenza da imporsi all'universale ammirazione. Il suo sermone tutto precettivo in terza rima *Sulla falsa eloquenza del pulpito* è degno di porsi a raffronto con quello dell'*Eloquenza sacra* di Gasparo Gozzi. E l'elegia da lui composta in morte del matematico Borda, è anche una prova come fosse in sua facoltà di mantener vivo il sapore della lingua latina. Non appena compiute le annotazioni all'opera di Eulero, compose il gentile *Invito a Lesbia Cidonia*; carme elegantissimo ed uno fra i primi saggi di poesia scientifica: « prova irrefragabile, come si espresse lo scienziato Pietro Cossali, che la matematica non è incombinabile con la leggiadrìa e venustà poetica ».

Pochi anni dopo pubblicò quel lavoro che coronò la sua rinomanza di scienzato, la *Geometria del compasso*, dove col solo aiuto di questo, svolse i più ardui e curiosi problemi. E perchè colpito dal forte ingegno del Mascheroni, Bonaparte

erasi compiaciuto di esaminar coll'autore l'opera intera, fu essa dedicata al prode condottiero con pochi versi, ne' quali il poeta dividendo le comuni illusioni, inneggiava al creduto liberatore d'Italia. E quando a Parigi immaturamente Mascheroni venne a morire, per decreto dell'Istituto, Laplace, Delambre, Legendre e Prony ne accompagnarono la salma all'estrema dimora. La sua morte ispirò al Monti una nobilissima ed incompiuta cantica, consecrata al nome dell'ottimo cittadino, del leggiadro poeta, dell'insigne matematico.

E poi « chè nozze han pur le piante » un distinto fisiologo suo contemporaneo, Erasmo Darwin, in un graziosissimo poema cantò: « le speranze ridenti e le pene amorose del prato ».

Le muse discese dalle vette dell'Elicona e fatta dimestichezza colle scienze, nulla smarrirono delle loro divine attrattive. Se nell'accesa fantasia dei poeti la finzione fino allora aveva saputo assumere sembianza di verità, quanta maggior forza non doveva conseguir mai la poesia, nel magnificare l'evidenza del vero?

Goethe che dall'età matura all'estrema vecchiaia s'occupa con passione di filosofia e di scienze, nelle più belle creazioni poetiche di quel lungo periodo della sua vita, lascia tracce numerosissime de' suoi studi naturalistici. Humboldt maestro sovrano nel presentare in forma attraente l'austerità della scienza, accoppia sempre all'esattezza del dotto, una spiccata tendenza letteraria ed un sentimento veramente poetico. Da noi le fortunate temerità del nuovo indirizzo scientifico-letterario portarono frutti maggiori dell'aspettazione. E ai nostri giorni varie poesie, tra cui il polimetro l'*Acqua*, dovuto alla facile vena del Regaldi, e meglio ancora le liriche dello Zanella — nelle quali il poeta s'ispira a quei sentimenti che nascono in noi dalle scoperte della scienza — per quel senso di modernità, che è tanta parte dell'ispirazione, danno promessa di lunga vitalità.

Nè crederei potere in modo migliore dar fine a questi miei cenni, senza ricordare due miei venerati maestri dell'università di Padova: Raffaele Minich professore di calcolo sublime e distinto cultore degli studi danteschi; Domenico Turazza professore d'idrometrìa e meccanica razionale, la purezza dei cui scritti attinse alle lezioni avute dal padre Cesari, alla lettura dei classici e più che tutto a quella dell'Ariosto, idolo di tanti matematici.

V.

Da tali esempi si scorge che la matematica e le altre scienze non inaridiscono l'animo, non isteriliscono la fantasìa, non agghiacciano il cuore, come molti pretendono; edificano anzi e non distruggono altro che la superstizione e l'errore. A torto furono accusate d' infiltrarsi parassite e proterve nella letteratura, per togliere agli scrittori ogni brio ed ogni genialità: a torto dunque furono da molti ritenute profanatrici dei santuari dell' ideale!

Nella mia pur troppo lunga esperienza della scuola — nè al mio dire s'attribuiscano velleità pedantesche di osservazioni e di precetti — posso asseverare non aver mai trovato un giovane distinto negli studi scientifici, il quale riuscisse affatto inetto negli studi letterari. Vidi bensì parecchi di non pronta intelligenza e di poca sensibilità ingagliardire mano mano la vigoria della mente, accrescere ed ingentilire i moti del cuore in forza di tali diverse discipline. Sempre poi ho veduto coloro che ebbero da natura le doti necessarie a profittar delle lettere, seguire con vivo interesse da prima ed apprender in seguito con fondamento le scienze, e nelle une e nelle altre segnalarsi del pari.

Ma troppo ho abusato della vostra pazienza ed è ormai tempo di raccoglier le vele. Narra una leggenda che apparso Cristo al dottore angelico e richiestogli qual guiderdone volesse per i suoi scritti, ebbe per risposta: « non altri che te, o Signore ». Così io credo che se la scienza del vero potesse rivolgermi la stessa domanda, risponderei: null'altro che la soddisfazione dei tentativi fatti per abbattere un pregiudizio, rendendoti apprezzabile ai più.

E se abbia raggiunto il mio scopo, giudicatelo voi, cortesi uditori!

LA QUESTIONE SOCIALE

MEMORIA
letta nella adunanza solenne del 4 Giugno
del Cav. Avv. Bartolomeo Zani.

Prendere la parola in questo giorno, tanto solenne per la Nazione; in questo luogo sacro alle scienze, alle lettere, ed alle arti; al cospetto di molti e si Onorandi Signori; sarebbe, da parte mia, soverchia presunzione, sapendomi incompetente e senza autorità, se non mi scagionasse il lusinghiero od obbligante invito degli Illustri Rappresentanti di questa R. · Accademia, a cui mi onoro di appartenere.

Perplesso nell'accettare l'onorifico incarico, non lo fui meno nella scelta dell'argomento da svolgere. Fra i diversi têmi, di cui avrei voluto intrattenervi, diedi la preferenza a quello che concerne la *questione sociale*, perchè mi parve adatto a questa solennità.

È l'argomento posto all'ordine del giorno. Se ne parla nei Congressi, nei Comizii, nei Parlamenti, e nelle Università: se ne occupa la stampa, a nome delle classi lavoratrici, e perfino qualche Imperatore, e lo stesso Pontefice.

Tale quistione, che in sè comprende tutte le altre, è *la grande nebulosa*, da cui stanno per disintegrarsi gli ordinamenti della nuova struttura e vita del corpo sociale.

Per quanto, colle deboli mie forze, tentassi collocarmi ad un punto elevato, — chè la vera scienza, al dire di Spencer, non è che la più alta generalità del sapere, — riescirei appena a riprodurre, con istantanea intuizione, una labile immagine del fenomeno che caratterizza *questa fine di secolo.*

Per non abusare della vostra tolleranza, mi limiterò quindi a poche traccie dei nuovi orizzonti, e serviranno — se non altro — di avviamento a successivi studi sul têma della *quistione sociale*, che mi propongo d'intraprendere, se la vostra benevolenza mi darà conforto in simile tentativo, dopo le molte prove fatte da altri. (1)

∴

Per lo scioglimento della quistione sociale importa innanzi tutto studiare di proposito: la natura, nelle sue forze e leggi: l'uomo, nelle sue forze e tendenze, e così l'ambiente, in cui questo si trova, onde formarsi un concetto della vita, ed un convincimento della realtà.

In questa lunga e faticosa peregrinazione scientifica ci ricorrono, quasi inconsciamente, alla memoria i primi versi della divina trilogia del sommo Ghibellino:

« *Nel mezzo del cammin di nostra vita,*
« *Mi ritrovai per una selva oscura,*
« *Chè la diritta via era smarrita.* »

Per uscire da quella selva selvaggia, il grande Poeta pigliò per sua guida e scorta il divo nostro Virgilio, che, traverso i gironi di un cammino aspro e silvestre, lo condusse *a rivedere le stelle.*

E noi pure nel corso della vita ci troviamo ad ogni tratto al bivio.

(1) Bisognerebbe fare una estesa bibliografia, se si volessero, anche appena, accennare le diverse Opere, state pubblicate sulla *quistione sociale*, e fra queste però giova ricordare, quanto ne scrisse il Prof. Ellero, l'Onor. Bovio ed il Senatore Rossi.

Non sappiamo se seguire le leggi di natura o l'arbitrio nostro: se l'egoismo per la più spiccata autonomia individuale, o l'altruismo per una benevola associazione collettiva: non sappiamo se convenga procedere a rilento con costante pertinacia, o correre velocemente, saltando gli ostacoli, a rischio di perdere di vista le pietre miliari del nostro cammino. (1)

Il più delle volte non sappiamo, se affidarci agli impulsi della fede, od ai consigli della scienza e restiamo così, incerti, e irresoluti.

In questo bivio, non si sa ben capire: se prevalga l'organismo, od il pensiero: se la necessità ineluttabile od il libero arbitrio, la natura o la civiltà.

Il bivio insomma si presenta ad ogni tratto del cammino, senza che si possa dire: se il male, che ci travaglia sia in noi o fuori di noi..... Eppure è necessario prendere una risoluzione.

Per scegliere, noi avevamo bisogno, di un *sesto senso*, che ancora ci mancava, sebbene ne fossero forniti perfino alcuni animali, e cioè il *senso dell'orientamento*, che diventa per noi il vero senso della vita, ben diverso dal così detto buon senso, o senso comune. (2)

Questo senso d'orientamento ci viene ora indotto dalla scienza sperimentale, che con *metodo* ed *indirizzo*, ci guida, a traverso le difficoltà, ad una meta sicura.

Noi adesso abbiamo per guide e maestri Darwin, Spencer e Schäffle, (3) che, dopo Galileo, hanno già segnato i punti cardinali del mondo moderno, e con essi torna possibile a chiunque orizzontarsi in questa complessa situazione sociale.

(1) Questo accade a chi si arrischia ad un escursione per es. sull'Ober-land Bernese. Per tutta la giornata di cammino, il viandante non trova che qualche palo di quà e di là, che serve d'indicatore della via da seguirsi. Con questo aiuto, e colla scorta di una guida, alla sera il viandante arriva ad un così detto *ricovero* sulle grandi Alpi, e nel successivo giorno prosegue il suo viaggio.

(2) In proposito è da consultarsi il libro di *L. Rinieri de Rocchi* — *Il senso etico e l'antropologia* — (Roma Società Laziale 1891).

(3) Le opere di questi Autori sono troppo note, perchè sia mestieri darne specifica indicazione. Veggasi però anche *Marselli* sul *Darwinismo nelle scienze biologiche e sociali.* (Milano — fratelli Dumolard 1892).

∴

La quistione che ci preoccupa, comprende nella sua latitudine, — sia pure in embrione — tutti i problemi possibili, ed è perciò che la si può dire una *grande nebulosa*, da cui — per inevitabile differenziazione — emanano i diversi sistemi sociali: essa, nella sua essenza abbraccia tutta la vita nostra, e quindi anche le aspirazioni dell'umana felicità.

Di siffatta quistione, in ogni tempo, si occuparono le religioni; se ne occupa di proposito la scienza moderna; ed ora anche l'arte cogli slanci del genio, non esclusa la musica, detta appunto dell'avvenire. (1)

Il problema massimo si attiene *alla riabilitazione* della specie umana, a cui provvede la natura colla legge di selezione, per la prevalenza dei più adatti alla vita, e di cui si occupano le scienze della biologia e della pedagogia sociale coll'*ominicoltura,* onde facilitare l'evoluzione dei fenomeni pel miglioramento degli organismi umani. (2)

Vi ha per altro qualche cosa nell'umana natura, che resiste ancora ad ogni indagine, e ad ogni metodo curativo; che si esplica nelle diverse forme di degenerazione e di delinquenza, fra cui sventuratamente prevale, e si diffonde, la piaga del *pauperismo,* riscontrabile in qualsiasi corpo sociale.

Sotto tale riguardo può dirsi che il male ci fu sempre, e che alla guarigione non bastano ancora i nostri rimedi: non ha bastato la liberazione degli schiavi, l'affrancamento dei servi: non ha bastato la libertà di coscienza, e la carità cristiana, e non basta neppure la beneficenza moderna.

La natura con un estremo conato di unificazione delle sue forze e delle sue leggi, riescirà *forse* a favorire la redenzione, da tanti secoli invocata, ed è a sperare che la scienza saprà cogliere in avvenire qualcuno dei rimedi, dalla natura fin quì tanto gelosamente custoditi.

(1) Si fa allusione alle grandi produzioni musicali di Wagner, il cui ideale fu da lui stesso spiegato, parlando della *musica dell'avvenire.*

(2) Di quest'argomento si occupò l'Autore di questa lettura, in un libro — *La Morale Positiva* — stampato a Mantova nel 1890, coi tipi Mondovì, coll'anagramma — *Amleto Baronzio.*

La costante aspirazione alla felicità è l'ideale supremo e remoto dell'umanità, e senza di questo tutto cadrebbe nel tedio, e nella dissoluzione!

Questo ideale è imperituro, nè ci è dato concepire come l'umanità vi possa rinunziare, per limitarsi alle sòle esigenze dello stomaco, e del pane quotidiano.

Alla grande nebulosa ora si appuntano i telescopi per scoprire la nuova formazione naturale umanitaria, che si va effettuando gradatamente per legge cosmica d'evoluzione.

A questa parte, ancora inesplorata del mondo sociale, di incerta causalità, ha fin quì supplito la fede e la credenza; ma è ormai tempo che si studi il rapporto fra il procedimento naturale di eliminazione e di scelta, e quello artificiale della civiltà, per una coordinazione fra l'individualismo e la collettività, fra l'evoluzione e la rivoluzione.

Questa *prima fase* della grande quistione, che ci preoccupa, e che fu tanto negletta, merita di essere studiata con intelletto d'amore, onde comprendere, quali possano essere le conseguenze permanenti e transeunti nella vita, e quanta parte del male, che si deplora, sia in noi o fuori di noi, negli organismi, o nell'ambiente sociale.

Per l'ideale della redenzione, l'uomo, anzichè fare assegnamento sul volontario sacrificio degli altri, si metterà in misura di effettuare, — per quanto gli sarà possibile, — una *conquista sopra sè stesso*, onde trasformare il suo egoismo in benevolenza; lo spirito di lotta nel sentimento di fraterna cooperazione sociale. Sarà ciò possibile? ecco, o Signori, il problema!...

Le nostre tendenze, le virtualità specifiche degli organismi umani, per quanto ne insegna Darwin, sono suscettibili di graduale miglioramento e di trasformazione, per legge di *scelta*, di *adattamento*, e di *continuità*; l'esito sarà lento, ma sicuro, a giudicarne dai precedenti; e l'umanità alfine potrà redimere sè stessa.

Questo è il campo aperto agli studi di biologia, di pedagogia sociale, e di antropologia, che insieme costituiscono quella scienza designata a diventare la religione dell'avvenire.

Le condizioni della vita moderna non ci permettono: di seguire un paganesimo qualsiasi di conquista sugli altri e di sfrenato godimento per noi: di rinunziare all'esistenza per le

promesse beatitudini d'oltre tomba; nè di accontentarci di una vita di pura vegetazione, senza ideali di sorta; ma richiedono il conforto del vero benessere, animata dagli ideali della redenzione comune.

∴

Nello studio della quistione sociale si prescinde di consueto dalla fase primordiale - cosmica antropologica; e pertanto la quistione, o viene ad essere posta male, o viene osservata da un solo lato; e in conseguenza la soluzione riesce impossibile, od almeno affatto unilaterale ed insufficiente.

Fino ad ora si è avuto riguardo soltanto allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, al parassitismo economico; alla riabilitazione del lavoro, cominciando da quello esostorico fino all'attuale dei grandi macchinismi, per un obbiettivo di socializzazione della ricchezza.

Si é così ridotta l'indagine ad una quistione d'economia sociale, desunta dalla lotta dell'uomo contro i suoi simili, dalla sfrenata concorrenza nei riguardi della produzione, e più di tutto dalla lotta pel riparto del prodotto del lavoro.

∴

Gli esperimenti sul corpo sociale per la cura del male, di cui questo fu sempre afflitto, si sono risolti in tentativi, che influirono sulla emancipazioue personale, sullo svincolo del lavoro, sullo sviluppo delle intelligenze.

A dimostrazione di ciò, torna quì inutile riandare su tutti i sistemi di socialismo antico di Pitagora, di Platone e d'Aristotile: su tutte le agitazioni dei Millenari, degli Anabattisti, dei fratelli Moravi e degli Albigesi, e di tante altre sette: e così sui sistemi dei diversi Riformatori, giacchè ci troveremmo solo di fronte a teorie simili a quelle di Owen, di Fourier, di Saint Simon, ed ai soliti falansteri e famiglisteri, alle Città del Sole, alle Icarie, e ad altre costruzioni fantastiche, ci troveremmo sempre in quell'Isola, detta *Utopia*, che, ad opera dì Tomaso Moro,

ebbe il solo merito di qualificare i molti progetti di sociali riforme.

A siffatto intento basterebbero le nozioni offerte dall' illustre nostro Socio Prof. Salvatore Cognetti de Martiis *sulle forme mitiche ed ideali del socialismo*, e le Storie dei Riformatori, dettate da Sudre e da Raybeaud. L'esposizione per altro di tali precedenti di riforme sociali si può ormai abbandonare alla cura di coloro che si dedicano agli studi di pura erudizione.

E del pari si può pretermettere l' indagine teorica sul *comunismo*, propriamente detto. In teoria e nella pratica esso trova una confutazione insuperabile, non solo nelle disuguaglianze naturali, ma benanche nei verdetti delle Giurìe di tutto il mondo, e nella pubblica opinione, la quale riversa sul ladro un' onta assai peggiore della pena che gli viene inflitta dalla legge.

Le scuole dei riformatori hanno ora per punto di partenza gli studi sul socialismo scientifico di Carlo Marx, il cui libro *sul Capitale* si considera ormai la Bibbia del socialismo moderno.

Ne sono seguaci Engels, Bebel, Liebknecht e molti altri già noti, che adesso proclamano le loro teorie al Reichstag germanico, per un' ideale, che si risolve nel collettivismo, quale fu preannunziato da Bellamy. (1)

Per avere una cognizione sufficiente del socialismo moderno, basta dare una scorsa alle opere di Giovanni Rae, (2) e di Alberto Zorli sull'emancipazione della classe operaia. (3)

Mercè gli sforzi di una eletta schiera di giovani studiosi, anche fra noi, il socialismo comincia a fare le sue prove, e va nettamente distinguendosi dalle altre sette e scuole.

Questi nuovi socialisti riassumono il loro sillabo nella *lotta di classe* per l'abolizione delle classi; nella conquista dei poteri per la socializzazione dei mezzi ed istrumenti di lavoro.

Propugnando la lotta collettiva per l'esistenza; e perchè collettiva, e quindi, secondo essi, essenzialmente sociale, inten-

(1) *La vita sociale nel 2000.* Traduz. dall'originale americano.

(2) *Il Socialismo contemporaneo di Giovanni Rae.* M. A. Traduz. con prefaz. di *Angelo Prof. Bertolini* (Firenze — Le Monnier 1889).

(3) *Emancipazione economica della classe operaia* (Bologna — Edit. Zanichelli 1881).

dono distinguerla da quella dei *corporativisti*, e degli *anarchici*. (1)

L'obbiettivo della lotta di classe è la costituzione di un partito socialista, che diventi maggioranza, e possa prevalere sulla stessa borghesia.

Per spiegare il significato e la portata di questo indirizzo di lotta contro la borghesia, più o meno democratica, converrebbe risalire ai precedenti storici sulla formazione del *terzo stato*, e fino al punto in cui, emancipati gli schiavi, e licenziati i servi, non fu dato ad essi alcun compenso del lavoro secolare, e nessuna scorta per garantirli nel nuovo ambiente della libertà, a cui fecero transito le classi lavoratrici.

La borghesìa per vicissitudini storiche, a tutti note, diventò erede delle conquiste fatte dalla rivoluzione, mercè la liquidazione dei vecchi privilegi; e ciò, puramente e semplicemente senza beneficio d'inventario.

Non si può peraltro disconoscere che la borghesia, dopo avere cooperato all'indipendenza nazionale, si sobbarcò a vari oneri verso i diseredati: influi, col risparmio, alla formazione dei capitali per le grandi imprese ed industrie: favorì l'istruzione, anche in modo obbligatorio: allargò i suffragi elettorali per una più ampia cerchia di aspiranti al potere; e più di tutto fu prodiga di beneficenze e di provvedimenti colle così dette *leggi sociali*, e coll'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge.

In conseguenza molte declamazioni contro la borghesia si risolvono in luoghi comuni. Al suo posto nessun'altra classe — *spinte aut sponte*, — avrebbe fatto di meglio. (2)

Ma tutto questo non basta a pareggiare il conto coi diseredati, ai quali non restò che il lavoro, non abbastanza retribuito, e non assicurato nella sua continuità.

E fu per ciò che Karl Marx ha spiegato, come si formò il capitale posseduto dalla borghesia, mediante *il plus-valore*, e cioè con una parte di quel provento, reddito o profitto, che avrebbe dovuto essere riservato ai lavoratori.

(1) *Critica Sociale* — Rivista quindicinale del socialismo scientifico (Milano Tip. degli Operai).

(2) Veggasi in proposito la polemica fra il Prof. Luzzati e l'Avv. Bissolati sulla stessa Critica Sociale, e sulla nuova Antologia.

Su questo punto si concentrarono tutti gli sforzi e gli attacchi del socialismo, che andò differenziandosi in varie scuole o sette, giusta quanto osserva anche Osvaldo Gnocchi-Viani, a seconda dei mezzi più o meno rivoluzionari, adoperati nella rivendicazione contro il capitale, e per l'acquisizione degli istrumenti del lavoro. (1)

La teoria del socialismo di Marx in ultima analisi si riduce a quella *sull'usura,* che riguarda non solo il capitalismo ed il plus-valore, ma benanche ogni mordente speculazione di commercio, d'industria e di aggiotaggio, e in conclusione, ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Non si è posto mente però che tutto questo contrasto viene a svolgersi nell'ambiente nuovo della *libertà* e della concorrenza, e che in esso i combattenti non sono ancora posti a parità di condizione.

∴

La lotta di classe contro la borghesia, che dopo il giacobinismo rivoluzionario, assunse le parvenze democratiche, ed è diventata la classe dirigente d'ogni moto sociale, con un posto distinto ed inviolabile nel parlamentarismo; non valse che a mantenere uno stato di tensione pregiudizievole per tutti, mentre sarebbe stato il caso di favorire la conciliazione fra il capitale ed il lavoro.

Si vuole rivendicare al lavoratore tutta la parte del profitto che gli compete nella produzione; si vuol conseguire lo scopo della lotta di classe, giovandosi da un *lato* dei precedenti, di cui la borghesia dovrebbe dare conto, e dall'*altro* della

(1) *Il Socialismo e le sue Scuole*, con introduz. dell'Avv. Filippo Turati (Milano 1892). Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, era già stato avvertito anche prima di Karl Marx. L'Autore di questa Lettura, fino dal 1860, sotto il titolo — *Usura* — aveva presentata una Memoria in proposito all'Associazione degli Avvocati per gli studi legislativi in Milano. In omaggio alla piena libertà degli interessi, — che fece sì bella prova, — quella Memoria, senza essere stata giudicata, non fu ammessa agli onori della stampa, e giace tuttavolta inedita. (Ved. Monitore dei Tribunali 24 Giugno 1860 N. 54).

più diffusa cultura, dei bisogni nuovi e delle maggiori esigenze del proletariato, e sta bene; ma la lotta di classe, per sè stessa, non ha un contenuto, e trovasi anzi in contraddizione coi postulati della scienza moderna, ed anche, fino ad un certo punto, col senso morale.

La lotta infatti è bensì in natura, e quindi anche nella società, ma tutti gli sforzi della vera civiltà tendono appunto a prevenirla, a moderarla, ed a farla cessare.

La lotta ci sarà sempre, finchè non verranno meno le forze e le leggi cosmiche, le forze e le tendenze umane, e finchè non sarà raggiunto l'equilibrio fra l'energia generativa ed i mezzi delle sussistenze, come ha spiegato Malthus colla legge sulla popolazione, da cui Darwin ricavò quella di selezione, e conseguentemente non è mestieri fomentare la lotta e ridurla a sistema.

Il concetto del diritto e della giustizia si oppone alla sistematica reazione, in nome di una forza di classe, che una volta diventata maggioranza, pretende equivalere alla giustizia. Questa teoria si risolve in quella già abbastanza antica, e deplorevole, che lo stesso principe di Bismarck invocava un giorno pel diritto Divino — *La force prime le droit*; la quale teoria finisce per dare torto al socialismo, e ragione alla borghesia, che oggi ha la forza e trionfa.

∴

Il socialismo, come partito in formazione per l'acquisto del potere, *mira* al collettivismo, e così disconosce la differenziazione delle autonomie individuali, e *tende* a regredire verso l'originario indistinto; *propugna* la resistenza e la lotta a tutta oltranza, mentre il diritto non è che la pace: il socialismo, cosi inteso, precipita verso la rivoluzione, mentre la legge cosmica e sociale è unicamente quella dell'evoluzione.

La lotta portata dal socialismo nel campo economico, non può d'altronde riescire per gli ostacoli che ancora si oppongono nel campo *giuridico*, e più di tutto per l'*ambiente della libertà* in cui si svolge ogni rapporto giuridico, economico, politico e morale.

Il socialismo — sotto qualunque forma, — e come vedremo, porta i suoi attacchi contro le istituzioni della *proprietà*, della *famiglia*, e dello *Stato*; quasi che queste fossero creazioni ideali con garanzie di semplice legalità; mentre invece esse sono il portato delle forze e delle tendenze umane, e dello svolgimento storico delle lotte combattute dall'uomo per lungo ordine di secoli; e sono, in una parola il prodotto di un processo naturale di selezione.

La lotta ci fu sempre: dell'uomo contro le avverse potenze di natura: dell'uomo contro i suoi simili. Vi fu *la vita per la lotta*, nelle epoche di barbarie e di conquista; ed ora c'è la *lotta per la vita* — *struggle for life* — per l'acquisto dei beni, e di quanto occorre per l'esistenza; e si aspira ad una *vita possibilmente senza lotta*, pel maggior benessere, e col minore sforzo possibile.

∴

Si vuol tutelare il lavoro contro le esorbitanze del capitale, perchè il lavoro è il fondamento di ogni rigenerazione sociale, ed è giusto. La questione, ad ogni modo, anche da questo lato, si presenta complessa.

Conviene distinguere; chi, contro sua volontà, non trova lavoro: chi, per impotenza o degenerazione non può lavorare: e chi infine, anche potendo, non intende prestarsi ad un lavoro qualsiasi.

Una delle cause del dissesto sociale, sta nel fatto, che le *forze attive ed utili* sono poche in confronto di quelle inerti e dannose, e quelle attive non godono di sufficente protezione.

Il vero socialismo intende favorire i laboriosi a qualunque classe essi appartengano: e può giustamente pretendere che ad essi venga dato lavoro; che questo sia equamente retribuito, e che ne debba essere assicurata la continuità.

La misura della retribuzione non può d'altronde fissarsi *a priori*, ed è per ciò che si è pensato di riparare all'insufficenza delle mercedi colla minor durata del lavoro.

La richiesta *per le otto ore di lavoro*, sebbene presa in considerazione, non diede fin qui alcun risultato soddisfacente.

All'altra categoria degli inetti al lavoro, deve provvedere, e provvede infatti, la pubblica beneficenza, che è la pietà sociale resa obbligatoria. All'una ed all'altra delle due prime categorie di lavoratori, suppliscono inoltre le così dette *leggi sociali*, iniziate in Inghilterra, ed ora riprodotte anche fra noi, sebbene in modo non ancora abbastanza soddisfacente.

Come si provvederà a coloro, che, pur potendo, non vogliono prestarsi ad alcun lavoro? Quando venga a prevalere il *quarto stato* dei lavoratori, quali garanzie si potrebbero invocare ed opporre, in caso di sciopero, e più di tutto, nell'ipotesi probabile, d'insorgenza di *un quinto stato*, reclutato col rifiuto di tutte le classi sociali, il quale, pur non avendo la virtù del lavoro, potrebbe avere la forza della violenza e del maleficio. ? Passando per siffatte gradazioni, una peggiore dell'altra, si arrischia di discendere, e non si saprebbe fin dove.

Allo sciopero di chi ora per lavorare chiede un aumento di mercede, può subentrare lo sciopero di coloro che si rifiutano al lavoro, pur pretendendo i mezzi di sussistenza. Pare infatti, daî sintomi che si presentano, che la più grave malattia della psiche moderna sia nient'altro *che anemia di volontà*. (1), e ripugnanza al lavoro.

Si dirà che questi ammalati o degenerati, sono anomali, e sia; non toglie però che resterebbero sempre a carico degli operosi. Come prevenire o reprimere? Il socialismo in proposito non si è ancora pronunciato.

La natura, dicè Darwin — ha due poteri: uno di scegliere — *natural selection* — l'altro di distruggere od eliminare gli esseri deboli, disgraziati e non adatti *alla concorrenza vitale*.

La società disconosce il primo rimedio, e per ragioni di pietà, non puô applicare il secondo, ed il dissesto quindi riesce imprescindibile.

La vera quistione adunque sotto questo riguardo, non sta tanto nel lavoro di fronte al capitale; ma più propriamente nella lotta che sorge e si estende fra coloro che lavorano, e gli altri che, pur potendo, non vogliono prestarsi ad un lavoro profittevole nello interesse di tutti.

Si pensa e si spera che il lavoro possa essere eccitato da un sentimento d'onore, di benevolenza, o di simpatia verso gli

(1) *E. Lepetit.* — *Del Socialismo* — (Milano, Ulrico Hoepli 1891).

altri, e possa rendersi *spontaneo*. Questo presupposto manca di prova; anzi i tentativi fatti in precedenza, per esempio dal savio Owen e da altri, proverebbero il contrario. Anche per l'usura si è fatto a fidanza sul sentimento d'onore e di riprovazione; la si è lasciata libera, e non occorre significare quali ne sieno state le conseguenze.

Il grido emesso in certe fatali congiunture dagli operai: — *Vivere lavorando o morire combattendo* — è ancora un programma di alta moralità sociale. La quistione diventerebbe per altro insolubile, quando si fosse di fronte alle pretese del godimento della vita, senza l'obbligo del lavoro.

Nell'ambiente dell'eguaglianza, a cui ora si fa transito, il lavoro non potrebbe quindi considerarsi *un diritto*, come è proclamato ora per la ragione della libertà: esso andrebbe ad assumere un carattere *di dovere* colla sanzione: *Qui non laborat nec manducet.*

La previsione quì adombrata è assai grave, e merita tutta la considerazione degli studiosi delle dottrine sociali, degli uomini di governo, e di tutti i cittadini.

La formula pratica per l'attuazione del vero socialismo dovrebbe essere questa: « *Faccia ognuno quanto può, ed avrà quanto gli abbisogna per l'esistenza.* »

Con questa garanzia si può tentare il transito dall'ambiente della libertà a quello dell'eguaglianza. Se no, no!

Senza questa garanzia infatti la stessa pietà diventerebbe iniqua, e contraria all'ordine della selezione, non essendovi ingiustizia peggiore di quella di costringere gli uni a lavorare per gli altri; ingiustizia che si verifica anche attualmente, e vediamo pur troppo le forze sane e vive, e cioè gli operai, i contadini, ed i lavoratori in genere, essere posposti agli inetti, agli oziosi ed ai parassiti. Simile ingiustizia non deve essere consolidata dal nuovo sistema, che aspira al miglioramento della società.

Il socialismo si risolve nell'aspirazione al benessere delle classi lavoratrici, e questo nostro secolo — che sembra tanto egoista — si interessa vivamente di siffatta quistione, e si va a poco a poco ingenerando il convincimento, che la quistione sociale stia per ottenere una plausibile e pratica soluzione.

Sotto l'aspetto scientifico e pratico, il socialismo venne anche fra noi esaminato da Turati, Ferri, Colajanni, Marescotti,

Lepetit, Gnocchi-Viani, Tiring, Bovio, Vadalà-Papale, e da una eletta schiera di aderenti, che ora combattono sotto l'insegna della *Critica sociale.* (1)

Anche dai più ardimentosi seguaci della lotta di classe viene per ora definito il socialismo: « *La proiezione ideale anticipata di un'evoluzione fatale nel dominio dei fatti.* » (2)

Il mondo infatti va da sè, ed è vano farvi contrasto e resistenza; giacchè esso non può sottrarsi alle forze e leggi cosmiche, alle forze e tendenze umane, nè a quella gran legge d'evoluzione, che si attua altresì nell'ambiente sociale.

Allo svolgimento cosmico sociale si richiede anche la nostra cooperazione, onde rafforzare quell'energia di volontà, che pare venga meno, quando non la sorregga l'istinto di egoismo e di conservazione.

∴

Abbiamo fatto cenno della *vita senza lotta,* quale ultimo ideale di socialismo, che, come quello risguardante la spontaneità del lavoro, si attiene all'ideale ultimo dell'umana redenzione.

Per raggiungere siffatto intento bisogna aver fede nella natura, nella scienza, e nel concorso di tutte le forze attive e sociali.

Le stesse macchine, che ora costituiscono il disastro delle classi laboriose, diventeranno il grande esercito degli *schiavi*

(1) Oltre le opere qui accennate, e quelle di propaganda della Critica Sociale, si possono consultare con profitto i libri di *Siciliani*, *Vaccaro*, *Reira*, *De Sarlo*, *Masè Dari*, *Villa-Pernice*, *Brini*, *Valli*, *Garelli Della Morea*, *S. Mill.*, *Villari*, *Sabino Fiorese*, e molti altri, che sarebbe troppo lungo ricordare.

(2) Questo concetto dell'Avv. Turati trovasi espresso anche da *N. Colajanni* nel suo Volume — *Socialismo e sociologia criminale* (Catania, Edit. Tropea 1884). La scienza dimostra, che lo stato delle cose, è il prodotto *fatale e necessario* dell'organizzazione sociale, conforme alle leggi della natura. Il sig. *Gustavo Tiring* nel suo libro — *L'altruismo e la questione sociale* (Livorno, Tip. Giusti 1891), si studia di provare, come la conoscenza delle leggi naturali basti alla trasformazione delle tendenze egoistiche.

di ferro, che lavoreranno alla conquista dell' emancipazione del salariato, all'abolizione della concorrenza, ora tanto rovinosa pei lavoratori; e questi, col minimo sforzo, potranno provvedere nel miglior modo possibile ai loro bisogni.

Tutto questo però non sarebbe ancora l'ideale della vita, e della felicità, quando non si potesse conseguire la coordinazione delle nostre tendenze di *conservazione*, *riproduzione*, *prevalenza* e *sociabilità*. E dato anche questo, resteranno sempre le irrequietudini dell' intelligenza nostra, le malattie del corpo, e le agitazioni del sentimento, in previsione dell'esito fatale, che costituisce il destino comune. Non devesi quindi confondere l' intento prossimo coll' ideale remoto e definitivo dell'umana redenzione.

∴

Il socialismo, nel suo più ampio significato, si risolve in una grande aspirazione al miglioramento e benessere sociale, collo scopo precipuo di dare la preferenza al lavoro, sugli altri elementi e fattori della ricchezza.

Il socialismo tende a rialzare le classi dei lavoratori, e quindi non solo degli operai e dei contadini, ma di tutte le classi che concorrono colla mano, col senno, o coll'opera alla conquista dell'esistenza.

Sebbene peraltro unico sia l'obbiettivo del socialismo, le varie scuole e teorie si differenziano fra loro, pel metodo, e più di tutto pei mezzi d'esecuzione. (1)

Sarebbe cosa ardua, e quì superflua, voler segnare, anche solo a larghi tratti, le varie forme e modalità del socialismo *filosofico* e *politico*, *scientifico* ed *utopistico*, *autoritario* e *rivoluzionario*, e perfino *religioso*. (2)

Siffatte gradazioni non acquistano unificazione che nel concetto *umanitario*, di cui diede ragione il Gnocchi Viani, spiegando, come le classi abbiano sempre avuto ed abbiano tut-

(1) *Osvaldo Gnocchi-Viani*. Op. cit.

(2) Veggansi le Opere summenzionate, ed in particolare, per siffatte distinzioni i libri di *Lepetit*, *Masè Dari*, dello stesso *Gnocchi-Viani*, *di Rae*, *Zorli e Martello*.

l'ora più o meno, un elemento intrinseco di funzione sociale; e come tale elemento venga sempre più svolgendosi fino a produrre la trasformazione della lotta di classe in una generale fioritura organica di utili funzioni sociali. (1)

Dal che facilmente si rileva, come il *socialesimo*, nelle sue molteplici manifestazioni altro non sia che uno stadio verso l'*umanesimo*, dopo avere faticosamente percorso quello del *paganesimo*, o per buon tratto, del *cristianesimo*.

Lasciando a parte ogni disputa sulle relazioni fra il *darwinismo*, ed il *marxismo*, con riguardo alla teoria *Malthusiana*, per non arrivare a conclusioni che sembrerebbero, per ora almeno, azzardate, senza le premesse dei dati scientifici sulle leggi naturali non bene conosciute e non ancora applicate; giova intanto notare, che il socialismo va facendo le sue prove con un esito, per lo addietro non ottenuto dalla così detta organizzazione del lavoro.

Il socialismo, estrinsecandosi dalle sue forme generali, si va ora praticamente differenziando sopra due punti essenziali della quistione sociale, e cioè sul *lavoro* e sulla *terra*, dando luogo così alle sue speciali questioni: *operaia* ed *agraria*.

∴

Il lavoro, che ha la precedenza su tutti gli altri elementi della ricchezza: che tende ad acquistare il primato su tutte le aristocrazie naturali ed acquisite, e che viene applicato alla industria manifatturiera, si distingue da quello convergente alla coltivazione della terra.

Una *quistione operaia* sussiste realmente, e la sua soluzione si presenta d'incontrastabile urgenza, specialmente nei vasti centri manifatturieri ed industriali.

La grande industria si è sostituita alla piccola; la collettiva alla individuale, e i meccanismi vanno sempre più surrogando l'opera dell'uomo.

Per tale guisa, da un lato si ottenne la maggiore produzione, e dall'altro si fomentò la concorrenza, che genera le crisi,

(1) Opera cit. e *Critica Sociale*.

e quindi gli scioperi e le lotte fra imprenditori ed operai, fra capitalisti e lavoratori, sul mercato mondiale.

Questa estesa agitazione operaia, organizzata a resistenza nella lotta per la vita, da prima con Bakunine, tendeva all'internazionalismo; ma poi andò ad assumere minori proporzioni, ed ora sembra localizzarsi, giusta quanto si verifica nelle *Trade's Unions* d'Inghilterra.

Allo stesso indirizzo di concentrazione nazionale si attengono ora anche i seguaci di Carlo Marx in Germania, sebbene propugnino il collettivismo per l'emancipazione economica degli operai.

L'organizzazione del lavoro colle officine nazionali, proposta da Louis Blanc, fece cattivo esperimento; e così pure la Banca del Popolo, ideata da Proudhon per la gratuità del credito popolare.

Trovano invece seguito e favore in Germania le proposte di Ferdinando Lassalle, che accettando lo Stato come forma essenziale dell'ordinamento civile, se la intese fin anco col principe di Bismarck; talchè questi passò per socialista, ed ebbe a consiglieri Adolfo Wagner, e lo stesso Schäffle.

Per tracciare in proposito le diverse fasi e gradazioni della quistione operaia, non avremmo che a ricorrere all'esposizione fatta dal Prof. Alberto Zorli, il quale designò un indirizzo di vera riforma sociale, riallacciando la quistione operaia con quella della popolazione, e quindi del Malthusismo, che è pur sempre tanta parte del problema economico, e della selezione, sebbene — ad avviso di alcuni scrittori, e dello stesso Prof. Loria, — non troverebbe applicazione nel campo economico, in vista dell'aumentata produzione industriale. (1)

Volendo fare un'esposizione delle varie forme e manifestazioni specifiche dell'industria manifatturiera, non arriveremmo che a quanto fu con vera competenza esposto dal Senatore

(1) Questa persuasione, e quella della non applicabilità della selezione darwiniana alla società, trovasi espressa nelle opere del Prof. A. Loria — *La rendita e la sua elisione* - *La Teoria economica della costituzione politica* — e più specialmente nel discorso *su Darwin*, portato dalla Rivista scientifica del 1884, N. 6, e da ultimo sul libro — *La Terra* — (Tip. Drucher 1892).

Alessandro Rossi. (1). L'indole di questa prolusione non ci consente di entrare nelle minute particolarità, per rilevare a quale dei sistemi di partecipazione agli utili delle industrie, da lui presi in esame, si possa dare la preferenza.

Le crisi operaie hanno provocato le associazioni dei lavoratori in cooperative di produzione, di credito e di consumo: hanno dato spinta a tutti quei provvedimenti, — anche legislativi, — che valgono a favorire l'aumento del salario e la trasformazione di questo in vera partecipazione ai profitti della industria, e servono a tutelare l'operaio negli infortuni del lavoro e nella sua vecchiaia.

La quistione operaia per altro, tanto grave ed urgente, nei paesi manifatturieri e industriali, non è tale rispetto all' Italia; la quale non trovasi in condizioni di poter, da questo lato, anche in difetto di miniere carbonifere, sostenere con buon esito la concorrenza internazionale. L'Italia, sotto l'inspirazione dell'antica grandezza commerciale di Genova, Venezia e Pisa, deve coltivare l'industria marinaresca, che è la meno soggetta allo sfruttamento capitalistico ed alla crisi operaia.

Gli sforzi dei socialisti, riguardo alla quistione operaia, sono diretti all'emancipazione del lavoro dalla ferrea legge del salario: a favorire l'acquisto degli strumenti del lavoro e delle materie prime, ed all'eliminazione dell'imprenditore dai benefici della produzione, onde lasciare all'operaio tutto il profitto del suo lavoro.

Egli è sù questo terreno che i Socialisti della lotta di classe organizzano leghe di resistenza: fanno l'apoteosi degli scioperi, ed assidua propaganda, nella fiducia che il numero diventi ragione, e la forza diritto.

∴

Per l'Italia, — paese eminentemente agricolo, — la quistione non può essere, che *agraria*. Lo ha dimostrato la inchiesta fatta sulle condizioni agricole nelle diverse regioni.

(1) *Quistione operaia e quistione sociale* — Studio (Torino Tip. Roux e Favale 1879).

L'Italia quindi ha bisogno di associazioni cooperative di coltivatori di terreni, di leghe agrarie, di provvedimenti per l'aumento della produzione, per la bonifica di lande abbandonate, e di terreni paludosi, e per l'esecuzione di urgenti opere idrauliche e di colonizzazione.

Se alla terra si fosse rivolta, e fino dall'origine, l'attenzione delle classi dirigenti, non si avrebbe a deplorare l'attuale dissesto economico e finanziario.

La quistione sociale per l'Italia sussiste, ad onta che qualche rappresentante in Parlamento lo abbia negato.

La quistione peraltro, riguardo a noi, è specialmente agraria, non quale da gran tempo si agita in Inghilterra, rispetto all'Irlanda, (Home Rule), ma quale si presenta in un paese autonomo, e non di conquista.

Quali sieno le condizioni della nostra agricoltura, lo si rileva dai risultati dell'inchiesta mirabilmente riassunti dal Senatore Iacini, e da quella istituita da Agostino Bertani sulle condizioni dei lavoratori della terra.

Rispetto alla nostra Provincia valga la dotta Relazione del compianto nostro Socio Prof. Enrico Paglia.

Nella prefazione all'opera sul socialismo contemporaneo di Giovanni Rae, anche il Prof. Angelo Bertolini si è occupato della quistione agraria.

« La proprietà, egli dice, specialmente del Mantovano, è nella massima parte raccolta di *latifondi*. Questo porta per conseguenza, che l'industria campestre viene esercitata per la massima parte dai contadini avventizii, che offrono l'opera loro quando viene richiesta, restando, quando questa offerta non venga, inoperosi e quindi senza guadagno. Quest'opera viene soltanto richiesta secondo l'esigenza dell'industria agraria in determinate stagioni, e quindi anche fuori delle esigenze impreteribili delle seminagioni, delle colture e della raccolta, — quando i mezzi dei proprietari e l'andamento delle stagioni il consentano. »

Lo stesso signor Prof. Bertolini conclude: « Secondo la logica — che è quella dei fatti — il socialismo italiano avvenire — se mai proprio ve ne sarà uno — dovrebbe essere prevalentemente *rurale* per le condizioni stesse della nostra penisola ».

Noi dobbiamo adunqne aver presente, — seguendo in ciò

la teoria dei fisiocratici, che la terra è la base fondamentale del nostro sistema economico; la terra è la fonte della ricchezza nazionale, e merita tutta la protezione, come il lavoro che sulla stessa si esercita dai coloni, giustamente chiamati a partecipare al prodotto della medesima. (1)

Nell'agricoltura si associano i tre grandi fattori della ricchezza: la terra, il capitale ed il lavoro; ed è coi metodi di coltura, più o meno intensiva, che si giungerà a scongiurare le fatali previsioni di Malthus.

È riguardo alla terra, che potrà trovare riscontro la partecipazione agli utili in una cooperativa grandiosa, nella quale si concigli, in qualche modo, la piccola possidenza colla coltura in grande. A mezzo dell' enfiteusi o meglio della colonia, — che trovò applicazione in Toscana ed altrove, — si renderà possibile a poco a poco il risultato desiderabile e giusto, che il prodotto del lavoro, applicato alla terra, abbia in definitiva ad appartenere ai coloni, come coltivatori della stessa.

Riguardo all'agricoltura la scuola, la scienza, i poderi modello, le esperienze d'ogni guisa, e il credito agrario, potranno produrre il miracolo che, nel periodo di un trentennio, si sarebbe già verificato, se non si fosse, dopo il riscatto nazionale, rivolta altrove l'attenzione; e non si avrebbe adesso a deplorare l'esodo doloroso dei nostri contadini.

Dato un simile indirizzo, i capitali, che ora alimentano industrie, che non hanno ragion d'essere per noi, affluiranno all'agricoltura, ed a favore di questa nuova inclinazione dovrebbero convergere tutti gli studi e gli sforzi degli uomini di scienza e di governo in Italia.

Limitiamoci, per ora, a segnare l' importanza capitale dell'argomento, ritenuta tale altresì dai Socialisti esteri, che ne fanno oggetto di propaganda, con appositi quistionari, ad opera dei comizii agrari, e delle libere associazioni. (2)

A questo punto non posso a meno di tributare lode al compianto e benemerito nostro socio Dott. Vincenzo Giacometti,

(1) Secondo il Prof. *A. Loria* è dalla terra, e non dalla selezione naturale, che può desumersi la spiegazione dell'attuale condizione economica sociale, ed anche da questo lato, riesce sempre più dimostrata l'utilità di rivolgere ogni cura alla terra.

(2) Veg. *Critica Sociale* 1893.

che coll'istituzione di un premio al più attivo e buono dei nostri giovani contadini, creò per così dire, un simbolo della più schietta italica idealità.

∴

Segnata così in scorcio la quistione sociale nella sua generalità, e nelle sue esplicazioni principali, del socialismo in genere, e della quistione *operaia* ed *agraria*, resta la parte pratica dello studio da intraprendersi per l'applicazione dei rimedi al male deplorato, che realmente sussiste, e che richiede una cura *ricostituente*, la quale non può essere il portato della rettorica, nè della violenza.

Questo cômpito è riservato in ispecie alle classi dirigenti, ed ai partiti di governo, che si faranno interpreti della realtà dei fatti, e dei veri bisogni delle classi lavoratrici.

In cospetto alla quistione sociale i partiti non possono essere che tre: *il conservatore*, che ha per motto — *sint ut sunt aut non sint*, — *l'evoluzionista*, che segue il principio del *festina lente: il rivoluzionario*, che grida: *destruam et ædificabo*, senza un piano prestabilito.

I seguaci dei diversi partiti, sieno *moderati, liberali, progressisti, democratici, radicali, socialisti, anarchici* e financo *nihilisti*, non si possono logicamente distinguere, che in *conservatori, evoluzionisti* e *rivoluzionari*, salve le sfumature, e le lievi gradazioni, che nulla tolgono alla positiva essenza dei suindicati partiti, secondo che si accostano più o meno alla reazione, od alla rivoluzione.

Questa è la sola distinzione possibile, di fronte alla quistione sociale, che è la vera e la sola quistione del tempo nostro; come un giorno in Italia era quella della lotta fra l'Impero e la Chiesa, e per cui tutti erano allora guelfi o ghibellini.

Ora la distinzione e costituzione dei partiti viene ad essere demarcata e costante, perchè voluta dall'obbiettivo indeffettibile della quistione sociale.

Fra questi estremi della reazione e della rivoluzione, si apre *la via regia del grande partito nazionale*, e non sarà

più a lamentarsi la mancanza di veri partiti, per rendere possibile e legale il funzionare del governo nell'orbita della evoluzione.

Non solo i partiti, ma anche i programmi vanno ad essere tracciati in vista dello scioglimento della quistione sociale, considerata, sia dal lato generale della più remota idealità dell'umana redenzione, sia dal lato relativo e pratico, di un ideale prossimo e possibile, e cioè della quistione del lavoro, e più specialmente nel senso operaio ed agrario.

È inutile più oltre dissimulare: la quistione sociale ci fu in passato sotto altre forme: c'è attualmente, e ci sarà sempre, fino a tanto che non sia conseguita — non la beatitudine, cosa impossibile ed anche poco desiderabile, — bensì una sistemazione sociale di soddisfacente convivenza, e tale da impedire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Tracciata così la via, non resta che di mettersi all'opera con metodo e misura: col concorso di tutte le forze vive sociali, e sotto la insegna — *evoluzionisti sempre, rivoluzionari mai* — che corrisponde al concetto ed al consiglio che il gran cancelliere Antonio Ferrer dava al suo cocchiere: *Adelante Pedro si puedes con juicio,* — e che lo ha salvato, dall'eccidio, in un tumulto veramente periglioso, fomentato dalla fame. (1)

.·.

Fatta così in qualche modo la diagnosi del male, e chiamati a raccolta i medici designati a guarirlo, non sarà impossibile pronosticare quali potrebbero essere i rimedi. Là dove c'è il male, di solito c'è anche il rimedio. Il male infatti che forma ostacolo alla redenzione e rigenerazione umana, sembra in gran parte inerente all'organismo, ed è questo che bisogna studiare per conseguirne la trasformazione dallo stato patologico allo stato sano, fisiologico.

La scienza moderna cogl' insegnamenti suoi di biologia e di pedagogìa sociale, e di antropologia, inaugurerà finalmente la così detta — *omini-coltura*: per la più sollecita e sicura

(23) *Promessi Sposi* (Cap. XIII).

modificazione delle tendenze umane, onde riparare a questo sfacelo patologico di diffondentesi degenerazione, che richiede ormai un dizionario per le sue strane nomenclature, (1) di cui il *pauperismo* e la *delinquenza* sono le più deplorabili manifestazioni, comuni pur troppo, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i governi.

Questo è il cômpito, a cui attesero invano filosofi e teologi, e che è riservato alla scienza moderna, la quale va a diventare — come dice l'astronomo sig. Giovanni Celoria, — (2) una *fisica sociale*, ed anche, soggiungiamo noi, una *clinica morale*, per la riabilitazione degli organismi umani, sulla base degli elementi della natura, che sono — come bene osserva il Prof. Dott. Diodato Borrelli, — i centri elementari dell'umana attività. (3)

Questo campo è riservato alla scienza per la più completa applicazione della legge di selezione, anche nel mondo sociale; rimuovendo gli ostacoli che fino ad ora ne hanno contrastata l'applicazione; non potendosi concepire che il mondo morale non sia una continuazione di quello organico, e che si possano coltivare le razze degli animali, e trascurare quella dell'uomo.

Lo studio nuovo delle forze e delle leggi cosmiche, delle forze e delle tendenze umane deve alfine essere coltivato nelle nostre Università, che diventeranno il faro per la nuova esplorazione scientifica, già iniziata da Darwin, da Spencer, e da Schäflle, ed ora continuata con ardimento da tutti i seguaci della scuola positiva anche in Italia. (4)

A questo studio si applica da qualche tempo, e con profitto, la nuova scuola criminale, iniziata dall' Illustre Prof. Lom-

(1) Ved. *Max Nordau — Degenerazione*). Milano Dumolard 1893), e così le opere di Lombroso.

(2) *La fisica sociale* — Conferenza - (Milano, Treves 1892).

(3) *Vita e natura.* Studi sui têmi più importanti del moderno naturalismo. (Napoli, E. Detken 1879).

(4) Vegg. ad es. lo studio del Sig. Avv. *M. Vaccaro — La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità.* (Roma Tip. Tiberina 1886), quello del Prof. *Vadalà Papale — Darwinismo naturale e sociale* (Roma, E. Loescher 1883) *G. Sergi — Degenerazioni umane* — (Milano, Tip. Dumolard 1889) del *Dott. Nap. Colajanni — Il Socialismo* (Catania, Edit. Tropea 1884) e la *Dottrina dell'evoluzione* di *S. F. De Dominicis* (Torino Edit. Loescher 1878).

broso, e seguìta da valenti cultori di antropologia, psichiatria, sociologia, fra i quali si distingue l'Onor. nostro Socio Prof. Enrico Ferri, e questa scuola, ad opera anche del Prof. Sighele, già costituisce una vera specialità italiana. (1)

∴

Nel mentre la scienza procede all'esaurimento del cômpito suo, che richiede una corrispondente funzione educativa di governo con un ministero, non solo d' istruzione, ma benanche *di radicale educazione*, in attesa dell'esito finale della completa riabilitazione umana; la scienza stessa deve dedicarsi intanto, alla formazione del convincimento indispensabile alla riescita dell'assestamento sociale.

Devesi raggiungere innanzi tutto un positivo concetto *del diritto*, nel senso giuridico, *del valore*, nel significato economico, e della *libertà* nella espressione politica e morale. (2)

Senza tali precedenti sarebbe inutile, anzi pericoloso, discendere ad applicazioni pratiche di socialismo, nei riguardi della quistione operaia ed agraria.

Per raggiungere in proposito un convincimento è necessario un lungo studio, che fino ad ora non fu abbastanza coltivato dai molti che si fecero banditori di riforme sociali, o dagli stessi seguaci del socialismo.

Senza un preciso concetto del *diritto*, del *valore*, e della *libertà*, nessuno potrebbe orientarsi in questa grande agitazione moderna, nella quale pare che tutto ormai sia posto in contingenza. Sembra talvolta che si tratti di una suggestione inconscia degli uni sugli altri, che rende la folla rivoluzionaria, e talvolta perfino delinquente.

Mancando quei punti cardinali, sarebbe impossibile facilitare il transito dell'ambiente in cui ora ci troviamo, a quello della eguaglianza e della solidarietà.

(1) *La Folla delinquente* e *la Coppia criminale* di Sighele (Tip. frat Bocca 1892-93).

(2) Ved. Letture dell'*Avv. B. Zani* sull'evoluzione nel *Diritto* — nel-l'*Economia Sociale* e nella *Politica* (Tip. Mondovì in Mantova 1881, 82, 84).

Non è già la forza, come taluno pretenderebbe, che aumentando d'intensità, e di estensione, sia per diventare diritto, — è invece il diritto che si erige a potenza colla sua formale costituzione.

Il diritto è una norma che, resa necessaria dalle condizioni di fatto, diventa obbligatoria per spontaneo consenso di quelli che sono chiamati ad eseguirla; la qual norma tende ad evitare possibilmente la lotta, a definirla, o per lo meno a regolarla.

Una espressione vera del diritto, che serve ad infrenare le lotte di classe, noi, o Signori, la troviamo anche nello *Statuto*, che oggi si commemora.

Esso è infatti la norma fondamentale, resa obbligatoria per consenso liberamente espresso nei plebisciti: norma che serve a prevenire e a moderare i conflitti, che altrimenti si verificherebbero fra i partiti per l'acquisto dei poteri e della posizione sociale.

Questa norma è la legge della società civile, costituita a Stato, e serve ad infrenare le esorbitanze dei poteri, ed a consolidare una base costituzionale, e non di semplice parlamentarismo.

« Quello d'impedire la lotta di distruzione, — dice Schäffle — è il primo obbiettivo a cui tende lo sviluppo giuridico per la vitalità del corpo sociale. »

Quando per avventura la norma di diritto, per mutate condizioni, e per insorgenza di nuove lotte, riesca insufficente allo scopo, l'equità giuridica — *fons omnis restitutionis* — richiede che se ne adotti la modificazione, onde evitare l'insorgenza di quel conflitto che appunto si era cercato di evitare, e cui torna necessario mettere fine, per lo intento supremo della pace. (1)

Di fronte al conflitto costante degli interessi, delle passioni e degli istinti, è giuocoforza scegliere fra il compromesso e la guerra, ed è in questa previsione che il patto, sia esso privato, convenzionale, o pubblico, e quindi fondamentale dello Stato, diventa obbligatorio e sacro, — *vincolum juris.*

(1) Veg. *Luigi Zini*, Senatore del Regno — *Revisione dello Statuto?* (Modena E. Sarasino 1892).

La quistione sociale pertanto, — come ben disse il neo socialista De Amicis, è quistione, innanzi tutto, di giustizia. (1)

Inoltre, come mai può darsi una quistione seria e concludente di socialismo nell'ordine economico, se non fossimo in caso di formarci un preciso concetto *del valore*, e di spiegare come dal limîte delle semplici utilità sia giunto il valore economico alla potenza dell'esclusivismo capitalista?

È soltanto la scienza positiva che può spiegare, in qual modo si sia costituito il valore, e come, per effetto di una continua elisione, il valore stesso debba gradatamente rientrare nell'orbita delle semplici *utilità* originarie, e socializzarsi.

È del pari la scienza stessa che può darci la vera idea della *libertà*, cresciuta nell'ambiente, in cui ora si svolgono tutti i fenomeni giuridici, economici e politici: essa può misurarne la intensità e la portata per facilitare il transito, che si sta compiendo, dalla libertà all'eguaglianza, non soltanto in faccia alla legge, bensì al cospetto della natura e della civiltà.

Da questi soli cenni si scorge, quanto sia vasto il cômpito di chi è chiamato a cooperare per la soluzione pratica della quistione sociale.

∴

Gli attacchi più violenti dei rivoluzionari convergono contro le istituzioni della *proprietà*, della *famiglia* e dello *Stato*. Le sanzioni legislative sarebbero insufficenti a salvarle da ruina, se esse, nella loro virtualità ed essenza, non fossero il portato delle umane tendenze, e delle secolari stratificazioni della specie umana, e della sempre crescente civiltà.

La sola dottrina moderna è arrivata a giustificarle, in base alle leggi naturali, ed alle tendenze umane, senza delle quali tutto sarebbe in balìa del libero arbitrio, che renderebbe inutile ogni metodo di cura, ed assurdo un qualsiasi ideale. (2)

(1) Nella sua *Conferenza* a Torino, — e così anche *H. Spencer* nell'ultima opera, *La Giustizia*, con Prefaz. del Prof. *Icilio Vanni* (Città di Castello Tip. Lapi 1893).

(2) Ved. *Diapason dei Preludi di dottrina moderna*. dell'Avv. *B. Zani* — sulla Rivista il Preludio (Cremona Tip. Ronzi e Signori 1876).

La stessa scienza positiva peraltro insegna; che se le istituzioni della *proprietà*, della *famiglia*, e dello *Stato*, non possono d'un tratto e con violenza essere eliminate; vanno esse pure a subire una lenta trasformazione; e per virtù di questa, devono anche essere sottoposte ad una correlativa *revisione*, voltacchè questa venga insistentemente richiesta e liberamente acconsentita.

La storia delle istituzioni, nel volgere dei tempi, prova appunto: che la famiglia nostra non è più modellata sul tipo romano: che lo Stato non è più il medioevale, nè quello definito da Luigi XIV: che la proprietà, dall'antica comunanza dei beni diventata individuale è la più resistente di tutte le istituzioni, perchè ha per base l'egoismo nostro, e l'istinto di conservazione.

Ad onta dei molti reclami contro di essa, e delle ragionevoli pretese dei diseredati, la proprietà infatti continua ad essere il *jus utendi ed abutendi*. Essa peraltro, e ad ogni modo, ha dovuto piegarsi all'impero della pubblica *utilità*, e potrà essere sottoposta ad ulteriore controllo per sociale *necessità*.

La scienza moderna positiva insegna: che la proprietà, la famiglia e lo Stato sono prodotti di naturale selezione, il risultato organico di forze vive, e cioè la conseguenza dei nostri istinti, non ancora abbastanza domi e trasformati: che le istituzioni quindi sono esse pure rimedi per evitare le lotte per l'acquisto dei *beni*, degli *amori*, e dei *poteri*, e che senza di esse, per ora almeno, la lotta diventerebbe quotidiana, cruenta, e brutale.

Le istituzioni non sono adunque creazioni di fantasia, o fenomeni di pura legalità, epperò col modificarsi delle cause che le hanno prodotte, devono trasformarsi, e socializzarsi.

Vediamo che già lo *Stato* tende a confondersi colla stessa società civile, e che le funzioni ad esso devolute vanno sempre più esplicando — come dice Ellero — la sua vocazione collettiva.

I *conservatori* lo difendono, quale ora è costituito, considerandolo quasi un comitato, che amministra gli affari sociali del ceto borghese.

Gli *anarchici* lo vogliono sopprimere, e i *socialisti*, che un tempo tutto attendevano dallo Stato, vi sostituiscono ora un collettivismo di loro predilezione.

Solo i *positivisti* dell'evoluzione concepiscono lo Stato in continua formazione, che come la stessa società civile, acquista coscienza e personalità propria; e che nelle sue funzioni concilia l'autonomia individuale col multiplo sociale, rispetto al suo complessivo organismo, assai meglio di quanto lo comporta il collettivismo di maniera, ideato dai rivoluzionari. (1)

E come non si potrà concepire lo Stato, che va a diventare una grande cooperativa di produzione, di lavoro, di consumo, e di credito, con agenzie speciali pari a quelle delle miniere, delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi, delle fabbriche di generi di privativa, ed altre simili, ora già in parte costituite?

A norma dell' influenza che andrà esercitando lo Stato, colla sua nuova sistemazione, deriveranno modificazioni analoghe alla Famiglia ed alla Proprietà, essendo tali istituzioni quasi concentriche a quella massima dello Stato.

Alla trasformazione della Famiglia influirà altresì nella sua missione particolare la *donna*, la quale rappresenta, anche adesso la metà del genere umano, la meno contaminata dalle aspirazioni egoistiche e dalle lotte di prevalenza; essa si mostra la più proclive al sentimento di benevolenza e di altruismo, e potrà esercitare un' influenza benefica anche sulla Proprietà, onde renderla meno rigida e personale.

La scienza nuova, che rifugge dalla possibilità delle *specie stabili*, nello svolgimento naturale e storico delle istituzioni, provvederà alla loro *revisione* successiva, onde abbiano a servire allo scopo di conciliare la differenziazione organica delle medesime, colle moderne funzioni ed esigenze sociali.

L'unica aspirazione possibile adunque, riguardo alle istituzioni, è quella di favorirne la *revisione*, nello interesse di tutte le classi lavoratrici, e non diversamente.

∴

Nell'ordine naturale è constatata la legge di *atavismo*, e se ne deplorano le fatali conseguenze. Anche nell'ordine natu-

(1) Di ciò si occupano i libri di *E. Richter* — *Dopo la vittoria del socialismo* — e di *Richet* — *Fra cent'anni.*

rale per altro gli effetti dell'*eredità* devono verificarsi, non soltanto pel male, come si è fatto fin qui rispetto alla delinquenza, — ma benanche pel bene, e cioè pel miglioramento delle tendenze umane per la riabilitazione della specie.

Se mancasse questa fiducia nella prevalenza degli istinti benevoli, sarebbe impossibile la scienza, ed ogni fede di progresso.

Invece di un'ascensione si avrebbe una continua discesa, una selezione a rovescio, una completa degenerazione, verso la più brutale animalità.

La stessa cura che deve adoperarsi per una cernita sociale dei migliori, o almeno dei più adatti alla vita per conseguire il vero tipo dell'*uomo medio*; la stessa cura devesi adoperare per la eliminazione dell'eredità, che si considera una creazione sociale, un *trait d'union* fra il defunto e i superstiti.

Nello studio e svolgimento di queste due progressioni, una naturale, e l'altra convenzionale, risiede la possibilità di un vero miglioramento.

L'eredità dei beni è giustificata dalla necessità, più che altro, di prevenire la lotta per l'acquisto delle cose vacanti, dopo la morte dei possessori. Essa è giustificata altresì dalla stessa legge di atavismo, giacchè se i figli, pur troppo, ereditano le malattie e le tendenze dei genitori, non è contradditorio che possano, in via almeno di compensazione, acquistarne i beni.

L'eredità dal lato naturale, è una legge ferrea, che fino ad ora parve ineluttabile. Dal lato sociale apparisce come un privilegio, e fu perciò definita da Saint Simon, e dal nostro Ferrari il *feudo moderno*.

Gli sforzi della biologia e della pedagogia sociale da una parte, e le applicazioni graduali per una liquidazione dall'altra, potrebbero concorrere insieme, a proposito dell'eredità, alla migliore sistemazione sociale.

Qui per altro — e come sempre — occorre *metodo* e *misura*, nel senso evolutivo, che potrà trovare applicazione nella revisione del sistema legislativo e tributario, onde non creare un feudalismo nuovo, peggiore di quello antico, pel quale i beni conquistati venivano distribuiti fra i vassalli.

Un metodo non evulutivo, riguardo alla trasmissione ed al riparto dell'eredità, avrebbe carattere di spogliazione, a bene-

ficio di una sola classe di non abbienti, fosse pur quella benemerita dei lavoratori.

L'eredità adunque, se non può essere conservata integra, e quale ora si trova, non deve d'altronde essere abolita; bensì e solo modificata, e riveduta per un migliore riparto di beni in via d'ammortizzazione.

La difficoltà della sua pratica attuazione, non osta intanto alla presa in considerazione, specialmente nei riguardi della *riforma tributaria*, potendo la falcidia essere rappresentata da un' imposta progressiva di successione, quale fondo in sussidio delle classi lavoratrici, e quale cassa per le pensioni agli operai e contadini, inabili al lavoro.

È la eredità che consolida il capitale e l'aumenta colle stratificazioni di sempre crescenti rendite, per le quali il patrimonio si perpetua, a differenza del lavoro che ha carattere affatto personale, e quindi limitato a tempo.

Nel mentre, senza eccezione, furono aboliti i feudi, i fidecommessi, la manomorta, i maggioraschi, gli usufrutti progressivi; non é consentaneo pretendere la perpetuità del possesso dei beni in guisa, che il morto investa il vivo; nel mentre si contende e si nega la proprietà delle opere di scienza, di letteratura, e d'arte agli eredi; e la si tollera appena quale privilegio, e tutt'al più si accorda ad essi un brevetto per la limitata produzione delle opere del genio, così come si usa per una macchina, o per un articolo industriale o di commercio.

Anche questo ostacolo dovrà essere gradatamente rimosso, per far luogo al libero corso della selezione a profitto del lavoro umano.

Se oggi la lotta insorge a causa dell'accumolo di grandi capitali, industrie e proprietà; se questo agglomero di beni riesce più pericoloso di quanto si verificherebbe, voltacchè la trasmissione dei medesimi non fosse acconsentita; ragion vuole che come si sono aboliti i feudi, i fidecommessi i benefici ecclesiastici, abbiansi ad impedire i grandi accumoli di ricchezza nelle mani dei milionari e miliardari, che diventano i re della borsa, del mercato, del credito, arbitri perfino della pace e della guerra.

La successione viene ammessa, dal lato politico, pei Capi degli Stati, e con date norme appunto per evitare la guerra civile o di successione; e si ritiene invece ammissibile l'ele-

zione quando si tratti di un potere spirituale, come quello dei Papi.

L'eredità non è solo, come dice Bovio, — l'etica dell'adipe — bensì la cittadella avanzata della plutocrazia.

La socializzazione della ricchezza verrebbe ad operarsi, dietro qualche semplice ritocco all'istituto dell'eredità; ed è così che la Società, ormai liberatasi dall'impero della teocrazia, potrebbe facilmente svincolarsi dalla plutocrazia.

Bisogna quindi riparare, per quanto sta in noi, alla trasmissione delle malefiche tendenze, derivanti dagli organismi; e così alle successioni esorbitanti dei beni, onde impedire che il feudo moderno si consolidi sempre più a spese della miseria delle classi proletarie, in mano delle persone meno adatte, e a scapito della selezione sociale.

∴

La revisione delle istituzioni dello *Stato*, della *famiglia*, della *proprietà* e dell' *eredità*, va ad operarsi gradatamente, in modo consentaneo ed armonico per legge di evoluzione, chè ad ogni mezzo violento od arbitrario osta sempre il *precedente giuridico*.

La costituzione sociale, scrisse Harintgon nella sua Oceania fino dal 1656, è un prodotto dei rapporti economici, ma questi sono il portato dei precedenti giuridici di fatto, cementati da consuetudini, e dalle forze d'occupazione determinate dai bisogni, convalidati dal tempo e cresimati dalle leggi.

Per conseguire la indispensabile revisione è giuocoforza innanzi tutto modificare il *precedente giuridico*, che pesa da secoli sul lavoro umano; altrimenti torna vano discutere sulle diverse riforme economiche, ed è a siffatto ostacolo che non si è posto mente, anzi si è fatto credere da taluni, che la selezione non sia applicabile al mondo sociale, perciocchè i lagni, le reazioni, e le lotte, o si perdettero in vane querimonie, od ebbero qualche risultato momentaneo e rivoluzionario.

Per ora è vero, non sono sempre i più forti e i più adatti alla vita quelli che prevalgono. La selezione si verifica a rovescio.

Non sarà più così, peraltro, quando gradatamente saranno rimossi gli ostacoli alla libera scelta naturale e sociale; e quando l'*istinto di sociabilità* avrà acquistato la sua maggiore energia, e tale da far cessare la lotta. (1)

La dottrina positiva evoluzionista propugna quindi *la revivisione* anche *dei codici* e *delle leggi.*

∴

Di fronte al più urgente contrasto fra il capitale ed il lavoro, non bastano più i codici civili, penali e commerciali; ma è necessaria una legislazione nuova *industriale* per gli operai, e *rurale* pei contadini.

Di ciò si occupavano i nostri padri cogli statuti delle arti e dei mestieri, onde regolare i rapporti fra i membri della stessa maestranza e corporazione in cospetto ai capi ed agli imprenditori; e se ne occupavano colle diverse *fazioni* e *providenze,* rispetto ai lavori della campagna, nei riguardi dei proprietari, degli affittuali e dei coloni.

Il conflitto fra il capitale ed il lavoro, fra l'imprenditore e l'operaio, fra il proprietario, l'affittuale ed il colono, c'è, perdura, e richiede pronti ed utili provvedimenti. D'innanzi a questo conflitto bisogna adunque prevenire e riparare, e non soltanto reprimere.

Le così dette leggi sociali hanno fin qui, in modo insufficente, supplito alle esigenze del lavoro, alla quistione operaia, ed a quella agraria.

Ben poco valgono le prescrizioni riguardo al lavoro dei fanciulli e delle donne, riguardo agli infortuni degli operai, alla istituzione dei probiviri, e più specialmente pei conflitti fra lavoratori e capitalisti, quando manca la base, che deve essere appunto la norma atta a regolare i rapporti nascenti dal lavoro, per stabilire, (come nel caso nostro) le varie forme del contratto colonico per un miglior sistema di cooperazione, e di compartecipazione nel profitto a seconda delle diverse colture.

(1) *Lepetit* — Op. cit.

È necessario adunque un *Codice del lavoro colla relativa magistratura popolare.*

Per siffatta codificazione, se l'epoca nostra vorrà mostrare una vocazione speciale, si renderà benemerita assai più, che delle leggi compilate a salvaguardia di una sola classe fortunata.

∴

Un compito assai grave incombe altresì alla scienza, alle classi dirigenti, ed agli uomini di governo, colla revisione *del sistema tributario.*

Anche questo têma merita lo studio di tutti quelli, a cui sta a cuore il benessere delle classi proletarie.

L'argomento dei tributi tocca nel vivo la quistione sociale. Se questa non è ancora alla portata d'essere sciolta con mezzi diretti di coercizione, lo potrà indirettamente con un sistema tributario, che colpisca la rendita, e non il consumo di cose necessarie.

Un buon sistema tributario tende a falcidiare i colossali patrimonì; preferisce le tasse graduali alle fisse; le indirette sugli oggetti di lusso, e più di tutto, sostituisce un piano di perequazione, regolatore nel senso *progressivo* e non soltanto *proporzionale.* (1)

Per citare quì di sfuggita un solo esempio basti osservare che l'imposta viene commisurata sulla rendita della terra, che è già, si può dire, quasi oberata da passività, anche calcolando soltanto quelle inscritte.

Ebbene l'agricoltore paga un tributo fondiario; indi ne paga un altro che colpisce tutto il capitale inscritto, e che dovrebbe stare a carico esclusivo del capitalista; e paga infine anche quello del lavoro impiegato per la coltivazione della terra. In siffatta guisa gli sforzi per la produzione agricola riescono

(1) Ne è indizio il *progetto di legge*, di riforme tributarie e sociali, d'iniziativa del deputato Onor. Prof. Albertoni, — insieme ai Socialisti Prampolini, Agnini, Maffei ed altri. (Bologna Tip. Zamorani e Albertazzi 1893).

inutili, nè possono essere coadiuvati dal credito fondiario per insufficenza del corrispondente reddito della terra.

E d' altra parte il grande dissesto procede altresì dall'abuso che si va facendo *del credito*, (1) per cui i capitalisti accorrono all'aggiotaggio, che diventa sempre più pernicioso anche pel fatto strano ed inesplicabile, che *della moneta*, atta solo a servire come mezzo intermediario per facilitare gli scambi, si è voluto fare un *valorimetro*, mentre bastava accertarne legalmente il metallo ed il peso, per renderla universale. (2)

Non ultima delle riforme reclamate è quella del *disaccentramento amministrativo*, e dell'allargamento dei voti, onde gradatamente giungere al *suffragio universale*, propugnato eziandio dall'Onor. Sidney Sonnino in Parlamento, col suo memorabile discorso, nella tornata del 30 Marzo 1881, come il solo mezzo adatto a mettere in corrispondenza la Nazione colla sua rappresentanza. (3)

A complemento di tale riforma riescirebbe necessario altresì attribuire l' *indennità* ai Rappresentanti della Nazione.

Tutte queste, ed altre simili riforme, che qui si indicano, come capitoli di un vasto programma di governo, tendono insieme a darci la quintessenza di quel sano socialismo, che fu propugnato da Schäffle, e dagli stessi Economisti della Cattedra per la socializzazione dello Stato, delle istituzioni e più di tutto della ricchezza; socializzazione che si va compiendo da sè, per voto della volontà nazionale, quasi permanente plebiscito, allo scopo di ottenere la sospirata fusione delle classi, e sempre nello intento della pace. (4)

Non possiamo prevedere quale sistemazione definitiva otterrà il lavoro; se prevalerà l' indirizzo di autonomia individuale, organizzato in vaste associazioni, cementate dalla divisione del lavoro; od il collettivismo, propriamente detto. Forse i due si-

(1) Prova ne sia l' inchiesta sulle Banche d'emissione.

(2) Non si avrebbe più a deplorare l'esodo del numerario, dopo tanti sforzi per l'abolizione del corso forzoso.

(3) Ved. *P. Turiello — Governo e Governati*, (Bologna, — Zanichelli 1882).

(4) Una certa quale socializzazione si riscontra anche adesso nella viabilità, nell' istruzione, nell' igiene, nei pubblici divertimenti, nelle esposizioni, nelle opere pubbliche, — bagni, — biblioteche, — musei, — ricoveri, — dormitori, prescindendo anche dagli asili, ospedali ecct.

stemi andranno contemperandosi in una libera manifestazione di funzioni sociali.

E parimenti non si potrebbe *a priori* determinare quale sistemazione potrà in definitiva darsi alla terra, in guisa da conciliare l'elemento individuale col collettivo; l'uso privato e la proprietà nazionale — in una grande enfiteusi, di cui tutti sieno utilisti, e nessuno dominante, e in cui il lavoro, ed il capitale trovino il loro punto di congiunzione (1), di rispettivo profitto.

.·.

Con questo ed altro simile indirizzo, il socialismo sta per diventare un partito di governo, con un programma rispondente alle esigenze del vero *positivismo*, e dell'*evoluzione sociale.*

Di fronte alla questione sociale, e così come fu fin quì a larghi tratti designata, il partito nuovo sarà adunque *positivo, evulozionista* e *sociale.*

Non trattasi più del positivismo dottrinario, che dalla filosofia di Comte e di Littrè ha fatto passaggio al trasformismo di Darwin e all'evoluzionismo di Spencer, bensì del positivismo; che à *metodo* e *indirizzo* suo proprio: che segue i fatti e li coordina per lo scioglimento della quistione sociale; che fa assegnamento sulle forze e sulle leggi cosmiche, sulle forze e sulle tendenze umane, e non trascura i fatti della storia, nè l'ambiente in cui i fatti umani si svolgono, per un ideale, sempre nuovo, che mira alla finale umana redenzione; e ciò, a differenza di tutti gli altri partiti che hanno un'ideale di

(1) Di simili studi fanno fede: gli Atti dell'Accademia Virgiliana, — specialmente ad opera del Prof. *Andrea Vivenza*: il premio conferito per elargizione del *Cav. Franchetti* per un Manuale d'agricoltura, — e prima di tutti i georgici studi del Dott. *Luigi Boldrini*, il quale fondò il periodico dei *Contadi.*

— In esito ad una lite per la *Valle di Campitello*, in Prov. di Mantova, fu giudicato: che quella terra non apparteneva ai ricchi (condomini), nè ai poveri (coloni), bensì *alla generalità degli abitanti* di quella frazione, ed ora, come tale, viene dagli *incoli* amministrata e goduta.

forma, di opportunità e di consorteria, e cercano conciliare perfino la fede colla scienza, e magari S. Agostino con Darwin. (1)

Il positivismo di governo, che non è a confondersi col vecchio socialismo di Stato, si fa interprete dei momenti storici e politici, per facilitare il transito della fase della libertà a quella d'uguaglianza, per la via della selezione e della continuità progressiva. Il positivismo di governo non sta a servizio di una classe, ma coopera al benessere di tutte le classi lavoratrici.

Pel partito positivista-evoluzionista, è lo Stato medesimo che si socializza, e che di conseguenza modifica tutte le altre istituzioni, e mette gli uomini di governo in condizioni di regolare il movimento sociale. Fa meraviglia come un tale partito non abbia ancora raggiunto il suo posto nel reggimento civile.

Il capo dello Stato, diceva un giorno Federico di Prussia, deve mettersi alla testa dei diseredati, ed ora il capo dello Stato viene ad essere il re del suo popolo, il grande Maestro dell'Ordine dei Cavalieri del lavoro: *The Knights of labor*. È d'uopo spostare un poco la base d'operazione, per la prevalenza delle classi socialmente utili.

∴

Se per la redenzione umana la divinità si è incarnata e fatta uomo, pel trionfo del vero e sano socialismo basta un atto di *conversione*, perchè anche tutti i seguaci del vecchio sistema abbiano ad abbracciare la nuova religione del lavoro, come un giorno fece Costantino di fronte al cristianesimo. Qualche nobile esempio è già stato dato, e basti per tutti il famoso lascito Loria.

Tutto col popolo e per il popolo, e specialmente per questo nuovo esercito di contadini, che (come vuole Henry Georges,) va alla conquista della socializzazione e nazionalizzazione del suolo.

(1) *Antonio Fogazzaro — Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin.* (Milano, Edit. Galli 1891).

La classe, che fin quì à fatto le sue prove, con atto di rescipiscenza, farà adesione alla nuova trasformazione; si metterà anch'essa per la grande via regia, senza altre reticenti aspettative, di più o meno rapidi tramonti.

L'esercito dei lavoratori, accogliendo nelle sue fila i convertiti, dirà ad essi alla sua volta: *Venite e lavoriamo insieme!* (1)

Col nuovo metodo di governo, e colla organizzazione del partito positivista, evoluzionista sociale, l'Italia darà un grande esempio d'iniziativa, e potrà raggiungere il suo terzo primato, nel mondo civile, alla testa di un popolo buono, operoso e positivo.

Per la realizzazione di questo programma è duopo fare appello a tutte le forze sane e vive della nazione, a questo popolo, nella sua grande maggioranza, composta di contadini.

∴

Torniamo, o Signori, alla natura; torniamo alla nostra terra; torniamo a Virgilio, al nostro divo Patrono, che, come Dante, ci guiderà per questa selva selvaggia a *rivedere le stelle,* — e cioè ad ottenere la quiete, la concordia degli animi ed il benessere di tutti.

Questa terra, bagnata dal sangue di tanti martiri e dal sudore di tante generazioni di poveri coloni, rimasti ignoti, torniamola a baciare, quale madre nostra, — *magna parens frugum,* — e quei poveri contadini, che furono costretti ad abbandonarla, ripassando l'oceano, verranno a fare la loro pasqua, per festeggiare il 1° Maggio nella prima domenica di Giugno.

∴

Prima di finire permettetemi, di fare voti a che abbia incremento la scuola Mantovana positiva; che iniziata da Pom-

(1) *Avv. Leonida Bissolati.* Conferenza sulla *Rivoluzione Francese.* (Cremona, 16 Giugno 1889)

ponazzi fu, con tanto splendore di scienza, resa celebre dal nostro Prof. Roberto Ardigò, e che ebbe per seguaci Gilberto Govi, Costanzo Giani, Napoleone Caix, Achille Sacchi, e che adesso si onora dei nomi di Enrico Ferri, di Achille Loria, di Pietro Albertoni, di Mario Panizza e di Antonio D'Arco, e di tanti altri fra gl'illustri nostri Soci, fra cui merita menzione il Prof. Salvatore Cognetti de Martiis, che, sebbene non Mantovano, primeggia fra i Dotti di questa Accademia.

Questa scuola Mantovana, mercè l'opera concorde de' suoi aderenti, diventerà ben presto Italiana, e forse qualche cosa di più ! (1)

Ed ora, o Signori, coll'occhio fisso all'orizzonte del supremo ideale dell'umana redenzione, altro non mi resta che far voti con Voi, in questo giorno dello Statuto, per la riabilitazione del lavoro, e per la prosperità della Nazione.

(1) Ved. *Alfred Espinas — La philosophie experimentale en Italie.* (Paris. Germer Baillière et. C.ie 1880).

PSICOFISICA DEL SENTIMENTO

Continuazione e fine.

MEMORIA

del Socio DOTT. ALESSANDRO MONSELISE
letta nel giorno 18 Giugno 1893

Signore e Signori

Ripresentandomi a Voi, fedele al programma ed alla fatta promessa, porgo anzitutto sensi di grato animo per lo interessamento prestato allo svolgimento della tesi, esposta in parte nella prima conferenza. Oggi quindi vi farò conoscere gli altri lati della dimostrazione, ed indicherò le risorse pratiche educative che scaturiscono da tali studi.

Voi ricorderete che nella prima parte, arida e fredda la lettura apportava al vostro orecchio il breve riassunto di ricostruzione delle facoltà mentali, derivanti dai tre indirizzi educativi: e con attenzione, ma senza riflessi dell'animo, senza piacere, l'avrete seguita. — Egli è che da parte vostra il pensiero rilevava le immagini del discorso, e vi cercava le idee più alte fissate nella memoria dalla istruzione e coltura rispettiva; chi ne era provvisto gustava il controllo; chi non lo era, attendeva il successivo richiamo per orientarsi. Ciocchè segui tosto, nella descrizione dei fenomeni sensoriali del simpatico e di quelli emozionali con formazione degli affetti. In allora tutto l'attento uditorio intuiva agevolmente il discorso, perchè aiutato non solo dal pensiero coordinante, ma dalle stesse sensazioni interne e dai ricordi emozionali, che venivano in certo modo ad illustrarlo mediante personale osservazione.

Per questo autoesperimento voi riconoscerete che altro è il fatto di riproduzione dell' immagine ed idea nel cervello, altro è la sensazione così detta *spirituale* che le accompagna. Questa non si rivela per caratteri formali come immagine specifica, ma si comporta come particolare fremito o sensazione convibrante col pensiero, trascorrente la trama organica del simpatico.

Codeste vibrazioni sono risentite da tutti, e risvegliansi come coscienza al solo ricordo della parola; esse appartengono a tutto il genere umano, ed in grado proporzionale in qualsiasi età e stato di educazione. Ciò, che favorisce la universalità di tale funzione, si è la semplicità e rapidità della stessa, derivante a sua volta dalla semplicità e diffusione dello *stromento nerveo* da cui emana, e che abbiamo conosciuto col nome di Telajo del gran Simpatico.

Questo, come si disse, trovasi insediato nel nostro corpo, in modo da comunicare con ogni più piccolo organo e tessuto, e per trama di fili trasporta da quelli tutte le impressioni del sentire. Già nella organizzazione vitale del feto ne è l'anima, tantochè la precede nell'evoluzione dei singoli organi, e funziona attivamente in avanguardia ai processi preparatorî della mente; i quali, come è noto, richiedono lungo e complicato esercizio di parecchi anni. Cosicchè, anche in età inoltrata, uomini sani di mediocre intelligenza ponno aver raggiunto senza sforzo un grado *di sentire* così elevato, da rendersi sufficienti ed utili a sè, alla prole ed alla società, la mercè di semplici rapporti ben diretti e sostenuti dal sentimento. Del resto è abitualmente riconosciuto che l'apprezzamento subbiettivo del benessere e malessere nelle comuni relazioni della vita è stato sempre espresso *sul fatto del sentire organico,* ed è quindi logico e razionale di studiare l'organo stromentale da cui emanano le funzioni e le sue leggi di governo.

Dalle osservazioni sul sentire della prima infanzia risulta, che ogni *bimbo sano* nasce colla tendenza funzionale simpatica di predilezione al piacevole. In ognuno codeste predilezioni acquistano poscia, per natura propria e pel buono esercizio, il relativo grado o gusto, che più tardi diviene nucleo sensoriale di controllo, o *diapason* che indica o contrasta le giuste o differenti sensazioni. Queste, derivanti da organi o da tessuti stimolati, percorrono la trama del simpatico, la quale annota e segnala regolarmente tutti gli stimoli esterni ed interni, e per

mezzo dei *gangli* ravvicina, accumula o respinge le sensazioni buone o cattive che si succedono. Siccome poi nello stato sano il diapason non muta la propria tonalità, così la coscienza, regolandosi su questa, classifica l'idea secondo il relativo controllo vibratorio. Da tali fondamenti sorgono i principi di educazione contemplati dall'odierna tesi, epperò a ben chiarire le vie di applicazione ed i vari criteri da cui si svolgono, necessita conoscere eziandio le seguenti condizioni fisioanatomiche del Gran Telaio:

a) Tutto il sistema che lo costituisce trovasi circoscritto nel perimetro del nostro corpo; e con ciò i suoi gangli, i plessi e nervi (in istretto rapporto col Centro Solare) limitano un *circolo chiuso*. Eccetto che, questo si apre nella cavità vertebrale dove immettono comunicazioni dei cordoni simpatici al midollo spinale fin su nei gangli del cervello, da cui si ricambiano, in via centripeta, fili conduttori al Centro Solare. Dai gangli del cervello, che diconsi *Infracorticali*, si spandono gli elementi simpatici a rete verso gli strati corticali degli emisferi, i quali insieme ai plessi carotidei e vertebrali costituiscono substrato simpatico pel viscere cerebrale.

Per tale disposizione stromentale i fenomeni di funzione simpatica si svolgono tutti nell'ambito del corpo, e si esplicano direttamente soltanto dentro di noi e nei nostri tessuti, e per via mediata nel midollo spinale e nel cervello, espandendosi perifericamente entro i confini dei sensi. Ed inversamente dai centri del cervello e del midollo spinale le comunicazioni centripete apportano per le rispettive vie gli stimoli dell'idea e del pensiero, i quali scaricano la loro risonanza sui gangli delle regioni contemplate dal contenuto di esse. Da ciò si deduce:

1. Che le forze attive del simpatico, essendo concentrate ed evolventi entro noi stessi, sono da valutarsi direttamente sullo sviluppo e direzione dello stromento fisiologico da cui si svolgono;

2. Che i fenomeni della sensibilità simpatica, dalla più semplice sensazione a quella complessa della coscienza, si possono efficacemente osservare e seguire sui fatti di reazione organica, coincidenti colle sensazioni e riflessioni coscienti o no, le quali si appalesano in vario grado e nelle diverse età, specie durante il lavoro di percezione e movimento.

b) La disposizione del Gran Simpatico è congegnata in

modo da ottenere dalle sensazioni uno *stato tensivo* nel ganglio accumulatore del circuito stimolato, il quale si riflette come forza od unità motrice. Questa a sua volta si consuma, o lentamente in piccole reazioni fisiologiche, o rapidamente in grandi emozioni vascolari e secretive. Quindi ogni ganglio del Gran Telajo può considerarsi analogo ad un rocchetto elettrico moltiplicatore o condensatore, i di cui elettrodi corrisponderebbero ai nervi afferenti ed efferenti, formanti il circuito gangliare. Infatti ogni ganglio provvede alla speciale regione od organo compreso nel circuito del proprio arco nervoso, e ciascuno a sua volta comunica con gangli o gruppi gangliari fino ai centrali dell'accumulatore Solare. Sicchè ad ogni circoscrizione organica od anatomica si funziona particolarmente, ma tutti reciprocamente ponno scambiare tensione e mutui eccitamenti, in guisa da interessare il Centro Solare e per continuità i gangli spinali e cerebrali.

c) Nel grande telaio simpatico la corrente o forza nervosa delle sensazioni segue la direzione dei rispettivi circuiti, condensandosi nel più prossimo ganglio secondo la *categoria del sentire*, cui seguono riflessi emotivi proporzionalmente buoni o cattivi; e parallelamente movimenti bene o mal diretti. — Intorno a ciò si ritiene, che la percezione netta di codeste categorie e loro gradazione alla coscienza, proceda e si completi mediante il seguente rapporto psicofisico elementare, e cioè: « Nel neo-« nato avrebbe inizio un esercizio istintivo spontaneo di apprez-« zamento e di adattamento delle qualità e grado dello stimolo, « sulla forma e proporzione delle reazione del sangue circolante « ed effetti risentiti. » Così ad es.: Nella prima selezione alimentare, al sapore del latte dolcemente stimolante il palato, reagisce circolazione attiva che riscalda la bocca scialivandola, condizione adatta alla pronta deglutizione. Mentre allo stimolo di una goccia amara risponde rallentamento circolatorio, raffreddamento, secchezza e spasmo alle fauci. Dunque fu piacevole il latte cui seguì calore e scialiva, fu spiacevole la goccia che portò freddo e spasimo. Nel primo fenomeno lo stimolo agiva in bene, nel secondo in male. — Sopra esercizio analogo si arriva coll'abitudine a prescegliere il buono ed il piacevole in confronto dell'opposto, e così tale tendenza organicamente istintiva ed innata nello stromento simpatico risulterebbe sicuro fondamento per l'indirizzo del sentire nel corso della vita. Intanto la pratica osservazione rileva: che quando il bimbo è sano la somma delle

sensazioni piacevoli nelle 24 ore d'ogni giorno può raggiungere il maximum possibile in confronto delle disgustose, le quali ponno anzi mancare completamente; — che questo primo avviamento stabilisce nel bambino il gusto piacevole del vivere, gusto inconsciamente prediletto, che si fissa a diapason pella evoluzione armonica nutritiva di tutti i suoi organi. Cosicchè uno stimolo anche leggiermente contrario al già percepito desta subito anche in piccolo grado una reazione di contrasto.

d) Per codesta facoltà del sentire secondo le due direzioni o poli, il bimbo viene assistito dapprima nella orientazione o scelta pella nutrizione organica, ed in appresso nella orientazione del lavoro psichico, dalla percezione fino al movimento volontario. Tale facoltà di scelta si può estendere secondo serie graduali di toni, in modo da rendere facili ed adattabili i passaggi dall'una alla altra categoria.

Notevole poi, che queste ponno essere risentite lungamente e per tutta la vita, purchè si alternino gli stimoli fra i diversi sensi, o per opportune riprese sullo stesso senso. E ciò perchè anche lo stimolo il più gradito si ottunde se il nervo non ha riposato, mentre a lungo andare il più sgradito può essere tollerato come innocuo, e riescire con adatto esercizio anche piacevole.

La funzione del simpatico si riassume da questi rapporti quale facoltà del sentimento, coi caratteri ordinari di volubilità, intermittenza e continuità, dipendenti dalla momentanea o durevole tensione gangliare. Dai circuiti del gran simpatico si sviluppa essenzialmente forza biologica vibrante che illumina e riscalda le cellule pensanti, ed anima tutti gli organi a proporzionale funzione. Lorchè, per l'occasionale concorso di molti stimoli su diverse regioni, le sensazioni interessano contemporaneamente gran parte dei gangli, ponno aver luogo complicati grandi fenomeni anche di lunga durata, tanto nel campo della coscienza che della mente.

Ora codesta forza diretta ad influire nella psiche come rischiaratrice coscienza, viene alla fine emulata dalla forza riassuntiva finale del cervello, *la mentalità*, fatta matura per completata evoluzione organica. Questa mediante proporzionati raziocini ed intuizioni riesce a frenare la emotività, ostacolando cioè il sentimento mediante determinazioni volontarie, atte a risolvere il contrasto od a neutralizzare l'eccitazione esagerata.

Parmi con ciò, di avere sufficientemente chiarito che la psiche funziona mediante due grandi istromenti; *il cerebro-spinale* ed *il gran simpatico.* Con quello, l'uomo si governa nelle relazioni del mondo, con questo è governato nella propria essenza materiale, ed è protetto, rinnovato nella sue compage fisica giorno per giorno. La complessiva manifestazione vibratoria di senso universale organico, derivante da questo diuturno lavoro fisico e mentale, produce il gran fenomeno funzionale subbiettivo della coscienzialità, il quale nel rapporto dell'Io si eleva a Coscienza. Perciò apparisce che l'accordo fra mente e sentimento è espresso da una specie di silenzio del simpatico che equivale ad assentimento; che l'unisono nella intensità del fenomeno è accompagnato da grande piacevolezza con emozionalità, utile all'aumento nutritizio, e che nelle condizioni di contrasto, dopo prolungata tensione fra la vibrazione simpatica ed il raziocinio, la coscienza risolve sul tono del proprio diapason.

II.

Ed ora seguendo l'uso scientifico espongo una breve classificazione dei fenomeni senso-emotivi. Sul telaio del gran simpatico le Sensazioni ed i Movimenti, derivanti dalli svariati stimoli, si distinguono secondo il comune linguaggio in *Generali* e *Particolari,* col seguente ordine:

A) SENSAZIONI GENERALI.

a) *Sensazione vitale.* Questa deriva dalla tensione gangliare di tutto il simpatico in tranquilla funzione, che si manifesta con tono quotidiano variabile sul carattere individuale.

b) *Sensazione della salute.* Espressa da benessere e buon umore. Riassume la somma del *ben sentire* dei polmoni, del cuore, del cervello e dei visceri del ventre, nonchè della giusta temperatura, pressione, ossigenazione e secretività.

c) *Senso della coscienzialità.* Sensazione rapida di riconoscimento della diuturna attenzione della coscienza a tutti i fenomeni di senso e di moto.

d) *Coscienza.* Sensazione di sè stesso, o sensazione dell'Io. È propriamente la sensazione universale del Telajo del simpatico che vibra di continuo sommessamente attorno l'idea dell'Io.

e) *Sonno.* Sensazione iniziale di indebolimento e progressivo dileguarsi delle forze interne, fino alla paresi motoria ed alla insensibilità. Ciò

avviene per graduale chiusura dei circuiti gangliari e loro cessazione tensiva, espressa da rallentamento circolatorio e spegnimento della coscienza.

B) SENSAZIONI PARTICOLARI.

Queste vanno considerate secondo i due ordini seguenti:
I. Sensazioni simpatiche interne.
II. Sensazioni simpatiche periferiche.

I. — SENSAZIONI SIMPATICHE INTERNE (FISIOLOGICHE).

a) *Sensazione della fame, della sete, della fatica e dell'erotismo.* Queste si esprimono rispettivamente con senso di particolare languore, piacevole all' inizio soltanto, giacchè crescendo raggiunge lo spasmo. Il carattere di ciascuna sensazione diversifica, essendo interessati circuiti gangliari differenti per l'uno e per l'altro. Infatti lo iniziale languore della *fame* è seguito da senso di vuotezza che arriva alla costrizione risentita al ganglio celiaco, mentre la sensazione di *sete*, che inizia come arsura ed affanno respiratorio delle prime vie, interessa primamente il circuito gangliare bronco-esofageo. *La fatica* invece si inizia con egual languore seguito da senso di debolezza prespinale, diffondentesi lungo la catena gangliare fino al ganglio Solare. Contemporaneamente va spegnendosi la sensibilitá periferica, smarrisce la coscienza, e come sensazione generale di sfinimento, finisce nel sonno. Nell'*erotismo*, la sensazione di languore iniziale, dietro lo stimolo esterno qualsiasi o dal pensiero, richiama le sensazioni dai circuiti prossimi che si diffondono ai successivi, propagando lungo tutto il simpatico spinale il trambusto emozionale secretivo.

b) *Sensazioni di sete d'aria e di tensione cardiaca.* Si riconoscono in certi ambienti e stati dell'animo, come indizio di iniziata intolleranza, esse svolgono sui circuiti gangliari bronco-polmonari e cardiaci.

c) *Sensazioni escretive.* Si risvegliano nel momento di ingombro, ad es.: dell'intestino e della vescica, e si esprimono rispettivamente in modo di vaga pressione interna, la quale susseguita dal rispettivo reflesso, è completamente risentita e riconosciuta.

Tutte queste sensazioni muovono da stimoli interni organici durante i processi vegetativi, ma ponno eziandio essere provocate per eccitamenti psichici sopra i rispettivi circuiti. Infatti nel richiamo d'una idea o pensiero e nel raziocinio, la coscienza risveglia dal simpatico la vibrazione sensoriale di questo o quel circuito gangliare viscerale, la quale colorisce come sentimento il grado affettivo dell' idea o del pensiero. Per ciò in questo ordine di sensazioni particolari interne deve includersi la serie psichica che interviene durante i processi mentali, come le seguenti:

d) *Sensazioni simpatico-psichiche. Coraggio.* In questo concetto mentale l'individuo è sorretto nella coscienza dalla sensazione di forze organiche intrinseche contenute nel petto e nel ventre in *pronta tensione.* Ed infatti nell'atto di coraggio è risentita la tensione nervosa dei principali gangli cardiaci, aortici e celiaci, perchè in virtù della intensità, lo stimolo si rivela tosto alla coscienza. Nello *spavento*, *nell'ira*, *nella gioia* di cui si è altrove discorso; e del pari nelle sensazioni gangliari del *rimorso*, della *gelosia*, dell'*odio*, della *paura*, dell'*invidia*, dell'*accidia*, appartenenti a concezioni mentali risentite da simpatiche vibrazioni, queste sono sostenute dai diversi gangli posti fra il cuore e il ventricolo. La sensazione è organalettica, e ciascuna si imprime col proprio *cachet* caratteristico dei singoli affetti; sicchè i rispettivi concetti mentali svolgono la rispettiva logica secondo la intensità ed ostinatezza vibratoria della viziosa sensazione. Epperò spesso la logica si muta, o si squaglia al cessare di questa, vuoi perchè esaurita in forte emozione, vuoi perchè deviata da altra vibrazione simpatica sopravvenuta.

II. — SENSAZIONI SIMPATICHE PERIFERICHE.

Questo ordine proviene dai singoli circuiti gangliari periferici in relazione ai cinque apparecchi di senso specifico. Ed eziandio comprende tutta la estesa serie muscolare che vien raccolta nei circuiti dei gangli dei nervi cerebrali ed in quelli dei gangli spinali. I gruppi delineati sarebbero:

a) *Sensazioni simpatiche delle vista.* Si raccolgono nel circuito simpatico gangliare infracorticale. La piacevolezza è risentita specie durante il riconoscimento dell'adattamento focale.

b) *Sensazioni simpatiche dell'udito.* Si raccolgono nel circuito gangliare infracorticale. La piacevolezza è risentita sulla giusta tonalità della gamma musicale.

c) *Sensazione simpatica dell'olfatto.* Accompagna la sensazione specifica che ha carattere organolettico, seguendo circuito simpatico gangliare infracorticale.

d) *Sensazione simpatica del gusto.* Accompagna la sensazione specifica del palato raccogliendosi sul circuito gangliare infracorticale e delle prime vie digestive. — Vibrando su sensazione organolettica, la piacevolezza è risentita intensamente.

e) *Sensazione simpatica del tatto.* Questa è la più diffusa di tutte, derivando dalla ampia estensione dell'indumento cutaneo. Accompagna la sensazione specifica, raccogliendosi su tutti i circuiti dei gangli vertebrali dal primo cervicale all'ultimo coccigèo, aventi rispettivamente rapporti colle aree o circoli tattili di tutta la pelle. La piacevolezza è proporzionale alla disposizione, forma ed estensione dei contatti, per gradazioni risentite alla coscienza.

f) *Senso simpatico muscolare* o semplicemente *senso muscolare.* Fenomeno sensitivo derivante dalla contrazione muscolare. La sensazione si raccoglie lungo filetti simpatici centripeti dei circuiti gangliari di tutti

i gangli vertebrali come pella cute. La piacevolezza è espressa sulla tolleranza dello sforzo e ritmo dei movimenti.

g) Sensazione simpatica dei riflessi spontanei muscolari. Si partono dall'anastomosi simpatiche delle serie dei gangli cerebrali e gangli spinali, e trasmettono nei circuiti simpatici suindicati la piacevolezza dei movimenti involontari e spesso ritmici, che diconsi *riflessi spinali.* — Questo atto senso-motorio è funzione collegante il gran simpatico all'asse cerebro-spinale; d'onde la strada evolutiva dei passaggi emozionali vasomotori in quelli senso-spinali o senso motori, e da questa per altri archi riflessi ascendenti fino ai gangli cerebrali (centro dei riflessi spontanei) sopra cui iniziano i primi archi ideo-motivi. — Tutta questa serie di riflessi è accompagnata da vibrazione simpatica di piacevolezza, da cui derivano i meravigliosi movimenti spontanei coordinati come se fossero coscienti; così ad es. dal ganglio sfeno-palatino i riflessi pella deglutizione, dal circuito del ganglio oftalmico i riflessi di adattamento pupillare pella visione focale.

h) Sensazione simpatica secretiva. Si riferisce ai riflessi secretivi delle glandole lagrimali, scialivari e cutanee, provenienti da circuiti gangliari periferici.

A) MOVIMENTI GENERALI.

Unico. Costrizione vasale universale, espressa dal *tono vascolare* prodotto dalla funzione costrittiva propria dei plessi simpatici vasomotori. È movimento costante uniforme, diffuso su tutti i vasi arteriosi, che mantiene la equabile e costante pressione e temperatura di tutto il sangue circolante.

B) MOVIMENTI PARTICOLARI.

Si considerano in due ordini:

I. — MOVIMENTI EMOZIONALI INTERNI.

1. Come fenomeni di rapida o lenta costrizione vasale, da cui derivano svariati cambiamenti circolatori del sangue nei tessuti (emozione propriamente detta).

2. *Movimenti viscerali.* Riflettono la particolare costruzione organica d'ogni viscere soggetto al circuito, d'onde gli atti di espulsione e secrezione di sostanze e succhi, quali il movimento del cuore, del ventricolo, dell'intestino, della vescica, del pancreas e reni.

II. — MOVIMENTI EMOZIONALI PERIFERICI.

Contrazioni involontarie o reflesse dai gangli cerebrali e spinali sui gruppi muscolari — contrazione pilare o pelle d'oca, contrazione secretiva di lagrime, scialiva e sudore. — Reazione od emozione vasale periferica, espressa da arrossamenti, chiazze, flussionamento dei tessuti.

Tutte queste più comuni Sensazioni e Movimenti, costituiscono il principale corredo fenomenico, proprio al Gran simpatico di fisiologica costituzione. Se gli stimoli sono adatti, o diretti in modo da essere tollerabili, le dette classi ed ordini funzionano nel sentire secondo il polo positivo o come dicesi piacevolmente, e ciò secondo la gradazione ascendente o discendente in cui si eleva o si abbassa la piacevolezza.

Al contrario, se gli stimoli vi sono male adoperati o disadatti del tutto, le sensazioni e movimenti funzionano su polo negativo e cioè spiacevolmente, invertendo per tal modo gli effetti del sentire secondo una gradazione ascendente o discendente, in cui si abbassa o si eleva il disgusto fino alla insensibilità od al dolore. Quindi parallelamente alla sopraindicata classificazione, possiamo concepire, senza materialmente elencarla, l'analoga distribuzione di sensazioni e movimenti secondo classi ed ordini che dovremmo denominare *antipatici.*

Eppertanto giova ricordare che nel Gran simpatico nato in condizioni patologiche per atavismo, o cresciuto durante speciali malattie viscerali, la sensibilità e la emotività si allontanano dalla giusta orientazione, acquistano incertezza, esagerazione ed irritabilità, tali da rendere penosa e difficile la educazione. Accade in dette condizioni che stimoli ordinariamente piacevoli in stato sano ed in persona sana vengano invece risentiti con disgusto fino al dolore; ed in antitesi sieno prediletti stimoli spiacevoli e dannosi anche allo stato sano. Epperò, siccome è praticamente riconosciuto che la maggioranza dei bambini nasce in buona condizione di salute, il principale compito della educazione deve essere quello di conservarla, onde col benessere fisico si svolga quel gusto del sentire, utile ad iniziare facoltà mentali equilibrate.

III.

Come avrete intuito, da tali diffuse origini derivano per evoluzione e differenziazione i fenomeni psichici che si compiono nell'interno del cervello, e che determinano le funzioni del movimento volontario. Epperò il primo materiale, il fondamento per la utilità dello sviluppo intellettuale, è indubbiamente la *sensibilità simpatica.*

A tutti è noto che la sensibilità in genere è il principale mezzo di protezione degli animali fino all' ultimo infusorio; ma per elevarsi al grado che spetta all' uomo, ha bisogno dello sviluppo completo del sistema nervoso. Nel neonato questo è soltanto organizzato, ma a sei mesi fetali egli ha già assicurata la vitalità, perchè la sensibilità evolve da Telajo simpatico già sviluppato in modo da poter sostenere e proteggere la nutrizione dei visceri e tessuti, stimolando movimenti, specie di circolazione sanguigna. Per cui il feto maturo che ha già iniziata anche la sensibilità di relazione (nuotando nell'alveo materno), affronta il nuovo ambiente, mediante un grande atto emozionale, pel quale si determina il mutamento della circolazione, e la nuova respirazione aerea polmonare. — Per brevi istanti ancora la pressione sanguigna irregolare agita il neonato, sinchè il torace, agendo a mantice sui polmoni, riesce a ricondurlo all'equilibrio, segnalando con forti vagiti la di lui entrata nel mondo ed il diritto di parteciparvi. Tosto la madre si appresta alle prime cure e ristoro, e lo dirige alla quiete ed al sonno; e con questa prima scena incominciano propriamente i fenomeni psichici della sensibilità e lo sviluppo del nuovo individuo.

Questi porta con sè una costituzione x, che in proporzione di oltre il 50 per 0|0 della media infantile svolgerà spontaneamente, secondo la propria natura congenita e le disposizioni ataviche; ma che per altrettanto o poco meno, se sano, dovrà all'azione miglioratrice o pervertitrice degli agenti esterni l'acquisto o meno di un giusto ordinamento nella compage nervosa, pel futuro equilibrio psichico. Ora il germe da cui si svolgono le gemme, i polloni e i tralci della futura mentalità dipendono *dal sentire della trama del simpatico;* onde l'esercizio e l'osservazione di questo periodo veramente mistico dell'allevamento del bambino non può essere fatto che da persone idonee, elette dalla natura a sorprendere lo svolgimento di questa principale funzione della vita. E non v'è bisogno di rilevare che nessuno meglio della madre che sente i propri visceri, che ne ha ceduto parte, da cui si è sviluppato il bimbo, sarà capace di comprendere la sensibilità, il grado di piacere e disgusto nel funzionare di essa.

Abbiamo lasciato il piccolo dormiente dopo la emozione della sua nascita. Un prossimo vagito richiama la madre a guardarlo, ed essa seguendo le smorfie del volto, la misura del

respiro, il calore della scialiva, la forza delle labbra, rileva le *prime note e loro grado di sentire*, onde è attratta a provvedere ai bisogni di quella vita. Quindi avvia l'orario, disciplina la dieta nella giornata, tiene l'ambiente tranquillo per assicurare il sonno; e già dopo pochi giorni di giusto regime, madre e bimbo risentono insieme i piacevoli appuntamenti della poppa e del sorriso.

Per questo contegno il bimbo risparmia ogni scossa alla suscettiva sensibilità; poche e rare emozioni quotidiane possibilmente piacevoli vanno a condensarsi nel simpatico centrale, senza sperdimento esterno, a *tutto beneficio dell' incremento organico dei visceri e tessuti.* Del resto questo breve capitolo si completa colle altre cure di pulitezza e d'assistenza materna, la quale ottiene il precipuo effetto di proteggere la vitalità del neonato, e di assicurarne il regolare sviluppo, *a beneficio della futura psiche.* Ma in appresso il bimbo, anche non stimolato ad arte, inizia il senso dell'udito e della vista quasi spontaneamente, sicchè questi fissano ben presto le prime nozioni della voce e dello sguardo amabile della vezzosa custode. Epperò, sebbene abbia delibati gli stimoli del mondo esterno, egli preferisce ancora gli stimoli e le piacevoli sensazioni interne, nelle quali è richiamato e trattenuto a vegetare.

A quattro mesi il bimbo raddoppiato nel peso, aumentato nel volume, modifica la fisonomia per evoluzione scheletrica della faccia che prepara alla dentizione; atteggia a star seduto ed a rivolgere i sensi alle cose esterne. Dietro di che segnalasi aumento di attività sensibile, espresso da maggior frequenza e varietà di gesti reattivi, diminuzione del sonno, ed alternative di benessere ed irrequietezza che corrispondono all'interna emozionalità pegli stimoli buoni o cattivi.

Col ripetersi delle impressioni procede la *rudimentale coscienza*, epperò se si riflette alle quante volte lo stesso stimolo viene a ripetersi sul nervo conduttore di ciascun senso, si dovrebbe verificare un più rapido sviluppo della mente e della coscienza del lattante. Ma ciò non accade, perchè ancora nel cervello non si imprime che la minima parte delle molte sensazioni, e le altre vanno perdute. Epperò queste prime impressioni *stimolano ed iniziano le funzioni interiori cerebrali*; le quali per lunga preparazione sensoriale organizzano la mentalità infantile; vale a dire, che per retto esercizio percettivo e le

sensazioni si fissano come memoria, e pel controllo del simpatico vibrano nella coscienza. E per analoga preparazione anche le piccole emozioni riflesse ed i relativi movimenti automatici si coordinano in movimenti sempre più regolari, specie al capo, agli arti superiori, ed agli organi del collo e del petto; d'onde proviene che al monotono vagito seguono voci articolate, e poscia interiezioni vocalizzate e sillabate. Quindi innanzi il benessere e la irrequietezza del bambino sono apprezzabili meno vagamente, stando per sorgere un linguaggio più espressivo, che le mamme di buon'ora intuiscono.

Intanto è a sapersi, che questa preparazione è sostenuta specialmente dal *piacere tensivo della sensazione vitale ai centri simpatici viscerali*, pel quale elevasi senso di predilezione per gli stimoli buoni, sia pur variabile il grado e l'intensità, purchè sieno buoni. Così ad esempio: di una sensazione piacevole, mentre la immagine specifica percepita va ad annidarsi nella memoria (*cervello*), la sensazione simpatica che l'accompagna va ad accumularsi nei *gangli simpatici*, d'onde reagisce la emozione nutritizia. Ed altrettanto avviene per le sensazioni disgustose, ma con effetto inverso antipatico, che è antinutritivo. In questo periodo è quindi precetto prezioso lo stimolare i sensi specifici dolcemente per breve durata e in modo uniforme; preferibilmente variando a bella posta l'esercizio sopra i diversi organi di senso, *curando di rilevare pei singoli stimoli il carattere e grado reattivo di simpatia*, differenziandoli sui vari sensi.

Ormai la madre attenta, s'accorge che il suo compito si è allargato, che il suo bimbo dormendo meno, accenna appena sveglio a codesta attrazione simpatica verso le cose. Egli vuole abbandonare la culla, e spinge in avanti la faccia e il corpiccino cercando di raggirarsi nell'ambiente, e spazia lo sguardo dove cento immagini inavvertite lo stimolano. Ma di queste, solo le più salienti per suoni e colori sono percepite, perchè destano più pronta sensazione; ciocchè è dimostrato, sia dalla *reazione* simpatica nella fisonomia *colorita* del bambino, sia dalla riflessione mentale *della attenzione*, espressa nella coordinazione mimica del volto. Ed ora la madre comprende che il benessere e la irrequetezza del bambino non dipendono più soltanto dallo stato di salute o da bisogni per stimoli viscerali, ma anche dal risveglio percettivo per cui avanzano ogni giorno occasioni incalzanti ad alterare la uni-

formità sensoriale dei primi mesi. Ora infatti il bimbo si inquieta per piccoli motivi; per avvicinare un oggetto o toccarne un altro, sfuggire un suono o cambiar posizione, e ciò volubilmente e vagamente a mo' d'indovinello. La madre che pazientemente lo intuisce, se non l'indovina, interessandosi può affrettare l'equilibrio sensoriale, imperochè il bimbo ricevendo *a proposito* la impressione desiderata, risente piacevolezza, e cioè *reazione* la quale pel giusto rapporto di tempo impiegato riesce *placida*; mentre sarebbe *irrequieta* se fosse stata ritardata o sostituita da impressioni diverse dalle indicate. Così accade spesso che molte mamme e le bambinaie non comprendendo la mimica infantile nè la sensibilità, s'affrettano a distrarlo portandolo attorno, cantarellando per soffocare come dicono il capriccio e fargli piacere in modo qualsiasi, finchè il bambino sol dopo lunghi tentativi si calma; ma l'occasione d'imparare il linguaggio del *momento* va così perduta.

Ora devesi riconoscere che con adatta educazione, la quale *impari ad insegnare* codesti effetti delle sensazioni ed emozioni, la prestanza materna potrà riescire meglio a comprendere i bisogni del bambino, e governarlo con meno incertezza ed ansie relative — e così, *da un lato* prevedendo gli ordinari bisogni ed esigenze, *dall'altro* temperando amabilmente le agitazioni e le irrequietezze accessuali non prevenute. Infatti giova a ciò essere esatti nell'orario dell'alimento, del riposo, della pulitezza e della occupazione percettiva e nei movimenti di trastullo — la buona disciplina in tutto, favorisce la perfetta salute, e con questa *lo equilibrio del sentire nella prima infanzia*, e ciò analogamente a quanto occorre alle piante ed ai fiori nel primo periodo di vegetazione. E di conserva è necessario pel bimbo un soggiorno uniforme, quale un alloggio bene aerato, dove si possa prolungare la tranquilla custodia domestica. E ciò perchè è dannosa *alla funzione del sentire* la esposizione incondizionata ed instabile degli infanti, specie nei climi incostanti e nelle città mal costruite rispetto alla orientazione dei venti. Nè meno riprovevole è la moda di portare i bimbi al collo a passeggiare in lunghe gite d'inverno rigido, e lo stazionare in pubblici ritrovi chiassosi, dove per rumori e suoni i delicati sensi vengono eccessivamente e precocemente stimolati. Nel riscaldamento dell'ambiente, nel modo di vestire e coprire l'infante, devesi per tempo adottare un regime il più semplice

e civile per le varie stagioni, escludendo le esagerazioni tradizionali dello spartanismo estremo e quello delle piante esotiche da serra — dovendosi invece coordinare l'avvenire della sensibilità *alla tolleranza degli ambienti; almeno in proporzione di una razionale libertà dell'esposizione corporea, e cioè secondo le esigenze presenti ed avvenire del rapporto altruistico, a cui sarà destinato l'educando nel consorzio umano.*

Ora si comprende che queste idee si presentano adattabili a tutti i gradi sociali dell'infanzia di bambini sani. Per quelli di eccezionale sviluppo in più od in meno, od influiti da speciali caratteri atavici, si dovrà ricorrere a trattamenti diversi, graduati dal buon senso od indicati dalle scienze patologiche ed ortopediche, professate dai Medici.

IV.

Dopo il biennio il bambino fisicamente sano ha già rafforzato il senso di rudimentale coscienza; il lungo lavorìo percettivo, spontaneo od assistito, lo ha messo in grado d'intuire l'assieme di sensazioni idealizzate, raffrontandole. E di conserva, la interiezione e la spontanea onomatopeica, aiutate dalla imitazione e dall'insegnamento, hanno svolto in esso il primo grado della favella; mentre la coordinazione mimica e i movimenti negli atti di presa e trasporto e libera deambulazione l'hanno reso capace di compiere atti volontari.

Per questa aumentata funzione cresce di conserva la attività del sistema del gran simpatico sull'aumento organico della sua trama nervosa, onde la maggior attività dei sensi richiama nuovo lavoro simpatico viscerale per provvedere alle cresciute esigenze nutritizie.

In questa fase si accentua la *coordinazione dei movimenti*, a mezzo delle attività muscolari, sulle quali il senso di piacere o di disgusto guidano l'individuo alla predilezione, od al rifiuto di certi movimenti. Infatti anche la attività muscolare è direttamente risentita e riconosciuta dal gran simpatico, per vie di circuiti gangliari spettanti ai vari gruppi o sistemi muscolari. Per cui la sensazione della contrattilità muscolare è esattamente apprezzata dai poli sensitivi del circuito, riferiti alla coscienza per via del gran telaio. Cosicchè, come pella sensazione specifica, il senso simpatico rileva per conto proprio la piacevolezza o

meno, la bontà o cattiveria di movimenti semplici o combinati ad una azione. Ora anche dalla buona o cattiva esecuzione dei movimenti (che dipendono dall'esercizio ed abitudini ben riescite o no) deriva piacere o disgusto; onde si è imparato ad esprimere che il movimento eseguito bene è utile e piacevole, quello eseguito male è cattivo e dannoso. Cosicchè l'infante riconoscendo che il piacevole *gli giova*, lo spiacevole *gli nuoce*, impara di buon ora quali cose sieno da presceglìersi e da avvicinare, quali da respingere ed allontanare.

Per tale esercizio di *orientazione* dei movimenti buoni e cattivi, che a loro volta provengono e si riflettono da buone o cattive sensazioni, idee o raziocinii; la relativa concentrazione di benessere o tensione piacevole nei centri gangliari, ordisce quello stato tensivo di color speciale che dicesi *egoistico*. In noi adulti la attenzione occasionale ce lo fa riconoscere al centro solare, come senso di soddisfazione intima organica del ganglio stesso quando ci sentiamo sottratti ai disturbi di stimoli esterni. Nell'infanzia intanto l'egoismo tutela il bambino, e funge nella sua piccola coscienza pella scelta del buono e del cattivo, del bene e del male.

Sopra codesta tensione egoistica l'infante sviluppasi fino alla prima adolescenza. E richiamato di continuo da novelle impressioni, se fosse lasciato libero nella mimica e favella e nelle sue azioni, secondo cioè i momentanei intuiti ed impulsi, è verosimile che la sensibilità aumentata lo spingerebbe ad oltrepassare la misura nelle emozioni piacevoli e selvaggiamente egoistiche, fino all'incontro del dolore e del pericolo. Inoltre, per codesta libertà, il bimbo *non soffermerebbesi sulle sensazioni di disgusto o di dolore*, rifuggendo codeste nozioni, pur tanto necessarie al retto equilibrio psichico. O peggio ancora, esercitandosi capricciosamente *a trovar piacevoli* le sensazioni penose, raggiungerebbe da sè il grado patologico di *pervertimento del sentire*, con danno enorme della psiche avvenire e della propria esistenza.

Contro tali ipotesi trionfano altre provvide condizioni direttive, intrinseche alla costituzione del gran stromento gangliare, le quali, opportunamente intese, riescono veri *freni* contro codesta predilezione egoistica nella scelta del bene e del male. Esse son proprio tali da adattare l'individuo ad adeguati rapporti di sè stesso, delle cose e persone.

Infatti la osservazione li rileva nei fenomeni più semplici come nei più complessi, e ciò pella eguaglianza del carattere su tutta la scala degli atti sensitivi e motori, nelle varie età e condizioni.

Osserviamo:

Un bimbo stimolato piacevolmente dalla luce di una candela allunga la mano per toccarne la fiammella, verosimilmente lusingato di *egual piacere tattile.* La fiamma scotta, e lo stimolo doloroso provoca emozione dispiacevole che neutralizza ed oltrepassa il piacevole antecedente, segnalando mimica penosa ripulsiva, reflessa dalla coscienza; mentre la immagine dello stimolo doloroso soltanto, si fissa molto bene nella memoria. Inversamente lo stesso bimbo, stimolato da lieve scottatura sulla pelle, grida e s'agita pel disgusto; ma l'emozione si interrompe tosto, se accorre altra impressione piacevole dall'udito.

Questi fatti elementari provano che durante una sensazione piacevole, accompagnata o sopraggiunta da altra di natura opposta, la reazione emozionale risultante sarà *minorata di intensità* in proporzione del contrasto, fin anche ad essere *sostituita* da quella di natura opposta. Ed in correlazione, data una sensazione sopraggiunta da altra d'indole affine, la reazione emozionale risultante aumenterà in proporzione della intensità dei valori. Ciò avvisa senza dubbio, che la funzione organica di sensibilità è ripartita sulle aree di ricettività in modo da assicurare la mutua protezione e compenso ai tessuti delle aree colpite, infrenando sensazioni e movimenti mediante mutuo contrasto.

Ebbene, o Signori, questi elementi indicano che colla distribuzione del grande telaio, è preordinato l'abbozzo funzionale per la istituzione in grande di *un governo che frena sensazioni, idee e movimenti.*

Ora sarebbe ben strano che questa prima istituzione della psiche infantile, ingrandendo collo sviluppo organico, non avesse modo di conservarsi collo stesso prestigio ed utilità, anche nelle ulteriori fasi della vita!..

Considerando che la organizzazione, mantenendosi fisicamente sana, muta soltanto nel volume e nella potenzialità organica, deve del pari potersi verificare il proporzionale aumento anche nell' indicato potere correttivo e frenativo delle funzioni mentali sensitive e motorie. E ciò veramente accade. In ogni età successiva cresce la forza del sentire secondo il riconosciuto

fenomeno differenziale organico, ma di conserva lo incivilimento umano ha introdotto a determinati periodi una serie di esercizi ed abitudini educative temperanti e direttive delle sensazioni e movimenti, in modo da tutelare l'organismo e svilupparlo ad utili azioni, di che dirò in appresso.

Ed intanto ritornando al nostro infante, ricordiamo come l'aumento del suo potere correttivo sul sentire differenziale viene dal di fuori, a mezzo ancora della sorveglianza materna. Per essa il bimbo risparmia gran parte degli inconvenienti della percezione spontanea e dei movimenti intempestivi o inopportuni; e cioè prevedendo l'errore ed arrestando gli effetti di quelli non preveduti. Colla buona economia di sguardi e di interiezioni, di gesti disgustosi inibitori, la madre avvisa gli stimoli da evitarsi; e questi se anche buoni *arrivano alla percezione dell'infante, pregiudicati dall'apprezzamento materno che contrasta ed attutisce col gesto la piacevolezza presentita.* Sulla stregua di questi utili esercizi, provocando costanti e *simpatiche correzioni*, il bimbo che s'avvia a prediligere, si abitua alla buona scelta, approvata e convibrata dal suo diapason organico. E per lo stesso indirizzo, sorvegliata la mimica la parola ed i movimenti, questi riescono piacevolmente, quali azioni graduate ed utili in luogo dei contrasti.

Ora questo periodo terminale della infanzia si rassomiglia nei progressivi aumenti fino al settimo anno. E considerato nell'assieme, è da ravvisare in esso l'epoca della reciproca orditura delle elementari facoltà psicorganiche del cervello e sue dipendenze, nella formazione della mentalità per l'adolescenza. Siccome nessuna di quelle deve restare assopita, occorre risvegliarne almeno ogni germe, e ciò all'intento di prevenire le sproporzioni e le gravi assimetrie funzionali della evoluzione avvenire. In codesti cinque anni l'una facoltà deve risvegliare la più prossima, e siccome tutte troveranno loro origine ed eccitamento *dalla sensibilità organica simpatica*, noi potremo riconoscerla volta a volta in funzione, osservando tranquillamente il rapporto fra il grado e forma di reazione emozionale, e il modo di accentuarsi degli atti volontari corrispondenti.

Inoltre, praticamente osserviamo che il bimbo dopo il se-

condo anno, richiama spesso oltrechè la simpatia dei genitori anche quella dei famigliari, i quali or l'uno or l'altro inconsapevolmente gli vengono a portare tributo educativo.

E, sebbene inconsciamente, la frequenza dei rapporti riesce per l'infante stimolo simpatico o no, ma risvegliatore efficace nella evoluzione delle facoltà morale ed affettiva. Devesi quindi tenere di ciò molto calcolo dai genitori, inquantochè la buona preparazione di questa facoltà è fondamento per la istituzione avvenire del buono o cattivo carattere personale e sociale, ed è rappresentata essenzialmente da quanto veniva annotato nei libretti di scuola colla espressione: *condotta morale*. In appoggio a tale tendenza risulta per comune osservazione, che in codesto periodo lo stato sensoriale simpatico *d' egoismo fisico* fin dapprima concentrato a rafforzare l'organizzazione viscerale, irradia piacevolmente all'esterno coi fenomeni di vibrazione simpatica dapprima a favore dei genitori (*prima projezione altruistica*), ai quali egli esprime la sua simpatia esibendo con mimica graziosa e vago daddoleggiamento la propria contentezza.

Ben presto l' irradiazione simpatica si dirige ai famigliari di tutti i giorni (*seconda projezione*), e da ultimo agli estranei frequentatori (*terza projezione*). D'onde si può indurre che sul tono del proprio egoismo si eleva l'esercizio del sentire piacevolmente le persone che lo avvicinano, e che ripetendo l'esercizio su abituali relazioni e variando nello stesso su *varie direzioni*, il sentire altruistico andrebbe conformandosi per grado ed indole come preparazione agli effetti.

Epperò contemporaneamente ed anche in anticipazione, l'effetto dello esercizio del sentire simpatico si estende alla percezione ed ai movimenti dell'ambiente e delle cose, attorno cui l'infante si agita in piccole e forti preferenze; d'onde deriva la *piacevolezza dell'esercizio* e *delle abitudini* in determinate attività di rapporti. Così ad es.: ogni movimento ben fatto e piaciuto agli astanti *desta benessere e desiderio di ripeterlo*; cosi tutti i piccoli atti del mangiare, vestire a nuovo, cantare e saltare insieme sono risentiti come *piacevolezza di mimica e movimenti, specie se fatti alla presenza di persona o coll'assentimento della piacevolezza altrui.*

Quindi la concentrazione egoistica del sentire infantile, accordando la propria relazione mediante irradiazione all'esterno,

favorisce piacevolmente le persone e le cose esterne, *ma di nuovo sè stesso*, perchè ricambiato dalla sensazione piacevole di gajezza e gratitudine altrui. Logicamente può avanzarsi quindi la illazione, che le irradiazioni dell'egoismo in tutte le direzioni per la reciprocanza delle relazioni esterne, risolvono l'egoismo in funzione *d'amor proprio*. Pertanto codesta evoluzione *irradiativa* del sentire, sorretta da giusti rapporti e sorvegliata in tutte le età, crea una permanente condizione organica di affetto meno intenso per l' Io, *ma uniformemente tensiva ed espansiva* per servire volta a volta, nelle piccole come nelle maggiori azioni umane, *a favore altrui*. Ciò che sembra debole sentire individuale, forma spesso la base essenziale dell'esercizio morale.

Seguendo anno per anno la crescente attività, la madre insegue coi proprî mezzi correttivi percezione, parola ed atti dell'infanzia; ma il suo compito non può durare a lungo su tutti gli indirizzi, perchè molto più si richiede a di lui vantaggio; e la omissione di assistenza durante li quotidiani allontanamenti per gli obblighi della casa e della famiglia tornerebbe di grave danno al prossimo adolescente. Essa lo affida perciò, *ora* ai famigliari ed *ora* alla scuola. Coi famigliari di sua elezione il bimbo si intrattiene per lo più nei giuochi; esercita mimica e ginnastica, la corsa ed il salto, rivede immagini disegnate, od ascolta raccontini e fiabe adatte; per cui alternando gajezza e movimento ad intervalli di calma, forma spesso carattere buono ed amorevole. Alla scuola, il contegno imposto è freno emozionale, ed è pregevole il progresso dell'educazione col metodo obbiettivo nei pubblici e privati Asili per disciplinare la funzione percettiva ed intuitiva. Per esso si ottiene, insieme alla memoria, linguaggio verbale e grafico, e mediante ginnastica ritmica la giusta direzione degli atti volontari e del linguaggio mimico.

Con ciò, nell'avanzare la formazione mentale del raziocinio e della logica obbiettiva, i bimbi utilizzano quotidianamente un orario di riposo all' indisciplinata emozionalità domestica; ed eziandio, per questo lavoro mentale alternato dalla esercitazione muscolare nei piacevoli giuochi, nel canto e nella corsa, si risveglia benessere e consumo organico che richiama e spinge a buona nutrizione. E finalmente il regime disciplinato in buon

ambiente diretto alla reciproca piacevolezza promuove al rapporto altruistico ottime radici per la ventura facoltà affettiva.

Tutto ciò è valido aiuto alla madre, che vede aggiunto al proprio il nuovo lavoro utile a rafforzare quanto si è ottenuto nella famiglia, e constata che l'efficace freno della parola e del contegno del Maestro ha rialzato nella piccola coscienza ulteriore forza impeditiva ad atti e movimenti disadatti; cosicchè il bimbo apprezza vieppiù piacevolmente l'azione moderativa e protettrice della sorveglianza materna.

In questo grado di mentalità e sensibilità, l' infante compie il suo ciclo in retto equilibrio funzionale, specie se ai mezzi correttivi della madre si associarono negli ultimi due anni quelli del padre.

V.

Verso i sette anni inizia la adolescenza, segnalata da profondi e radicali mutamenti organici. Lo scheletro ed i visceri cambiano forme e proporzioni, aumentando le dimensioni, specie quelle del treno inferiore. Il cranio muta di poco, ma molto la faccia per dar posto e resistenza al volume dei nuovi denti. E di conformità i gruppi muscolari, seguendo l' indirizzo delle ossa, crescono in tessuto aumentando dimensioni.

La sensibilità, *indifferente ora agli ordinari stimoli dell' infanzia,* si ridesta alle nuove serie, alle *più elevate* e proporzionate alla cresciuta mentalità; ma specialmente nella *percezione di idee e fatti complessi,* come nel seguire il discorso e nell'osservare movimenti, che a sua volta apprende per imitazione ed insegnamento.

In tale evoluzione è compagno assiduo il telajo del gran Simpatico, che aumenta di volume, *specie nei suoi gangli.* Durante lo avanzare della attività mimica, della favella e degli atti volontari (quale incremento della facoltà di relazione), il senso simpatico ad ogni contrazione muscolare interviene colla manifestazione sensitiva di apprezzamento del bene e del male, del piacevole e del disgustoso, che accompagna tutta la serie di movimenti, dai semplici ai combinati. — Ora ognuno conosce che il contegno mimico di più gradito rapporto, il porgere della pa-

rola meglio adatta, il movimento ben coordinato ad una determinata azione, si compiono meglio se riconosciute piacevoli a *sè ed agli altri*, onde si dice di tali manifestazioni: fisonomia buona, parlare ed agire bene, ecc., tutta una serie cioè di fenomeni di *buona moralità o costumanza.*

A facilitare codesto sentire muscolare del movimento, concorre potentemente la sensazione *acustica*, la quale mescolando la propria piacevolezza simpatica a quella della contrazione muscolare, eleva la tensione vibratoria al punto da mantenere più a lungo e più intensamente il tono muscolare, la mercè del sangue accelerato dalla reazione vasomotoria. — Ed infatti lo eccitamento acustico, il quale come *strepito* e come suono musicale si mescola nella vibrazione simpatica, eccita *forza e durata* alla contrattilità, *ritmo e varietà* alle combinazioni dei movimenti; d'onde la infinità di piacevoli relazioni tra cose e persone, che allarga nell'ambiente in tutte le direzioni i fenomeni morali fino a raggiungere le piacevolezze estetiche. E su ciò, ognuno ricorda la gajezza prolungata del fanciullo che corre eccitato dallo strepito dei compagni, la espansione altruistica nei fatti del giuocare e parlar bene e trattar bene le persone e le cose, il piacere estetico del cammino cadenzato in una marcia, o dello svariato aggruppamento funzionale dei muscoli nella danza.

In tutte codeste evoluzioni di piacevolezza simpatica muscolare prende parte *risentendole* il simpatico viscerale, non più in senso fisico egoistico, *ma in senso morale di amor proprio.* Il fanciullo infatti si compiace delle relazioni altruistiche che hanno provocato i suoi muscoli ad eseguire movimenti piacecevoli *a sè ed agli altri*, ed ottenuti da buone e proporzionali intuizioni.

Il *simpatico*, che colle sue emozioni vascolari eccita il sangue e l'ossigeno pel ricambio nutritizio, è dunque stromento che favorisce colla buona nutrizione il benessere proprio e la irradiazione a favore altrui. Ma se inversamente è viziato da concentrazione egoistica, rallenta il moto vascolare e tarda l'attività di irradiazione e con essa la nutrizione compensatrice; ciocchè affievolisce i fenomeni morali, e rende difficili le relazioni.

Sopra codeste condizioni del senso simpatico, si può riconoscere che la adolescenza in tutti i gradi sociali esercita le attività senso-emotive, con predilezione sui movimenti e sulle azioni.

Ed abbandonata quindi al proprio sentire, lo sviluppo del piacere muscolare la condurrebbe alle attitudini delle scimmie, acquistando agilità e potenzialità fisica come nello stato selvaggio.

Ma lo incivilimento, che impose all'uomo di usufruire d'ogni forza naturale atta ad ottenere lavoro, imbriglia una libera cascata d'acqua la di cui pressione spingerà la ruota d'un molino; attacca le vele alle barche per usufruire della forza del vento. Ed allo stesso modo ha trovato vantaggioso di usare la forza motrice animale e quella dell'uomo a beneficio del lavoro utile e produttivo, col minor dispendio possibile. Infatti i fanciulli dei campi ben diretti nei movimenti di presa e di carico, o in quelli della vanga e del rastrello, elevano per l'esercizio e per le abitudini imposte dai genitori la proporzionale forza necessaria a divenire robusti coloni. E del pari l'operaio, imitando il maneggio diretto delle cose e degli istromenti per le arti e pei mestieri, inizia e coordina le forze motrici ad utili attitudini pel futuro artigiano. E così ascendendo nei gradi sociali e nelle varie classi di attività umana, noi riconosciamo *le diverse riduzioni* nella applicazione della forza motrice primordiale, in altrettanti *svariati adattamenti* delle arti minori, alla meravigliosa complicazione e finezza d'esercizio per le arti belle e di fine meccanica.

Anche nella educazione muscolare si impone quindi la *specializzazione*, partendo dalla fanciullezza fino alla virilità; e ciò mediante indirizzo *di predilezione per l'uno o l'altro* dei congegni motori e gruppi muscolari funzionanti, assistiti ciascuno e sempre *dalla piacevolezza del simpatico*; pella quale si riconosce l'accordo colle intuizioni psichiche corrispondenti. Del resto tutti quanti gli esercizi, per raggiungere colla ripetizione la sufficiente potenzialità, hanno d'uopo di coordinazione pedagogica sulle basi della *orientazione senso-motrice.*

Al di fuori di queste considerazioni, è d'uopo ripetere che specialmente le manifestazioni mimiche e fisionomiche, ed il portamento del corpo e della parola, improntano il carattere fisico e morale all'individuo. Per cui la gradazione e modalità di *un contegno* può riescire piacevole a sè stesso, ma disgustoso agli altri; quindi è compito della pedagogia insistere nell'esercitare ed abituare il fanciullo a risentire le impressioni *altrui*, osservandole come dentro in uno specchio riflettore di simpatia ed antipatia.

Per questa facile ed importantissima pratica, la attenzione si costituisce fedele protettrice dell'amor proprio, dal cui nucleo gangliare partiranno pei filetti simpatici gli stimoli correttivi della parola e delle movenze spiaciute. I bravi genitori e gli ottimi maestri ponno con questi mezzi, a parità di condizioni, rendere tollerabile ed anche simpatico (col tempo) un fanciullo antipatico ad una maggioranza. Ed il maestro in ispecialità durante la lezione può efficacemente educare il contegno ed il linguaggio mimico con opportuni raffronti, giacchè in allora il fanciullo riposa nella sensibilità ed è più libero nella intuizione mentale.

Così ad esempio: nel insegnare le gradazioni e direzioni grammaticali della parola in rapporto alle cose ed alle persone, farà risaltare la analogia delle gradazioni e direzioni dei movimenti corrispondenti al contegno mimico, onde riesca esatta la espressione del pensiero verso lo interlocutore. Nel trattare la sintassi, può raffrontare gli errori di sconcordanza a certi atti o movimenti mal combinati; e così nel discorso, la scorrettezza della dizione a quella di coordinazione motoria durante un' azione mal fatta.

Per questo avviamento al carattere morale, l'adolescente, sorretto negli ulteriori aumenti da buona direzione percettiva e da indefessa espansività motrice, rallenta sempre più nelle emozioni, le quali si riducono alla fine a poche ed occasionali; mentre col dedicarsi a movimenti utili e ad azioni svariatissime, è stimolato simpaticamente all'affetto delle cose e delle persone.

VI.

Da tutto ciò si comprende che la attività mentale, edotta ormai per l'esercizio di quanto occorre all'organismo per sè e pei rapporti col mondo, conscia di avere archiviato nella memoria le principali immagini ed idee del vivere, va elevando col continuo raffronto delle categorie delle sensazioni e delle categorie dei movimenti, la facoltà della *Ragione*. — S'avvede il fanciullo che codesta forza la vince assai spesso su quella emotiva misteriosa del simpatico, e che anzi da costei è spesso compiaciuto. Se energico di carattere, risolve infatti da sè stesso la sottomissione del sentimento al lavoro ideo-motivo di sua perti-

nenza. E ben si comprende che questa disposizione non deve condurre a separazione, ma bensì a connubio, nel quale la mente rappresenta *virilità*, il sentimento *femminilità*. — Esauriti i contrasti dell'infanzia e della adolescenza, l'avvenire della funzione del simpatico si mantiene integralmente nelle azioni nutritive e correttive degli organi, mercè le solite reazioni senso-emotive, abbassate nel tono ed intensità per non disturbare con equivoci i lunghi intervalli della tranquilla attività mentale. Ed inoltre la funzione del simpatico al servizio della mente, quale fedele *orientatrice* pelle combinazioni affettive nello indirizzo altruistico, favorisce il bene ed il male secondo lo stato del proprio diapason.

Quindi apparisce che per lo sviluppo fisico del fanciullo, elevandosi nella mente *la Ragione*, al governo generale del Simpatico subentra il governo del Cervello; alla sensibilità organica predomina la percezione mentale; alla emozionalità la mentalità ed il volere; alle reazioni vascolari e secretive, la reazione volontaria della parola, della mimica e delle azioni in genere. Epperò la sostituita priorità mentale ammette ancora la mutua ingerenza di mente e sentimento ; d'onde i contrasti successivi della virilità nell'alto campo del pensiero, al posto degli infantili contrasti. Quelli del pensiero infine risolveranno in *affetti passionali* o in *giudizi razionali*, secondo il predominio della tensione del simpatico o della mentalità del cervello, rispetto al contenuto del pensiero stesso.

E quindi la pubertà, come accentuazione della Ragione, implica nella funzione mentale lo *intervento dell' Io*, mentre per l'addietro, la coscienzialità organica aveva per gerenti i genitori ed i maestri, essendo la volontà del piccolo Io una forza trascurabile. Ora invece, anche senza stimoli esterni, l' Io evoca dall'interno idee ed immagini su cui pensare e promuovere azioni, e ciò a suo beneplacito. — La cosa può passare per le immagini ed idee già orientate dal sentimento durante la anteriore educazione; per cui sulle ultime abitudini il giovinetto pubere può agire rettamente per ricordi e simpatie. Ma che cosa ne verrebbe, se colla mentalità ancora ristretta fosse obbligato o lasciato solo ad affrontare il vasto campo della percezione dei fatti complessi e delle molte azioni, specie nei rapporti altruistici? — No, il pubere non può essere abbandonato a sè stesso che limitatamente alle relazioni quotidiane fisiche

e morali riflettenti la propria conservazione e secondo il regime della famiglia; perchè la sua mentalità fanciullesca non può ancora da sè tener fronte alle svariate seduzioni della tensione simpatica universale. Infatti lo stato corporeo è in trambusto per quotidiane trasformazioni nelle linee scheletriche e viscerali; e di conserva il simpatico è in grande impegno a stimolare nutrizione e provvedere all'equilibrio organico, specie pel fatto del risveglio delle funzioni sessuali, per la fruttificazione avvenire. E per queste nuove relazioni, tutto il gran simpatico, specie nei circuiti pei cinque sensi e pei muscoli, inizia la vibrazione eretistica; la quale subdolamente o coscientemente risveglia come senso organolettico per gli stimoli esterni, e per le idee ed immagini, combinazioni sensoriali che turbano il pensiero ad ogni istante.

Il fanciullo adolescente con queste disposizioni cerca di svincolarsi dai freni parentali, e seguendo il richiamo della molta piacevolezza che offre il rapporto altruistico nelle varie direzioni, è colto facilmente da esagerati affetti alle cose ed alle persone, in modo tumultuario, o lento e progressivo. — Così fra le prime sono comuni la ghiottoneria, *o vizio della gola,* che origina dalla analogia organolettica del gusto specifico del palato col senso simpatico del circuito gangliare del tubo dirigente; onde si condensa straordinaria piacevolezza. *L' ira* come vizio di abituale emozione, diretta a giustificare la mancanza del buon volere, che avrebbe sostituito l'equipollente mentale di utili movimenti. *La superbia* che deriva dalle combinazioni di piacevolezza simpatica estetica della propria persona e del linguaggio mimico, della parola e della propria forza muscolare; d'onde la sensazione di esuberante *vitalità e benessere,* rispetto alla inferiorità altrui. *La lussuria* che deriva dalla mescolanza protratta di diverse piacevolezze di sensi e movimenti in modo da menomare la attività mentale; essa è spesso foriera dell'esaurimento ai gangli simpatici, con estrinsecazione del fondamentale gusto organico della *accidia.* Vizio quest'ultimo, che facendosi cronico si risveglia solo allo stimolo dell'altra sensazione parastesiaca, detta la *invidia.* — E con ciò si conclude che il piccolo indipendente, con limitata mentalità ed incerto volere, non potrebbe da sè affrontare le mille seduzioni delle proprie idee, senza incorrere in qualche grave errore o vizio.

In riguardo a codesto stadio, devesi ricordare che la storia ci insegna una quantità di pratiche educative, di studi filosofici, leggi, sentenze religiose e civili, per venire in aiuto all'uomo nel difficile indirizzo dei contrasti del bene e del male. Dal più al meno, l'obbligo di impararle e di fissarle come principii o come idee astratte, e di risentirle per quotidiane abitudini come sensazioni conducenti alla fede, *incomincia verso il termine dell'adolescenza;* epoca in cui è universalmente riconosciuta la insufficienza parentale e didattica nel dirigere il carattere del fanciullo, agitato dalle nuove condizioni organiche e da quelle del nuovo ambiente.

Ed anche dalle osservazioni di pedagogia moderna risulta, che appunto nell'epoca della pubertà, il freno correttivo parentale e didattico, utilizzato sulla orientazione sensoriale, si rende spesso inefficace. Ciocchè dipenderebbe: 1° dalla legge di esaurimento simpatico relativo agli stimoli educativi troppo prolungati, e che dovevano essere variati. 2° Dall'intervento dell'Io mentale del fanciullo, che ai contrasti organici impone il proprio *volere* in *contrasto* alla volontà dei suoi naturali protettori. — A nuove condizioni nuovi rapporti; e noi sappiamo di già che lo sviluppo *del gran simpatico concresce coll'aumento funzionale, mantenendosi nei rispettivi rapporti, ed avanzando nuove risorse.*

Genitori e Maestri devono quindi studiare il nuovo *stadio del sentire* nel fanciullo; e provvedere sugli stessi principii, ma sopra altro *tono* alla orientazione della pubertà, per la continuazione del giusto vivere ed agire.

In generale, se il nuovo contegno paterno inspira simpatia nel fanciullo, questi risente piacevolmente l'esercizio di raziocinio sulla correzione dei contrasti di scelta, e colla abitudine acuisce e rafforza la Ragione; onde il divenir ragionevole è pel fanciullo potenza o forza correttiva inibitrice *intrinseca* del cervello, contro le deviazioni e gli abusi del genere indicato nelle viziosità.

Ora nell'individuo sano, codesti vizi od affetti violenti o passionali ponno sempre guarire, purchè l'educatore eserciti costante e paziente stimolo inibitivo, alternando opportunamente la accentuazione nei toni correttivi. E quì è d'uopo ricordare che la monotonia del pedante, specie nei rimproveri, esaurisce ed è anti-correttiva; mentre invece la predilezione al male può

essere perfino mitigata e coercita, insidiandola con tortuosi e svariati stimoli sul senso intollerante e repulsivo. In allora colla persistenza di tali stimoli esaurisce anche il disgusto, e la reazione vascolare equilibra, avanza e ravviva il senso in modo che questi finisce per ridursi a gradi progressivi alla tolleranza, al solletico, al piacere.

Ora questo tipo di forza inibitrice del raziocinio svolge la sua attività tensiva nei centri cellulari, e si eleva negli strati superiori man mano che si completa la mentalità sulla attività psichica progressiva, dal noto all' ignoto.

Quindi una semplice riflessione ci avverte, che la *Ragione*, divenuta forza inibitrice sulla emozionalità del simpatico, è a sua volta protettrice dell'organismo; d'onde assorge che la maggioranza degli uomini potrà riescire a completarsi nell'equilibrio psichico, mediante la proporzionale educazione di queste due principali forze, agenti mediante i due diversi stromenti. Infatti la progressiva ascesa di tutte le serie di sensazione, idee e movimenti, secondo la riconosciuta orientazione del bene e del male, del buono e del cattivo, arriverà alla Ragione per rapporti di tempo e raffronti, fino a condensare il pensiero ed elevarlo alla soglia delle idealità funzionanti negli strati più periferici del cervello. — Intorno a ciò si raffronta, che anche il contenuto del pensiero delle idealità astratte della storia tendeva empiricamente a proteggere la psiche come forza di orientazione della volontà; tantochè le relative espressioni simboliche ripetono appunto le antitesi sinonimiche del Bene e del Male, del Divino e Diabolico, del Paradiso ed Inferno — ma in nessuna è contemplato *il momento organico pella protezione dei tessuti*, ciocchè nella antitesi fisiologica dei poli del sentire va collegato indissolubilmente, agendo come doppia manifestazione protettrice contemporanea pella psiche e pell' organismo.

Di conformità, l'istruzione parallela della scuola secondaria, durante la pubertà, offre rinvigorimento all'accordo fra mentalità e sensibilità, per imprimere la necessaria idealità correttiva. E ciò per mezzo dell' Istruzione secondaria, nel qual tirocinio, che a tempi di mia giovinezza si chiamava di *umanità*, si preparano dai docenti la mente ed il cuore dei fanciulli a gustare nelli studî classici le più alte concezioni del sapere e del sentire; stelle polari pell'esercizio e pelle abitudini educative, atte

a preservare la umanità dagli eccessi delle organiche seduzioni!

Da questa rapida esemplificazione, tendente a dimostrare la educazione sui fenomeni del grande telajo del simpatico, avrete riconosciuto che io mi sono limitato a considerare le principali fasi di sviluppo dell'infante, e specie il suo periodo pedagogico che termina colla istruzione secondaria. Questo periodo di incremento organico è anche quello delle facili deviazioni, che rilevate a tempo reclamano dei provvedimenti preventivi; compito pedagogico importante codesto, che svolge pel concorso dei comuni Educatori.

Al di là di questo stadio, lo incremento delle varie attitudini permette di affidare la continuazione della sorveglianza educativa *a sè stesso* ed alla propria psiche, tanto per la conservazione organica, che pel buon funzionamento di quella. Epperò s'abbia presente, che la disarmonia nell'esercizio fra mentalità e sentimento prepara le catastrofi di molte delle ben note forme di alienazione mentale, onde apprezzare l'importanza di codesto passaggio della responsabilità educativa.

Non è ancora costituito un corpo di scienza, che dal punto ove finisce la pedagogia del fanciullo, assista la psiche mediante *pedagogia superiore* fino alla estrema vecchiaja. Gli studi fisiologici e quelli avanzatissimi delle alienazioni mentali vanno ogni dì reclamando la formazione di questa pedagogia, per l'uomo maturo, cui si è anticipato il nome di *Psicagogia.* — Questa dovrà insegnarci ad es.: la maniera di elevare a nostro piacimento una sensazione in una idealità. Oppure, ci insegnerà che il così detto buono o cattivo umore altera la gradazione del contenuto del pensiero; cosicchè rileggendo quel che avete scritto in modo entusiastico la mattina, se eravate allegri, fatta sera sarete mortificati dalle sproporzioni degli aggettivi e delle qualifiche con cui esprimeste quel contenuto; ciocchè si riferisce quindi alla mutabile nota del nostro sentire, la quale è spesso involontaria occasione *di affari mal fatti, di parole mal dette.* Questo semplice esempio tolto a capriccio vi basti a segnalare come una psicagogia sul sentimento, sull'ordine tracciato da questo cenno pedagogico, avrà l'importanza di una sistemazione educativa di sè stesso,

pella quale sarà possibile elevare la propria coscienza a base di amor proprio e di amore altrui.

Lo studio del simpatico rivela quindi lo stromento per una forza o facoltà che ci dirige nella scelta del bene e del male; noi l'abbiamo sempre posseduto fino dallo stato embrionale in poi, non conoscendolo o conoscendolo male; mentre per empirismo l'abbiamo poi o maltrattato od obliato, a volte esaltato fino alla nevrosi, in altre depresso ed avvilito fino alla apatia ed alla negazione della sua dignità.

Eppure il *Gran Simpatico,* questo sublime stromento di correzione e protezione, che vibra sugli organi eccitando nutrizione e vita, che cessando di vibrare cagiona la morte, è proprio desso l'unico senso di orientazione del nostro pensiero, come delle nostre azioni; è lui che dalla infanzia alla vecchiaja ci assiste e protegge nella scelta delle piccole come delle grandi sensazioni pel sentimento, pella coscienza. E rammentiamolo che fino dalla nascita ed anche prima, per suo istituto, esso tende a sentire ed agire sempre piacevolmente, e quindi le sue predilezioni nel funzionare in tutte le direzioni sono il Bene, il Buono, il Bello.

E quì o Signori, nel ringraziarvi della molta attenzione e tolleranza, mi preme rammentarvi che l'Illustre Prof. Ardigò ha or ora pubblicato un saggio d'educazione sull' indirizzo della fisio-psicologia moderna, il quale viene in buon punto ad appoggiare colla sua vasta dottrina questo modesto materiale d'osservazione, ricavato direttamente da fenomeni naturali, o come si dice, dal vero.

L'Illustre Mantovano già fino dal 1870 aveva esposte le basi induttive psicologiche di questa *psicofisica* in tre bellissime conferenze, lette precisamente in questo recinto; le quali concludevano nella fiducia che gli ulteriori studi nelle scienze anatomo-fisiologiche avrebbero indicato lo stromento su cui funzionano i fenomeni del sentire.

Ultimo dei suoi allievi, rendo omaggio all' Illustre Uomo delle risultanze che, ottenute per altra via, risponderebbero all'alto concetto presentito.

FINE.

La Questione Monetaria

IN RELAZIONE COLLA

Questione Sociale

MEMORIA

letta all'ACCADEMIA VIRGILIANA

nell'adunanza del 22 ottobre 1893

dal Socio Avv. Cav. BARTOLOMEO ZANI

Signori,

Non crediate che, a proposito della *questione monetaria*, posta ad insegna di questa lettura, mi presenti a voi per aggiungere querimonie alle molte occorse per la deficienza di moneta divisionaria, reclamata dai bisogni del minuto commercio; o per fomentare i risentimenti contro qualche untorello, che fosse stato colto al confine colla sua borsa da viaggio pregna di spezzati d'argento.

I processi agli incettatori di monete metalliche, ci ricordano quelli, che si facevano un tempo per gli untori, e noi non vogliamo certo erigere nuove colonne infami, anche per gl'incettatori del denaro.

A proposito della questione monetaria, non è neppure il caso di parlare delle Commissioni e dei Comitati d'inchiesta pei

lamentati abusi delle Banche d'emissione, e dei conseguenti scandali, che certo sono trascurabili, a confronto di quelli del Panama, e di altri simili.

Nè torna conto l'occuparsi dei ripieghi adottati, in base allo stato attuale delle cose, sia rispetto al corso della moneta, coll'emissione dei boni di cassa e delle nuove *palanche* di bronzo; sia rispetto al credito, colle recenti leggi sulle Banche Consorziali.

È superfluo altresì, al nostro assunto, riandare sui provvedimenti proposti per la nazionalizzazione degli spezzati d'argento, nei riguardi della Lega Latina: per *la riscontrata*, a controllo delle nuove Banche, e per *l'affidavit*, quale temperamento, atto a diminuire l'aggravio dell'aggio in oro sui *coupons* della Rendita nazionale pagabili all'estero.

Di questi e d'altri simili argomenti, si occuparono uomini tecnici e competenti; i quali, a scongiurare gli effetti del corso legale della carta, che in fatto sembra ancora forzoso, fecero proposte, reclamate dalla situazione monetaria, e non si peritò taluno di essi di affermare:

« Che i problemi attinenti alla circolazione ed ai cambi, per « quanto ardui e complicati, vennero ormai completamente chia- « riti dalla scienza e dall'esperienza di quasi un secolo. Per chi « li studia praticamente, *non vi è quasi possibilità di errore* » (1).

La questione che ci preoccupa è ben più elevata ed urgente. Alla sua soluzione non è necessario attendere i responsi dei rappresentanti della Lega Latina, per vedere, se quanto si propone, stia nei limiti, e nei termini della convenzione internazionale.

La questione monetaria è diventata mondiale; ed ora anche in America si discute, in apposito Congresso, per la lotta dell'oro e dell'argento, che potrebbe produrre un conflitto fra quegli Stati, assai più grave di quello di secessione, che fece luogo all'abolizione della schiavitù; non già pei sentimentalismi, esplicati dalla Signora Beecher Stowe nella sua *Capanna dello zio Tom*; bensì perchè il lavoro a schiavi faceva agli Stati del Nord una rovinosa concorrenza.

---

(1) *Maggiorino Ferraris* — Nuova Antologia 15 Agosto 1893 pag. 658.

Di tutte le questioni, di cui tratta l'economia politica, la più importante è certo la monetaria, come ho fatto cenno in una precedente Lettura, (1) nella quale cercai d'applicare, in qualche modo, *la legge d'evoluzione alla economia sociale.*

Da un'ultima lettura, nella quale, in via di prolusione, si alludeva ad un ampio svolgimento dei motivi in essa appena accennati; ora prendiamo le mosse, per avviarci a proposito *della questione monetaria,* allo scioglimento della *questione sociale.*

∴

Che sussista un grave e diffuso malessere, è cosa evidente, ed il volerlo dimostrare sarebbe in vero opera vana. Con una diagnosi, anche la più superficiale, si scorgono le piaghe che infestano da secoli il corpo sociale. Sono piaghe visibili da tutti, e cioè: *l'ignoranza, la corruzione, la miseria, la delinquenza,* che insieme costituiscono una specie di *microrganismo sociale, una vera degenerazione.*

Molti studi furono fatti, e molteplici rimedi proposti per guarire quelle piaghe secolari, ma sempre invano! La scienza dell'economia sociale deve ora, come la medicina, e le altre scienze sperimentali, abbandonare i vecchi sistemi, e seguire essa pure il metodo storico-induttivo, inaugurato dai nostri Precursori (2), se pur vuole acquistarsi il titolo di vera scienza sociale, e raggiungere lo scopo desiderato.

Con un nuovo metodo, si troverà che quelle piaghe, anzichè la causa del male, sono effetto di una causa, rimasta fin quì ignota, vale a dire, di *un microbismo e parassitismo* diffuso in tutto il corpo sociale (3).

Cogli esperimenti microscopici scopriremo noi pure *i bacilli,* e potremo applicare al male secolare una cura antisettica e ricostituente, come fecero nella medicina gl'illustri Kock e Wirchow.

---

(1) *Avv. B. Zani* — Evoluzione nell'Economia Sociale. (Mantova, Tip. Mondovì 1882) e la Questione Sociale (id. 1893).

(2) Ved. Broggia - Galiani - Carli - Neri - Serra - Davanzati - Montanari - Genovesi ecc., e più di tutti Scaruffi e Ferrara.

(3) Ved. *Prospetto.*

Le scienze morali e sociali, nella loro sintesi più filosofica, sono arrivate al concetto *del monismo*, e della legge *d'evoluzione*; e l'economia sociale, seguendo un nuovo indirizzo, troverà che il punto centrico di tutte le sue diramazioni, nella produzione, distribuzione e consumo della ricchezza, sta nella *moneta*, che è, come vedremo, il *vero bacillo virgola*, che ha inquinato tutto il corpo sociale.

La genesi del male ci porterebbe ad un'indagine lunga e penosa, che del resto è stata fatta da coloro che si sono occupati dell'uomo preistorico, e delle prime forme economiche (1) fino a noi.

In una prima fase dell'economia, vediamo che l'uomo sostiene una lotta contro le forze della natura per procacciare a sè stesso i mezzi d'esistenza. Indi collo svolgersi delle attività individuali, e poi consociate, si rendono possibili i primi scambi delle *utilità*, rispettivamente esuberanti ai bisogni di ciascuno dei lavoratori. A poco a poco l'occupazione della terra rende meno libero il lavoro; gli scambi si moltiplicano, e si arriva al punto da richiedere *un mezzo per facilitare le permute* delle cose e dei servigi. Si è cercato allora di trovare una cosa o merce, che potesse servire a tale scopo, e, a seconda delle circostanze, è caduta la scelta sul bestiame, sul grano, e su cose anche le più strane (2).

Nell'ultimo stadio dell'economia sociale, per la sempre crescente complicazione delle permute dei diversi prodotti, si è pensato di adottare per moneta i metalli, e dovendo questi, allo scopo, contenere molto valore, in piccolo volume, ed essere persistenti e facili ai trasporti, si è data la preferenza *all'oro ed all'argento*.

E quì comincia l'inganno. Nella coniazione della moneta si usarono i più biasimevoli artifici. I capi delle varie genti e dei piccoli Stati si attribuirono l'esclusivo diritto di battere moneta, e quello che è peggio, essi applicarono alla stessa un valore affatto arbitrario. Siffatti abusi ed artifici sono spiegati dai nostri

---

(1) *Cognetti de Martiis* — Le forme primitive nella evoluzione economica - Libri quattro - (Tip. Loescher 1881).

(2) Vegganzi le opere dei precitati Scrittori, e più specialmente W. Stanley Jevons, e del Prof. Francesco Ferrara.

primi economisti, che si occuparono della Storia e della tecnica della monetazione (1).

Per legittimare siffatti abusi, e rendere forzoso il corso della moneta, se ne proibiva l'importazione e l'esportazione. La moneta diventava, per così dire ossidionale; ma quello stato d'assedio doveva cessare coll'aprirsi delle vie del nuovo mercato mondiale.

Dalla esplicazione del procedimento storico degli abusi verificatisi nella fabbricazione delle monete, ci dispensa ora la stupenda monografia del Prof. Francesco Ferrara, che serve d'introduzione ai trattati speciali sulla moneta, sul credito, sulla circolazione e sui banchi (2); e che è corredata dalla più copiosa bibliografia sulle opere degli economisti, che trattarono della moneta, ritenuta per gran tempo, la base di tutta l'economia, e al punto, da scambiare il numerario colla vera ricchezza.

L'Illustre Prof. Ferrara, che da questo lato almeno, può dirsi il principe degli economisti italiani, nell'esaminare specialmente un opuscolo di Gaspare Scaruffi, ebbe a notare come la moneta dovrebbe limitarsi ad ammonire, *quale sia, e di quanto peso*, il metallo, di cui essa si compone.

Questa semplicissima osservazione, appena intraveduta da qualche altro economista, venne confutata dal Prof. G. Boccardo (3) per gli effetti, che una tale teoria produrrebbe nella pratica, e che si enunciò *come troppo vera per essere accettata dalla comune degli uomini.*

Lo stesso signor Boccardo (4) soggiunge, a tale proposito: « È talmente ridicola l'idea di obbligare la rivendugliola a ser-
« virsi di una espressione di questa natura: *datemi due grammi*
« *e mezzo d'argento al titolo di nove decimi*, in cambio dei
« carciofi che vi vendo, — che io duro fatica, — egli dice, —
« a comprendere come altri abbia potuto suggerirla, quasi un
« bel trovato, da sostituirsi all'espressione: *mezzo franco* ».

---

(1) Vedi Raccolta della Biblioteca del Barone Custodi, ed anche l'opera del defunto socio Attilio Portioli « *La Zecca di Mantova* » (Mantova, Tip. Mondovì 1879-1882).

(2) Vol. V. VI. della Biblioteca dell'Economista - Serie seconda.

(3) Dizionario dell'Econ. Pol. alla voce *Moneta* (pag. 409).

(4) Id. pag. 386.

Certo che quest'ultima dizione è la più semplice in apparenza, ma è in questa semplicità che si nasconde tutto l'inganno « *Latet anguis in erba* ».

Si tratta di un puro errore, che si assomiglia però a quello che mandava gli eretici al rogo e al carcere Galileo; e quando questo errore fosse svelato, certo che nessun economista vorrebbe più oltre difendere, come ben dice il Prof. Loria, un sistema sociale disonorato dall'ingiustizia (1).

Che cosa c'è di strano nel ritenere che la moneta debba nel suo conio limitarsi ad indicare *di qual metallo* si componga, e di *quanto peso* essa sia? Questo dato può quindi facilmente essere cerziorato con apposito *saggio* dalla zecca governativa, o da uno speciale ufficio pubblico.

Nulla vi ha di strano che uno sporgendo una moneta di due grammi e mezzo d'argento acquisti con essa dei carciofi. La rivendugliola, ricevendo il *mezzo franco* pei suoi carciofi, non sa poi che valore abbia realmente quel mezzo franco, e converrà che lo riporti alle dieci *palanche*, e queste ai cinque centesimi ciascuna, e così via, e ne saprà infine tanto come prima.

La moneta, dicono gli economisti in coro, è una *merce*, e di essa, come di tutte le merci, devesi indicare soltanto *la qualità* ed *il peso*.

Lo stesso G. Boccardo (2) parlando del valore della moneta così si esprime:

« Se la moneta è formata di metalli preziosi, e se questi « sono una merce il cui valore si determina giornalmente in « piazza, ne viene di necessaria conseguenza, che tra il valore « della moneta ed il valore delle verghe metalliche non può « esistere alcun'altra differenza, tranne quella di costo di fabbri- « cazione dei dischi coniati. Monete e verghe sono infatti una « stessa e identica mercanzia, e sarebbe assurdo l'ammettere « che il valore di una mercanzia possa variare, sol perchè questa « varia di apparenza esteriore. Che lo zucchero sia in frantumi « o in pani, avrà sempre lo stesso valore purchè sia della iden-

---

(1) *Loria* - La terra - pag. 56. (Tip. fratelli Drucker 1892).

(2) Dizionario d'Econ. Polit. alla voce *Moneta*. - Vol. 3 pag. 392. (Tip. Franco Torino 1860.

« tica qualità, meno la leggera differenza che potrà essere por-
« tata dalla spesa di manifattura nell'uno o nell'altro caso ».

Se la moneta è una merce, la si deve cedere in *qualità e peso*, e non diversamente. Prendiamo dunque atto dell'ammissione, e tiriamo innanzi.

∴

Il primo, che mostrando un pezzo d'argento coniato del peso di cinque grammi, disse: Questo vale *una lira*, ed esibendo poi un pezzo d'oro pure di cinque grammi soggiunse: questo vale *venti lire*, fu colui che inoculò nel corpo sociale il primo germe, causa di tutti i mali.

Si è voluto dare all'oro ed all'argento in moneta un valore prestabilito, valore che non ha l'oro, nè l'argento in verghe o paste metalliche, le quali si contrattano come tutte le altre merci, e se ne determina il valore all'atto dello scambio colle merci stesse.

Si è fatto credere in origine, che la moneta è nient'altro che una merce, come tutte le altre; ma più adatta a facilitare gli scambi, e poi, a poco a poco, fu attribuito alla stessa un valore *determinato* ed anche *forzoso*.

Da quel momento, la moneta d'oro, o d'argento, o di rame, è diventata la *misuratrice* dei valori, di tutte le altre merci, le quali furono confrontate alla moneta, diventata perciò *un valorimetro*.

In questa nuova fase, la moneta rappresenta l'oro e l'argento *alterato*, per il fatto della coniazione abusiva, e più ancora per l'attribuzione di un valore stabile dato alla moneta; la quale così da semplice *utilità* fu elevata a potenza *di valore*; mentre questa attribuzione avrebbe potuto acquistarla soltanto di volta in volta, che venisse cambiata colle altre merci.

In siffatta guisa l'oro coniato divenne il regolatore di tutte le cose e di tutti i valori nel campo economico, non escluso il lavoro dell'uomo, che ha dovuto piegarsi alle esigenze dell'oro, nuovo imperatore del mondo. Guai adesso a chi lo tocca!

La moneta diventò il valore per eccellenza, permutabile sempre in ogni tempo e luogo: diventò la merce privilegiata, ritenuta per sè stessa un *capitale*, e, quello che è peggio, un capitale fruttifero. — L'oro *cominciò a fare dei piccini*, e

questi altri ancora all'infinito: mentre l'oro è rimasto una materia *infungibile*, che per anatocismo si propaga per tutto il mondo, e tornò applicabile ad esso la biblica esortazione: *crescite et multiplicamini*.

Da questo fatto sono derivate due progressioni: da un lato l'aumento del capitale monetario, e dall'altro la miseria dei lavoratori. A fronte di queste, le due famose progressioni malthusiane sembrano inezie, tendenti solo a togliere ai proletari l'ultimo conforto dell'amore nelle aspre lotte della vita.

Le conseguenze di un tale stato di cose, sono incalcolabili, e senza fare della retorica, possiamo dire: che l'errore abilmente architettato sulla natura della moneta, ha finito per guastare tutti i membri e i movimenti del corpo sociale, talchè qualche Pubblicista (1), e non dei più eterodossi, ebbe a concludere: « L'uso della moneta che non doveva consistere in altro, se non « nel suo cambio coi prodotti della terra e dell'industria che ci « bisognavano, fu rivolto all'acquisto dell'onore, del comando, « della distinzione, dell'amore, della gloria, e di ogni altro bene « morale che doveva avere tutt'altra sorgente: tutto fu lecito « comprare, perfino la coscienza de' suoi simili; il saggio più « volte dovette curvare la fronte dinanzi allo stupido coperto « d'oro; le virtù non furono più premiate con corone di alloro « come in Roma, col presiedere ai banchetti come in Sparta, o « coll'amore come nel Sannio; ma coll'acquisto dell'oro che « faceva loro cambiar natura, li deturpava e ne cancellava per- « fino ogni nobile impronta. Ecco dove in fondo, sta il cancro « di questa sociale istituzione ».

*
* *

Carlo Darwin, veleggiando nell'Oceano Indiano, ebbe campo di studiare e riconoscere il modo di originarsi delle formazioni coralligene, isole madreporiche, atolli, banchi e scogliere (2), e noi pure, per una dinamica secolare, vediamo elevarsi gli strati auriferi della plutocrazia, nel mentre si abbassa sempre

---

(1) *Troiano De Filippis Delfico* - Sulla questione sociale. - (Roma. 1878 a pag. 188-189).

(2) Michele Lessona - Carlo Darwin - Roma, 1883 pag, 67.

più il livello delle plebi e dei proletari. È una formazione del tutto artificiale, che si fonda sull'errore e sull'equivoco, che fece scambiare il simbolo colla realtà.

È un errore, che la scienza dell'economia si guardò bene dal dissipare, e contro cui ogni idealità di riforma, e tutti i conati di ribellione nulla valsero.

Le lotte combattute per l'emancipazione personale e del lavoro, non bastarono a estirpare il germe del male ed a sanare le piaghe sociali.

La scienza economica che si è fatta a difendere a tutt'oltranza un sistema sociale già guasto dalla ingiustizia, trovò una buona volta nella scienza moderna positiva sociale la sua critica; e questa, scoperta l'origine del dissesto, cerca applicarvi il rimedio da tanti secoli invocato.

È la scienza nuova che doveva pronunziare il verbo rigeneratore, per la soluzione possibile della quistione sociale.

Anche i più recenti scrittori di economia sociale, che pur vanno per la maggiore, si attengono allo *statu quo*, e finiscono per dare una descrizione della tecnica monetaria, e della meccanica degli scambi, e nulla più. Valga ad esempio l'opera colossale di W. Stanley Jevons (1), il quale non si peritò di asserire che « la quistione della moneta è *la quadratura del* « *circolo*, od il *moto perpetuo* dell'economia politica ».

Come tutti gli altri trattatisti esso considera la moneta, non solo un mezzo intermediario per facilitare gli scambi; bensì la comune misura del valore di tutte le merci, e crede di giustificare storicamente una simile asserzione; che se in fatto è vera, non può esserlo secondo la dottrina, la quale non si alimenta di soli dati statistici e storici.

Lo stesso Jevons insiste sulla stabilità del valore attribuito alla moneta, perchè essa, secondo lui, è il tipo del valore, ed ogni variazione nel valore della medesima arrecherebbe gravi danni alla società; e quì era il caso di dire, con maggior precisione, ai capitalisti, quali incettatori della moneta.

Fra i vari sistemi di moneta metallica, lo stesso W. Stanley Jevons accenna a quello *dei pesi e misure*, che permette ai

---

(1) *La moneta ed il meccanismo dello scambio* - (Milano 1876 Tip. Dumolard).

metalli preziosi di circolare come tutte le altre merci, e in quella forma che più si trova conveniente, come si verifica nella China, senza un valore fisso, legalmente precostituito, e forzoso.

Senza discutere la vera questione monetaria, il Jevons si limita a far voti per l'attuazione di un sistema uniforme internazionale della moneta metallica.

∴

Tutte le indagini e le dispute, tecniche e teoriche, riguardo alla moneta, si limitano al fenomeno della circolazione della ricchezza, e considerano la moneta una gran scoperta per facilitare gli scambi. E fin qui facilmente si potrebbe trovare *un modus vivendi*, e una via conciliativa fra i vari sistemi di monetazione in corso sul mercato mondiale.

Ma alla moneta, come si disse, si è attribuito il privilegio di diventare *il valorimetro* di tutte le cose e di tutte le merci, pel motivo che essa sola ha un valore noto e costante, attribuitole dai governi, e sanzionato dalla pratica secolare al segno, che sembrerebbe non potersi effettuare la circolazione senza questo dato precostituito. E in ciò sta un altro errore.

Gli scambi si effettuano anche senza la moneta: le merci messe a contatto le une alle altre vengono liberamente valutate, e la ricchezza sussiste anche senza la moneta; giacchè questa non deve avere altro ufficio, che quello di facilitare gli scambi delle merci, in guisa che in luogo *di permute*, si effettuino *delle compre-vendite*, le quali in fatto poi non mutano l'essenza dello scambio, essendo la moneta d'oro e d'argento una merce come tutte le altre.

Coll'essersi fatta credere la moneta, non solo una utilità, ma anche un valore, e perfino una misura degli altri valori, si è poi ritenuto che la moneta sia, per sè stessa, *un capitale*, già costituito, e che quindi debba fruttare. Di quì la scoperta del prestito, tramutato in un mutuo feneratizio.

Ciò che rende vieppiù prolifica la moneta si è che essa, di sua natura, *è infungibile*, e sempre si aumenta colla stratificazione degli interessi in ragione composta.

Tutti gli altri valori sono indeterminati, e solo la moneta ha un valore forzosamente fisso; tutti i capitali, e cioè la terra, le macchine e gli strumenti della produzione, sono in genere

per sè stessi infruttiferi, e non diventano fruttiferi poi, se non quando venga ad essi applicato il lavoro dell' uomo.

La moneta invece è considerata un capitale, (sebbene tale non sia, se non in quanto serva alla produzione), e riesce per sè stessa fruttifera, indipendentemente dall'opera del capitalista; il quale anzi arricchisce, a spese del lavoro altrui, e riduce così a sistema lo sfruttamento.

Il solo lavoro è veramente un capitale, perchè per sè stesso è una forza attiva operante, come in subordine lo è quella degli animali, che viene per intiero ceduta; mentre non può essere così della forza dell'uomo, il quale rende solo dei servigi in cambio di altri.

Per tal guisa la questione monetaria tocca il punto suo più eminente nello svolgimento della ricchezza nazionale, perchè la moneta, diventando prolifica, diffonde il microbismo, quasi per spontanea generazione, in tutti i membri del corpo sociale.

*
* *

Fra gli economisti che intrapresero sul serio la critica dell'economia politica, bisogna dare la preferenza a Karl Marx, perchè esso pel primo ha studiata e svelata l'origine del capitale, e mostrò ai suoi adepti come questo si è formato (1).

Egli stesso peraltro si fermò alla censura del primo capitolo dell' economia, mostrando, come nei risultati della produzione, il lavoro non ottenga tutta la sua parte di retribuzione.

Sebbene K. Marx abbia lanciato, e giustamente, i più atroci anatemi contro gli usurai, non ha dato una sufficiente spiegazione *del come* e *perchè* la moneta sia ritenuta prolifica.

*
* *

Karl Marx si limitò a provare che il capitalista sul prodotto si appropria indebitamente una parte che spetterebbe all'operaio sulla *plusvalenza* del lavoro. È peraltro evidente che l'appropriazione viene in qualche modo giustificata dal ca-

---

(1) Biblioteca degli Economisti - Terza Serie (Fasc. 14 e seg. 1892). Unione Tip. Edit. Torino). - *Il Capitale* - Critica dell'Economia Politica.

pitalista imprenditore, non solo pel concorso dell'opera sua nella direzione dell'azienda; ma benanco per l'interesse che esso si crede in diritto di prelevare sul prodotto, a norma del capitale da lui conferito nell'azienda medesima.

Finchè il capitale viene impiegato dal capitalista in un'industria, il profitto da lui richiesto trova, almeno apparentemente, una giustificazione, e in molti casi non si saprebbe ben dire se l'imprenditore lucri, o no a danno degli operai.

Stando all'esito, i lucri e le perdite si alternano, e fino ad un certo punto si compensano. La ragione dell'operaio si riduce quindi a vedere quale metodo di compartecipazione gli convenga adottare in luogo del salario fisso.

Tutto questo peraltro non corre, quando allo scoperto o con garanzie, il capitalista cede ad altri per un dato tempo il suo denaro; e pretende, senza rischi e senza fatica, che quel denaro gli abbia a fruttare, e gli debba, ciò non pertanto, essere restituito nelle identiche specie, e coll'identico valore,

Lo stesso Karl Marx non si è curato di esaminare il fenomeno dell'*usura* in tutte le sue manifestazioni, e specialmente in quella del mutuo. E si che la vera questione sta tutta quì, e bisogna affrontarla direttamente. A tale intento importa risalire alle prime forme e nozioni economiche.

Tutto viene dato dalla natura gratuitamente, come la terra, l'aria, l'acqua e la luce. Il solo lavoro, applicato alle utilità naturali, dà risultati di produzione che sono utilità, dette impropriamente valori d'uso, che hanno soltanto la potenzialità di essere concambiati con altri, senza che si possa stabilire quanta parte di valore permutabile alle utilità stesse aggiunga il lavoro.

Tutte le scienze filosofiche e sociali non arrivarono a darci la precisa e positiva nozione *del diritto* e *della libertà*, e così pure la economia politica non seppe ancora concretare un concetto positivo del *valore*. Questo in genere è solo la virtualità, che hanno le utilità naturali o industriali ad essere permutate, e che appunto acquistano valore nel momento stesso dello scambio. Trattasi però sempre di una nozione astratta, che si basa sulla equivalenza delle cose e delle merci, desunta dal tantesimo delle medesime, come ha spiegato Enrico Cernuschi nella sua Meccanica degli scambi (1).

(1) Milano. Tip. F.lli Rechiedei 1871.

*
* *

Sarebbe un'opera che sorpasserebbe i limiti del nostro compito, quella di voler rifare l'esame di tutte le teorie, che le varie scuole economiche hanno posto innanzi per determinare la nozione del *valore* (1).

Da ultimo si è da taluno ritenuto, che il criterio direttivo per la equivalenza, e per la determinazione del valore nella effettuazione degli scambi, si debba desumere dalla difficoltà che i contraenti trovano di poter, in altra guisa, conseguire *la riproduzione* delle cose, o delle merci, che vengono fra loro concambiate.

È sempre un apprezzamento soggettivo, e solo resta di concreto il fatto, che le utilità, virtualmente permutabili, diventano valori all'atto dello scambio; e così deve accadere della moneta, la quale, giusta quanto ammettono gli economisti, non è, o almeno non dovrebbe essere, che una merce come tutte le altre.

Se tale è il valore, nel significato economico, come mai si è potuto fare della moneta *un valorimetro*, mentre essa non è che un pezzo di metallo d'oro o d'argento di un dato *peso*, accertato mediante saggio dalla pubblica autorità, e non di difficile riproduzione?

Al loro intento si valsero gli economisti della dinamica dei valori, fra l'oro e l'argento, in guisa che l'uno serva di misura all'altro, e dissero: un'oncia d'oro vale oncie 15 $^1/_2$ d'argento, mentre invece tanto l'uno che l'altro vale quel che vale, e perciò la grande quistione del *monometallismo* e del *bimetallismo* si risolve in una disputa bizantina, che ha fomentata la lotta fra i grossisti, incettatori dell'oro e dell'argento monetato, o in verghe e paste metalliche, e riesce solo a sconcertare l'ordine naturale degli scambi.

La moneta adunque non è, per sè stessa, *un valore*; non può essere un *valorimetro*, e tanto meno *un capitale*, bensì soltanto una merce, come le altre, ed anche meno utile per es. del grano, che serve ai quotidiani bisogni, ed a cui non

---

(1) Arturo Jéhan de Johannis - Discussioni Economiche - (Tip. Drucker e Tedeschi - Verona-Padova 1891.

si è voluto dare la preferenza col farne una misura dei valori, come la si è data invece al bestiame, e specialmente alle pecore, da cui derivò l'appellativo di *pecunia,* alla moneta.

Non si sa proprio concepire, come abbia potuto aver luogo e mantenersi una siffatta mistificazione rispetto alla moneta, la quale, essendo di sua natura *non fungibile,* veniva anche per questo a perpetuare la sua prolificazione col fatto di ritenerla per sè stessa produttiva d'interessi, ed a creare così *l'usura* in tutti i rapporti economici, che è quanto dire, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

***

Il mutuo feneratizio deriva appunto da *foenus,* ed anche da *foetus,* e quindi da *fio,* che significa produrre e generare. In argomento fu sollevata un'acre polemica fra Proudhon, in favore della gratuità del mutuo, e Bastiat, a difesa dell'interesse del capitale (1), che è proprio la cittadella avanzata, anzi la Bastiglia della borghesia, che fino ad ora ha goduto di tutte le guarentigie ed immunità. Ogni qualvolta si è tentato d'introdurre una limitazione all'interesse, o di caricarlo d'imposta, il capitalista ha sempre trovato modo di deludere la legge, e di riversare sul mutuatario ogni e qualsiasi aggravio.

Quella polemica, inserta sulla *Voix du Peuple,* resta un monumento di dialettica; con essa però non fu sciolta la tesi sulla produttività del capitale, pel motivo che i contendenti non si valsero degli argomenti della scienza positiva, e considerarono la moneta come un capitale; e così vennero ad essere legittimati anche *i nati e nascituri* dalla medesima.

Se la moneta fosse considerata, come è di fatto, una merce, non un valore precostituito *a priori,* e quindi tanto meno un capitale; essa avrebbe, ciò non pertanto, potuto giovare quale merce intermediaria negli scambi, e resterebbe nei magazzeni (Docks), ad attendere l'acquirente. Nessuna conseguenza perniciosa sarebbe derivata dalla sua intromissione. Il prodotto minerario resterebbe a pari condizioni del grano, e degli altri pro-

---

(1) Intérêt et principal - Discussion entre M. Proudhon et M. Bastiat. (Extraits de la Voix du Peuple. Paris 1850).

dotti, e non si sarebbe della moneta metallica, e quindi dell'oro, creato un imperatore.

Adesso non è il caso di sollevare una rivoluzione per sopprimerlo; ma lo si può sottoporre ad uno statuto costituzionale.

Ottenuto lo scopo di fare della moneta d'oro e d' argento un vero capitale, pretestando che essa è la merce più adatta alla circolazione, siccome quella che contiene molto valore in piccolo volume, che è atta al trasporto, e difficilmente alterabile; che, oltre essere divisibile, conserva una stabilità, in modo da non subire la fase del consumo di tutti gli altri prodotti, si è cominciato a dire: che essa pure pei moltiplicati bisogni della circolazione riesciva incomoda ai continui trasporti, e si è trovato di sostituirla colla carta, come rappresentativo, o simbolo dell' oro e dell'argento; e così dall'oro e dall'argento *alterato* si è fatto passaggio all'oro ed all'argento *simulato.*

La prolificazione per tal guisa, è diventata *duplice,* e le stratificazioni degli interessi accumulati vennero a costituire i grandi accumuli della ricchezza a favore di pochi; e della miseria a danno di tutti; e si fece transito così trionfalmente al regno del *lawismo,* che dura tuttavolta, e che dagli assegnati di Francia ci portò alle Banche d'emissione, e ai disastri del Panama.

All'oro, che in qualche modo faceva le funzioni del sangue nella circolazione del corpo sociale, si è sostituita la linfa cartacea, la quale certo non può fare le veci dei globuli rossi.

Non si è più cercato di limitare la moneta ai bisogni della circolazione della ricchezza, onde evitare la pletora o l'anemia, si è dato mano ai torchi per alimentare coi biglietti e le banconote, il più diffuso microbismo e parassitismo, facendo della Banca e della Borsa la chiesa universale di una nuova religione plutocratica.

***

Tutti i partiti al cospetto della quistione monetaria e del credito, si mostrarono borghesi. I socialisti pure, salve poche eccezioni, si occuparono più che altro della lotta di classe, a scopo elettorale; senza avvedersi, che lo stesso metodo di lotta ben presto sarà adottato anche dai conservatori e dai clericali, a difesa del potere, degli interessi della borghesia, e del clericalismo.

Solo il partito positivista-evoluzionista-sociale combatte contro l'usura. Anche la Chiesa, fino ad un certo segno, ha resistito contro l'invadente epidemia, epperò ad un dato punto finì col dire, per bocca de' suoi pontefici: *Non esse inquietandos quousque Sancta Sedes definitivam decisionem emiserit* (1).

Richiamandosi ai suoi primordi, la Chiesa avrebbe potuto formarsi un punto di leva per la propaganda di *socialismo cristiano*; e potrebbe ancora, da questo lato almeno, trovare appoggio nella scienza, per uno scopo di morale depurazione; per la cura antisettica e ricostituente, di cui ha tanto bisogno il corpo sociale, onde guarirlo dalle sue piaghe.

La Chiesa potrebbe avere ancora un'ideale quaggiù, e sarebbe quello di favorire la riabilitazione del lavoro, ora schiavo del salario capitalista; senza perdere lo scopo finale della umana redenzione; che pure la scienza mira a conseguire, indipendentemente dalla credenza nella vita futura, ritenendo che l'umanità possa redimere sè stessa.

Così la Chiesa avrebbe anch'essa una parola di conforto pei tanti poveri travagliati. Se quando a Gesù Cristo dai Farisei, per tentarlo, fu esibita una moneta, in luogo di rispondere evasivamente: « *Date a Cesare quello che è di Cesare* » avesse detto: Gardatevi dalle insidie di questo pezzo di metallo coniato: badate che in esso sta il germe di tutti i vostri mali quaggiù, e la causa di tutte le vostre lotte e delle vostre miserie; egli avrebbe dato un responso che forse poteva produrre l'effetto, già da tempo, di scongiurare le sventure umane della schiavitù, della servitù e del salariato; e quel responso, tradotto in dogma, avrebbe colla sua autorità, e per unanime assenso dei credenti, assicurata la redenzione economica dei diseredati e dei proletari.

Non avrebbe avuto bisogno la Chiesa di ricorrere per ripiego al sentimento di carità degli abbienti, che non si sono mai impensieriti della sentenza: « Essere più facile che un ca-
« mello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco
« si salvi ».

In siffatta guisa Gesù Cristo avrebbe realmente completata la dottrina di Mosè, e avrebbe precorsa di diciotto secoli l'opera dell'altro grande semita Carlo Marx.

---

(1) *M. Mastrofini* - *L'usura* - Libri tre - (Milano 1832 Tip. Silvestri).

La Chiesa si è limitata solo a dire, che l'usura è un peccato, e ad essa fecero plauso, da questo lato, i moralisti: i legislatori punirono l'usura come un delitto: i riformatori la dissero un furto sul lavoro altrui; e gli economisti se ne risero come di una chimera, e sostennero, a mezzo dei loro corifei, da Turgot a Bentham fino a Boccardo, che il solo rimedio contro i mali lamentati, poteva essere la libertà economica, nel cui ambiente ora tutti viviamo, e che fu accordata in corrispettivo della concessa liberazione dei servi.

***

Come ripiego all'invadente microbismo e parassitismo in alcuni Stati furono adottate leggi restrittive della libertà, onde mettere i combattenti, nel quotidiano duello della vita, a parità di condizione; e fu limitato il tasso degli interessi del capitale monetario (1).

Si sono tentati dei temperamenti di conciliazione, come ne fa fede il signor Marin-Darbel nella sua monografia sull'*usura*, che è la più completa in materia, anche per la bibliografia che la correda, ma tutto fu invano!

L'usura continuò ad essere mordente; ha delusa ogni sorveglianza di leggi coi sotterfugi più astuti e colle più subdole simulazioni nei contratti; anzi di tale impunità il capitalismo si fece arma per sostenere che nessuna restrizione era ammissibile nell'ambiente della libertà; e che l'avversione contro l'usura non era che effetto di inveterato pregiudizio. Questa tesi, avanti il tribunale delle classi dirigenti, ha finito per trionfare, sebbene la pubblica opinione se ne mostri sempre avversa e riluttante.

A sostegno della libertà, si è invocato *il volenti et consentienti non fit injuria*; quasi che si potesse accordare l'impunità anche a colui che si fa complice di un suicidio. Si è invocato *il vincolum juris*, come se vi potesse essere realmente una giustizia immorale ed inumana.

Si è cercato di riparare indirettamente con qualche tassa ed aggravio sul reddito del capitale, e tutto questo si è riversato a danno dei mutuatari.

---

(1) *Vidari Prof. Ercole* - Alcune nuove leggi contro l'usura - Annuario delle Scienze Giuridiche - Anno 2 1881. (Milano, Tip. Ulrico Hoepli).

Dunque che cosa fare? La gratuità dell'interesse, tanto conclamata da Proudhon, fu considerata una nenia retorica: le leggi furono impotenti o tolleranti: la pubblica opinione non curata e al punto da non poter calcolare neppure sul freno del pudore; e si tira innanzi così, senza cercare un rimedio radicale, che riduca la potenza del numerario alla sua vera missione, e che faccia della moneta una merce per facilitare i cambi e nulla più; tal che il mutuo dell'oro e dell'argento coniato sia almeno parificato a quello delle altre merci.

L'interesse (*inter - esse*) esprime soltanto la differenza della merce che si dà a credito, con quella della stessa specie che si restituisce, dopo un dato tempo. In conseguenza *l'id quod interest* fra la consegna e la restituzione non può essere che la differenza fra i due valori.

L'oro e l'argento, che si dà a prestito, od anche a mutuo, può avere all'atto della restituzione un valore maggiore di quello che aveva al momento della consegna. La differenza costituisce appunto l'*aggio*, o, se vogliamo dire, *lo sconto* o *l'interesse*, che a *priori* non può essere determinato, stante l'alea nell'oscillazione dei valori.

∴

Su questo tema degli interessi del capitale si è discusso anche troppo, e inutilmente. A prova di ciò non avremmo che l'incomodo di riassumere la polemica suindicata, fra Bastiat e Proudhon.

Questi, fra le altre cose, diceva al suo avversario: il mutuante accorda al mutuatario una somma in denaro *ad uso*, e ne vuole la puntuale restituzione, e per di più pretende *gl'interessi*, a titolo di *sua proprietà assoluta*, e forse anche gli interessi degli interessi, giacchè i figli generano altri figli.

A questo argomento ha trovato di rispondere anche il sig. G. Boccardo (1) « Il prestito dei capitali — egli dice — non è, « in sostanza, che una delle molteplici forme dello scambio, cioè « della mutualità. Chi presta una data somma rende un servigio,

---

(1) *Boccardo Prof. Gerolamo* - Diz. Econ. Pol. alla voce *interesse* a pag. 538-39. (Ediz. Franco. Torino 1859).

« chi rende un servigio ha diritto a riceverne uno in corrispet-
« tivo. Questo servigio dovuto al prestatore è precisamente
« l'interesse ».

Siffatto argomento non correrebbe, se in luogo di moneta si fosse mutuato del grano, che è pure una merce eguale a quella del denaro, e si dànno merci a credito senza pretesa d'interesse.

L'errore sta nel ritenere il denaro un capitale, non una semplice merce, che acquista valore all'atto dello scambio. Infatti l'oro e l'argento, al pari del grano, non sono che merci o prodotti utili, solo potenzialmente valutabili, fino a tanto che restano nello scrigno o sul granaio.

Il debole dell'argomentazione avversaria si manifesta, allorchè si considera: che la moneta d'oro o d'argento, o di bronzo, o di rame — poco importa — è una merce da cedersi *in peso*, e non, come si usa, con *un valore* forzosamente prestabilito: che questa merce per fruttare dovrebbe essere impiegata nell'acquisto di cose utili, e quindi di altre merci, macchine, sementi, o mezzi di produzione: che dato questo impiego lo stesso capitalista può ritrarre dall'impresa un utile od un danno: che, ciò facendo, l'impiego del denaro impedisce al capitalista di impiegarlo altrimenti, e in modi successivi. In siffatta guisa l'utile ritraibile dall'impiego dell'oro e dell'argento viene ad essere limitato alla attività della persona dello stesso capitalista, il quale così potrà conseguire dei vantaggi; ma saranno dovuti alla cooperazione sua personale ed al suo lavoro, e potrà ottenere un profitto, veramente legittimo.

Nel caso, dagli avversari propugnato, si parte dal fatto, che il mutuante, non volendo impiegare il suo capitale, lo conceda ad un altro, ed esiga l'interesse che si accumula, e che per incrostazione viene ad accrescere sempre più il capitale stesso.

Questo non perisce mai, nè viene mai diminuito di valore, perchè l'oro e l'argento hanno un valore fisso; e il capitalista si procura così il modo di vivere senza disturbi, e senza spese, e di godersi la sua rendita, con successivi impieghi dello stesso capitale, sempre più aumentato, a detrimento della forza del lavoro.

Il mutuante dice al mutuatario: prendetevi il mio denaro: voi siete un abile lavoratore, e lo farete fruttare, ma sul pro-

dotto, e sicuro profitto vostro, mi darete in prevenzione o a scadenze fisse il 5, il 6, il 10 %, o come si usa il $^1/_2$ % al mese. Per coonestare questo servigio si è detto, che il capitalista corre il rischio di perdere il suo capitale. Il rischio dell'impresa, a cui va impiegato il capitale, resta invece a tutto carico del mutuatario industriale o agricoltore, che se ne rivale sui poveri operai o contadini; e in quanto al rischio personale, non é a parlarsene, giacchè il mutuante percepisce il suo interesse anche quando il mutuatario dà garanzia, mediante pegno od ipoteca, con esenzione del mutuante da ogni tassa od aggravio.

Ha quindi ragione il signor Marin-Darbel di definire l'usura: « *Un vol sur les fruits du travail d'autrui* » (1).

Uno degli argomenti che si accampa dagli economisti per la legittimazione degli interessi del capitale, si desume dal fatto dei prestiti pubblici, nei quali anche i Governi colla emissione dei loro titoli di rendita, si sottopongono al pagamento del tasso del cinque per cento almeno. Questo argomento prova soltanto, che il capitale in numerario si è imposto anche ai governi, ed ha esercitato perfino una influenza internazionale, e significa solo che il male è tanto grave ed esteso da richiedere adeguati ed urgenti rimedi.

Ora dato pure che, per riguardi di alta convenienza, i governi si trovino nella necessità di mantenere la promessa retribuzione; ciò non vuol dire ancora, che anche da questo lato non possa verificarsi in seguito, ed in modo evolutivo, l'elisione della rendita.

Se i titoli di pubblico credito fossero rimasti entro lo Stato, meno gravi ne sarebbero state le conseguenze; giacchè, se da un lato si pagano maggiori imposte per saldare le rate semestrali dei *coupons*, dall'altro tali pagamenti vengono caricati ai detentori dei titoli, per cui i portatori di questi se con una mano ricevono, coll'altra versano. La corrisponsione invero non è sempre fra gli stessi detentori ed il governo, perchè molti contribuenti non possiedono titoli di credito: sta però che sul bilancio della nazione si verifica una certa quale compensazione, e la ricchezza nazionale non viene ad essere alterata, o diminuita.

---

(1) Op. cit. pag. 361.

Nei rapporti però coll'estero si apre un conto corrente, sia per l'importazione ed esportazione delle merci, sia pel pagamento dei titoli di credito; e lo Stato che resta a debito nel suo bilancio annuale, deve versare allo Stato creditore, tanto numerario, che basti a conguagliare le partite di credito e di debito, e perciò lo Stato debitore viene a trovarsi in una condizione di dipendenza economica. Quanto si è guadagnato nei rapporti politici, lo si perde così in quelli finanziari ed economici.

Anche qui torna necessario un provvedimento che si riduce a pagare i *coupons* semestrali nelle Casse dello Stato, e non con provviste all'estero; e a pagarli sempre colla moneta in corso dello Stato debitore, col ragguaglio corrispondente al valore della sorte principale, sulla base del listino ufficiale.

Si osserva che perseguendo i capitali, questi si ritireranno dal commercio. Tale timore è uno spauracchio vano, riguardo ai capitali che circolano nell'interno, e che sono già collocati. Quelli poi che non fossero impiegati, non si vorranno certo tenere inerti nei forzieri. Se ciò si verificasse, i capitalisti farebbero come coloro che tengono i frugi sul granaio.

La merce oro ed argento se non andrebbe materialmente soggetta a guasto, finirebbe peraltro, secondo il nostro sistema, per essere surrogata da altri metalli, o da altre merci, che egualmente servirebbero a facilitare gli scambi.

Per le grosse contrattazioni possono servire le permute di merci, salvi i piccoli conguagli: possono bastare le cambiali, i chèques, e molti altri titoli di credito e surrogati; le fedi delle merci depositate, e in conseguenza il pericolo che il capitale in numerario si ritiri non è probabile, e ad ogni modo, non sarebbe pregiudizievole.

Nè si dica che la moneta possa riescire insufficente allo scopo degli scambi. Una gran quantità di partite vengono liquidate fra gli uomini d'affari senza bisogno di effettivo numerario. Al dire di W. Stanley Jevons (1) nella *Clearing House* di Londra si liquidano giornalmente, senza il concorso d'una sola lira, o d'un solo biglietto di banca, debiti e crediti per l'ammontare medio di circa venti milioni di sterline.

Del timore che possa verificarsi un ribasso nella rendita pubblica in discredito dello Stato, non è il caso di preoccuparsi;

---

(1) Op. cit. pag. 270.

giacchè il timore del ribasso si risolve in un pregiudizio, alimentato ora dal falso concetto, che la prosperità della nazione sia rappresentata da questi sintomi di Borsa fomentati dall'aggiotaggio.

In contrario senso ci sorregge la sicurezza che anzi la rendita pubblica sarà per salire di valore come capitale, quando in ragione di tale aumento — non oltre il pari, venisse pagato l'interesse, rappresentato dai *coupons* semestrali. In siffatta guisa verrebbe a cessare anche l'aggiotaggio, che ora si risolve nel giuoco di oscillazione sul valore dei titoli, mentre resta sempre fermo il tasso degli interessi. É il rovescio del mutuo fra privati, pel motivo che rispetto a questo l'aggiotaggio non venne in uso, e il capitale mutuato, detto sorte principale, resta sempre indiminuito.

∴

Come riparararare a questa cancrena dell'usura, che anche lo Schäffle ritiene che sia la causa e il fomite del *parassitismo* mondiale? Ecco, o Signori, il problema, che ha affaticato la mente di tanti illustri pensatori, e dalla cui soluzione dipende anche quella della quistione sociale.

Per riescire, in tale indagine, ad una sicura soluzione, è giuocoforza orientarsi in questa immensa faraggine di teorie economiche, a cui si è data una parvenza scientifica. Tutti gli economisti convengono: che le cose naturali, e quindi anche la terra, sono date a tutti gratuitamente; le quali cose hanno la loro utilità, che costituisce già una grande ricchezza naturale; e gli stessi economisti ammettono che il solo lavoro eleva *le utilità* al grado di *valore* nel senso economico.

Ora se alla produttività della terra si aggiunga il lavoro, ne deriva una produzione, che, diventando permutabile con altri prodotti, pure originati dal lavoro, genera la vera ricchezza nel senso sociale.

Il valore adunque viene misurato dallo sforzo, o meglio dalla difficoltà, di conseguire una data *riproduzione*.

L'estrazione dell'oro e dell'argento dalle miniere, ad opera dell'uomo, produce una merce che, tramutata in moneta, non cessa di essere tale.

La moneta, come si è detto, e giova ripeterlo, non è che un pezzo di metallo *d'oro* o *d'argento*, di *bronzo*, o di *rame*

ecc. di un dato *peso*, accertato mediante conio, od almeno con apposito saggio; ma la moneta non cessa di essere una merce, vale a dire, un prodotto del lavoro.

Il lavoro quindi, che prevale ad ogni valore, che è il valore per eccellenza, come mai deve essere l'unica merce — se tale può dirsi — che non si è sicuri di poter concambiare sul mercato con altri servigi e con altre merci?

Il lavoro rimase mancipio della stessa sua produzione, pel solo motivo che a quel pezzo di metallo, dichiarato d'oro o d'argento, e di un dato peso, si è voluto attribuire un *valore* fisso. Il lavoro deve riprendere il suo posto, devesi a lui attribuire un valore medio, onde abbia a diventare il tipo di tutti i valori.

Il valsente del lavoro, desunto da una media, è possibile ed anche facile, giacchè i bisogni reali dell'esistenza sono eguali dovunque, e consistono nel vitto, vestito ed abitazione, come ha dimostrato anche Marx.

La giornata di lavoro, calcolata sul dato per es. di ore dieci, può costituire una norma eguale per tutto il mondo, e più specialmente in una data regione. Ognuno quindi è in caso di formarsi un concetto sicuro e positivo dell'adeguata entità di una giornata di lavoro.

Questo criterio desunto altresì dai listini dei lavori, delle merci e dei bisogni, diventerà la misura di tutti i valori.

«Il lavoro — dice Smith — è stato il primo mezzo, l'ori-«ginaria moneta, che si è pagata per l'acquisto di qualunque «cosa» e fu *il misuratore più universale*. Di ciò fece apposito richiamo anche il Marescotti nel suo discorso sugli Economisti Italiani del nostro secolo (1).

Dunque non si tratta che di fare del lavoro un *valorimetro*, e cioè la misura del valore di tutte le merci, ed anche della moneta d'oro e d'argento e di qualsiasi altro metallo.

La scoperta è semplice, non resta che la difficoltà di applicarla.

Per fare della moneta, non solo un mezzo per facilitare gli scambi, ma un tipo dei valori e la misura dei medesimi, si è dovuto *a priori* attribuire, come si è detto, alla moneta un

---

(1) Pag. 111 (Firenze, Tip. Paggi 1853).

valore fisso. Si è stabilito che cinque grammi d'argento valgono per es. una lira: che un marengo ne vale venti: che un'oncia d'oro corrisponde a 15 $^1/_2$ d'argento, e così via; ed ecco perchè si è ritenuto necessario il doppio tipo, per la rispettiva forzata valutazione, la quale del resto nulla giova, e nulla significa.

Nulla giova, in quanto si pretende che un'oncia d'oro debba valere soltanto 15 $^1/_2$ d'argento, mentre ne vale venti; e nulla significa, giacchè per *quanto* si dica, che il marengo d'oro vale venti lire, esso ne può valere più o meno: per *quanto* si dica che una lira vale venti palanche, riguardo al valore, ne sappiamo come prima. È tutta una costruzione fittizia, che sebbene desunta dal confronto fra il tantesimo di ciascun metallo e il tantesimo di ciascuna delle merci, con cui riesce possibile il cambio, esprime sempre un dato ipotetico, per non dire fantastico.

La moneta pertanto se era a ritenersi un mezzo adatto per facilitare gli scambi, non poteva essere la misura dei valori, perchè essa stessa ha un valore variabilissimo, non solo in vista della produzione mineraria, ma benanche per l'apprezzamento dell'utilità intrinseca dell'oro e dell'argento.

∴

Non si è creduto di dare la preferenza al grano, perchè, sebbene questo sia la merce più utile, manca del carattere di stabilità non solo; ma pel suo volume, e per la sua deperibilità, torna incomodo e non adatto ai trasporti, più di tante altre merci, come ad es. la seta, le stoffe, lo zolfo ed il carbone.

Anche l'oro e l'argento presentano simile inconveniente, tanto è vero che furono surrogati dalla carta, la quale dovrebbe essere simbolo del metallo, nel senso di far fede della esistenza del medesimo.

Non si è voluto fare del lavoro la misura dei valori, perchè, si è detto che, esso è variamente valutato nei diversi luoghi e tempi, e non si presta, come mezzo di concambio, per facilitare la circolazione della ricchezza.

E in ciò risiede un altro equivoco, peggiore di quello che ha fatto prevalere la moneta su tutti i valori. Non si tratta di dare un valore *a priori* al lavoro; chè in tal caso sarebbe pur sempre valutato dal denaro, e cadrebbe ancora sotto il suo dominio: nè si tratta di fare del lavoro una merce da dare ef-

fettivamente in cambio delle altre; chè a ciò naturalmente non si presta nè si può prestare, perchè il lavoro è una forza che non si cede nella sua totalità, come bene avverte Carlo Marx, altrimenti la cessione implicherebbe la più completa servitù; si tratta bensì di fare del lavoro il valorimetro di tutte le merci, non esclusi l'oro e l'argento e gli altri metalli.

∴

Data questa distinzione, ogni equivoco viene ad essere dissipato.

Si dirà che è pur sempre necessario valutare la giornata di lavoro, come tipo unitario dei valori. Neppur questo è strettamente necessario.

Come si è trovato la misura del tempo e dello spazio, dei solidi e dei liquidi; come si è trovato il misuratore del freddo, del caldo, dell'umido e del secco, e perfino del suono e della febbre, si troverà anche la misura del valore di una giornata di lavoro, la media della forza che un lavoratore può impiegare in un dato periodo di tempo.

La misura di una quantità astratta, quale è il valore, non può, di sua natura, essere concreta.

Se il lavoro, come si è avvertito, fu il primo mezzo, l'originaria moneta che si è data per l'acquisto di qualsiasi merce; ne consegue che vi ha qualche cosa atta pure a misurare il metallo, e cioè un misuratore più universale della moneta.

Ma quì, soggiunge il Prof. Marescotti, cadiamo nell'*astratto*; mentre invece ognuno è solito calcolare i valori in base ad una merce materiale e nota, principalmente il metallo. La ricerca adunque intorno al detto misuratore universale, ad avviso dello stesso Marescotti, porta a *quistione più scientifica che pratica*, più *curiosa che utile* (1).

Non si può non deplorare che una quistione, tanto momentosa, e che è quella da cui dipende lo scioglimento della quistione sociale, sia stata ritenuta più *scientifica che pratica*, più *curiosa che utile*, dagli economisti ortodossi; quantunque tutti abbiano ammesso che solo il lavoro imprime il carattere

---

(1) Op. cit. a pag. 111.

di valore alle utilità, e sia il primo, anzi il solo, elemento della ricchezza sociale.

Non tutti peraltro gli economisti conclusero in modo sì sconfortante.

Il Prof. Arturo Jèhan de Johannis (1) per es. ebbe a dichiarare: « che se l'economia politica abbandonasse a *priori* lo « studio della misura del valore, perderebbe affatto la ragione « di esistere come scienza ».

Il signor Giuseppe Garnier (2), non mancò di asserire: « potersi ottenere col valore della giornata di lavoro la misura « dei valori, perchè, secondo lui, il lavoro è una quantità co- « stante » e più che una quantità in genere *è una forza,* che funziona sempre con una data energia.

Mettiamo dunque bene in sodo il fatto, che il lavoro non può, nè deve, servire di mezzo per facilitare la circolazione della ricchezza, nel senso di essere dato in cambio delle cose e delle merci; chè a ciò resta la moneta, e ci sarà facile togliere ogni equivoco in argomento, e mostrare come il lavoro, ciò non pertanto, possa e debba servire *di misura* dei valori.

Come il valore, è un'entità astratta, così è e deve essere della sua misura. Infatti in origine si adoperava un intermediario per gli scambi, che effettivamente non si dava, in luogo e vece delle merci, e ciò nondimeno serviva alla valutazione delle merci concambiate. Così si adoperava per tipo monetario *la pecora,* senza che realmente fosse data in cambio.

Basti per tutti l'esempio delle *macute,* usate dai negri *Mandingos.* Essi dicono: la tal merce vale 3 macute, la tal'altra ne vale 5; e frattanto tali *macute* non possono nè vedersi nè toccarsi; non è una moneta, perchè non si scambia punto una data merce con qualche cosa reale che si chiami *macuta;* ma si vuol dire che si possa cambiarla con un'altra merce, il cui valore sia giudicato eguale allo stesso numero di *macute.* Questo osserva il Prof. Ferrara, e soggiunge: « Se le macute esistono, « sono una scala fittizia, ogni grado della quale, applicandosi a

---

(1) *Discussioni Economiche* — Note critiche e saggi di studio sopra alcuni principi di economia politica. (Tip. Drucker e Tedeschi, pag. 167. 1881 Verona-Padova).

(2) Trattato d'Economia Politica.

« due merci diverse, rivela la loro reciproca equivalenza » (1).

Dalla Bibbia si rileva: che Abramo comperò un terreno da Efraim per 40 sicli d'argento, e che Giuseppe ebreo fu venduto per 20 monete pure d'argento. Forse quei sicli e quelle monete non avevano per sè stesse un valore fisso e determinato.

I popoli cacciatori adoperavano infatti le pelli degli animali, i pastori il bestiame *per capita*, gli agricoltori il grano, e i manifatturieri date pezze dei loro prodotti.

Nell'impero chinese e in Concincina l'oro e l'argento si contrattano ordinariamente in base ad una unità, detta *tael*, che è essa pure un' unità di misura ideale (2); e secondo la relazione di qualche scrittore Economista, in China l'oro e l'argento sono considerati come merci, e non v'è neppure un bollo riconosciuto, nè una guarentigia governativa, che faccia fede della finezza del metallo. Per un *tael* d'oro se ne danno per es. 18 d'argento.

Tutto concorre a significare, che gli scambi si effettuano anche mediante cose valutabili, che non si consegnano; e che la ricchezza può sussistere anche senza l'intermediario della moneta.

Nulla osta quindi, che possa essere adoperato il lavoro, come entità di misura, calcolando la sua forza di produzione ad ore, a giorni, a mesi, ad anno.

La stessa cosa avviene anche adesso nella misura delle distanze col tempo e viceversa. Se ad un alpigiano si chiede, quale distanza siavi da un dato luogo ad un'altro, esso risponde, non già tre, sei o nove chilometri, oppure una o due o tre leghe, bensì: un' ora, due ore o tre ore di cammino, secondo la distanza.

Quantunque vi sieno le misure del tempo, e dello spazio, tuttavia nessuna di tali misure è matematicamente esatta. L'astronomo peraltro determina le distanze degli astri dalla terra, e riesce, con tutta precisione, a calcolarne i movimenti.

Così sarà del lavoro, come misura di tutti i valori. Per questo solo fatto il lavoro riprenderà il suo primo dominio di regolatore della ricchezza sociale. Per questo solo fatto tutta

---

(1) Introduz. cit. pag. XCVIII con nota.

(2) W. Stanley Jevons. Op. cit. a pag. 93.

l'economia politica classica ortodossa verrà facilmente rovesciata per far luogo nella sua pratica applicazione ad una vera *aritmetica* sociale.

***

Si grida all'utopia, all'assurdo, e si conclude che un siffatto cambiamento torna *impossibile*.

Sembrava un'utopia, un assurdo anche quello di voler adottare un'unità di misura per tutte le distanze, eppure messa la quistione allo studio, si è trovato: che la dieci milionesima parte del quadrante d'un meridiano terrestre poteva servire allo scopo, e per tutti. Nessuno avrebbe pensato che si sarebbe, coll'opera di una data Commissione, giunti al punto da sostituire il metro al braccio e al piede, il chilometro al miglio e alla lega, e che ogni superficie sarebbe stata calcolata colla stessa unità di misura.

Se ciò che tramuta le utilità in valore, è soltanto il lavoro, questo può essere certamente il misuratore del quantitativo del valore stesso.

Ora chiedendosi quanto valga una merce si risponde: un soldo, una lira: uno scudo, o cinque lire, un marengo, o venti lire, e via dicendo. Nulla àvvi di assurdo e di impossibile che alla richiesta di quanto valga una merce, si risponda: un'ora, una giornata, o cinque o più giornate di lavoro, secondo i casi.

Quando si calcola che una data merce possa valere una o più lire, bisogna, fare un apprezzamento di quanto possa valere la lira, il che veramente sarebbe impossibile; giacchè per arrivare a sapere quanto valga la lira bisogna riferirla ad altra moneta, e si dirà che vale venti soldi e così via, e per saperne qualche cosa sarebbe giuoco forza sempre istituire, come si disse, il confronto fra il tantesimo degli altri metalli, e poi col tantesimo di tutte le merci, in relazione a tutti i bisogni; per concludere, che soltanto l'offerta e la domanda fomentano la concorrenza, la quale determina i valsenti delle merci, dietro un apprezzamento intuitivo, imponderabile e incalcolabile. Cosi ha dimostrato, ripetesi, anche il Cernuschi nella sua Meccanica degli scambi (1).

---

(1) *Enrico* ***Cernuschi*** - **Meccanica degli scambi (Milano, Tipografia** Rechiedei 1871).

Altrettanto dicasi dell'unità della giornata di lavoro, e delle sue suddivisioni in ore, ed anche in minuti; colla differenza che la entità della giornata di lavoro può in ogni luogo e tempo essere determinata dai bisogni ordinari di ciascun lavoratore, e cioè dal vitto, vestito e abitazione.

Per facilitare la calcolazione, in sulle prime non sarà tolto di prendere a criterio la valutazione in corso; e come si è verificato, alloraquando fu introdotta la misura metrica decimale. Il chilogramma lo si è mentalmente riferito alla vecchia libbra, il quintale al peso, il litro al boccale, l'ettolitro al soglio, l'ara alla biolca, e va dicendo, ed ora siffatte misure sono adottate da tutti, tutti le capiscono, e si è così ottenuta una misura universale.

Nello stesso modo si potrà prendere, come unità di misura dei valori, la *giornata del lavoro*, in sostituzione di tutte le monete, che, in svariatissimo conio, sono diffuse per tutto il mercato mondiale.

Se ora una giornata di lavoro — in media — vale per es. cinque lire, calcolate, dieci ore attive, ne consegue che un'ora corrisponderà ad una mezza lira, e quindi ogni minuto ad un sessantesimo di questa.

Dicendosi adunque che una merce vale una giornata, o più ore, o pochi minuti di lavoro, si avrà un calcolo preciso del valore di quella merce. Dunque in tutto questo nulla àvvi di *strano*, di *assurdo*, d'*impossibile*.

Ciò posto, col tempo non resteranno che i numeri: uno *spicciolo* (ora), un *grosso* (giornata) multiplo delle ore, e così i multipli maggiori. Di guisa che cento piccoli (ore), varrebbero come adesso 50 lire, e cento grossi (giornate) come adesso 500 lire; e tutto questo come semplice calcolo mentale di riferimento al lavoro, non come dato di effettiva valutazione in base alla moneta quale trovasi in corso, avente un valore prestabilito, e riguardo alla quale il soldo, la lira ecc. non hanno più senso, dal momento che la moneta, come ogni merce, deve essere valutata, secondo la sua *qualità*, e secondo il suo *peso*, e non diversamente.

La *giornata di lavoro* diventerà pertanto la *magutta* dei popoli civili. Questa semplicissima riforma è, per così dire, l'ovo di Colombo. Chi mai dopo averla sentita annunziare non direbbe: ci aveva pensato anch' io!

L'idea però, sebbene tanto semplice, è di tale importanza da trasformare tutto il vecchio sistema economico. Con ciò la moneta riprende le sue primitive funzioni, e il lavoro riacquista il suo prestigio. L'oro, che adesso è l'imperatore del mondo, viene ad essere sottoposto alla gran legge del lavoro, che sta per diventare la sola dominatrice dell'universo.

Quest'idea che, ora si sottopone al giudizio degli intelligenti e degli studiosi, è per sè stessa veramente momentosa, e produrrà, come si disse, l'effetto dell'abolizione del salariato, e a poco a poco in via evolutiva, la liquidazione della ricchezza sociale, il pareggiamento migliore possibile delle attività, pur rispettando le autonomie individuali, e le istituzioni, come verrà in altra lettura dimostrato, qualora questo primo saggio meriti di essere preso in considerazione.

Per lo studio e l'attuazione della proposta, si dovrebbe istituire una specie di Commissione permanente, come si è fatto per la riforma del metro.

Lo studio di dettaglio va oltre i limiti, che ci siamo prefissi, e ci restringiamo quindi ad una generica esposizione, lasciandone a studi speciali, la pratica esplicazione.

*
* *

I vantaggi che scaturiscono dal nuovo sistema monetario sono incalcolabili, e per conseguirli si può ben tollerare qualche incomodo, che necessariamente ne deriva.

Tale incomodo si riduce al ragguaglio fra la moneta vecchia e la nuova, determinato alla stregua della giornata di lavoro, sulle basi del fino dell'oro e dell'argento. Nel ragguaglio corrente, il tipo monetario — giornata di lavoro — farà luogo ad una duplice valutazione; e cioè da un lato della moneta metallica, e dall'altro delle merci in natura.

Se un dato pezzo di metallo (coniato o no, poco importa) vale, in un determinato momento, quanto una giornata di lavoro, ed una merce, con cui lo si vuol cambiare, equivale pure ad una giornata di lavoro; ciò significa che le due merci sono fra loro equivalenti in valore, per la regola indiscutibile e matematica: che due quantità eguali ciascuna ad una terza, sono eguali fra di loro. Adesso invece la calcolazione non avviene che delle merci, mediante la moneta, la quale ha un valore o

prezzo *fisso, prestabilito*; e i grossisti dell'oro e dell'argento ne traggono profitto, per esercitare la loro influenza, non solo su tutte le merci; ma ben'anche, e più specialmente, sul lavoro, che adesso è pure considerato una merce, sempre più in ribasso per l'introduzione di macchinismi, che fomentano la concorrenza la più rovinosa pei lavoratori.

Secondo il nuovo sistema monetario, il lavoro, diventando il valorimetro, rialza il *tantum* della giornata del lavoratore, e diminuisce di pari passo i valori delle merci e derrate; per cui l'operaio, il contadino ed i lavoratori in genere, vengono a guadagnare dal lato della produzione e del consumo.

Col fare della moneta una merce, nulla si toglie al pregio della medesima; giacchè servirà egualmente e meglio agli scambi, e si eviterà ogni pericolo di smonetazione e di falsificazione, attesochè anche sciolta la moneta, il metallo fuso valerebbe come quello coniato, e nessuno sarebbe indotto a falsificare una moneta, che nel suo fino e peso corrisponde in valore al metallo relativo in verghe, o paste metalliche.

Nessuno si curerà più di fantasticare, se l'oro, l'argento, il bronzo, il rame, il nichelio, o platino, sieno esuberanti e deficienti alla circolazione. La domanda e l'offerta supplirà al bisogno, come per ogni altra merce. La quistione del quantitivo della moneta è grave, in relazione soltanto al privilegio ora attribuito alla stessa; essendo vietato di metterla liberamente in commercio, come un'altra merce qualunque.

Col fare della giornata di lavoro *l'unità* monetaria, e il valorimetro, si completa la riforma per la nuova evoluzione economica, e per la socializzazione della ricchezza, e si rende possibile la moneta universale.

Una volta che il ragguaglio fra la giornata di lavoro e i metalli e tutte le merci, sia entrato nelle abitudini delle valutazioni, la cosa riescirà semplificata.

Nelle valutazioni delle cose che si intendono acquistare, basterà indicare la qualità delle merci, che si vogliono dare o dei metalli che in luogo di queste si offrono in cambio. Un dato lavoro, un dato trasporto, un dato prodotto, costerà *un tantum* calcolato a peso. Si dirà che un dato lavoro costa per es. venti grammi d'argento, che corrispondono ad una giornata di lavoro, ritenuto che questa equivalga a circa quattro lire della moneta, così ora valutata. Per un dato trasporto si richiederanno

40 grammi d'argento, e cioè il valore di due giornate di lavoro Una data stoffa si dirà che vale trenta grammi d'argento, e cioè una giornata e mezza di lavoro. Così dicasi dell'oro, del bronzo e del rame, nichelio o platino, quando se ne conoscano i valori, sempre in relazione al lavoro, unico valorimetro. In conseguenza gli acquisti si faranno, non più in lire e soldi, in marenghi, sovrane ecc. aventi un valore prestabilito; bensì in grammi, o centigrammi, in decagrammi e chili d'oro, d'argento, rame, bronzo ecc. o con altre merci comparativamente valutate sui dati della forza del lavoro.

***

In una precedente lettura (1) sulla *Evoluzione nell' Economia sociale,* ho fatto notare, che se la moneta avesse conservato il suo ufficio di puro mezzo per agevolare gli scambi, e si fosse da tempo data la preferenza al lavoro, quale misura dei valori; ben altre sarebbero state le conseguenze economiche sociali.

La schiavitù, la servitù, il salariato, non avrebbero attecchito, e la socializzazione della ricchezza si sarebbe già da tempo realizzata. Ciascuno avrebbe goduto del prodotto del proprio lavoro, e non vi sarebbero i grandi ricchi, e un popolo di miserabili; non vi sarebbero gli sfruttatori e gli sfruttati, nè un corpo sociale in completa dissoluzione per microbismo e parassitismo, alimentato da piaghe, che fino ad ora parvero inguaribili.

Il rimedio ora proposto, equivale a quello della *vitalina,* che il Dott. *Gatschkowsky* ha suggerito come mezzo atto ad uccidere il *bacillo virgola* scoperto dal Dott. Koch, che secondo noi equivale alla moneta, rispetto all'organismo del corpo sociale.

Senza l' uso ed abuso della moneta lo svolgimento della ricchezza sarebbe riuscito ben diverso da quello che è, pel semplice motivo che si sarebbero evitati i grandi accumuli della ricchezza in mano di pochi, a danno della maggioranza dei lavoratori.

L'eccedenza sul profitto del lavoro di ciascuno nella produzione, sarebbe andata a sollievo dei disgraziati, che, anche volendo,

---

(1) Mantova - Tip. Mondovì 1882 pag. 43.

non possono per infermità o per altro motivo conquistarsi la vita col lavoro; la lotta per l'esistenza sarebbesi ridotta, per la pietà e la benevolenza, ad un grado assai mite; e la prevalenza dell'istinto di fraterna e solidaria sociabilità avrebbe finito per trionfare.

Per questo grandioso ideale vale la pena di occuparsi con qualche disturbo e incomodo, della quistione monetaria; che, a nostro avviso, è la sola che possa condurci, allo scioglimento della quistione sociale, senza reazione e senza rivoluzione, con un metodo sperimentale, secondo la vera legge d'evoluzione.

La nostra proposta è semplicissima, e si riassume in poche parole:

Il sistema monetario, attualmente in corso deve essere mutato.

Le monete vecchie e nuove vanno rifuse.

Il nuovo conio indicherà, che la moneta è *oro*, *argento*, *rame*, *bronzo*, *nichelio* o *platino* e indicherà altresì il *peso*, di ciascuna moneta, onde questa possa diventare universale.

Deve essere assolutamente esclusa ogni e qualsiasi indicazione di *valore fisso* sulle monete.

Le monete, così coniate, verranno considerate merci, destinate solo a facilitare gli scambi, e ad essere concambiate con altre merci.

Il conio è libero, e può essere data una forma diversa al conio stesso, per ciascun metallo, onde meglio designare a tutti, a prima vista, le varie specie di metalli, di cui si compongono le varie specie di monete.

Il valore delle monete, e di tutte le merci, sará calcolato sulla base unitaria della *giornata di lavoro*, quale unico *valorimetro*.

La giornata di lavoro verrà desunta dalla media degli ordinari quotidiani bisogni della vita delle classi lavoratrici, e sarà all'uopo periodicamente resa nota, con dati ufficiali, con riguardo ai bisogni ed ai prodotti di prima necessità.

La *qualità* del metallo e il *peso* d'ogni moneta, sarà cerziorato mediante *saggio* governativo, per tutte le zecche, anche private e libere, le quali peraltro ne sopporteranno la spesa.

Il bollo dell'assaggio dovrà applicarsi sull'esergo di ciascuna moneta, onde non alterare i dati della *qualità* e *peso* del metallo, che devono trovarsi dall'altra parte della moneta, e in forma sempre leggibile.

Le monete potranno avere corso se anche corrose, non oltre il limite di tolleranza, di un centesimo del *peso*, purchè non sia vulnerato il bollo d'assaggio, chè, in tale evenienza, le monete, saranno pesate in blocco, od anche separatamente, e se ne calcolerà soltanto il peso reale, sempre col sistema decimale (1).

A chiunque è libera la valutazione del proprio lavoro, ragguagliato ai metalli od alle merci correnti, da consegnarsi in corrispettivo del lavoro medesimo, così liberamente calcolato.

La valutazione delle cose e dei servigi, si stabilisce sul dato unitario della media giornata di lavoro, ritenuta di ore 10, e sulle suddivisioni e multipli della giornata stessa.

Il dato unitario, misuratore universale, è sempre sottinteso, quand'anche la valutazione si verifichi direttamente fra metalli diversi per qualità e peso, o fra questi e le merci, o fra le diverse merci.

Lo scambio di denaro con cose o merci, può dirsi ancora *pro-forma - compra-vendita*; lo scambio di merci o cose fra loro, *permuta* o *baratto*; e così potrà appellarsi *mutuo* o *prestito*, la concessione di metalli, merci, prodotti o bestiami da restituirsi a termine fisso, nella stessa specie, qualità e peso, tenuto conto della differenza del valore fra la consegna e la restituzione; differenza che sola costituisce l'interesse - *id quod interest.*

Resta in facoltà del governo dello Stato di determinare con quale specie di moneta saranno da pagarsi i pubblici tributi, e le obbligazioni private in corso.

Mediante transitorie verrà stabilito il ragguaglio fra la moneta cessata e la nuova, e ciò pure sulla base del lavoro, da corrispondersi a pareggio di assegni, canoni, censi, decime, pensioni ed altre simili obbligazioni fisse, anteriori all'attuazione del nuovo sistema monetario.

Saranno mutate, di conformità al nuovo sistema monetario, le disposizioni del Codice civile e commerciale, specialmente per quanto concerne la compra-vendita, il mutuo, la locazione d'opera e simili, tanto pei privati, che per gli Istituti pubblici e le società commerciali.

---

(1) *Ved. Ant. Scialoja* — Principi di economia sociale. (Torino 1846 Edit Gius. Pomba pag. 72).

Lo *sconto* per le Banche dello Stato e per quelle consorziali o libere, sarà determinato dalla differenza presumibile del valore dei metalli o delle merci, che sarà desunta dalla data della consegna a quella della restituzione, avuto riguardo alla durata del termine, e non mai maggiore del 3 per cento ad anno.

Lo sconto, così regolato, è applicabile anche ai privati, senza diritto da parte dei mutuanti ad altra retribuzione, interesse, o tasso, sotto comminatoria altrimenti della confisca della moneta, o della merce a beneficio della comunità.

Viene sottoposta alle sanzioni penali ogni alterazione, o falsificazione dei metalli coniati, quand'anche provenienti da un'industria privata.

Le verghe e paste metalliche, senza saggio, non sono garantite, e si considerano come merci qualunque, e come semplice prodotto minerario.

Qualsivoglia titolo di credito pubblico o privato, che rappresenti oro, argento od altro metallo o merci, si riterrà simulato, e quindi falso per le leggi penali, ogni qualvolta il simbolo cartaceo non rappresenti la realtà del metallo o delle merci, esistenti in deposito nei Docks pubblici o magazzeni privati, legalmente riconosciuti dallo Stato.

Ad Uffici appositi ed a Comitati d'uomini di fiducia - *probiviri* - viene attribuito il controllo e la riscontrata sulle Banche e sui luoghi di deposito, ad ogni occorrenza, e con apposite cautele.

I *coupons* sulla rendita pubblica saranno pagati alle Casse e Tesorerie dello Stato e non con divise all'estero, e ciò, con monete valutate a corso di listino, a stregua delle norme suespresse.

Fino a che non si sarà provveduto alla liquidazione, conversione od ammortizzazione del debito pubblico, il tasso da corrispondersi sui titoli di rendita, sarà pagato in relazione al valore attribuito al capitale della rendita stessa, al corso di listino, e non mai sopra al pari.

*
* *

Sulle basi delle suindicate e simili premesse, colla norma del tipo unitario del lavoro, e coll'uso del calcolo decimale, riescirà facile l'applicazione del nuovo sistema monetario.

Il ragguaglio delle vecchie colle nuove monete sarà fatto in ragione del fino, e cioè del peso del metallo - esclusa la lega -

Se la giornata di lavoro, di 10 ore, può ad es. in media, calcolarsi corrispondente a 20 grammi di argento, ne consegue, che mezza giornata, sarà di grammi 10; un'ora di grammi due d'argento.

I multipli saranno così espressi: 2 giorni di lavoro 40 grammi d'argento, 5 giorni 100 grammi, 10 giorni 200 grammi, e così di seguito.

Dato che il rapporto fra l'argento e l'oro sia di 20 ad 1, la giornata in oro sarà di un grammo, 2 giornate di due grammi, e va dicendo per tutti i multipli, e altrettanto dicasi dei metalli e delle merci.

Così sarà facile ridurre tutto allo stesso denominatore, o campione (Standard).

A norma del ribasso o del rialzo della giornata di lavoro, si rialzeranno o ribasseranno i valori di tutte le merci, e così il lavoro si metterà di fronte ai diversi valori, e in condizione di poter lottare con essi, e con tutti.

I detentori delle grandi masse metalliche, si troveranno nella condizione degli altri incettatori, e la legge della concorrenza avrà il suo effetto anche pei capitalisti.

Nell' apprezzamento delle equivalenze dei valori, entrerà tuttavia, oltre il lavoro, anche l'elemento naturale, che è ricchezza gratuita e comune, quantunque sia talvolta assai difficile stabilire quanta influenza eserciti il lavoro per rendere una utilità assai più pregevole e permutabile. Il lavoro emancipato dall' influenza e dal dominio dell'oro e dell'argento, potrà prendere il suo posto nello svolgimento dell'economia sociale, e renderà possibile la socializzazione della ricchezza.

Nel nuovo sistema non vi ha dunque nulla di *assurdo* e di praticamente *impossibile*.

Si è proclamata sempre, come unico rimedio ai mali, la *libertà*, ma essa per dirsi tale, deve essere *piena* per la monetazione, per le banche e pel lavoro, con esclusione di ogni monopolio e privilegio; affinchè i cittadini dello Stato sieno posti a parità di condizione nella lotta per la vita, e sia tolta l'usura, che è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Così si otterrà l'emancipazione economica nello Stato e all'estero, e senza di ciò, sarebbe inutile lottare per un partito o per l'altro, chè tutti sarebbero borghesi.

Poste le cose in questi termini, non è egli vero che sarebbe facile guarire il corpo sociale dalle piaghe dell'ignoranza, della corruzione, della miseria e della delinquenza, che sono effetti di un'unica causa?

Lo scioglimento della quistione monetaria conduce necessariamante alla soluzione del problema sociale, che forma oggetto d'indagine per tutti gli scienziati, e di agitazione per tutti i partiti, che fin qui s'arrabattano nel limbo.

Alla soluzione della quistione sociale, non è necessaria la distruzione delle istituzioni della proprietà, della famiglia e dello Stato, non è duopo ricorrere al collettivismo, e tanto meno alla rivoluzione.

L'elisione della rendita e la socializzazione della ricchezza si opera da sè, per un processo lento e continuo, crescente e diffuso di evoluzione, che togliendo l'accentramento dei capitali viene a favorire il pareggiamento migliore possibile dei beni (1).

***

Resterà insoluta solo la parte che concerne la redenzione umana, in cospetto all'ultimo ideale della vita. A tale scopo ci soccorrerà la nuova scienza dell'*ominicultura*, la quale coi dettami della biologia, e della pedagogia sociale, produrrà l'evoluzione organica della specie (2).

***

Concludiamo, o Signori:

O la soluzione pratica della quistione sociale si può fare così come si è superiormente indicato, o non sarà possibile guarire le piaghe dell'*ignoranza*, della *corruzione*, della *miseria* e della *delinquenza*, se non immergendo il corpo sociale in un bagno di sangue, rendendo con ciò impossibile un qualsiasi ideale umano!

---

(1) *H. Spencer - Dalla libertà alla schiavitù*. Traduzione. (Edit. L. Roux e C. 1893).

(2) Questo tema formerà materia di altra lettura - L'Autore ne fece già menzione nella *Morale Positiva* (Tip. Mondovì, Mantova 1890) e nell'*Evoluzione educativa*. (Cremona Tip. Ronzi e Signori 1877).

MICRORGA

	PIAGHE SOCIALI	MICROB	
MONETA	*a)* **Ignoranza**	Ciarlatani Pinzocchere Fattucchieri Indovini Saltimbanchi Grafomani Spiritisti	Simbolist Mistici Allucinat Estasiati Fascinati Ipnotizza Suggesti
		Esorcizzatori	
	b) **Corruzione**	Prostitute Meretrici Orizzontali Etère Cocottes	Fioraie Kellerine Alfhonsi Pederasti Sodomiti
		Incestuosi	
	c) **Miseria**	Miserabili Poveri Proletari Impotenti Deformi	
		vecchi bambini	
	d) **Delinquenza**	Delinquenti Briganti Camorristi Maffiosi Teppisti	ladri truffato ricatta

DEGENERA

Degenerati Pazzi Anomali Alienati Alcoolisti	istintivi criminali	Paranoici Lipemaniaci Monomaniaci Cretini Cleptomani

...IO SOCIALE

...SITISMO		FORZE VIVE	
...he ...reti ...ti ...ari	Aûguri Claqueurs Associatori Referenzieri Libellisti Politicanti	**Agricoltura**	Contadini
Cabalisti ecc.		**Arti** **Mestieri**	Artigiani Operai
...i ...ni ...sse	Modelle Zingari Libertini	**Professioni**	Matematici Medici Naturalisti Giurisperiti
Celibatari ecc.		**Scienza**	Scienziati Sperimentalisti
...icanti ...toni ...uanti	Esposti Ammalati Ambulanti	**Sentimento**	Artisti Letterati { filologi, storici } Poeti
Ricoverati ecc.		**Istruzione**	Docenti Didattici
		Educazione	Pedagogisti Igienisti Ginnasti Biologi
...i ...ini ...tieri ...tatori ...rinisti ...i	Vagabondi Aggiotatori Agenti { cambio, borsa, emigraz. } Biscaccieri Imprend.ri ecc.	**Difesa**	Militi di terra, mare Magistrati Agenti { pubblici Ufficiali { pubblici

(LAVORO — comprende tutte le voci di Forze vive)

...E (ex natura)

...moristi { amletisti, splinisti, pessimisti } ...cioperanti ...ccidiosi ...legalomani		Idioti Folli Stonati Imbecilli Erotomani	Mattoidi Ossessi Isterici Neurostenici Nevropatici ecc.

OBBIEZIONI

SUL

CORSO ANTICO DELL'OGLIO

MEMORIA

del Socio Arcip. Antonio Parazzi

letta nel giorno 5 Dicembre 1893.

Onorevoli Colleghi e Signori,

La conferenza da me tenuta or fa un anno in quest'aula sull'antico corso inferiore e antico sbocco così dell' Oglio come dell'Adda, stampata che fu, suscitò l'opposizione di valentuomini; i loro scritti, noti forse anche a Voi, Egregi Colleghi e Signori, avranno destato il desiderio di sentire ciò che io ne pensi.

Tornando solo in parte sull'argomento in sè arido, ma importante per gli studii storici e topografici, io confido con la sobrietà e calma del discorso di conciliarmi la vostra benevolenza e quella pure degli egregi con me entrati in lizza.

I quali furono tre: l' ingegnere March. Alberto Capilupi col suo opuscolo illustrativo delle *Carte Topografiche del Ducato di Mantova alla fine del secolo XVI e al principio di quello successivo* (1), in parte riprodotto nel Giornale la *Provincia* di Cremona (ai nn. 214, 215 corr. anno); Giacomo Locatelli con alcuni appunti nello stesso giornale (ai nn. 130, 264); il Professore Lorenzo Astegiano col dotto articolo ivi pure inserito nei fogli del 20, 21, 22 p.p. ottobre.

---

(1) Mantova, Mondovi 1893.

Ora mi gode l'animo a dichiararvi che, tanto lavorando dietro le mie prime indagini, quanto dopo averle viste combattute, sempre alle lusinghe d'un amor proprio malinteso, ho anteposto la verità, tutta, e sola. Credetemi dunque sincero se ora vi dico, essere bensì scossi alquanto i fondamenti della fede nella mia tesi sull'Adda, ma rimasti quasi illesi quelli su cui poggia la mia tesi dell'antico corso inferiore e antico sbocco dell'Oglio in Po.

La questione sull' Adda, fiume non vostro, importa ai Mantovani molto meno di quella sull' Oglio inferiore, scorrente tutto sul vostro territorio; la soluzione della prima, più che la seconda, dipenderà sì dalla interpretazione esatta, sicura dei documenti scritti, ma ancora, e più, secondo dice un mio valente oppositore, dipenderà dall' esame tecnico delle località per dove l'Adda, o un ramo suo, può aver lasciato tracce del corso antico.

Ecco le considerazioni che mi hanno persuaso a trattenervi qui soltanto dell'Oglio, brevemente e chiaramente quanto io posso, rispondendo così alla prima parte delle obbiezioni del Capilupi, e rimandando ad altra occasione il parlarvi della seconda intorno all'Adda.

La mia tesi da difendere è questa:

L' Oglio inferiore fino al 1445 scorreva e sboccava più a mezzodì, in Po, con un corso più breve di 4 o 5 chilometri, presso Torre d'Oglio alla sinistra, e Montesauro alla destra; posteriormente mutò corso e foce, lasciando Torre d' Oglio alla destra, come trovasi al presente.

Le osservazioni del Capilupi sono dirette a mettere in evidenza fatti, *i quali*, dice egli, *sarebbero in opposizione a quelli offerti da Mons. Parazzi per dimostrare il suo assunto* (op. cit. p. 29.)

1. Dove era Montesauro? — Ce lo rivela il Documento Gonzaga.

Il Comune di Cremona nell'aprile 1393, volendo rivendicare diritti usurpati dai Cavalcabò sul Castello di Montesauro, già esistente molti anni prima, e di recente allora ristaurato (si noti bene), istituì un processo, esposto appunto nel documento dell'Archivio Gonzaga (B. XXXII. n. 13) e chiamò 23 testimoni a deporre sopra 16 capitoli o quesiti. Nel primo si interroga testimoni sulla posizione del Castello, del quale frattanto il do

cumento afferma « *Fuit et hodie est de districtu, et territorio,* « *et jurisdictione Communis Cremonae* ».

1) (Sotto il n. 12). *Dominicus de Moris, filius Blasii de Moris, habitator Sablonetae* depone: *verum est quod dictum Castrum Montesauri est in Episcopatu Cremonae, et est intra Abduam et Oleum, et hoc scit quia scit ubi est Abdua et Oleum et Castrum praedictum.* — Sappiamo dunque da un testimonio che il Castello di Montesauro era nell'Episcopato di Cremona e tra l'Adda e l'Oglio.

2) (Sotto il n. 11). Albertino Granelli depone che il Castello è situato al di sotto di Fossola e del Commessaggio (o Navarolo) « *Castrum est de subtus Fossulam et acquam Comessadii* ». Bartolino de Zampis Cremonese dice che il Castello era presso allo sbocco di Fossola « *Bucha Fossulae est prope Castrum praedictum* » (sotto il n. 22). E Antonius de Ubaldis di Dosolo afferma che il d. Castello era nella punta dell'Oglio: « *Dictum Castrum erat in ponta Olii* » (n. 8).

3) Il Magnifico Milite *De Paganis de panicho* depose che, avendo i Signori di Mantova una torre sopra la riva dell'Oglio, deliberò che ivi si facesse un fortilizio, che è l'attuale..... poi fece costruire una torre, toccante il fiume Oglio, alta circa 8 braccia, murata poi urgendo allora la guerra dei Signori di Mantova: « *Dixit, quia habent domini Mantuae turrim super ripa d. fluminis Olii, deliberaverat quod ibi fieret fortilicia, quae nunc est.... post fecit fieri turrim, et flumen Olii tangit, alta circiter brachia octo, post haec murata fuit urgente guerra tunc Dominorum de Mantua* » (n. 10).

4) Giovanni Battaglia di Guastalla dice che il Castello fu fatto sopra un certo piede di torre antica: « *D. Castrum factum fuit quodam pede turris veteris* » (n. 6). E Antonio de Ubaldi di Dosolo aggiunge che il Castello fu fatto di legnami in seguito a una scorreria dei Mantovani sul territorio di Cremona: « *factam fuit de lignamina propter quandam correriam factum per Mantuanenses super territorio Cremonae* (n. 8).

5) Andreolus de Anselmis di Dosolo depone che dal Castello protendevasi nell'acqua una palizzata per impedire la discesa di burchielli, secondo la proibizione del Comune di Cremona: « *Vidit certas palancatas de lignamine ad d. Castrum.... et ut credit, ne conducatur aliquod contra vetita* (n. 9). Anche il Magnifico Giovanni de Codelupis di Cremona attesta essere

stato questo lo scopo per cui fu costrutto il Castello: « *Constructa fuit ad hunc finem ne lignamina et victualia possent conduci ad partes inferiores, quin Custodes d. Castri videri possent* » (n. 18).

6) Già fin dal 1367-68 un ponte di legno sull' Oglio univa le due sponde Cremonese e Mantovana; un tavolato levatoio poteva impedire il passaggio sul ponte: *Antonius de Ubaldis vidit unum pontem supra dicto flumine Olii per enudo a d. castro ad alia parte Olii super Mantuano. Dictum ponte fatum fuit de anno MCCCLXVII vel LXVIII*, (n. 8). *Joannes de Regona hab. Cremonae.... Vidit fieri pontem levatorium, et secundum pontem mortuum, deinde mantellos circa murum, postea caratoria ipsius Castri, et pontem in d. Castro* » (n. 23).

7) Fatta la pace tra Bernabò Visconti e Luigi Gonzaga di Mantova, il ponte fu levato, e l'acqua dell' Oglio passò dalla giurisdizione del Cremonese a quella del Mantovano, rimanendo però Torre d' Oglio alla sinistra, e il Castello di Montesauro alla destra: « *Albertinus dictus de Leo de Breda, habitator* « *Sablonetae... facta pace inter D. Bernabovem et D. Mantua*- « *num destructo ponte primo, Dominus Mantuanus tenuit acquam fluminis* » (n. 14).

Tralasciando molte altre notizie di Montesauro, mi preme di farvi notare, o Signori, che Montesauro nei documenti di quel tempo aveva un territorio esteso e formava Comune omonimo del pari che Cizzolo e Cavallara, confinanti a mezzodì (1). Altri documenti posteriori al 1393, ricordano Montesauro e la sua Torre con porto (2); è credibile che il già distrutto venisse ripristinato prima del 1438. Dopo il 1445 non troviamo più memoria di Montesauro.

---

(1) Arch. Gonz. B. XXXII n. 13: Sentenze del Podestà di Viadana, an. 1360. 1368. ecc. Rogit. 31 Dicembre 1374 del Not. Bracchino de Cortesis di Cremona.

(2) Diploma 1431 del Doge Foscari a Gianfrancesco Gonzaga. Procura 9 Luglio 1438 di Filippo Maria Visconti (Archivio di Stato in Milano, R. F. 383. t.) dove leggesi: *turris montesauri cum ponto ibi.* Capitoli del 4 Luglio 1438 tra il duca di Milano e il Marchese di Mantova, ove è detto: *Torre de Montesauro cum lo ponte lì* (Arch. Gonz. B. XXVI.). Capitoli del 27 Sett. 1445 tra i detti Signori, a rog. del not. Lorenzo Martignoni di Milano (Archiv. Gonz. luog. cit.) ove leggesi: *La torre di pontesauro cum lo ponte lì.*

2. Questo cenno intorno al d. Castello mi ha già appianata la via a confermare la mia tesi sull'antico corso dell' Oglio e sulla postura di Torre d' Oglio e di Montesauro. Voi, Egregi Signori, avete potuto convincervi:

I. che Torre d' Oglio nei secoli XIV e XV stava alla sinistra del fiume, rimpetto al Castello di Montesauro, eretto dai Cremonesi sulla destra per difendere contro il Mantovano i proprii antichi diritti, risultanti dal Diploma 21 giugno 1329, unito al Documento Gonzaga.

II. che se il Castello di Montesauro era stato eretto a questo scopo precisamente *nella punta dell' Oglio*, come depose *Antoniolus de Ubaldis* di Dosolo (d. *Castrum erat in punta Olii*); allora la foce dell' Oglio non poteva essere lontana da Montesauro e da Torre d' Oglio 4 o 5 chilometri come è al presente; altrimenti i Mantovani, calpestando i diritti cremonesi, avrebbero potuto entrare coi loro burchielli per il Po di Borgoforte, risalire l' Oglio fin sotto a Montesauro, e inavvertiti metter piede sul territorio cremonese per spacciarvi le proprie merci. Dunque l' Oglio, nel secolo XIV, e sino alla metà del successivo, dovette avere la sua foce in Po poco sotto a Montesauro; ciò risulta eziandio dalle tracce del suo alveo rimaste nel podere Mosconi.

Sono lieto che il Capilupi nel primo membro della sua I conclusione inclini ad ammettere, sebbene in forma dubbiosa, la mia tesi *circa l'andamento della foce d' Oglio in Po riferendoci al secolo XIV:* il dubbio, per ciò che abbiamo detto, non ci pare fondato nè per il secolo XIV, nè fino al 1445, data dell'altro documento gonzaghesco, ove leggesi « *La terra de pontesauro cum lo ponte lì* ».

3. Ma il Capilupi nell'altro membro della sua prima conclusione afferma che *nessuna sensibile variazione deve essere avvenuta dalla metà del secolo successivo* (cioè del 1445) *fino a noi*. Qui entriamo a discutere la mutazione del corso e della foce dell' Oglio, secondo me avvenuta dopo.

Il Capilupi a sostegno della sua tesi si vale della Carta del Bertazzolo 1597, del Coronelli (1690), dell' Osanna (intorno al 1700) (1), di quella Militare annessa all'opera Campagna del

(1) Pietro Osànna Calcografo ducale non fece che ristampare la Carta del Bertazzolo, secondo l'ordine avuto dal Duca Ferdinando (vedi Opus. *Carte e Memorie geografiche di Mantova per Attilio Portioli*. Mantova segue 1875).

Principe Eugenio di Savoia (1701), del Baumeister (1735) (1), e di altra pubblicata dopo il censimento di Maria Teresa (1785; ma il maggior valore l'attribuisce alla carta topografica di Gio. Pesato del 1440, posseduta dal Prof. Carlo Bailo Bibliotecario di Treviso. In tutte queste carte, dice il Capilupi, Torre d'Oglio è posta *costantemente alla destra del fiume come in realtà è oggi di fatto.* Osservo qui che la Carta del Ducato di Mantova dell'illustre astronomo e matematico Gio. Antonio Magini, dell'anno 1608 circa, dal Capilupi illustrata e riportata alla III Tavola, segna Torre d'Oglio proprio alla sinistra del fiume. Osservo inoltre che il Magini si diede a comporre la Carta del Mantovano *appena ricevuta quella del Bertazzolo*, cioè nel 1597, secondo il Capilupi; per ciò sembrerebbe che il Magini correggesse quella ricevuta dal Bertazzolo, ponendo Torre d'Oglio alla sinistra del fiume, in luogo di mantenerlo alla destra, come aveva fatto il Bertazzolo.

Non si dia pure tutto il peso alla sola carta del Magini; sette carte produsse il Capilupi, due delle quali sono riproduzioni di quella del Bertazzolo; io tre l'anno scorso; ma alle mie tre Carte d'allora (2) oggi ne aggiungo quattro; e sono: I. una piccola Carta francese del secolo scorso (intitolata *Nouvelle Carte du Duche de Mantue*, posseduta dall'egregio nostro Collega il dott. Francesco Tamassia; II. un'altra stampata in Cremona nel 1746 da Pietro Richini (intitolata *Disegno del territorio di Cremona, fatto dal Campo*) esistente nella Cancelleria della Curia Vescovile di Cremona; III. un'altra francese (con specchietto in cui leggesi: *Les Provinces du Veronese, du Vicentin du Padovan. De Polesine. De Rovigo, et de Dogado ou Duche ala Repubblique de Venise, les Duches de Mantue, de la Mirandole, Dedie' a S. E. Antoine Grimani Capitaine de Verone*), posseduta dal mio amico Mons. Canonico Giuseppe Castagna; IV. finalmente un'altra intitolata: *Nuova carta topografica del Mantovano e sue adiacenze*, del 1807, unita alla Storia di Mantova del Volta.

---

(1) Anche questa Carta dell'ufficiale Austriaco fu condotta sulla medesima scala di quella del Bertazzolo.

(2) Rettifico la data della Tavola del Campi, citata nella mia Memoria e riferita all'anno 1570, avendo letto nel quadretto a destra di essa Tavola il nome dell'Autore e la data del 1577; onde questa precede di 20 anni quella del Bertazzolo.

Sono dunque sette le mie Carte, nelle quali Torre d' Oglio è posta alla sinistra del fiume, e l'ottava me la offre il Capilupi in quella sua del Magini, esclusa dalle sue sette. Otto si contrappongono dunque a sette; se anche le une e le altre potessero per numero elidersi, le otto troverebbero ancora un po' di fortuna nel documento Gonzaga, affermante Torre d' Oglio a sinistra del fiume. C' è di più; il Capilupi diminuisce valore a tutte le sue Carte del Ducato di Mantova, facendo nell' Opuscolo la seguente osservazione:

« Sulla fine del secolo XVI (e molto più, io dico, nel se« colo precedente per la Carta di Gio. Pesato) l'esercizio della « professione dell' ingegnere e del geometra era in generale « nelle mani di mestieranti poco cogniti delle nozioni di mate« matica, ed i rilievi topografici erano dimostrativi e fatti più « che altro per appagare l'occhio del profano e non di rado « per speculare sulla buona fede del pubblico;.... i perfeziona« menti si generalizzarono molto tempo dopo (pag. 19 e seg.). Si « cominciò ad adoperare la bussola... per la misura dello Stato « Mantovano soltanto dopo il 1710 (p. 21)... La Carta del Ber« tazzolo del 1597 è nella scala di miglia 10 corrispondenti a « millimetri 60, cioè da 1 a 210.285, ritenuto il miglio manto« vano di metri 1472 (p. 23). Ma l'orientazione dei paesi lascia « molto a desiderare, talchè molti di questi trovansi collocati « fuori della loro reale posizione topografica, e molto meno « considerando la loro giacitura nei riguardi geografici (p. 25). » Notate, o Signori che la Carta del Pesato, la più antica (di maggior importanza per il Capilupi) a detta del Prof. Bailo, colloca Torre d' Oglio di fronte a Marcaria, che n' è distante circa 12 chilometri!

Nella *Conclusione* dell' opuscolo il Capilupi confessa che « Le « Carte che abbiamo illustrato, non sono documenti molto impor« tanti, nè monumenti così insigni da richiamare l' attenzione « degli studiosi per le novità da essi fornite, ma hanno il pre« gio di essere i primi tentativi di quella grandiosa opera che « soltanto, dopo tre secoli circa, trova il suo compimento nelle « moderne operazioni catastali, sussidiate dalla precisione degli « strumenti e della pratica applicazione dalla matematica ».

Ora, o Signori, avete inteso dello stesso mio illustre contropinante qual conto dobbiate fare della prova, ch'egli trasse da coteste Carte mantovane, per sostenere contro la mia tesi,

che l'attuale corso dell'Oglio e l'attuale sito di Torre d'Oglio non fossero stati diversi d'adesso.

L'Astigiano afferma: « Non mi pare che gli argomenti « finora adotti dall'ingegnere Capilupi, per quanto riflette il « corso del fiume Oglio, provino erronea la tesi sostenuta da « monsignor Parazzi, e credo che l'attenta e ripetuta osserva- « zione della località, più delle carte topografiche, in opposizione « fra lòro, possa o confermare meglio questa tesi, o mostrarne « la insussistenza » (art I. della *Provincia* di Cremona, 20 ottobre 1893).

Ecco, o Signori, ciò che aspetto debba intraprendere per amore di verità un tecnico del valore dell'ingegnere Capilupi. Io, profano della sua scienza, visitata da semplice osservatore quella località, uditi testimoni, mi sono convinto: 1. che l'Oglio in antico corresse e sboccasse più a mezzodì di ora, presso Torre d'Oglio e Montesauro; 2. che Torre d'Oglio si ergesse sulla sinistra del fiume, come risulta dal Documento Gonzaga e dalla Carta del Magini (del 1608 circa), oltre che dalle mie sette carte topografiche.

Sarei ben lieto che in stagione opportuna i tecnici con indagini topografiche pronunciassero l'ultima parola sull'avvenuto allungamento del corso dell'Oglio sino a Scorzarolo in tempi non molto rimoti; allungamento per il quale le acque dell'Oglio scendendo al Po, salutano Torre d'Oglio, non più alla sinistra, ma in territorio viadanese alla destra; e non più arnese di guerre civili, di provinciali cupidigie, demolito già come prima il rivale Montesauro; ma pacifico porto di libero commercio tra i figli di una stessa madre patria: i quali impararono dalle sventure secolari a riconoscersi e chiamarsi fratelli.

COMMEMORAZIONE

DEL DEFUNTO SOCIO

Cav. Ing. Jacopo Martinelli

LETTURA

fatta dal Socio Cav. Ing. Rosati
nella seduta del 19 marzo 1894

Signori,

Nel giorno luttuoso dei funerali del compianto ing. *Jacopo Martinelli*, mentre con l'animo angosciato un lungo corteo di parenti, di amici, di colleghi ne accompagnava il feretro, l'egregio Prefetto di questa illustre Accademia m'invitava ad assumere l'incarico di commemorare quì le alte doti dell'estinto.

L'onore immeritato che mi veniva da tale proposta, la mesta solennità del momento, la riverente stima grandissima che mi legava al compianto collega, contribuirono a strapparmi quasi di sorpresa una promessa, il mantenimento della quale riesciva di troppo superiore alle mie deboli forze.

Ciò premetto non tanto per iscusare la mia audacia, quanto per ottenere venia se mi presento così al di sotto dell'arduo compito assunto; ad ottenerla mi affida la vostra cortese indulgenza.

E del resto, non per artifizio rettorico, siccome fece il divino Ferrarese, ma per espressione pura e semplice di verità posso esclamare:

« Nè che poco io vi dia da imputar sono
che quanto io posso dar, tutto vi dono ».

Da Martinelli Gaetano e Bernardi Teresa il nostro *Jacopo* ebbe i natali a Revere, il 30 aprile 1809; quando l'astro Napoleonico fulgeva del massimo splendore, e l'aquila del nuovo Cesare volava di vittoria in vittoria, sopra Vienna; ma pochi anni appresso quell'astro si eclissò; il vincitore di cento battaglie fu vinto alla sua volta dagli alleati, che se ne divisero le ricche spoglie; ed Italia nostra sulla quale gravava ancora il fato: « di servir sempre o vincitrice o vinta » cadde nel dominio, diretto od indiretto, dell'Austria.

Se i nuovi governanti furono gelosi di soffocare ogni spirito di nazionalità, d'indipendenza, di libertà, furono però giudiziosi nei provvedimenti amministrativi; così negli ordinamenti scolastici. Le scuole secondarie allora limitavansi ai ginnasi e licei; d'onde una buona preparazione di studi classici anche ai giovani che volevano poi dedicarsi alle matematiche.

Lunge da me la pretesa di censurare gli attuali diversi indirizzi. Constato il fatto, per soggiungere che il nostro *Jacopo* mercè tali studi bevve largamente alle pure fonti dei classici e vi apprese la venustà della forma che rese ancora più pregiata la sua parola come i suoi scritti, anchè là dove la materia presentavasi tecnicamente arida.

Superfluo dirvi come l'ingegno potente e la intensità nello studio facessero tosto emergere il *Martinelli*, sia nel ginnasio e liceo come nella Università di Padova, dove fu proclamato Dottore nelle discipline matematiche, l'anno 1830. La mitezza del temperamento, la onestà dei costumi, e la sua buona ventura vollero che tosto si cercasse la dolce compagna della vita, e la trovasse degna di lui nella elettissima donna, Zoppi Angela di Verona, colla quale convisse per oltre sessant'anni, e che lo allietò di numerosa prole, gareggiando col marito nella istruzione e nella educazione dei figli. La nobile virtuosa gara di genitori tanto esemplari fu così perfetta che la famiglia Martinelli venne in breve additata dai concittadini come un vero modello. Datosi prima all'esercizio libero professionale, d'ingegneria civile ed architettura, emerse in breve il *Martinelli* per coltura vastissima, profondità di studi e diligenza di applicazione.

Ma sopraggiunsero tempi nuovi; il sacro fuoco della libertà, che dopo il 1815 era stato per ben trent'anni soffocato, [illegible] non era spento, alimentato segretamente nelle congiure e [illegible] blicamente per gli scritti di letterati e di statisti, div[illegible]

1848. L'ambiente che precedette quel grande momento storico, parmi sintetizzato in modo mirabile nei *Ricordi di Massimo d'Azeglio:*

« Erano bei giorni quelli!

« Si sentiva non so che nell'aria che annunziava un' epoca « migliore, che ispirava presentimenti indefiniti, ma dei quali « il cuore non dubitava.

« La causa Italiana così sbattuta, così invecchiata, fra le « miserie, pareva ringiovanita, rinnovata; aveva l'ingenuità, la « grazia, le promesse dell'adolescenza che annunzia una vigo- « rosa e bella virilità ».

E in questo momento storico di novità popolari l'ing. *Martinelli* fece parte del Comitato cittadino costituitosi nel 18 marzo (che pur troppo ebbe si effimera vita) e del suo patriottismo ebbe onorifico battesimo con due mesi di carcere seguiti da breve esilio.

Ritornata la calma sepolcrale della servitù straniera, l'Ing. *Martinelli* ebbe la fortuna d'essere chiamato all'amministrazione della Mensa Vescovile; dico la fortuna, sia riguardo all'animo evangelico del Prelato che allora teneva l'episcopato di Mantova, sia perchè nell'ufficio così toccato a *Martinelli* questi ebbe largo campo di studiare i documenti storici Mantovani ed accumulò un vero tesoro di cognizioni, onde potè poi arricchire i molteplici suoi scritti.

Nel 1863 il *Martinelli* ebbe l'onore, ben meritato, della nomina ad Accademico Virgiliano, e prese parte attiva [illegible] utile ai lavori di questo illustre consesso, leggendovi parecchie memorie di sommo pregio, sia per la forma come [illegible] stanza: sulle bocche d'irrigazione nella provincia [illegible] con tavole idrometriche; sugli scoli del [illegible] vere e Sermide; sul lago di Garda e relativo [illegible]

La estimazione grandissima in che [illegible] sempre i *Martinelli* gli fruttò l'onore delle cariche [illegible] Mantova con la Venezia potè conseguire [illegible] dipendenza.

Nel 1866 fece parte della commissione [illegible] mente il Municipio cittadino, e poco appresso [illegible] generali elezioni amministrative, il *Martinelli* [illegible] provinciale, ed alla prima adunanza [illegible] [illegible]tto Dep[illegible]ale: [illegible]

fermato nel 1868 quando si rinnovò il consiglio per la ricostituzione della provincia e nella quale rimase finchè assunse poi l'ufficio d'ingegnere capo. E contemporaneamente affaticavasi a consociare in opportuno sodalizio i colleghi, costituendo il Collegio degli ingegneri, del quale fu non soltanto il Presidente, ma l'anima ed il decoro, così per l'attività dispiegata nel reggere quel sodalizio (che pur troppo non durò a lungo per la inerzia dei più) come per le dotte letture e conferenze ch'Egli vi tenne.

Non è a dirsi, perchè risaputo, quanto emergesse il *Martinelli* nei soli due anni durante i quali ebbe l'onore di sedere nel Consiglio e nella Deputazione provinciale; sia per le relazioni presentate come per le sostenute discussioni sopra svariati ed importantissimi argomenti: la riattivazione della Botte sotto Panaro per la Bonifica di Burana; la chiusa di Governolo; le ferrovie allora in progetto; le strade nazionali, provinciali e comunali; le classificazioni delle opere idrauliche di prima e di seconda categoria e sopra tutto la fondazione dell'Istituto tecnico professionale, che può dirsi a lui dovuta.

A buon diritto poteva il *Martinelli* compiacersi di aver dotato la provincia e la città nostra, di una istituzione che andò mano mano florendo a tale da riescire una delle migliori d'Italia, malgrado le avverse procelle onde fu lungamente combattuta.

Nell'adunanza 29 settembre 1868 l'Ing. Jacopo Martinelli fu dal Consiglio provinciale, con votazione splendida, nominato capo di quell'ufficio tecnico, del quale iniziò tosto l'impianto e che resse poi con sapiente magistero per ben vent'anni, cioè fino a quando gli acciacchi della età molto avanzata costrinsero quel degno funzionario a chiedere una posizione di riposo, che gli venne accordata nel modo più lusinghiero ed onorifico.

E poichè parlo di onorificienze devo accennare che fino dal 1877, su proposta del Ministero dei lavori pubblici, venne il *Martinelli* nominato Cavaliere della corona d'Italia; ma ben può dirsi che questo uomo insigne diede lustro al titolo più che non ne ricevesse.

Quale fu l'opera del *Martinelli* come ingegnere capo dell'ufficio tecnico provinciale? Gli atti di quell'ufficio, della Deputazione e del Consiglio provinciale riboccano di relazioni, di memoriali, di monografie pregievolissime per ogni riguardo e

dettate con tanta chiarezza, con tanta cognizione delle rispettive cose, con tanta profondità di vedute da costituire un monumento imperituro della sapienza e dell'attività prodigiosa del loro autore. Di tutte le materie amministrative che avevano attinenza al suo ufficio, il *Martinelli* ebbe ad occuparsi nel modo più ammirevole: strade ordinarie, strade ferrate e tramvie; questioni d'acque d'ogni specie, per le irrigazioni, per gli scoli, per le difese e per le bonifiche; questioni d'estimo e di catasto; enfiteusi; tassa d'arginatura; diritto allo sfalcio delle erbe arginali; compensi dovuti dallo Stato per eccesso dell'estimo antico Mantovano; classificazione inerente al Consorzio Grandi valli Veronesi ed Ostigliesi; confini dei laghi di Mantova; quistioni d'igiene e sanitarie; acque pubbliche e private nella provincia di Mantova; nonchè molti altri argomenti minori che sarebbe troppo lungo di parzialmente indicare.

E come non bastasse tanta mole di lavori compiuti nell'ufficio tecnico provinciale, quell'uomo ammirevole si occupava costantemente anche nel proprio studio, in ispecie applicandosi alle predilette discipline della scienza idraulica.

Dall'ufficio alla casa e da questa all'ufficio, tale era la vita di quest'uomo eccezionale, esempio unico più presto che raro di quanto possa fare «*mens sana in corpore sano*» perchè doveva essere veramente di ferro la tempra dell'Ing. *Martinelli*, che mantenne l'ufficio pubblico fino all'ottantesimo anno, in mirabile modo e che, anche dopo collocato a riposo, continuò a lavorare finchè visse, per allestire due bellissime, dotte monografie: l'una sulle bonifiche antiche e recenti eseguitesi nella provincia di Mantova, l'altra sugli usi delle acque di fiumi e sorgenti per le irrigazioni Mantovane a sinistra del Mincio e del Po.

Di tali monografie l'Ing. *Martinelli* assumeva l'incarico dal Ministero, gratuitamente, dichiarandosi ben lieto di poter prestare la sua cooperazione in tale pubblico bisogno, ed abbastanza soddisfatto se poteva ottenere in correspettivo qualche esemplare della pubblicazione che poi dovea farne il Ministero stesso.

Quale mirabile esempio, per ragione di contrasto, in questa tristizia di tempi dove la cupidigia dei lucri si fa sempre maggiore!

E si può ben dire che il nostro Jacopo durò sulla breccia

sino all'estremo come un indomito veterano degli studi, perchè aveva appena terminato l'ultimo lavoro dianzi accennatovi, che le forze gli vennero meno e dopo breve malattia, serenamente sopportata, chiuse gli occhi per sempre addì 8 aprile dello scorso anno.

Signori, da quanto vi esposi fin quì potete argomentare di leggeri la molteplicità dei lavori compiuti dall'Ing. *Martinelli*; non pochi furono pubblicati per le stampe; altri sono consegnati nell'archivio della Deputazione provinciale ed alcuni anche negli atti di questa illustre Accademia.

Fra memoriali, relazioni e monografie, limitando anche il novero ai lavori di maggiore importanza ebbi a registrarne ben trentatre in un indice, che parmi doveroso di consegnare negli atti di questa Accademia, quale vero monumento di elogio all'autore, ben più che non possano riescire a ciò le mie disadorne parole.

Non volendo, nè potendo, riassumere anche per brevi cenni una tanta mole di opere, mi limiterò a parlarvi di sole quattro, acciò — sia pure in piccola parte, ed in modo certamente inadeguato — possa io tentare di sciogliere il mio debito alla memoria dell'illustre defunto collega.

I.ª

Sulla *deduzione del quinto* ($^1/_5$) dal capitale valore dei *fondi enfiteutici* nella provincia di Mantova che facevasi dai periti, seguendo una pratica inveterata, ma non più rispondente alla realtà dell'onere, il *Martinelli* scrisse una pregiata memoria nel 27 Dicembre 1857, concludendo a così savie proposte che vennero accettate da tutti gl'ingegneri mantovani d'allora, e furono seguite poi sempre fino a che la provvida legge di affrancazione 24 gennaio 1864 ebbe a portare sostanziale mutamento a così fatti oneri. E qui mi si conceda una mesta breve digressione: tutti gli ingegneri che nel 1857 sottoscrissero, accettandola pienamente, la Memoria *Martinelli*, scomparvero l'un dopo l'altro dalle scene della vita; ultimo l'autore, la di cui resistenza, fisica ed intellettuale, riuscì dappoi così prodigiosamente produttiva da superare qualunque previsione.

Premessa una diligente indagine storica sull'enfiteusi nel Mantovano, da quando i vescovi esercitavano diritti Signorili

come vicari dell'impero e da quando le corporazioni ecclesiastiche si arricchivano per le tante donazioni della Contessa Matilde, l'Autore prosegue il proprio studio mettendo in piena luce i rapporti fra direttario ed utilista per l'annua prestazione o canone di livello, per l'obbligo di rinnovazione dell'investitura, e per la licenza di trapasso dell'utile dominio dietro corresponsione del laudemio.

Dappoi chiarisce come la pratica peritale di commisurare il complesso degli oneri gravanti per ciò sull'utilità nella ragione di un quinto del valore dell'ente obnoxio trovasse fondamento in una grida 1530 del Duca Federico Gonzaga.

Indi con dottrina e logica mirabili dimostra come per le successive legislazioni venissero diminuiti i diritti dei direttari e conclude: doversi limitare le deduzioni a farsi nelle stime dei beni enfiteutici alle due seguenti:

a) Il Capitale del canone annuo livellario in ragione del cento per cinque.

(*b* L'ammontare di due laudemi ragguagliati al 5 per cento del valore del fondo enfiteutico, prededotto il capitale sovra menzionato.

II.ª

Sul *Lago di Garda* e relativo emissario, il *Mincio*, ebbe il *Martinelli* occasione di fare, nel biennio 1879-80, diligenti e lunghi studi che furono riconosciuti di tale pregio dalle Rappresentanze della provincia e del comune di Mantova da volerli pubblicati per le stampe nel 1881. Le considerazioni che hanno condotto l'autore a così fatti studi ed un sunto dei medesimi furono l'oggetto di una dotta memoria che lo stesso *Martinelli* ebbe a leggere davanti a questo illustre consesso; perciò mi sembra non opportuno il diffondermi su questo argomento perchè o dovrei ripetere qui per esteso la bellissima lettura del *Martinelli*, oppure incorrerei nella taccia di audace e d'inetto se tentassi di riassumere quella lettura con la quale nel modo più acconcio l'autore stesso presentava il sunto de' suoi pregevoli studi. Mi limiterò ad accennare come e quanto sia stata efficace la di Lui operosità nell'ardua vertenza.

Eravamo nel 1879, sotto l'impressione dello sgomento per la memoranda piena che allagò ben due terzi della città nostra, e tanta parte della ubertosa provincia, quando giunse la voce

che i ripuari del Benaco — Bresciani e Veronesi — avevano ottenuto dal Governo la esecuzione di lavori proposti da una commissione apposita (del 1874) per facilitare lo sfogo d'acque del Garda, aumentando la portata del Mincio.

Il nostro *Martinelli* gettò il primo segno d'allarme, che fu tosto raccolto dalle rappresentanze della Provincia, del Municipio e del Commercio, formulando reclami che ottennero dal Governo la sospensione dei lavori e la nomina di nuova Commissione, con l'incarico di esaminare «se e con quali modifi-
«cazioni potevano attuarsi (avuto riguardo a tutti gli interessi e
«tenuto conto degli effetti delle ulteriori piene) i provvedimenti
«d'ordine tecnico proposti dalla Commissione 1874 per miglio-
«rare le condizioni di efflusso del lago di Garda, senza danno
«della città di Mantova e senza pregiudizio di altri interessi».

E la Commissione fu composta di n. 12 membri, nominati in parte dal R. Governo, in parte dalle rappresentanze degli enti morali interessati, rispettivamente bresciani, veronesi e mantovani, fra questi fu eletto l'egregio nostro *Martinelli.*

Avendo avuto anch'io l'onore (immeritato) di far parte della predetta Commissione, posso ben attestare con quanto amore, con quale intensità di studi, con quale competenza il *Martinelli* si accinse alla difficile impresa, e come v'insistesse con febbrile attività nel lungo periodo dei lavori commissionali. E quando fu chiuso tale periodo ufficiale dei lavori, egli continuò per conto proprio, come cultore appassionatissimo delle idrauliche discipline a studiare l'arduo problema, che volendo conciliare interessi così opposti lasciava prevedere un risultato negativo.

Mancavano dati idrometrici così estesi e precisi da rispondere alle esigenze del tecnico diligente e coscienzioso, mancavano sopra tutto dati sicuri sulle portate del Mincio, ed il *Martinelli,* pur deplorando amaramente così fatte mancanze e ripetendo le più vive sollecitazioni perchè si provvedesse a riempire la enorme lacuna, volle accingersi al difficile compito di creare, col solo corredo dei pochi dati disponibili, e mediante molteplici calcoli, di creare dico nuove scale della portata del Mincio in tutte le ipotesi relative alle condizioni poste nelle dichiarazioni commissionali.

Quando io penso che in quell'epoca il *Martinelli* aveva già oltrepassato il settantesimo anno di vita, e in quel turno di tempo doveva occuparsi anche di altre gravissime questioni

quale ingegnere capo della provincia, mi si raddoppia l'ammirazione per l'uomo che sapeva trovare tempo a così difficili e lunghi studi, e li faceva coll'entusiasmo e la energia di un giovane, con la fede di uno scienziato, con la potenza di un ingegno superiore.

III.ª

Sulla *tassa d'arginatura* e sui *contributi idraulici* ebbe più volte ad occuparsi l'egregio nostro *Martinelli* ed i suoi studi furono la pietra angolare dell'edificio che valentissimi avvocati poterono abilmente alzare a difesa di vitalissimi interessi della provincia.

Per il legame che hanno fra loro le due questioni credo conveniente di farne un cenno cumulativo.

Nell'estimo censuario del già ducato di Mantova, eseguitosi verso la metà dello scorso secolo, non fu tenuto conto — a differenza di quanto erasi fatto nell'ex ducato di Milano — delle spese di mantenimento degli argini e scoli che venivano sostenute dagli interessati, mediante appositi Consorzi denominati *digagne.*

Altre e maggiori differenze fra i due catasti emersero specialmente in dipendenza delle mercuriali.

Quando si vollero fondere in un solo compartimento le diverse provincie ch'ebbero a costituire la Lombardia Austriaca, si provvide a eliminare quest'ultima causa di sperequazione mediante il Reale dispaccio del 5 novembre 1874 che ammise doversi dedurre un quarto dell'estimo mantovano, che da scudi Milanesi 19.231.164 risultò quindi ridotto a scudi 14.490.880.

E coll'Editto Sovrano 2 dicembre 1784 furono soppresse le antiche Digagne di arginatura e scolo, caricando le relative spese alla intera provincia.

Durante il primo Regno d'Italia, in seguito alla pubblicazione della legge 20 aprile 1804 e del Decreto Imperiale 6 maggio 1806, dopo lungo dibattito, fu concluso che le opere idrauliche relative a fiumi e colatori nel Mantovano sarebbero mantenute a carico dello Stato, avuto riguardo appunto al sistema censuario qui vigente, col solo concorso da parte della provincia di Mantova della somma fissa di Milanesi L. 110.000 pari ad italiane L. 82.098 annue.

Tale sistema rimase inalterato anche per tutto il lungo successivo periodo della dominazione Austriaca. Liberata da questa una parte della provincia di Mantova nel 1859 e il resto nel 1866, ebbe ad attivarsi la legge 20 marzo 1865, sui lavori pubblici e per le successive classificazioni delle opere idrauliche. risultò che le spese di mantemento degli argini dei fiumi nel Mantovano restarono per metà caricate alla provincia ed ai consorzi di seconda categoria, e quelle dei colatori per intero agli interessati, che all'uopo furono chiamati a costituirsi in consorzi di categoria terza.

Contro l'applicazione di queste disposizioni della legge 20 marzo 1865 vennero sollevate forti rimostranze dalle provincie della Venezia e di Mantova, così che il R. Governo, soprassedendo a tale applicazione, studiò un temperamento, che fu poi adottato con legge 3 luglio 1875, nel senso che il contributo massimo annuale di ciascuna provincia, per opere idrauliche di seconda categoria, non potesse mai superare il 5 per cento della sua imposta principale; e limite uguale venne fissato anche per la quota a carico dei consorziati.

Ma nel Mantovano le ragioni di reclamo erano molteplici, sia da parte dell'amministrazione provinciale come da parte dei consorziati; precipua quella riflettente la ingiustizia del doppio tributo che ne sarebbe seguito, avendo già i mantovani nel maggiore estimo un rappresentativo di largo concorso per le spese inerenti alle suddette opere idrauliche.

E qui fa duopo scindere le due questioni sorte, quella cioè di restituzione della *tassa d'arginatura* che per uno strano equivoco si continuò a riscuotere per vari anni, e l'altra quistione dell'eccesso *d'estimo* costituente pei Mantovani in genere un titolo creditorio da contrapporsi a compensazione dei nuovi oneri per le opere idrauliche di seconda e di terza categoria.

Riguardo alla *tassa d'arginatura*, con diligenti pregievolissime indagini, d'indole storica e tecnico-legale, il nostro *Martinelli*, quale ingegnere capo della provincia, raccolse in una splendida relazione quei dati che il valentissimo - pure defunto - avvocato Giuseppe Dobelli, portò davanti al Consiglio provinciale, col fascino della sua eloquenza, nel 1877, e sostenne poi vittoriosamente di fronte al Governo fino ad ottenere, dopo altri dieci anni, la restituzione dell'indebito pagato, nella ragguardevole somma di L. 581.737.

Anche riguardo all'*eccesso d'estimo* l'Ing. *Martinelli* ebbe ad occuprsi ripetutamente ed i suoi studi pregievolissimi servirono in modo mirabile a distinti oratori che trattarono il grave argomento nel consiglio provinciale, e che sostennero vittoriosamente le nostre ragioni davanti all'autorità governativa.

I crediti del Governo verso la provincia di Mantova e verso i consorziati, per i due decenni dal 1866 al 1885, salivano alla spaventevole cifra di oltre nove milioni, che ridotta anche nei limiti fissati dalla legge 3 luglio 1875, riesciva però alla egregia somma di quattro milioni circa.

Di fronte alle incalzanti e documentate pretese del Governo verso i mantovani pel titolo suddetto, bisognava contrapporre e chiaramente giustificare i crediti di questi verso quello per il dippiù d'imposte pagate indebitamente sull'eccesso d'estimo preaccennato.

Non voglio tediarvi, o Signori, con una esposizione che per quanto riassuntiva riescirebbe assai lunga ed irta di computi e di aride cifre.

Vi basti sapere che quell'eccesso d'estimo che dapprima era negato e poi riconosciuto nella sola misura di Scudi Milanesi 564 mila circa fu da ultimo ammesso per oltre un milione di scudi, e che il Ministero ha riconosciuto la equità di una transazione per la quale si accorda alla provincia e consorzi di Mantova l'abbuono di annue lire duecentomila.

IV.ª

Da ultimo, Signori, concedetemi di riassumere brevemente un altro studio di sommo pregio e di peculiare importanza, nel quale il *Martinelli* trasfuse tanta parte del proprio ingegno e del proprio cuore: sulle *acque pubbliche e private* nella provincia di Mantova.

Premesso un breve cenno sulla legislazione Romana, che in materia di acque pubbliche era la sola vigente nell'antico comune di Mantova, l'Autore procede a considerare la legislazione statutale Gonzaghese, partendo dall'editto Marchionale 1416 *de aquisducendis*, emanato da Gianfrancesco I° Marchese di Mantova, che costituì la base legislativa sugli usi d'acque Mantovane per tutta la durata del dominio Gonzaghese. Colla scorta del medesimo e della concorde interpretazione dei patri

giureconsulti, *Martinelli* deduce che i corsi d'acque derivati dal Mincio a spese private consorziali sono *privati.*

Passando alla legislazione Austriaca, rimasta quì vigente dal 1707 fino alla dominazione francese, richiama l'Editto emanato col decreto Cesareo del 1738, che impose agli utenti acque di presentare i propri titoli ad apposita Commissione facoltizzata a pronunciare sentenze di conferma agli utenti che avessero dimostrato la legittimità dei propri usi, ed a proporre la Concessione Sovrana per quelli che usassero di acque senza regolare titolo, allo scopo (dice il Martinelli) di trarne fonte di lucro per le finanze dello Stato.

Ma *l'effetto non corrispose allo scaltro disegno* ideato dai fiscali d'allora, e il Governo di Vienna troncò il proseguimento delle indagini e disciolse la Commissione.

L'autore fa poi cenno dei dibattiti fra il Governo Austriaco e la repubblica di Venezia e i Mantovani relativamente alle acque del Tartaro ed influenti, definite coi trattati del 1752-53 e del 1764-65. Indi procede ad esame e censura dell'Editto Imperiale 24 dicembre 1781 che il *Martinelli* stigmatizza con parole roventi per la usurpazione fatta col dichiarare di Camerale diritto le acque mantovane. Cita e commenta l'avviso 24 settembre 1790 del R. Consiglio di Governo in Milano, per la opportuna distinzione che vi è fatta delle acque pubbliche, (o Camerali) dalle private.

« Le cose durarono così (parole del Martinelli) finchè domi
« narono a Mantova gli Austriaci, e fino ai primi del febbraio
« 1797, nella qual'epoca fummo deliziati dai francesi. Il nuovo
« conquistatore ci si presentò coll'impresa seducente dalle tre
« famose parole, ma non mutò di un pelo le durezze fiscali del
« Dominio abbattuto ».

Richiamò l'avviso 15 maggio 1804 del Ministero delle Fi nanze perchè gli utenti d'acque presentassero i propri titoli. Era questa ben la quinta volta, dopo il 1664, che si faceva tale tentativo, ma questo pure fu in breve abbandonato.

Passando alla legislazione francese invoca l'autorità del Romagnosi nel senso « che dopo la promulgazione del Codice
« Napoleone non lice elevar dubbio che giudicar non si debbano
« come private tutte le correnti d'acqua che non sono navigabili
« nè inservienti al trasporto ». Ricorda che nel 1810 fecesi nuovo tentativo di vagliare i titoli degli utenti, ed anche questo, dopo tre anni di pratiche fu abbandonato.

Venendo al secondo periodo della legislazione Austriaca, dalla promulgazione del Codice Universale (25 novembre 1816) fino al 1866, il *Martinelli* ribadisce, con citazioni del Romagnosi, la massima che doveansi ritenere come pubbliche soltanto le acque dei fiumi e riviere atti al trasporto.

Dimostra come anche in questo secondo periodo della dominazione Austriaca le autorità locali si ispirassero a soli sensi di fiscalità mentre invece la camera aulica di Vienna ispiravasi ad alte vedute di economia pubblica, di equità e di diritto; e così respingeva la proposta di nuove inquisizioni sulla legittimità degli usi d'acqua mantovani. Soggiugne come le indebite pretese fiscali siansi però limitate al territorio mantovano a sinistra del Mincio, mentre invece nella parte occidentale della provincia si riconobbe il carattere privato delle acque.

Riassume e commenta, con severità di giudizio il Piano Dari del 1835 e ricorda pure come dopo il 1840, essendosi iniziate delle colture risarive con acque di scolo, anche su queste si estese l'unghia rapace del Fisco.

Da ultimo prende in esame la legislazione Italiana dal 1886 al 1881 e dopo molte, assennate considerazioni, l'esimio autore soggiunge:

« Ove le idee di giustizia e di diritto prevalgano a quelle « dell'interesse esclusivamente demaniale, si rende facile giudicare « che le acque derivate e condotte in canali *privati*, coll'opera « e col dispendio di soli *privati* perdono il carattere che prima « della derivazione avevano nell'acquedotto pubblico ed assu- « mono quello di *private*.

« Questo principio viene confermato dall'antica pratica del « Piemonte e della Lombardia, ma pure fu disdetto a danno della « provincia di Mantova, in appoggio dell'editto 24 Dicembre « 1871 che è legge di flagrante usurpazione, smentita da tre « Codici Civili susseguitisi ».

E rispetto alle acque dei canali di scolo l'Ing. *Martinelli* per ultimo pone in chiara luce che se pure potevasi dalla R. Amministrazione accampare pretese (non legittime però) nel lungo periodo in cui gli scoli furono da lei mantenuti, cessar deve ogni ragione a tale pretesa dopo che la stessa R. Amministrazione volle quasi coattivamente costituire i Consorzi di scolo come opere idrauliche di terza categoria, restituendo ai con-

sorzi stessi la fitta rete di quei canali, coll'onere gravissimo della relativa manutenzione.

Il miglior elogio che possa farsi di questa splendida monografia del nostro *Martinelli* sta in ciò che distinti avvocati si valsero di tale scritto e dell'autorità somma dell'autore a difesa dei diritti nostri su questa materia; dippiù e sopra tutto può dirsi palpitanti di attualità il fatto che questo lavoro del *Martinelli* fu il cardine dei ricorsi numerosissimi presentati non ha guari contro *l'Elenco delle acque pubbliche* recentemente proposto nei e per gli effetti della legge 10 agosto 1884.

Signori! Dai brevi e disadorni cenni che vi esposi riguardo ad alcuno dei tanti lavori del *Martinelli*, poteste argomentare quanto vasto sia stato il campo nel quale si esplicò la di Lui attività eccezionale, quanto il merito e l'importanza dei lavori medesimi.

Duolmi assai che la mia insufficenza mi abbia reso di troppo inferiore all'altezza del tema e deploro che mi sieno mancati, perchè non li posseggo, quel prestigio della forma, quel fascino della parola che ben si addicevano alla commemorazione di un uomo insigne quale fu l'Ing. *Jacopo Martinelli.*

Mantova, 19 marzo 1894.

Ing. G. Rosati.

MEMORIE

lasciate dal fu Ingegner Jacopo Martinelli

---

1. 1857. Del quinto di deduzione sul Capital valore dei Beni Stabili enfiteutici nel Mantovano.
2. 1858. Che cosa debbasi intendere per Braccio, indicato come misura lineare nelle Bocche di estrazione di acqua a seconda delle Concessioni Gonzaga per la Irrigazione Mantovana.
3. 1861. Se il doppio Estimo possa esprimere il Valore di Contrattazione di un Fondo.
4. 1862. Voto in argomento all' Estimo trasformato dei 5 Distretti mantovani.
5. 1864. Delle Bocche di irrigazione nella Provincia di Mantova e Tavole idrometriche relative. (Memoria presentata alla Accademiaa Virgiliana di Mantova).
6. 1866. Del Consorzio di Scolo dei Distretti di Revere e Sermide (a stampa)
7. 1867. Indirizzo della Deputazione Provinciale al Ministero delle Finanze per una revisione della Legge 28 Maggio 1867 N. 3718 in punto al contributo applicato alli 5 Distretti aggregati nel 1866.
8. 1867. Indirizzo della Deputazione Provinciale di Mantova al Ministero onde sia riconosciuta la propria Provincia nei limiti che esistevano anteriormente al 24 giugno 1859.
9. 1867. Classificazione delle opere idrauliche di prima e seconda categoria. Negli atti pubblicati del Consiglio Provinciale ed in opuscolo separato.

10. 1867. A chi competono le erbe crescenti sulle scarpe degli argini di Fiumi e Canali Pubblici.

11. 1867. Fondazione in Mantova di un Istituto Tecnico Provinciale (Atti del Consiglio).

12. 1867. Relazione sulla costruzione di alcune Ferrovie che colleghino Mantova alle reti circostanti. (In Atti del Consiglio Provinciale ed in Opuscolo).

13. 1867-68. Relazione sul progetto di costruzione delle Ferrovie Mantova-Reggio e Mantova-Cremona con Allegato (stampata).

14. 1868. Sulle operazioni intraprese per introdurre il nuovo Censo nei Distretti Mantovani.

15. 1869. Calcolo del Concorso della Provincia di Mantova coll'eccesso del proprio Estimo alla spesa per la manutenzione degli argini dei proprii fiumi.

16. 1869. Sulla competenza di Spesa della escavazione del Tartaro basso dal Sostegno Borghesana sino al Bastione S. Michele.

17. 1869. Bisogni e desideri della Provincia di Mantova, a Risposta della Circolare 24 giugno 1869 N. 169 del Ministero dei Lavori Pubblici.

18. 1872. Delimitazione della Proprietà Nazionale dei Laghi di Mantova e sunto storico dedotto dagli Atti.

19. 1872-73. Relazioni sulle conseguenze delle Rotte arginali del Po a Brede ed ai Ronchi nel 1872. 2 e 14 febbraio 1873.

20. 1874. Calcolo di Contributo competente ai Consorziati per Opere idrauliche di seconda Categoria.

21. 1874. Sulla difesa idraulica dei Froldi di Revere e di Ostiglia (stampata).

22. 1875. Del miglioramento d'aria di Mantova.

23. 1875. Sul diritto di sgravio d'Estimo e d'Imposta sulla parte di terreni occupata per costruzione di strade pubbliche.

24. 1876. Reclamo al Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere il ripristinamento dell'Argine sinistro di Fossalta Inferiore.

25. 1876. Sulla riunione in un solo Compartimento dei due Subriparti di Nuovo Censo della Lombardia e della Venezia (Vari Allegati).

26 1877. Sulla tassa d'arginatura.

27. 1878. Voto sul passaggio degli argini del Po dalla terza alla seconda categoria superiormente a Piacenza.
28. 1879. Origine della tassa provinciale di arginatura (alla Deputazione Provinciale).
29. 1881. Piano di Scolo del Consorzio Viadanese di terza categoria.
30. 1881. Delle acque pubbliche e private nella Provincia di Mantova (stampata).
31. 1881. Del Lago di Garda e del suo Emissario il Mincio.
32. 1891. Monografia degli usi delle acque di Fiumi e Sorgenti per la irrigazione di campi nella Provincia di Mantova alla sinistra del Mincio e del Po (in corso di stampa).
33. 1891. Monografia delle Bonifiche antiche e recenti eseguite nella Provincia di Mantova (stampata).

Da Bisanzio a Granata

(STILI ORIENTALI)

LETTURA

fatta dal Socio Antonio Carlo Dall'Acqua
nella seduta del 20 maggio 1894.

Signore gentili e Signori,

> **Chaque flot du temps superpose son alluvion, chaque race dépose sa couche sur le monument, chaque individu apporte sa pierre.**
>
> **VICTOR HUGO.**

I.

Stetti alquanto perplesso se mi convenisse trattare di alcuni stili architettonici: temei da prima che di una nuda esposizione di questi, poco se ne sarebbero giovato i miei cortesi uditori, senza avere sott'occhio la riproduzione di quei monumenti, che riteneva opportuno descrivere. Ma poi riflettendo potersi ridur tutto alle cause prime dalle quali derivarono siffatte manifestazioni artistiche - note in gran parte all'universale - e al posto che loro spetta nella storia dell'umano progresso, ho sperato raggiungere in qualche modo l'intento, senza l'aiuto di alcuna rappresentazione grafica.

*
* *

Fino dalla prima età, quando è tutto sole il pensiero, l'arte smagliante del luminoso e fantastico Oriente mi attrasse col suo fascino irresistibile. Chi nella giovinezza non ha sognato i suoi cieli azzurri, i suoi costumi pittoreschi, i suoi incanti divini? Com'esso, nella sua immutabilità, mi appariva seducente! Mondi strani, infiniti, ricchi di porpora ed oro mi danzavano allora nella fantasia! Ma ahi quanto lontano è quel tempo nel quale con giovanile effervescenza dedicava all'arte tutto il mio culto! Mentre essa rimase ognora giovane, bella, immortale, invecchiò il suo fervido ammiratore.

Se la luce che viene dalla terra del sole non mi abbaglia, se i cari ricordi dei primi e prediletti miei studi me lo consentono ancora, vorrei parlarvi del nesso, che lega fra loro parecchi stili orientali, brevemente accennando alle vicende per le quali passarono tali maniere di ornare e di architettare.

∴

Le sculture e i dipinti tendendo all'imitazione del vero, procedono in gran parte dalle forme invariabili della natura. Il mutamento subìto nella loro rappresentazione dipende dal modo più o meno fedele con cui la natura viene riprodotta: oppure dalla diversità di vedute o di metodi convenzionali creduti adatti a raggiungerla.

Ciò non avviene per la musica e per l'architettura: arti creatrici per eccellenza, esse nulla devono all'imitazione od alla riproduzione delle imagini e degli oggetti. Nella musica, la fantasia sciolta dagli ostacoli delle arti plastiche, narra, dipinge, inventa e produce; suggerisce a sè stessa i sentimenti e le visioni: e nel vario ondeggiamento del ritmo fissa le sensazioni più vive dell'anima. Nata dal bisogno, l'architettura a questo da prima necessariamente provvide; poi con la civiltà progrediente aumentando la sua importanza, si perfezionò, s'ingentilì, si abbellì: e interprete del pensiero dei popoli, ne tramandò le glorie, eternandone il ricordo. Per tal maniera sopravvissuta alle vicende ed alla rovina delle nazioni e degli stati, divenne pure l'arte delle tradizioni.

Da più di undici secoli scomparve il vasto impero dei califfi; da circa quattro secoli e mezzo Costantino Paleologo, ultimo imperatore bisantino, cadde da eroe, difendendo la sua capitale: sono passati più di quattrocent'anni dacchè l'ultimo re moro di Granata battè la via dell'esilio: da gran tempo la stella dei Turchi, che da Stambul irradiava la sua luce potente, si è impallidita; ma grazie all'architettura rimangono - testimonianze perenni di dileguati splendori - i monumenti bisantini, arabi e moreschi.

∴

Gli studi accurati di quest'ultimo ventennio, con tarda giustizia dissiparono moltissimi pregiudizi verso i Romei; e benchè

non si sia tolto interamente al vocabolo *bisantinismo* il suo spregevole significato, da qualche tempo si va apprezzando più giustamente ciò che esso fu rispetto alla storia, alla letteratura, all'arte. Se al contatto di tanti stranieri elementi nell'impero d'Oriente mutarono le proprietà caratteristiche dell'ellenismo, in modo da oscurarne l'originalità primitiva, non vi fu, come in Occidente, alcuna sosta repentina, alcun regresso nel cammino della civiltà. Non v'ha ramo dell'umano sapere, al quale i Bisantini non si siano successivamente applicati: e se non conseguirono il merito eminente d'innovare, ebbero però quello di conservare il ricco patrimonio lasciato loro in retaggio dal mondo antico greco e romano. Nè meritava tanto dispregio uno stato che in mezzo a tempestose vicende, superando ostacoli d'ogni maniera, mostrò tanta vitalità da sopravvivere per quasi mille anni alla caduta dell'impero d'Occidente.

Ma importa specialmente osservare quale fosse il sentimento preponderante nei Romani d'Oriente. « È sopra tutto nel dominio religioso che esso si manifesta in tutta la sua originalità; e non è da maravigliarsene, se si pensa che presso i Greci del medio evo la religione era potente e si mischiava in tutte le cose ». Questo sentimento fu così profondo e inviscerato da tener luogo di tutto. I santi padri della chiesa anatolica hanno dato all'intelligenza greca un così gagliardo indirizzo, da tramandarne le conseguenze per lunghissima età. Le stesse preoccupazioni teologiche, le medesime lotte dogmatiche non avrebbero avuto luogo, se i Bisantini fossero stati così poveri d'idee, come si volle per tanto tempo dipingerli.

E appunto perchè l'ideale bisantino fu tutto vôlto alla fede, esso estese la massima sua influenza anche nel regno dell'arte. Pitture, sculture sul legno e sull'avorio, musaici, bronzi, miniature, orificerie assumono quel carattere religioso dovuto all'idea secolare predominante.

Dopo che sulle sponde incantevoli del Bosforo fu stabilita da Costantino il Grande la sede dell'impero d'Oriente, durante il periodo romano di questo, gli imperatori andarono a gara nello spogliare la Grecia, ed Atene specialmente, dei capilavori dell'antica scultura. Ma troppo in basso erano cadute le arti belle, perchè potessero essere apprezzate, come meritavano, le stupende opere del genio greco. I Bisantini d'allora non erano perciò in grado di intuire nell'ellenismo il culto puramente obbiettivo della bel-

lezza; diversi dai primi cristiani non solo, ma più ancora dai loro discendenti dei secoli settimo ed ottavo, amarono più per isfarzo che per sentimento del bello, di circondarsi delle migliori sculture di Policleto, di Scopa, di Prassitele, di Mirone, di Lisippo e di tanti altri. Riunite man mano nella vecchia chiesa dedicata da Costantino alla Divina Sapienza oltre quattrocento statue antiche, la basilica divenne il più ricco ed il più geniale museo statuario che abbia mai esistito. Immote nella bianca ed attraente nudità della plastica, le greche deità del gentilesimo, in istrano contrasto con gli intendimenti, i riti e le cerimonie di un culto più recente e così diverso, decoravano artisticamente il santuario cristiano.

L'architettura che sotto Settimio Severo e sotto Diocleziano aveva dato segni non dubbi di decadimento, proseguiva nel fatale pendìo. Allontanandosi sempre più dalla leggiadra semplicità del tipo ellenico, sovracaricata per mania di varietà, per ostentazione di ricchezza, di ornati che col loro peso l'opprimevano, aveva assunto un aspetto farraginoso. Le colonne, alle quali tanto prima s'erano irragionevolmente aggiunti de' piedistalli elevati, portavano capitelli compositi, goffi nel concetto, manierati nell'esecuzione; oppure poggiate su modiglioni sporgenti servivano più a decorazione, che a sostegno. Fino allora però le moli imponenti, colossali degli edifici romani avevano mostrato la perizia somma dei costruttori. Ma quando sotto Costantino cominciò a sorgere l'architettura cristiana, l'abilità del fabbricare era sempre più andata scemando. Ed era precipitata ancora più in basso, quando Teodosio proclamava il cristianesimo unica religione dello stato. Sia per fanatismo religioso, sia per supplire all'imperizia degli scalpellini e degli ornatisti, si demolirono i templi pagani, e i ruderi servirono all'erezione delle nuove basiliche cristiane. In queste si impiegavano a caso colonne d'ineguali dimensioni e di ordini diversi; grossolani piedistalli vi si sottoponevano, se troppo corti riuscivano i fusti delle medesime; se troppo lunghi, se ne mozzava la parte inferiore. Si univano alla meglio e indifferentemente gli ornati dei bei tempi e di diverso carattere coi rozzissimi d'allora. Dall'accumulamento, dall'accozzo di membrature, di fregi con misure e proporzioni varie, derivò in Occidente quell'architettura frammentaria, non priva però di una certa grazia ingenua nella sua rozzezza, se si considera nel complesso l'ossatura dell'edificio e

l'idea fondamentale che lo governa. A Bisanzio invece si trovavano poche fabbriche, i cui frammenti architettonici potessero essere utilmente impiegati. Da ciò la maggior indipendenza de' suoi artisti, che sotto l'influsso di elementi orientali e specialmente assiri, svincolandosi poco per volta dallo stile classico degenerato, cominciarono ad introdurre nuove proporzioni e nuove forme. Negli albòri dell'arte nuova gli imponenti cornicioni romani con successive semplificazioni si modificarono o trasformarono per ommissione od accorciamento di alcune membrature e si ridussero ad esili cornici. Non più addestrata la mano dell'artefice al fine intaglio dei fogliami, prevalsero in maggior copia, perchè di meno difficile esecuzione, gli ornati geometrici. L'arco a semicerchio completo, che già sotto Diocleziano - ommesso il sopraornato - cominciava ad involtarsi sui capitelli, apparendo un po' tozzo, si prolungò verticalmente sotto il suo diametro: e col poggiarne la base direttamente sull'abaco dello stesso capitello conseguì maggior slancio ed agilità.

Posto a surrogare la soppressa trabeazione sui capitelli, il pulvino, decorato di fogliami, di sigle, di croci, diventò un segno caratteristico della nuova maniera. Gli abachi di quelli si ingrandirono elevandoli o si tolsero del tutto, giovandosi dei pulvini; gli uni e gli altri furono destinati a reggere il peduccio allungato delle arcate. I capitelli di sagome svariatissime assunsero forme sempre più lontane dalla venustà del calice corintio: dai rozzi cubi obliquamente smussati negli spigoli laterali ed orlati nelle faccie da un ornamento piatto, ai capitelli a canestro, a tronco di piramide rovesciata con viticci, intrecci geometrici, monogrammi, palme, pavoni e colombe, innumerevole la serie.

Gli architetti giovandosi maestrevolmente delle vôlte in materiale laterizio, trassero un grande partito da queste per slanciare nell'aria le cupole, allontanandosi da ciò che gli antichi praticarono nella copertura dei loro edifici circolari. Le pareti delle chiese inferiormente si rivestirono di lastre marmoree, segate e poste le une accanto alle altre in modo da simulare con le loro venature ondulate vaghi disegni. La parte superiore, le arcate e le nicchie furono incrostate di monumentali musaici con disegno reciso a pezzetti di grandezza visibile, coi più scintillanti colori, che spiccano sopra un fondo d'oro inalterabile e preferiti alle pitture murali, per essere più tenaci e durevoli.

Come nel Basso Impero sulle forme latine importate al

tempo di Arcadio, s'impose poco per volta il nuovo elemento bisantino, conservando però le migliori tradizioni romane: così a poco a poco l'architettura della decadenza assunse sul Corno d'Oro qualità caratteristiche proprie, creando lo stile proto-bisantino, che pur serbò nelle linee principali il primitivo tipo latino. Questo stile brillò del massimo splendore, quando sotto l'imperatore Giustiniano I lo stato dei Romei, dominante su tre continenti, raggiunse la maggiore estensione a cui abbia mai potuto arrivare nella sua millenaria durata.

Bisanzio temuta per le armi, ricca per le conquiste e i commerci, vedeva accorrere fra le sue mura numerosi stranieri, attratti dalle sue magnificenze. Gigantesche le mura, ricca per decorazioni la Porta Aurea, aperta in quelle da Teodosio il Grande. Molte colonne colossali s'ergevano nelle piazze, come quella in bronzo dei Serpenti triplicemente intrecciati, tolta da Costantino a Delfo, o quella di porfido fatta dal medesimo innalzare ad imitazione della Traiana. Notevole l'obelisco del faraone Thutmes III, che Teodosio volle fosse trasportato da Eliopoli ed elevato, coll'aggiuntovi piedistallo a bassirilievi, sulla spina di quell'ippodromo, dove più tardi, auspice l'imperatrice Teodora — troppo memore, per l'origine sua, degli spettacoli del circo — scendevano con gare spesse volte cruente i *verdi* e gli *azzurri*, fra gli applausi del popolo, al quale con queste fazioni era rimasto l'unico elemento democratico della vita pubblica. Superbe costruzioni abbellivano la città e i sontuosi fabbricati erano adorni di logge, di cortili e giardini: ad ostentamento di suprema ricchezza, per le piazze, statue d'oro e di argento nelle quali la preziosità della materia non era mai superata dall'eccellenza del lavoro. Fra queste la statua equestre di Giustiniano, reggente nella mano sinistra un globo e con la destra alzata - quasi semidio rappresentante la maestà dell'impero - durò fino al secolo decimoquinto. Oramai Bisanzio era divenuta il centro intellettuale di tutto lo stato; la chiesa anatolica s'era imposta prepotentemente, facendo trionfare le dottrine del cristianesimo. Atene soltanto era rimasta l'unica sede di un insegnamento profondamente pagano. Ma due anni dopo della sua salita al trono, Giustiniano, approfittando dello squallore e del silenzio che incominciavano a farsi intorno alla neoplatonica università ateniese, fece scomparire per sempre l'ultima cittadella dell'ellenismo.

Unica e forte dominatrice, la capitale, accentrò in sè tutta la coltura legale, scientifica, letteraria; dettò le leggi e diede gli esempi splendidissimi del nuovo gusto artistico. Ed ecco apparire il vero tipo e più perfetto del santuario bisantino in quella chiesa gigantesca ed abbagliante, che per ordine di Giustiniano elevarono gli architetti Antemio di Tralles ed Isidoro di Mileto sul luogo di quella di Costantino. Abbandonata in essa la forma basilicale seguìta fino allora, andò svolgendosi un' importante idea innovatrice nella distribuzione in pianta delle parti. Disposta l'icnografia in croce a braccia eguali, alla cui intersezione si posero dei piloni per base delle quattro grandi arcate, sulle chiavi di queste e sugli angoli salienti dei pilastri, gli artisti coraggiosamente poggiarono la gran cupola emisferica. Se a Roma nel Panteon la vôlta sorgeva a dirittura dal muro a cilindro, in santa Sofia la pianta delle quattro arcate ad angolo retto fra loro, si trasformava da quadrata in circolare, su questa incurvandosi graziosamente la vôlta per mezzo dei pennacchi. Questa cupola di trentadue metri di diametro, torreggiante sulla parte centrale dell'edificio ed alta metri cinquantasei dal pavimento, colpì giustamente di stupore i contemporanei. E benchè in seguito l'arte progredita del costruire abbia permesso l'elevazione a ben maggiori altezze di moli più gigantesche ed ardite, non per questo venne oscurata la fama di que' costruttori, che osarono primi metter mano all'opera colossale. Che se non v'era novità artistica di concetto - poichè a Roma nelle terme di Caracalla e nella Torre degli Schiavi scorgonsi ancora sopra piante ottagone due cupolette emisferiche, i cui peducci sono sostenuti dagli angoli - di nuovo però v'erano sempre l'ardimento ed il rischio di un'imponente costruzione, lanciata per la prima volta nell'alto con proporzioni mai più viste fino allora.

Due delle arcate sulle quali poggia la cupola, sono fiancheggiate da semicupole al lato dell'abside ed al lato del portico (*narthex*) opposto a quello. Lo spazio fra i pilastri delle rimanenti due arcate laterali è suddiviso in basso da cinque archi su colonne. Superiormente danno accesso ad una loggia, sette altri archi graziosi, le cui colonne si elevano sulla sottoposta cornice. Più su una seconda loggia a guisa di cornicione corona leggiadramente l'insieme. Ambidue le gallerie, colle svelte e leggiere colonnine, girano tutto all'intorno del tempio e servivano alle donne, separate dagli uomini, per assistere agli uffici divini. Nelle grandi

solennità religiose quale colpo d'occhio doveva presentare la chiesa con l'imponenza del rituale greco, fra lo scintillio dei musaici e le vesti ricche e screziate delle donne, dominanti dalle alte logge la folla! I fusti delle cento colonne erano stati tolti ai templi pagani di Efeso e di Atene, unitamente ai migliori della tarda architettura romana. Quaranta strette finestre a pieno centro, praticate alla base della grande cupola ed altre finestre alla base delle semicupole spandono una luce quieta ed uniforme al di dentro.

Mentre l'aspetto esterno appare grave e massiccio - anche perchè rinforzato da ulteriori sostegni, necessari alla fabbrica, danneggiata da un terremoto, « lo spazio si spiega in modo sorprendente allo sguardo dell'osservatore, che scorge da prima la vasta navata centrale, penetra nei locali dei fianchi e poi s'innalza d'arco in arco fino alla cima della vôlta sublime ». Giustiniano giovando al lustro ed alla potenza della chiesa greca con le tante opere d'arte e particolarmente con questa, rese anche sotto tale aspetto imperituro il suo nome. Narrasi che nella solenne consacrazione del monumento, ripensando alla ricchezza, alla sontuosità del tempio di Gerusalemme, l'imperatore esclamasse: « ti ho sorpassato o Salomone! »

Fra i moderni l'Hübsc, benchè non partecipi ai pregiudizi della vecchia scuola, nella sua opera sull'*Architettura Cristiana* giunse peraltro a negare l'esistenza di uno stile bisantino. Prima di lui l'Agincourt, benemerito della storia dell'arte, pur ammettendo l'esistenza di questo stile, non dubitò di sconfessarne i progressi. Asserì che la decorazione, mentre può dirsi ricca, non è però conforme al buon gusto. Criticò la mancanza di trabeazione sulle arcate: disse le proporzioni delle colonne peccare contro i buoni principî e ogni cosa palesare la corruzione che rapidamente si sparse sull'arte del sesto secolo. Educato con moltissimi altri alla scuola puramente classica, fuori della quale non reputavasi poter esistere il bello, non avvertì come la sapiente distribuzione delle masse all'interno di quell'edificio fosse suggerita da una maravigliosa ispiratrice bellezza: si ostinò a non riconoscere nelle seste dei due valorosi architetti, i segni frequenti di un genio felice, nè la raggiunta manifestazione di un alto ed animoso desiderio estetico.

C' è da strabiliare al ricordo, che allo squisito senso artistico del feroce conquistatore di Costantinopoli dobbiamo la conser-

vazione dell' insigne monumento, bistrattato con pedantesche censure da coloro, che fermandosi alle imperfezioni ed alle minuzie dei particolari, non ebbero occhi per vedere l'effetto sorprendente e maraviglioso dell'insieme. Maometto II, pur essendo nemico dei Romei e della fede cristiana, volle conservati quasi tutti i soggetti sacri dei musaici delle pareti. Nei pennacchi della cupola giganteggiano ancora le imagini dei quattro cherubini, nonchè i disegni delle grandi vôlte. Rimangono tuttora al disopra della porta principale Cristo sul trono, nei medaglioni le teste di Maria, dell'arcangelo Michele e l'imperatore greco prostrato a terra, secondo il cerimoniale bisantino.

Così in santa Sofia l'arte nuova che nulla ha più di comune con Atene e con Roma, continua da secoli a trionfare dall'alta cupola, dagli archi rialzati: esulta dalle gallerie, dalle porte: sorride dai capitelli moltiformi, dalle brillanti decorazioni! E il tempo, che fuse mirabilmente l'oro e i colori vivaci delle vôlte e delle pareti colle tinte variegate dei marmi rari e preziosi, aggiunse nuove armonie ad un'opera già per eccellenza armoniosa.

Ad un imperatore desioso di eternare il suo nome, a due poderosi intelletti, che intesero l'arte come uno degli atti più gagliardi della personalità umana, dobbiamo la gloria di un tanto monumento!

E sopra un tale modello sorsero nelle provincie orientali dell' impero molte altre chiese - magnifica fra tutte quella di santa Sofia a Tessalonica - in cui le cupole, le nicchie, le vôlte sostituirono le travature, scomparendo molti particolari architettonici e mutando affatto la forma dei capitelli. Nelle costruzioni contemporanee o di poco posteriori a quella della capitale, dalle anguste finestre, dalle bifore ristrette penetrano per lo più scarsamente i raggi solari. Le figure allungate che si staccano dal fondo d'oro de' musaici, paiono riposare nelle quiete penombre del tempio, e la luce crepuscolare diffusa nell' interno, accrescendo la severità dell'insieme, nel silenzio e nel raccoglimento invita a spaziare fra le regioni mistiche del soprannaturale. Qual vivo contrasto coi templi della Grecia antica, raggianti d'imperturbata serenità, di eterna giovinezza! Ai miti ridenti della gentilità, erano succeduti i miti austeri del cristianesimo.

*
* *

Causa il lavoro di unificazione ereditato dai romani, nell'impero d'Oriente all'accentramento politico ed amministrativo seguì

l'accentramento religioso. Dopo che sulle rovine degli antichi culti locali era sorto il cristianesimo, non tardarono a scoppiare profondi dissidi, pei quali i fedeli si divisero in sêtte diverse. Avvenne quindi che la monarchia ecclesiastica per ricondurre il popolo alla religione unitaria, combattè accanitamente le opinioni individuali, domò gli spiriti ribelli, annientò la libertà di coscienza. Giustiniano più tardi nei primi titoli di quel codice, che porta il suo nome, sotto pena di atroci supplizi, impose a tutti i sudditi di credere a quei soli dogmi dallo stato dichiarati ortodossi.

Sulla fine del quinto secolo nell'alto clero s'era fatta strada la persuasione che a spegnere il paganesimo nelle plebi giovasse moltiplicare dovunque le sacre imagini cristiane, contrapponendole a quelle dei gentili. Quando dagli effetti di un tale principio s'accorse d'aver conseguito un fine opposto ai suoi intendimenti: quando sperimentò crescere smodatamente nei Bisantini la passione per le sacre reliquie, attribuendo a queste ogni virtù, ogni miracolo: quando vide l'adorazione tributata alle opere dell'arte religiosa degenerare in una rozza superstizione, il clero alleato col governo tentò ogni mezzo per arrestare siffatte tendenze. Di qui l'origine della lotta degli *iconoclasti* contro gli *iconòduli*, lotta che durò lunga, odiosa, accanita durante tre generazioni. E mentre prima il popolo non aveva prêsa alcuna parte nelle controversie dogmatiche – per essere troppo superiori alla sua intelligenza le sottigliezze teologiche sui rapporti tra Dio padre ed il figliuolo, sulla sola natura divina o sulla relazione fra le due nature riunite, la divina e l'umana di Cristo – quì invece perchè colpito direttamente nelle sue superstiziose credenze, partecipò calorosamente al movimento contro la suprema gerarchia ecclesiastica e contro lo stato che l'appoggiava. E l'alto clero fidente nella sua potenza, forte dell'aiuto del braccio secolare, non previde il divampare di un incendio tanto vasto, tanto funesto. Leone III l'Isaurico, avvezzo alle vittorie sui più formidabili nemici esterni dell'impero, acciecato dalla vivezza del suo ardore religioso, credette poter facilmente ridurre il culto alla primitiva purezza, adoperando tutti quei mezzi violenti che erano in suo potere. Con un decreto sanzionato dal senato e dai vescovi di Efeso, di Claudiopoli e di Nacolia nel 726 stimmatizzò l'adorazione delle imagini, tacciandola di idolatria. Allora si scatenò la tempesta: nel forte della mischia patriarchi e vescovi, monaci, sacerdoti e laici si schierarono dalle

due parti. Dal fanatismo vennero le aperte ribellioni, le repressioni crudeli e i martirî.

Morto l'Isaurico, suo figlio Costantino V infierì maggiormente contro i dissidenti. Suscitata dal pontefice romano, dai monaci pittori, dalle donne di palazzo, nel 766 scoppiò una cospirazione, tosto soffocata miseramente nel sangue. Seguì poi una tregua di cinque anni durante il regno di Leone IV. Ma era serbato alla sua vedova, alla bellissima ed ambiziosa Irene ateniese - che per l'adolescente Costantino VI reggeva l'impero - il merito supremo della vittoria riportata in favore del culto delle imagini. Salito poscia Costantino sul trono, nell'ippodromo eresse una statua in bronzo alla madre; e più tardi la chiesa anatolica, memore del beneficio, la proclamò santa. Sorpassando sull'efferata condotta di questa megera imperiale, osò elevare all'onor degli altari colei, che per riacquistar il potere, aveva fatto crudelmente accecare - secondo la feroce usanza della corte bisantina - questo suo figliuolo preso a tradimento. Eppure era la medesima chiesa che in pari tempo santificava meritamente quel Teodoro Studita, vittima delle persecuzioni degli iconoclasti, il quale dopo la loro disfatta scriveva alle autorità civili ed ecclesiastiche implorandone il perdono non solo, ma altamente affermando, nulla potere lo stato sul mistero di ogni anima, signora della sua fede. Un santo maraviglioso davvero, un precursore, che contro i pregiudizi del suo tempo, col proclamare la libertà degli eretici, con l'intuire la separazione delle due podestà, lasciò un'orma incancellabile nella storia delle umane concezioni!

Non avrei ricordata questa lotta deplorevole, se non fosse stata la causa prima di una lunga sosta e non avesse recato un'immensa iattura ai progressi dell'arte: per essa la scultura fu quasi abbandonata e la pittura ieratica andò sempre più mummificandosi nelle sue linee dure e convenzionali. I Romei attaccatissimi alle forme del culto esteriore, troppo spesso s'appassionarono nelle sottili disquisizioni, nelle acri polemiche sui dogmi della fede; ma raramente provarono quel sentimento caldo, profondo, che accende nell'anima i più sublimi entusiasmi. Per quel rispetto che serbarono immutato alle forme tradizionali, non si arriva a sorprendere nelle loro manifestazioni artistiche la menoma traccia di commozione, nè si scorge adombrato mai nell'atteggiamento e nel volto delle imagini sante alcuna visione

del soprannaturale. Poche volte le figure hanno una forma attraente, un sorriso celestiale; rigide nella loro apparenza spettrale, nella loro orientale impassibilità, non sanno dove posare i piedi, spesse volte storpiati. Lavori uno più arido dell'altro perpetuarono la tradizione arcaica nei santi allampanati, nelle vergini stecchite e nelle madonne estenuate. Consacrati dai riti del culto e dalla fede ingenua dei loro autori, erano rimasti guida alla pittura sacra dei secoli successivi, ed unico rifugio ad un limitato spiritualismo dell'arte, i ricchi evangelari, i superbi libri corali e le preziose pergamene, dove rilucono ancora le miniature pazientemente condotte dai monaci del monte Athos. Molto tempo doveva trascorrere prima che la pittura, narrando col pennello le sacre storie, potesse ispirarsi all'ideale ed al mistico dei quattrocentisti. Nè da quei scialbi e monotoni albòri si sarebbe mai potuto dedurre che parecchi secoli dopo l'arte progredendo, per eccesso contrario, con la teatralità dei soggetti, con lo sfarzo del colorito, con la studiata umanità della forma, giungesse a spegnere quel senso del divino, che intendeva rappresentare.

Quando nelle nostre chiese, con tutti i segni dell'idolatria, vedo tuttora ignoranti e bigotti prostrarsi dinanzi a certe informi figure goffamente vestite, strambamente imbellettate e pazzamente ingioiellate, che pretenderebbero rappresentare la Vergine - nel cui simbolo invece i migliori artisti del quattrocento incarnarono a ragione ogni idea suprema di bontà e bellezza celestiale - mi riconcilio cogli iconoclasti odiatori d'ogni imagine rilevata in legno, in marmo od in metallo e invoco, se fosse possibile, il ritorno di Leone l'Isaurico, per abbattere siffatte profanazioni dell'arte e dell'ideale! Come per contro, pur ammirando il tentativo del Savonarola d'avvivare gli spiriti a libera fede, non posso non dolermi del terribile frate che, oltrepassata ogni misura, col *bruciamento della vanità* distrusse innumerevoli capilavori: recando insanabili ferite, destando pianto infinito per tutta Italia alla scomparsa delle molteplici testimonianze di un'arte, salita davvero ad altezze vertiginose.

Era naturale che l'architettura bisantina irradiasse la sua feconda influenza anche nelle parti lontane dell'impero. In Italia le più notevoli testimonianze tramandateci dell'antico suo valore artistico sono in Ravenna.

Divenuta la sede, o meglio l'asilo degli ultimi imperatori d'Occidente, quando la Roma imperiale dava gli estremi aneliti e la Roma cristiana preparavasi a quegli alti destini che la resero poi emula della pagana, Ravenna accogliendo nel suo seno la parte migliore del mondo latino e cristiano, si abbellì nei pubblici e privati edifici, molti dei quali ancora sussistono.

Quante volte nel mio soggiorno colà, percorrendo le sue silenziose e deserte contrade, mi sembrava aggirarmi fra le sale di un grandioso museo! Da per tutto rinveniva tracce importantissime dell'arte pagana, della cristiana primitiva, della protobisantina, dell'italo-bisantina che s'avvicendano e sovrappongono le une alle altre.

Mentre in Oriente nel turbinìo degli avvenimenti le migliori opere architettoniche del sesto secolo subirono danni e modificazioni, la città degli esarchi ce le conserva pressochè intatte in un a quelle delle età precedenti. Se, come l'Adriatico che la bagnava, la vita da tanto tempo s'è ritirata da lei, quasi a compenso durano ancora in condizioni abbastanza buone le antiche basiliche, i mausolei, le costruzioni bisantine, i due battisteri ottagoni a vôlte coperte di musaico, colle grandi vasche di marmo greco e di porfido; il primo di san Giovanni in Fonte presso la cattedrale - altro pregevole monumento dei primi secoli cristiani, le cui colonne appartenevano al tempio di Giove Capitolino - il secondo in santa Maria in Cosmedin. Fu giustamente asserito che questi due edifici «quello degli ortodossi e quello degli ariani, sono così ben conservati, che si attende vedere di momento in momento le sètte nemiche uscire dalle porte per venire alle mani».

In tutte le basiliche ravennati l'antica configurazione è rigorosamente mantenuta, unendosi in felice connubio il romano dell'ossatura col bisantino delle decorazioni. Sant'Apollinare in città, eretto da Teodorico pei suoi vescovi ariani, ebbe architetti greci, non che materiali dell'Oriente, fra cui le ventiquattro colonne di marmo venato fatte trasportare da Costantinopoli. Fra i suoi famosi musaici si notano il prospetto del ricco palazzo del re goto, i disegni del castello di Classe col porto ed il mare: e quelli eseguiti poi sotto gli esarchi coll'imagine di Giustiniano e la riproduzione della chiesa di san Vitale. In quella di Classe due file di colonne di marmo dell'Imetto, sormontate da rozzi capitelli corinti con archi a pieno centro dividono la chiesa in tre navate. L'abside secondo la primitiva usanza è semicircolare

all'interno, poligono all'esterno, col suo piano elevato da quello della chiesa, con l'altare nel centro e con la cripta al di sotto. Ma le bifore, i pulvini sorreggenti le arcate, le tombe, i musaici, i medaglioni all'intorno e gli altri ornamenti sono di carattere prettamente bisantino.

Certi osservatori null'altro avendo avuto per tanto tempo negli occhi che quelle benedette seste degli ordini greco-romani, nella loro degnazione tollerarono l'architettura di sant'Apollinare in Classe, in grazia della mantenuta icnografia delle basiliche latine.

Ma appunto perchè nulla serba della forme di queste, gli stessi critici sprezzarono le qualità architettoniche del tempio di san Vitale, accontentandosi i più temperati d'asserire che la bizzarria del concetto, per quanto sapiente, superava troppo la bellezza dell'insieme. Eppure è una costruzione guidata da un pensiero ingegnoso, originale! La forma è ottagona tanto all'esterno, come all'interno; nel centro primeggia la cupola emisferica sostenuta da otto archi sorgenti dagli angoli dei piloni e illuminata alla base da corrispondenti piccole bifore. In ciascuno dei sette interpilastri girano all'intorno tre arcate a pieno centro sui pulvini, sostenuti da due colonne disposte simmetricamente ad arco di cerchio, come le exèdre. Nell'ottavo interpilastro, soppressa l'exèdra, si protende l'abside, sulle cui pareti laterali stanno i celebri musaici, storicamente importanti per le ricche fogge di vestire del tempo, e dove signoreggiano da una parte Teodora e dall'altra Giustiniano, circondati dai dignitari della corte greca. Superiormente colla medesima disposizione si ripetono colonne ed archi e fra quelle, le colonnine dei parapetti delle gallerie, dalle quali le donne assistevano ai sacri riti, come in Oriente. L'erezione del tempio devesi all'imperatore Giustiniano, che per consiglio dell'arcivescovo Ecclesio, ne comandò la costruzione a quello stesso tesoriere Giuliano, che contemporaneamente sopraintendeva alla fabbrica di sant'Apollinare in Classe. Edificato san Vitale da espertissimi architetti greci verso il medesimo tempo in cui fabbricavansi santa Sofia e san Sergio a Costantinopoli, restò il monumento più completo dell'arte bisantina in Italia. La solidità dell'edificio palesa la somma abilità del costruire, che specialmente e in modo mirabile si manifesta nella cupola, dove le vasature oblunghe di terracotta costituiscono una muratura compatta e leggiera. La sua esteriorità artistica manifesta invece da ogni parte le fastose tendenze del-

l'arte orientale nella ricchezza de' suoi marmi in verde antico, africano ed egizio, trasportati da lontano o tolti all'anfiteatro, e nella pregevolezza de' suoi sfolgoranti musaici.

∴

Come la bellezza delle sue chiese, de' suoi palazzi, dei fori, dei portici, dei teatri e dei bagni fu uno dei grandi fattori della celebrità di Costantinopoli, così la felicità della posizione la costituì il centro e l'emporio del commercio mondiale durato per molti secoli, fino a che non sorsero, terribili rivali, gli Arabi e gli Italiani. Coi commerci furono portate in lontane regioni le arti decorative; ed i migliori artefici mandati dagli imperatori ai loro soggetti ed ai loro alleati d'Occidente, contribuirono alla diffusione del gusto bisantino. E quella che dopo Ravenna ne sentì maggiormente l'influsso, fu la Venezia littoranea e marittima, per i sensi d'amicizia e per gli interessi commerciali, che la legavano con Bisanzio e la corte imperiale.

Mi spiace che la brevità del tempo concessomi, sproporzionata alla vastità dell'argomento, mi costringa di toccare di volo di alcuni fra i santuari del veneto mare, dalla lontana isola di Grado - la più antica città dell'estuario, nel tempio della quale custodivasi il vessillo, portato dal doge Orseolo II nelle pugne contro i Narentani - venendo all'isola di Torcello e a Venezia. Sede la prima di un patriarcato veramente sacerdotale, in lotta perpetua con quegli ecclesiastici della spada che erano a capo della corte troppo mondana del patriarcato d'Aquileia, fino dal sesto secolo ebbe la cattedrale edificata coi ruderi degli edifici pagani, con colonne e marmi trasportati dalla vicina Aquileia o venuti da Costantinopoli per ordine di alcuni ufficiali della corte di Giustiniano. La sua forma è basilicale: importanti per ornati e sculture gli amboni ed il tramezzo, che separa l'abside dalla navata maggiore; bello il pavimento a musaico vermicolare. Era ricca un tempo di reliquari preziosi, di cimeli bisantini depredati o dispersi dalle soldatesche, alla cui testa era Popone antiste aquileiense. E nulla sarebbe rimasto delle antiche dovizie, se nel 1736 e nel 1871 non si fossero a caso disseppellite dalla chiesa stessa un magnifico evangelario e due capsule d'argento, lavori pregevoli d'orificeria greca del quinto e sesto secolo.

Nella parte orientale della laguna tra le isole dell'estuario,

dette da Marziale emule degli incanti di Baia, è Torcello, un tempo luogo di delizia dei doviziosi di Altino; poi fiorentissima città, numerosa per popolazione, ricca per navigli: abbellita da marmorei palazzi, da magnifiche chiese, dopo che gli Altinati vi si rifugiarono scampando dalle devastazioni e dalle stragi di Attila. Ma più che le fortunose vicende, cui andò soggetta in tempi di guerre o di turbolenze, la malaria cagionata dagli interrimenti del Sile, la immersero in seguito nel più desolante squallore. In breve si spopolò; quasi abbandonata nel secolo decimosesto, emigrarono qua e là il vescovo, i canonici, i frati; i nobili si trasferirono a Venezia. Nè le pene minacciate dal Maggior Consiglio valsero ad impedire la rovina dei fabbricati, e il trasporto dei marmi e dei tesori alla *Dominante*. L' agricoltore spesse volte fra i vigneti e le ortaglie trova ancora frammenti di statue, di lapidi, di fusti di colonne e di capitelli. Rimangono soltanto, a memoria della passata grandezza, l'armonico tempietto di Santa Fosca e nello stile della tarda architettura dei bassi tempi la cattedrale più e più volte restaurata. Quest'opera del settimo secolo, conservò - come san Clemente a Roma - l' antichissima forma dell'abside. Sotto, la cripta: l'altare nel mezzo del presbiterio: l'unico esistente in Italia coi sedili a semicerchio pei canonici, e la gradinata centrale che va alla cattedra marmorea del vescovo. Severo è l'interno, rivestito di marmi greci finissimi. Gli ornati capricciosi a bassorilievo, i plutei graziosissimi del settimo ed ottavo secolo, i due amboni di una maravigliosa eleganza all'esterno del presbiterio e i bei musaici del secolo duodecimo, che rivestono la nicchia, portano la schietta impronta bisantina.

Dell'insigne basilica d'oro, del mio bel san Marco dei Partecipazi, dove la storia intera dell'arte è tracciata in istili diversi - ma fra i quali domina sovrano il bisantino nei successivi e svariati mutamenti, che precedono ed accompagnano l'erezione del tempio - tralascio di parlare, avendovi, o Signori, su tale argomento intrattenuto altra volta.

Se come ho provato, questo stile toccò l'apogèo ai tempi gloriosi dell'imperatore Giustiniano, le guerre frequenti e sommamente disastrose, le carestie, le pestilenze, la miseria e i pigri terrori del finimondo, evocati dalla falsa dottrina dei millenari, contribuirono dal settimo secolo in avanti alla decadenza ed all'imbarbarimento dello stile italo-bisantino, che mai più risorse in Occidente con l'antica sua genialità.

II.

Se i gentili imaginarono trovare nell'aura dei beati elisi soddisfatte le aspirazioni della loro vita terrena e quindi in modo migliore la continuità di questa al di là della tomba: se i cristiani ispirandosi alla pietà delle umane sofferenze, profondamente sentendo la solidarietà che unisce tutti dinanzi al dolore ed alla morte, sprezzarono le gioie di quaggiù e si ripromisero un'esistenza avvenire di celestiali delizie, di ignoti ideali nella contemplazione del Dio impenetrabile: gli islamiti, a cui Maometto aveva posto innanzi nel suo paradiso tanti materiali godimenti, tante ebrezze sensuali, anelarono ardentemente ad una vita futura, tutta fascini arcani. E poichè il Corano avea proclamato che « i veri credenti devono riposarvi colle Urì sui letti di seta, trapunti d'oro », nei campi di battaglia sfidarono impavidi la morte, per bearsi in eterno della fiamma scintillante dalle fulgide pupille di quelle divine. Infervorati dalle parole del sacro libro: « Colui che combattendo s'addorme nel sonno, si sveglia in cielo dove Dio lo nutre di sua mano », e dal motto del loro vessillo: « il paradiso è all'ombra della spada », con fulminea rapidità soggiogano popoli diversi, conquistano immense contrade sui tre continenti. Ed una nuova forma d'arte lieta, fiorente, sontuosa, ispirata ai principî di quella esistente sul territorio conquistato, ma avvivata e raggentilita da una fervida fantasia, si diffonde da per tutto dove sventola lo stendardo verde dell'Islam. Arriva alle frontiere dell'India e della China, penetra nel cuore della Persia e nel centro dell'Ungheria, approda in Sicilia, si propaga dalle rive del Nilo ai confini meridionali della Francia: insomma abbraccia tutto dall'Himalaia ai Pirenei. E poichè in molte di queste regioni il mondo romeo, persiano ed assiro aveva lasciato coi monumenti traccia imperitura della sua potenza e del suo splendore, l'arte araba prende le mosse da quello, togliendone i tratti principali che più lo distinguono. Ma il popolo nomade che venuto dalle vallate dell'Yemen e dagli altipiani dell'Iran, ha percorso attraverso i secoli tanti e sì diversi paesi, creò, sotto l'impulso del monoteismo mussulmano, opere originali nel concetto ispiratore.

L'arabo dopo traversate fra ingannevoli miraggi le sabbie infocate del deserto, compendiava ogni sua felicità nel vagheg-

giato riposo all'ombra dei palmizi delle oasi, nelle abluzioni alle fontane e nelle preghiere alla divinità.

Poco dopo la morte del fondatore dell'Islam, la divisione avvenuta de' suoi seguaci in due sêtte religiose principali tuttora esistenti, portò notevoli conseguenze anche per l'arte. Gli *Sciiti* nella Persia e nella Mesopotamia, giovandosi dell'arte assiro-caldea, permettevansi la figurazione plastica della natura animata. I *Sunniti* invece, pretendendo d'essere i soli ortodossi al cospetto di Allah, respinsero nel rimanente dell'immenso impero dei califfi ogni rappresentazione di figure d'uomini e di animali, perchè temevano nuove idolatrie; donde per quest'ultimi un campo più ristretto e meno variato negli ornamenti che trassero o dal regno vegetale, imitando e aggruppando con intrecci sottili e ingegnosi foglie e fiori simmetricamente disposti: o da sapienti combinazioni geometriche, aiutate dal lenocinio delle dorature e dai vivissimi contrasti dei colori.

Al contrario gli Sciiti poterono svolgere in quadri e miniature molte tradizioni mosaiche e mussulmane, molte cronache locali e leggende eroiche, delle quali non v'ha paese più ricco della Persia. Crearono capilavori, in cui non sappiamo se ammirare più la finitezza ed il garbo del disegno, le delicate fregiature o l'abbagliante vivezza del colorito. Ecco perchè la Persia si rese famosa specialmente nelle ceramiche, nelle maioliche e nei tessuti. Le prime abbellite da fiori vaghissimi, da personaggi ed animali leggendari su fondi dai bei riflessi metallici, furono solo più tardi superate in Europa dai piatti di mastro Giorgio da Urbino. Ma nei tessuti, e meglio ancora nei tappeti, le rimase sempre e dovunque incontrastata la vittoria.

Nello scorso novembre all'esposizione d'arte mussulmana a Parigi, Edmondo Rothschild presentava, giustamente ammirati, due tappeti d'inapprezzabile valore. Sopra un fondo oscuro, avvivato dalle tinte calde e graduate di fiori gentili, riuniti mediante i gambi, un'intrecciatura chiara, leggiera, disposta a rombi circonda il tradizionale medaglione persiano. Tutto all'ingiro intessuta di fili d'argento è rappresentata la lotta del leopardo colla gazzella. Tra l'orlatura interna del contorno e l'inquadratura esterna del tappeto spiccano alcuni versetti del Corano, quasi a tener desta la fede del credente, che vi si inginocchia nell'ora della preghiera. Con quelli rivaleggia un tessuto bisantino, ora nel museo di Norimberga; lavorato su fondo d'oro,

rappresenta molte coppie di leoni, ritti sulle zampe davanti, colle code intrecciate ad ornato; e nel campo rimanente varî gruppi abbinati di colombe e di altri uccelli. A Vienna e a Monaco due tessuti arabo-siculi, il primo col leone che assalta un camello, ripetendosi il gruppo simmetricamente in due scompartimenti, divisi da un ornato: il secondo con medaglioni é grifi alati a mezza figura, mezzelune e fiori geometricamente disposti. Subito dopo i tappeti persiani, vengono i tessuti di Bagdad in velluto chermesino, rabescati in oro, i broccati a mille colori e i tappeti di Caramania.

Meno variati per il principio sunnita sono i prodotti dell'arte araba dell' Egitto, del Marocco e della Spagna, ma non per questo meno importanti ed attraenti per chi ha subito la magìa dell'Oriente. Degni di nota sono i vasi, i piatti, le targhe, i cuoi dorati, le tarsie, le piastre ispano-moresche del secolo undecimo. Corsero famosi per il mondo medievale gli scudi stupendi lavorati in agemina, le ricche armature guerresche finamente cesellate, le lancie rabescate, le lame di Toledo, i pugnali e le scimitarre dall'impugnatura tempestata di gemme.

Così l' ammaliatrice arte orientale associandosi alle industrie, imprimeva loro l'impronta gagliarda della propria vitalità.

***

Finchè visse il Profeta - che aveva convertito al nuovo culto la santa Caaba, l'antico ed unico tempio dell'Arabia - non s'innalzò alcun santuario. Ma sotto i suoi successori l'islamismo coprì di moschee il suolo della conquista. I nomadi semiti avvezzi a vivere sotto la tenda mobile, nel tipo primitivo le foggiarono in maniera assai semplice. Ricinsero di mura un vasto spazio rettangolare, lungo i cui lati addossarono dei porticati con archi somiglianti a tende aperte; e per singolare coincidenza la distribuzione in pianta è quasi la stessa di quella degli antichi delubri di Venere Afrodite a Cipro. Ben s'accordavano fra loro il paradiso sensuale di Maometto e l'eliso voluttuoso di Citerea!

Nel mezzo del campo destinato alla preghiera, gli islamiti fecero delle fontane e destinarono il portico di fronte a quello d'ingresso, per il Mhirab, il luogo sacro della moschea ed orientato verso la Mecca. In seguito sotto le vôlte di que' porticati

seppellirono i loro califfi, i loro sultani, sovrapponendo alle tombe, per maggior distinzione, delle cupole eleganti e dorate. Più tardi ancora, coperto il campo, le moschee andarono avvicinandosi nella loro configurazione alle chiese bisantine, aggiungendovi gli aerei minareti, slanciati come freccie nel profondo azzurro con l'ardore di una preghiera, con l'impeto di un grido.

E più che altrove l'arte si mostrò rigogliosa negli splendidi santuari del Cairo. Il Minghetti ne' suoi *Ricordi* - dove appaiono slanci frequenti di desiderio e di rimpianto per quel paese luminoso e sensuale - la chiamò « la perla d'Oriente, di quell'Oriente che indarno si tenta di far comprendere a chi non lo vide ». Ed aggiungeva: « il suo cielo, lo splendore, la diffusione, della luce, i colori e le sfumature sono indefiniti; i contrasti spiccati, tra la natura lussureggiante e l'arida sabbia del deserto, che all'occhio ingigantisce gli oggetti » e concludeva che « tutto ciò non può rappresentarsi adeguatamente con parole coniate sotto altro cielo, con altra luce, altri colori ».

Nel settimo secolo Amrou, vincitore dell'Egitto bisantino, fondò la città sulla sponda orientale del Nilo, di fronte alle rovine di Menfi, tanto celebrata per i fasti gloriosissimi del primo periodo storico dell'antico Egitto. La pose in vista alle piramidi, che si scorgono da lungi sopra un giogo del Mokatan, dove poi sorse la cittadella di Saladino, incoronata al tempo nostro dalla moschea di Mehemet-Ali: dinanzi a quelle piramidi di cui la leggenda degli Arabi, stupefatti dinanzi alle moli gigantesche dei superbi Faraoni, narra che prima di Adamo le costruisse il Re del mondo universo, principe delle Peri e delle Fate, reggitrici della terra per lo spazio di duemila anni prima della creazione dell' uomo.

Una fitta foresta di minareti e di cupole annunzia da lontano la regina delle città arabe. Ben otto dinastie di califfi e di sultani, da Amrou a Selim I, lasciarono larghe tracce del loro fasto nelle sue quattrocento moschee, dove l'arte orientale si è sbizzarrita nelle più squisite fantasie, nei voli più arditi.

Nel centro della città vecchia il suo fondatore collocò la moschea, che ancora ne porta il nome; nella imponente e vasta corte quadrata colle duecento colonne di porfido e di granito, tolte all'antica metropoli egizia, si ha il modello di quei primitivi santuari che dianzi ho descritto.

Ma il periodo più importante per l'arte cominciò coi Ma-

melucchi delle due dinastie turcomanna e circassa, che assimilatasi la civiltà araba, ne furono i più splendidi mecenati. Ad essi deve il Cairo quelle sontuose moschee, che resero leggendari i nomi di Kalaoun, di Ahmed, d'Hassan, di Berkuk e di Kayt bey.

La più bella moschea del Cairo, e forse di tutto l'Oriente, è quella di Hassan-Melik el Nasr. Essa colpisce lo sguardo per l'imponenza dell'ampia mole e l'arditezza dell' unica cupola terminata in forma quasi conica; pei due minareti, il maggiore dei quali, ottagono, elevandosi di ottanta metri dal suolo è il più alto della città. Questo edificio religioso fabbricato nel 1356 in faccia alla cittadella, benchè costruito su pianta irregolare, in causa delle accidentalità del terreno, manifesta la valentìa dell'architetto, che seppe vincere magistralmente ogni difficoltà. Vaga e originale è la porta d' ingresso, che alta ben dicianove metri, tocca quasi la sommità del recinto, coronato con grazia da semplici merlature. In ognuno dei lati dell'ampia corte quadrata v' ha un grand'arco a doppia curvatura, che dà accesso a quattro sale distinte; nel mezzo del cortile, magnifico in ogni sua parte il padiglione delle abluzioni, coperto da due terzi di sfera rappresentante il globo terrestre, sormontata da una mezzaluna e cinta da una fascia con iscrizioni cufiche. Il Mhirab sotto alla vasta cupola ha gli archi a tutto sesto, sostenuti da colonne, i cui capitelli arieggiano la forma corintia; il suo nicchione è illeggiadrito da ornati ingegnosi a comparti ricavati all' ingiro fra pilastrini e colonnine. Perfetto ed armonico all'esterno è l' insieme, interrotto nella muraglia da bifore adorne di sopraornati moreschi, con sovrapposte nicchie arcuate e dentellate. L' incurvamento delle grandi arcate, quello della cupola e della porta maggiore manifestano nelle linee flessuose il lontano ricordo delle tende del popolo nomade. Le sapienti proporzioni tenute tra la varietà e la ricchezza dei marmi, tra gli intagli a spirali di forme diverse, imitanti ogni specie di fiori, tra il bronzo e il legno finamente lavorati, tra le iscrizioni in colori svariati, danno alla moschea un aspetto di magnificenza severa. In tutte le parti di questa prodigiosa architettura, la grandiosità s'accoppia alla forza ed alla sobrietà. Con tavole splendidissime, diligentemente disegnate dal Protain, questo superbo santuario, al tempo della spedizione del Bonaparte, fu immortalato nell'opera monumentale: *Description de l'Égypte.*

In forma di quadrilatero, fiancheggiata dai suoi due alti minareti a tre piani con sporgenze graziose, con le svelte cupole leggermente rientranti alla base in forma di bulbo, si rizza in tutta la pompa dell'architettura saracena la stupenda moschea di El-Barkuk, ricca di vita, di luce, di gioia. V' aggiungono più grandi attrattive ed un maggior effetto pittoresco, lo stato di abbandono e di rovina in cui è lasciata con indolenza tutta orientale; giacchè le muraglie sono screpolate, i minareti cadenti e disseccata la fonte delle abluzioni. Sotto quelle vôlte incantevoli, entro la tomba di marmo verde e rosa, dorme colla famiglia il glorioso fondatore della dinastia dei Mamelucchi circassi, l'ardito vincitore di Tamerlano, e sembra ancora che dal luogo del suo riposo continui gli antichi sogni di gloria. Dalle finestre arcuate, ricorrenti intorno a quella cupola, che sovrasta quale conchiglia gigantesca sul sepolcro dell' eroe mamelucco, una luce dolce e perlata piove sul pavimento in musaico. L'altra cupola si eleva sui suoi quattro pennacchi, dai quali pendono sopra la bella sala quadrata dei triangoli, che vanno sempre più restringendosi in forma di stalatiti. Più in basso intorno ai fregi ed alle arcate ondeggiano, fra intrecci di giglio e di loto, molti versetti del Corano in caratteri composti da cristalli in rilievo, splendenti alla luce come diamanti: per cui nacque la leggenda che le sentenze del libro santo fossero scritte luminosamente dalle dita degli angeli. I vetri colorati ne accrescono l' effetto: al tramonto fiammeggiano le finestre reticolate e i rosettoni ardenti diffondono raggi infocati, proiettando mille riflessi di rubini e topazi sui marmi lucenti delle tombe reali.

Al Cairo dove abbiamo riuniti gli esemplari più belli dell'arte araba, perfino gli abbeveratoi, come quello presso la porta di Karà-Meydan e le cisterne, come quella di Sibil Alì-Agha sono pomposamente e maravigliosamente decorate.

E ritornando alla Persia — della quale ebbi occasione di lodare le ceramiche e i tappeti — basti dire che la genialità e la vaghezza dei suoi tessuti e delle sue maioliche sono riflesse del continuo nella superficie esteriore de' suoi mirabili edifici. Qui non più l'arte magnifica ottenuta collo sfarzo di materiali pregiati, di marmi rari: ma un'arte fragile, minuta, civettuola nei particolari, intelligente ed industriosa nella ripartizione delle linee appena rilevate, di effetto indovinato e sicuro nelle masse. L'armonica graduazione delle tinte dei mattoni, alternata con

rivestimenti di maiolica, in luogo delle lastre marmoree, danno ai fabbricati una leggerezza, una grazia indescrivibili. Quindi policromica per eccellenza la decorazione, sulla quale si riproducono i disegni leggiadri dei fiori preferiti, specialmente dei tulipani, delle rose, dei giacinti.

Il concetto principale ripetuto quasi sempre nelle moschee persiane è quello di un recinto quadrato coperto da una cupola centrale, due minareti ai lati della facciata principale, e nel mezzo di questa la porta altissima ad arco inflesso: così la grande moschea di Teheran, cosi la moschea reale di Ispahan colle cupole rivestite di lamine di rame dorato. In quest'ultima città è da osservarsi per l'euritmia delle parti, per la ricchezza delle tinte e dei colori, che nulla tolgono alla purezza dell'impressione artistica, il *Collegio della Madre del Re.* Co' suoi arabeschi neri, bianchi e gialli su fondo azzurro, interrotti tratto tratto da iscrizioni cufiche, sembra un vaso di smalto, una gemma in mezzo ai fiori. Meglio che un luogo per giovani studiosi, si direbbe un quieto asilo alle stanchezze dell'anima: tanta è la serenità, tanta la pace che dentro vi spira.

Troppo avrei a dire dei monumenti indo-maomettani, lussureggianti come il suolo su cui sorgono. M'accontenterò ricordare come nell' India sulle sponde dell' Iumma sorga la più fantasiosa e poetica tomba che vi sia al mondo: la Tai Mahal, candida sepoltura di Muntaz, vezzosa e adorata moglie di Scia. La cupola maggiore di felicissime proporzioni, alla quale altre cupole eleganti fanno corteggio, posa sopra un gran dado marmoreo, ai cui angoli stanno quattro sottili minareti isolati. Da quella tomba — sincera espressione di un altissimo dolore — un silenzio solenne, una calma austera parlano profondamente al cuore: da quell'arte irresistibile emana una misteriosa potenza che affascina.

Imaginose e splendide al pari di questa sono le tombe reali di Golconda sparse per le terre incolte intorno all'antica città dell' India meridionale ; fra le quali stupenda oltre ogni dire è la tomba-moschea di Kutub. Un portico con sovrapposto terrazzo gira intorno alle quattro fronti dell'edificio, che superbamente si eleva con archi fra pilastri, coronati da un capriccioso cornicione e da un alto parapetto rigogliosamente decorato da venti torricelle coperte da cupolini; notevole la cupola centrale a bulbo, che rivestita di mattoni smaltati in vari colori, si stacca arditamente nell' azzurro del cielo.

Tra le più belle costruzioni di Lahore, città tanto cospicua per sontuosi monumenti, merita particolare ricordo il palazzo reale. Questa grandiosa mole - mirabilmente imitata dall'architettura indo-mussulmana - nell'eleganza delle linee, nei lavori originali in marmo e in musaico spiccanti sulla massa principale di arenaria rossa, nella sveltezza della cupola e dei numerosi pinacoli, nei terrazzi coperti, nelle lunghe gallerie esterne, nelle trifore centrali mostra il gusto raffinato e la gran perizia del suo architetto.

Ma ancor più elegante, capricciosa e fantastica, nella metropoli religiosa di Amritsir, non molto lungi da Lahore, sorge una delle maraviglie dell' India: un tempio di stile fra l' indiano e il moresco, in cui le pietre preziose, l'oro, i marmi furono impiegati con incredibile prodigalità. La cupola principale, i molti cupolini e gli alti minareti leggiadramente riflettono le loro imagini oscillanti nelle limpide acque dell'Amrita-Sâra (lago dell' immortalità).

Ma è deplorevole che gli inglesi, tanto vigili difensori dell'arte e così severi aristarchi in casa altrui, abbiano in casa propria cooperato alla distruzione della cinta di portici ad archi inflessi, che serviva mirabilmente di sfondo al sepolcro della sposa fedele di Scia, e curata ben poco la conservazione dei monumenti di Lahore e di Amritsir: e che a Golconda abbiano tollerata la rovina di quegli smalti dalle tinte vivissime, tanto adatte all'Oriente, la vera culla del colore.

Nella Spagna, splendidissima specialmente nell' ultimo suo periodo dal decimoquarto al decimoquinto secolo, svolgesi l'architettura moresca. Tra le più imponenti magnificenze architettoniche, tra i luoghi sacri eretti al Dio unico, annunziato dal profeta, e i ricchissimi alcàzar, ne scelgo due, il più antico e il più moderno, che trasformati in parte o rovinati, manifestano ancora la potenza ed il gusto dei califfi ommiadi e dei re nazariti.

Quando i Goti erano signori di Cordova innalzarono una chiesa, consacrata a san Giorgio, sul sito e coi medesimi ruderi di un tempio dedicato sotto la dominazione romana a Giove o secondo altri a Giano. E là giovandosi dei materiali di quella chiesa e dei ruderi di altri edifici del gentilesimo, sparsi per la penisola iberica, nel 780 Abder-Rahman cominciò la costruzione della famosa moschea, stabilendo di superare in gran-

dezza e sontuosità quelle di Bagdad, di Damasco e di Gerusalemme, le più belle del mondo islamitico di allora. Compiuta sul finire dell'ottavo secolo, più tardi Al-Mansur vi aggiunse un ampio cortile, arricchendolo, per le abluzioni, di copiose fontane al rezzo dei cedri e dei palmizi, dei cipressi e degli aranci. I muri esterni a merlatura dentellata, regolarmente interrotti da pilastri, hanno un aspetto semplice ed imponente: fra questi sette porte arcuate a ferro di cavallo — l'arco sacro degli Arabi — adorne di leggieri rilievi con gusto sobrio e purissimo, danno accesso alla moschea, debolmente rischiarata all'interno da bifore gentili.

Quanto semplice è l'aspetto esteriore, altrettanto è maravigliosa, anzi unica l'interna disposizione. Una selva di ottocento sessanta colonne allineate fra loro, formano dicianove corsìe in una direzione e trentadue più ristrette nell'altra. Tali colonne sono sormontate da capitelli in gran parte romani, d'ordine dorico, corintio, composito, o di maniera araba, sui quali leggiadramente s'incurvano alternati o sovrapposti gli archi a dentelli o a ferro di cavallo, distribuiti su due file di altezza: ciò che dà alla costruzione un aspetto sorprendente di leggerezza. La vôlta del Mihrab è formata di un monolito di marmo bianco incavato a guisa di conca e intagliato con ornati a merletto della fattura più squisita. Il luogo sacro è in forma di ottagono regolare ed il pavimento marmoreo è logoro e frusto circolarmente per lo stropiccio delle calzature dei credenti che in devoto pellegrinaggio ne facevano il giro sette volte.

Membrature e cornicioni sono tolti in gran parte ai ruderi pagani: decorazioni e musaici - escluse per la prescrizione sunnita le figure d'uomini e di animali - imitano assai da presso il fare bisantino: a questi si aggiungono stucchi tinti in giallo, in rosso, in azzurro, e versetti del Corano in lettere dorate, come quelli delle sacre Scritture nelle basiliche dei Romei.

Secondo narrano i cronisti arabi, la moschea era continuamente illuminata da dodicimila lampade, da tre colossali candelabri d'argento e da un numero considerevole di candelieri di rame. Singolare doveva essere l'effetto di tante luci, il cui splendore penetrava attraverso i vani degli archi isolati, si diffondeva sulla tersa superficie dei marmi, rifletteva sulle dorature delle iscrizioni e dei capitelli!

Quegli antichi fregi, quelle vetuste colonne da quasi duemila anni assistono, muti testimonî, alla vicenda turbinosa di tanti

vinti e vincitori. Da quel luogo si elevarono successivamente le preci dei mortali agli Dei del paganesimo, al Dio degli Ariani, al Dio unico di Maometto e da ultimo al Dio uno e trino dei Cattolici, quando il recinto, occupato un dì dal trono dei califfi e che precede il Mihrab, si trasformò da Carlo V in una cappella dedicata a santo Stefano.

Solo perchè in sì fatte costruzioni non si trovano « quelle masse di marmo e granito, quelle grandi pietre innalzate con isfarzo e messe insieme con sommo artificio » come usarono tanti popoli antichi, il Quatremère de Quincy - imbevuto del neoclassicismo del principio del nostro secolo - osò negare l'arditezza del genio agli architetti arabi. Nelle murature e negli intonachi della moschea di Abder-Rhaman, in quella foresta di colonne in quelle arcate capricciosamente intrecciate, egli credette scorgere l'impotenza del costruttore là appunto, dove iniziati e profani vi scorgono la più completa vittoria dell'arte.

*
* *

Sul declivio di una collina della Sierra del Sol, si asside l'alcàzar dell'Alhambra che, prospettando nel lontano orizzonte la Sierra Nevada, protendesi da tramontana ad oriente sopra una pianura ombreggiata da cupe masse di pini e di cipressi e odorata dai profumi di piante tropicali. Vuole la leggenda che il vero suo nome di Medinat-Alhamar (città rossa) provenga dall'essere stato costruito di notte alla luce delle fiaccole.

Cominciato l'alcàzar sotto il regno di Abdallah-Ibn-Nazar, mezzo secolo dopo ebbe il suo compimento da Iusuf-Abdul-Agiaz, come sta scritto al sommo dell'elegante porta del Giudizio.

Questo prodigio dell'arte moresca, che quale luminosa meteora segnò i passi estremi della fastosa civiltà e della stragrande opulenza dei re nazariti: questo bel poema di marmi, di smalti, di dorature, di stucchi, sotto un cielo giocondato dal più puro zaffiro, si effonde tuttora sublime ai cocenti raggi del sole meridionale. Per il suo aspetto di fortezza, all'esterno è tetro e severo tanto, da non lasciar certamente indovinare le sue riposte e molteplici bellezze. L'intero edificio circondato da torri quadrate, congiunte fra loro da alte muraglie a merli, s'innalza sopra un'area di circa dodicimila metri.

Suddiviso in cinque compartimenti, abbelliti un tempo da giardini deliziosi in tutta la pompa della rigogliosa vegetazione del mezzodì, conta cinque cortili adorni di portici in forme sva-

riate, fra i quali merita particolare menzione il cortile dell'Alberca o Patio de los Arrayanes (dei Mirti) e quello dei Leoni. Nella parte centrale del primo trovasi una gran vasca che serviva pei bagni, cinta da alte e folte siepi di odoroso mirto fiorito, quasi difesa agli sguardi indiscreti. Le costruzioni che la circondano sono decorate di pregiate colonne in marmo di Macael con leggieri capitelli allungati, di gelosie traforate a filigrana, di bellissime porte ad archi inflessi, sormontate da bifore.

Ma su tutti gli altri meritamente va celebrato il cortile dei Leoni. Tra i cinque, è per concetto il più ardito e più imaginoso, per ornamenti il più ricco e più splendido. Indescrivibile e dovuto, direi quasi, alle parvenze di un sogno, è l'effetto di quelle sottili colonne sole o vagamente abbinate; dei capricciosi e svelti capitelli, mirabili per indovinata varietà, cogli eleganti pulvini sovrapposti e le snelle colonnine superiori, dalle quali in curve armoniche arditamente si slanciano le fantastiche arcate di curvatura diversa, le cui decorazioni paiono tolte alle stalatiti delle grotte. Nel mezzo sorge una graziosa fontana versante gli argentei getti in un'ampia vasca d'alabastro, circondata da dodici leoni dal tipo assiro in marmo bianco: presso che soli rappresentanti in tutto l'alcàzar della natura animata. Ed oltre i cortili, serba i segni dell'antica magnificenza Comàres, la torre dei ricevimenti, nella quale stanno le imprese gloriose dei re alhamari. Splendidi i saloni del Giudizio, della Barca, del Consiglio, quello degli Ambasciatori e l'altro maraviglioso e immensamente fantastico degli Abenceraggi. In tutti vennero profuse con abbondanza veramente orientale le moltiformi decorazioni degli stucchi a rombi, a targhe, a conchiglie ed a fiori del prediletto melagrano; che avvivate dalle tinte più smaglianti suscitano tutto un ordine di idee e sensazioni artistiche sorprendenti: imprimono nell'animo una dolce visione di cose fosforescenti, stupende.

Il bel sole dell'Andalusia, inconscio degli intrighi, delle gelosie, degli odî sepolti tra quelle mura, anima e allieta sempre la reggia moresca, che più non rende gli echi

« . . . . di facili
amori e sdegni, danze e tripudî ».

È ancora piena di tanta femminile misteriosità questa voluttuosa dimora, le cui stanze non ripercuotono più le note delle

guzle in Comàres, nè il metallico picchio del cembalo, nè lo scoppiettìo delle nacchere andaluse, accompagnanti i passi di una notturna *zambra.* Quelle vaste sale, quelle ampie camere, quegli eleganti gabinetti evocano ancora mille carezzevoli imagini di donne dalla beltà molle ed esuberante, dai dolci languori nei neri occhi desiosi sotto il velo delle lunghe ciglia, splendidi fiori, saturi di sole, ebri di luce. Sa il cielo quanto spesso nelle noie prolungate di una vita molle e snervante, nell'assopimento d'ogni pensiero, quelle povere schiave avranno seguitato coll'occhio smarrito gli intrecci degli ornati sulle vôlte e sulle muraglie, tentando sceverare uno ad uno i tanti andirivieni di que' volubili meandri, o avranno contato macchinalmente i fiori appariscenti dei tappeti persiani!

Genî del luogo, sembra ancora vederle aggirarsi nel mite raggio lunare inghirlandate della fresca aureola della loro giovinezza, con le vesti allentate dalle ampie maniche ondeggianti al vento, trapunte in seta e in oro, fra una ridda di colori vivacissimi; col fruscìo delle seriche vesti sembra udirle tuttora trascinare indolenti le babbucce, ricche di pietre preziose, sopra quei levigati pavimenti. Par che sotto quelle vôlte salgano ancora alle nari i soavi effluvi degli orientali profumi, spargenti d'intorno l'ebrietà ed il cui fumo orlava vagamente di leggiere nubi gli intagli degli archi e i rilevati e pazienti intrecci delle pareti. In quelle magnifiche sale, in quei deliziosi giardini, in quegli incantevoli cortili, come dovevano sembrar vivi e veri i fantasiosi racconti delle *Mille e una notti*, narrati sotto le alte stelle alla folla dell' harem affacciata alle finestre traforate, seduta nelle gallerie o riunita intorno alle fontane, avida di sensazioni, assetata del maraviglioso!

In mezzo al cinabro e all'oltremare dei fini e delicati arabeschi delle pareti e dei soffitti, fra i musaici ingegnosi dei pavimenti, fra le tazze gemmate, i piatti d'oro e d'argento niellati, le coppe cesellate e lo sfolgorìo dei lampadari di metallo prezioso a fogliami e a fiori, tra la profusione di tanto straordinarie ricchezze, perchè le beltà misteriose dell'harem non avrebbero prestata piena fede alla prodigiosa lucerna d'Aladino, che avea virtù di procacciare tutte le dovizie e gli splendori del mondo?

So che spesso artisti e scrittori aggiungono, senza volerlo, colori e venerabilità alle cose, solo perchè vetuste; ma qui è

forza rimanere al di sotto del vero dinanzi al più celebrato avanzo dell'arte moresca; tipo unico, originale, grandioso e gioiello di una raffinata civiltà coronata da tanti sprazzi di luce.

Al cospetto di tali maraviglie s'intende adunque come non fosse smodata ambizione - ma coscienza del proprio valore - quella de' suoi architetti, che nella sala della Barca posero in caratteri cufici, intrecciate con ornati, le iscrizioni: « Io sono una sposa dalle vesti nuziali, dotata di bellezza e perfezione - Contempla lo splendore che mi circonda e comprenderai la gran verità delle mie parole ».

Da quando Al-Mansur s'era trasferito dalla superba Cordova alle rive del Genìl, cominciò Granata ad abbellirsi e presto superò in fasto e grandezza tutte le altre città sue rivali; ma fra i molti palazzi di quelli residenza, alla caduta dei suoi re, l'Alhambra era pur sempre il diadema più prezioso del regno. E quanto fosse invidiato il possesso della sede dell'ultima dinastia araba, che ancora dominasse in Ispagna, lo abbiamo dai canti ingenui, ma efficaci del Romancero spagnuolo. « Allora parlò re don Juan: udite come ei parlò: se tu volessi, Granata, io ti sposerei; ti darei qual pegno e qual dote Cordova e Siviglia e Xeres de la Frontera che è qui vicina; e se anche tu volessi di più, o Granata, io più ti darei. — Allora parlò Granata e rispose al buon re: io sono maritata, re don Juan, maritata e non vedova, e il Moro a cui appartengo saprà difendermi ».

Ma troppe illusioni facevasi la sultana mora! Dopo una lotta di dieci anni, spezzatasi in pugno la spada ai suoi difensori — cui le voluttuose dolcezze avevano infiacchito la fibra — Ferdinando ed Isabella entrarono trionfatori in Granata.

Dopo il forzato abbandono dei regali suoi abitatori, vicende varie e spesso miserrime offuscarono la vaghezza di questa perla dell'arte moresca. Carlo V che la amava a modo suo, osò atterrare la residenza d'inverno degli ultimi re mori, per contrapporre all'aerea dimora delle Peri e delle Urì, un grave e pesante edificio. Per l'arrivo di Filippo V a Granata, si rinnovarono le dorature, si restaurarono gli ornamenti e le pitture della sala della Barca, ma pur troppo con scarse cognizioni dello stile arabo.

Minata poi dalla lenta e incessante azione del tempo, scossa dai terremoti, tratta facilmente a rovina per la fragile qualità de' suoi materiali, pe' suoi tetti in legname: sfregiata in alcuni

suoi recinti dai Gitani che vi dimorarono, inconsapevoli del pregio delle sue memorie, insensibili alle sue bellezze, non ne sarebbe forse più rimasto alcun vestigio senza le cure assidue dei re cattolici e dei re austriaci. Ma negletta, abbandonata durante la guerra di successione, nuovamente decadde; rimasero senza fiori i suoi giardini, quasi cessarono i zampilli delle sue fonti, impallidirono le tinte vivaci de' suoi ornamenti, si copersero di sudiciume le sue pareti e i suoi pavimenti, e finirono o annerite dal fumo o in rovina parecchie delle sue undici torri.

Al tempo nostro più liete corsero le sorti per la reggia moresca. Gli Spagnuoli che ne sono moralmente responsabili dinanzi al mondo dell'arte, pensando all'onta che ricadrebbe su loro, se lasciassero miseramente perire i resti magnifici di un'altra civiltà, posero ogni diligenza nel restaurarlo, nell' isolarlo da fabbriche parassite, nel ripristinarlo in somma in molte sue parti, rispettandone il carattere primitivo.

E quasi non bastassero i passati guai, sulle prime ore dell' infausta notte del quindici settembre 1890, da Granata fu visto un improvviso e funesto bagliore involgere de' suoi sinistri riflessi tutta l'Alhambra. Come tre secoli prima, l' alcàzar era in preda alle fiamme. Già il fuoco mutilava gli ornati, lambiva l'oro e l'azzurro degli arabeschi, divorava le intagliate e ricche armature delle gallerie, che uniscono la corte dei Mirti alla torre di Comàres. Dalla città, malgrado la distanza, accorsero persone di tutte le classi; e, grazie al pronto ed energico aiuto degli accorsi, l'incendio potè essere circoscritto. Si isolò il compartimento dei Leoni con un taglio fatto a tempo nei tetti della galleria, che lo congiungono all'atrio dei Mirti. Ma nella sala della Barca restò completamente distrutta la vôlta a base elittica del magnifico soffitto: nel vestibolo arse il tetto in legno di cedro delicatamente intagliato, il grazioso cupolino del centro e le torri degli angoli. Nel rimanente la perdita si limitò all'arcata principale della loggia, che precede il salone degli Ambasciatori ed alle gallerie a tramontana e a levante del cortile dell'Alberca.

Ora si sta alacremente riparando a tanta iattura sotto la illuminata direzione di don Mariano Contreras, che dedicò tutta la sua esistenza allo studio, alla conservazione ed ai restauri del palazzo nazarita.

III.

Disse il Taine: « una grande opera architettonica dev'essere come una parola netta e sincera, come un grido che esprima immediatamente un sentimento ». E questa parola, a mio credere fu pronunciata tanto dall'architettura bisantina, come dall'architettura araba e moresca nelle chiese e nelle moschee, nelle reggie e negli alcàzar. Ma dove gli artisti hanno raggiunto con più felicità l'ideale vagheggiato si fu nelle prime. La religione per giungere alla mente, per agire sugli intelletti si giovò di continuo delle più svariate forme dell'arte. Se la fede sentì il bisogno del suo aiuto per insinuarsi dai sensi nelle coscienze, l'arte alla sua volta trasse da quella le migliori sue ispirazioni, come lo provano i santuari di tutti i tempi, di tutte le nazioni. Ma se presso ogni popolo, elemento d'arte luminosa è la fede, maggiormente lo fu presso i Bisantini e presso gli Arabi. Quando essa alitava nell'atmosfera morale e si amavano le cose più arditamente idealiste, le menti superiori volendo che per quanto era possibile ne fossero a parte anche le masse, intesero colpire la loro fantasia colla straordinaria imponenza del santuario, colla studiata solennità degli apparati, colla ricchezza dei sacri indumenti, colla smodata profusione dei particolari. Perciò da per tutto un bisogno prepotente di fasto, di sontuosità, di splendori, accrescenti la lietezza di un'arte smagliante. Il Maksurrah della moschea di Cordova aveva il pavimento lastricato di lamine d'argento, e d'argento erano le porte cogli smalti e i musaici, ed una porta d'oro massiccio. A Bisanzio in santa Sofia le pareti interne dell'abside erano coperte di lastre d'argento con imagini a sbalzo dei santi fra colonne dello stesso metallo. L'altare d'oro, arricchito di gemme rarissime, era coperto di un tabernacolo d'argento le cui aperture si chiudevano con tende seriche, ricamate pure in oro; erano niellati i battenti delle porte di bronzo. Anche i capitelli, per ordine dell'imperatore Romano III, si dorarono, come quelli della moschea spagnuola; nella prima e nella seconda pendevano dall'alto lampade svariatissime a forma di navi, di corone e delfini in metallo prezioso. E come nelle chiese di santa Sofia a Costantinopoli e a Tessalonica, nelle basiliche di Ravenna, di Grado, di Torcello, di Venezia nel suo san Marco, rivediamo

egualmente le rosse vesti, le azzurre tuniche e i nimbi dei santi, uscenti dal fondo d'oro, in duro ed ascetico atteggiamento.

I Bisantini si distinguevano particolarmente nei dittici e nei trittici in avorio, nei reliquari in oro e in argento incrostati di gemme, nei cofani, nei candelabri, nel tripudio di colori delle miniature. Non per nulla, già un secolo e mezzo prima del grande Giustiniano, san Giovanni Grisostomo esclamava: « tutta l'ammirazione nostra oggidì è riservata per gli orefici e pei tessitori! »

Presso gli Orientali la pittura decorativa superbamente trionfa; ed alla scultura è serbata la parte più umile: poichè i loro architetti sono anzi tutto ed assolutamente pittori.

Ogni oggetto d'arte nel bronzo, nell'argento e nell'oro rivela certamente, se non una stragrande fantasia, molta destrezza e sicurezza di mano nei modellatori. In ogni tempo gli artefici bisantini e persiani, arabi e mori trasportarono nelle armi, nelle orificerie, nelle coppe, nelle anfore, nelle ceramiche, nei tappeti un mondo di cose vaporose e gentili, d'ingegnose leggiadrie, manifestanti in quei miracoli di grazia la delicata squisitezza del senso artistico.

Nel raffronto degli stili orientali mostrai qual nesso corra fra loro nel reciproco avvicendarsi dei tratti caratteristici che li guidano. Per di più questa comunanza di intenti e di effetti viene confermata dagli eventi storici. Le scissioni fra gli iconoclasti e gli iconoduli, al pari di quelle fra i sunniti e gli sciiti, influirono potentemente sul processo evolutivo dell'arte bisantina ed araba. Alla caduta di Costantinopoli sulla soglia di santa Sofia il terribile Maometto II, colpito dall'imponenza e dalla grandiosità di quel santuario prorompe entusiasmato: « Allah è la luce del cielo e della terra » e lo converte in moschea, e con esso gran parte degli altri templi bisantini dell'impero dei Romei. Trent'otto anni dopo cadono gli Arabi di Spagna e le moschee saracene si trasformano in chiese cristiane.

*
* *

Signori! Tentando a viva voce di rappresentarvi le bellezze e le magnificenze dell'arte, trascinato qualche volta dall'argomento, riconosco d'aver dato - sia pure per brevi istanti - quasi un tuffo nel fantastico. E benchè questo s'allontani dal reale meno di quanto si crede, nell'ora presente m'accorgo che la

nota è stonata. Ma che volete? Alla mia età vado spesso rivolgendo con immensa invidia il pensiero a quel buon tempo antico in cui l'imaginazione, fata consolatrice e benefica, largiva all'uomo l'inebriante visione di ciò che non potrà mai raggiungere: popolava questo basso mondo di adorabili e accarezzate chimere: ispiravagli quei desiderî senza confine, che pur soddisfatti, non potrebbero dargli il pieno godimento evocato dal loro ricordo! Di qui le leggende che colla seduzione dell'ignoto cullarono i nostri padri, affascinando molti spiriti abbattuti, allietando tanti cuori esulcerati. Nulla di più sconfortante, nulla di più triste della scomparsa loro, trascinate come sono nei gorghi vorticosi del positivismo; esse così graziose, così amabili, così poetiche!

***

Collo studio accuratissimo di tutti gli stili, dai più antichi sino a noi, dopo che dall'architettura fossile - in cui tanto si compiacquero gli artisti al cominciare dal nostro secolo - si passò alla romantica, nella sua seconda metà fu assolutamente ecclettico. E a provarlo basta fra tutti l'esempio delle costruzioni di Monaco di Baviera.

Mai come ai nostri giorni con maggior luce intellettuale di amore fu veduto addentrarsi nello spirito del passato, scrutando storicamente ed artisticamente il perchè d'ogni linea, d'ogni forma, d'ogni misura. Mai come adesso si condussero con maggior diligenza i restauri dei più splendidi monumenti ereditati degli avi. Perciò l'architetto moderno riuscì geloso conservatore, coscienzioso riparatore, fedele riproduttore, ma assai di rado creatore. Di qui un'arte stazionaria, isterilita dall'imitazione e

> «. . . . . in cui trema
> un desiderio vano della bellezza antica ».

Oggidì, benchè s'affrettino con ansia irrequieta le rosee, ma lontane aurore della redenta umanità, soffia un vento impetuoso di demagogia, tendente a livellare spietato gli ingegni, e peggio ancora le coscienze: avverso adunque all'arte per sua natura essenzialmente aristocratica, le cui feste sono feste dello spirito. La mediocrità o l'aberrazione tendono a regnare sovrane, producendo per inevitabile conseguenza l'insignificante o babelica architettura del tempo nostro, che si va manifestando nelle innumerevoli e recenti costruzioni del vecchio e del nuovo

mondo. Ad eccezione di qualche rara oasi del senso estetico, si erigono fabbriche che sembrano caserme o s' innalzano pretensiosi e mastodontici edifici, privi d'ogni giusta proporzione ed ogni senso del bello, riempiendo di concepimenti mostruosi il regno già tanto glorioso dell' arte.

Come si è veduto, storia, tradizioni, leggende, monumenti, tutto canta un inno alla leggiadria degli stili orientali, che, pur imitando l'antico, crearono nuove bellezze. Nati, il bisantino presso un popolo portato dalle disquisizioni dogmatiche al misticismo: l'arabo, il persiano, il moresco presso popoli forniti di fervida e brillante fantasia - interpreti di fatto e di splendore - giustificarono a pieno il motto evocatore di ricordi e di pensieri « *ex oriente lux* ».

Se è vero che l' invecchiare nella storia è ringiovanire nella vita, cogli occhi intenti all'arte che ci ha preceduti, potremo intravvedere la nuova via. A questo ci conforta la permanenza costante di quei segni caratteristici, dai quali è ovvio dedurre la loro continuità per l'avvenire. Ritempriamoci adunque in questi modelli d' insuperabile venustà, d'incantevole appariscenza. Però nell'adattarli per quanto è possibile alle necessità degli usi moderni, serbiamo dell'anima del passato ciò che v'ha di gentile, d'armonioso, di leggiadro.

Manca certamente all'età nostra un proprio stile architettonico, ma non è detto per questo che non si possa giungere una volta alla soluzione del ponderoso problema. Perchè la musa dell'arte non ci largirebbe ancora un suo raggio, un suo sorriso?

E poichè dall'Oriente sempre è venuta colla luce del giorno la speranza che mai non muore, ho fede viva — nè la mia fede è men viva del desiderio — nel risorgimento di un'architettura, che pur risalendo all'antico, crei a poco a poco lo stile adatto al gusto ed ai bisogni dei nuovi tempi.

Nelle lotte feconde dello spirito, precorritrici delle feste supreme di un'arte nuova trionfante, possano gli architetti italiani non trovarsi fra i vinti !

20 maggio 1894.

VIRGILIO

E IL PATETICO DI MORALITÀ

(1) RELAZIONE DELLA LETTURA

fatta dal Socio Luigi Parazzi

nella seduta del 16 Settembre 1894

Un aspetto imponente presentava l'aula maggiore dell'Accademia; alla commemorazione Virgiliana era accorso un uditorio numeroso ed eletto, ed era presente il rappresentante del Municipio, il Socio Avv. Cappellini.

Dopo alcuni cenni del Prefetto allusivi alla solennità, il Socio Prof. Abate Luigi Parazzi svolge il suo tema *Virgilio e il patetico di moralità.*

Il Conferenziere mostra essere imperitura e commovere l'uomo in tutti i tempi quella specie di poesia che, ritraendo la bellezza dei sentimenti buoni e del dolor morale, ci affeziona alle idealità etiche e agli sventurati, ci fa pensosi delle umane sorti e nobilita la vita; ricorda aver Dante riputato stolto chi sotto il fiore poetico nessun germe fruttifero sapesse nascondere, e chiamata la Eneide *alta tragedia*, come gli Elleni *sublimi tragedie* i poemi omerici: .... il dolore drammatico s'associa bene con gli spiriti dell'epopea. L'originalità dell' Eneide, poca nelle movenze epiche, è grande nelle entità etiche, nei moti appassionati. Tocca dei predecessori di Virgilio, parlando specialmente di Omero e dei tragici greci. Notando alcune dissomiglianze fra i due epici derivate dalle età diverse e dall'indole personale, tempera la troppo assoluta sentenza del Gladstone, affermante che *la mera personalità di Omero non si rivelasse in alcuna*

(1) Di questa pregevole lettura non possiamo pubblicare che un sunto imperfetto a guisa di relazione, perchè l'Autore molestato da incomodi di salute non ebbe agio di rivederla e completarla.

parte: invece a Patroclo, per compassione degli oppressi Achei corrente a generosa morte, si volge Omero con una parola che pare di pietà. Nè il caso è solo, senza perció negargli la consueta serenità di contemplatore quasi storico. Frequenti invece i casi del soggettivismo appassionato di Virgilio: il quale, più che dal concetto pitagoreo quasi panteistico dell' anima diffusa in tutti gli esseri, più che dal genio di ornare, fu dalla natura tenera e meditabonda condotto a infondere sentimento e spiriti umani ne' suoi giudizi e nelle cose da lui ritratte, dal virgulto agli astri, dai bruti agl'iddii. Così gioconda *meraviglia* sente la pianta per l'innesto che l'arricchisce di migliori frutti non suoi; — le selve al canto amoroso dei pastorelli poeti *rispondono tutto;* — *iniquo* è il sole che riarde le terre; — *ingiusto* il soverchio peso del milite in marcia; — i monti e le correnti, con le ninfe, *deplorano* la perduta Euridice; — Taigete, stella delle Pleiadi, sorgendo dall'Oceano esulta di mostrar le sue bellezze,

Taygete simul os terris ostendit honestum
Pleas et Oceani spretos pede repulit amnis;

Georg. IV. 232 — 3.

ma dell'occaso si duole,

. . . . . *sidus fugiens ubi Piscis aquosi*
tristior hibernas coelo descendit in undas.

Georg. IV. 234 — 5.

Le api hanno lari, talami verginali, materna carità; dei fiori sentono amore, del miele gloria; immagine dell' umano è il loro consorzio, con penati, leggi, patria; singolare il modo onde sono lodate di sagacia,

venturaeque hiemis memores . . . .

Georg. IV. 156.

dove nella cura presente si raccoglie la esperienza e la previsione. Vero è che nei gracili petti risplende una particella divina,

esse apibus partem divinae mentis . . . .

Georg. IV. 220.

Per la spenta giovinezza di due eroi hanno viscere di misericordia Eton e Rebo, fidi cavalli di guerra.

Fra i numi delicati sono ad Enea pietose le Parche, quando nascondono al vate Eleno la vicina perdita di Anchise, risparmiando al figlio anticipato dolore; — da Giove implora Alcide la vita del giovine Pallante stretto in battaglia con tristi presagi; e il sommo iddio, risposto che a ciascuno è fisso il dì fatale, ed esser premio di bella morte la gloria, rivolge lo sguardo dal campo del sangue per non vederne la uccisione...... Nelle braccia di Virgilio a schiere volarono le immagini dell'umana vita, quali serene, quali meste, o emigrate a lui dai predecessori per desiderio di novella vita, o invitate da quel suo sguardo amorosissimo nello studio della natura; e tutte irradiò di idealità etica. Primo raggio dell'intelligenza è il sorriso col quale il bambino mostra alla madre di conoscerla; e subito il poeta s'innalza reputando indegno di alti premi chi non seppe far sorridere gli autori de' suoi giorni,

incipe, parve puer: cui non risere parentes,
nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Ecl. IV. 63 — 4.

Sono contemplate le tenerezze dei figli insieme con la coniugale fedeltà.

Specchio di madre è nella similitudine di quella che una parte della notte aggiunge alle diurne fatiche della spola e dell'ago: avanti l'alba in piedi ella prima, a ridestare il sopito foco, a esercitare nei lavori le ancelle, onde possa conservare casto il letto maritale e nutrire i teneri figli: simile ad un'altra (esclama il C.) ma più santa, che io non iscorderò giammai fin che io viva: dico di te, o madre mia. — S'avanzano fieri i giovanetti nei ludi dardanidi cavalcando al cospetto de' padri: tutta l'altra gioventù senza invidia li ammira e freme di gioia applaudendo. Carissimi di verecondia i giovani cui l'applauso fa timidi, e che nelle fattezze rispecchiano l'immagine dei padri.

Niso, Eurialo, Pallante, Lauso, giovani ammirabili nella vita e nella fine pietosa: nè a renderne uno più attraente si desidera da Virgilio il cenno originale concesso dalle muse all'Ariosto, là dove il furente Zerbino, preso Medoro per l'aurea chioma, lo trascinò a se con violenza.

Ma come gli occhi a quel bel volto mise
Gli ne venne pietade e non l' uccise.

Nessuno lo desidera, se poi il giovinetto ferito da una spada villana sia salvo perchè tragga giorni molli con un'avventuriera.

Lavinia, innocente cagione di guerra, è combattuta fra l'obbedienza al genitore, che ossequente ai vaticini la destinò sposa ad Enea, e i consigli della madre che la promise a Turno: per quale dei rivali prega ella nel tempio? non si sa, e l' indefinibile silenzio c' intenerisce.

Seguono alcuni concetti e sentimenti virgiliani d' indole dolorosa, elevandosi spesso i casi speciali a significazione generale: — l' inquietudine degli umani desiderî è palese nella incontentabilità di Mnesteo; — la malaccorta esultanza di Turno sulle spoglie del vinto è rintuzzata con l'epifonema

Nescia mens hominum fati sortisque futurae
et servare modum, rebus sublata secundis,

Aen. X. 501 — 2.

ugual fine sovrastando al vincitore; — l'avanzarsi della triste vecchiezza e della morte inesorabile è assegnato per ragione necessaria di rinnovare il gregge; — nel Tartaro, la brama dei suicidi di tornar quassù a rivivere è colpita con altro epifonema

. . . . *quae lucis miseris tam dira cupido?*

A. VI. 721.

Sono accennati alcuni elementi del patetico, il sacrificio della vita per nobili intenti, il cozzo di due doveri, la infelicità della vita e più delle passioni, il sentimento dell' umanità comune, i pericoli generosamente incontrati e i patimenti sofferti con libertà coraggiosa, sovente con presagi di maggiore sciagura, le espiazioni, e altri concetti, sobriamente svolti da etopee con veloce pennello abbozzate nel poema. Così ci commove, prima di terrore poi di pietà, il supplizio di Laocoonte: alla vista dei draghi vendicatori del nume offeso fuggono tutti, non lui ferito nel cuor di padre prima di finire vittima coi figli indarno soccorsi, pur sapendo vana la resistenza; — così le mentite vesti ed armi salvatrici oblia Corebo per amore di Cassandra vergine sua, quando la vede strappata dal tempio dove patì onta; la vede con le

chiome sparse e gli occhi indarno al cielo inflammati dal dolore, gli occhi, non già le mani avvinte dai lacci di schiava; l'animoso giovane irrompe nella schiera dei crudeli, e coi compagni cade; — trema Evandro, presago dei rischi a cui destina l'unigenito suo, e pur lo manda, onde più penetrante è il cordoglio sull'ucciso; — la Cammilla vergine amazzone spirando di bella ferita, con generoso oblio di sè pensa aiutar come può la causa per cui muore; — e il vecchio Priamo è sconsigliato da Ecuba, ma impugna le armi, e sgrida e affronta con imbelle telo l'uccisore del suo Polite: scivolante nel sangue del figlio spento sotto i propri occhi spirò il regnatore dell'Asia! — E molto pensosi ci fa sulla incertezza delle umane sorti anche l'Andromaca, da tanta altezza caduta: pietà profonda pei dolori dell'anima ci saettano dentro e l'incontro e i colloqui in terra straniera col profugo dalla comune patria, col compagno del grande marito sempre lacrimato, col genitore del piccolo Iulo così somigliante al figlioletto perduto:

> . . . . . *cape dona extrema tuorum,*
> *o mihi sola mei super Astyanactis imago.*
> *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat!*
>
> A. III. 488 — 90.

Con meno rapida analisi è svolto l'episodio del vecchio Mezenzio, non mite come Priamo, non riverente agli dei, nemico di pace, re esiliato dal giusto furore dei sudditi, caro solamente al figlio Lauso, ch'egli riama d'amore ineffabile. Povero Lauso! perchè della madre sapere appena che gli aveva intessuta d'oro la tunica di guerra? se egli buono, ella non buona? il silenzio pio vorrebbe dire ch'ella vivesse martire? o finisse consunta dal vedere sul capo del marito aggravarsi tanta ira del cielo e delle genti? o che l'amoroso figlio dovesse la grande affezione raccogliere indivisa sopra lui solo?.... L'acerba fine incontrata per dar tempo al genitore di ritrarsi a tergere nel Tevere dolorosa piaga, raddoppia le forze al vecchio tornante alla pugna per vendicarlo, e nelle agonie gli inspira una espiazione singolare nell'antichità classica. Il solo filo dell'amore paterno bastò a rivelare che l'odiato vecchio apparteneva ancora all'umanità e alla poesia educatrice; così il poeta del gentilesimo, come il cristiano Manzoni, ci ammonisce contro gli zeli spietati, mentre

la prova di quaggiù non è finita..... Quando proviamo compassione per un fatto vero toccato ad altri, o commozione per uno verisimile lavorato dall'arte, il nostro animo si raccoglie entro un oblio improvviso, appena avvertibile. Chi s'accorge allora delle contingenze di tempo, di luogo, e di altre che investono la nostra persona? rimane sospesa per un momento la coscienza della vita reale: illusi crediamo e sentiamo di essere quello che non siamo davvero; i casi degli altri furtivamente sono diventati come nostri, o, meglio, ciascuno sente echeggiare entro di sè l'umanità comune. Opportunamente si richiama un passo dei *Promessi Sposi*, dove il Nibbio, il più truce dei bravi, riferendo al padrone il rapimento di Lucia, nel concitato parlare scappa fuori con un *ma,* che scopre l'interno turbamento; provocato a spiegarsi, esce con le parole: *mi ha fatto troppa compassione,* e finisce con l'altre piene di senso: *è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso non è più uomo.* Di lì principia il fortunato mutamento delle sorti, la salvezza della povera giovine: su quel monosillabo e su quelle parole strisciò il lampo che già guizza entro la coscienza tempestosa dell'Innominato, e gliela illumina tutta: col primo strale che fece piaga e con l'altro ch'egli riceve dal vedere Lucia armata della sua fede e de' suoi dolori, e dal sentire le coraggiose parole *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia,* l'Innominato passerà la notte del provvido martirio, ondeggiando tra le rimembranze ultrici e i presagi consolatori, tra l'uomo vecchio e il nuovo. Ma la parola *uomo* sfuggita dalle labbra del Nibbio e risonante su quelle del padrone serrato dai rimorsi nella solitudine nera, è forse ripetuta quì nel senso inteso dai due, se *uomo* voleva dire belva? ancora un poco, e voltando faccia le immagini scoppierà la gioia del ritorno all'umanità comune..... La quale è più grande in coloro che più hanno sofferto: così Didone ai profughi Eneadi potè dire che, provata dalle sciagure, impara a soccorrere i miseri,

non ignara mali miseris succurrere disco.

A. I. 630.

A Virgilio, che può aver conosciuto l'apoftegma pitagoreo che la *sventura maturi gli uomini,* prestò quel verso Meleagro di Gadara di scuola alessandrina; ma costui nel suo epigramma

alludeva al fuoco d' una voluttà nefanda: il delicato mantovano lo purificò trasfondendovi un senso di misericordia operante.

La tragica figura di Didone è ritratta con pudica arte, in modo che, secondo ne fu lodato Sofocle, la passione è subordinata al carattere, e questo alla elevatezza ideale: l' immagine sua balza viva, rilevata, come le figure nello stereoscopio, per la sovrapposizione dell' immagine di nobile regina alla immagine di donna sensibilissima. Non potendo riassumere il largo studio di questa etopea, basti riferire che essa è riconosciuta d' importanza più che episodica, dalle prime accoglienze ai profughi sino all' incontro, nei Campi del Pianto, di Enea con l'Ombra dell'estinta abborrente dall' infedele e rifuggentesi nel frondoso bosco, dove Sicheo corrisponde alle cure di lei e ne uguaglia l'amore. La impressione dell'analisi è che, dall'avere il poeta creato nobilissima la Didone e tanto commovente la espiazione sua da rubare tutta la nostra simpatia, nasce la difficoltà di trovar modo conveniente onde ci ritorni gradito un Enea, la cui condotta non fu scevra di gravi torti. Aveva ragioni la regina per credere di essere stata delusa, se, durante circa dieci mesi o poco meno, di ospitalità magnanima e di affettuosa convivenza, vedeva l'eroe dimentico affatto del Lazio (da Drepano egli era salpato d' inverno, e d' inverno vi ritorna e celebra l'anniversario della morte del padre): — A. IV. 259 — 267. Mercurio sceso a intimargli la partenza lo vede intento nel disegno d' ingrandire Cartagine, guerriero ammollito negli ozi amorosi, immemore de' suoi destini; così già prima Giove. A. IV. 220 — 1. Doveva a lei parere atto sleale preparar la fuga in segreto, come a noi indegno il sonno di lui, risoluto a partire mentre sa di averla poc' anzi lasciata nella più fiera disperazione..... Il concorso straordinario delle forze naturali e soprannaturali che la fanno soccombere e contro le quali combatte da sola, abbandonata dai numi prima che dall' infido, costituisce un inno alla sua forza di resistenza, alla sua virtù, onde il patetico commiserarsi,

Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt!

A. IV. 596.

È confermata la nobiltà sua dal fatto che avrebbe potuto a tempo bruciar le navi; ma il disegno di vendetta lo rivolge contro di sè, cercando nella morte la liberazione e una espiazione sproporzionata al fallo di cui si sente rea:

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
A. IV. 547.

. . . .

Non servata fides cineri promissa Sychaeo.
A. IV. 552.

Secondo l'antica credenza donò il poeta alla moritura, nella sublime invocazione al sole, le visioni del futuro. Dalla fede che i soli innocenti si sottraggano alle espiazioni e che se una è serbata a chi non del tutto innocente patisce, un'altra sia serbata al reo che fa patire, scoppiano le fatidiche imprecazioni esattamente allusive ai dolori della vicina guerra, dovunque l'infedele approdasse (Aen. IV. 612 – 619); se ne ricorda l'attento lettore quando esse una dopo l'altra si avverano, e gli ritorna nell'immaginativa il fantasma della misera nell'atto di trafiggersi con su le labbra il fremito dell'imprecazione ultima che tutte le raccoglie:

Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.
A. IV. 661.

Certo fu necessario ch'egli l'abbandonasse e si trasferisse nel Lazio. Come sciogliere la difficoltà di riconciliarci con chi il proprio torto confessò all'Ombra sotterra

Funeris heu tibi causa fui?
A. VI. 458.

Nell'Odissea, dove Ulisse è trattenuto nell'isola da Calipso, altra è la concezione, altra quindi, e bellissima, la soluzione: egli non perde mai la nostra simpatia; dissentendo da quell'amore, sovente in faccia al mare sospira con lacrime il ritorno alla patria, alla famiglia; finchè impietositi i numi, Giove fa intimare alla ninfa la sua liberazione.

Parve incominciasse per Enea una pena espiatrice atta a riconciliarci con lui quando la tempesta sul vespro spaventò in alto mare i fuggitivi: guarda egli il fuoco risplendente dal rogo sulla città abbandonata; la cagione è ignota: ma subito gli animi dei Troiani ricordando il *grande amore violato* sono colti da sinistro presentimento:

. . . . . *quae tantum accenderit ignem*
causa latet; duri magno sed amore dolores
polluto notumque, furens quid femina possit,
triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.

A V. 4 — 7.

Opportunamente nasconde il poeta nel mistero il perchè di tanta ira del mare: eloquente silenzio consueto ad Omero, il quale (dice bene il Müller) *soleva far discendere l'effetto morale dal semplice accordo dei fatti, senza osservazione alcuna da parte sua.* Quello non fu che un primo cenno di espiazione; la furiosa procella sviò dal Lazio l'armata, e senz'altro danno la costrinse a ripararsi in Sicilia. In virtù però di quel cenno, dice il C. essergli accaduto (non sa se ad altri) che, da questo luogo continuando la lettura del poema, non si sentì rinascere durevole simpatia per Enea se non quando potè figurarsi che l'incendio delle navi, la perdita dei valorosi compagni d'armi e degli alleati, tutti i pericoli e i travagli della guerra laziale — suscitati da Giunone per conto proprio e in gran parte vaticinati dalla imprecante tradita — potevano considerarsi come mezzi espiatori, consentiti da un Fato equo, non per la ragione della partenza (che sarebbe un controsenso), ma per avere Enea, con la molle vita di Cartagine e con l'oblio dell'impresa italica durante dieci mesi, fomentate le speranze della regina e indirettamente concorso alla catastrofe miseranda. Di più gli accadde di sospettare che in così fatta espiazione potesse rinvenirsi tra le due parti dell'Eneide il conveniente nesso *interiore*, non sembrando tale (e qui da solo meno valido) il filo riappiccato dal tenace odio della dea, delusa di vedersi rotto il disegno di allontanare gli Eneadi dall'Italia: nè per rinfocolare l'odio suo è detto ch'ella cercasse fomite nel cordoglio per la sventurata, devota sua.

Sulle prime mosse la critica solamente pietosa ai casi della regina può guidare il lettore fino al punto di fargli credere con V. Monti *vilissima la condotta di Enea verso Didone, qualunque sia la necessità del Destino che lo forza ad abbandonarla;* può moderandosi riflettere che dal colloquio di lui con la sdegnata e più dalle sue parole all'Ombra spicci sufficiente vena patetica potuta accordare con la obbedienza di partire; può ribattere dicendo, che la indulgenza per avere egli

ceduto come uomo alla passione, ha gran valore nella vita reale, poco da sola in arte e qui meno. Ma poi rifacendo i propri passi, e incoraggiata dal ricordare come la morte invidiasse al poeta la correzione del suo lavoro, si domanderà, se non avrebbe egli prima dei torti d'Enea, nel primo e terzo libro velate le allusioni profetiche alla guerra del Lazio, e in luoghi opportuni fatto consentire da Giove a nome del Fato gli ulteriori sfoghi dell'ira di Giunone considerati mezzi della necessaria espiazione, in guisa che, lusingata pure la romanità dei contemporanei, non rischiasse di rimanere soffocato *l'eterno umano....* Sorella di umanità è giustizia, e profonda sentenza di Eschilo è che *il fondamento della Giustizia sta immoto, e il Fato tempera a lei le armi.* Ma chi può indovinare le correzioni che avrebbe fatte un artista come Virgilio?.... Par bello tuttavia credere che avrebbe trovato modo di riconciliare con noi il suo protagonista, mediante una espiazione alla quale farebbe sempre contrappeso la vittoria sopra Turno, preludio alla finalità del poema, che è Roma città, Roma italica, Roma unificatrice e disciplinatrice giuridica dei popoli sotto la guida di un altro Fato, che vuol essere chiamato Padre di tutte le genti, ben degno di vivere nell'anima buona di Virgilio più di quello che gli servì d'espediente letterario.

Toccata di volo la religiosità di Omero, il quale si sta contento alla fede che è sapienza dei semplici, si parla dell'etica religiosa e civile manifesta nelle opere del mantovano.... Nutrito Virgilio di dottrine pitagoriche e platoniche, sitibondo di sapienza adulta, cosciente di essere circondato da misteriose forze invisibili, e sospiroso di penetrare nelle cagioni delle cose, invocò le muse che gli svelassero le vie del cielo, gli arcani della vita universale: anelò alla felicità di chi avesse calpestato i volgari numi della superstizione, pur credente come Evandro, *che un dio ci è, incerto quale sia;* desiderò di vivere tra le anime ingenue nella tranquilla innocenza de' campi, dove la dea Giustizia involandosi da noi lasciò le ultime vestigia del suo piede,

. . . . extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit:

G. II. 473.

tra le anime non rose dall'invidia, dalla discordia, dalle brighe di Roma, dalla brama dei regni perituri; lamentò traviati i

principi del bene e del male, i ferrei diritti, i compri comizi, le stragi, le falci tramutate in ispade, ecclissata la *divini gloria ruris*; puniti nel Tartaro i nemici della divinità, il figlio che maltrattò il padre, il frodatore dei clienti, gli adulteri, i mercanti della patria, i magistrati venali, i fratelli che si odiano, i ricchi malvagi, i violatori del proprio sangue, i rei contro il diritto d'umanità: premiò nell'Eliso i devoti alla patria, i sacerdoti casti, i poeti pii che cantarono cose degne d'Apollo, gl'inventori delle arti, i benefici: ai virtuosi d'ogni specie assicurò i premi divini, il conforto della coscienza. Confidò in un'era novella di pace..... Ma dallo stesso cuore onde la parola *guerra* uscì col marchio di scellerata follia, uscirono accenti di alta giustizia echeggiati nei secoli, e nelle vigilie della nazionale riscossa imparati fra i banchi di scuola:

Vincet amor patriae laudumque immensa cupido.

. . . . . Se giusta la causa, buona la guerra.... E nella falange dei nostri studenti quanti Euriali elusero la vigilanza delle madri!

. . . . . . *in ferrum pro libertate ruebant.*

Contenti salutarono la morte: ma le ossa di tutti i nostri martiri riposano confuse con quelle dei nemici. Morte li uguagliò. Dalla umiliata reggia che spadroneggiò su tutti scese la Espiazione a stendere le sue gramaglie dentro mille e mille case straniere... La commiserazione è sacra per tutti.... Troppi bisogni, troppi dolori, troppe sventure si alzano ancora dalla terra al cielo. Passino per i nostri cuori! Virgilio ci vibra nel petto desideri umanissimi. Perchè la nostra vita rinnegherà l'opera sua? Politici ed economisti, ed altri ancora, si levarono detrattori degli antichi. Temporanee oblivioni possono i grandi soffrire, non la morte..... Penetrati nell'incivilimento giunsero gl'influssi dei due epici fino a noi: se maggiori i virgiliani, gli è per la meno remota età, per la glorificazione di questa Italia, agricola, politica, legislatrice del mondo europeo; ma forse più per la tempra dell'anima di Virgilio, imbevuta di presagi, di concetti, di sentimenti che parvero messianici: ond'egli nella notte medievale passò trasfigurato dalle rozze fantasie in un ente sovrumano; nell'aurora del Rinascimento ritornato poeta, incontran-

dosi nella selva selvaggia col genio di Dante, a lui si offrì simbolo dell'umana sapienza, guida nei regni dell'eterno dolore e della espiazione con speranza di cielo..... Egli tende una mano ad Omero; tiene l'altra sospesa sulla *maxima rerum Roma*, con l'indice teso all'età moderne; la sua poesia appartiene al suo tempo e insieme alla umanità. I secoli ammirando i due epici li salutano astri senza scomparsa nel cielo della poesia. Chi mai pensasse a così fatti tramonti levi una di queste sere gli occhi al firmamento: nella candida nebbia di Galassia ecco sul capo rifulgere di splendori indefettibili l'*Aquila* e il *Cigno*, l'uno presso all'altra. Dopo alquante ore scendono. Il senso dice: tramonto. Corsa eterna, dice il pensiero che li aspetta in oriente.

La Lettura ascoltata colla attenzione più religiosa, al suo chiudersi venne salutata da triplice salva di applausi, e l'illustre oratore ebbe le congratulazioni di moltissime persone, che andarono a stringergli la mano.

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal mese di Gennaio 1893 a tutto il 1894

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DAL MESE DI GENNAIO 1893 A TUTTO IL 1894

a) *Dal R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.*

Annali di statistica serie IV. fasc. N. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 73. 74. 75. anni 1892-93-94. - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1892-93.
Bilanci Comunali e Provinciali per l'anno 1891. - Roma tip. del Giornale L'Opinione 1894. vol. unico.
Carta Idrografica d'Italia. Cenni sulle Bonificazioni nelle Provincie Venete e di Mantova. - Roma tip. Nazionale Bertero 1892.
Cause di Morte - Statistica dell'anno 1890 e notizie sommarie del 1891 (Introduzione). - Roma tip. Elzeviriana 1892 volume unico.
Cause di Morte - Statistica degli anni 1891 e 1892 (Introduzione) - Roma tip. Elzeviriana 1894 vol. unico.
Istruzione Secondaria e Superiore, Convitti maschili e femminili anno scolastico 1889-90. - Roma tip. Elzeviriana 1892 vol. unico.

Movimento dello Stato Civile anno 1892 (Popolazione) anno XXXI con notizie sommarie pel 1893. - Roma tip. Elzeviriana 1894 vol. unico.

Movimento dello Stato Civile. Popolazione 1891. Anno XXX (Introduzione). - Roma tip. Elzeviriana 1892 vol. unico.

Notizie sulle condizioni Demografiche, Edilizie ed Amministrative di alcune grandi Città Italiane ed Estere. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893 vol. unico.

Studi preparatori per il IV Censimento decennale della popolazione del Regno (studi e proposte). - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893 vol. unico.

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale anno 1890. - Roma tip. Naz. G. Bertero 1892 vol. unico.

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale anno 1891 - Roma tip. Naz. G. Bertero 1893, vol. unico.

Statistica Civile e Commerciale per l'anno 1892 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1894, vol. unico.

Statistica dell'Istruzione Elementare per l'anno scolastico 1890-91 - Roma tip. della Cam. dei Deputati 1892, vol. unico.

Statistica dell'Istruzione Elementare per l'anno scolastico 1891-92 - Roma tip. della Camera dei Deputati 1893, vol. unico.

Statistica dell'Emigrazione Italiana avvenuta nel 1893. - Roma tip. Cooperativa 1894.

Statistica delle Biblioteche, Part. I. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893, vol. unico.

Statistica delle Confraternite vol. I. - Roma tip. Naz. G. Bertero 1892.

Statistica Industriale (Piemonte). - Roma tip. Naz. G. Bertero 1892, vol unico.

Bullettin international de Statistique Tome VI. I. e II. Livraison 1892 - Rome imprim. Héritiérs Botta 1892.

Bullettin de l'Institut international de Statistique Tome VII. I. Livraison - Rome imprimerie nationale 1893.

Bullettin de l'Institut international de Statistique Tome VII. I. Livraison. - Rome impr. nationale 1894.

b) *Dal R. Ministero di Grazia e Giustizia.*

Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1890. - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1892, vol. unico.

Statistica Giudiziaria Penale anno 1891. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1893, vol. unico.
Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1892. - Roma tip. Naz. di G. Bertero 1894.

c) *Dal R. Ministero della Pubblica Istruzione.*

Fondazioni e lasciti in pro delle Belle arti. - Roma tip. Elzeviriana 1893, vol. unico.
Notizie Storiche Bibliografiche Statistiche sulle Biblioteche Governative del Regno d'Italia - Roma tip. Elzeviriana 1893, vol. unico.

d) *Istituti Scientifici, Letterari ed Enti morali Nazionali.*

ACIREALE - Accademia di Scienze lettere ed arti e P. P. dello studio (atti e memorie vol. IV 1892). - Acireale tip. Editrice V. Micale 1893.
ACIREALE - Accademia Dafnica di Scienze lettere e arti. Atti e Rendiconti vol. I. 1892-93 - Acireale tip. V. Micale 1894.
BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie III Serie, vol. IX, fasc. IV. - VI. - Bologna la Dep. di St. patria Edit. 1894.
BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le Romagne. Atti e memorie III. Serie vol. X. anno accademico 1891-92. - Bologna presso la Deputaz. di St. patria 1892, vol. unico.
BOLOGNA - R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie Serie III. vol. XI fasc. I e II. - Bologna tip. Fava e C. 1893.
BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna (Atti e Memorie). - Bologna tip. Fava e Garagnani 1894, vol. unico.
BERGAMO - Atti dell'Ateneo di Scienze lettere ed Arti vol. X. parte II. 1889-90. - Bergamo stab. Cattaneo 1891, vol. unico.
BERGAMO - Atti dell'Ateneo di Scienze lettere ed Arti vol. XI. parte I. anni 1891-93. - Bergamo Istituto italiano di Arti Grafiche 1894.

BRESCIA - Ateneo. Commentari 1892. - Brescia tip. lit. F. Apollonio 1892, vol. unico.

BRESCIA - Ateneo. Commentari dell'anno 1893. - Brescia tip. F. Apollonio 1893, vol. unico.

FIRENZE - R. Accademia di Belle arti. Atti del Collegio dei Professori, anno 1891. - Firenze stab. tip. G. Civelli 1892, vol. unico.

FIRENZE - R. Accademia di Belle arti. Atti del Collegio dei Professori, anno 1892. - Firenze stab. tip. G. Civelli 1893.

FIRENZE - Atti della Accademia del Collegio dei Professori anno 1893. - Firenze tip. Civelli 1894, vol. unico.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale, Bollettino delle pubblicazioni Italiane anno 1893. - Firenze stab. tipografico Fiorentino 1893.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale, Bollettino delle pubblicazioni Italiane, anno 1894. - Firenze stab. tipografico Fiorentino 1894.

LUCCA - Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (atti della) Tomo XXVI. - Lucca tip. Giusti 1893.

MANTOVA - Consiglio Provinciale (atti del) Sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1891. - Mantova tip. Aldo Manuzio 1892, vol. unico.

MANTOVA - Consiglio Provinciale (atti del) Sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1892. - Mantova tip. Aldo Manuzio 1893, vol. unico.

MANTOVA - Atti del Consiglio Provinciale, Sessione ordinaria e straordinaria, anno 1893. - Mantova tip. Aldo Manuzio 1894, vol. unico.

MANTOVA - Consorzio di Bonificazione dell'Agro Mantovano-Reggiano. Sessioni ordinarie e straordinarie del Consiglio d'amministrazione. Anno II d'Esercizio 1892. - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893.

MANTOVA - Consorzio di Bonificazione dell'Agro Mantovano-Reggiano, Atti dell'anno 1893, III dell'Esercizio. - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1894.

MANTOVA - Bollettino statistico Municipale anno 1893. - Mantova tip. F. Apollonio 1893.

MANTOVA - R. Accademia Virgiliana, Atti e Memorie, Biennio 1891-92. - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893. volume unico.

MILANO - Istituto Lombardo di Scienze lettere ed arti. Rendiconti anno 1894 vol. XXVII della Raccolta. - Milano Ulrico Hoepli 1894.

MILANO - R. Istituto Lombardo di Scienze lettere ed arti, Rendiconti, anno 1893 vol. XXVI della Raccolta - Milano tip. Ulrico Hoepli 1893.

MILANO - Commissioni del Museo del Risorgimento nazionale Catalogo vol. II. - Milano tip. Manini 1894.

NAPOLI - Atti della R. Accademia di Archeologia ecc. vol. XVI 1891-93 - Napoli tip. della R. Università 1894, vol. unico

NAPOLI - Accademia Pontaniana (atti della) vol. XXII. - Napoli tip. Turscheim 1892, vol unico.

NAPOLI - Accademia Pontaniana (atti della) vol. XXIII - Napoli tip. della R. Università 1893.

NAPOLI - Accademia Pontaniana (annuario della) pel 1893. - Napoli tip. della R. Università 1893, op.

NAPOLI - Società Reale, (annuario della) anno 1893. - Napoli tip. della R. Università 1893.

NAPOLI - Società Reale. (annuario della) anno 1894 - Napoli tip. della R. Università 1894, op.

NAPOLI - Società Reale. Rendiconti delle tornate ecc. dell'Accademia di Scienze morali e politiche anno XXXI e XXXII 1892-93. - Napoli tip. della R. Università 1892-93.

NAPOLI - Società Reale, Atti della R Accademia di Scienze morali e politiche, vol. XVII 1893-94 - Napoli tip. della R. Università 1894.

NAPOLI - Società Reale. Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Belle lettere ed arti, anno VII 1893 e anno 1894, vol. VIII. - Napoli tip. della R. Università 1894.

NAPOLI - Accademia delle Scienze fisiche e matematiche, anno 1893 vol. VII e 1894 vol. VIII. - Napoli tip. dell'Accademia 1893-94.

NAPOLI - R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche, Rendiconti anno 1894, vol. VIII. - Napoli tip. della R. Accademia di scienze ecc. 1894.

NAPOLI - R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche (atti della) Serie II vol. V. - Napoli tip. della R. Accademia di Scienze ecc. 1893.

NAPOLI - R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche,

(Sezione della Società Reale di Napoli) Serie II volume VI con 19 tavole. - Napoli tip. della R. Accademia 1894.

PADOVA - R. Accademia di Scienze, lettere, ed arti. Atti e memorie anno CCXCIII dalla fondazione. - Padova tip. G. B. Randi 1893.

ROMA - R. Accademia dei Lincei (Rendiconti della) vol. I fasc. 10 e 11. - Roma tip. dell'Accademia 1892.

ROMA - R. Accademia dei Lincei, annuario 1893, CCXC della sua fondazione. - Roma tip. della R. Accademia Lincei 1893. vol. unico.

ROMA - R. Accademia dei Lincei (atti della). Rendiconto dell'adunanza solenne 4 Giugno 1893 anno CCXC, 1893 - Roma tip. dei Lincei 1893, vol. unico.

ROMA - Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele. Bullettino delle opere moderne e straniere anno 1892, vol. VII - Roma tip. della Cam. dei Deputati 1893.

UDINE - Atti dell'Accademia Udinese triennio 1890-93, vol. unico.

UDINE - Atti della Accademia Serie III vol. I. 1893-94 - Udine tip. Doretti 1894.

VICENZA - Accademia Olimpica (atti della). I. e II. semestre 1891-1892. - Vicenza tip. Fabbris 1893.

VERONA - Società letteraria, Relazione del Bibliotecario, Stato della Biblioteca sociale ecc. - Verona stab. tip. lit. G. Franchini 1893 op.

VERONA - Accademia di Agricoltura Arti e Commercio (Memorie dell') vol. LXVIII e LXIX. - Verona tip. Franchini 1893.

VERONA - Accademia di Agricoltura ecc. (atti e memorie) vol. LXIX Serie II fasc. II. - Verona premiata tip. Franchini 1893.

e) *Istituti Scientifici Letterari all'Estero.*

BRUXELLES - Annuaire de l'Accademie Royal de Belgique des Sciences, des lettres et des Beaux arts, annè 1892-93 Tome 58^{me} 59^{me} et 60^{me} - Bruxelles F. Hayez impr. 1892-93.

BRUXELLES - Bulletins de l'Accademie Royal de Belgique, des Sciences, des lettres e des Beaux arts, annè 61^{me} 62^{me} 63^{me} 64^{me} - Bruxelles F. Hayez impr. 1891-92-93.

COIMBRA - (Universidade de) Annuario, anno lectivo de 1892-93 - Coimbra impr. de Universidade 1893, vol. unico.

COIMBRA - Annuario della Universidade, anno lectivo 1893-94. - Coimbra impr. de Universidade 1894.

MADRID - Accademia de Ciencias morales es politicas (memoria) Tom VII. - Madrid impr. de los Huèrfanos 1893.

ROVERETO - I. R. Accademia degli Agiati (atti dell') 1892, anno X Rovereto tip. G. Grigoletti 1893.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati 1893, anno XI e 143.° della fondazione - Rovereto tip. Grigoletti 1894, vol. unico.

VIENNA - Anzeiger der Keis. Akademie der Wisenschaften, Philosophisen-Historisch-Classen-Mathematisch-Naturwissenschassentiche Classen Jahargang 1892, 1893, 1894.

WASINGTON - Smithsonian Institution, annual Report of the U. S. national Museum 1891 - Wasington Gouvernement printing 1892.

WASINGTON - Smithsonian Institution Annual Report of the Board of regent etc. 1892. - Wasington Gouvernement printing office 1893 vol. unico.

WASINGTON - Annual Report of u. s. national Museum - Wasington Gouvernement printing office 1891, vol, unico.

f) *da Privati.*

Andreasi Arnaldo — Studio Analitico delle tre cubiche cicliche (Introduzione). Napoli B. Pellerano Edit. 1892, opuscolo.

Boutillier l'Abbè — Des anciens predicateurs de la ville de Nevèrs, pendant l'Avvent et la Carème etc. de 1395 a 1790. Nevèrs imp. Fay G. Villière 1881, opuscolo.

Barzanallana D. Josè Garcia — Necrologia del eximio senor D. Manuel Garcia Barzanallana ecc. Madrid imp. de los Huerfanos 1893, vol. unico.

Bonora Dialma — Il timo serpillo nell'Afta Epizootica, ovvero la cura del Dott. Morandi. Mantova tip. lit. G. Mondovi 1893, opuscolo.

Bassi Giuseppe — Commenti Danteschi e nuove interpretazioni di alcuni passi della D.ª Commedia. Modena tip. Moneti 1894, op.

Cantoni Alberto — Un Re Umorista, memorie. Firenze G. Barbera 1891, vol. unico.

Cantoni Alberto — L'altalena delle antipatie. Novella sui generis * * * * dal Demonio dello stile, nuova edizione migliorata * * * * * *. Firenze G. Barbera 1893. vol. unico.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia — (Guerra per la successione di Spagna) Serie I. vol. V. Torino 1893.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia Serie I. vol. VI. Vienna 1879 Ediz. dell' I. R. Stato maggiore Generale.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia vol. VII. Vienna e Torino L. Roux 1895.

Contuzzi Francesco — Effetti delle annessioni di territori nelle materie penali. Milano Leonardo Vallardi 1892. opuscolo.

Contuzzi Francesco — Stazioni Internazionali, Estratto dal Digesto italiano. Torino Unione tip. Edit. 1892, opuscolo.

Contuzzi Francesco — La Giurisprudenza internazionale fasc. I. fino al XII. Napoli 1893.

Corbella Dott. Artur — Historia Juridica de las diferentes especies de Censos (Memoria). Madrid imp. de los. Huerfanos 1892. volume unico.

Corniola Gaspare — Cenni Biografici di Michelangelo Raymondi Direttore didattico. Ronciglione tip. L. Spada 1892. opuscolo.

Catelli Avv. Gilberto — Relazione statistica dei lavori compiuti dal Tribunale Civile e Penale di Mantova nell'anno 1893. Mantova tip. lit. G. Mondovi 1894, opuscolo.

Capilupi Alfonso — Il Bosco Fontana nella economia agraria. Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893, opuscolo.

Colonna Ferdinando de' principi di Stigliano. - Notizie storiche di Castelnuovo in Napoli (appendice). Napoli tip. di F. Giannini e Figli 1892, vol. unico.

Dall'Acqua Ing. Prof. Carlo Antonio — La Venezia del Canaletto e la Venezia del Longhi — Venezia tip. succes. Fontana 1894.

Dall'Acqua Ing. prof. Carlo Antonio — Venere e l'arte. Venezia tip. successori M. Fontana 1894.

De-Vera y Casado D.n Bartolomè — La administracion local ecc. (monografia). Madrid imp. de los Huerfanos 1893, vol. unico.

De-Giovanni prof. Achille — Fatti acquisiti alla Scienza colle indagini cliniche ecc. Milano F. Vallardi Edit. 1894, op.

Deutickè P. — Vergil Jahersberichte de philological Vereins, op.

Ferrari Vittorio — Ippolito Nievo (Esumazioni) Conferenza. Milano Kantorowicz Editore 1894, opuscolo.

Frassi prof. Probo — Sursum corda (visione in terza rima). Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1894. vol. unico,

Fano Dott. Gino — Sui postulati fondamentali della Geometria projettiva. Napoli tip. B. Pellerano 1892, opuscolo.

Fano Dott. Gino — Studio di alcuni sistemi di rette. Milano tip. Bernardoni e C. 1893, opuscolo.

Fano Dott. Gino — Sopra le curve di dato ordine e dei massimi generi in uno spazio qualunque (memoria). Torino tip. Clausen 1893, op.

Fano Dott. Gino — Sulle Congruenze di rette del terzo ordine privo di lînea singolare. Torino C. Clausen 1894, opuscolo.

Fano Dott. Gino — Sull'insegnamento delle matematiche nelle Università tedesche in particolare nella Università di Gottinga. Torino tip. V. Fodratti 1894 opuscolo.

Gonnelli-Cioni prof. Antonio — Primo istituto dei Frenastenici 4.° Rapporto annuale 1892-93. Lecco tip. Rota 1893, op.

Gonnelli Cioni prof. Antonio — Dell'Educazione dei Fanciulli Frenastenici. Lecco tip. Rota 1893, opuscolo.

Iozzi Oliviero — La Patria di Cristoforo Colombo. Pisa tip. Valenti 1893, opuscolo.

Klein Felice — Considerazioni comparative intorno a ricerche Geometriche recenti, traduzione dal tedesco di Gino Fano. Milano tip. Bernardoni e C. 1892, opuscolo.

Legnazzi E. N. — Sorio e Montebello 8 aprile 1848. Padova tip. Crescini 1892. opuscolo.

Legnazzi E. N. — Alcune considerazioni sulla credenza nelle influenze Lunari. Padova tip. del Seminario Vesc. 1893, op.

Lucchini Luigi — I Pisenti artisti di Sabbioneta, illustrati con molti documenti inediti. Bozzolo tip. G. Arini 1892, opuscolo.

Lucchini Luigi — La Politica di Dante. Bozzolo tip. Arini 1893, volume unico.

Lucchini Abb. Luigi — Il Duomo di Cremona, annali della sua fabbrica dedotti da documenti inediti ed illustrati con molte Incisioni vol. II. Mantova tip, lit. G. Mondovi 1895.

Lazzarini Giulio (monografia) su la Justice de Erbert Spencer, Studi di Etica Razionale e Positivismo. Pavia tip. Fratelli Fusi 1893. opuscolo.

Maggi e Zoia — Bollettino Scientifico 1892-93-94 della R. Università di Pavia. Pavia successori Bizzoni 1892-93-94.

Manengo Andrea — Carme alle LL. MM. per le nozze d'Ar

gento. Roma tipografia dell' Unione Cooperativa 1893. opuscolo.

Martinetti prof. Vittorio — Su un problema di Geometria numerativa ecc. Torino tip. Guadagnini 1893, op.

Monselise prof. Giulio — L'Esame delle Urine. Milano Fratelli Dumolard Edit. 1893, vol. unico.

Marconi prof. Francesco — Il Petrarca nella Storia dell'Agricoltura (memoria). Firenze tip. M. Ricci 1893, op.

Mase-Dari prof. Eugenio — Le Condizioni Agricole della Russia (memoria). Torino tip. Roux e C. 1894, op.

Massarani Tullo — L'avvocato Giacobbe Massarani Commemorazione. Milano tip. C. Wilmant 1861, op.

Massarani Tullo — Studi di letteratura e d'arte. Firenze Successori Le-Monnier 1873, vol. unico.

Massarani Tullo — Elena Massarani-Fano, Commemorazione. Milano tip, G. Bernardoni 1875. op.

Massarani Tullo — Studi di Politica e di Storia. Firenze Successori Le Monnier 1875, vol. unico.

Massarani Tullo — L'art a Paris. Paris tip. Remonard 1880. volumi due.

Massarani Tullo — Diporti e Veglie — Milano Ulrico Hoepli 1889. vol. unico.

Massarani Tullo — Del nuovo disegno di Legge sugli infortuni sul lavoro (discorso). Roma Forzani et Comp. 1892, op.

Massarani Tullo — In Calabria. Milano F. Vallardi Edit. 1892 op.

Massarani Tullo — Documenti di Storia patria. Milano F. Vallardi Edit. 1893. op.

Massarani Tullo — L'odissea della Donna (splendida edizione illustrata), Roma Forzani e Com. Edit. 1893, vol. in. folio legato in tutta pelle di gran lusso.

Massarani Tullo — Come la pensava il Dott. Lorenzi. Confidenze postume di un'onesto Borghese. Roma Forzani e Comp. Editori 1894.

Oberdik Dott Johannes — Jahersbericht über des König. Katholische S. Matthias Gimnasium zu Breslau für das Schuljahre 1893-94. Breslau Druck von R. Nishkowscky 1894.

Parazzi Prof. Luigi Notizie di un viaggio nella Luna dell'astronomo G. Littrow (con apppendice). Milano tip. Guigoni 1872, vol unico.

Parazzi Prof. Luigi — Pensieri e Giudizi di Alessandro Man-

zoni, raccolti dalle sue prose. Milano Rechiedei 1873, volume unico.

Parazzi Mons. Antonio — Origini e Vicende di Viadana e suo Distretto vol. I° con tre tavole. Viadana Ditta Edit. Remagni e Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893.

Parazzi Mons. Antonio — Origini e Vicende di Viadana e suo Distretto vol. II°. Viadana Remagni Editore 1893, Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1893.

Parazzi Mons. Antonio — Appendici alle Origini e vicende di Viadana e suo Distretto vol. III°. Viadana Remagni Editore 1895, Mantova tip. lit. G. Mondovi 1895.

Panini Ing. Domizio — Sulla derivazione d'acqua da Arnò progettata ecc. e suoi effetti in Garda e Mincio (Lettera) Brescia tip. lit. Apollonio 1889, opuscolo.

Panini Ing. Domizio — Pro patre Benaco (studio dell'Autore) Bozzolo tip. Arini 1891, opuscolo..

Panini Ing. Domizio — Per nuova irrigazione nel Mantovano. Mantova tip. lit. G. Mondovi 1891. opuscolo.

Pavesi Prof. Pietro — Curioso meta - cromatismo in Anguilla (Nota) Milano tip. Bernardoni 1894, op.

Pardo Arturo — L' Idealità della patria. (Conferenza). Mantova tip. Eredi Segna 1894. op.

Passerini G. L. — Giornale Dantesco anno I. quaderno I. Roma-Venezia L. S. Olschki 1893, op.

Pico Puglisi — Le origini di una Leggenda. Acireale tip. Editrice Micale 1893, opuscolo.

Puglisi Pico — L' Estetica letteraria e la poesia dell'avvenire di Maurizio Würth. Milano tip. Insubria di C. Aliprandi 1894, opuscolo.

Rossi Egisto — Gli stati uniti e la concorrenza Americana. Studi di Agricoltura, Ind. e Commercio. Firenze tip. G. Barbera 1884, vol unico.

Ratto Giuseppe — La trisezione dell'angolo risolta e dimostrata geometricamente. Genova libreria Montaldo 1892, op.

Raimondi Michelangelo — Orografia dell' Europa. Ronciglione tip. Spada 1893, op.

Raimondi e Corniola — Sermoneta e antichità delle Terre Pontine. Ronciglione tip. Spada 1893. op.

Scano Emanuele — P. Lucca Cubeddù nella vita e nell'arte. Cagliari tip. G. Vessi 1892, op.

Scarenzio Prof. A. — Rinoplastica parziale, rifacimento della pinna con processo speciale (Nota). Milano tip. Bernardoni 1892, opuscolo.

Sànchez de Ocana Don Ramon — Estudio critico de las diversas especies de censos ecc. Madrid imp. de los Huerfanos 1893.

Stampini Ettore — Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana. Messina tip. Ribera 1893, opuscolo.

Strambio Gaetano — Sui rapporti delle Arti belle ecc. Discorso. Milano tip. lit. Manini-Viget 1893, op.

Taramelli ed altri — Dei terremoti avvenuti in Tolomezzo ed altre località del Friuli nel 1889 (Relazione). Roma tipografia Unione Cooperativa Editrice 1893, op.

Tommasi Annibale — La Fauna del Calcare Conchigliare Mushelkalk (con 2 tavole). Pavia tip. Cooperativa 1894, vol unico.

Trombetti Avv. Ugo — Carlo Montanari e i processi di Mantova (Discorso). Verona stab. Franchini 1894, opuscolo.

Urbini Giulio — Fin di Secolo, Versi. Roma Libreria Manzoni 1893, opuscolo.

Vivanti Prof. Giulio — Il Concetto d'infinitesimo e la sua applicazione alla matematica. (Saggio storico). Mantova tip. G. Mondovi 1893, vol. unico.

Viani Francesca — La Vittoria Navale alle Curzolari. Mantova tip. lit. G. Mondovi 1894. op.

Zoia Dott. Giovanni — Sopra quattro cranii e cervelli di persone nonagenarie e centenarie (Nota). Pavia success. Bizzoni 1884.

Zoia Dott. Giovanni — Sopra due creste endofrontali laterali ecc. del Cranio di un'assassino (Nota). Milano tip. Bernardoni 1894.

Zoia Natale — Caso imbarazzante di Ernia inguinale. Milano Rechiedei 1893, opuscolo.

INDICE

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

MANTOVA
STAB. TIP. G. MONDOVI, VIA OREFICI 10
1897

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1895-96

MANTOVA
STAB. TIP. G. MONDOVI
Via Orefici 10
1897.

CARICHE DELL' ACCADEMIA

IL PREFETTO

Intra Cav. Prof. Gio. Battista

Vice PREFETTO

Banfi Cav. Prof. Enrico

SEGRETARIO

Carnevali Avv. Prof. Luigi

CONSIGLIERI

Franchetti Cav. Uff. Giuseppe
Fontana Giacinto (Cav. Prof. Mons. Dot.)
Vivenza Prof. Andrea
Dall' Acqua Ing. Prof. Antonio Carlo
Vesentini Prof. Angelo

SOCI EFFETTIVI RESIDENTI IN CITTÀ

1. Arrivabene Valenti-Gonzaga Cav. Conte Silvio
2. Amadei Cav. Avv. Giuseppe
3. Antoldi Prof. Dott. Alessandro
4. Banfi Prof. Cav. Enrico
5. Buzzacchi Dott. Giovanni
6. Berra-Centurini Dott. Notaio Stefano
7. Bosio Prof. Esdra
8. Capilupi Cav. March. Ing. Alberto Deputato al Parlamento
9. Casali Conte Dott. Giuseppe
10. Campiani Prof. Maestro Lucio
11. Cappellini Cav. Avv. Carlo
12. Carnevali Avv. Prof. Luigi
13. Carnevali Cav. Avv. Tito
14. Concina Dott. Notaio Giulio
15. Cantoni Alberto
16. Canneti Costantino
17. Dall' Oca Prof. Mons. Dott. Gaspare
18. D' Arco Comm. Conte Antonio Senatore
19. Davari Cav. Stefano
20. Dall' Acqua Prof. Ing. Antonio Carlo
21. Fontana Prof. Mons. Dott. Giacinto
22. Franchetti Cav. Uff. Giuseppe
23. Fano Prof. Dott. Gino
24. Genovesi Prof. Pietro
25. Gozzi Cav. Colonnello Goffredo
26. Ghirardini Cav. Colonnello Luigi
27. Intra Cav. Prof. Gio. Battista
28. Lucchetti Prof Dott. Pantaleone
29. Magnaguti Conte Antonio
30. Menghini Comm. Dott. Cesare

31. Monselise Cav. Prof. Alessandro
32. Masè-Dari Prof. Avv. Eugenio
33. Niccolini Cav. Avv. Ferruccio
34. Poma Cav. Ing. Luigi
35. Partesotti Prof. Ausonio
36. Putelli Prof. Raffaelo
37. Paganini Agamennone Scultore
38. Rabbi Adriano Scultore
39. Ranzoli Cav. Avv. Virginio
40. Rosati Cav. Ing. Giuseppe
41. Sterza Prof. Alessandro
42. Tommasi Prof. Luigi
43. Urangia-Tazzoli Avv. Enrico
44. Visentini Prof. Isaia
45. Viterbi Cav. Dott. Giuseppe
46. Vivenza Prof. Andrea
47. Vesentini Prof. Angelo
48. Vivanti Prof. Ing. Giulio

Soci effettivi non residenti

1. Agostini Comm. Prof. Gianjacopo - Roma
2. Bonora D. Dialma - Borgoforte
3. Cognetti De-Martiis Comm. Prof. Salvatore - Torino
4. Ferretti Ing. Alessandro - Bologna
5. Ferrari Prof. Sante - Genova
6. Fusinato Prof. Giovanni - Lodi
7. Fenaroli Cav. Prof. Nob. Giuliano - Brescia
8. Gorini Cav. Prof. Costantino - Sondrio
9. Guerrieri-Gonzaga Comm. March. Carlo Senatore - Roma
10. Luxardo Cav. Prof. Ottorino - Venezia
11. Loria Cav. Dott. Cesare - Parma
12. Quadri Prof. Gaetano - Roma
13. Rampone Prof. Francesco - Alessandria
14. Toniato Prof. Luigi - Vicenza
15 Trevisan Prof. D. Francesco - Verona
16. Thalmann Prof. D. Carlo - Milano
17. Valbusa Prof. Diego - Roma
18. Zanni Cav. Avv. Bartolomeo - Bozzolo

Soci onorari residenti in città.

1. Anzino Comm. Monsignor Abbate Don Valerio

Soci onorari residenti nel Regno.

1. Berti Comm. Prof. Domenico - Roma
2. Cantoni Comm. Prof. Giovanni - Pavia
3. Carducci Prof. Giosuè Senatore - Bologna
4. Mazza Cav. Prof. Salvatore - Milano
5. Colonna Ferdinando dei Principi di Stigliano - Napoli

Soci onorari residenti all' Estero

1. Momsen Cav. Prof. Teodoro - Berlino
2. Yriate Cav. Carlo Ispett. di Belle Arti - Parigi

Soci corrispondenti nel Regno

1. Andreasi Prof. Achille - Milano
2. Albertoni Prof. Dott. Pietro - Bologna
3. Albertazzi Prof. Adolfo - Bologna
4. Bertolini Comm. Prof. Francesco - Bologna
5. Brunetti Comm. Prof. Lodovico - Padova
6. Baccini Prof. Giuseppe - Firenze
7. Bergamaschi D. Cav. Domenico - Piadena
8. Bignotti Don Antonio - Cavriana
9. Canna Prof. Giovanni - Pavia
10. Chizzoni Prof. Francesco - Catania
11. De-Giovanni Prof. Achille - Padova
12. De-Trombetti Avv. Ugo - Verona
13. Fornasini Dott. Luigi - Brescia
14. Franchini Cav. Dott. Eugenio Medico Militare - Roma
15. Ferri Prof. Enrico - Roma
16. Foà Prof. Pio - Torino
17. Fano Prof. Giulio - Firenze

18. Franchi Prof. Luigi - Modena
19. Franchetti Maestro Barone Alberto - Reggio Emilia
20. Gonzales Dott. Edoardo - Milano
21. Locatelli Cav. Dott. Giacomo - Fontanella (Casalromano)
22. Leguazzi Comm. Enrico Nestore - Padova
23. Lucchini R. Don Luigi - Romprezzagno (Cremona)
24. Loria Prof. Achille - Padova
25. Loria Prof. Gino - Genova
26. Massarani Comm. Tullo Senatore - Milano
27. Mantovani Cav. Prof. Gaetano Bergamo
28. Martinetti Prof. Vittorio - Messina
29. Mortara Prof. Avv. Lodovico - Pisa
30. Politeo Prof. Giorgio - Venezia
31. Parazzi Prof. Mons. Don Antonio - Viadana
32. Parazzi Prof. Abb. Don Luigi - Viadana
33. Pavan Comm. Prof. Antonio - Venezia
34. Panini Ing. Domizio - Redondesco
35. Pesenti Domenico - Mantova
36. Ruzzenenti Prof. Don Luigi - Asola
37. Scarenzio Prof. Angelo - Pavia
38. Stefani Prof. Aristide - Padova
39. Strambio Prof. Dott. Gaetano - Milano
40. Tamassia Prof. Giovanni - Parma
41. Tamassia Prof. Arrigo - Padova
42. Turchetti Cav. Ing. Luigi - Cizzolo (Chiaviche di S. Matteo)
43. Tommasi Prof. Annibale - Pavia
44. Visconti March. Ermes Carlo - Milano
45. Zoia Prof. Giovanni - Pavia

Soci corrispondenti all' Estero

1. Ambrosi Francesco - Trento
2 Boutillier Abbè Curè Nevers (Coulanges)
3. Caro Miguel Antonio - Bogotà (Columbia)
4. Deuticke Prof. Dott. Paolo - Berlino
5. Hugnet Latour a Major - Montreal (Canadà)
6. Luzio Alessandro - Vienna
7. Oberdick Prof. Dott. Giovanni - Breslavia
8. Zaniboni Dott. Silvio - Trentino (Bagni di Comano)

ATTI
DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA
DI MANTOVA

BIENNIO 1895 - 96.

Seduta del 5 Dicembre 1894

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

L'Egregio Sig. Prefetto dichiarato aperto l'anno Accademico 1895, riassunto con acconcie parole l' opera del nostro Istituto nell' anno decorso e svolto il programma di quello a venire, commemora alcuni soci defunti, e fa un caldo appello alla gioventù perchè voglia concorrere coi frutti dei loro studi a diffondere fra noi la coltura e le scienze.

Accorda indi la parola al socio Cav. Don Antonio Parazzi perchè svolga il suo tema: *Obbiezioni sul corso antico dell' Adda.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 28 Dicembre 1894.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA

Dichiarata aperta la seduta dall' Egregio Sig. Prefetto, accorda la parola al socio Dott. Gino Fano perchè svolga il suo tema: *Uno sguardo alla Storia della Matematica.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario

Seduta del 9 Gennaio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Egregio Prefetto richiamato il mesto anniversario che commemora l' Accademia, è lieto di presentare al numeroso pubblico il Socio Dott. Cav. Ferruccio Nicolini perchè svolga il suo tema in memoria del gran Re Vittorio Emanuele.

Il Conferenziere esordi ricordando il momento politico europeo dopo la battaglia di Novara, le ire ed i dissensi che dilaniavano l'Italia, le ostilità incontrate dal giovane Re nel raccogliere lo scettro degli avi, le battaglie combattute e vinte, l' opera sua magnanima nell' apoteosi dell' italica indipendenza.

Ne tratteggiò stupendamente l' eroica figura, e passò a delineare il paralello fra le condizioni dell' Italia nel 1848 e le attuali.

Finì, facendo voti che gli italiani tengano sempre a nobile esempio le gesta del Grande Re.

La dotta conferenza fu più uno squarcio di filosofia della storia, che una commemorazione, nello stretto senso della parola, ma uno squarcio che lasciò nell' animo di tutti seria materia di serî pensieri, e dolorosamente richiamò la mente di tutti sulle nostre non liete condizioni.

Il Segretario

Seduta del 21 Gennaio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dichiarata aperta la seduta il Sig. Prefetto presenta al pubblico il Sig. Gino Urangia-Tazzoli perché svolga il suo tema: *la riforma del diritto privato e il codice unico delle obbligazioni*

Il dotto Oratore dopo un breve esordio, dice che parlando della riforma del diritto privato cercherà di esaminare la questione del codice unico delle obbligazioni sia considerandolo in

sè, che nei rapporti coi vagheggiati riordinamenti legislativi, sia nella funzione sociale che sarebbe chiamato ad esercitare. Studia poi come nella storia vi sia venuto formando il diritto commerciale e dice che oggi sono scomparse le ragioni della sua esistenza individuata. La fusione di un codice unico mentre libererebbe il diritto commerciale da molte figure anomale e caduche, darebbe al giure nuovo una maggiore scioltezza di forme, pur mantenendo la stabilità del rapporto giuridico.

Combatte il Vidari che vede un ostacolo alla fusione nel fatto che il diritto civile ha un contenuto individualista mentre il commerciale lo ha sociale, osservando che la *combinazione* dei due principi opposti arrecherà un vantaggio notevole. Viene poi il conferenziere a parlare della scuola detta del *Socialismo giuridico* per mezzo della quale il socialismo cerca ora di stabilire un assetto giuridico ad esso appropriato. Respinge le accuse mosse da questa scuola al diritto Romano e studia fugacemente tutte le influenze che agirono e gli elementi che entrarono a far parte dei principi giuridici accolti nei codici moderni, mostrando qual posto fra queste influenze si debba fare alla rivoluzione francese. Dice poi che la legge civile ha bisogno di essere risanguata, ma non ammette la possibilità di una completa rinnovazione dovendosi osservare la continuità nella tradizione giiuridica e perchè le figure giuridiche fondamentali sono di numero limitato e forse chiuse in Roma.

Combatte il Loria mostrando come le idee da lui espresse nel suo articolo *Socialismo Giuridico* feriscono solo due scuole di giuristi, quella del diritto naturale e quella appunto del socialismo giuridico, perchè entrambi partendo da idee aprioristiche arrivano ad analoghe conseguenze: lotta di classe elevata a fatalità storica e sofismi anarchici (Bentham). Mostra poi come non si debba dare importanza solo all' assetto economico, ma che sia d' uopo invece spingere avanti l' uomo per tutti i lati, il quale deve avanzare come la luce fugando le tenebre per tutti i sensi.

La funzione del legislatore, dice seguitando, deve esplicarsi ad evitare gli attriti fra deboli e forti, donde la necessità di completare il concetto di diritto con elementi positivi. Il codice unico ottempererebbe a queste esigenze rendendo più eque le leggi in confronto della grande maggioranza dei consumatori. Studia le tendenze moderne che dice favorevoli all' unificazione, anche perchè si è uniformata nell' ambiente sociale, omogeneità nella

struttura delle società moderne, e l' unità della vita deve avere la sua corrispondenza nell' unità del diritto. Combatte altre obbiezioni mosse dagli avversari della unificazione e fondandosi nell' esperienza storica del diritto romano e della giurisprudenza comune, con accenni ai diritti stranieri, conclude che un' unica teoria può regolare tutti i rapporti privati. L' unità del legislatore deve avere anzi per coseguenza necessaria il perfezionamento delle legislazioni che dovranno seguire più da vicino le evoluzioni della coscienza giuridica collettiva. La pluralità dei codici è indizio della novità delle legislazioni ed è metodo dannoso alla pratica ed alla scienza. Conclude dicendo che però tutto non si può dal legislatore sperare e ricorda l' influenza che esercitano i costumi, le idee predominanti ecc. Per parte loro i giuristi onde efficacemente contribuire alla rigenerazione sociale devono cercare di realizzare quel grande ideale giuridico che consiste nell' accordo dell' elemento individuale col collettivo. Cita le ultime parole dell' ultimo dramma di Ibsen e finisce dicendo che esse devono essere completate con queste altre: fiducia in noi e il coraggio della speranza.

Il Segretario.

Seduta del 22 Febbraio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Accademia adunatasi in seduta privata, coll' intervento di molti soci, udita una accurata relazione del proprio Prefetto, con animo grato accettava il legato lasciatole dal compianto socio Avv. Aurelio Colla di Ferrara, dei suoi libri e manoscritti, da conservarsi negli Archivii Accademici, fra i quali un Dante postillato di mano di Vincenzo Monti, e incaricava la Presidenza a far le pratiche per ottenere l' addempimento del legato.

Passava poi alla nomina di soci effettivi dei Signori Alberto Cantoni, e maestro barone Alberto Franchetti, ed a soci corrispondenti l' Ill. Prof. Francesco Chizzoni e Principe Ferdinando Colonna da Stigliano.

Il Segretario.

Seduta del 25 Aprile 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Egregio Prefetto presenta al numeroso e colto pubblico l' Egregio Prof. e Socio Adolfo Albertazzi incaricato dall' Accademia del discorso commemorativo del grande poeta Torquato Tasso. (Vedi nella parte memorie).

Il Segretario.

Seduta del 16 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Il Prefetto con acconce parole presenta il Dott. Gino Urangia-Tazzoli perchè svolga il suo tema: *Il problema della felicità* individuale.

L' Egregio Conferenziere comincia col fare un quadro sintetico delle condizioni sociali di questi ultimi tempi, cercando di stabilire la diagnosi del malessere sociale che dice esser dovuto principalmente alla mancanza di equilibrio fra la vita e l' ambiente in cui essa si svolge e fra gli stessi elementi della vita. Passa in esame varie condizioni di vita felice: quella individualista di Nietsche, quella dei socialisti e quella mistica di Tolstoi. Mostra come ciascuna di esse sia manchevole perchè non prende in esame tutto l' uomo, e precisamente osserva come in quella di Nietsche non sia fatto il posto dovuto all' elemento sociale, in quella dei socialisti all' elemento morale, in quella di Tolstoi all' elemento economico, mentre che tutti questi tre elementi devono concorrere a stabilire le condizioni della felicità.

Nella seconda parte della sua conferenza, il conferenziere, osserva come siano necessari pel benessere individuale un elemento sociale, un elemento economico: determina tutte le varie manifestazioni di cui questi elementi possono essere suscettivi, appoggiandosi, nella confutazione delle varie teorie messe avanti, ad autorità incontrastate nel campo scientifico. Combatte il fa-

talismo pessimista di *Schopenahuer*, *Gumplasticz*, *Buckle* ed *Haeckel* concludendo che si deve guardare alla vita con un certo compiacimento, e che *forse* l' avvenire potrà darci una nuova età migliore della presente, perchè, come osserva il *Morselli*, il grande esercito umano lungi ad accennare una decadenza qualsiasi è ancor pieno di forza e di vita, e ci farà passare di sorpresa in sorpresa.

Il Segretario.

Seduta del 23 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dopo la presentazione fatta dal Prefetto il Sig. Prof. Esdra Bosio, socio dell' Accademia, innanzi a numeroso pubblico svolge il suo Tema: *Il Poeta.*

Il Conferenziere, definita la missione della poesia, con ragionamenti e con esempi passa a dimostrare la sua influenza civilizzatrice presso tutte le nazioni, in tutti i paesi, in tutte le età; ricorda come i primi poeti fossero anche i primi legislatori, i primi sacerdoti, mentre a loro si debbono le prime discipline, che avviarono i popoli a giuste nozze, a tribunali, ad are.

Accennato brevemente della poesia presso i Greci e i Romani, si trattiene più specialmente sulla poesia in Italia nel Trecento, nel Cinquecento, nel Settecento, e parla poi più lungo di quei poeti, che sulla fine del Settecento e sul principio dell' Ottocento, segnarono una orma così profonda nella storia italiana; tocca con particolare ammirazione del Manzoni, la gloria letteraria più grande del secolo, e augura che la poesia si mantenga sempre fedele alle leggi eterne del vero e del bello.

Il Segretario.

Seduta del 29 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al numeroso pubblico il Sig. Costantino Canneti legge una elaborata memoria: *sulla donna.*

Il Conferenziere toccò rapidamente della condizione della donna nelle varie epoche, fra i varii popoli; e trovò che la donna fu sempre quale la volle l' uomo, che ella lo seguì nell' orgoglio delle conquiste, nelle colpe del pervertimento, nei fanatismi della fede, negli entusiasmi pei grandi ideali; studiò la donna sotto l' aspetto fisico, psichico, economico, morale, e compendiò tutta la sua missione nell' amore, nella maternità, nell' allevamento dei figli, nella loro educazione; parlò della educazione, che si deve impartire alla donna; la sua emancipazione ha bisogno di apostoli solo fra quei popoli, dove floriscono ancora gli Harem e la poligamia; da noi essa è riconosciuta pari all' uomo, degna di tutte le nostre cure, ricinta di un' aureola quasi religiosa; chi vuole trascinarla a uffici non consoni alla sua natura, fuori della vita domestica, della poesia della famiglia non comprende e non ama la donna.

Il Segretario.

Seduta del 30 Giugno 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l' Egregio Socio Avv. Ugo De Trombetti di Verona, svolse il suo tema: *La Colonna Mantovana negli anni 1848 e 1849.*

L' Oratore trattò della Colonna dimostrando come all' entusiasmo giovanile di Attilio Mori si unisse la pratica militare del Mambrini in modo, che il sentimento armonizzandosi col pensiero, formasse una forza potentissima, non ostante il piccolo numero dei volontari, in modo che la nostra Colonna operò, e con indirizzo proprio, assai più degli altri corpi franchi.

Tributò omaggio di lodi a Mambrini ed Arrivabene, i quali, già capitani della Colonna,cedendo per carità di patria ad ogni ambizione personale, volonterosamente chiesero che capo della Colonna fosse un' ufficiale dell' esercito regolare, il Longoni, perchè così la Colonna fosse istruita dell' arte del guerreggiare: e a lui si sottomisero.

Descrisse l' assedio, che i volontari posero a Mantova impedendo agli austriaci di vettovagliare nel territorio e di mettersi in comunione con Verona, dov' era Radeschi. A tal punto evocó l' abnegazione dei Cremaschi nell' assedio di Federico Barbarossa.

Tratteggiò il piano d' azione della Colonna fra il Mincio, il Po e l' Oglio per impedire agli Austriaci di invadere la Lombardia da una parte, e per proteggere dall' altra i volontari, che dal mezzodì d' Italia andavano ad aiutare Venezia. Il pubblico ascoltò con interesse i vari avvenimenti, la fortificazione di Governolo, l'impresa cavalleresca dei *Due Castelli* per salvare dalla rapina dei predatori quei terrazzani, la splendida battaglia di Governolo, dove ha tanta parte un cannone sparato insieme da Bixio e Longoni, la dislocazione della Colonna sul Po da Revere e Motteggiana per tenere fronte agli Austriaci, che scorrazzavano fuori Mantova, finalmente l' impresa ardita di Mamelli, Bronzetti ed altri nel sorprendere ed arrestare il Cursore di Cerese, una delle spie di Curtatone.

La Colonna si sciolse a Torino dopo gli infausti eventi: ma il Mambrini la riadunò, e si mise agli ordini di G. Garibaldi, quando questi da Genova stava per muovere verso Roma.

Il coraggio dei nostri volontari ebbe per epilogo la loro carcerazione nelle Case matte di S. Giorgio, e il suplizio del povero Frattini a Belfiore nel 19 marzo 1853; il che fu seme dei futuri faustissimi eventi.

Il Segretario.

Seduta del 14 Luglio 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al numeroso pubblico l' Egregio Sig. Dott. Antonio Cenna svolse il suo tema: *Il Suicidio.*

Il conferenziere premesso uno sguardo storico sopra il suicidio, e rilevato che nell' antichità non fu punito con leggi se non in certi casi (come ad esempio i Romani nel caso del soldato, e di colui che uccidendosi avesse voluto sfuggire alla giustizia); che presso gli antichi in genere il suicidio fu considerato lecito od illecito, generoso o turpe a seconda delle cause che lo determinarono; passa a notare come in questi giorni è spaventevole e larga la rubrica dei suicidi, onde si domanda, dapprima: Ha l' uomo diritto d' uccidersi? Dopo aver esposta la teoria di coloro, che negano tal diritto fondandosi sulla legge etica, che è base d' ogni norma giuridica, ed oppongono che l' impunità alletta gli uomini a darsi la morte, ed esposta ancora quella di coloro che riconoscono il diritto di suicidio quando il suicidio non infrange alcun vincolo obbligatorio, che se lo stato concede l' emigrazione della patria deve pur concedere quella della vita...; conclude il conferenziere per riconoscere egli pure nell' uomo il diritto di sopprimersi, unicamente perchè non riescirebbe efficace l' azione della legge penale, la quale si estingue colla morte dell' agente.

Ma se giuridicamente lecito, moralmente il suicidio è qualche cosa che ripugna ai principii della legge morale: vieti sono i pregiudizi - che il suicidio è conseguenza della pazzia; che chi lo commette dà prova di coraggio; e tutti gli altri che si oppongono dai panegiristi dei suicidio: onde il conferenziere li combatte affermando che, sia che l' uomo venga spinto al passo doloroso dall' amore, o da altre infelicità, è un debole trascinato all' estremo dal disordine negli affetti, nei sentimenti, nei deliri, nei piaceri e nei bisogni, è la principal causa che spinge al suicidio.

Quali i rimedi? si domanda il conferenziere.

Veduto che i mezzi repressivi sono inefficaci, è duopo ricorrere ai mezzi profilattici i quali consistono nell' educazione

del cuore e del carattere: educazione che oggi pur troppo si dimentica, per badare un po' troppo alla istruzione.

Formare il carattere morale è l' unico rimedio o freno contro la frequenza dei suicidi, e tal missione spetta alle madri.

Il Segretario.

Seduta del 23 Novembre 1895.

PRESIDENZA del Prof. Cav. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico, presentato dal Prefetto l' Egregio Prof. e socio Sig. Carlo Dall' Acqua svolge il suo Tema: *La prima esposizione internazionale d' arte a Venezia.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 5 Dicembre 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Egregio Sig. Prefetto dichiarato aperto il nuovo anno Accademico 1896 commemora con sentite ed efficaci parole il compianto Socio Prof. Giuseppe di Leva, di cui rammenta le opere insigni, gli studi profondi, e la valentia come docente; accorda quindi le parole al socio Mons. Don Antonio Parazzi perchè svolga il suo tema: *Montesauro: una pagina di Storia Patria.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 5 Dicembre 1895.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Dopo alcune sentite e patriottiche parole dell' Egregio Prefetto

pronunciate in onore dei prodi caduti in Affrica l'Egregio Sig. Conte Giuseppe Casali svolge il suo tema: *I primordi dell' arte cristiana e un monumento mantovano.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 3 Gennaio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato dal Prefetto al pubblico il socio Dott. Dialma Bonora, svolge il suo tema: *L' ippofagia* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 9 Gennaio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G B. INTRA.

Aprendo la seduta, il prefetto prof. Intra con nobili ed elevate parole accenna le ragioni per le quali l'Accademia ha posto fra le sue adunanze d'onore quella del 9 gennaio in memoria di Vittorio Emanuele; giova riudire cose già udite, cose già dette e pubblicate:

.... *forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

Nel contemplare quella grande intemerata Figura gli animi ritemprandosi nel passato, potranno vincere e domare le difficoltà del presente, e preparare per l' avvenire il rifiorimento di quegli ideali oggi quasi spenti, di quei sentimenti di sacrificio e di abnegazione oggi affatto ecclissati, e che in Vittorio Emanuele ebbero la loro più splendida personificazione.

Concede quindi la parola al socio dott. Stefano Berra-Centurini.

L' egregio conferenziere con rapidi tocchi ricorda i personaggi principali della dinastia di Savoia, che, scesa dalle Alpi Cozie, veniva a maturare i destini d' Italia; si ferma più a lungo

a parlare di Carlo Alberto, che fu il vero precursore della epopea italiana; entra poi a dire diffusamente di Vittorio Emanuele; dipinge in lui l'uomo, il cittadino, il soldato, il re; lo raffigura nella famiglia, sui campi di battaglia, di fronte al Parlamento, di fronte alle Potenze estere, nei dolori e nelle gioie, nelle sconfitte e nei trionfi, a Novara e a Roma, a Palestro e al Campidoglio, al palazzo Carignano, al Quirinale, nei rapporti con Garibaldi e col Pontefice. In questa descrizione viva, animata, a volte affettuosa, a volte vibrata, emerge intera, parlante la figura di Vittorio Emanuele, nel quale gli Italiani avranno sempre a guardare come a faro luminoso, come a guida sicura in tutte le fasi della loro vita nazionale; nel mandare un saluto di ammirazione al gran Re, invoca il nome di Umberto I., che del genitore segue tanto nobilmente le gloriose tradizioni.

Il Segretario.

Seduta del 13 Gennaio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

In seduta privata, colla presenza di numerosi soci dopo diffusa discussione, l'Accademia prese le seguenti deliberazioni:

1. Eleggeva a socio effettivo il conte Giuseppe Casali.

2. Approvava il resoconto morale dell'anno 1895 e fu constatato con soddisfazione il numero e l'importanza delle pubbliche conferenze.

3. Approvava il resoconto economico, chiudendosi l'esercizio con un avanzo di cassa di circa L. 400.

4. Deferiva al prefetto la nomina della Commissione per l'esame delle memorie presentate al concorso del premio Giacometti.

5. Decretava un ricordo da collocarsi nel recinto del palazzo accademico al compianto commendatore Luigi Sartoretti socio benemerito dell'Accademia; e stanziava a tal uopo nel bilancio del 1896 la somma di L. 50, lasciandosi alla cittadinanza di completare con private soscrizioni la somma necessaria per la erezione del ricordo.

6. Prendeva altre deliberazioni per cose d'ordine interno.

Il Segretario.

Seduta del 23 Marzo 1896.

PRESIDENZA del Prof. Cav. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico dal Prefetto il Sig. Prof. Emilio Schatzmayr questi svolgeva il suo tema : *Rapporti letterari tra l' Italia e la Germania.*

Il Conferenziere comincia domandando scusa se di nazione tedesco osa scrivere e leggere in italiano davanti ad un pubblico tanto eletto. Parla dei rapporti antichi dall' anno 113 av. Cr.) tra la Germania e l' Italia ; dei Romani e dei Germani ; del Medio evo ; dell' influenza benefica e conciliatrice della nascente coltura moderna. Accenna al Rinascimento, alla Riforma ed al Risorgimento politico e nazionale. Tratta del parallelismo e della somiglianza delle aspirazioni, delle vicende, delle lotte e vittorie dei due popoli. Passa alla affinità antropologica e linguistica parlando sulla razza, storia, religione, sui costumi più o meno comuni e sui pregiudizi, illusioni e delusioni. Ricorda nomi e cognomi degli antichi Germani conservati in Italia, e delle celebrità italiane con nome germanico, delle persone e delle località : così pure i nomi italiani della storia e letteratura tedesca. Dimostra con esempi e tipi il fatto, che la lingua italiana è conservatrice più fedele delle antichità germaniche, che non la lingua tedesca. Enumera i termini italiani usati in lingua tedesca e i termini tedeschi usati in lingua italiana. Il conferenziere continua ad esporre quali e quanti furono e sono i rapporti letterari tra l' Italia e la Germania, intese tutte e due nel senso etnico-geografico, cioè come terre ove si parla o italiano o tedesco.

Dice che i tedeschi furono imitatori dei greci, latini e francesi fino alla seconda metà di questo secolo : e che Lutero ; Klopstock, Lessing e Kant sono gli Arminî spirituali della Germania. Descrive l'Italia nella fantasia del popolo tedesco, in quella dei bambini ; e ciò che ogni fanciullo tedesco sa della geografia, storia e coltura italiana ; nonchè ciò che la maggioranza dei tedeschi colti sa dell' Italia.

Rammenta i soggetti italiani trattati dalle scrittrici e dagli scrittori tedeschi ; cita argomenti e personaggi uguali o somiglianti delle due storie e letterature, italiana e tedesca. Accenna

alla letteratura italiana tradotta dai tedeschi, e specialmente a Dante in Germania. Dice delle qualità caratteristiche del popolo e dell' idioma e della letteratura tedesca. Presenta come tipo il poeta Augusto de Platen tanto amante dell' Italia, e legge alcune sue liriche indirizzate a Venezia.

Il Segretario.

Seduta del 30 Aprile 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

L' Accademia in seduta privata, alla presenza di molti Soci dopo mature discussioni prendeva le seguenti deliberazioni.

Accettò di buon grado di tenere a titolo di deposito i manoscritti inediti di Anselmo Belloni, già segretario benemerito dell' Accademia.

Prese atto del resoconto presentato dal Prefetto riguardante la sottoscrizione pubblica per un ricordo a Sartoretti Luigi, e deliberò colla somma sopravanzata di istituire per una volta tanto un Premio *Sartoretti* da concedersi all' autore della migliore Memoria, che sarà letta nel 1897 sopra un argomento di Diritto in rapporto a qualche problema sociale.

Approvò la relazione presentata dalla Commissione - Rosati, Dall' Acqua, Monselise, Vivenza, Lucchetti - incaricata di esaminare le Memorie dei concorrenti al premio Giacometti, e accettò, che si conferisca il premio all' autore della Memoria contrassegnata col motto *Rusticus*. Essendosi proceduto alla apertura della scheda, si trovó essere autore della Memoria il Socio Ing. Domizio Panini, e a lui decretò il premio delle L. 600. E l' Accademia espresse la propria soddisfazione alla Commissione esaminatrice e al suo relatore prof. Dall' Acqua per la diligenza e l' intelligenza con cui hanno adempiuto all' incarico loro affidato.

Prese altre deliberazioni d' ordine interno.

(Vedi nella parte Memorie, la Relazione sul Premio Giacometti).

Il Segretario.

Seduta del 30 Maggio 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al numeroso pubblico dal Prefetto il Socio Prof. Carlo Dall' Acqua questi svolse il suo tema: *Giambattista Tiepolo.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 7 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numerosissimo pubblico, ed alle Autorità Cittadine, si inaugura un ricordo marmoreo alla memoria del compianto Socio Comm. Avv. Cav. Luigi Sartoretti, ne legge la commemorazione il Senatore Marchese Carlo Guerrieri; in fine viene conferito il premio Giacometti al Socio Sig. Domizio Panini. (Vedi verbale per esteso nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta dal 14 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico l' egregio socio Prof. Esdra Bosio svolge il suo tema: *L' Italia nella storia.* Accennando all' Italia in relazione specialmente alla storia antica, toccò di sfuggita dell' epoca medioevale, della moderna e della contemporanea. Ebbe meste parole pei recenti fatti d' Affrica dove la nostra bandiera coperta da generoso sangue sempre fu ed è l' affermazione del valore dei figli d' Italia.

Il Segretario.

Seduta del 21 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico dal Prefetto il socio Dott. Gino Urangia-Tazzoli questi svolse il suo tema: *Uno sguardo al futuro.*

Il conferenziere comincia ricordando le parole colle quali chiudeva la sua conferenza sul *Problema della felicità individuale* e dice aver gli ottimisti maggior ragione a considerare con tranquillità il problema del miglioramento sociale, che i pessimisti a dichiararlo insolubile. Dice essere pericoloso il mestiere del profeta: rammenta che Napoleone disse che l'Europa entro 50 anni sarebbe stata o repubblicana o cosacca, i 50 anni sono trascorsi e l'Europa non è nè l'una cosa nè l'altra. Ricorda simili profezie del Mercie e del Thiers e dice che oggi si ha tutta una letteratura la quale ha per iscopo di descriverci, anche nei suoi più minuti particolari, l'assetto sociale futuro. Studia le cause a cui si deve il sorgere di questi lavori utopistici, ed osserva che in tutti i periodi grandi di rivolgimento (come per esempio il periodo precedente la rivoluzione francese) si ebbe una letteratura messianica. Accenna alla Repubblica di Platone ed ai lavori di Tommaso Moro, del Campanella, del Doni, del Cabet, per venire poi ai moderni. Dice perchè questi ultimi abbiano fatto ricorso specialmente al romanzo e quale sia il fascino che esercita questa specie di lavori. Parla diffusamente del Bellamy e del suo libro famoso: dice brevemente il contenuto del volume di Charles Kingsley dal titolo: *Altar Locke, sarto e poeta*, di quello di Hestka, *Paese libero*, di quello del Morris, *Notizie da nessuna parte*, l'opera a suo giudizio più alta ed artistica in questo genere; ricorda poi il romanzo *L'epoca delle macchine*, pubblicato da uno scrittore tedesco sotto il pseudonimo di *Alcuno*. Descrive pure il contenuto del libro anarchico del Mackay: *Quadri della civiltà della fine del secolo XIX* e viene in seguito a parlare dei romanzi antisocialisti ed antianarchici. Ricorda prima di tutto quello del Richter: *Dopo la vittoria del socialismo*, di cui racconta l'intreccio, e viene poi a dire brevemente dei lavori di Wilbrandt: *Le avventure del signor Federico Ost nel mondo del Bellamy;* del Lövventhal: *Lo stato*

del Bellamy e quello che ne seguirà ; del Gregorovius : *Il paradiso terrestre dal 1901 al 1902,* descrive pure il contenuto del romanzo antianarchico del Fabra : *El problema social.*

Dice che tutti questi romanzi caricano le tinte o in un senso o nell'altro e ciò è naturale perchè sono romanzi di propaganda. Mostra quali difetti organici abbiano sì gli uni che gli altri. Mostra pure come sia infondata l'affermazione del Mering che, a proposito del romanzo del Richter, scrisse doversi vedere nella dichiarazione di guerra contro lo stato futuro la dichiarazione di fallimento della società del capitale. Considera le tendenze della società : esamina gli ultimi dati delle scienze sociali : dice che il peggior male dei nostri tempi non è il fecondo ottimismo, ma quel tardo pessimismo che dalle miserie del mondo non trae che la disperata credenza : così fu, così è, così sempre sarà ! Parla delle condizioni degli operai ed osserva che se esse furono migliorate, non dobbiamo perciò esimerci dal migliorarle ancora. Aggiunge che la scienza dice chiaramente che non dobbiamo disperare delle sorti dell'umanità. Porta notizie scientifiche sul raffreddamento della terra ed osserva, appoggiandosi al Richet, che solo fra otto mila anni Parigi avrà la temperatura di Mosca. Parla delle condizioni fisiologiche dell'uomo e dice che la stabilità biologica contrasta fortemente colla instabilità sociale. Considera il problema della popolazione che crede non diverrà pauroso nell'avvenire : ricorda a questo proposito le affermazioni del Siemens, dell'Eisler, di Liebig e nota come la scoperta che avrebbe maggiore efficacia nel mondo sarebbe quella dell'azoto in forma assimilabile : s'augura che la chimica riesca a scoprirlo. Accenna ai progressi dell'industria e ricorda che essa attualmente possiede un numero di cavalli vapore equivalente, per calcoli fatti, ad un miliardo di uomini.

Chiude osservando che il grande esercito umano è ancor pieno di forza e di vita e ci farà passare di sorpresa in sorpresa : dice che la società futura si viene formando ogni giorno e si vien formando per impulso storico : questo solo può insegnarci la scienza. Ma e scienza e ragione e sentimento, in fulgido accordo, ci lasciano sperare, che se tutto bello come vien descritto in certi libri non sarà mai sulla terra, certo diventerà meglio, quando tutti lavoreranno con fede.

Il Segretario

Seduta del 28 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Presentato al pubblico dal Prefetto, l'Egregio Prof. Edoardo Conti, questi svolse il suo tema: *Mondo vecchio e mondo giovane.*

Entrò in argomento descrivendo la vita pubblica e privata di quaranta anni fa facendo risaltare la semplicità dei costumi, la sobrietà dei desideri, la rettitudine del carattere dei nostri vecchi i quali, senza ricorrere ad astrusi studi pedagogici, intuivano le leggi naturali e riescivano con facilità ad allevare la loro prole, sana di corpo e di mente, attiva e ossequiente alla autorità paterna.

Col quadro della vita antica ch' egli ci presentò, mirò a dimostrare come le cause principali per cui la vita d' un tempo era, dal lato specialmente della correttezza delle azioni e del linguaggio, molto più apprezzabile di quella odierna: consisteva in una maggior forza che aveva il principio di autorità e nella cerchia più ristretta nella quale si svolgevano idee, sentimenti ed azioni.

Questo esplicarsi in modo più esteso del sentimento torna di danno alla intensità del sentimento stesso e da qui la leggerezza del carattere, le delusioni, l' insaziabilità e la moltiplicità dei desideri, la confusione, il disordine e la contraddizione nei principi che regolano la vita moderna.

A ciò contribuiscono poi il materialismo e lo scetticismo invadenti, i quali, distruggendo la fede che rendeva forte l' animo de' nostri avi nulla, può quasi dirsi, seppero finora sostituirvi.

Dio, amore, donna, furono buttati a terra e l' uomo rimase così disorientato.

Col particolareggiato e veritiero confronto tra il mondo vecchio ed il mondo attuale, se riescì a constatare il progresso materiale, pervenne anche a provare come l' azione educativa della famiglia, della scuola e del governo sia ora più che mai difficile.

Insistette sulla necessità di non perdersi in vani lamenti, ma di pensare seriamente a dare all' educazione della giovinezza quel serio e razionale indirizzo per il quale essa possa riescire una vera preparazione alla vita reale dell' oggi.

Lo spazio c' impedisce di riferire le parole colle quali deplorò lo strapazzo mentale e la tirannia di certi pregiudizii.

Solo dirò ch' egli ha saputo concludere felicemente la sua conferenza col consigliare che, come sorgono le associazioni della Croce Rossa per la cura e l' assistenza dei feriti in guerra, si rendono necessarie le associazioni per l'educazione.

Solo così forti di questo presidio morale, potremo slanciarci serenamente nell' avvenire.

Se sorge forte il grido di progresso, utilità e ricchezza, deve rispondere nè meno forte, ne meno robusto quello di virtù, onore e dovere.

Il Segretario.

Seduta del 29 Giugno 1896.

PRESIDENZA del Cav. Prof. ENRICO BANFI.

Innanzi a numeroso pubblico l' Egregio Prefetto Prof. Cav. G. B. INTRA svolge il suo tema : *Nozze e funerali alla Corte dei Gonzaga.* (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Seduta del 20 Settembre 1896.

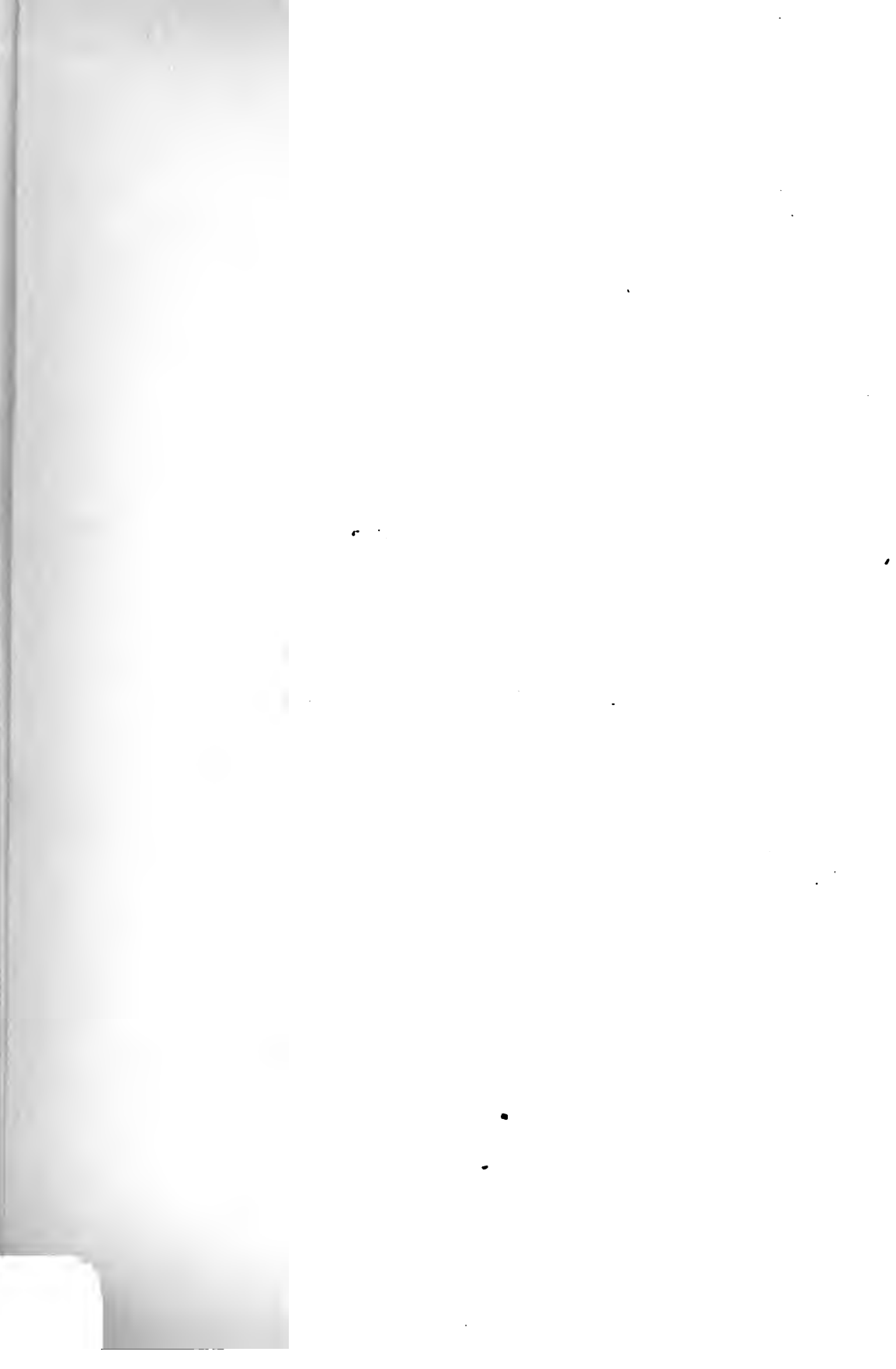
PRESIDENZA del Cav. Prof. G. B. INTRA.

Innanzi a numeroso pubblico ed alle Autorità Cittadine l' Egregio socio Conte Giuseppe Casali, celebrandosi l' anniversaria festa Virgiliana, svolge il suo tema : *Virgilio e Teocrito*: indi viene conferito il premio Giacometti al giovine bifolco Ultimo Paini di Castelbelforte. (Vedi nella parte Memorie).

Il Segretario.

Tutto ciò risulta dal volume Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova, biennio 1895-1896.

Il Segretario
AVV. Prof. LUIGI CARNEVALI

MEMORIE

UNO SGUARDO
ALLA STORIA DELLA MATEMATICA

DISCORSO

letto dal Socio Dott. GINO FANO

nell'adunanza pubblica del 28 dicembre 1894

Signori,

È assai difficile impresa, per chi si è particolarmente occupato di Matematica, il tenere una lettura o conferenza. E Voi tutti comprenderete, che questo è da attribuirsi a una speciale condizione, in cui si trovano la Matematica e i suoi cultori. La natura stessa dei concetti e dei ragionamenti matematici, così generali e, a volte, così astratti; il linguaggio così severo e a volte convenzionale, che occorre o almeno conviene usare ad esprimerli, fanno sì che la nostra scienza, benchè sublime, mal si presta a una lettura da tenersi dinanzi a un pubblico che, per quanto intelligente e colto, è tuttavia in gran parte ad essa scienza estraneo. — Mi limitassi a generalità, finirei certo col ripeter cose note a Voi tutti; mi addentrassi in qualche particolare argomento, riescirei probabilmente oscuro e noioso ai più; e Dio mi guardi poi dall'aggrapparmi all'estrema àncora di salvezza, dal scegliere cioè un soggetto estraneo al campo dei miei studi, chè ciascuno di Voi a buon diritto potrebbe fare con me come fece Apelle col calzolaio, e lanciarmi un formidabile: *Ne sutor ultra crepidam!*

Ma la soverchia bontà degli Egregi Membri di questa nostra Accademia, e un troppo lusinghiero desiderio dell'Ill.mo nostro Prefetto mi hanno ora portato dinanzi a Voi, e alla bontà degli uni e al desiderio dell'altro bisogna ch'io cerchi di corrispondere in qualche modo. Per cansare quel *triplo* pericolo cui

ho accennato, mi ci vorrebbero almeno *tre* occhi,..... non domando molto; ma siccome io non sono un essere privilegiato, così converrà perdonarmi se a volte, invece di stare nel bel mezzo della via, arriverò sul ciglio di qualche fosso, o anche un pochino più in giù.

***

Mi fosse stata concessa, per quest'ora soltanto, la facondìa di qualche grande oratore, Vi avrei intrattenuti ben volentieri sull'importanza della Matematica come scienza pura e come madre di tante applicazioni. *I numeri governano il mondo* — e già PITAGORA lo affermava (1) —; e LEIBNIZ diceva: *Vi è Geometria dapertutto.*

Nella perfezione teorica, il più bell'attributo delle scienze pure, la Matematica non cede il passo a nessun'altra scienza. Di ciò è prova sicura il non esser stata, dai tempi più remoti in poi, nessuna delle tante conquiste matematiche distrutta dalle successive. Nè poteva essere diversamente, perchè appunto la Matematica è la scienza logica per eccellenza. — Invece « quanti « sistemi filosofici, ciascuno in antagonismo col precedente, non « si son succeduti da *Talete* a *Cartesio*, da *Kant* a *Spencer*! « E nelle scienze sperimentali quante ipotesi inconciliabili fra « loro non hanno successivamente imperato nella spiegazione « dei fenomeni naturali, da *Aristotile* fino a *Darwin!* (2) ». « Solo in Matematica » come scriveva l'Egr. Prof. *Beltrami* (3), « il trionfo di concetti nuovi non ha mai infirmate le verità già « acquisite, ma ne ha soltanto mutato il posto o la ragion logica, « cresciuto o scemato il pregio e l'uso. Nè la critica profonda

---

(1). Pitagora attribuiva infatti al *numero* la parte di *regolatore del mondo intero;* e il suo sistema cosmologico mostra appunto, come nella sua Scuola si avesse notizia, certo incompleta e forse nebulosa, « dell'es- « sere di regola i fenomeni fisici governati da leggi tanto esatte, da potersi « tradurre in formole aritmetiche; onde in esso devesi rintracciare il primo « germe del nostro indirizzo scientifico, seguendo il quale si cerca in ogni « fenomeno l'elemento numerico, e si ritiene, con Leonardo da Vinci, che « le scienze siano tanto più vere, quanto più s'informano ai metodi della « Matematica ». Cfr. LORIA: *Le scienze esatte nell'antica Grecia*; libro I (Mem. R. Acc. di Modena, Vol. X, ser. II., sez. di Scienze; p. 30).

(2) Cfr. D'OVIDIO: *Uno sguardo alle origini e allo sviluppo della matematica pura* (Torino, 1889); p. 9-10.

(3) Giornale di Matematiche (diretto da G. BATTAGLINI); vol. VI.

« può in alcun caso nuocere alla solidità del vero edifizio scien-
« tifico, quando pur non conduca a scoprirne e riconoscerne me-
« glio le basi vere e proprie. » — E non già a falsità di metodi, ma piuttosto a illecito uso di questi, erano infatti imputabili quei pochissimi errori, che il progredir della scienza non ha mai mancato di distruggere. Informi ciò che diceva *Abel* a proposito delle serie divergenti, che cioè con queste si potrebbe dimostrare tutto, l' impossibile al pari del possibile. Anche troppo!

Ma su ciò non insisto; e mi volgo piuttosto a discorrervi dell'utilità pratica della Matematica; utilità a cui pochi credono, e che molti negano recisamente. Già più volte mi è stato domandato: « Ma a che serve tutto quello che fanno loro in Ma-
« tematica? ».

A questa domanda io risponderei con un' altra: « Qual' è
« quella scienza che può oggi veramente progredire senza l'aiuto
« della Matematica? ». Per non parlare della *fisica*, di cui nessuno negherà l' importanza grandissima, ma nella quale le considerazioni teoriche, quasi esclusivamente *matematiche*, camminano oggi di pari passo coll'esperimento, ricorderò l'*architettura* e la *cristallografia*, la *geodesia* e la *geografia*, la *nautica* e la *statistica*: tutte scienze che già si raccolgono sotto le ali della Matematica, mentre la chimica, e la fisiologia, e altre ancora aspirano a fare altrettanto. Ognun sa come per mezzo di apparati grafici si possano registrare ad es. i movimenti del cuore, o quelli respiratorî; e le curve che così si descrivono devono avere anch'esse le loro equazioni, come la linea retta o il cerchio, e potrebbero dar materia a altrettanti capitoli di Geometria. E se quelle equazioni sono ancora sconosciute, e questi capitoli sono ancora da scrivere, ciò vuol dire anzi che alla Matematica si domanderebbe già molto di più di quanto essa al momento può dare. — Altre volte però la Matematica ha anche precedute le scienze d'osservazione o le scienze sperimentali, e ha condotto in queste a vere e proprie scoperte. È classico l'esempio del pianeta Nettuno, del quale *Leverrier* e *Adams*, senza che nessuno, notate bene, l'avesse mai veduto, riescirono tuttavia a calcolare la massa e l'orbita, basandosi sulle perturbazioni che si erano riscontrate nel movimento ellittico di Urano. Ed ecco che l'astronomo *Galle* di Berlino, nel 1845, coll'aiuto di un buon telescopio, riesciva a scorgere il nuovo pianeta nel luogo appunto dove i calcoli del *Leverrier* ne avevano fatta sospettare l'esistenza!

E la scoperta della rifrazione conica, una proprietà curiosissima dei cristalli biassici, è dovuta a *Hamilton*, il quale vi giunse partendo da una corrispondente proprietà geometrica della superficie d'onda di *Fresnel*. E l'esperienza fatta sui cristalli di aragonite confermò appunto quanto *Hamilton* aveva preveduto.

Dirò anzi di più: Le più belle e le più elevate teorie matematiche hanno quasi tutte ricevuta la prima spinta dallo studio dei fenomeni naturali. Aveva ben ragione FOURIER di asserire che: *L'étude approfondie de la nature est la source la plus féconde des découvertes mathématiques!* E anche il KLEIN mi diceva, pochi mesi or sono: *Ciò che è importante per la fisica lo è anche per la matematica (e viceversa).*

Ho forse bisogno di ricordare ad es. (1) come il sistema nullo, il complesso e la congruenza lineare di rette, si sian presentati nella meccanica dei corpi solidi, la quale poi dalla *Geometria della retta* doveva ricevere in cambio, grazie specialmente a *Plücker*, *Klein*, *Ball*, aiuti efficacissimi? O come la teoria del potenziale, quindi l'elettrodinamica e altre parti della fisica, si siano collegate in modo meraviglioso alla teoria delle funzioni di una variabile complessa (e in particolare delle funzioni algebriche e dei loro integrali), sicchè lo stesso *Klein* potè ricorrere ad esperienze elettriche per dimostrare l'esistenza dei varî integrali Abeliani? O infine come la teoria delle equazioni differenziali, e in particolare, per citare un esempio, quella delle equazioni differenziali lineari omogenee di 2° ordine, e le varie classi di funzioni che vi si collegano e che dovevano riescir tanto importanti per l'Analisi, tutte sian sorte e abbian ricevuti continui eccitamenti dalla Fisica matematica? — Più di cent'anni sono ormai trascorsi da quando *Laplace* iniziava i suoi studi sulla marea, e più di cinquanta dalle famose ricerche di *Gauss* e di *Guglielmo Weber* sul magnetismo terrestre; i due problemi, nei quali per la prima volta erano comparse le *funzioni sferiche*. Altre ricerche sulle corde vibranti e sulla propagazione del calore nelle aste metalliche (*Lagrange*, *Fourier*, e altri, e più tardi *Sturm* e *Liouville*) avevano condotto a nuove categorie di funzioni: si parlava anche di *funzioni di Bessel*, di

(1) Cfr. C. SEGRE: *Su alcuni indirizzi nelle investigazioni geometriche* (Rivista di Matematica, vol. I, 1891).

funzioni di Lamè, ecc., ma eran tutte cose staccate, o almeno apparentemente staccate, benchè vi fossero fra loro dei legami assai intimi e semplici. Era allora necessario un ingegno sommamente e profondamente matematico, che riescisse a mettere ben in evidenza questi legami; e abbracciando tutto da un punto di vista più elevato, mostrasse anche come quelle diverse teorie fisiche tutte si subordinassero a un minor numero di concetti veramente matematici e generali. *Gauss* aveva già fatto qualche passo su questa via, ma non bastava; venne finalmente *Riemann*, e il *desideratum* diventò realtà; che per opera sua cominciò appunto a costituirsi la vera teoria matematica, rigorosa e generale, delle equazioni differenziali lineari (e, come primo caso, della funzione P), alla quale anche i suoi continuatori hanno portato e vanno tuttora portando notevoli contributi. È così appunto che, suggerite pur sempre, al loro sorgere, dai bisogni continui e impellenti della vita ordinaria, le teorie matematiche, dopo un lavorìo lento e a volte anche secolare, pervengono finalmente a costituirsi in modo autonomo, tanto da poter continuare a svilupparsi per virtù propria (1), e precorrere così gli eventi, preannunziando le future conquiste del mondo fisico; è così che si percorre a poco a poco quella sterminata distanza che dal conto del più modesto operaio va fino alle proposizioni più ardue e più generali della teoria dei numeri; dalle osservazioni più ovvie e intuitive sugli oggetti che ci circondano, alla *Geometria di Posizione* di *Von Staudt*, priva di ogni figura; dalle prime e più minuscole nozioni scientifiche, alle speculazioni recenti sulle varietà più volte estese.

∴

Ma non bisogna nemmeno credere, o Signori, che l' utilità pratica di una scienza sia condizione *necessaria* per poterla proclamare degna di essere studiata e divulgata. *Alla scienza convien lasciare assolutamente la massima libertà* (2), e giustamente *Jacobi*, scrivendo a *Legendre* (2 luglio 1830), qualificava come *peu adroite* una frase, colla quale *Fourier* aveva rimproverato a lui stesso e ad *Abel* di non essersi occupati a preferenza della propagazione del calore. « *Un philosophe comme lui* (Fourier) « *aurait dû savoir que le but unique de la science, c' est*

(1) D'OVIDIO, loc. cit., p. 17.
(2) C. SEGRE, loc. cit., p. 45.

« *l'honneur de l'esprit humain, et que sous ce titre une*
« *question de nombres vaut autant qu'une question du système*
« *du monde.....* » (1). — Lo stesso *Platone*, strenuo propugnatore dell'istruzione matematica, pur ammettendo l'utilità pratica delle scienze esatte, attribuiva a questa un'importanza secondaria, e voleva che la scienza fosse coltivata esclusivamente nell'intento di sapere (2).

E *Tyndall*, nel chiudere una serie di lezioni tenute in America durante l'inverno 1872-73, esortava anche i suoi uditori a lasciar piena libertà ai ricercatori delle verità scientifiche, e raccomandava soprattutto di non domandar loro mai: *A che può esser utile il vostro lavoro?* « Lasciate che il genio cerchi la
« verità, per quanto di poco o di nessun vantaggio questa ve-
« rità possa ora riescirvi! Ma se di questa spargerete intorno
« i semi, siate pur certi ch'essi vi ritorneranno un giorno, e
« forse centuplicati! » (3). — E infatti, ciò che oggi può ancora sembrare pura teoria, apparentemente inutile, potrà forse domani dar luogo a applicazioni imprevedute e importantissime. I geometri Greci studiarono bensì le coniche; ma *Keplero* soltanto riconobbe l'importanza di queste nell'astronomia!

E *Cuvier*, il creatore dell'anatomia comparata, asseriva anzi « le grandi scoperte, aventi pratica importanza, altro non
« essere che l'applicazione di verità scientifiche, state cercate e
« ottenute senza alcuno scopo pratico e per solo amore alla
« scienza » (4). Chi le ha ottenute, non è riescito a applicarle; ma chi oggi le applica non avrebbe nemmeno saputo ottenerle. Non avremmo oggi il telegrafo, nè il telefono, nè alcuna delle tante altre applicazioni dell'elettricità, se di quest'elettricità *Volta* non avesse trovata la sorgente, se *Faraday*, *Oersted*, *Arago*, non ne avessero osservati e studiati diversi altri fenomeni; se infine e soprattutto le correnti elettriche non avessero trovato in *Ohm* il loro Newton per dettarne le leggi, in altrettanti enunciati o formule matematiche!

---

(1) *Fourier*, grande non solo come fisico, ma anche come matematico, ebbe forse il torto di credere, che scopo principale della Matematica fosse appunto « l'utilité publique et l'explication des phénomènes natu-
« rels ». (Cfr. la lettera cit. di *Jacobi*).

(2) Cfr. LORIA: Mem. cit., p. 105.

(3) Cfr. *La lumière: six leçons faites en Amérique* (trad. per l'Abbé *Moigno*); p. 239.

(4) Cfr. TYNDALL; l. c.

∴

È assai interessante invero l' andare rintracciando lo sviluppo successivo delle scienze matematiche dalle prime origini fino ai nostri giorni. E di due fatti, che qui mi si presentano spontanei alla mente, voglio subito tenervi parola.

In primo luogo voglio notare come presso tutti i popoli e in tutte le epoche, quando erano in fiore le arti, sempre lo siano state anche le scienze, e le scienze pure, e in particolare la più antica di tutte queste: la Matematica. E lo sviluppo di questa stessa scienza, per quanto estranea alla maggior parte degli uomini, può bastare anzi da solo a denotare un certo grado di civiltà e di cultura generale, perchè lo scienziato, al pari dell' artista, non può dar libero campo ai voli della fantasia, se non concorrono tutte quelle condizioni di benessere materiale e morale, che si ritrovano soltanto presso le nazioni nella piena forza della loro vitalità. Quando noi leggiamo che ben tremila anni prima dell' êra volgare, nella regione fra l' Eufrate e il Tigri, viveva un popolo che era giunto a istituire un sistema di numerazione *sessagesimale*, a contare cioè a sessantine come noi contiamo oggi a diecine; quando di questo sistema noi ritroviamo oggi ancora gli avanzi nella misura del tempo e in quella degli angoli; quando pensiamo che questo popolo possedeva delle misure di lunghezza, di volume, di peso, collegate fra loro da concetti analoghi a quelli che reggono il nostro attuale sistema di misure, che ha appena un secolo di vita, non possiamo meno di ammettere che lo sviluppo intellettuale di quel popolo dovesse aver raggiunto un grado assai assai elevato! E non parlo nemmeno dell' Astronomia, la quale pare fosse giunta presso i Caldei al punto da determinare, sia pur approssimativamente, la parallasse solare. — E anche gli Egiziani ci hanno lasciato nel *Papirus Rhind*, che risale ai tempi dei *Re Pastori*, dunque a circa duemila anni av. Cr., un documento preziosissimo, nel quale già si fa cenno di un valore approssimato del numero π, il rapporto di ogni circonferenza al proprio diametro, differente dal vero di meno di due centesimi: $\left[\left(\frac{16}{9}\right)^2 = 3,1604.....\right]$. Ma più eloquenti di tutto sono le *Piramidi*, la cui precisione meravigliosa non sarebbe certo giustificata, o almeno sufficientemente spiegata, da qualsiasi scopo pratico, o

idea religiosa, o desiderio di farne tombe di Reali. Senza dubbio la loro forma così caratteristica deve avere una ragione geometrica ben determinata (1). Sia che, come fu detto, l'area delle singole facce dovesse esser eguale al quadrato dell'altezza, o sia anche, stando a un'ipotesi più recente, che la periferia della base dovesse esser eguale a quella di un cerchio avente l'altezza per raggio, in ogni caso le misure angolari eseguite dall'astronomo *Piazzi Smyth* sulla Piramide di Cheope non avrebbero oggi riscontrato che errori inferiori a un minuto primo: qualcosa di meraviglioso, quando si pensi che questa Piramide, costrutta sotto la quarta Dinastia, conta oggi più di cinquanta secoli di vita! Non ci apponiamo male dunque, quando parliamo di un'antica civiltà Egiziana!

In secondo luogo, permettetemi di osservare come lo sviluppo successivo della Matematica, per quanto non sempre uniforme ed egualmente intenso, pure sia stato continuo, o almeno non interrotto. Un progresso c'è sempre stato, se non presso un popolo, presso un altro. Quando un popolo andava perdendo la capacità e l'attitudine alle ricerche matematiche, ne sorgeva prontamente un altro a continuarne l'opera nei secoli successivi. Talvolta questo secondo popolo prendeva dal primo l'eredità completa, e continuava a fabbricare sulle stesse basi da esso gettate; ma tal altra invece la sua attività si concentrava maggiormente su qualche altro ramo di scienza, stato trascurato dai predecessori. In ogni modo però la scienza progrediva, e questo era l'importante. Un rapido sguardo al passato Vi persuaderà appunto del come ogni secolo abbia contribuito, più o meno, ad accrescere il patrimonio ereditato dai precedenti. È a poco a poco che la scienza si è andata formando: *Il faut, comme vous savez*, scriveva FERMAT a PASCAL (25 settembre 1654), *que:* MULTI PERTRANSEANT, UT AUGEATUR SCIENTIA.

---

(1) Lo stesso modo in cui le Piramidi sono orientate presuppone anche un certo nucleo di cognizioni astronomiche, e alcuni fori che in esse si riscontrano sembrano indicare la direzione in cui si trovavano, all'epoca della costruzione, certe stelle, fra le più note (sicchè dallo spostamento, oggi conosciuto, di queste ultime, si sarebbe anche potuto a volte trarre indizio sull'epoca in cui la costruzione stessa sarebbe avvenuta).

*
* *

Passo sopra all'epoca così detta preistorica, nella quale si perdono in gran parte le origini della Matematica. Quanto alla *Geometria*, i più ammettono ormai che i primi tentativi li abbian fatti gli Egiziani, costrettivi dalle periodiche inondazioni del Nilo, che cancellavano i limiti posti alle diverse proprietà. E la *Meccanica* non sorse che molto più tardi, tanto che si può quasi ritenerne *Archimede* come primo fondatore. Ma dell'*Aritmetica*, di questa scienza così semplice e così naturale, che si può fondare quasi esclusivamente sull'idea di *ordine*, cioè di prima e dopo, e forse più facile immaginare *come*, che non dire *dove* sia nata (1). Anche i più comuni e volgari rapporti fra gli uomini hanno bisogno dei numeri; e dall'uso continuo di questi si sarà formato probabilmente, a poco a poco, un certo gruppo di regole. Non è dunque impossibile che l'Aritmetica sia nata un po' dapertutto; ma non a tutti era riservato di farla progredire.

Presso i Greci soltanto troviamo infatti le prime tracce di una dottrina dei numeri, e in pari tempo di una vera scienza geometrica. Non si può certo escludere che *Talete* e *Pitagora*, *Democrito* e *Platone*, e altri ancora, siano stati in Egitto, e abbian da quei sacerdoti acquistate le loro prime cognizioni matematiche e astronomiche. Ma il materiale importato dall'Egitto fu in ogni modo accresciuto, ed ebbe veste rigorosamente scientifica; nè vi sarà chi stenti a crederlo, quando solo pensi agli *Elementi* di *Euclide*, sui quali oggi ancora sudano tanti scolaretti (2). Per ben sette secoli la Grecia fu Maestra nelle scienze esatte e nell'esposizione strettamente logica delle verità scientifiche; un mirabile spirito di precisione informa soprattutto la Geometria Greca, e a ragione asserisce lo *Zeuthen*, che oggi ancora, e in molti modi, si fa sentire l'influenza di questa bella figlia del pensiero Ellenico.

---

(1) D'Ovidio: loc. cit., p. 23.

(2) Certo però che, da qualche tempo in qua, « lo spirito di libero esame, invadente ogni campo del nostro secolo, ha resa meno sicura la posizione di Euclide ». Cfr. ad es. l'opuscolo del Loria: *Della varia fortuna di Euclide in relazione con i problemi dell'insegnamento geometrico elementare.* (Periodico di Mat. per l'insegn. secondario, anno VIII (1893), fasc. III-IV).

Dalla Grecia traggono origine varî problemi rimasti famosi nella scienza, su alcuni dei quali solo la Matematica moderna potè dire l'ultima parola: ad es., il problema classico del *raddoppiamento del cubo.* Ricordate? L'isola di Delo era stata colpita dalla peste, e l'Oracolo di Delfo aveva proclamato, che per farla cessare bisognava raddoppiare l'altare di Apollo. Quest'altare aveva la forma di un cubo; se ne costruì un altro identico al primo, e lo si sovrappose ad esso. Ma la peste, manco dirlo, non cessò. L'Oracolo (che aveva sempre ragione!) disse allora che bisognava raddoppiare l'altare senza cambiarne la forma. Si chiamò *Platone*, il quale sorridendo rispose: « Perfino Apollo sembra canzonarvi, perchè studiate così poca Geometria! » Ma egli stesso, sia detto fra noi, non era capace di risolvere la questione. — La teoria delle equazioni algebriche ha oggi mostrato che il raddoppiamento del cubo è problema risolvibile (graficamente) solo coll'aiuto di mezzi algebrici più elevati, e non colla sola riga e compasso, di cui i Greci potevano disporre.

I Romani, che nell'arte dovettero contentarsi di imitare i Greci, non possono nemmeno vantare un solo matematico illustre (1). Ben seppe *Cicerone* caratterizzare il conto in cui la Matematica era tenuta in Roma. dicendo (Tuscul. l. I, c. II, 5): *In summo honore apud Graecos Geometria fuit; itaque nihil mathematicis illustrius: at nos ratiocinandi metiendique utilitate hujus artis terminavimus modum.* E più tardi anche, ai tempi dell'Impero d'Oriente, la creduta affinità della Matematica coll'Astrologia faceva perfino inserire nel codice di Giustiniano una legge: *De maleficis et mathematicis et ceteris similibus*

(1) Un grado notevole di sviluppo lo raggiunsero però a Roma l'*agrimensura* e la *topografia.* Tutto il territorio Romano era diviso in appezzamenti quadrati e rettangolari, i cui confini eran guardati dal Dio Termine e dallo Stato. Di molte arti e scienze infatti, come i Greci videro il lato teorico, i Romani videro invece quello pratico; certo però che anche dal lato pratico essi non andarono spesso più in là del più rozzo empirismo; e dove teoria si richiedeva, l'ebber dai Greci (o da altri). Lo stesso Calendario Giuliano, per quanto ridotto da Cesare soltanto a regola effettiva e uniforme degli usi civili, era già contenuto virtualmente nelle opere cosmografiche e astronomiche dei Greci e degli Egiziani. L'anno bisestile era già stato introdotto nel Calendario Egiziano dall'Editto di Canopo (238 av. Cr.), ed è probabile che di ciò fosse appunto informato *Sosigene*, quegli che fu consigliere di Cesare nell'attuata riforma.

(C. IX, 18), colla disposizione: *Ars autem mathematica damnabilis interdicta est omnino.* Ma consoliamoci pensando che, se non alla Matematica, almeno alla Geometria era pur reso il dovuto onore: *Artem Geometriae discere atque exercere publice interest* (1). Meno male!

Ma anche per la Geometria Greca doveva sonare l'ora estrema. Gli ultimi guizzi della sua luce si concentrarono nella Scuola Alessandrina, rimasta celebre anche per le ricerche astronomiche, della quale furono illustri rappresentanti *Ipparco*, *Menelao*, *Tolomeo.* Più grande di tutti fu *Pappo*, ma fu anche l' ultimo. Dopo di lui, più nulla.

*
* *

Spento così il pensiero scientifico nei Greci, e assorbite tutte le forze intellettuali e morali dell'Occidente dalla lotta immane che ancora si combatteva fra il Cristianesimo e il vecchio mondo Pagano, ecco che la Matematica si rifugia nell'estremo Oriente, fra l' Indo e il Gange; in quella regione dove già parecchi secoli prima dell' êra volgare la Casta dei Bramini aveva messi in fiore gli studî letterari e scientifici. Certo che anche la civiltà Indiana ebbe a risentire l' influenza della civiltà Greca (2), sia per effetto delle guerre di Alessandro il Grande, sia anche, e molto di più, nel periodo della denominazione Romana (3); in ogni modo però è un cantico affatto nuovo o quasi quello che ora s' intuona alla scienza; riposa la Geometria e florisce l'Aritmetica. E in quel paese, dove lo spirito ama ricrearsi con giuochi che, come gli scacchi ad es., lo obbligano a un lavoro che è quasi un pensare matematico, si soleva anche dare ai problemi scientifici una veste poetica, sotto la quale il vero nòcciolo della questione non era sempre facile a ritrovarsi. Ad es.: « Di un mazzo di fiori di Loto venne offerta rispett. la

---

(1) Cfr. HANKEL. *Zur Geschichte der Mathematik....*, p. 301.

(2) E d'altra parte non si può nemmeno escludere che anche la Matematica, e in particolar modo l'Astronomia Greca, specialmente negli ultimi secoli, non risentissero qua e là l' influenza degli studi che nell'India si erano fatti e si andavano tuttora facendo.

(3) Attivissimo fu infatti allora il commercio fra la Grecia e l' Italia da una parte, e l' India dall' altra; e a parecchi imperatori Romani (Augusto, Claudio, Troiano, Antonino Pio, Giuliano) furono mandati ambasciatori per parte di Principi Indiani (Cfr. HANKEL, loc. cit., p. 177).

« terza, la quinta, e la sesta parte agli Dei Siva, Visehnu, e al « Sole, e un quarto ai Bhavânî. Gli altri sei fiori furono dati « all' onorevolissimo signor Maestro. Ditemi presto quanti fiori « c'erano nel mazzo ». — Oppure: « La radice quadrata della « metà di uno sciame di api se n'è volata su di un ramo di « gelsomino; ma $^8/_9$ di tutto lo sciame sono rimasti, e, di più, « c' è una pecchia che ronza intorno ad un fuco, rinchiuso in « un fiore di Loto che l' ha attirato la notte scorsa col suo pro- « fumo. Ditemi quante sono in tutto le api ». Ma, sia pur sotto veste poetica, non manca certo nella Matematica Indiana un fondo assai serio. Nell'Analisi indeterminata (che Diofanto aveva inventata nel quarto secolo dell'êra Volgare (1)) gli Indiani andarono tanto innanzi, da risolvere in numeri interi, sia pur praticamente, quella che noi oggi chiamiamo *Equazione di* PELL; e, meraviglioso a dirsi, il loro *metodo ciclico* non differiva sostanzialmente dal procedimento che diede poi *Lagrange* nel 1769, la bellezza cioè di quasi 1200 anni più tardi. E se infine noi chiamiamo *Algebra* l'applicazione delle operazioni aritmetiche a grandezze razionali o irrazionali comunque composte, dobbiamo forse convenire che i dòtti Bramini dell' Indostan furono i veri scopritori dell'Algebra.

Le ricerche, ingegnose cominciate dagli Indiani furon proseguite dagli *Arabi*, da quel popolo la cui capitale, Bagdad, posta frammezzo all' India e alla Grecia, era chiamata appunto a fonder insieme le due correnti che di là provenivano, a dirigerle per qualche secolo, e a passarle poi definitivamente all' Europa attraverso la penisola Iberica. — È noto come nel 7° secolo d. Cr. quel popolo fino allora sconosciuto di poveri beduini, in preda al più ardente fanatismo per la sua nuova religione, abbia improvvisamente soggiogati tutti i popoli limitrofi, e altri ancora più tardi, sicchè cent' anni non erano ancora trascorsi dalla morte di Maometto il Profeta, quando già la Persia e la Mesopotamia, la Siria e l' Egitto, la costa Africana e la Spagna, tutte insomma le terre dall' Indo fino all' Ebro, erano soggette all' Islam. Ma più meravigliosa ancora di questa forza espansiva di un popolo relativamente piccolo, è la facilità con cui gli Arabi, stati fino a quel giorno nomadi e ignoranti, sep-

(1) Pur proponendosi, di regola, di ottenere soluzioni soltanto *razionali*, non necessariamente *intere*.

pero esercitar la loro nuova missione di signori di popoli colti, e dovunque sopprimere la nazionalità, imponendo la propria lingua (1) e religione. Ma finito il periodo delle guerre e conquiste, gli stessi Califfi Abbasidi, che da Damasco trasferirono appunto a Bagdad la loro sede, cominciarono a favorire il progresso delle scienze. — Una parte importantissima nella Matematica degli Arabi doveva averla e l'ebbe l'Astronomia. Lo stesso culto Maomettano richiedeva parecchie cognizioni astronomiche; bisognava determinare ad es. per ogni punto la Kibla, o direzione della Mecca, verso la quale il credente doveva rivolgersi nella preghiera. I lavacri e le orazioni prescritte per determinate ore del giorno davano occasione e motivo di occuparsi della misura del tempo, e in particolare della Gnomonica, che, sotto quel cielo per lunghi periodi sereno, divenne presso la scienza prediletta degli Orientali. Anche le solennità religiose, e in particolare il Ramadan, dipendono dalle fasi lunari. È perciò che i matematici Arabi furono quasi tutti anche astronomi. Ma più tardi, verso il X secolo, vi fiorì anche la Matematica pura; e fu davvero merito degli Arabi se il retaggio prezioso degli Indiani non andò completamente perduto.

Gli studi matematici continuarono nei paesi orientali fino all'epoca delle Crociate; d'allora in poi furon le guerre e le lotte intestine che ne assorbirono tutte le forze. Ma la cultura si era intanto diffusa verso Occidente, aveva girato il Mediterraneo, e, per quanto poche notizie a noi ne sian giunte, è certo che già verso l'anno 1000 a Siviglia e a Cordova, a Granata e a Toledo, fiorivano scuole importantissime.

∴

Cos'era avvenuto intanto negli altri paesi dell'Europa occidentale? — Le diverse popolazioni latine, celtiche, germaniche, convertite ormai da un pezzo al Cristianesimo, avevano finito col trovare nella Chiesa Cattolica il loro punto d'appoggio spirituale, e, in gran parte almeno, anche un appoggio materiale nel rinnovato Impero Romano. Aggiungiamo a ciò l'uso di una lingua unica, la lingua latina, in tutto ciò che era religione, scienza, o rapporti sociali di qualche rilievo, e non potremo me-

---

(1) Almeno nelle cose scritte (cfr. HANKEL: loc. cit, p. 226).

ravigliarci se anche nel campo scientifico sparisce, soprattutto fra Italia, Francia, e Germania, qualsiasi distinzione.

Boezio, scrittore e filosofo del VI secolo, era stato il solo che in questo tempo si fosse occupato un po' anche di Matematica. Dopo di lui, una vera desolazione. Le biblioteche ricchissime di Roma e di tante altre città andavano disfacendosi per noncuranza. Ma, per fortuna, sorgono intanto i conventi; e ciò che a Roma andava perdendosi, fu conservato, in parte almeno, a Montecassino e a Bobbio. Grande incremento, anche in Francia e in Germania, ebbero i chiostri per opera di Carlomagno, al quale i pochi avanzi di cultura classica trovati in Italia avean fatta profonda impressione. E per opera sua gli studi scientifici furono rimessi in onore in tutti i conventi dell'Impero.

Ma le lunghe guerre che seguirono la sua morte impedirono a questi studi di progredire. Solo verso la fine del secolo X, quando sotto gli Ottoni e i Capetingi i tempi cominciano a farsi un po' più tranquilli, s'erge una figura isolata, nella quale si concentra tutto il progresso di quegli anni: *Gerberto*. Nato a Aurillac, nell'Alvernia, sembra ch'egli facesse i suoi studi nella Marca Spagnola, sicchè in questo modo appunto egli rappresenterebbe un primo legame fra la rinnovata cultura Occidentale, e quella Orientale, che gli Arabi avean portata nella Spagna; e su questo si basano anzi coloro che asseriscono, aver egli imparate dagli Arabi le *cifre* oggi in uso, e introdotta l'Aritmetica generale (ossia l'Algebra) in Europa (1). Fattosi pertanto un bel nome, e come dòtto, e come Maestro, fu prima insegnante nel convento di Reims; e più tardi, verso l'anno 980, fu mandato come Abate a Bobbio. Nel 985, reduce da un viaggio a Roma, lo vediamo per qualche giorno nella nostra città, dove trova alcuni libri di Astronomia, e probabilmente anche di Geometria, dovuti a Boezio; così almeno fa ritenere la lettera: *Mantuae quid egerim....*, che di qui egli dirigeva *ad Adalberonem, Remorum Archiepiscopum.* — Nominato poi egli stesso vescovo di Reims, passò più tardi a Ravenna; e nel 1003 egli chiudeva in Roma la sua vita, travagliata da vicende politiche e religiose, dopo aver anche tenuta per ben quattr'anni (dal 2

(1) Non però ancora l'*Algebra* come noi oggi l'intendiamo, perchè il *Calcolo letterale* è di assai posteriore (essendo dovuto al *Viète* e ad altri matematici del secolo XVI).

aprile 999 al 12 maggio 1003) la suprema dignità spirituale sotto il nome di *Silvestro II.*

Si era verificato così il detto: *Scandit ab R Gerbertus in R, post Papa viget R.* Da *Reims* a *Ravenna*, da *Ravenna* a *Roma.*

Per quanto Papa, ci fu chi lo voleva, come matematico, un po' parente col Diavolo; e infatti un poeta suo amico gli metteva in bocca queste parole:

Archimedis studium quod eram sophiaeque sequutus,
Tum cum magna fuit gloria scire nihil,
Credebant magicum esse rudes..... (1).

Checchè ne sia, fu uomo di grande ingegno e cultura; e, meteora isolata, lasciò profonda traccia di sè nella storia della Matematica.

∴

Dopo di lui, di nuovo silenzio, e per oltre un secolo. Fu solo nella prima metà del XII secolo che cominciò a farsi sentire veramente presso i popoli latini l'influenza della cultura Araba; molti Italiani andarono allora a studiare in Ispagna, e fra questi *Gherardo di Cremona.* — Nel secolo XIII l'attività matematica e astronomica si raggruppa intorno a due Sovrani; l'Imperatore *Federico II*, e il Re di Castiglia *Alfonso X.* Fu quest'ultimo soprattutto molto amante dell'Astronomia, le cui leggi però, per lui piuttosto intricate, si vuole gli abbiano fatto esclamare un giorno: *S'io fossi stato presente quando Domeneddio ha creato il mondo, davvero che gli avrei dato miglior consiglio!* E alla sua Corte fu un continuo viavai di astronomi, che tradussero e rifecero parecchi scritti Arabi. Avendo la Spagna cattolica strappata ormai agli Arabi la supremazia politica, conveniva che nemmeno nelle scienze non restasse loro addietro. — E sotto il regno di Federico II, il fondatore dell'Università di Napoli, un Italiano, *Leonardo Fibonacci* da Pisa, dava finalmente alla luce il primo trattato di Algebra: il *Liber Abaci* di *Leonardo Pisano* (1202). Di quest'opera, in cui sono raccolte tutte le cognizioni possedute dagli Arabi nell'Aritmetica e nel-

---

(1) Cfr. Olleris: *Oeuvres de Gerbert;* p. CCV.

l' Algebra, è rimasta a noi soltanto la 2ª edizione (1), escita probabilmente nel 1228, che cominciava con una dedica a *Michele Scotto*, il noto astrologo della Corte di Federico II:

> « *Michele Scotto fu, che veramente*
> « *Delle magiche frodi seppe il gioco* ».

Con *Leonardo Pisano* si apre una nuova èra scientifica (meglio assai cominciata, che non continuata), e accanto a lui vien subito un tedesco, *Giordano Nemorario;* quello stesso che nel 1222 fu eletto Generale dell' Ordine dei Domenicani, come successore di Domingo de Guzman, il fondatore di quest'Ordine. Come matematico, ci sono di lui rimasti parecchi scritti di Aritmetica, di Geometria, di Astronomia, e una serie di 13 teoremi di Meccanica, che porta il titolo: *De Ponderibus.* Inferiore forse a Leonardo come scienziato, riescì tuttavia ad esser più in vista, per la posizione elevata che come frate ebbe ad occupare; è così che si spiega come manoscritti di Leonardo non si siano conservati fino a questi giorni che in Italia, mentre di Giordano Nemorario se ne trovano a Basilea e a Cambridge, a Dresda e a Milano, a Oxford e a Parigi, a Roma e a Thorn, a Venezia e a Vienna.

*
* *

Si sarebbe potuto e dovuto aspettarsi che principî come questi riescisser fecondi di risultati. Ma quasi tre secoli passarono, prima che, e ancora in Italia, *Lucas de Burgo Sepulchri*, Frate Luca *Paciuolo* da Borgo San Sepolcro, continuasse l' opera del Fibonacci (colla sua *Summa de Arithmetica, etc.*, stampata a Venezia nel 1494); e con meraviglia dobbiamo riconoscere che il tesoro dato da Leonardo al mondo latino non aveva in questo tempo portato alcun frutto: meno qualche inezia, nessun pensiero e nessun metodo che già non fosse contenuto nel *Liber Abaci* o nel *Practica Geometriae* di Leonardo. — Ma con *Luca Paciuolo* siamo giunti ormai al periodo più splendido della storia dell'Algebra, alla risoluzione cioè delle equazioni di 3° e poco dopo anche di 4° grado, che sono gloria esclusiva-

(1) Cfr. Cantor: *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik;* vol. II; p. 6.

mente italiana. A questo periodo sono legati i nomi di *Scipione Dal Ferro*, bolognese, di *Nicolò Fontana*, detto il *Tartaglia*, bresciano, di *Girolamo Cardano*, pavese, di *Anton Maria Dal Fiore*, di *Ludovico Ferrari*. Sarebbe davvero esilarante il ricordare le tante dispute, soprattutto fra *Tartaglia* e *Cardano*, sulla priorità della scoperta, e come il *Cardano*, un dòtto fra i più eccentrici di quel secolo, filosofo, medico e matematico ad un tempo, riescisse finalmente — così si racconta (1) — a far venire il *Tartaglia* da Venezia a Milano, col pretesto di certo qual Marchese che da lui voleva prender lezione. *Tartaglia* venne; il Marchese, naturalmente, era partito; ma *Cardano* intanto, dopo avergli dato un buon pranzetto, e aver giurato *ad sacra dei evangelia et da real gentil'huomo*, e su *la fede mia da real christiano* di non farne mai cenno ad alcuno, riescì a farsi comunicare dallo stesso *Tartaglia* la regola (da lui messa in versi) per risolvere l'equazione di 3° grado:

« *Questi trouai, et non con passi tardi*
« *Nel mille cinquecent' è quattro è trenta ;*
« *Con fondamenti ben saldi e gagliardi,*
« *Nella Città dal mar' intorno centa* ».

Ma *Cardano* non mantenne la promessa fatta, e pubblicò questa regola, assieme ad ulteriori ricerche, nella sua *Ars magna* — il libro X dell'*Opus perfectum* — (1545) (2).

---

(1) Cfr. ad es. HANKEL: *Zur Geschichte der Mathematik....*; p. 364.

(2) Le varie fonti su quest'epoca ci possono informare tendono però a mettere *Cardano* in miglior luce che non quel solo fatto ricordato di sopra; e, tutto considerato, come mi faceva anche osservare l'Egr. Prof. G. LORIA (cfr. pure CANTOR: *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, vol. II), il *Cardano* sarebbe stato anzi, come matematico, superiore al *Tartaglia* (l. c., p. 498). Che Cardano abbia mancato al suo giuramento verso Tartaglia (giuramento confermato anche più tardi, in una lettera del 12 maggio 1539) il *Cantor* non lo mette in dubbio (l. c., p, 462: « *den Eid der Verschwiegenheit hat Cardano in seiner Veröffentlichung* « *unzweifelhaft gebrochen* »). Ma fu Cardano il primo a riconoscere la difficoltà speciale di quel caso, che fu poi chiamato *irriducibile* (ibid., p. 449), e perfino la relazione fra le radici dell'equazione cubica e il coefficiente dell'incognita a quadrato non può essergli sfuggita (ibid., pp. 464 e 497).

*
* *

Le ricerche sulle equazioni algebriche furono proseguite da *Viète, Harriot, Cartesio, Hudde, Girard, Newton*, e altri. Intanto *Nepero* inventava i logaritmi, dei quali è nota l'utilità nei calcoli; e lo stesso *Cartesio*, contemporaneo di *Corneille* e di *Bossuet*, sposando felicemente l' Algebra alla Geometria, della quale *Pascal* e *Desargues* avevano appena rialzate le sorti, fondava stabilmente il metodo delle coordinate, onde la Geometria così detta *Analitica*, e dava così veramente le ali alla speculazione geometrica (1). — A lui tien dietro *Huygens*, geometra e meccanico, cui lo stesso Newton chiamava *Summus Hugenius*. — *Copernico*, autore del: *De revolutionibus orbium cœlestium*, e *Keplero*, geometra e filosofo (2), creavano intanto l'Astronomia

---

(1) Chasles (*Aperçu historique*, ecc.; Paris, 1875) considerava ancora l'invenzione della *Geometria Analitica* (1637) come *prolem sine matre creatam*. Ma « la fede nell'esistenza di opere a cui quest' epiteto possa « adattarsi è ormai sradicata » (Loria: *Della varia fortuna di Euclide....* p. 5). Già *Apollonio*, studiando le coniche, aveva fatto uso di considerazioni non diverse sostanzialmente da talune che si applicano nell'odierna Geometria Analitica. — E accanto a *Cartesio* va ricordato *Fermat*, che fors' anche prima di lui intraprese il passo decisivo (cfr. *Cantor*, l. c., pp. 740 e 744, dove è anche cit. una lettera in proposito, diretta da *Fermat* a *Roberval* il 22 settembre 1636), ma solo più tardi pubblicò i risultati ottenuti.

(2) Keplero, come l'Ill.mo nostro Prefetto, Prof. G. B. Intra, mi ha gentilmente comunicato (e come risulta anche da documenti da lui trovati), fu invitato dal Duca *Ferdinando Gonzaga* (1612-26) a venire a leggere Matematica nello Studio Mantovano (cfr. l'op. *Le due Eleonore Gonzaga Imperatrici*, Mantova. 1891).

« Il duca Ferdinando desiderava dare nuova vita all' antico Studio « Mantovano, che risaliva fino ai tempi di Vittorino da Feltre; e, cercan- « dosi per questo studio un Lettore di Matematiche, egli fece scrivere al « suo Residente a Vienna, ab. Vincenzo Zucconi, perchè gliene trovasse « uno in quella città. E il Zucconi, rispondendo in proposito, il 12 luglio « 1623, al gran Cancelliere Striggi, così si esprimeva:

« *Io farò tutto che sarà in poter mio intorno al Matematico, che* « *V. S. Ill*ma *mi scrive d'ordine di S. A.; ma si deve sapere, che in que-* « *sta città si attende a ogni altra cosa, et così bisognerà informarsi* « *come farò, se per l'Imperio si trovasse cosa in proposito. A Linz vi* « *è il Keplero tenuto il migliore di tutta la Germania, ma per esser* « *egli Heretico, et per star comodissimamente in casa sua, chi lo co-* « *nosce non crede, che pigliasse questa impresa.....* »

Keplero infatti non accettò l' invito; ma, se non fosse stato *Heretico* l' avrebbe forse accettato, e sarebbe venuto quindi Lettore nel nostro. Studio.

moderna; e con loro *Galileo,* il grande Italiano, spianava la via alle scoperte di Newton:

« .....*all'Anglo che tanta ala vi stese,*
« *Sgombrò primo le vie del firmamento* ».

E un altro Italiano, *Bonaventura Cavalieri,* colla sua *Geometria degli Indivisibili* (1635), preludeva, assieme a *Fermat* e *Roberval,* alla scoperta del *Calcolo infinitesimale.*

Non a torto fu detto che il mezzo secolo corso dal 1615 al 1668 dovrebbe esser designato come il vero periodo di questa scoperta. È in questo periodo infatti che vediamo i problemi di Calcolo differenziale e integrale pullulare da ogni parte; e tutte le nazioni, Italia e Germania, Francia, Paesi Bassi, Inghilterra, possono davvero vantarsi di aver contribuito a risolverne. Restava soltanto a far vedere che le parole ancora un po' misteriose di tanti problemi, che risuonavano in modo apparentemente diverso, appartenevano tutte in sostanza a una stessa lingua; e per questa lingua bisognava anche trovare una scrittura o notazione opportuna. A due sommi ad un tempo era riservato di fare quest' ultimo passo; e dopo che l' Italia aveva già altra volta con *Leonardo Pisano* aperta un' èra nuova alla scienza, questa volta dovevano disputarsene l'onore la Germania e l' Inghilterra.

Guglielmo Leibniz e *Isacco Newton* pubblicarono appunto, a breve distanza l'uno dall'altro (verso la fine del secolo XVII), i primi rudimenti del Calcolo; e anche qui una fiera disputa si accese tosto sulla priorità della scoperta. Nè alla controversia scientifica e alle reciproche accuse di plagio rimasero forse estranee ragioni politiche, appartendo il *Newton,* presidente della Società Reale di Londra, al partito dei *Tories,* mentre *Leibniz* godeva la protezione ed era consigliere intimo del duca di Hannover, cioè del candidato al trono d'Inghilterra caldeggiato dal partito dei *Wighs* (1). — Ciascuno dei due ebbe e ispirò parecchi continuatori: *Leibniz,* i fratelli GIACOMO e GIOVANNI BERNOUILLI, ed EULERO (il più grande di tutti); *Newton,* COTES, TAYLOR, MAC-LAURIN. Intanto *L' Hopîtal, Clairaut,*

(1) LORIA. *L' odierno indirizzo e gli attuali problemi della storia delle scienze esatte.* - Relazione fatta al quinto congresso storico italiano, p. 12, (Genova, 1893).

D'Alembert, *Maupertuis*, *Lagrange*, *Legendre*, *Laplace*, applicavano il nuovo metodo a una folla di problemi geometrici, meccanici, astronomici, e *Manfredi*, *Fagnano*, *Riccati* trattavano diversi casi di integrazione di equazioni differenziali. *Eulero* finalmente, facendo valere opportunamente il concetto di *funzione*, fondava la vera Analisi moderna; *Lagrange* imprimeva arma durevole nell'Analisi e nella Meccanica, creando, fra le altre, il metodo delle Variazioni; e *Monge* dava stabile assetto alla *Geometria Descrittiva*, che prima doveva segnare il risveglio della Geometria sintetica, e far rivivere l'antico spirito Greco. — E a prova del fatto che la scienza veniva considerata tuttora come « un bene comune di tutta l'umanità » stanno i numerosi tentativi per parte dei Sovrani di chiamare e raccogliere nelle rispettive Accademie anche matematici stranieri. Così Federico il Grande volle nell'Accademia di Berlino il Francese *Maupertuis*, reduce dalle misurazioni geodetiche in Lapponia, che avevano confermato lo schiacciamento della terra ai poli; lo Svizzero *Eulero*, che Caterina di Russia riescì poi a sottrargli; *Lagrange*, Torinese, disputatogli dall'Accademia di Parigi (che riescì anche, più tardi, a farlo suo); *Lambert*, di Mühlhausen, rapito troppo presto alla scienza. Eppure Federico II non era, personalmente, molto amante della Matematica, e si divertiva anzi spesso a farla oggetto di motteggi e di sarcasmi!

***

La rivoluzione, che verso la fine del secolo passato sconvolse la Francia, non poteva a meno di influire anche sullo sviluppo della Matematica; e tra i suoi effetti vi fu anche quello di portare la Francia stessa, per parecchi decenni, alla testa del progresso scientifico. Fu in questi anni appunto che con *Monge*, *Carnot*, *Brianchon*, *Poncelet* e tutta la sua Scuola, rivisse e fiorì la Geometria Sintetica.

In due modi principalmente si rese sensibile l'influenza di questo grande avvenimento sullo sviluppo scientifico. Come prima conseguenza, dobbiamo notare una separazione d'allora in poi molto maggiore e molto più netta fra i diversi popoli, presso i quali lo sviluppo continuò bensì, ma assumendo dovunque un carattere sempre più nazionale. Le idee scientifiche conservarono egualmente la loro generalità, anzi la loro universalità; e infatti i con-

gressi internazionali di scienziati diventarono d' allora in poi sempre più frequenti e sempre più importanti; ma in ogni nazione si possono riconoscere, da quell'epoca in qua, speciali tendenze e indirizzi. — E più grande ancora fu poi l'influenza che ne risentirono i *metodi di insegnamento* fino allora in uso; metodi a cui diede l' ultimo tracollo la fondazione, avvenuta a Parigi nel 1794, dell' *École Polytechnique;* di quella Scuola senza eguale in Europa, dove tutti coloro che si dedicano all'Ingegneria civile o industriale, all' Idraulica o alle Miniere, all'Artiglieria, al Genio, alla Marina, ricevono l' insegnamento delle Matematiche Superiori; di quella Scuola che è la miglior Palestra di insegnanti di Matematica, Fisica e Chimica per l' intera Francia, e dalla quale sono esciti tutti o quasi gli attuali Membri dell'Accademia delle Scienze (in questi rami); di quella Scuola infine che ebbe a primi insegnanti *Monge*, *Lagrange*, *Laplace*, e a primi scolari *Malus* e *Dupin*, *Thénard* e *Gay-Lussac*, *Poinsot* e *Poisson*, *Dulong* e *Petit*, *Arago* e *Fresnel*, *Cauchy* e *Dumas*. Che le ricerche scientifiche possono con vantaggio e devono anzi venir accoppiate all' insegnamento ordinario; che le lezioni solite non bastano a far degli scienziati, ma devono esser sovvenute da relazioni personali dirette fra studenti e insegnanti; che infine e soprattutto è di importanza grandissima l' eccitare la curiosità degli studenti, lo stimolarne l' attività, e lo spingerli a ricerche individuali; ecco i grandi principî che allora soltanto furono proclamati e accettati! — E l' esempio di Parigi fu in questo senso tanto più efficace, in quanto parecchi insegnanti cominciarono presto a pubblicare sistematicamente le lezioni dettate in quell' Istituto; fu così che l' influenza ne divenne tosto sensibilissima soprattutto in Germania, per quanto — cosa strana invero! — quella ch'era stata l' idea prima e più felice dei fondatori della Scuola Politecnica, la fusione cioè dell' insegnamento tecnico coll' insegnamento matematico superiore, non sia ancora riescita a metter quivi radice!

È anche colla fondazione dell'*École Polytechnique* che la Matematica comincia a diventare, per cosi dire, più facilmente accessibile, e accetta a un maggior numero di persone. È finito ormai, meno poche eccezioni, il periodo delle opere colossali di qualche matematico illustre, che rimane poi isolato nella storia della scienza; ma fioriscono invece le *Scuole*, e abbondano le

Memorie staccate, su argomenti svariati, ma ciascuno di per sè ristretto. — Ed è in questo stesso momento che la gran mole di materia accumulatasi comincia anche a render necessaria una *specializzazione*, una distinzione della Matematica in diversi rami. I grandi matematici della fine del secolo scorso, sopratutto *Eulero*, *Lagrange*, *Laplace*, erano stati ancora grandi abbastanza per abbracciare tutti i rami delle Matematiche pure e applicate. E a questi dobbiamo aggiungere, benchè di un po' posteriore, quell'astro solitario del cielo Germanico, il cui genio, con volo straordinariamente ardito, seppe innalzarsi le mille miglia sopra tutti i contemporanei; il vero principe dei matematici, degno di sedere a lato dei due grandi principi della poesia, *Schiller* e *Goethe:* CARLO FEDERICO GAUSS. Matematica e Astronomia erano soprattutto in quei tempi considerate come inseparabili; e *Gauss* fu anche astronomo. Ma colla generazione successiva cominciò a manifestarsi una tendenza alquanto diversa; l'ingegno di un uomo solo più non bastava ad abbracciare la materia che tanti secoli e tanti ingegni avevano accumulata; bisognava contentarsi di conoscerne e farne progredire una parte. E non erano certo figli degeneri i primi rappresentanti di questo nuovo periodo: *Abel*, *Jacobi*, *Galois*, e i grandi Geometri francesi da *Poncelet* in poi! — Strettamente legati a *Gauss*, troviamo ancora astronomi e geodeti, e primo fra questi *Bessel*. E periodo di vero splendore furono appunto per la Germania gli anni dal 1825 al 1850; è allora che troviamo *Gauss* stesso a Gottinga, *Jacobi* a Koenisberg e Berlino, *Dirichlet* a Breslavia e Berlino; e a Berlino ancora *Steiner*, il fondatore della Geometria Sintetica in Germania; a Koenisberg *Franz Neumann*, il padre (in Germania) della Fisica matematica. E a *Steiner* si ricongiungevano anche nelle più capitali vedute, pur procedendo per vie diverse, due altri geometri della più alta levatura e della più spiccata originalità: *Augusto Möbius* e *Giulio Plücker*. E *Steiner* stesso, *Dirichlet*, *Jacobi*, assieme al povero *Abel*, il figlio della fredda Norvegia, furon quelli che assicurarono subito le sorti del *Journal für reine und angewandte Mathematik*, fondato con felice intuito, nel 1826, dal *Crelle;* da uno che non si può forse dire un grande matematico, ma che si acquistò così diritto alla perenne riconoscenza di tutti i matematici. Il Periodico, che di lui porta ancora il nome, è sempre escito regolarmente, e ha raggiunto oggi il suo 114° volume.

***

Ho voluto far cenno di questo Giornale, perchè è appunto nei diversi Periodici sorti e continuati d'allora in poi, che meglio di tutto si lascia rintracciare lo sviluppo della Matematica in questi ultimi tempi. Questi Periodici si prestano infatti assai a divulgare rapidamente la notizia di un qualsiasi risultato ottenuto, e a mettere così ogni altro che se ne senta capace in condizione di proseguire e approfondire una ricerca incominciata, o anche di discuterne il metodo o i risultati. Già *Hindenburg* a Lipsia aveva fatto un primo tentativo, sulla fine del secolo scorso; e così pure, più tardi, il *Gergonne* in Francia (1804). Ma molto maggiore fu il successo ottenuto dal *Crelle*, perchè la cerchia dei Matematici si era intanto estesa, e cresciuto era così il numero dei contributi e dei lettori. A questo Periodico ne seguirono anzi, in Germania, parecchi altri, fra i quali ricorderò, benchè di assai posteriori, i *Mathematische Annalen*, fondati nel 1869 da *Clebsch* e da *Carlo Neumann*; da quel *Clebsch*, che fu davvero una delle figure più belle e più caratteristiche della Matematica moderna, e che, sposando le ricerche algebriche di *Cayley* e *Sylvester* ai più recenti trovati geometrici, seppe anche trarne materia, onde accostarsi ai risultati di *Riemann* sulle funzioni Abeliane. — Nè in Italia si rimase indietro alla Germania e alle altre nazioni, perchè già nel 1845 veniva fondata la *Raccolta Palomba* (1), continuata dal 1850 al 1857 come *Annali di Scienze Matematiche e Fisiche* (compilati da B. TORTOLINI) e dal 1858 in poi come *Annali di Matematica Pura e Applicata*; e più tardi, nel 1863, il *Giornale di Matematiche*, diretto dal compianto Prof. *Battaglini*; nel 1865 il *Periodico di Matematica per l'insegnamento secondario*, nel 1891 la *Rivista di Matematica*. — Periodici importantissimi vanta anche la Francia, e fra questi il *Journal de l'École Polytechnique*, che ha quasi cent'anni di vita, e il *Journal de Mathématiques pures et appliquées*, fondato da *Liouville* nel 1836. Altri ancora vengon pubblicati in Inghilterra, in Spagna e in Portogallo, nel Belgio e in Olanda, in Russia e in Danimarca; e sovvenuti infine dalla munificenza del Re di Svezia e

(1) *Raccolta di lettere ed altri scritti intorno alla Fisica ed alle Matematiche compilata dal Dott. C. Palomba e Comp.* (Roma, Tip. Marini e Comp.).

Norvegia, escono a Stoccolma da ben 12 anni gli *Acta Mathematica*, pubblicati quasi esclusivamente in francese o in tedesco.

Più antiche assai dei *Periodici* sono però le tante e illustri *Accademie*, che da lungo tempo colle loro pubblicazioni continuano a promuovere l'attività scientifica. Già ho ricordate le Accademie di *Berlino* e *Parigi;* e noi pure abbiamo un'*Accademia dei Lincei*, che risale al 1603 (1), per non parlare delle Accademie di *Torino* e di *Napoli*, dell'*Istituto Lombardo*, dell'*Istituto Veneto*, dell'Accademia di *Bologna*, ecc. (2). Ma Voi ben conoscete questi Istituti, e comprenderete facilmente (senza ch'io v'insista) quale spinta efficace essi abbiano data e diano tuttora all'incremento delle scienze. — E accanto ai Periodici e alle Accademie meritano un cenno anche le *Società Scientifiche* sorte in questi ultimi anni, le quali tendono ad accogliere fra i propri membri i principali matematici almeno di tutta una nazione — e spesso anche taluni stranieri —, offrendo così il miglior modo di rimediare a quel soverchio specializzarsi, a cui l'abbondanza della materia costringe oggi gli studiosi. Lasciata pure a ciascuno piena libertà di lavo-

---

(1) L'Accademia dei Lincei fu fondata infatti nel 1603 da *Federico Cesi*, principe di S. Angelo dei duchi di Acquasparta; ma, per diverse persecuzioni cui andò incontro, dovè sciogliersi poco dopo. Risorse nel 1609, acquistando gran fama per la celebrità e le produzioni scientifiche dei dotti che vi si associarono, fra i quali *Galileo* (1611), e cessò nuovamente di esistere alla morte del suo fondatore (2 agosto 1630). Dalle ceneri dei *Lincei* nacque però l'*Accademia del Cimento* in Firenze (1657), e anzi tutte le nazioni civilizzate si procurarono, chi prima, chi poi, un'Accademia pel progresso delle scienze; sicchè la scintilla partita dal Cesi fu davvero « di « molta luce feconda ». Papa Benedetto XIV (Lambertini) richiamò in vita l'Accademia dei Lincei nel 1740; ma daccapo, dopo la morte di lui, essa per la terza volta si estinse. Risorse per la terza volta nel 1795, e, dopo esser passata per altre vicende ancora, fu finalmente da Pio IX, nel 1847, rialzata, e solennemente ristabilita, e fatta « emanazione diretta del governo « Pontificio ». Allora cominciò anche la pubblicazione regolare degli *Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei*, continuati dal 1870 in poi come *Atti* (Memorie, Transunti, Rendiconti) *della R. Accademia dei Lincei*. (Per altre notizie, cfr. il « Ragionamento istorico » del Prof. *Paolo Volpicelli*, negli Atti dell'Acc. Pont. de' N. Lincei, t. I, 1847-48.

(2) Le prime pubblicazioni (Memorie) dell'Accademia di Torino risalgono al 1759; il I. vol. porta il titolo: *Miscellanea philosophico-mathematica Societatis Privatae Taurinensis*. E al 1806 risalgono le prime pubblicazioni dell'attuale *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, come « Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano ».

rare nel proprio campo, queste Società mirano però intanto a riunire le forze individuali, e possono servire a coordinare fra loro, in certo qual modo, le diverse ricerche. — È in questo senso appunto che possiamo forse dire esservi stato in questi ultimi venti o trent'anni un movimento inverso a quella ramificazione che fu una necessità dei primi anni del secolo; un movimento che il *Klein* ha qualificato come un « Ritorno al programma generale di *Gauss* » (1). La sola distinzione fra il passato e il presente è evidentemente questa: che quello che prima era fatto da una sola mente eccelsa, lo devono oggi fare molti, riuniti assieme: l'unione fa la forza. Con tali intendimenti sorse prima la *London Mathematical Society*, che pubblica dal 1865 i suoi *Proceedings;* e più tardi la *Société Mathematique de France* (1873) col suo *Bulletin*, il nostro *Circolo Matematico di Palermo* (1884) coi suoi *Rendiconti*, la *Deutsche Mathematiker-Vereinigung* (1890) col suo *Jahresbericht*, e infine la *New-York Mathematical Society* (1891) col suo *Bulletin*, la quale ultima sembra aspirare a riunire in sè tutti i migliori elementi di là dell'Oceano. — E un cenno sia fatto ancora a questo punto dell'*Jahrbuch über die Fortschritte der Mathematik*, una pubblicazione utilissima che esce dal 1868 in qua, e contiene, anno per anno, un resoconto più o meno lungo di tutti i lavori matematici dati alla stampa (2).

*
* *

La pubblicazione di un resoconto come questo *Jahrbuch* è diventata anzi oggigiorno una vera necessità. Lo sviluppo e l'incremento che le scienze Matematiche hanno ricevuto in questi ultimi anni, i progressi continui che si vanno facendo di giorno in giorno nell'Analisi e nella Geometria, nella Meccanica e nella Fisica matematica, sono tali che la miglior mente umana accoppiata alla maggiore attività non bastano a tenervi dietro. Dapertutto dove splende il sole dalla civiltà, si lavora, e si lavora alacremente. — Non si riposa certo in Italia, dove vivono ancora uomini come *Brioschi, Cremona, Beltrami;* dove, accanto ai cultori dell'Analisi e della Fisica matematica, è sorta

---

(1) Cfr. KLEIN: *Inaugural Address delivered* ecc. (v. p. 34).

(2) Fondatore dell'*Jahrbuch* fu *Carlo Ohrtmann*, e dal 1886 in poi se ne occupa alacremente e ne dirige la pubblicazione *Emilio Lampe*.

una Scuola di giovani e valenti Geometri, la sola Scuola Geometrica che esista oggigiorno, grazie alla quale l'Italia occupa anche nella scienza uno dei primissimi posti. Non si riposa in Francia, dove vivono e lavorano Analisti valentissimi e Fisici matematici insigni; e tanto meno in Germania, dove, frammezzo ad alcuni indirizzi analitici, che si riannodano, più o meno, alla Scuola del *Weierstrass*, e ad altri analitico-geometrici, fra cui importantissimo quello del *Lie*, FELICE KLEIN, il degno successore di *Gauss* e di *Dirichlet*, di *Riemann* e di *Clebsch*, tende a fondere insieme Geometria, Analisi, e Fisica matematica, servendosi dell'una per l'altra e dell'altra per quest'una, facendo di sè sentire profonda influenza nell'Inghilterra, e chiamando persino a raccolta numerosi e valenti discepoli dal di là dell'Oceano. — E così pure nelle altre nazioni, da Londra a Pietroburgo, da Amsterdam a Madrid, dapertutto fioriscono gli studi matematici; e fioriscono in particolare nella bella *Regina del Nord*, sulle rive del *Saltjon* o Lago Salato, dove son freschi ancora i ricordi della grande scolara del Weierstrass — la vincitrice del premio *Bordin* — che vi passò gli ultimi anni della sua breve e travagliata esistenza (1).

E anche fuori d'Europa si studia e si coltiva la scienza; e prima di tutto in America. — Non è qui il luogo di domandarci se gli avanzi di antiche costruzioni nel Messico e nel Perù siano oggi prova sufficiente dell'esistenza di una cultura scientifica, e matematica in particolare, anteriore a quella che noi chiamiamo *scoperta dell' America*. Ciò è per lo meno assai incerto, perchè appunto gli *scopritori*, o meglio i *conquistatori*, assai poco ce ne lasciarono. Ma l'America del Nord, e più specialmente gli Stati Uniti, avendo preso dall'Europa, e sopratutto dall'Inghilterra, costumi e lingua, stanno oggi, anche nello sviluppo scientifico, a pari di qualsiasi nazione Europea. Ne fanno prova le numerose Università Americane, che potrebbero esser modello a tante fra le nostre; Università alle quali redditi proprii, a volte anche enormi, permettono di avere laboratorî diversi e osservatori astronomici addirittura meravigliosi. E quanta parte della vita intellettuale di un popolo venga quivi ri-

---

(1) La Signora SOFIA KOVALEVSKY, nata CORVIN-KROUKOVSKY, morta a soli 41 anno, il 10 Febbraio 1891, a Stoccolma, dove insegnava matematica dal 1884 (e dove, nel 1889, era stata nominata professora di Analisi Superiore).

posta nella Matematica, lo prova la risposta data dal Presidente *Gilman* a chi gli chiedeva come si dovesse procedere nella fondazione della *Johns Hopkins University* a Baltimora: « Chia« mate un gran Matematico e un gran Grecista, e avrete adem« piuto al vostro compito! » *Sylvester*, inglese, vi fu infatti chiamato nel 1876; e a lui si deve pure la fondazione dell'*American Journal of Mathematics*, continuato a pubblicare anche dopo il suo ritorno a Oxford (1884).

Nè alla vita scientifica rimane estraneo in America (e in Inghilterra!) il sesso gentile, al quale sono aperte tutte le porte di tutti gl' Istituti, per lo studio e per l'insegnamento. « *The University* », leggiamo nel *Catalogue* dell' Università di Wisconsin, « *recognizes no distinction of race, colour, or sex.* « *All who conform to its intellectual and moral requirements* « *are equally entitled to its privileges* » (1).

E anche dapertutto dove gli Inglesi hanno trapiantate le loro usanze, sono sorte, come nella Madrepatria, Società e istituzioni scientifiche. Così ad es. nell' India; e lo studio delle figure geometriche che si possono ottenere piegando nel modo più svariato un pezzo di carta — una cosa della quale chiunque potrebbe interessarsi, ma che, studiata sistematicamente, è forse meno facile di quanto potrebbe sembrare — è dovuto in gran

---

(1) Oltre gli *Annessi* delle diverse Università (*Harvard*, ecc), vi sono quattro Istituti Superiori esclusivamente femminili, cioè *Vassar College* nello Stato di New-York, *Smith* e *Wellesley College* nel Massachusset, *Brin Mawr College* in Pensilvania. Numerosi ingegni vanno quivi a gara nel provare, che anche le formule analitiche e le speculazioni geometriche sono per la donna un' occupazione altrettanto degna, quanto la pittura e la musica. *Wellesley College* ad es., a 15 miglia da Boston, in mezzo a un parco incantevole, riunisce in tutto ben 700 alunne, e ha già conferito quasi un migliaio di gradi accademici. Fu però osservato recentemente, e non a torto (cfr. *Revue des deux Mondes*, t. CXXV, 4° livr., p. 878-79), che il Collegio di *Wellesley* è forse fin troppo numeroso, e fa sentire il pericolo che minaccia gli Stati Uniti; troppa cultura cioè, e troppo diffusa, riuscendo la cultura stessa e la diffusione a scapito della profondità (e questo si riscontra a volte, sgraziatamente, anche nel campo particolare degli studi matematici). - E che effetto deve poi produrre, su ragazze destinate in gran parte a guadagnarsi il pane col loro lavoro, un soggiorno di quattro anni in quel « Palazzo dell' Ideale », fra un passato trascorso in condizioni spesso assai modeste, e la lotta cruda per l' esistenza che la aspetta al compimento dei loro studi?

parte a un matematico Indiano (1). — E a Tokio, la capitale di uno Stato, che sappiamo bene volersi tenere al corrente dei progressi che si fanno tra noi, oltre alle pubblicazioni di quell'Accademia, esce regolarmente, per cura di dòtti che hanno fatti i loro studi in Europa, un giornale di Matematica, contenente lavori originali e traduzioni di lavori di matematici Europei. — Non così invece nella China; ma questo Stato, che può vantar davvero la più vecchia delle civiltà (2), ci ha data anzi e ci dà quasi ancora la migliore prova del come la stazionarietà negli studi matematici sia stata sempre sinonimo di stagnamento, soprattutto nelle applicazioni industriali. Non a torto diceva Napoleone: « *L'avancement et le perfectionnement des Mathé-* « *matiques sont liés à la prospérité de l'Etat!* »

Che di Matematica se ne sia studiata un po' anche in China, non solo non possiamo negarlo, ma dobbiamo ammetterlo; non è nemmeno impossibile che qua e là, specialmente nell'Algebra e nell'Analisi indeterminata, si sia anche fatto qualche progresso. Ma poco assai ci è dato saperne, perchè le ricerche tentate da Europei sullo stato dei loro studi furon dai Chinesi sempre avversate, e perchè questi ultimi, col loro culto superstizioso del passato, attribuiscono volontieri qualsiasi scoperta a persone morte da lungo tempo. Oggi ancora l'istruzione dei Mandarini, quasi esclusivamente letteraria, è troppo incompleta perchè la China possa tenere un posto elevato nel consorzio delle nazioni moderne.

« *Sapere che si sa ciò che si sa, e sapere che non si sa ciò che non si sa; questa è la vera scienza:* così sembra di-

(1) Il *Sundara Row*, che fece i suoi studi a *Cambridge*. Il libro in cui è trattato quest' argomento escì a *Madras* nel 1893. - Per alcune questioni speciali, cfr. anche quando riferì *H. Wiener* nella riunione tenuta a Monaco nel 1893 (Cfr. *Münch. Nachtragskat. von Dick*, 1893).

(2) L'Egr. Prof. *Giulio Fano*, che nel suo giro intorno al mondo ebbe recentemente occasione di visitare la China e il Giappone, fa osservare appunto (in una « lettera aperta » al Prof. *C. Lombroso*, inserta nell'Arch. di Psichiatria, Scienze penali, e Antrop. Crim., vol. XV, fasc. I) che la civiltà della China, da secoli immutata, « è nata direttamente, come un prodotto funzionale della struttura psichica di quel popolo », mentre nel Giappone « i fondamenti della vita civile, e soprattutto della vita intellettuale, sono di origine imitativa. Prima i Giapponesi copiarono la China, e ora si sono messi a imitare, per quanto possono, i progressi dell'Occidente ». E da quest'ultima imitazione è venuta appunto, a differenza della China, anche una certa cultura scientifica.

cesse Confucio (551-479 av. Cr.) ai suoi scolari; ma certo gli scolari di questi scolari, e così di seguito, si sono sempre fermati a questa definizione - il vero simbolo della stazionarietà - (senza nemmeno praticarne quel po' di buono, che vi sarebbe fors' anche contenuto). E la sconfitta completa e lo sconvolgimento della China, cui oggi assistiamo, rappresentano infatti la breccia necessaria del progresso umano nel vecchio e addormentato colosso Asiatico, nel secolare quanto immobile Impero della Manciuria. Bastò poco più che una torpedine Giapponese per iscuoterlo tutto, aprirne i fianchi, e far travedere l'impotenza di questo maggior colosso del mondo!

∴

Ma lasciamo la China, e torniamo « *in più spirabil aere* ». Il progresso dunque, come vedete, c'è sempre stato, continuo e indiscutibile. E benchè nessun sillogismo possa veramente provarcelo, noi ci sentiamo intimamente e profondamente persuasi che la Matematica e le scienze tutte andranno, anche in avvenire, continuamente e indefinitamente svolgendosi e perfezionandosi.

Crescerà dunque di giorno in giorno, come fin quì è cresciuto, quel corredo immenso di verità scientifiche, che è stato e sarà sempre onore sommo dello spirito umano. Ma anche i metodi di esposizione e di ricerca andranno facendosi sempre più generali; chè lo spirito primo della scienza moderna è quello appunto di raccogliere un numero sempre maggiore di casi particolari sotto uno stesso principio generale. Così p. e. nella stessa Matematica osservazioni recenti hanno mostrato come certi rami di essa, apparentemente diversi e talora assai diversi, si siano però sviluppati in direzioni parallele, anzichè divergenti, così che torna ora facile riunirne i risultati sotto pochi concetti generali. I concetti di *funzione*, in particolare di *funzione analitica*, quello di *gruppo di trasformazioni*, e pochi altri, governano, si può dire, tutta la Matematica moderna. È così anche che la fisica tende oggi a ridurre i fenomeni auditivi, termici, luminosi, e quasi quasi anche quelli magnetici ed elettrici, a puri e semplici movimenti, e la fisiologia corrispondentemente, forte anche dei risultati dell'esame anatomico delle diverse fibre, emette l'ipotesi che tutti i nostri sensi non siano altro che tatto

più o meno raffinato. E i tanti corpi che esistono in natura o che noi possiamo preparare coll'uno o coll'altro processo, si riducono a combinazioni di un numero limitato di elementi, rette da un numero sempre più limitato di leggi generali.

Non è dunque a temersi un lavoro improbo e immane per le future generazioni, se vorranno apprendere quanto i nostri padri hanno scoperto, o ciò che in avvenire, speriamolo, si andrà ancora man mano scoprendo. Chè anzi i metodi migliorati permetteranno loro di apprenderlo molto più presto e molto più facilmente di quello che a noi non è dato; e giungendo così più giovani e più fresche al punto in cui noi dovremo arrestarci, potranno disporre dell' ancor conservato vigore spingersi più innanzi. — Poveri noi se, nello studio delle coniche ad es., dovessimo ancora attenerci a quel metodo *sintetico* al quale i Greci eran legati (1); se dallo studio particolare dell' ellisse e del cerchio, della parabola e dell'iperbole, noi dovessimo ancora, con fatica e a stento, cercar di giungere a qualche risultato generale! Ma, sia lode a *Cartesio* e a tanti altri, noi possiamo oggi limitarci a parlare di un' equazione di 2° grado fra due variabili (o - non volendo far uso dell' Analisi - della forma generata da due fasci projettivi di rette in un piano, oppure di una polarità nel piano), e in questo sono già compresi tutti i diversi casi. E, grazie ancora ad alcune successive convenzioni, possiamo dire che un' equazione di 2° grado a un' incognita ha sempre due radici, le quali però possono essere immaginarie o anche coincidere (oppure che due forme semplici sovrapposte, fra loro proiettive, hanno sempre due elementi doppi da definirsi, occorrendo, mediante l' involuzione *unita* - ossia *permutabile* - a questa proiettività); possiamo insomma svolgere tutta questa teoria (e tante altre ancora) con metodi generali, ossia, come a volte si dice, con un *algoritmo*. E questo *algoritmo* è appunto una delle tante caratteristiche della Matematica moderna, una delle tante manifestazioni dello spirito di generalità che la informa. È vero bensì che nelle ricerche più recenti, in particolare nella *teoria dei numeri* e nella *teoria delle funzioni* (ad es. delle funzioni modulari ellittiche) si sono trovate delle questioni che non si lasciano *più*, o meglio non si lasciano *ancora* trattare algoritmicamente. Ma il progresso della scienza,

(1) *Sintetico*, nel senso di dover procedere dal particolare al generale, non già nel senso in cui oggi comunemente diciamo *Geometria Sintetica*.

quel progresso del quale, come dianzi dicevo, noi possiamo anche per l'avvenire ritenerci moralmente sicuri, porterà forse un giorno a scoprire un nuovo algoritmo anche per tali questioni più difficili; sicchè di quello che a noi oggi riesce lungo e faticoso altri potrà forse venire a capo, molto più presto ed elegantemente, con qualcosa che a noi sembrerebbe quasi un colpo di bacchetta magica. È così appunto che le future generazioni potranno giungere ancor fresche dove noi arriveremo solo nei nostri ultimi giorni; e, come scriveva l'Egr. Prof. *d'Ovidio* (1), « salendo ciascuno sulle spalle della precedente, discopriranno « da più alti punti di vista più ampi orizzonti. E la sacra fiac- « cola della scienza, luce del mondo dell'intelligenza, passerà « così di generazione in generazione, di paese in paese, traendo « dal suo stesso ardere nuovo e continuo e più gagliardo ali- « mento ».

---

(1) loc. cit., p 41.

NOTA.

Credo doveroso comunicare qui l' elenco delle opere storiche e altri lavori a cui sono ricorso: CHASLES: *Aperçu historique sur l'origine et le développement des Méthodes en Géometrie* (Paris, 1875); HANKEL: *Zur Geschichte der Mathematik in Altertum und Mittelalter* (Leipzig, 1874); M. CANTOR: *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* (Lepzig, 1880-92). Poi: D'OVIDIO: *Uno sguardo alle origini e allo sviluppo della Matematica Pura* (Torino, 1889); LAMPE: *Die Entwickelung der Mathematik im Zusammenhange mit der Ausbreitung der Kultur* (Zeitscrift für mathem. und Naturwiss. Unterricht, 1893); KLEIN: *The development of Mathematics at the German Universities* (Evanston Colloquium, New-York, 1894), e: *Inaugural Address delivered at the general Session of the Congress of Mathematics aud Astronomy at Chicago* (Bull. of the New-York Math. Soc., Octob. 1893).

Per quanto è detto a proposito di *Gerberto* e della sua venuta a Mantova, cfr. in particolare: OLLERIS: *Oeuvres de Gerbert* (Paris - Clermont-Ferrand, 1867).

« *Avant de revenir à Reims, il visita Mantoue..... À Mantoue il* « *s'occupa de quelques affaires que lui avait confiées l'archevêque Adal-* « *béron* (cfr. più avanti: QUID EGERIM SUPER NEGOTIIS VESTRIS.....) *Man-* « *toue, patrie de Virgile, conservait pieusement le souvenir du grand* « *poète. L'évêque Pierre ayant obtenu, en 945, du roi Lothaire, la per-* « *mission de battre monnaie, avait fait graver d'un côté, autour de la* « *croix, le nom de Virgile, de l'autre celui de l'évêque. Gerbert dut se* « *présenter à ce prélat, qui ne mourut que le dernier jour de cette année.* « *Il acheta dans cette ville des livres fort intéressants.....* » (1).

La lettera diretta da Gerberto all' Arcivescovo di Reims sarebbe la seguente: (2).

« *Mantuae quid egerim super negotiis vestris. praesens melius expli-* « *cabo verbis quam absens scriptis. Claves librorum quas mitterem* « *ignoravi propter communem usum similium serarum* (3). *Historiam* « *Julii Caesaris a domino Azone abbate Dervensi* (4) *ad rescribendum* « *nobis acquirite, ut quos penes nos habemus habeatis et quos post re-* « *perimus speretis:* ID EST VIII VOLUMINA BOETII DE ASTROLOGIA PRAE- « CLARISSIMA QUOQUE FIGURARUM GEOMETRIAE ALIAQUE NON MINUS ADMI- « RANDA SI REPERIMUS (5). *Fortunam nostram sola vestra conturbat* « *absentia noctesque diesque* ».

(1) Cfr. OLLERIS; l. c., p. LXXXVI.

(2) OLLERIS; l. c., p. 44. È la lettera n° 76 dell' ed. OLLERIS, e la lettera VIII dell'ed. DU CHESNE (1636).

(3) Ed. J. LE MASSON (1611): *earum*.

(4) Ed. LE MASSON: *Terdonensi*.

(5) DU CHESNE e LE MASSON omett. *si reperimus*.

TORQUATO TASSO

DISCORSO COMMEMORATIVO

letto all'Accademia Virgiliana in Mantova lì 25 Aprile 1895

dal Prof. ADOLFO ALBERTAZZI.

Signore e Signori,

La mattina del 25 febbraio 1579 Mantova esultava per la gioia de' suoi príncipi: la figliola del Duca, la « bella e molto gentile e di buoni costumi » Margherita Gonzaga, andava al marito, che l'aveva sposata pochi dì innanzi per procura, il duca Alfonso secondo di Ferrara. Vincenzo, il fratello di lei, e gli altri signori del sangue con gran numero di cavalieri e gentildonne, l'accompagnavano nel viaggio solenne: Alfonso secondo e sua sorella la duchessa d'Urbino con le dame e i gentiluomini della loro corte l'attendevano a Revere; ove ricevutala, per il Po, su d'un bucintoro meraviglioso, ch'era costato più di quattromila scudi, la recarono a Belriguardo, luogo di delizia non lungi da Ferrara. E due giorni dopo la sposa, coperta d'un manto di velluto turchino, coronata e gemmata e protetta da un baldacchino di sargia che portavano valletti vestiti di tabì d'argento, da Belriguardo era condotta, tra il popolo in festa, alla benedizione del vescovo in duomo. Cominciarono e proseguirono tutto il carnevale le scorse in maschera, i tornei, i balli e i conviti; nè la quaresima contenne di troppo la vivacità della

duchessa, che aveva sedici anni: in corte si giocava, si ballava e si cantava. Due giovani mantovane, Laura Peperara e Livia D'Arco, e la ferrarese Anna Guarini, cantavano su l'arpa la viola ed il liuto; e le tre Grazie eccitavano desideri d'amore e meraviglia nella folla degli ascoltatori. Ma ad uno tra essi, che le feste nuziali avevano richiamato pieno di speranze a Ferrara, neppure quella delle Grazie la quale gli era ben nota volgeva sguardi e sorrisi: per lui ogni volto era divenuto, d'amico, nemico. Confuso e triste cercava per le sale del castello, in mezzo la nuova letizia, la sua letizia d'un tempo; e pregava: non amavano forse lui le Muse? Non amava egli esaltare nei canti la beltà delle dame e la gloria dei principi? Perchè niuno si curava di lui e tutti lo fuggivano? Perchè? E un giorno ingiuriò tutti e maledisse il Duca e la corte e gridò a tutti poltroni, ingrati, ribaldi. Il duca Alfonso lo fece portare in Sant'Anna, l'ospedale dai matti. Quel cortigiano impazzito era Torquato Tasso.

Quali vicende, circostanze, condizioni patologiche congenite o conseguenti a disordini dell'organismo o dello spirito l'avevano ridotto così, trentasettenne? Qual vita fu la sua durante quei sette anni e dopo quei sette anni trascorsi nell'ospedale?

A Mantova, dove era vissuto e aveva amato giovane, due volte trovò soccorso, onori, amicizie, conforti. Voi, signore e signori, onorate cittadine memorie con la memoria di lui ascoltandomi, quand'anche io non sappia rendervi secondo vorrei la figura del poeta come egli fu veramente nella vita e nell'opera: imperitura l'una nell'ammirazione e l'altra nella commiserazione dei posteri.

Fu detto che « la sventura aggiunge lume alla bellezza »; ma la pietà dà alla gloria lo splendore di tutta la grandezza umana, perchè nei grandi dolori è la prova dello spirito come nelle opere grandi la prova dell' ingegno. Se non che all'ammirazione pura dell'opera d'arte, la quale conduce a idealizzare l'artista, ad elevarlo su noi, se infelice, quasi scorgessimo in lui la raffinatezza morale di noi medesimi e se è eccellente a crearne un prodigio, succede poi, ai tempi di decadimento artistico o di progresso scientifico, l' indagine della critica e della storia che nell'artista scruta e vuole l'uomo, tutto l'uomo. Conoscere le condizioni spirituali dell'artefice quando compiva l'opera è acquistar luce all'opera; ma questo, che fu principio alla dot-

trina critica del Sainte-Beuve, ci condusse a ricercare pur quelle circostanze della vita esteriore, quegli abbandoni dello spirito, e sino difetti, vizi, colpe dell'artista che non ne toccarono le concezioni, non ne mossero o modificarono le facoltà creative, non ne improntarono l'opera. Necessariamente. Gli uomini grandi appartengono alla storia dell'umanità, di cui sono le geniture più elette, e l'umanità ha d'istinto il bisogno di conoscere sè medesima: il vero importa per sè stesso, attrae anche brutto, trascina a profanare l'idealità; e imprecare alla critica storica sarebbe da stolti, l'efficacia di essa essendo necessaria perchè è necessaria la ricerca del vero.

Pur troppo a soddisfarci di certe verità io non so se proviamo più tosto il gusto dello scienziato intento e avido il quale scopra un morbo occulto nel corpo squarciato sul marmo, o il gusto di chi in un impeto d'istinto selvaggio denudi la verginità pudibonda: amaramente apprendemmo che segreti vizi ebbe Giacomo Leopardi e a che s'abbassò il Foscolo per lussuria, e a che per debolezza il Monti. Nè cose men brutte sappiamo adesso di Torquato Tasso. Ma perchè, quasi a vendetta dell'ideale, la figura del poeta, anzi che diminuita, assorge dai libri i quali ne investigano le colpe e ne affermano l'abiezione, circonfusa di più luminosa pietà, in una più drammatica miseria di quella che le fornì la leggenda?

Il gran Torquato per l'indole e la malattia che ne corruppe le forze e l'arbitrio fu una vittima superiore del fato umano. Questa volta la critica storica venne essa in aiuto della poesia.

I.

Se Bernardo Tasso, gentiluomo e poeta, non avesse seguìto con affettuosa tenacia e generosa fedeltà la fortuna avversa del suo signore, il principe di Salerno, nè egli avrebbe sofferto l'esilio da Napoli e da Sorrento, per sempre, e la lontananza della famiglia, nè la sua famiglia avrebbe conosciute le strettezze e gli affanni della famiglia d'un proscritto: non avrebbe Torquato appresa, fanciullo, la sventura che, come uno sforzo

ineguale, lede la fibra ancor tenera e imprime nel carattere la prima forma immutabile. Torquato, che il padre volle seco a Roma, lasciò a dieci anni Napoli e la madre: la madre due anni dopo, e non più riveduta da lui, moriva d'un male improvviso; così il dolore e le angustie avevan ròse le forze di quella sensitiva donna. Ma intanto minacciava Roma un assalto degli Spagnoli e Bernardo sottrasse il fanciullo al pericolo, e al terrore d'un pericolo che alla fantasia puerile doveva parere enorme, mandandolo a Bergamo, presso i parenti, in compagnia d' un prete al quale aveva dato incarico d'educarlo. .

Un po' di luce nuova nella mente precoce del giovinetto, troppo affaticata in Napoli alle scuole dei gesuiti e troppo gravata e chiusa, dopo, nell'insegnamento dell'educatore prete, dovè penetrare, quando da Bergamo venuto a Urbino, ove il padre s'era messo a servizio di quel Duca, egli diventò compagno di studi e di svaghi al principe ereditario Della Rovere. E in Pesaro ove eran poeti ebbe le prime tentazioni e fece i primi tentativi della poesia. Poi, adolescente diciassettenne, vivendo a Venezia col padre ivi tramutatosi due anni innanzi da Urbino, ebbe anche le prime lusinghe della gloria, non solo perchè stamparono alcune sue rime in una raccolta d'occasione, ma perchè già volgeva nel pensiero e già si provava a comporre quel poema, che ripreso poi con piena vigoria e concezione matura divenne la *Gerusalemme Liberata*. Ricordi vaghi di racconti uditi da bambino e le recenti audacie e stragi dei Turchi su le coste italiane gli suggerivano il poema, che, avvisandosi delle difficoltà, interruppe allora per misurarsi a un'opera più semplice e breve: cominciava il *Rinaldo*.

Così, già in vista della gloria e già studente di filosofia (negli studi della legge aveva consumato un anno invano) il settembre del 1561, a Padova, Torquato s'innamorò la prima volta. Veniva a quella stagione da Ferrara a Padova la principessa Eleonora d' Este con il fratello Luigi cardinale e con sèguito di dame e damigelle, e tra esse una fanciulla di quindici anni nominata Lucrezia Bendidio. Questa il Tassino, come lo chiamavano, potè vedere perchè il padre cercando per sè e, con riguardo al futuro, per lui di entrare al servizio del cardinal Luigi, lo introdusse al principe e alla principessa; e della Bendidio, che era bellissima e bionda e mirabile cantatrice, il giovine s'accese fervidamente.

« Dura », da prima come, « selce », Lucrezia parve presto non avere a sdegno l'amore e le rime del poeta; il quale con sapore petrarchesco non squisito sempre ne lodava, gemendo, il canto, il nome, « gli occhi di purissimo lume », la bocca, la bianca gola, il petto casto e sino « il vestire di bianco e d'incarnato ». Ma non più d'un mese i principi estensi rimasero a Padova; ma, poco dopo la Lucrezia andava in moglie al conte Paolo Machiavelli; onde le doglianze, le lagrime, le brame ridursi, per forza, a una preghiera sola; ch'ella, la gentilissima donna, consentisse ancora al poeta d'accoglierne nei versi il nome e la grazia desiderata invano. In quell'età non erano compromettenti gli amori dei poeti: si tenevano in conto d'una cortigiana sommissione dell'arte alla bellezza; e a tale doveva poi ridursi l'amore del Tasso per la Bendidio.

Divisi, per necessità di vita l'uno e di studi l'altro, Bernardo servì un anno a Ferrara il cardinal Luigi d'Este e indi, finchè campò, il duca Guglielmo Gonzaga qui in Mantova, e Torquato recatosi dall'università padovana a quella di Bologna, per l'accusa d'aver scritto satire su condiscepoli e maestri e per paura d'un processo fuggì di là e tornò a Padova.

Ma le vacanze le passava qui co'l padre, e sembra che durante l'estate del "64 fosse tratto ad altri sogni e ad altre rime d'amore. Laura Peperara, figliola di un mercante molto ricco, ma d'educazione nobile, provava forse con lui le prime armi della civetteria ed egli con lei le prime finezze del cortigiano. Si doleva essa d'una volpe che le dissanguava in villa le galline; ed egli le prestava, a guardia del pollaio, il suo cane; ma, come più utile, la fede del cane era tenuta in maggior considerazione, a sentir l'innamorato, che la fede dell'innamorato. Amore che durò più d'un anno, perchè pur essendo il Tasso fin dal "65 al servizio del cardinale d'Este in Ferrara, veniva spesso a Mantova da suo padre, alla corte dei Gonzaga non comparendo meno che a quella degli Estensi cavalleresco e leggiadro giovane e poeta gentile. Così la Laura, quantunque petrarchesca fin nel nome, seppe meritarsi dal poeta della sincera poesia o, almeno, della poesia sincera in temperanza petrarchesca; e a lei, guarita d'una infermità e rifiorente in villa a Sabbioneta o nel modenese, egli intrecciava vivaci corone di freschi madrigali intorno il capo biondo.

Vaghe ninfe del Po, ninfe sorelle,
E voi dei boschi, e voi d'onda marina,
E voi de' fonti e de l'alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa giovinetta peregrina:
Voi di fronde e di fiori, et io di rime;
E mentre io sua beltà lodo et onoro,
Cingete a Laura voi le trecce d'oro.

Non ingrata, la giovinetta visitò poscia il poeta quand'egli, nel "67, ammalò d'una malattia quasi mortale; e a lui parve riavere la salute dalla visita di lei piuttosto che da tutte quelle del medico Coppini.

Ma nel settembre del 1569 Bernardo, governatore d'Ostiglia moriva tra le braccia del figliolo. — Povero vecchio! Nove anni prima aveva scritto a un amico: « Torquato attende agli studi; e in questa tenera età mostra la materna prudenza e talmente, ch'io ho fermissima opinione (s'io vivo tanto, come spero, che gli possa far finir lo studio) che debba riuscire un grand'uomo ». Abbastanza era vissuto, povero vecchio, per udir le lodi che in consenso di meraviglia tutti tributavano al Tassino autor del *Rinaldo*, ma fu gran ventura per lui morire prima che il figliolo s'acquistasse pe' l maggior poema la rinomanza d'un grand'uomo!

Bernardo Tasso fu sepolto qua in Sant' Egidio e più tardi le ossa di lui trasferite a Ferrara, secondo la volontà di Torquato. Il quale non tornò più a Mantova che fuggitivo ai tristi giorni, nè egli pensò più alla Peperara nè la Peperara a lui. Proprio così: i due amori, i soli, di Torquato Tasso non furono per lui « la grande passione con grande consolazione di grandi travagli » che il Leopardi, suo emulo nel dolore, doveva sognare invano per sè: la passione del Tasso fu non per donna; per la *Gerusalemme.*

A questa tutto il fervore della giovinezza, e, attendendovi senza posa per finirla, tutta l'energia dell' ingegno virile e sano quando, passato dopo il viaggio in Francia allo stipendio del duca Alfonso, visse i pochi anni migliori della vita; quando la mente feconda poteva per svago dall'opera più ardua creare in pochi mesi il perfettissimo dramma d'*Aminta*; quando con magnifica liberalità compensava di innumerevoli sonetti e canzoni gli onori e i favori delle belle e dei principi.

Acceso di poesia e stimolato dalle delizie, l'artefice amava senza pena, fugacemente e mutabilmente; e come senza pena apprendeva le tresche della Bendidio co'l cardinale d'Este, così aveva reso omaggio egli all'amore vano del vecchio Pigna - segretario del duca e poeta - per la Bendidio, commentando le canzoni di lui in lode di lei, che era stata l'amore suo primo. Di sè simulandosi in Tirsi innamorato diceva, è vero, nell'*Aminta*:

Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietate e riso
Ne le vezzose ninfe e ne' pastori;
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso,

ma in questi versi neppure era, forse, un presentimento della sua sorte vicina e della condizione miserevole a cui sarebbe presto ridotto da ben altro male che quello d'amore!

Nell'estate del 1575 il Tasso - aveva allora trentun anni - leggeva il poema interamente svolto, se non finito, al duca Alfonso ed alla principessa Lucrezia. — S'attendeva gli onori di uno che immortalava casa d'Este: s'attendeva dai grandi, meno grandi di lui, riconoscenza e ammirazione; non le piccole lodi buone a un cortigiano virtuoso di poesia: non gli bastavano. E al terminar del poema terminò ogni suo bene. O che l'ambizione insoddisfatta e il dispetto traendosi dietro lo sconforto e il timore di non attinger la gloria a cui anelava, gli promovessero nell'animo infermo i primi disordini del cervello, o che il germe remoto del malore fisico ricevesse alimento improvviso dalle nuove condizioni morali, il pensiero di lui cominciò ad annebbiarsi in dubbi di fede che l'inquisitore non valse a torgli; cominciò a inquietarlo il desiderio, difficile da esaudire, d'andarsene via di Ferrara senza inimicarsi il Duca. — Chi sa che alla corte di Firenze non l'avessero meglio compreso e tenuto in più conto?

Per trovar mezzi di penetrare al servizio dei Medici, con un pretesto, si recò a Roma. Ai Medici era avverso l'Estense, al quale quelle sue mene naturalmente increbbero; ed egli al ritorno se n'accorse. — Inoltre, a Roma aveva pregato cinque o sei letterati che stimava benevoli, di esaminargli il poema;

ma la revisione riuscì lunga e fastidiosa, quasi sempre fastidiosamente pedantesca: onde per Torquato, che doveva difendere il fior fiore della sua poesia come l'onor d'una figlia, quella revisione si mutò in supplizio. Anche: nel consentire a qualche osservazione giusta s'avvedeva egli stesso, meglio che gli altri, delle imperfezioni dell'opera sua, e quantunque l'attesa gli sembrasse agonia, rinunciava a stamparla sùbito, quand'ecco spargersi la voce che contro sua voglia c'era chi attendeva alla stampa di uno de' suoi manoscritti imperfetti.

Una dopo l'altra, le occasioni o le cause allo sviluppo della pazzia affrettavano. Gli die' un crollo violento una malattia infettiva; dalla quale era uscito da poco che certo Ercole Fucci, addetto alla corte, si vendicò d'uno schiaffo che il Tasso gli aveva dato per tutta risposta a una mentita, colpendolo a tradimento e su'l capo con un bastone: Torquato Tasso impazzì in forma di mania di persecuzione e religiosa. — E una sera discorrendo di sospetti che l'agitavano con la principessa Lucrezia, credette che un servo, il quale passava per la stanza, fosse venuto a spiarlo: fuori di sè, gli tirò dietro un coltello. Lo rinchiusero in un camerino nel cortile del palazzo; cercarono acquetarlo; lo curarono.

Giorni dopo il Duca tentò condurlo in villa; e indi, perchè fosse meglio curato e guarisse, fu costretto ad allogarlo coi monaci di S. Francesco. Furono costretti questi a rinchiuderlo; ma egli, una notte, potè fuggire e travestito non essere riconosciuto e ripreso.

Mendico, in vesti di pastore, pervenne fino a Sorrento, dove - raccontano - si presentò alla sua dolce sorella, che da tanti anni non aveva riveduta, e per accertarsi che almeno essa gli voleva bene, le annunciò che Torquato Tasso correva un grave pericolo. La poveretta non lo riconosceva; ed egli non bastandogli lo sgomento di lei, insisteva nella finzione crudele; essa svenne; e allora, pentito, Torquato si scoperse. E poi da Sorrento pregò, impetrò di tornare a Ferrara; ma da Ferrara fuggì di nuovo; fuggì a Mantova, a Padova, a Venezia, a Torino. Quel che avveniva di lui l'aveva il poeta presentito imaginando ciò che Tancredi, uccisa Clorinda, prevedeva di sè?

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure,

Che il primo error mi recheranno avante,
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Confrontarono l'infelicità del Tasso a quella del Leopardi e del Rousseau: esercizio di animi piccoli, chè non si paragona quanto non si può misurare e il dolore si misura solo da chi lo prova. Me a me sembra un'enorme sciagura questa, d'un uomo stimato e desiderato da tutti che fugge tutti come accaneggiato e vilipeso, e senza requie cerca da per tutto il bene e scorge il male da per tutto, perchè l'ha seco, l'ha in sè e velandogli gli occhi e la ragione il male affannoso gli trasforma il volto amico in nemico; le oneste accoglienze in bieche insidie; la lode in adulazione od inganno; il consiglio in invidia, il protettore in persecutore; e senza requie.

Pure, a tal punto, scriveva ancora versi e poesie bellissime; e se l'ingegno non è di tale essenza divina che trovi via ad espandersi tra gl'impedimenti e i turbamenti della materia umana, converrebbe dar ragione a quel Matteo Venieri che avendo visto il Tasso a Venezia ne dava notizia dicendo: « Non è la poesia in lui niente contaminata; sì perchè la pazzia ed ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi che non si offendino, anzi reciprocamente si esaltino. »

A Torino seppe che il duca Alfonso era per celebrare le nozze con Margherita Gonzaga, e come Ferrara l'attirava con lo splendore dei giorni più lieti, dimentico degli ultimi affanni; l'attirava con la potenza del fato e quasi la forza d'un maleficio, egli v'accorse. V'accorse: ma non ottenne udienza dal Duca; ma nessuno curò di lui, un pazzo; e trascese, furibondo. Alla grazia del Duca aveva chiesto un « alloggiamento stabile, ove avesse comodità di studiare ». E fu messo nell'ospedale dei matti.

II.

L'eco delle doglianze che in sette anni Torquato Tasso levò da Sant'Anna attraverso il tempo suscitò contro al duca Alfonso

la leggenda di tiranno feroce. Il duca Alfonso - narrava la leggenda - era un tiranno, e quale colpa se non d'amore, avrebbe inimicato il padrone al cortigiano poeta? Eleonora, la principessa bellissima, si raccontava, amò il poeta gentile e gli consentì tutta se stessa, e gli specchi del palazzo ducale rivelarono i baci furtivi. Nè l'ira e l'odio della corte potè avere altra causa che l'invidia al genio e la gelosia dei rivali in altre fortune d'amore del povero Tasso. Sette anni, per questo, sette lunghi anni di oscuro carcere e d'angherie gemette il poeta in Sant'Anna.

Poeti, romanzieri e commediografi accomodarono la leggenda ai loro gusti e anche alcuni storici ne furono inteneriti, i quali, quando poi si trovarono dinanzi l'inverosomiglianza dei fatti, fecero grazia alla virtù d'Eleonora per rimettere in Lucrezia sua sorella la gloria della tresca funesta. Ma altri adultéri distraevano Lucrezia duchessa d'Urbino dalla noia di mal maritata, e già il Serassi e dopo lui il Guasti e in fine il Solerti frenarono e disingannarono le fantasie. Le principesse beneficarono il poeta e gli vollero il bene che delle principesse gentili e di buon cuore potevan volere a un affezionato cortigiano e a un poeta ossequiente: null'altro. Quanto al duca Alfonso d'Este, egli, còlto di mente e d'animo non comune, politico destro e principe magnifico, ebbe così contraria la fortuna « che rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse »: serbare il lustro e la potenza della sua casa era il suo pensiero, la cura più assidua; quindi gli giovava proteggere letterati e artisti; ma gelosissimo di tutto ciò che concorresse alla sua fama e al suo vantaggio, li desiderava umili e, da uomo pratico, sottomessi ad uffici pratici. Il Tasso, invece, con la mobile fantasia, con l'ambizione di diventare il Virgilio del Rinascimento, con più attitudine a lodare che a servire, l'urtò; l'urtò rifiutando il governo di Modena che gli era proposto da lui e accettando a fatica la carica di storiografo; gli dispiacque diffondendo la voce del suo malcontento e dei suoi sospetti, e procacciando di avvantaggiarsi coi Medici; e più spiacque al Duca, perchè poteva impacciarlo colla Santa Sede, quella fissazione d'eresia onde accusava non solo sè ma altri molti: si sa che anni avanti, e per accondiscendenza di Renata, in Ferrara avevano attecchite le idee calviniste. Ora, come il Tasso aveva perduto la luce e la sensazione del vero e giudicava uomini, cose,

sè medesimo fuori del vero, Alfonso provvedendo alla salute di lui provvedeva al suo nome di principe umano e magnanimo e anche un po' al suo interesse, senza, per altro aver da castigare gravi colpe ed offese.

A una fissazione era limitata la follia del Tasso; ma nel Tasso, cui sembrava di riflettere giustamente su la sua sorte ingiusta a Sant' Anna, la clausura doveva inasprire sempre più il male, e sino a frenesia impetuosa. Peggiorava; e più lo tenevano rinchiuso. « Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia - scriveva di Sant'Anna - ch'io debba persuadere.... di non esser forsennato e di non dover come tale essere custodito dal signor duca di Ferrara, nè tenuto prigioniero.... »

Non era forsennato: infatti scriveva lettere, rime e dialoghi filosofici, limpidi, sapienti, e nella forma perfetti. Questi dialoghi meravigliosi, scriveva, eppure vaneggiava di maltrattamenti dello spedaliere, di folletti e di malie: « Il ladroncello - (un folletto) mi ha robato molti scudi di moneta. E fra tanti terrori e tanti dolori mi apparve in aria l'immagine gloriosa della Vergine in un mezzo cerchio di colori e di vapori.... »

Da Sant'Anna con la lirica esagerazione del morbo scongiurava il duca Alfonso:

Volgi gli occhi clementi
E vedrai........
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte
E cadenti ed asciutte
Dell'umor della vita e stanche e gravi...

Ma il luogo di tortura dopo qualche tempo di osservazione stretta furono alcune stanze dove riceveva visite di principi, tra cui Vincenzo Gonzaga, che veniva spesso alla corte del cognato e che era giovine dissoluto ma generoso; visite di gentiluomini e di amici e letterati, tra cui il Montaigne. Lo confortavano.

Meglio certo sarebbe stato distrarlo molto. Lo confortavano e lo distraevano, è vero, ma a modo loro, gli stampatori imbroglioni che pubblicavano del *Goffredo* a suo dispetto e suo danno e i critici stolidi che gli inviavano giudizi e accuse e invettive da far ammattire un sano.

La critica, intendo il volgo della critica, di cui niun altro più spregevole, fu sempre causa di patire agli artisti eletti. L'artista ha suscitata dalla viva forza dell'ingegno una concezione: la nutre di sè, l'informa, la vagheggia e l'educa, la veste e con trepidazione paterna la manda pe'l mondo alla sua fortuna. Ed ecco che gl'invidi, gl'impotenti, i pedanti e i maligni, in nome e per diritto della critica, si fanno intorno con loro mani impure a toccare e scrutare la creatura bella, a contaminare la figliola. Dopo i revisori che avevano condannato l'episodio di Sofronia e d'Olindo e avrebbero voluta la *Gerusalemme* ridotta a un poema per monache, capitavano al Tasso censure come quella d'un Lombardelli senese, che trovava il poema « sproporzionato, stretto, povero, sterile, asciutto, noioso e spiacevole »; capitavano le insolenze degli accademici della Crusca, infarinati e inferignati, che non rispettavano neanche la memoria di suo padre. Egli, il pazzo, si difendeva sensato e grave dai pazzi colpi di tutti quei savi.

Poi, altra distrazione aveva in compor versi, assai versi; d'occasione e festevoli e per nozze: e ne fece anche per la Laura Peperara quando, non più giovinetta ma oltre i trent'anni (*), andò moglie al conte Annibale Turchi: nel leggerli, se li lesse, la sposa felice ricordò ella quella visita di pietà che diciott'anni prima aveva fatta all'amante infermo, ora un gran poeta impazzito?

Nell'ultimo tempo della clausura Torquato, che era condotto qualche volta in villa o a passeggio nel carnevale e alle prediche nella quaresima e anche a qualche festa di corte, parve essersi rimesso in modo che finalmente, dopo sette anni e quattro mesi il principe Vincenzo Gonzaga otteneva dal duca Alfonso il favore di condurlo seco per qualche tempo, e con promessa di restituirlo, a Mantova. Partirono il 12 luglio 1586.

III.

Uscendo dalla chiusa tribolazione di Sant'Anna certo d'aver riacquistato il più gran bene della vita - la libertà - e illuso del benessere che l'aria aperta e lo svago del viaggio e la ri-

surrezione dello spirito dovettero per brev'ora infondergli nel sangue, Torquato parve estendere l'animo in una speranza baldanzosa, quasi temeraria; riacquistare quel bene senza cui la libertà è schiavitù: la salute. Mai più umori torbidi; mai più fantasmi e conscii smarrimenti della ragione nella frenesia; mai più carcerieri; mai più nemici. Mantova l'onorava rivedendolo quale amico del suo principe; la principessa Eleonora l'accoglieva onorandolo co 'l grato nome di « padre delle belle lettere » e con la tenera profferta che « avendo egli bisogno di alcuna cosa lo facesse pure intèndere a lei, che avrebbe dato gli ordini a ciò ne fosse subito servito. » Si sentiva rinascere e, confortato, gli pareva obbligo, così era buono, confortare gli altri che già aveva afflitti con la sua miseria. Alla sorella Cornelia scrisse subito:

« Io sono libero per grazia del serenissimo signor principe di Mantova. — I miei infortuni sono stati veri e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità: ormai dovrebbero aver fine.... ». E di Mantova, a' suoi occhi quasi una città nova e deliziosa, pur nel greve caldo del luglio; quasi una città più luminosa e bella di allorchè giovine, vi aveva amato e sognato la felicità, scriveva agli amici così: « Questa è una bellissima città e degna c'un si mova mille miglia per vederla.... ».

.... « Io sono in Mantova alloggiato dal seren.° sig. principe e servito da' suoi servitori, com'io medesimo avrei saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato come a S. A. è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e selvaticine; e sopra tutto, buon'aria: ma forse in Bergamo è migliore.... »

Su, al lavoro, o poeta, per obliare e compensare il tempo perduto nei guai! - l'ammoniva la voce della gloria; e la principessa lo sollecitava a finir la tragedia del *Galeotto re di Norvegia* cominciata quattordici anni prima: lo sollecitavano il piacere del lavoro e l'amore della gloria. Ma furono letizia e riposo brevi. Un mese e mezzo dopo egli lamentava: « Sono, come io solea, poco sano e poco amato da molti o più tosto molto odiato.... »; e il principe « voleva più consolarlo de la sua presenza che de la sua grazia »; ed il vino che gli donava un amico gli « pareva salato », e gli bisognavano « pillole per ricuperare la memoria ».

Lipemania, monomania religiosa, pazzia alternante definirono gli psichiatri l'infermità di Torquato Tasso: le cui cagioni trovarono nella soverchia sensibilità ereditaria e nell'affievolimento della fibra procuratogli dal disordine erotico dei sensi e dalle malattie della giovinezza; e le occasioni ultime nella revisione del poema e nella bastonata ricevuta dal Fucci. Ma nel morbo, specialmente della mente e dei nervi, è troppo difficile avvertire i rapporti di cause e di effetti; è troppo facile scambiare questi con quelle o attribuire a maggiori effetti cause minori; e la scienza, come positiva, troppo spesso considera il fenomeno fisico più del fenomeno morale. L'infermità d'animo in Torquato Tasso conseguiva al male del corpo o il male fisico ebbe dall'animo, se non la prima, la cagione determinante?

A diciott'anni, pubblicando il *Rinaldo*, il Tasso aveva confessato, vantato fin d'allora il desiderio della gloria, senza che non fu mai alcuno grande artista e poeta; ma il poeta divenuto per circostanza un cortigiano, era rimasto avvolto, giovane, di sangue nobile, di persona bella e modi cavallereschi, sènsuale e sensibile e per natura sua e dei tempi poco resistente di animo, nella rete delle lusinghe e dei piaceri e aveva ceduto anche a un'ambizione minore e meno austera: l'immortalità al poeta; all'uomo di corte la prevalenza sugli uguali, la confidenza dei grandi, la seduzione su le donne, il mondano rumore. Giorgio Sand diceva l'ambizione la più nobile passione dell'uomo; ma essa, benchè donna, non intendeva dire la vanitá, ch'è la passione più avvilente e più vile. La vanità abbassa; il desiderio della gloria innalza: la vita di corte abbassava il Tasso, nè le soddisfazioni piccole della corte potevano bastargli, perchè l'energia dell'ingegno lo moveva a superare chi lo contornava, chi lo pagava, i grandi, tutti gli uomini del suo tempo. In questo contrasto e nell'impossibilità di affrancarsi dai servili riguardi del vivere cortigiano fu per gran parte il dramma di Torquato Tasso. « Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido (aveva detto ai revisori del poema), ma non vorrei però solamente soddisfare a i maestri de l'arte. Anzi sono ambiziosissimo de l'applauso degli uomini mediocri e quasi che affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. »

In arte s'era umiliato al giudizio dei pedanti; nella vita, al servizio del cardinal d'Este, e poi al servizio del Duca, aveva

dato di cozzo nella volontá e nelle abitudini de' signori e nell'avversione degli uguali soprafatti e ingelositi; onde nel temperamento, disposto da altre cause all' infermità, la scossa prolungata e decisiva.

E adesso, a Mantova, nelle ore di pensiero lucido, accusava egli, insistendo, quel suo male antico e ostinato; indagava egli le cause della frenesia, ne rintracciava egli le forme psicologiche. E come avrebbe potuto guarire se, quanto più deperiva nel fisico, perdeva più i modi di curarlo: gli svaghi, gli onori, il lusso, il mondo?

Diceva: « Se fra i mali dell'animo uno dei più gravi è l'ambizione, egli (l'animo) ammalò di questo male già molti anni sono, nè mai è risanato in modo che io abbia potuto sprezzare affatto i favori e gli onori del mondo e chi può dargli. »

Così: « non posso vivere - diceva - in città ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel ch'appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada di pari. »

« Noi altri poeti non possiam vivere lietamente, se i príncipi non riconoscono, con questi quasi tributi, la nostra servitù. »

Ancora: « Io non potrei sostenere di vivere in corte con peggior condizione o con minor favore di quello c'ho avuto ne la mia gioventù - scriveva da Mantova nel'86 - e se io voglio misurare insieme le mie colpe e le mie pene, queste mi paiono tanto maggiori di quelle, ch'io pretendo tutti quelli onori e quelle grazie che possa pretendere alcun gentiluomo d'Italia. »

Ma parendogli essere disprezzato (« non mi credo di saper sì poco, ch'io meriti di essere disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici ») si fingeva nella fantasia quel che non gli era concesso dalla realità:

« Mi meraviglio, - avvertiva un amico - che sino a ora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso; e le sodisfazioni, e gli onori, e i favori e i doni e le grazie degli imperatori e de' re e de' principi grandissimi, i quali io mi vo' infingendo e formando e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascuno fosse fabro de la sua fortuna, l'avrei fatta sin ora, se non di cera o di terra o d'oro o di argento, almeno di legname. »

Invece la sua fortuna era questa: andar per Mantova con

dietro, sempre, un servo; comunicare co' l Duca per mezzo del ducale barbiere; leggere ne' benevoli la pietà e negli altri o il sospetto o il dispetto di chi à che far con un pazzo. In questo stato, in quei tristi giorni che incolpava: «i medici di non volerlo guarire», e da un medico celebre «o astrologo» sperava invano qualche prova, che «in lui poteva farsi, perciocchè *egli* era simile a coloro che son dannati a morte, ne' quali è lecito far tutte le esperienze», non vedeva egli dinanzi a lui, ultima minaccia e ultima speranza, la morte, e dietro, inafferrabile per sempre, ogni bene del tempo troppo presto fuggito?

Oh splendidi e troppo rapidi e lontani giorni di Belriguardo! A Belriguardo, il luogo di delizia in mezzo il Po, dove l'arte, come nei giardini della maga Armida, aveva per gli Estensi superata la natura e dove nel maggio fugace della sua vita, tra il cantar degli uccelli e delle donne, tra i fiori e le feste l'avevano invidiato i cavalieri e favorito le belle, egli aveva composta l'*Aminta*: adesso scriveva il *Torrismondo.*

Vegliando, la notte, stentava a comporsi in mente pochi duri versi e su quella nera tela di tradimento e suicidio, dalla quale la musa lieta di quattordici anni prima l'aveva distolto, figurava anime in pena, mentre avanti gli occhi e il pensiero stanco e restio gli passavano i fantasmi delle letture nordiche, a cui s'inspirava. Però egli - a giudizio del Carducci - «allungava nel *Torrismondo*, ritardava, impediva e avvolgeva tutto, favole, dialogo, stile nel suo adombramento e brancolamento di poeta e di critico». E se talvolta aveva accenti di poesia vera, erano mesti accenti d'elegia; era quel coro finale che parve al Sismondi «il lamento funereo del poeta su le gioie e le glorie dell'arte; sopra sè stesso e la patria»

.... Trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè perchè faccia in dietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde!
Cogliam la rosa in su'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa . . . . .

esortò, nel giardino d'Armida, il pappagallo lenone loquace: adesso il coro che conchiude la tenebrosa tragedia del poeta

malato e vecchio anzi tempo, non piange solo l'amore e la gioventù perduta: piange la vanità del tutto e il dolore che resta, solo vero, immortale.

Ahi lagrime, ahi dolore!
Passa la vita, e si dilegua e fugge,
Come gel che si strugge....
E come raggio il verno, imbruna e more
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestro e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura e fumo, o come stral repente
Volan le nostre fame, ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera o a che s'intende omai?
Dopo trionfo e palma
Sol qui restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più giova amicizia e giova amore?
Ahi lagrime! Ahi dolore!

Eppure quell'animo assetato di bene si ristorava ancora di qualche sorso e gli allettamenti dalla vita avevano ancora virtù di riscaldarlo: « Qui - scriveva nell'inverno - si fa un bellissimo carnevale, e vi sono bellissime gentildonne leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non essere felicissimo poeta che in questa occasione. E s' io non fossi reputato o leggiero ne l'amar troppo o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri: ma per avventura troppo confido a questa lettera.... »

Perchè non appagavano i suoi desideri quasi puerili? Come era grato egli, che aveva un cuore quasi puerilmente affettivo, a chi gli si mostrava benigno! Che riverenza e riconoscenza serbava alla affettuosa principessa Gonzaga! Un giorno ebbe in dono da un monaco di San Benedetto due cedri e, ghiotto com'era, si mise a mangiarne uno con avida voglia, quando si ricordò che sarebbe stato bene presentarne la signora. S'interruppe e scrisse:

« Di due cedri de la riviera di Salò donatimi da un cortese padre di San Benedetto, ne mando uno a V. A., perchè l'altro

l'ho assaggiato troppo frettolosamente, non mi sovvenendo ch'el presente potesse esserle caro ».

Era un suo desiderio vestire con decoro e a nuovo e si raccomandava al Duca, che doveva tenerlo a corto di quattrini perchè non fuggisse: « Ho bisogno d'essere vestito, et non ho tanto credito co' mercanti e co' sartori quanto havrei desiderio di pagare s'avessi denaro.... Prego V. A. che voglia dar commissione che mi sia dato vestir per questa state. » Il Duca non gli badava; egli si raccomandava all'amico Costantini: « Avrò forse bisogno di vestirmi e mi sará caro o armisí o tabí o canevaccio di seta o altro sí fatto drappo per le calze e per un giuppone.... »

Ma forse anche il Costantini lo lasciava dire. E poichè al suo ingegno e al suo soffrire aveva di tali compensi; poichè non gli davan neanche ciò che gli apparteneva, importunava, petulante, e mendicava doni di tazze e vasi d'argento, di gioielli, di tutto, e sussidi. Peggio; avrebbe voluto mettere a prezzo le rime che gli chiedevano: la prostituzione. Peggio; rivendeva come nuove le rime già fatte per altri: la frode.

Commiseriamolo. Era « ancor frenetico come in Ferrara, ed aveva tutti gli altri mali; fosse difetto de l'aria (son parole sue), o de' vini, od altro »; e rimpiangeva certo medico del cardinale Albano, uomo senza dubbio esperto e avveduto se « voleva far tutto quello ch'*egli* voleva, e medicarlo con medicamenti piacevolissimi »: – « Io ho bisogno di sì fatte medicine, e non d'altre: e serbo ancor in memoria quegli sciroppi dolci ed acetosi c'avrebbero risuscitato un morto, e quelle pillole con l'oro, quantunque fossero gravette a lo stomaco anzi che no ». Il principe Vincenzo lo aveva nell'aprile dell''87 condotto in villa a Marmirolo: gli promise di condurlo seco a Firenze: gli concesse, nell'agosto, d'andare a Bergamo, al tempo della fiera, chè ve lo desideravano parenti, amici e ammiratori.

Ma la morte del vecchio duca Guglielmo e l'assunzione di Vincenzo Gonzaga al ducato strapparono il Tasso dai tranquilli diporti di Bergamo: accorse con nuove speranze a Mantova, dove le feste della coronazione ducale furono grandi e memorabili, e dedicando la tragedia al duca novello come a « principe d'ogni perfezione » s'attese pur questa volta assai più di ciò che ebbe. Onde altro abbattimento e la meditazione di un'altra fuga. Scriveva a Roma che v'andrebbe a qualunque costo, con qualunque

mezzo, « o in abito di pellegrino, o di mercante; a cavallo, o a piedi, o per acqua »; scriveva a Bergamo a chi l'invitava di nuovo colà: « tornerei volentieri, ma non ho denari da pagar la carrozza: posso pagar un cavallo e portarmi la valigia in groppa, se vorranno ch'io la porti: tanto è il favore c'ho da la corte e dagli amici! ».

In fine essendo a San Benedetto (gli era dunque ancora lecita qualche gita) ed avendo appreso che Alfonso d'Este era venuto in Mantova a salutare il cognato, con l'antico sospetto e con la febbre addosso e pochi panni e denari e un fido servo, a cavallo di un ronzino si diresse per il modenese verso Bologna.

Documenti molti narrano quanto gli accadde dopo la fuga, ma anche i documenti servono a giochi di fantasia se non si studiano con perspicacia onesta; e rincresce che un erudito mantovano travisasse egli la verità per dar del traditore a un amico che il Tasso ebbe, sempre, lui solo, intimo e fidato e per volgere in losche mire le premure del duca Vincenzo a riavere in corte il poeta.

Traendo il poeta di Sant'Anna Vincenzo Gonzaga, avvertito dal duca di Ferrara che facilmente quegli sarebbe scappato anche da Mantova, aveva promesso che per sua cura e vigilanza ciò non sarebbe avvenuto mai: ciò avvenne. Ma come seppe dal Costantini, l'amico fidato e intimo del Tasso, che il fuggitivo era giunto a Bologna, il Duca subito l'incaricò di ricondurglielo: non badasse a mezzo e spesa; tanto gli doleva meritare rimprovero dal duca Alfonso e fama pur egli di persecutore.

E il Costantini a tentare inutilmente l'amico che ritornasse: Gli corse dietro a Loreto, dove andato per sciogliersi d'un voto Torquato Tasso chiese al principe di Molfetta 10 scudi in dono, « o più tosto, disse, per elemosina »; gli corse dietro a Roma, di dove non potè smuoverlo neanche con uno strattagemma; e « Papa Sisto non volendo in modo nessuno che si usasse pur una minima violenza » al « poveromo », il duca Vincenzo dovette appagarsi d'essere scusato dal duca di Ferrara e il Costantini d'aver fatto quanto gli era stato possibile per il bene del signore e dell'amico.

IV.

I tre anni e mezzo che corsero tra la sua prima e seconda dolorosa dimora a Mantova, il Tasso consumò a Roma, a Napoli, a Firenze trovando da per tutto la stessa sua sorte. « A questo sfortunato si darebbe ricetto da ogni persona privata, non che da' Signori, e nelle case loro e ne' cuori - scriveva uno da Roma -; ma i suoi umori lo fanno diffidare d'ognuno ». A Roma, riuscito intollerabile ai famigliari del cardinale Scipione Gonzaga, cercò rifugio in un convento; ammalò e fu soccorso in un ospedale. Da Firenze un altro dava del suo stato questo sommario giudizio: « L'allegrezza istessa non avrebbe forza di rallegrarlo un poco: in somma *actum est de eo.* »

Ma no; per lui non era finita: le pene, per trarlo alla fine, crescevano; e col presentimento della morte non lontana e il sentimento delle sofferenze non terminate e aumentate, èccolo per invito del Duca, l'ultima volta in Mantova a mezzo il marzo del 1591. Quindici giorni dopo discorreva già di tornare a Roma e a Napoli, sebbene confessando che « nella sua lunghissima ed ingiustissima avversità di molti anni non aveva avuto più sicuro e più comodo e più onorato rifugio che la casa del serenissimo signor duca di Mantova ». Contraddizione ch'egli avvertiva con mesta pietà di sè medesimo: « Io non posso mutar fine...; *nè* l'allegria o il piacere della giovinezza mi converrebbe a questa età più che gli abiti gialli o turchini che solea farmi mia madre.... ».

Frattanto curava la ristampa delle rime amorose e affrettava il rifacimento della *Gerusalemme*; e mentre scorgeva in quelle l'ironia delle illusioni svanite, riponeva in questa la speranza d'oltre la tomba: la gloria. Tragico inganno! Egli diceva: « Al mio poema eroico (la *Conquistata*) attendo quanto posso.... Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema, toglia il credito a l'altro (la *Liberata*) datogli da la pazzia de gli uomini più tosto che dal mio giudizio.... La miglior ragione ch'io possa addurre ne l'ultima apologia de la mia vita, è la certa cognizione che io ho di me stesso e de le mie cose ».

Ed egli s'ingannava: egli non aveva più dalla luce dell'arte e della ragione la coscienza sicura di sè stesso, di quel che aveva fatto e di quel che faceva: il pazzo era lui!

Nè bastava. Il primo d'agosto il medico Gorni informava il Duca della salute di Torquato Tasso con queste parole: «.... Già da 12 dì è in camera gravemente amalato di una febbre continova acuta, maligna, con sospicione anco di petecchia.... E, quel che è peggio, con una impotenza di cibarsi tale che pare impossibile ch'egli possa durar tanto in vita senza cibo.... Hieri madama Duchessa con l'occasione d'essere andata nel giardino del Padiglione per diporto, si risolse per carità et per compassione c'ha della perdita di un tanto soggetto di dargli la buona sera, per consolarlo alquanto; della qual visita parve ch'egli pigliasse qualche respiro.... »

L'inedia era voluta. Il delirio febbrile parve infondergli la forza la quale Cristo gli aveva rifiutata, tempo innanzi, allorchè minacciava i suoi nemici, cioè il suo destino: «si dovrebbero acquetare e non impedir ch'io cercassi di viver (libero) come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch'io la mi dia da me stesso. Questa libertà m'insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo». Ma: «Il Tasso - scriveva poco dopo il medico -, pentito del suo folle pensiero di morire, si risolse di mangiare.... »

A novembre il Gonzaga si recava a Roma per ossequiarvi il cardinale Aldobrandini, divenuto papa Clemente VIII, e lo seguiva il poeta. Il quale a Firenze ricadde; e solo più tardi pervenne a Roma, pervenne a Napoli, dove credeva ricuperare la dote materna, e di dove, protraendosi la lite giudiziaria che gl'impediva il ricupero, tornò a Roma. Papa Clemente gli fu benigno e lo aiutarono i congiunti del papa; ma il male in cui s'era attempato si aggravava sempre più. Altro viaggio a Napoli. Ultimamente gli Aldobrandini, cui premeva l'apoteosi del poeta, che aveva dedicata a uno di loro, il cardinale Cinzio, la *Conquistata,* lo richiamarono e il papa gli disse con una vacua iperbole: «Vi abbiamo destinata la corona d'alloro perchè ella resti tanto onorata da voi quanto ai tempi passati è stata ad altri d'onore». L'incoronazione in Campidoglio! Il sogno, il gran sogno della virilità; il sogno accarezzato sempre, nella mente savia o frenetica, doveva adunque avverarsi! (**) Dunque il mondo plaudendo a lui come un dì al Petrarca, come un dí ai consoli di Roma,

voleva riparare alla lunga ingratitudine e condurlo prima alla gloria che alla sepoltura! Dunque il suo genio in una lotta accanita di trent'anni avrebbe vinto, finalmente, la fortuna: che importava se per un giorno solo, per un'ora sola? Che importava se la fortuna avesse dopo, per vendetta, ricorso alla morte? Il sogno avverato sarebbe stato esso la consacrazione dell'immortalità.

Sognando della coronazione una volta aveva pensato a chiedere in prestito alla duchessa di Mantova un cavallo bianco: adesso non aveva più da elemosinar nulla per la sua festa trionfale: la chinea gliela provvedeva il papa, che gli assegnava pure una pensione annua e gli regalava subito cento ducati; e il principe di Avellino gli restituiva la dote materna.

Ma tutto questo fu l'inganno estremo. Il sogno non si avverò. Ammalatosi il cardinale Cinzio Aldobrandini, bisognava attendere che guarisse e bisognava attendere la stagione buona: la morte non attendeva. Sentendosi rapire dal male il primo aprile 1595 (« cadeva quella mattina una fittissima pioggia con fiero vento ») Torquato Tasso si fece portare al chiostro di Sant'Onofrio e ai monaci che gli furono incontro: « Son venuto - disse - a morire tra voi ». — « Non era più tempo di parlare della sua ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, il quale aveva voluto avere la vittoria di condurlo alla sepoltura mendico ». Là parlava di Dio. Là, purificata d'ogni vanità umana, la visione della gloria diveniva visione di Cielo. Ed ivi venticinque giorni dopo morì serenamente.

V.

Nocque al Tasso l'ammirazione oltre misura, non rattenuta da avversione di invidi, da rampogne di pedanti e anche da censure giuste di valentuomini, la quale gli ebbero i contemporanei e, più, quelli del secolo di poi, quand'egli era giudicato « il poeta divinissimo ». Nè poteva non essere tenuto tale; e mentre dalle sue sventure la leggenda lo elevava martire, dalla sua poesia, dove è più lirica (e quindi per l' intimo dolore

di lui più dolorosa) sì rispondente al malore civile o alla mollezza degli animi decaduti nel servaggio, il popolo traeva simpatia e passione di canti.

All'ammirazione eccessiva reagì ai nostri giorni la critica e, come accade, fino all'eccesso opposto. « Il Tasso - affermò chi sembrò conoscerlo meglio - non fu nè un grande intelletto, nè un grande carattere. L'osservazione acuta e profonda della natura, ovvero quella del carattere e del cuore umano, che è ciò che fa il grande scienziato, o il gran poeta drammatico, o il gran romanziere, gli mancarono. »

Vero: non fu un grande carattere; perchè se avesse potuto esserlo non avrebbe dovuto patire così e non potè essere perchè fu malato così; non « grande scienziato o poeta drammatico o gran romanziere » perchè fu poeta lirico. Lirico, più che epico pur nel poema, egli seppe rendere in musica di parole l'elegia dell'anima sua e delle creature animate dalla sua mente con tal forza d'arte da rispondere, egli cinquecentista, al sentire moderno in quanto è più dolorosamente squisito.

« Il suo spirito - prosegue il D'Ovidio - era vivace, pronto, soavemente malinconico, ma superficiale e fantastico; perciò potè solo riuscire nella rappresentazione di un immaginario mondo epico, in cui non si richiedevano i caratteri più veri e profondi della natura umana ». Si potrebbe chiedere al critico illustre se soltanto per tradizione di lontani entusiasmi popolari, o per seduzione, alle menti inculte, di imagini fantastiche, o per abbandono a una facile melodia di versi, egli creda spiegarci perchè ancora i gondolieri della laguna e i carbonari dell'Apennino, le contadine emiliane e romagnole e i pescatori di Napoli e di Palermo cantino di Tancredi e del Circasso, d'Armida e d'Erminia: ma io credo in verità che Gildippe, Erminia, Sofronia, Rinaldo, Tancredi non sieno larve e che Armida non sia una maga; Armida è, per analisi - forse inconscia e perciò più mirabile - del sentimento e della passione femminile, donna viva di tutti i tempi e immortale.

« Il suo animo non era grande; non visse per nessuna grande idea o sentimento; non s'interessò nè sofferse pel trionfo di nessun'idea civile, politica, o morale, o scientifica, o religiosa. » E la *Gerusalemme*? Torquato non aveva peranche compiuto il *Rinaldo* e i diciott'anni quand'ebbe pensiero di cantar la crociata; e per la sua nobilissima intenzione d'arte: scri-

vere un poema con unità d'azione e argomento tratto dalla storia e dare all'Italia e alla cristianità un poema epico, patì, studiò, resistette alla sventura alla miseria alla frenesia sino ai suoi ultimi giorni: piange il cuore a riflettere che la mente di lui, ostinata nella grande idea, fosse travolta, inferma, allo stento di rifare in male per rifare in meglio il poema, che se nella prima maniera non riuscì perfetto fu, più che deficienza di lui, condizione e colpa de' suoi tempi.

« Il sentimento stesso religioso in lui non aveva proprio niente di largo e di caritatevole: era una mera superstiziosa paura.,.. » Ah sì? Ma noi ricordiamo. Tancredi ferisce a morte Clorinda inconscio di ferire l'amata e la battezza:

Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio:
La vide e la conobbe: e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

. . . .

Mentr' egli il suon dei sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il Cielo: io vado in pace.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come a gigli sarian miste vïole:
E gli occhi al Cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietade il cielo e il sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Il beneficio della fede, più alto dell'amore riconosciuto e perdonato, più alto della bellezza, caduca, come ogni tentazione e pregio terreno, dinanzi la morte; il beneficio della fede che consola dagli occhi dell'amata che muore l'amante che uccide e leva la mano nemica a promettter pace e amore al nemico; il beneficio del cristianesimo che abbatte l'infedele per infondergli, convertito, la gioia del perdono, della fraternità umana, della conoscenza divina: vi pare egli potesse esser compreso e reso così, in una meravigliosa unità drammatica e poetica, da un bigotto gretto e egoista?

Signore e Signori,

Poche profonde impronte noi segnammo in questa seconda metà di secolo, nell'arte della poesia. Pure come ai mediocri tempi, di riflessione artistica e di erudizione, debbono succedere, per necessario ricorso, le età luminose e alle età di scadimento morale un vitale risorgimento di spiriti, l'ingegno italiano, raccolto adesso, ma per rinvigorirsi, negli umili studi e illuso, ma non snaturato da bizantini splendori, per l'avvenire rifulgerà di nuova luce a nuova e imperitura gloria di nostra gente. Allora, quando per le campagne e le officine soneranno i canti di un popolo forte e pacato nella libertà, e s'insegnerà nelle scuole quali poeti sostennero a traverso i secoli la virtù del latino ingegno, allora (io auguro oggi, nel terzo centenario della morte di Torquato Tasso) i posteri debban dire noi, con la verità della storia: almeno sinceramente sentirono e degnamente onorarono i poeti della patria.

NOTA

Questo discorso era già in bozze di stampa quando uscì la biografia del prof. Solerti. Dalla quale - escluse le parti già note - non potei trarre che la notizia, molto importante, della venuta d'Alfonso duca a Mantova nel tempo che il Tasso ne fuggiva. Del resto, quelle opinioni e quei giudizi di fatti che mi mostreranno discorde dal mio egregio amico, non credo dover mutare pur ora che ho letto l'opera sua.

(*) Del '64 o del '65 la Laura Peperara, se accettava il cane del poeta alla guardia del suo pollaio, non era più una bambina. Dell''83, quando andò a marito, quanti anni aveva?

(**) Dicono adesso, per asserzione di non so qual contemporaneo, che al Tasso non importava proprio nulla dell'incoronazione in Campidoglio, sia perchè si sentisse a lato la morte, sia perchè più dell'alloro gli premessero i quattrini! Ma c'è una verità più certa che l'asserita da un testimone: la verità evidente di per sè stessa. C'è la lettera ultima al Costantini.

A proposito di ciò che dico intorno l'ambizione di Torquato Tasso e la gloria mi piace ricordare lo studio del prof. Reforgiato: *Il sentimento della gloria in D. Alighieri*: Catania, 1895.

Obbiezioni sul corso antico dell'Adda

MEMORIA
letta dal Socio Arcip. Antonio Parazzi
il 5 Dicembre 1894

Un anno fa, dopo aver risposto alle obbiezioni fatte contro la mia tesi sul corso antico dell'Oglio, vi promisi, On. Colleghi, di rispondere a quelle riguardanti l'antico corso dell'Adda.

Sciolgo ora la promessa.

Vi dissi allora che la soluzione di questa questione sarebbe dipesa principalmente dall'esame tecnico dei luoghi per dove l'Adda, o un suo ramo, possa aver lasciato tracce del suo corso. Questo compito da me non poteva attendersi, e non se lo presero, ch'io sappia, i tecnici; ond'io restringerò il discorso a penetrare più addentro nella investigazione dei documenti, a confutare le obbiezioni rivolte a scuotere la mia tesi, a Voi ben nota, sull'antico corso dell'Adda.

Confido che l'austerità dell'argomento non mi privi della vostra attenzione, come spero che i modi rispettosi di trattarlo non mi alienino l'animo degli egregi contropinanti.

1. — Il testo del Documento Gonzaga del 1393, al secondo capitolo delle domande che il Comune di Cremona formula ai testimoni, è questo: *Item quod dicta terra seu Castrum Montesauri est situm et jacet in Episcopatu Cremonae, intra flumina Abduœ et Olij.* E vuol dire: *La terra o il Castello di Montesauro è situato e giace nell'Episcopato di Cremona tra i fiumi Adda e Oglio.*

Nel testo *l'intra flumina Abduœ et Olij* è frase complementare di luogo, latinamente posticipata, ma connessa nel pen-

siero al *Castrum Montesauri*, introdotta unicamente per precisare il luogo più piccolo, o perchè fosse luogo meno conosciuto appunto per essere piccolo, o perchè si ebbe timore di non confonderlo con un altro dello stesso nome, se mai ci fosse stato. So, per esempio, che in Italia dei *Montorio* ce ne sono almeno quattro, due nel Napoletano, uno in Toscana, un altro nel Veneto; per non essere scambiati, ciascuno di essi richiede il cenno della regione, provincia o distretto, cui appartiene. Forse questo caso è alieno dal nostro, ignorando io se nel Cremonese o nelle provincie confinanti, dei Montesauro ce ne siano stati altri. So che il nostro era tanto piccolo, sconosciuto fuori de' suoi dintorni, che a precisare dove esso giacesse furono chiamati a testimoniare Sabbionetani e Dosolesi, che è quanto dire abitanti ben vicini al luogo in questione. Che bisogno mai poteva esserci di questa frase complementare di luogo per precisare l'*Episcopato cremonese*, tanto ampio e quindi ben noto, che ad averlo nominato còn le sole parole necessarie *in Episcopatu cremonæ*, nessun italiano l'avrebbe scambiato con un altro episcopato? - L'interpretazione più naturale dunque si è che, nel 1393, dentro l'Episcopato cremonese fosse compreso il Castello di Montesauro, e questo situato tra i fiumi Adda e Oglio, scorrenti più o meno lontani da esso.

Come sostiene il Marchese Capilupi che là frase in questione dev'essere riferita all' Episcopato di Cremona? - « Dai diversi « documenti, dice egli, annessi alle deposizioni testimoniali sud- « dette e che alla causa dibattutasi hanno riferimento, risulta « che *la definizione d'uso* del Vescovado di Cremona era pre- « cisata dalla frase sacramentale *intra flumina Abduæ et Olij* ». (Le Carte topografiche del Ducato di Mantova, ecc., Mantova, Mondovì 1893 p. 31.

Si può opporre: bastavano l'Adda e l'Oglio a segnare i confini del Vescovado cremonese? e le parti di territorio confinate dal tratto di Po fra Bocca d'Adda sopra Cremona allo sbocco dell'Oglio nel maggior fiume, potevano essere escluse da una frase che si pretende sacramentale?

2. — Esaminiamo anche noi codesti documenti.

Il primo e più importante è il Diploma di Federico I, dato da Pavia l'anno 1176 il giorno 27 Luglio (Allegato 1). Con esso l'Imperatore concede e conferma ai Cremonesi la terza parte

di Luzzara e Guastalla; conferma tutte le consuetudini, utilità e privilegi che essi ebbero e mantengono sulla città, terre ed acque del Po nell'Episcopato di Cremona, superiormente ed inferiormente alla stessa città, con facoltà di costruirvi ponti, strade, ecc., riservandosi di definire lui le liti che insorgessero per tali diritti cremonesi.

In particolare concede loro ogni diritto imperiale sul Castello di Crema e su tutte le terre e i luoghi che giacciono tra l'Adda e l'Oglio e che sono tra i confini dell'Episcopato cremonese e suo Distretto. Proibisce da ultimo a chiunque di costruire Castella e fortilizj tra l'Oglio e l'Adda da Garisalba in giù, e se alcuno mai osasse costruirne, egli li atterrerà, obbligandosi lui stesso a non costruirne in detto territorio. Riporto solo il brano dove si fa parola dell'Adda e dell'Oglio, e sul quale il Capilupi fonda la sua affermazione:

« Et specialiter concedimus et damus omne jus, quod Nobis « et imperio pertinet in Castris Cremae, *(in Castro Cremae*, va- « riante del Codice dipl. di Cremona del Robolotti, p. 186), et in « omnibus terris et locis, quae sunt inter Abduam et Olium, qui « vel quae sunt infra confines Episcopatus Cremonensis et di- « stricti ejus.

« Et non concedimus alicui personae, vel Civitati facere ali- « quod Castrum, vel munitionem aliquam intra Olium et Abduam « à grisalba deorsum, nec nos per nos faciemus, ecc. ».

Il riferito Diploma è quasi riproduzione di uno anteriore che lo stesso imperatore diede ai Cremonesi da Lodi il 9 Marzo 1162, e tra i 4 annessi al Documento Gonzaga viene per terzo. Federico donò loro lo smantellato Castello di Crema, coi borghi e pertinanze, ordinando che non fosse rifabbricato, e che tra l'Adda e l'Oglio non si erigessero nuovi fortilizj.

« Nullum Commune, nulla potestas, nulla persona magna « vel parva, potestatem vel licentiam aliquo modo habeat, prae- « dictum Castrum Cremee redificare, vel novum construere, vel « aliquod vetus reficere vel munitionem, seu fortiliciam aliquam « inter Abduam et Oleum facere, vel creare ». (Allegato 3).

« Il secondo Diploma annesso al Documento Gonzaga è dell'Imp. Lodovico il Bavaro dell'anno 1329. (Allegato 2). Con esso egli concede e conferma ai Cremonesi tutti i diritti precedenti nel fiume Oglio e in ambe le rive per quanto si estende nel territorio Cremonese, senza far parola dell'Adda. Conferma loro

altresì il possesso della terza parte di Luzzara e Guastalla; e quando nomina il territorio di Cremona, lo chiama semplicemente « Communi et jurisdictioni Cremonae subjicimus, ecc. ».

Anche in questo Diploma dunque non evvi *definizione d'uso*, ossia, come dice il Capilupi, *la frase sacramentale « intra flumina Abduae et Olij »*.

Il Diploma, che nella serie degli allegati al Documento Gonzaga viene per quarto ed ultimo, è del suddetto Imp. Lodovico, in data 21 Giugno 1329 da Pavia. Anch'esso non è che una conferma dei precedenti, e quasi una copia dei medesimi, con poche varianti. Vi si parla dell'Adda e dell'Oglio così: « Nullum unquam « tempore quelibet Civitas vel persona Italica, inter duo flumina « Abduam videlicet et Oleum, Castrum nonullum levare vel edi- « ficare andeat ad lesionem Civitatis vel Episcopatus Cremonae, « salva per omnia Imperiali licentia ».

Conferma ai Cremonesi il diritto di libera navigazione sul Po, senza che alcuno possa da loro esigere gabella, eccetto al porto di Governolo, e il possesso della terza parte di Guastalla e Luzzara.

Parlando poi della estensione dell'Episcopato di Cremona, la definisce così: « in pado, sive in suo Episcopatu, sive in aliis « superius et inferius, sive in pontibus facendis vel retinendis ».

Da ultimo torna a parlare della giurisdizione cremonese su terre e fiumi con queste espressioni degli antichi Diplomi e proibizioni di fabbricare castella: « in Castro Cremae, et in omnibus « terris et locis, quae sunt inter Abduam et Oleum, qui vel quae « sunt infra confines Episcopatus Cremonae, et Districti ejus, et « quod non concederet alicui personae vel Civitati facere aliquod « Castrum, vel munitionem aliquam inter Oleum et Abduam, nec « idem Imperator per se faceret ».

Ora, o Signori, decidete Voi se il tenore e le frasi di questi Diplomi diano licenza di imaginare una *definizione d'uso*, o una *frase sacramentale;* qui si parlò di terre, tolte dai Milanesi ai Cremonesi, poi a questi ultimi ridonate e confermate dagl'Imperatori in odio a quelli, come oggi parleremmo noi di territori mantovani giacenti sul Po, e tra l'Oglio e il Mincio, ma senza noi intendere con ciò di *definire* che il Mantovano sia limitato dal Po, o dall'Oglio, o dal Mincio.

3. — Perchè dunque si allegarono questi Diplomi alla Causa per Montesauro?

La risposta è semplice; i Marchesi Cavalcabò, Signori di Viadana e dei territorj limitrofi al Castello anzidetto, posto sull'Oglio, occupandolo, offesero i diritti dei Cremonesi sulle acque dello stesso fiume, e questi per dimostrare i proprii diritti sull'Oglio, allegarono al processo e alla causa i quattro surriferiti Diplomi, su cui erano fondati gli stessi diritti. Ecco l'unico scopo dell'allegazione dei 4 documenti alla causa.

4. — Se fosse vero, o Signori, che la frase *inter flumina Abduae et Olij* avesse il valore d'una *definizione d'uso* per indicare l'Episcopato di Cremona, come vuole il Capilupi, avrebbero dovuto i due fiumi comprendere *tutto* l'Episcopato. Per contrario, abbiamo moltissimi Diplomi (gli stessi quattro allegati alla causa) e documenti, dove si vede, avere i Cremonesi compreso nel loro Episcopato o distretto terre e luoghi al di là del Serio, dell'Adda, dell'Oglio e del Po, sul Milanese, Lodigiano, Bergamasco, Cremasco, Piacentino, Mantovano e Reggiano, i quali possedimenti nessuno dirà che, facendo parte del detto Episcopato, fossero contenuti entro i fiumi Adda e Oglio.

Lo stesso Castello di Montesauro, esistente allora nel nostro territorio, non avrebbe allora dovuto appartenere all'Episcopato di Cremona, stando all'asserto del Capilupi, che esclude vi scorresse a fianco l'Adda o almeno un suo ramo.

Eppure vi apparteneva di fatto.

5. — Supponete che la frase sacramentale, com'è intesa del Capilupi, designasse l'Episcopato di Cremona, e negate con lui che l'Adda discendesse da Cremona fino al Viadanese; a che riuscite? Ad avere un Episcopato minuscolo, quand'era invece grandissimo; sarebbe stato ristretto al territorio che denominasi *Gerradadda*, da Cremona cioè a Pizzighettone, dall'Oglio superiore all'Adda oltre Cremona. Ora in tale supposizione, perchè i Cremonesi incoarono una causa per sostenere i loro diritti su Montesauro, il quale per essere esistito sull'Oglio inferiore, non sarebbe stato compreso nel supposto Episcopato, così ristretto?

Per queste ragioni non mi pare si possa ammettere per *sacramentale* la frase com'è intesa dal Capilupi, fino a che non mi persuadano in contrario nuovi documenti; crederò che, se un ramo almeno dell'Adda non scorreva a sud-est di Cremona,

quella frase non determinasse bene i confini giurisdizionali dell'Episcopato cremonese, ma soltanto la parte a nord-ovest della città.

6. — Vi prego osservare che quando i Diplomi imperiali concedono luoghi e terre, hanno gran cura di delinearne con precisione la postura fluviale. Così il Diploma di Federico I del 30 dicembre 1160, concedente in dono al Cremonese Tinto, detto *Muso di gatta*, l'Isola Fulcheria, cioè la Gerradadda, dice: « indulsimus, « quod cum de Comitatu Insulae Fulcheriae, sicut in terminis « istis continetur, videlicet, de Pighetono usque ad Pontirolum « sicuti est infra Abduam et Serium, ecc. » (riportato dal Robolotti, Illustr. di Crem. p. 37).

Così pure il Diploma stesso, citato dal Capilupi: « Concedimus et damus omne jus quod Nobis et imperio pertinet in « Castro Cremae et in omnibus terris et locis quae sunt inter « Olium et Abduam, qui vel quae sunt infra confines Episcopatus Cremonensis et Districti ejus. Et non concedimus « alicui personae vel Civitati facere aliquod Castrum, vel munitionem aliquam inter Olium et Abduam à Griselta deorsum, « nec nos per nos faciemus ».

Così pure nel Diploma 12 settembre 1176, che si legge nel Campi (p. 19), e che il Robolotti riporta a p. 190, dove Federico, non riuscito prima a ottenere l'amicizia dei Cremonesi, mandato un suo legato, espone le promesse precedenti, e le conferma con privilegi e ajuti di difesa contro le città lombarde; dice: « salvis conventionibus et concordiis Cremone et aliarum « civitatum et personarum et locorum inter se factis, et nominatim salvis conventionibus et partis de Crema non restauranda; « et de munitionibus et castris inter Oleum et Abduam non « faciendis ».

Ora, perchè mai la stessa precisione non si dovette osservare nella Causa di Montesauro, definendone la *giurisdizione* nell'Episcopato Cremonese e la *giacitura* tra l'Adda e l'Oglio, giacitura che loro tanto importava per far valere contro i Cavalcabò i diritti già acquisiti sull'Oglio e sull'Adda?

7. — In nessun Diploma imperiale a me noto, in tutto il Repertorio diplomatico Cremonese, contenente in esteso ben 44 Diplomi, e le 949 pergamene, compendiate nel detto Repertorio, nonchè i Diplomi riferiti dal Conte Galantino nel secondo vo-

lume della Storia di Soncino (Milano 1869, Bernardoni), io non vi ho trovato la *frase sacramentale*, indicante i confini dell'Episcopato Cremonese tra l'Adda e l'Oglio. Vi trovo invece designato sempre questo Episcopato colla semplice frase *Episcopatus Cremonae* o *Districtus Cremonae*, e così gli altri Episcopati limitrofi. Eccone alcuni esempi desunti dai documenti riportati dal Galantino:

1. Popolus Cremonensis providit primo superiori parte Episcopatus Cremonae (Doc. 3 del giorno 19 Giugno 1118).

2. Per totum Episcopatum nostrum (Cremonese)... Castellum novum, quod est in Episcopatu Laudensi (Doc. 8 - 13 Giugno 1162)... Et per Cremonensem Episcopatum nostrum (ibi).

3. Castri Soncini Episcopatus Cremone (Doc. 13 - 9 ottobre 1200).

4. Episcopatus Cremonae (parlandosi della cessione di Calcio bergamasco ai Cremonesi, e di alcuni diritti conceduti dai Cremonesi ai Soncinesi — Doc. 40 - 4 Marzo 1343).

5. Solvunt (Soncinenses) dé bestiis que venerunt in Episcopatum Cremonensem (Doc. 45 - 15 Marzo 1353.

6. Stratarum et Pontium Vistrictus et Episcopatus dicte civitatis Cremonae (trattandosi di strade tra Fontanella e Ticengo Cremonesi — Doc. 58 - 21 Marzo 1396).

7. Omnium Comunium Episcopatus Cremonae (i Comuni qui nominati sono: Ticengo, Romanengo, Soncino, appunto tra Adda e Oglio — Doc. 24 Maggio 1396, p. 145).

8. Nel Trattato d'alleanza di Cabrino Fondulo con Gianfrancesco Gonzaga, del 3 aprile 1413, al Capitolo 19, dicesi: Permittantur gaudere et frui omnibus et singulis terris et possessionibus et bonis suis sitis tam in civitate quam in districtu et episcopatu Cremonae (Doc 63).

8. — Ora, se in tutti questi ed altri infiniti Documenti Cremonesi l'Episcopato di Cremona è nominato e definito semplicemente colla frase *Episcopatus*, chieggo rispettosamente al Marchese Capilupi perchè si fa eccezione per Montesauro?

Non nasce subito il concetto che la frase in quistione designi i due fianchi fluviali di questo Castello, dopo che il testo con le parole *situm in Episcopatu Cremonae*, assodò che esso Castello apparteneva alla giurisdizione del Comune Cremonese?

9. — Secondo me, la formula del secondo Capitolo considera due cose: l'affermazione dei diritti dell'Episcopato Cremo-

nese sul Castello, e la designazione del luogo dove esso giaceva, designazione da cui risultava pure il diritto cremonese sulle acque dell'Oglio.

Mi pare che Voi, Egregi Mantovani, non fareste diversamente, in caso fosse da una Provincia vicina contestato il vostro diritto sopra un paese piccolo della vostra Provincia, per esempio, su Cizzolo. Voi dimandereste ai testimoni chiamati in causa: Cizzolo giace nella nostra Provincia mantovana, tra i fiumi Po ed Oglio? — Risponderebbero: Si, Cizzolo è nella Provincia di Mantova, e giace tra l'Oglio e il Po.

Ecco precisate due cose: la giurisdizione di Mantova sul paesello, e il luogo di esso col cenno topografico tra i due fiumi. Avreste forse, con la vostra dimanda, inteso di definire i confini della Provincia Mantovana, ben più estesa al di fuori dei due fiumi?

Onde, o Signori, pare non si possa escludere la presenza, più o meno vicina, d'un ramo dell'Adda dai pressi di Montesauro.

Questa è la più ovvia interpretazione del secondo Capitolo del Documento Gonzaga, se pure non mi hanno *tradito gli occhi a farmi vedere e leggere nel documento ciò che non c'è*, come il Prof. Astigiano asserisce avere io fatto. Se questo invece abbia fatto il Capilupi colla sua *definizione d'uso* dell'Episcopato Cremonese, dopo le considerazioni fatte, lascio a Voi di giudicare.

10. Non è però sfuggito al Capilupi il dubbio: avrebbe il Comune di Cremona tirato in campo l'Adda presso Montesauro, se quivi il fiume non avesse avuto un corso qualsiasi, mentre l'attuale sua foce è tanto distante dal nostro territorio? Egli lo scioglie « facendo osservare che a quei tempi le idee sulla reale « posizione topografica di un luogo non erano quali ce le pos- « siamo formare oggi noi che abbiamo continuamente sott'occhio « carte esattissime, e per conseguenza il supposto fatto ne pare « molto azzardato, tanto più quando si rifletta, come si è già « ripetutamente accennato più sopra, per indicare i confini del « Vescovado di Cremona si usava la locuzione semplice dell'*inter « flumina Abduae et Olei* ».

Confesso, o Signori, che mi è difficile supporre nel Comune di Cremona (uno de' più saggi ed avveduti di Lombardia a que' tempi) ignoranza dei fiumi scorrenti sopra il suo territorio, e nuova ignoranza nell'ammettere un'Adda che non ci fosse stata

nei pressi di Montesauro, tanto più trattandosi di far valere diritti topografici contestati.

E che la Comunità cremonese sapesse la topografia dei luoghi soggetti alla propria giurisdizione, lo comprovò formulando il quarto Capitolo così: *Item quod Communis Cremonae habet jurisdictionem in quibuscumque terris postis intra flumina Olij et Abduae;* dove è notevole che non si nomina l'Episcopato, entro il quale giaceva Montesauro, ma per far valere su questo Castello i proprii diritti, accenna le terre poste tra l'Oglio e l'Adda. Ma se tra questi due fiumi non fosse stato Montesauro, perchè formulare questo quarto Capitolo? Qualora qui si fosse inteso di comprendere nei confini dei due fiumi soltanto le terre del Cremonese alto, e non dell'inferiore, perchè formulare così il quarto capitolo? Chi poteva mettere in forse la giurisdizione dell'alto cremonese?

11. — Fin qui, o Signori, ho fatto appunti al Capilupi, e giustificato il fondamento della tesi, difesa in quest'Aula due anni sono, della esistenza cioè dell'Adda o di un suo ramo nell'agro inferiore del Cremonese perfino nel territorio viadanese.

Un'altra obbiezione del Capilupi è tratta dalle affermazioni di testimoni al processo, ed è, che sei di essi, uno di Dosolo, e cinque di Sabbioneta, dichiarano esplicitamente di *ignorare dove fosse il fiume Adda.*

Quantunque si legga nel documento che uno di Sabbioneta, *Dominicus de Moris f. Blasij de Moris habitator Sablonetae,* afferma essere *il Castello tra l'Adda e l'Oglio, e sa questo, perchè sa dove è l'Adda e l'Oglio e il Castello predetto; Castrum est intra Abduam et Oleum et hoc scit quia scit ubi est Abdua et Oleum et Castrum p.*ᵐ; pure l'argomentazione del Capilupi par grave.

« *È mai possibile,* dice egli, *che abitanti di Sabbioneta e di*
« *Dosolo ignorassero la esistenza dell'Adda o di un suo ramo*
« *principale quando realmente in quelle località fosse scorso*
« *e quando a questi testi erano perfettamente note le ubica-*
« *zioni del castello di Montesauro e del fiume Oglio?* »

12. — Chi volesse ridire contro la dichiarazione di ciascuno de' sei testimoni « *Nescit ubi sit Abdua* » potrebbe rilevare che, trovandosi essi in Cremona a rispondere al quesito se Montesauro fosse tra i fiumi Adda e Oglio, rispondessero di non sapere dove

fosse l'Adda, intendendo per *Adda,* non il ramo di questa nei pressi di Montesauro, ma il maggior corso dell'Adda per il quale merita nome di fiume sopra a Cremona, come infatti lo intese *Bertolino di Dosolo,* citando l'Adda sopra a Cremona; *quia Abdua de supra Cremonae et Castri praedicti est a parte citeriori fluminis Olij;* potrebbe altresì contrapporre alla costoro dichiarazione di forma negativa, quella esplicita e affermativa del teste di Sabbioneta Domenico Mori, che *sa bene dove è l'Adda, l'Oglio e Montesauro.* Uno contro sei, la bilancia parrebbe propendere bensì, ma non precipitare in favore del Capilupi.

Si potrebbe ancora accennare come rispondessero gli altri 17 testimoni: *Vera sunt contenta in hoc capitulo,* cioè che Montesauro giaceva nell'Episcopato di Cremona tra i fiumi Adda e Oglio; e si noti bene, che mentre i sei testimoni sopradetti non hanno alcuna qualifica, e possiam credere fossero povera gente oscura, e a quei tempi ignari di topografia e di denominazioni di luoghi; tra i 17, che attestano la presenza dell'Adda, ci sono due ingegneri del Comune di Cremona; l'uno è Simone Chizzoli « *Simon de Chizolis olim Ingegnerius Communis Cremonae* »; l'altro è Lorenzo Pizo « *Magnificus Laurentius de Pizo Inzegnerius Communis Cremonae,* il quale attesta sul secondo Capitolo perchè vide coi propri occhi « *quia vidit* ». Nè meno importante è la deposizione del Capitano Pagani « *Spectabilis et Egregius Miles dictus Paganus* », il quale diede in iscritto la propria attestazione, dichiarando ch'egli deliberò di far costruire il fortilizio di Montesauro: *deliberavi quod ibi fieret fortilicia quae nunc est* ».

Ma anche qui insorgerebbero incertezze; si darebbe luogo a interpretazioni soggettive, che non ci condurrebbero ad afferrare la verità.

Il Capilupi infine dice che i sei testimoni succitati, uno di Dosolo, gli altri di Sabbioneta, i quali deposero di non sapere dove fosse l'Adda, *dovevano certamente essere stati a Montesauro... epperò è evidente che se il fiume o un ramo dell'Adda fosse esistito, non avrebbero fatta la deposizione che fu registrata, perchè si sarebbero dovuti ricordare d'avere attraversato questo fiume o nell'andare a Cremona o nel recarsi a Montesauro.*

Questa difficoltà, o Signori, cadrebbe da sè, quando con certezza conoscessimo il percorso del ramo dell'Adda di sotto a

Cremona; ma ammesso, come ammettono gli scrittori, che discendendo tra i due Rivaroli, a Commessaggio, indi a monte di Sabbioneta, poi per le Valli del Casalasco nelle Basse Viadanesi; i cinque testi di Sabbioneta e *Andreolo Anselmi* di Dosolo, trovandosi alla destra del ramo dell'Adda, potevano recarsi a Cremona per la via arginata del Po, senza bisogno di attraversare il ramo dell'Adda, e sapere dove era Montesauro e l'Oglio, senza essersi recati in quella località passando l'Adda. Infine, se, come abbiamo veduto, essi testimoni per *Adda* intesero non il ramo di questa, ma il maggior corso dell'Adda sopra a Cremona, dove furono interrogati, la difficoltà del Marchese Capilupi sparisce affatto.

13. — Si dirà dunque che la quistione ha avuta fin qui l'ultima parola? Nessuno, io penso, degli studiosi vorrà affermarlo; da un giorno all'altro possono scoprirsi documenti sinora inesplorati. Sopratutto nuova luce potranno fare i tecnici, esaminando le località per dove si opina scorresse il ramo dell'Adda; praticando livellazioni, confrontando terreni di alvei abbandonati e i loro detriti.

Il Capilupi dice in Nota (p. 35) che *altre ragioni d'ordine tecnico avrebbe potuto addurre a sostegno della sua tesi* ecc. Chi avrebbe potuto addurle più autorevolmente di lui, ingegnere non oscuro, massime se si fosse incaricato di esplorare tecnicamente le località per dove noi argomentiamo scorresse il ramo dell'Adda? Non serebbe toccata a lui la fortuna di dirne l'ultima parola?

Intanto fin qui non mi pare giusto dar di frega a tutte le opinioni, affermazioni anteriori e alle esplorazioni fatte da uomini non ignari di memorie e tradizioni, in parte confermate da documenti.

A cagion d'esempio, io non so con qual ragione si possa infirmare il giudizio, che delle bassure cremonesi troviamo nel Volume « *Provisiones Aggerum et Dugalium agri Cremonensis* » (Cremona 1687 ex Typographia Francisci de Zannis, nella R. Bibliotecà di Cremona), a p. 35.

È il perito Filippo Dalindati che così scrive:

« Sig. Delegato, Sig. e Patron mio osservandissimo »
(Antonio Londoni, Senatore e Pretore di Cremona)

« A giorni passati V. S. Molto Illustre comise à me Filippo
« Dalindati, come perito dell'Officio delli argini, e dugali del

« Territorio Cremonese, che visitassi in compagnia di D. Ales-
« sandro Betinzolo perito di Crema certa parte del Cremonese,
« e di Casalmaggiore, ed altri luochi vicini fuori dello Stato di
« Milano, e visitassi, e livellassi alcuni luochi particolari entro
« lo Stato, descrivendo anco il detto Territorio Cremonese, e sue
« qualità, come appare dall'ordine datomi, à fine di provvedere,
« che li lochi inferiori chiamati la Regona non fussero per l'av-
« venire innondati, come è stato per il passato nell'escrescenze
« dell'acque, e di ciò dire il mio parere.... (Qui descrive il detto
« territorio, poi continua :) ... L'acque tanto pluviali, quanto flu-
« viali, che per cavi fatti dalla natura ò arte vanno a sboccar
« nel fiume Oglio, non apportano danno se non ad alcuni puochi
« terreni bassi lasciati per alluvione d'esso, si come anco quelle
« che scorrono nel fiume Po di sopra di Cremona per esservi
« le ripe alte, e di sotto da essa (Cremona) per tre miglia fino
« a Farisengo, perchè cascono in un alveo ò vaso chiamato Po
« morto, che ha le ripe alte qual sbocca nel Po vivo, mà a quel-
« l'acque, che da farisengo sino al fiume Oglio scorrono verso
« detto fiume Po trovano un paese basso detto Regona, il qual
« può esser circa pertiche trecento mila, delle quali un terzo è
« del territorio Cremonese, un altro terzo di Casalmaggiore, ed
« un altro delli Signori detti Confinanti (Mantovano).

« Questo paese anticamente, per quanto si può conghiet-
« turare, andava incolto, et era inondato dal Po quando usciva
« dal suo alveo, siccome era anco allagato dall'Adda, poichè
« nella più bassa parte d'esso ve haveva il suo letto, ma per la
« prudenza, et industria delli huomini fu poi coltivato e reso
« fruttifero con farvi un novo cavo disopra da Cremona appresso
« a Castelnuovo hora detto di bocca d'Adda, nel qual fu diver-
« tito il detto fiume Adda nel Po talmente, che il vaso vecchio
« restò asciutto, et attaccando un buon argine alla ripa alta di
« Farisengo, qual si andava à congiongere con la ripa alta dietro
« il fiume Oglio poco discosto dalla ripa del Po, e che impediva
« che esso fiume non potesse più innondarlo, e perchè l'acque,
« che cascavano in detta Regona non havendo uscita, l'avrebbero
« inondata, si fecero alcune bocche dimandate Chiaviche con
« suoi paratori per poterle chiudere all'escrescenze del Po ecc...

« *Di casa il dì ultimo Novembre 1606 subscripta*

« Di S. V. M. Ill. Affettionatiss. et humiliss. Ser.

« Felippo Delindati ».

Come si vede da questo documento di un tecnico, è difficile non attribuire a un ramo dell'Adda le Regone o bassure del Cremonese inferiore.

14. — L'ultimo argomento del Marchese Capilupi contro la mia tesi, riguarda i porti esistenti in antico lungo il Po; tra essi presso a quello di Dosolo, egli non trova il porto dell'Adda vicino a Montesauro, ma solo lo trova a Castelnuovo Bocca d'Adda.

Il Prof. Astigiano, associandosi al Capilupi, riferisce molti documenti dall'anno 715 in poi, atti secondo lui a provare che l'Adda ebbe *sempre la foce ed il corso che ha presentemente*, onde se avesse sboccato nei pressi di Montesauro, li avrebbe dovuto avere un porto pel pagamento dei dazi, quali sono fissati agli altri porti e quali nel *1319* (egli dice) *si pagavano dai Veneziani lungo il Po, partendo da Serravalle e da Mantova fino a Pavia; fra gli altri luoghi è mentovato pure Castelnuovo Bocca d'Adda.*

Ma chi ha mai negata la foce dell'Adda a Castelnuovo, o l'antico suo porto su tale sbocco? E che ha da fare l'una e l'altro colla esistenza di un ramo dell'Adda, chiamato da me *Adella* come altri prima di me la chiamarono, per distinguerla dal ramo grosso principale?

Inoltre, chi ha detto che il ramo da me e da altri ammesso nel Viadanese, potesse avere in Po uno sbocco talmente ricco d'acque ed ampio, da richiedere un porto, come il Po a Dosolo, e l'Adda a Casteluuovo Bocca d'Adda? Se non si sa trovare un porto e dazi relativi nemmanco nell'Oglio inferiore, alla sua foce in Po, ove con maggior ragione parrebbe fosse richiesto; come si pretende lo avesse il piccolo ramo dell'Adda, impoverito, come s'è detto, di acque, non navigabile, e forse alla fine del secolo XIV, ridotto ad alveo pressochè asciutto? Ma la mancanza di un porto allo sbocco di un fiumicello o canale, dà forse licenza di negare l'esistenza di esso fiumicello?

15. — Per sostenere la tesi del corso dell'Adda inferiormente a Cremona, io non feci gran conto della narrazione di Tacito, e solo trovai *un indizio per sospettare l'esistenza* di tal corso nel passo di esso storico, ove cita *tanti fiumi all'intorno* (lib. III n. 30); e nell'altro passo di Plutarco, ove si accennano *le molte sorgenti e i molti fiumi perenni* intorno al-

l'accampamento di Ottone. Ebbene, l'Astigiano, combattendo Angelo Mazzi (Appunti sulle due guerre Bedriacensi, Bergamo 1887) negò allo storico latino competenza in materia topografica, e disse che *storici classici, non escluso Tacito, scrivevano guidati assai più da criteri artistici o morali, che non dal bisogno di essere precisi ed esatti nelle particolarità del racconto.*

Insorse vivacemente il Locatelli (9 Nov. 1893, N. 254 della *Provincia* di Cremona) contro l'asserto dell'Astigiano, per essere stato da lui tacciato *di alterare la geografia, torcere il corso naturale dei fiumi, oppure creare senz'altro un nuovo fiume Adda nel Viadanese* (Locatelli N. 131 della *Provincia* di Cremona); e confermata a Tacito la competenza storico-topografica, ammette che ai tempi delle guerre Bebriacensi un fiume scorresse di sotto a Cremona, passante vicino a Viadana; poi domanda: se fosse altrimenti, come si spiegherebbe il § 40 del libro secondo delle storie di Tacito e la vera *posizione di Bebriaco?* e continuando conchiude: « *All'Astigiano che conosce la topografia romana di questi luoghi, indirizziamo la domanda, per avere la risposta; e finchè non ce la darà, continueremo a ritenere che l'uno o l'altro* (fiume) *potesse avere il nome d'Adda e che percorresse verso Viadana, come Tacito ci ha tramandato* ».

16. — Dopo tutto ciò si direbbe che il Locatelli fosse in pieno accordo colla mia tesi.

Eppure in altro Articolo anteriore della Provincia (11-12 Giugno 1893 N. 130) *non può ammettere che l'Adda, oppure un grosso ramo di essa.... sia entrato* ***nel Po*** *sul territorio Viadanese!*

Come spiegare queste contraddizioni?

Se non che il Locatelli, propugnata l'esistenza di un *canale chiamato Adda, formantesi dalle molte sorgenti e i molti fiumi perenni che esistevano tra Bebriaco e Viadana,* (Art. 1 N. 130 della Provincia 11-12 Giugno 1893) nega che tal canale provenisse dall'Adda superiore, perchè *le terrazze alte 12 metri, che l'accompagnano fino al suo sbocco in Po, e in esse specialmente dalla parte sinistra non veggonsi solcature che indichino essere corso un fiume o un torrente di qualche potenza, o che abbia deviato dal suo letto. Perciò non è a ritenersi che l'Adda in altri tempi sia passata dove oggi è Cremona, avendo dal più al meno mantenuto l'antico suo corso.*

Poi negati o spiegati a suo modo, coll'Astigiano, i documenti e le tradizioni riferiti dal Bologni e da altri, me compreso, e i ritrovamenti di barche, remi e molini nelle località, dove si crede scorresse l'Adda inferiormente a Cremona; dice *più logica la supposizione che per quelle località passasse il fiume Po.* Appoggia la supposizione sulle piene del Po, giunte nelle stesse località, e trova *più consentaneo il supporre che il Po stesso abbia determinate le bassure che si riscontrano* da Farisengo in giù.

Da ultimo non ammette la prova della sabbia d'Adda ivi trovata, *perchè*, dice lui, *non è facile distinguere la sabbia d'Adda da quella dell'Oglio, che furon trovate composte della stessa specie di roccia, essendo le une e le altre asportate dalle valli alpine di analoga struttura geologica.*

Confessando la mia incompetenza a decidere la questione intorno a cotesta sabbia, mi restringo a rispondere alla prima difficoltà del Locatelli circa la formazione delle bassure per parte del Po.

17. — Con particolare compiacenza debbo farvi noto, o Signori, che la mia tesi ebbe questo anno sullo stesso giornale la *Provincia* di Cremona, un valente propugnatore nell'egregio Prev. Domenico Bergamaschi. (Provincia 1894 N. 43).

Premesso che lo sbocco dell'Adda, *o di un* suo ramo, nel Po, doveva essere tre o quattro miglia a scirocco di Cremona, egli *afferma che tutta o in parte l'Adda doveva scorrere anticamente nella bassa provincia cremonese, il che è voluto da attente osservazioni, dagli scavi e dalla storia.*

Al tempo delle guerre bebriacensi il Bergamaschi ammette che quella grossa massa d'acque, discendente in tempi antichissimi nella pianura cremonese, *e che ancora ai tempi di Alboino* (Sigonio, De Regno Ital. lib. 1) *e nel medioevo formava vaste paludi di limacciose e putride acque, erasi ristretta ad un rigagnolo o* **rivus**, *come lo appella Tacito; rigagnolo che vagava senza leggi in tempi d'innondazioni e di rigurgito dei fiumi Po ed Oglio, causa il troppo ristretto canale emissario che portava queste acque nell'Oglio a Montesauro, o meglio a Bocca Chiavica.*

Gli avvallamenti poi che tra gli altipiani del Po e dell'Oglio si scorgono, sono *causati*, egli dice, *non da acque stagnanti o dalle sorgive dei circostanti fiumi* (come vorrebbe l'Astigiano)

ma dal corso di un fiume di poderosa corrente d'acque, che non poteva essere nè l'Oglio nè il Po, ma un altro, l'Adda. Le tracce di questa valle, un tempo letto di fiume, scomparso nel corso dei secoli o per naturale sollevamento del suo alveo mercè i detriti rimorchiati da una forte corrente, o per l'opera stessa dell'uomo, - ciò che è più probabile - ancora si ravvisano da Stagno Lomdardo a Solarolo Monastirolo, a Castelponzone, a S. Gio. in Croce, a Rivarolo fuori, a Cividale, a Spineta, a Commessaggio fino a Bocca Chiavica. In questa valle doveva scorrere il ***rivus*** *di Tacito, rigagnolo che ora forma la Delmonazza o Canale di Commessaggio.*

E qui dimostrato, come l'Oglio, dividendosi in due rami a Gazzo, l'uno seguendo per Pieve S. Giacomo l'attuale suo corso, l'altro nella *direzione di levante congiungevasi ed entrava nell'antico letto di un ramo dell'Adda, che prese il nome di Riglio al disopra di Castelponzone,* discendente fino a Sabbioneta, a Sacca, a Breda Cisoni e agli altri luoghi depressi di Squarzanella e delle Basse Viadanesi; il Bergamaschi domanda come si spiega *l'esistenza di una forte corrente d'acqua da sera a mattina, ossia dal cremonese, e non mai per rigurgito nè del Po nè dell'Oglio? Chi sa dirmi* (continua egli) *dove sia andato a finire questo* ***Delma*** che in un diploma di Lodovico II Imp. del 20 febbraio 852, è detto *fiume navigabile?* (Murat. *Antiq. Ital.*).

La Tagliata, scavata dai Cremonesi verso il 1300, tagliò, deriò ed assorbì gran parte delle acque di questo Delma (con immenso vantaggio dei territori del Casalasco e del Viadanese), mentre le altre con vecchi e nuovi canali furono ricondotte in Oglio.

18. — L'Astigiano ci chiede *donde si stacca questo ramo* (dell'Adda)? *Quali segni esistono? Quali ricordi di esso abbiamo per tutto il medioevo e l'età moderna?* e diceva che *a queste domande non si può dare risposta adeguata e soddisfacente.*

Or ecco il Bergamaschi a fornirci documenti e cognizioni preziose da contrapporre alle difficoltà dei contropinanti.

Nel secondo articolo (N. 44 della Prov. 25-26 febbr. 1894) così scrive: « L'Adda, non trovando sufficiente sfogo nel suo corso « dopo d'aver formato il vasto bacino d'acque or detto *Gerra « d'Adda,* dovette aprirsi altri sfoghi al di sopra dell'antica *Ac-*

« *terra* ossia la Regona di Pizzighettone, dove riuniva le acque
« del Serio, or detto Serio morto. Quivi la stessa, o un suo
« ramo, distaccavasi, veniva nelle valli di Pizzighettone, verso
« mattina, fino a Grumello, ora assai distante dallo stesso fiume.
« Ciò lo provo con il seguente documento. Il Vescovo di Cre-
« mona Venturino de' Marni il 31 marzo 1449 a rogito del Not.
« Giac. de Allia (Arch. not. di Cremona) conferiva al chierico
« Giacomo de Becalis la chiesa campestre *S. Martini ripae*
« *Abduae domus Paganae territorj Grumelli.* Da questo luogo
« veniva a Fengo, a Sesto, ad Acquanegra, alla Cava (Bordigallo -
« Cron. Ms. Manini Mem. Stor.), a mezzogiorno di Cremona, alle
« bassure di Porta Mosa, finalmente nei bassi fondi di Farisengo.
« Nei pressi poi di questo luogo e prima di gettarsi in Po per
« formare i *Confluenti* di Tacito, un suo ramo distaccavasi e
« veniva a Stagno Lombardo, per continuare il suo corso fino
« al distretto di Viadana, come si è detto ».

« Che la cosa sia veramente così, lo comprovano, oltre che
« i luoghi depressi or ora ricordati e che tutti tengono un piano
« inclinato da sera a mattina e perciò stesso non formati nè del
« Po nè dall'Oglio, la tradizione popolare (che pur merita qualche
« importanza) e i documenti scritti rinvenuti dal benerito D. Paolo
« Lombardini, ma che ommetto, perchè riportati dal Parazzi ».

19. — Ma che valgono, o Signori, i documenti da me riportati, dove si parla dell'*Oratorio di S. Maria in Ripa d'Adda della terra di Commessaggio* (rog. 10 Maggio 1454 del notaio Giuliano Allia e 22 Aprile 1462 dello stesso notaio) e della Chiesa Parrocchiale di *S. Maria in ripa d'Adda* presso Rivarolo fuori (rog. 25 Marzo 1512 del not. Cristoforo Giudici); se l'Astigiano ci vuol trovare in questa frase *S. Maria in ripa Abduae* nient'altro che il titolo d'una Madonna qualunque, come quello della Madonna di Caravaggio o del Luders, e non il sito preciso dove esistevano quelle Chiese, cioè in riva dell'Adda, adducendo egli per ragione che come i titoli di Madonna di Caravaggio e di Luders si trovano *fuori del luogo di origine* in tantissimi altri luoghi, così il titolo di *S. Maria in ripa d'Adda* potè essere trasportato nelle chiese di Rivarolo e di Commessaggio, senza indicare con ciò che esse chiese esistessero in questi luoghi in riva dell'Adda?

La risposta è facile, o Signori. Noi conosciamo il *luogo d'origine* delle Madonne di Caravaggio e del Luders; ma in quale

altro luogo c'è memoria esistesse una chiesa od una cappella, o una Madonna col titolo di *S. Maria in ripa d'Adda?* Se ci fosse, dovrebbe trovarsi sulle due sponde dell'Adda, sul Cremonese, sul Lodigiano e Milanese, luoghi abbastanza noti per saperlo. Ma dove trovate in Italia una *Madonna in ripa d'Adda* proprio con questo titolo? un paese, dico, da cui si divulgasse e trasmigrasse fino a Rivarolo e Commessaggio? La stessa dizione dei surriferiti documenti ci vieta di somigliare questo titolo a quello della Madonna di Caravaggio e del Luders; per queste due si dice semplicemente Madonna di Caravaggio e del Luders; per la nostra, invece, viene precisata l'ubicazione fluviale colla frase *in ripa Abduae*, e per soprammercato, *de Commessadio* appunto perchè si distinguevano da altre chiese di S. Maria per la loro giacitura in riva dell'Adda.

Aggiungerò un altro documento del 1474, che il Racheli riporta dalla Cronica Sablonetana dello Spalanza (Stor. di Sabb. p. 332), dove è detto che Gianfrancesco Gonzaga « *aprì* (intorno « a Sabbioneta) *qui e qua a smaltire gli acquitrini e i paduli* « *molti canali, che verso levante in un solo mettessero detto* « ***naviglio*** o ***antico canale*** dell'Adda ».

20. — Tornando ora alle difficoltà dell'Astigiano e del Locatelli circa il percorso dell'Adda da sopra Cremona fino a Viadana, *del rialzo* (cioè) *del piano che si scorge nei pressi di Cremona di fronte a quello di Cava e di Casanova del Morbasco, che s'avvalla; la difficoltà sparisce* (dice il Bergamaschi) *quando si tengano dinanzi alla considerazione i mutamenti subiti da quella plaga nel corso dei secoli al tempo dei Longobardi, della civiltà benedettina e specialmente all'epoca del Comune di Cremona. Quanto movimento, quanto desio di conquista, di gloria, di benessere sociale, e con esso di bonifiche fatte su vasta scala dai nostri padri! Si tenga bene a mente che tutti i grandi lavori idraulici della nostra provincia (Cremonese) e della conseguente bonifica, ripetono la loro origine dalla distruzione di Cremona alla scoperta dell'America, ossia dal 603 al 1492.*

« La storia ci assicura che Teodorico nei luoghi ove fermò « sua dimora.... nonnulla flumina in Padum proiecit, ac non « solum civitates ac loca saluberrima redegit, sed ecc....

« A quest'epoca, e più ancora a quella della civiltà fra-

« tesca, ossia allora che i Cistercensi resero ubertoso l'agro
« lodigiano e milanese col derivare innumerevoli canali d'acqua
« dall'Adda in modo da lasciare in asciutto la nostra provincia,
« devesi ripetere la scomparsa dell'Adda o di un suo ramo, dalle
« nostre terre ».

Qui riferiti alcuni documenti di sistemazioni d'acque, compiute in antico sul Cremonese, il Bergamaschi giustamente risponde al Locatelli e all'Astigiano:

« All'attento osservatore non ponno sfuggire questi due fatti,
« che cioè il Po più volte colle sue innondazioni s'avvicinò fino
« alle mura di Cremona, distruggendo quindi ogni traccia del-
« antico letto dell'Adda, o di un suo ramo, e che il territorio il
« quale circonda Cremona, è in gran parte formato da terra
« rimaneggiata e di rigetto; il che significa che ha dovuto su-
« bire forti mutamenti. E però il voler negare il corso dell'Adda
« da Regona a Cremona per la ragione che di essa *ora* non
« se ne trovano più traccie nei pressi di questa città, sarebbe
« come negare che nel luogo *un tempo depresso* ove ora si
« scorge la nostra stazione ferroviaria, non esistevano ortaglie
« e campi, che pur vedemmo coi nostri propri occhi ».

« Il non saper dare la ragione del modo di sussistere di
« una cosa non vuol dire che se ne debba negare l'esistenza ».

L'egregio Bergamaschi trova un'altra prova del corso dell'Adda di sotto a Cremona nella denominazione dei due Rivaroli, chiamati nei documenti cremonesi fino al 1383, l'uno *Intus* (dentro), l'altro *Foris* (fuori), perchè decorsi e separati l'un dall'altro da un ramo dell'Adda, ora detta Delmonazza, l'uno nella provincia di Cremona, l'altro in quella di Mantova.

In un terzo articolo (N. 40 della Provincia) il Bergamaschi dilucidando e fissando il luogo delle guerre bebriacensi di Tacito, dice che « Il *rivus* dal ponte *fracto* non poteva essere che
« un ramo o rigagnolo di quell'Adda che attraversava la Po-
« stumia, fiumicello d'incerto alveo, come ancora lo denotano
« le depresse campagne delle valli di S. Gio. in Croce fiancheg-
« gianti la Delmonazza, dalle alte rive al ponte suddetto (della
« Delmona o Delmonazza) ». E conchiude:

« Qui mi soffermo nella speranza d'aver dimostrato che il
« corso dell'Adda, o di un suo ramo, attraverso le campagne
« cremonesi della provincia inferiore è tal fatto, che non si può
« assolutamente negare se non da chi vuol negare l'evidenza,

« nè relegare tra le favole, come fece un professore di nostra « conoscenza (nella Provincia n. 239 an. 1893) ».

Signori, io non speravo alla mia tesi, tanto contradetta, un difensore così avveduto e coraggioso; e a lui mi dichiarò riconoscente.

21. — Se non che, giunto il Bergamaschi al 1192, e accennato un documento del 2 agosto dello stesso anno, dove è detto che il Naviglio di Barbasso giungeva fino alle porte di Cremona, fa l'induzione che *in queste epoche l'Adda era affatto scomparsa dalla provincia inferiore.* Sembra a me che i lavori di bonifica, da lui e da altri accennati, potessero bensì impoverire tanto codesto ramo dell'Adda da togliere la possibilità di navigarlo, come si faceva prima; ma non da farlo del tutto scomparire.

Se fosse affatto sparito nel 1192 circa, qual valore avrebbero i documenti, posteriori di due secoli, dove si citano sulle rive dell'Adda le chiese di Rivarolo, di Commessaggio, di Bocca Chiavica, sui quali documenti anche il Bergamaschi fonda con noi parte delle sue prove?

Ma poniamo sparisse affatto il ramo dell'Adda verso il 1200; sparirono tutte le sue ripe? Sparirono colle bonifiche tutte le bassure del suo antico alveo? E se no, perchè cotali bassure, conservando la denominazione antica dell'Adda, non avranno potuto servire al Comune di Cremona, nel 1393, per constatare i propri diritti per Montesauro?

CONCLUSIONE.

22. — Ora, o Signori, sarete, spero, convinti che la mia tesi, se potè credersi un po' scossa, non è però abbattuta.

I contradditori ebbero, meno da me, che da altri studiosi, risposta convalidante in buona parte la opinione mia, che l'Astigiano chiamò *errore da non ripetersi più.*

Non ardisco dire che ogni nebbia sia dissipata; forse nuovi raggi di luce potrebbero uscire dalle ricerche di altri documenti, ma più dalle indagini tecniche sui luoghi, le quali noi aspettiamo sempre da' competenti; perchè non ci anima l'ostinazione, ma l'amor della verità, di sola e di tutta la verità.

Fino ad ora ci pare di dover concludere:

1.° Non *potersi* ammettere col Marchese Capilupi che la frase sacramentale *intra Abdua et Olij* debba in modo assoluto definire l'Episcopato Cremonese, ed escludere un ramo dell'Adda dalle vicinanze di Montesauro.

2.° L'esistenza ab antico di questo ramo o canale, più o meno lontano da Montesauro, staccantesi dal fiume principale, e serpeggiante per l'agro cremonese inferiore; essere voluta dalle testimonianze documentate e dalla topografia.

3.° Essere incerto il tempo preciso, nel quale questo ramo sparì dal territorio cremonese e mantovano, ma ciò non essere avvenuto prima che finisse il secolo XIV perchè lasciò tracce del suo alveo antico.

Quattro Diplomi Imperiali allegati al Documento Gonzaga 23 Aprile 1393

(*Arch. Gonzaga B. XXXII n. 13*)

(Allegato 1°)

COPIA PRIVILEGIORUM.

(Questo diploma è riportato nel Repertorio Cremonese del Robolotti a pag. 186).

In nomine sanctae et individuae trinitatis Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus. Imperatoriae benignitas clementiae suos consuevit fideles largiori beneficiorum gratia uberius honorare, quos aspexit Imperii gloriam affectuosius diligere, et ad ejus exaltationem ferventius ac fidelius sincero studio inservire. Ea propter notum facimus universis Imperii fidelibus, tam futuris quam presentibus, quod Nos fidelibus nostris Cremonensibus, quam (*pro*) preclaris obsequiis, quae (*qui*) ipsi nobis et Imperio semper exibuerunt: consulibus (*consulis*) Cremonae, nomine Communis Cremonae Concedimus, damus et imperiali auctoritate confirmamus, omnes commoditates et utilitates,

sive usantias (*usanza*), quas habent, vel tenent, vel (*aut*) unquam habuerunt, vel tenuerunt, tam infra Civitate, et suburbia, quam extra Civitatem in suo Episcopatu, et in omnibus terris, et locis, et Castris, et aquis, quae distringuntur, vel unquam districta (*districte*) fuerunt per Cremonam, sive praedicte commoditates, utilitates, et usantiae pertineant ad Comune Civitatis Cremonae, sive ad Concives qualescumque sint, sive in Terris, sive in aquis, et in Consulibus eligendis pro Communi, et justitia facienda, et in omnibus aliis. Et insuper damus et confirmamus Cremonae tertiam partem Lixariae, (*Luxarie*) et Vastalliae. Praeterea damus et confirmamus omnes usantias, et utilitates, quas praefata Civitas, et mercatores, et Cives habent, vel habere soliti sunt in pado, sive in suo Episcopatu, sive in aliis superius et inferius, (*sive in pontibus faciendis vel retinendis*) sive in collectionibus vel datis ad pontem, vel ad Commune, vel ad mercatores pertinentibus. Et insuper aquam padi, et stratas omnes, si praedicte (*supradicte*) Civitati, et Civibus bona fide, sine fraude, quotienscumque impedita (*impedite*) fuerint, disbrigabimus; sed (*quod*) si aliqua persona, vel civitas de disbriganda strata, vel aqua, mandatis nostris (*nostri*) obtemperare noluerit, juxta rationem procedemus, et eos in banno ponemus, et inimicos imperii judicabimus, nec eos absolvemus sine parabola Consulum Cremonae, data in credentia vel contione. Et specialiter concedimus et damus omne jus, quod Nobis et imperio pertinet in Castris Cremae, (*in Castro Crema*) et in omnibus terris et locis, quae sunt inter Abduam et Olium (*Oleum*) qui vel quae sunt infra confines Episcopatus Cremonensis et districti ejus. Et non concedimus alicui personae, vel Civitati facere aliquod Castrum, vel munitionem aliquam intra Olium, et Abduam (*Aduam*) a grisalba deorsum, nec nos per nos faciemus. Et si aliqua persona, vel Civitas facere voluerit, bona fide, (*et*) sine fraude vetabimus, et si fuerit factum, distruemus. Item omnia privilegia scripta, quae olim a Nobis Communi Cremonae fuerunt facta, firmanus et renovamus. Et si aliqua persona, vel Civitas praedictas usantias et consuetudines vetare noluerit, (*voluerit*) vel impedire, nos bona fide vetabimus, et distrigabimus. Ut autem omnia supradicta nostrae benignitatis concessa, et data fidelibus nostris Cremonensibus, rata deinceps, et inconcussa permaneant praesentis privilegii paginam jussimus eis inde conscribi, et nostrae majestatis sigillo roborari. Nomina quoque testium, principum, silicet et aliorum

Nobilium et honestorum virorum, tam de Teutonici, quam de Lombardis, qui huic nostrae concessioni et donationi interfuerunt subtus (*subter*) adnotari (*jussimus*) et fecimus. Wirmannus (*Wiemannus*) Magdeburgensis Archiepiscopus, Philippus Colloniensis Archiepiscopus, et Italiae Archicancellarius, Hermannus Monasteriensis Episcopus, Adilo Hildeneshem (*Kildenescheimus*) Episcopus, Hgo Verdensis Episcopus, Arnoldus Osemburgensis Episcopus, Siseidus (*Sifridus*) Brandeburgensis Episcopus,.... Abbas Werdensis, Conradus Abbas morbatensis (*Morbacensis*), Luduicus Lantgravis Thuringe, Florentius Comes Hollandiae, et Otto frater ejus, Henricus Comes de Dithse, Henricus marescalchus, Cuno de mintenibere (*Couno de Mincemberc*) Camerarius. Cuotexadus (*Counradus*) pincerna. Waltetius (*Walterus*) dapifer de Lombardis. Wilelmus marchio Montisferrati. Murtuel (*Muruel*) filius Obreonis (*Obizonis*) Marchionis Malaspina. Reinerius Comes de blandrato. Cavalcasella et Martinus ejus de Castello de Papia. Carbo et Sycus (*Syrus*) Billonus de Curte, Burgundis, (*Burgundio*) Assalitus, Bussinardus, Cremonenses. Vurescardus Dodomus. (*Wizhardus Dodonis consul*) Consul Pontius de Geroldis, Gerardus de Dovaria, Homoconus de trerra (*de Trezza*), Ribaldus de Pescarolla et alii quam plures.

Signum Domini Frederici Romanorum Imperatoris invictissimi. Acta sunt hoc anno dominicae incarnationis. M.CLXXVI° ind.ne VIIIJ° regnante domino Friderico Romanorum Imperatore invictissimo anno regni ejus XXVI° Imperii vero XXIIII°. Datum Papiae apud Sanctum Salvatorem IIIJ° Calend. Augusti mensis feliciter Amen.

(Allegato II°)

2.° DIPLOMA.

Ludovicus Dei gratia Romanorumque Imperator semper Augustus. Quoniam imperialis majestas semper extitit liberalis suis fidelibus et devotis. Considerantes fidelitatem et devotionem, quam erga nos et nostros Antecessores ac Sacrum Romanum Imperium, Cremonenses hactenus habuerunt, et servitia et honores, quae ab ipsis, Nostri Antecessores antiquitus ac nos de presenti recipimus, et specialiter venientibus Nobis de Tuscia in anno Domini millesimo tercentesimo vigesimo nono mensis Aprilis

ad capiendum dominium Civitatis Mediolani in nostro adventu, nos honorifice receperunt et obedienter suscipiendo, et ulterius per Aduam, ac alios passus eis possibiles solicite deducendo, nobiscum semper comitantibus Nobili vero Ponzino de Ponzonibus milite, Consiliario, ac familiaro nostro fideli dilecto, ac aliis pluribus nobilibus d. Civitatis Cremonae, de consensu et mandato ipsius Civitatis. Et ut merentibus merita tribuamus nostro proprio motu, et ex certa scientia, de gratia speciali dictis Cremonensibus, et Communi Cremonae, omne jus, et jurisdictionem, quod et quam habemus, ac retro Principes habuerunt in flumine Olii, et in rivis ab utraque parte dicti fluminis, damus et concedimus in privilegium pleno jure quantus extenditur territorium Cremonae, Ita quot etiam d. Communi, et d.ctis nostris fidelibus de Cremona liceat dictam aquam Olei per eorum territorii, et districtum ad quascumque partes voluerint in eorum territorium derivare, et etiam per alienum districtum et territorium Cremonae. In quo casu dictum territorium alienum in ea parte Communi et jurisdictioni Cremonae subicimus, non obstante lege aliqua, et maxime illa, quae lite pendente prohibet supplicare Principi, Concessiones et data factae, et facta aliquibus personis specialibus, Collegio, vel Universitati, et specialiter Communi et homnibus de Brixia, vel dicto Communi Brixiae, vel alicui aliis personae eorum nomine per Henricum olim Imperatorem, praecessorem nostrum, cassantes et auctoritate presentis privilegii penitus irritantes. Concedentes insuper Cremonensibus antedictis et eorum Communi, rationibus antedictis, omne jus, et jurisdictionem, qnod et quam habemus, ac nostri Antecessores pleno jure hactenus habuerunt, in Castris, seu locis Wastalliae, et Luxariae et eorum et cujuslibet eorum territoriis, pertinentiis, et districtibus. Ita et taliter quod dictis Cremonensibus, et eorum Communi liceat dictis locis et Castris, ac eorum et cujuslibet territoriis uti, frui, ut ipsi, et eorum Antecessores hactenus consueverunt, non obstantibus aliquibus concessionibus, seu datis pactis vel concessis per nos, vel per praefatum Henricum Imperatorem praedecessorem nostrum, seu per alios nostros Praedecessores in aliquas personas, collegia, vel universitates et specialiter in Gubertum olim de Corigio de parma ejusque haeredes et successores et Raynaldum quondam dominum Passarinum de Bonacolsis de Mantua, et ejus haeredes et successores non obstantibus aliquibus datis et concessionibus etiam factis in prae-

dictos Gubertum et Passerinum aliquo tempore per Cremonenses, seu per Commune Cremonae; quas omnes concessiones, et nullius momenti esse decernimus statuentes et imperiali edicto sancientes ut neq. Archiepiscopus aliquis, neque Episcopus, neque dux, neque Marchio, neque Comes, neque Capitanus, neque Valvassor, neque Rector aliquis, aut Potestas aliqua, neque Consules aliqui, neque Civitas aliqua, aut Commune Civitatis aliquod, aut reliqua, denique persona parva, vel magna, secularis, vel ecclesiasticas, huic nostro privilegio obviare, aut aliquo temeritatis ausu praesumat eum infingere, aut sopradictos Cremonenses, et eorum Commune in omnibus aut molestia attemptet, quod qui fecerit indignationem nostram et poenam sexaginta librarum auri puri se noviter incursurum, medietatem camerae nostrae et reliquam medietatem passis injuriam persolvendam. Ut autem presens privilegium inde fieri et sigillo nostrae Majetatis jussimus communiri, Dat. Papiae vigesima prima die mensis Junii, duodecima indictione anno Domini millesimo tercentesimo vigesimo nono Regni nostri anno quintodecimo. Imperii vero secundo.

(Allegato III°)

3.° DIPLOMA.

Federico I° Imperatore dona ai Cremonesi il Castello di Crema, col borgo ecc..... prohibendo che sia costruito, e che tra l'Ollio e l'Adda si facciano nuovi fortilizii.... nullum Commune, nulla potestas, nulla persona magna, vel parva, potestam vel licentiam aliquo modo habeat, praedictum Castrum Cremae redificare, vel novum construere, vel aliquod vetus reficere vel munitionem, seu fortiliciam aliquam inter Abduam et Oleum facere, vel creare. Si quis vero contra hoc nostrum edictum seu legem nostram facere praesumpserit, Concedimus et donamus nostris fidelibus universis Cremonensibus, liberam facultatem, usum illum prohibendi, et omnino distruendi, ecc.....

Datum laude post deditionem Mediolani nono Martii feliciter anno Incarnationis MCLXXII. Indictione V. anno sui regni X et Imperii VII.

(Allegato IV°)

4.° DIPLOMA.

L'Imperatore Lodovico il Bavaro conferma i privilegi suddetti ai Cremonesi e li estende: « videlicet ea quae proprietate locutionis sua Communia vocant à bucha Abduae usque ad vuliperula ex utroque parte fluminis padi, et ut a mari usque Papiam secure de libere sine molestia alicujus, eundi, recedendi, et mercandi secundum usum et antiquam consuetudinem eorum cum navibus suis, et per totum Regnum Italiae secure vadant ». Conferma poi loro il possesso di molte terre, città e paesi, di Crema, dell'isola Fulcheria, delle terre di Ripa d'Adda, richiamando i precedenti privilegi, e derogando i privilegi concessi in contrario al Bonacolsi e a Giberto di Correggio.

Da Pavia, 21 Giugno, XII indictione, anno Domini 1329; del suo regno 15.° e dell'Impero II.

Questo privilegio non è che una conferma dei precedenti « ut nullo unquam tempore quaelibet Civitas vel persona Italica, inter duo flumina Abduam videlicet et Oleum Castra nonnulla levare vel edificare audeat ad lesionem Civitatis vel Episcopatus Cremonae, salva per omnia Imperiali licentia. (Così per Crema, come nel 3° diploma).

Cita pure il diritto nei Cremonesi di navigare sul Po fino al mare, senza che alcuno possa da loro esigere gabella, eccetto al porto di Governolo ecc.... Così della terza parte di Guastalla e di Luzzara.

Determinasi poi l'estensione dell'Episcopato o dei Cremonesi in pado, sive in suo Episcopatu, sive in aliis superius et inferius, sive in pontibus faciendis vel retinendis, etc....

Si torna poi a dire: dedit eis omne jus quod sibi et Imperio pertinet in Castro Cremae, et in omnibus terris et locis, quae sunt inter Aduam et Oleum, qui vel quae sunt infra confines Episcopatus Cremonae et districta ejus et non concederet alicui personae vel Civitati facere aliquid Castrum, vel munitionem aliquam inter Oleum et Abduam, nec idem Imperator per se faceret, etc....

I PRIMORDI DELL' ARTE CRISTIANA

con riferimento ad un Mausoleo mantovano

MEMORIA
letta dal Socio Conte Dott. Giuseppe Casali
il 13 Dicembre 1895.

È invalso in alcuni il pregiudizio che il Cristianesimo abbia colle sue teoriche idealiste e coi suoi riti adottati dalla Chiesa, cagionato o per lo meno agevolato il decadimento dell'Arte in tutte le sue manifestazioni. E partendo da superficiali osservazioni di modelli imperfetti o grossolani della prima epoca dell'èra volgare, si limitano a constatarne la nessuna esattezza della linea, e la scorretta condotta della esecuzione; non pensando invece ad indagare le origini prime che a tal risultato addussero.

E in verità, se si consideri che la Chiesa ha voluto unicamente e precipuamente ne' suoi primordi rimuovere dall'Arte ogni attrattiva sensuale, ogni passione men che onesta, è logico il credere che molto dovette sottrarre alla seduzione della forma, per ingagliardire vieppiù l'idea religiosa. Essa aveva di mira non il bello soltanto (chè ciò conoscevano anche i pagani) ma il buono, che da quelli era messo talvolta in irrisione, o per lo meno postergato alla virtù. Ecco perchè dalle figure greche del classicismo scompaiono col sorgere del nuovo rito cristiano quelle espressioni plastiche mirabilissime, quegli innegabili portenti della interpretazione della Natura per dar luogo al sentimento della divinità, al bisogno di pascere l'animo più che la vista, in modo che l'uomo nel contemplare quei nuovi simboli di sua religione si sente attratto involontariamente e con dolce violenza alla meditazione delle cose celesti.

Del resto non è punto vero che queste nuove creazioni abbiano tali difetti da non ammetterle fra le cose d'arte degne di con-

siderazione: esse segnano un'epoca storica, servono a rappresentare con segni esterni il novello indirizzo che la società gentile aveva impreso. La Chiesa allora dovette servirsi degli artisti come li trovò e dove li trovò, al solo intendimento di produrre opere che giovassero alla diffusione delle sue dottrine ed avessero quei requisiti atti ad ottenere un tale scopo. È evidente che non poteva a ciò condurre la produzione d'una figura mitologica, di una Venere o di un Giove: è evidente che le are destinate ai sacrifici pagani non erano più idonee alla celebrazione del mistico olocausto della Messa e delle altre divine funzioni. Aggiungasi, a spiegare l'interpretazione dell'arte cristiana primordiale, che la lunga persecuzione inflitta alla Chiesa le sottrasse i migliori artisti, i quali, accarezzati dalle Corti ed attratti dai potenti, rifuggivano dal prestar l'opera loro ai poveri ministri della Chiesa apostolica, da cui non speravano altro guiderdone che nel futuro, colla certezza della tribolazione nel presente.

Altra spiccata differenza tra l'arte pagana e l'arte cristiana è che quella si limita a rappresentare il vero tal quale esiste in natura, senz'altro intendimento che di copiarlo il più esattamente possibile, in ciò facendo consistere la perfezione; mentre questa ha per iscopo di simboleggiare con esterne immagini le verità più recondite della dottrina evangelica, raffigurando con visibili espressioni i profondi misteri della religione. Ond'è che vediamo talvolta delle apparenti incongruenze ed anomalie: per esempio Daniele in mezzo ai leoni rappresentato sopra un monte, invece che nella biblica fossa: evidentemente in quella immagine non devesi vedere Daniele, bensì Cristo sul Golgota in mezzo ai suoi carnefici. Un altro esempio del senso figurato lo si ha frequentemente nei tre giovani gettati nella fornace ardente. Sopra un sarcofago esistente in S. Ambrogio di Milano ed un altro scoperto recentemente in Francia si scorgono i tre giovani in atto di contemplare una stella; il che non sarebbe esatto secondo il racconto del Profeta; ma quei tre giovani che ricusano di professare l'idolatria raffigurano i tre Re Magi condotti dalla profetica stella alla adorazione del Redentore.

Questo senso figurato è tratto dalla stessa Bibbia, in cui è frequentissimo, tanto nel Vecchio Testamento, ove si accenna infinite volte

« sotto il velame delli versi strani »

alla venuta di Cristo, come anche nel Nuovo, in cui Gesù si serve assai spesso di parabole per divulgare le sue dottrine. E questo era assai consono colle menti di quei popoli, che avevano bisogno di figure vive e palesi per meglio intendere il senso arcano delle parole profetiche.

Ma per interpretare una composizione non basta conoscere il senso figurato: occorre altresì ricercare il nesso allegorico, ossia il collegamento della figura principale colle accessorie, che dalla prima quasi figlie discendono, ed a quella con allusione più o meno vicina si riattaccano per formare un tutto armonico e completo.

Un bell'esempio ne abbiamo in una pittura importante del Cimitero di S. Ciriaca nella via Tiburtina. Nel mezzo dell'arcosodio sta la maestosa figura di Cristo circondato dalle dieci vergini, le cinque prudenti e le cinque stolte: a sinistra lo stesso Redentore che annuncia a S. Pietro la sua caduta: a destra la pioggia della manna agli Ebrei nel deserto: di sotto vedesi distinta una donna orante nel mezzo di una stanza alla presenza di due personaggi che la contemplano con compiacenza. Come ricollegare soggetti sì disparati? Assai probabilmente il sarcofago sottostante era destinato ad una vergine consacrata a Dio; il gruppo delle vergini prudenti indica le spose di Cristo a cui si votano per l'eternità; la figura di S. Pietro accantonata dal gallo indica l'umana fragilità dedita al peccato: ma di contro la caduta sta la risurrezione, ossia il divino rimedio della Eucarestia, raffigurato nella manna: infine la donna pregante indica il conseguimento del premio eterno.

Ho detto che la Chiesa non ha mai avversato l'arte vera, e a conferma di ciò abbiamo il manifesto esempio del nudo introdotto nei soggetti religiosi. Non solo il Bambino Gesù è rappresentato sempre spoglio di vesti, ma anche molti altri biblici personaggi furono, senza ragione per la verità storica, raffigurati al nudo. Per esempio Isacco destinato al sacrificio da Abramo è sempre collocato ignudo sulla catasta di legna, mentre la Bibbia non parla di questo particolare. Evidentemente ciò è per una ragione artistica, per mostrare cioè l'abilità d'eseguire i contorni del corpo umano, dando ad una pittura l'attrattiva del colore delle carni o ad una scultura la grazia delle forme.

Alcuni dottori della Chiesa han condannato tale consuetudine come offesa al buon costume; pur ammettendo che il

decoro deve essere rispettato massimamente nei sospetti religiosi, io credo che non vi sia pecca allorquando l'artista non stimola a proposito l'appetito sensuale, ma si attiene a quel riserbo puro e riguardoso che non vieta all'occhio di contemplare, senza che la mente venga distratta dal concetto del divino.

E però quando miro un Cristo nudo pendente dalla croce in cui ogni muscolo, ogni tendine rivela lo strazio del supplizio io dico che l'animo è maggiormente compenetrato da dolore, che se quel corpo (come del resto si usava nella scuola bizantina) fosse ricoperto sia pure dei più miseri cenci. Qui adunque il nudo è bene inteso, epperò da lodarsi.

Un'altra prerogativa dell'Arte Cristiana è la profondità del sentimento, la vivezza della espressione che si ammira nelle figure. Infatti in tutti i monumenti sia pittorici che scultori anche della prima epoca, noi vediamo delle fisonomie con tali segni esterni della commozione che provano, da non dubitare quali debbano essere i sentimenti che celano nell'animo.

Invece nelle figure classiche della mitologia si osserva una certa compostezza, una certa calma nel volto, poichè ogni contrazione di linea sarebbe sembrata offesa al gusto estetico, ed ecco perchè in quei mirabili prodotti dei greci scalpelli si vede quasi sempre la impronta della serenità, della dignità a bello studio serbate.

L'arte cristiana, basata sul più sublime moto dell'animo, sul sentimento della fede, ha trasmesso alla pittura e alla scoltura una espressione novella e più intensa, che invano si ricercherebbe nei monumenti dell'epoca classica. Ed infatti quivi avremo una vaga Afrodite, uscente dalle spume del mare, avremo una rigida e maestosa Minerva, un imperioso Giove, delle scene di baccanti inebriate, dei putti vezzosi ed alati, ma non mai una beltà immateriale che prega, non un martire consunto dal dolore che leva gli occhi al cielo, patria eterna di coloro che sperano, principio e fine di quella Chiesa « madre de' santi ».

che le sue tende spiega
dall'uno all'altro mar.

E se le imagini, o vacue, o voluttuose dell'età classica vi inspirano al contemplarle un senso di stanchezza o noia della vita, queste invece del cristianesimo, scatenti da un desiderio di vita migliore, da un presagio della gloria futura, vi imprimono nel-

l'animo una gioia celeste, punto menomata da rilassatezza di spirito o da sfiducia dell'essere.

Tuttavia assai stretta è l'analogia che corre tra l'arte cristiana dei primi tempi e quella pagana, analogia che l'Oderici (studioso ricercatore dello spirito degli antichi) così giustifica: « Coloro che pretesero nell'arte cristiana dei primi secoli un obblio totale delle non cancellabili tradizioni delle romane, non sanno che le impronte delle arti nazionali non si annientano che a stento, e se non dopo una guerra secolare di cause nemiche onnipotenti; e che ciò molto meno attendersi poteva da una setta povera, disprezzata, perseguitata a morte, che nascondeva negli antri e nelle catacombe i suoi dolori e le sue lagrime, e che nella oscurità delle infime plebi, ove era tutt'altro a sperare che la potente ispirazione di un'arte nuova, nei suoi radi concetti manifestavasi legata dalla ferrea catena della forma e dei caratteri tradizionali della gentilità ».

Ho voluto riportare queste storiche considerazioni dell'Oderici, poichè a mio avviso esse danno a perfezione il concetto del carattere cristiano dell'arte dei primi tempi, e mostrano all'evidenza le ragioni per cui originale non poteva nè doveva essere.

Non nella forma ripone il filosofo della Chiesa l'importanza dell'idea, bensì nello spirito intimo che ogni produzione artistica in sè racchiude. E che importa al fedele ed illuminato interprete che il serpente ucciso da Daniele sia cristato alla foggia di quello che suolsi rappresentare ucciso da Cadmo? Che importa che l'effigie della Santa Chiesa sia adorna di abiti matronali veri e propri di donna gentile? Che importa che l'immagine dei Dioscuri sia rappresentata sugli avelli, quando essa tenda a significare il mutuo e scambievole affetto?

È poi naturale che la Chiesa si servisse di figure create dalla fantasia pagana, poichè era ai pagani ch'essa doveva parlare, era pei pagani che doveva erigere i simboli del nuovo rito; e difatti, come avrebbero essi potuto esserne compresi ed impressionati, se non mediante forme che al loro culto si avvicinassero almeno in apparenza? Le aderenze si formano coll'accarezzare i gusti proprii di ogni nazione, non coll'aversarne i dritti e le aspirazioni. I Romani non vessavano mai i vinti popoli nei loro riti religiosi, ma lasciavano ch'essi adorassero i loro dei e ne rispettavano i templi. Fu soltanto contro i Cri-

stiani che si scagliarono gli Imperatori, ma ciò si comprende, perchè essi temevano (nè s'ingannavano) che la nuova religione, col proclamare l'eguaglianza di tutti dinanzi a Dio, non rovesciasse il dispotismo della monarchia: inoltre essi vedevano che le nuove dottrine prendevano proporzioni enormi ed inquietanti, sia per la qualità delle persone che ad esse si ascrivevano, sia per l'ammirazione che destavano negli animi i molteplici esempli degli eroici sacrifici dei martiri. E così gli Apostoli, a cominciare da S. Paolo, seppero sì bene con scritti e con orazioni attrarre gli animi dei pagani, che increduli e mal disposti da principio, divennero ferventi e pieni di zelo in seguito. Ma S. Paolo era dotato di vasta coltura, era stato educato da un maestro della Grecia, e conosceva le grazie del bello stile, le attrattive di una forma elegante, ond'è che parlando ai Corinzi, abitatori della più bella città sorrisa dal greco mare, egli si serve di figure rettoriche smaglianti, di vaghe immagini pinte coi colori più vivi, le quali, inebriando l'animo colla visione del bello, lo trascinano, lo conquidono, lo invadono di compiacenza.

Questa inclinazione della Chiesa a coltivare il bello in tutte le sue manifestazioni è stata da taluni condannata siccome abitudine pagana ed idolatra, e punto addicentesi alle dottrine sacre. Nulla di più contrario alla verità e alla logica. Poichè, o signori, la Chiesa non è idolatra quando espone sur un altare l'immagine d'un santo o d'una santa: la chiesa non è idolatra quando pinge sur una tela il martirio di un Cristiano. Essa con i simboli manifesti di queste sacre rappresentazioni non fa che destare negli animi tepidi o dimentichi la memoria

« balda, parlante, viva »

di quelle lagrime, di quel sangue che i più antichi seguaci del cristianesimo versarono sull'ara del sagrificio.

Parliamo ora separatamente di alcuni caratteri dell'arte cristiana. Uno dei segni tipici di un'immagine sacra è il nimbo od aureola di cui le figure celesti soglionsi cingere il capo. Questo nimbo indica la gloria, la maestà della loro persona. Leggesi che Gesù orando sul monte, apparve d'improvviso trasfigurato agli Apostoli, in mezzo ad un fulgore di luce che i loro occhi non potevano sopportare: anche nell'antico Testamento si hanno esempi di apparizioni di profeti in mezzo ad

un'aureola di luce. Mosè quando si presentò ad Aronne, ai seniori ed al popolo fu visto fiammeggiante nel volto, tantochè gli Israeliti non potevano guardarlo a motivo della gloria « ut non possent intendere filii Israel in faciem eius propter gloriam vultus ». Oltre al nimbo che è la corona dei celesti, pingonsi anche le nuvole che rappresentano la divinità della regione nella quale essi risiedono, e servono a circondare di mistico ed arcano rispetto la supremazia del loro essere. Iddio, quando parlò a Mosè prese la forma di una nube a colonna; ed altra volta ad Elia parlò tra le nubi. Queste rappresentazioni si hanno tante volte anche nell'arte pagana, che assai spesso raffigurava Giove e l'Olimpo in un orizzonte circondato da nubi; ma la ragione era per essi piuttosto letterale, poichè l'Olimpo, essendo una eccelsa montagna doveva verosimilmente ergersi tra le nubi.

A ben interpretare le opere d'arte cristiana occorre conoscere la *simbolica,* ossia cercare il senso figurato od allegorico che si cela sotto forme materiali. Vari sono i simboli di cui si servirono gli antichi cristiani nei loro lavori, ma i principali sono tre: la *colomba,* segno dell'innocenza, epperò anche dello Spirito Santo; il *pesce,* segno del neofita, o seguace del Vangelo, a seconda delle parole di Cristo «et faciam vos piscatores hominum»; e finalmente la *croce,* simbolo parlante della Passione del Redentore.

Darò ora pochi saggi dei segni principali che si incontrano sovente negli antichi monumenti, e che erano vere e proprie abbreviazioni di parole.

Premesso che il Σ aveva la forma di un C maiuscolo, ecco come scrivevasi IHCOYC, ed abbreviato con un semplice I; il nome di XPICTOC con un semplice X; e così IX vuol dire IHCOYC XPICTOC. Oppure XP che indica Christos.

Talvolta poi per Jesus si preferiva IXΘYC (che vorrebbe dir *pesce*) e per XPICTOC si preferì CTAYPOC (che vuol dir *croce*) forse per deviare l'attenzione dei persecutori ai quali non poteva dar sospetto questo emblema, e che del resto contenendo le iniziali di Ἰήσους Χρίστος serviva ai primi cristiani per farsi riconoscere. Non entrerò ad indagare il fondamento di coloro che nelle lettere IXΘYC vorrebbero leggere la dizione: Ἰήσους Χρίστος θεοῦ ὑίος σωτήρ - Gesù Cristo figlio di Dio, Salvatore. Altro modo di scrivere Jesus con forma mezzo greca e mezzo latina era questo: IHS, ed ugualmente con forma bilingue XPS.

Sovente si osserva sui monumenti la palma o la corona, e questo simbolo significa la vittoria ottenuta sui nemici della religione. Il *pesce* che ha in bocca una palma ha appunto questo significato; e talvolta invece di Giona sotto la pergola, vedesi il pesce, con apparente incongruenza come già ho esposto.

Un altro indizio del trionfo riportato dai fedeli sui loro nemici può essere il vasetto collocato nelle loro tombe: pare che questo vaso servisse a contenere il loro sangue; e dopo la evaporazione di questo per riporvi l'acqua che ritenevasi benedetta come il sangue a cui era stata sostituita. Infatti il Bosio nella sua *Roma sotterranea* scrive: « Crediamo che quelle ampolle di vetro e quei vasetti di terra che spesso si trovano vuoti dentro li sepolcri e talvolta anche murati di fuori nei sacri cimiteri, fossero ivi posti con l'acqua benedetta ». Ma più avanti afferma « di aver trovato il sangue congelato e ridotto quasi « come terra, il quale stemprato coll'acqua pigliava il suo pri- « stino rossore che pareva all'hora essere uscito dalle vene: e « di questo sangue ne abbiamo trovato alcune volte sparso per « li sepolcri, altre volte raccolto e risposto in certi vasetti di « terra cotta, e altri di vetro ». Queste riflessioni del competentissimo autore mi parvero assai interessanti per comprovare la possibilità che, dopo tanti secoli, il sangue raccolto in ampolle si conservi in istato ancora riconoscibile.

Tornando al linguaggio simbolico, anche le stagioni e i prodotti campestri alludono talvolta ad idee sacre. Così l'inverno simboleggia la morte, la primavera la risurrezione: così la vigna o il campo di spighe significano la Chiesa di Cristo e il frutto delle buone opere. È frequente la figura della nave solcante l'Oceano; essa rappresenta Cristo salvatore in mezzo alla naufragante umanità: la nave è Cristo o la sua Chiesa, i nocchieri sono i sacerdoti, a capo dei quali sta il Pontefice. Hassi talvolta una nave carica di grano o di pesce che volge al lido: essa indica il porto a cui tendono le anime dei fedeli, dopo aver traversata la procellosa carriera della vita. Se la nave poggia, come si vede talvolta, sulla schiena di un delfino, vuol dire che essa è sorretta dall'appoggio di Cristo, suo conduttore e reggitore divino.

Una curiosa particolarità degli avanzi degli antichi monumenti cristiani sono gli emblemi parlanti, che potrebbero forse aver dato origine agli stemmi dell'epoca posteriore. Sulla tomba

di una certa Capreola si vede scolpita la Capra, e su quella di certa Porcella (nome poco gentile invero) vedesi..... la scrofa. Onagro che vorrebbe dire asino selvatico (altro appellativo punto lusinghiero) ha infatti scolpita sulla sua tomba la figura di questo quadrupede. Anche dai mestieri e delle arti professionali usavansi comporre gli emblemi o stemmi, da *stigma* che vuol dire segno.

Per esempio il moggio, misura del frumento, serviva ad indicare la tomba di un fornaio; lo scalpello, il pennello, il compasso indicano rispettivamente lo scultore, il pittore, l'architetto e simili. Quest' uso di scolpire sulle tombe gli strumenti della professione o dell'arte passò tuttavia tra noi, e non è che la continuazione di quello adottato dagli antichi Cristiani.

Continuando a spiegare il senso mistico dei segni, diremo che l'*agnello* è il crocifisso morto per la nostra salvezza; il *capro* talvolta rappresenta il peccatore, tal'altra è disegnato sullo stesso senso dell'agnello, e così il *cervo*. La *colomba* recante l'olivo è simbolo di pace, di conciliazione; inoltre essa è figura dello Spirito Santo, poichè Cristo, abbandonando gli Apostoli, apparve loro sotto questo sembiante. Il *gallo* è simbolo di risurrezione poichè vigila e annuncia il nuovo giorno: esso accompagna spesse volte Pietro, alludendo al suo peccato di aver tre volte rinnegato Gesù.

Vedesi sovente rappresentato il *pistrice*, cetaceo imaginario, che divorò Giona il quale rimase nel suo ventre per tre giorni: ciò indica la morte di Gesù che per tre giorni stette sotterra, e in senso più generale la morte perpetua, vale a dire l'inferno. « Ionas mari mersus, cetoque susceptus, non tam in mari se, quam in inferno positum testatur ».

È curiosa la ragione per cui nei primitivi sarcofaghi cristiani usavasi scolpire i *grisi*: questi mostri favolosi si credeva rompessero coll'adunco becco le pietre aurifere per estrarne i granelli d'oro allo scopo di costruirsene il nido; ond'è che combatterono cogli Arimaspi, popoli dell'Asia, ricercatori di tali tesori. E siccome entro i sarcofaghi si collocavano dei gioielli e delle pietre preziose dalla pietà dei parenti, così si scolpivano questi animali quasi a custodia dei tesori ivi riposti.

L'anima si raffigurava in forma di colomba, ad indicarne la purezza, il candore: ovvero in forma di *farfalla* o di fanciulla con ali di farfalla, perchè in greco ψυχή significa tanto

anima che farfalla: è dunque un simbolo parlante e di graziosissima idealizzazione.

Da queste immagini chiaro appare come la fede viva colorisse e desse forma poetica alle verità filosofiche della Chiesa cattolica. E gli artisti, animati da questo sentimento sublime che li trasportava collo spirito al cielo, imprimevano nelle loro opere il suggello delle loro credenze, e trasmettevano al marmo o alla tela il linguaggio del loro amore celestiale. Inoltre essi studiavano nella virtù dei santi e dei martiri tutte quelle particolarità che potevano giovare alla rappresentazione dei loro atti e delle loro gesta, e compresi da esempli cotanto edificanti trovavansi meglio disposti e più animati a riprodurre per materiali sembianze quegli atti, quelle gesta che diedero origine al culto dei fedeli.

Invece ai nostri giorni in cui molto si progredì in fatto di scoperte scientifiche e di indagini positive, illanguidisce sempre più questo studio, questo amore per le cose sacre, e l'arte cristiana deplora una sensibilissima decadenza nelle produzioni dei nostri artisti.

Ed infatti in tanti quadri o sculture moderne manca o è falsata quella espressione caratteristica che traeva potentemente l'anima ad idee ascetiche: ecco perchè soventemente si vedono certi volti e certe figure che invano vorrebbero ritrarre quelli del Redentore o degli Apostoli e che rivestono invece un aspetto assai volgare e profano. La causa di tutto ciò si deve ascrivere alla deficienza di sentimento e alla mancanza assoluta di erudizione; poichè non va dimenticato che un buon artista deve anche essere una mente colta.

L'arte Cristiana ne' suoi primordi ha con certa uniformità e predilezione prescelto dei soggetti che vennero frequentemente ripetuti sia nella scoltura che nella pittura, ma che specialmente s'incontrano effigiati sui mausolei. Ad esempio Adamo ed Eva sono un soggetto assai frequente in tali lavori artistici, sia accompagnati dal serpente, simbolo del male, sia da un pastore che tiene in una mano il pane e nell'altra un agnello: questi rappresenta Cristo che dopo la caduta dell'uomo indica il lavoro a cui Adamo deve darsi nella sua indigenza procurata col peccato, e l'occupazione destinata alla donna, ossia la filatura della lana che dall'agnello proviene.

Assai sovente trovasi effigiato il miracolo della conversione

dell'acqua in vino, alle nozze di Cana. Dice la Bibbia che le idrie, od urne apprestate dinanzi al Maestro per la trasformazione erano sei: invece quasi sempre se ne vedono scolpite sette. Perchè?

Anche qui bisogna cercare il senso figurato: l'acqua rappresenta la grazia che per mezzo del battesimo è data ai fedeli; le sette idrie sono i sette doni dallo Spirito Santo che colla mistica bevanda scendono sul capo del neofito. Anche il paralitico si vede a preferenza scolpito in simili composizioni. Perchè? Perchè oltre al material senso del miracolo della guarigione corporale, devesi intendere che egli fu pure sanato nell'anima ossia mondato dai suoi peccati, epperò tal prodigio devesi anche intendere come un simbolo di perdono.

Ed ora per dare un' idea di ciò che fosse ne' suoi primordi l'arte cristiana accennerò ad alcuni avanzi antichissimi di vario genere e quindi parlerò dei sarcofaghi in ispecie.

Una delle opere di cui resta la memoria è un gruppo rappresentante Cristo in bronzo che stende la mano a Berenice, principessa di Edessa, la quale fece erigere tale statua per una guarigione ottenuta. Questa effige ricordata da Eusebio e da Macario e da essi dettagliatamente descritta venne poi abbattuta da Giuliano l'Apostata, sicchè non ne rimane che il ricordo storico.

Un bell'esempio di pittura dei primi tempi del Cristianesimo, allorquando questo culto era perseguitato, si ha tuttora nel Palatino, dove il Padre Garucci scoperse un Cristo derisorio, rappresentato con orecchio e pie' d'asino (onocefalo) pendente dalla croce della vera forma che i Romani adoperavano per tal supplizio.

Un'asta verticale e due orizzontali: la superiore per configgervi le braccia, l'inferiore per collocarvi i piedi. Inutile il dire che quest'immagine derisoria è stata fatta o per ordine dell'Imperatore stesso o per capriccio dell'artista per accaparrarsi il di lui animo, mettendo in ridicolo il Divino Maestro che i Cristiani adoravano. È uno dei più interessanti residui per la storia della Chiesa.

Un altro accenno, non però derisorio al Cristianesimo, si ha in un grafito di Pompei di questa forma: che indica la

croce munita di tre piedi che servivano ad assicurarla al terreno, ed avente un cartello sulla parte superiore per scrivervi il nome del condannato. Vicino a questo graffito leggesi la iscrizione: «Guaudi.... hristiani» ossia «Gaude christiane», che con ortografia scorretta parrebbe tuttavia alludere ad un ordine di catecumeni già esistente in Pompei.

Adunque in quest'epoca poco o nulla puossi trovare di opere allusive al cristianesimo, poichè questo non era tollerato: e fu soltanto ai tempi di Costantino (cioè dopo l'editto di Milano 312) che l'arte cristiana ebbe il suo libero sviluppo. Costantino fabbricò chiese a Bisanzio, a Tiro, ad Antiochia, a Nicomedia, ad Eliopoli, a Gerusalemme. Eusebio dice aver visto migliaia di cimeli in oro puro conservati nei templi a gloria di Cristo.

Questi templi erano celebri per la ricchezza dei monumenti e delle pitture, dei battisteri e degli altari che il primo imperatore cristiano vi fece costrurre. Egli poi fece abbellire le pubbliche fontane con le immagini del buon Pastore e di Daniele in mezzo ai leoni: di tali figure si trassero copie che o nei musaici o sui sarcofaghi ancora ci rimangono.

Nel secolo VI Papa Sisto III pose al fonte di S. Maria Maggiore un cervo versante l'acqua dalla bocca di venti libbre d'argento.

Hannosi in questo secolo delle magnifiche opere ordinate da Galla Placidia, dall'imperatrice Eudossia, da Santa Pulcheria, da Teodorico. Sono templi, battisteri, mosaici del massimo pregio artistico.

Hassi una cattedra in avorio scolpito nella Chiesa di S. Massimiano di Ravenna: tale oggetto è unico al mondo per la sua originalità e per la interezza in cui fu conservato dopo 1300 anni dalla sua costruzione.

Nel secolo VIII la persecuzione delle immagini per opera di Leone l'iconoclasta che durò 54 anni e cessava col pontificato di papa Adriano, arrestò in Oriente la produzione di opere sacre. In detta epoca molte immagini furono trasferite in Occidente e specie a Roma per sottrarle alla distruzione.

Ma allora anche in Italia, come in Oriente, l'arte accennava ad un graduale e sensibile decadimento dovuto all'influsso di molteplici cause politiche e nazionali ed alle guerre continue che per le invasioni straniere dovevano sostenere i popoli latini. Questo decadimento che incominciava nel III secolo perdurò,

sempre più accentuandosi, sino all'XI: tuttavia fa meraviglia come ad onta di tanti ostacoli siasi ancora potuto conservare nell'arte un certo grado di coltura che di tratto in tratto dava sprazzi di luce in quella oscurità di tempi. Tanto è vero che è stato possibile al padre Garucci in un'opera assai voluminosa riunire più di cento tavole di sarcofaghi e più di cento scolture varie di quell'epoca di cui alcune sono degne della massima considerazione.

Osserva il *D'Agincourt* che « è nel X e XI secolo l'epoca in cui l'arte cristiana segna il massimo della decadenza; ma ciò, dice egli, è da ascriversi alla troppa rigidezza imposta dal rito ecclesiastico, in forza del quale anche i pittori e scultori dovevano seguire una specie di liturgia tanto dannosa al libero sviluppo dell'arte; tuttavia, continua il citato autore, è nelle opere di scoltura della scuola greco-bisantina eseguite durante il basso impero con tanta freddezza e monotonia, che i maestri italiani hanno scoperto nascoste sotto la cenere le prime scintille di quel fuoco che si accese con tanta vivezza sui secoli XII e XIII e che produsse il risorgimento dell'arte ».

Ho detto che i sarcofaghi, sia pel loro numero che pel loro carattere speciale segnano un genere di scoltura affatto peculiare all'arte cristiana; e questi mausolei venivano nei primi tempi collocati nelle catacombe per riporvi le salme dei fedeli.

L'uso di abbruciare i cadaveri cessò all'epoca degli Antonini, e fu allora che si rinchiusero in casse marmoree o mausolei, od arche che si voglia dire, arricchendoli di scolture o bassorilievi eseguiti specialmente in Grecia.

Siccome poi contavansi fra i Cristiani dei personaggi distintissimi per nascita e cariche pubbliche, come il Senatore Pudente, il padre di S. Cecilia, ecc. così si possiedono monumenti sepolcrali di gran pregio artistico destinati a riporre il corpo di questi personaggi.

L'urna migliore che si conosca, a giudizio del D'Agincourt è quella trovata nelle catacombe di Torre Pignattara, distante due miglia da Porta Maggiore in Roma. Essa è di un sol pezzo di porfido, e si crede sia stata ordinata da Costantino per riporvi il cadavere di sua madre, S. Elena.

Ha forma regolare di parallelepipedo e sulla faccia stanno scolpiti combattimenti e corse di cavalli. È verosimile la versione che sia stata destinata a riporvi il corpo di S. Elena, perchè

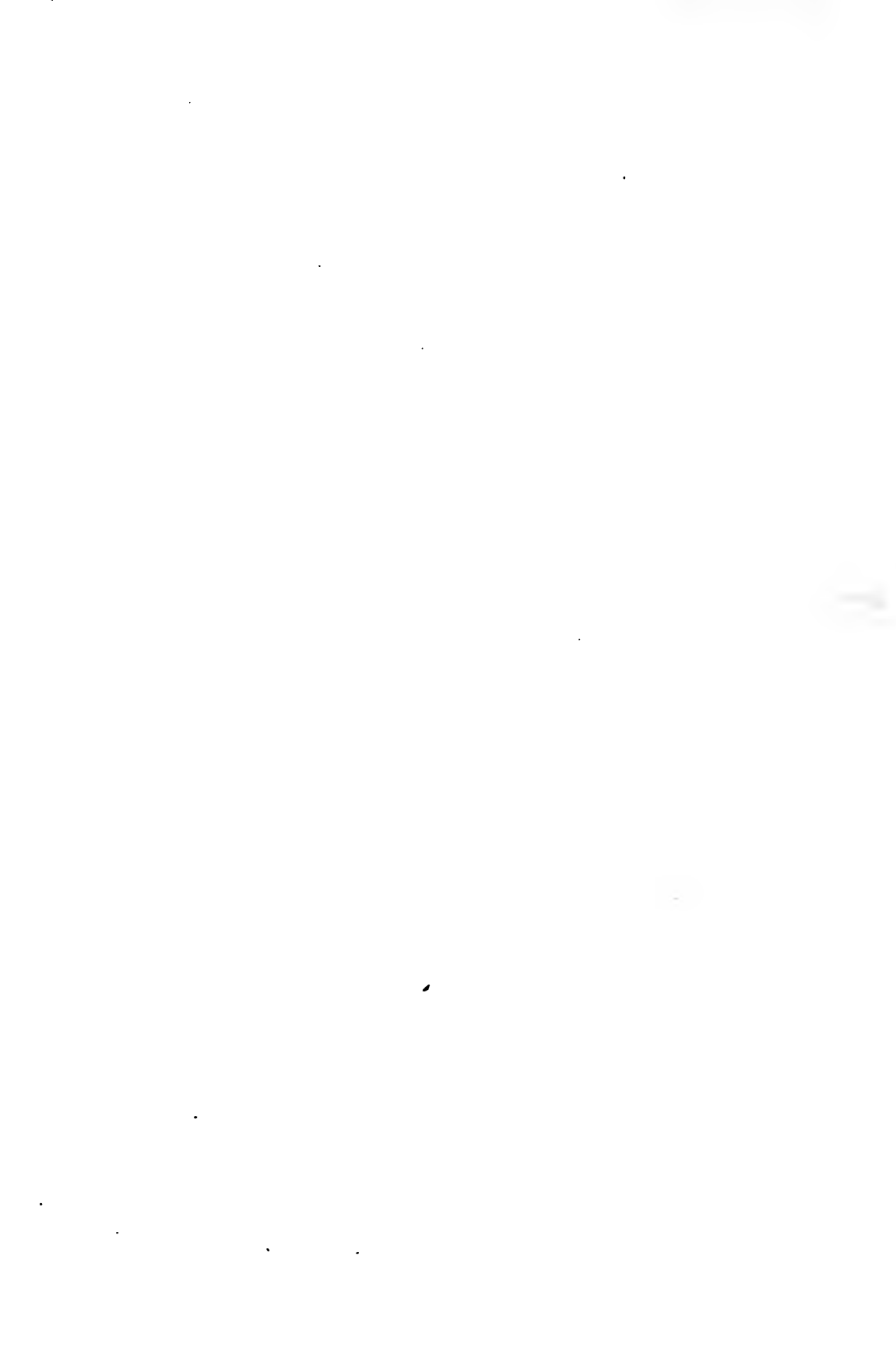
lo scrittore Anastasio dice che Costantino fece costruire sulla via Labicana la Basilica di S. Pietro e S. Marcellino, ed il mausoleo ove il corpo di sua madre, l'imperatrice Elena, fu deposto in un'urna di porfido. Questa Basilica situata vicino alle catacombe dello stesso nome prese in seguito quello di S. Elena e chiamasi ora Torre Pignattara.

Altro sarcofago trovato nelle catacombe del Vaticano è quello di Junius Bassus prefetto di Roma, morto nel 359 dopo Cristo. Sulla facciata anteriore stanno scolpite diverse scene dell'antico e nuovo Testamento, come il sagrificio d'Abramo, l'entrata in Gerusalemme, Cristo in mezzo agli Apostoli, ecc.

Siccome poi le commissioni per monumenti sepolcrali dovevano essere assai frequenti in quei tempi in cui il culto dei trapassati era assai sentito, così anche questa tendenza ha giovato non poco a dare incremento all'arte, che traeva dai concetti religiosi nuove e svariate forme decorative ed ornamentali. E la fantasia degli artisti si compiaceva intrecciare talvolta simboli pagani con quelli cristiani, non per mancanza di rispetto alla fede, bensì nel convincimento che tale connubio di elementi disparati giovar dovesse alla riuscita del complesso estetico. Queste anomalie però andarono scomparendo col processo di tempo, e verso la fine del IX secolo si può dire che più non esistano; poichè, avendo le dottrine cristiane preso il sopravvento dovunque, venne allora bandita ogni reminiscenza ed ogni imitazione troppo servile dell'arte prettamente pagana.

Vengo ora a parlare di un mausoleo che si trova nella nostra Cattedrale, e di cui ebbi a fare cenno in due numeri della *Gazzetta* del 29 e 30 Settembre 1894.

Quando la Chiesa di S. Agnese è stata soppressa (1776) questo sarcofago fu trasportato nella Chiesa della Trinità: e soppressa alla sua volta anche questa per ridurla a magazzino militare, venne collocato nel Duomo. In causa di restauri che vi si praticavano fu trasferito provvisoriamente nel Civico Museo e ciò nel 1831. Quivi rimase alcuni mesi sinchè fu di nuovo rimesso nella Cattedrale, al posto ove trovasi al presente. Fu destinato per molto tempo a racchiudere il corpo di S. Giovanni Bono, come risulta dall'epigrafe scolpita nel posto ove esisteva la primitiva iscrizione che doveva designare il nome di coloro le cui salme erano state poste originariamente in questo monumento.

Io ne ebbi a ordinare una fotografia presa di fronte, allo

scopo di vedere il più possibile i rilievi ivi scolpiti. È riuscita alla meglio, poichè v'era deficienza di luce, ma ad ogni modo può servire a darne un'idea abbastanza precisa. (Vedi pagina 1ª).

La forma del sarcofago è la solita, cioè di parallelepipede, ma la dimensione è maggiore dell'ordinario, misurando esso m. 2.27 × 1.50. È munito di quattro antefisse od orecchionj ai quattro angoli superiori; e nel mezzo di una lastra quadrangolare destinata a contenere i nomi dei personaggi che vi dovevano essere tumulati, e dove venne posteriormente scolpita l'epigrafe ricordante la deposizione di S. Giovanni Bono. Il Complesso di questo mausoleo è di forma romana, poichè, *mutatis mutandis*, lo scultore seguì i modelli pagani, sia nella composizione delle parti, sia nella distribuzione delle figure. Osserva l'Oderici che nel posto delle Antefisse l'uso pagano avrebbe introdotto le maschere dei Dioscuri, o le immagini del sole e della luna; e molte volte anche sui monumenti cristiani tali immagini furono senza scrupolo lasciate.

Adunque, incominciando a descrivere la facciata, si scorge che nel mezzo, ove ora non esiste più nulla, doveva trovarsi la figura del Redentore (secondo lo stile comunissimo di tali monumenti) seduto su un trono o faldisterio, poggiante i piedi su uno sgabello che ancora si vede.

A destra e a sinistra del Redentore furono scolpiti i dodici Apostoli, portanti ciascuno un volume, ossia l'Evangelo.

Nel gesto composto e nella serietà del volto si comprende che essi stanno ad udire il Divino Maestro, dalla cui bocca sembrano pendere, compresi di venerazione e di pietà. Gli Apostoli sono disposti a due a due sotto un elegante vôlto architettonico a forma di conchiglia, poggiante sovra un capitello d'ordine composito. Alla base del bassorilievo corre un meandro disegnato a fogliami ed a fiori. Nell'una e l'altra antefissa è scolpito Gesù Cristo in mezzo a due Apostoli, tenente in mano un volume di cui sembra dia loro la spiegazione. A destra della lastra mediana sta una ripuadratura più bassa entro cui è scolpito Daniele che porge al serpente l'esca avvelenata, mentre un altro personaggio sta contemplando la scena: rappresenta Cristo che spegne l'idolatria, porgendo il pane dell'Evangelo. A sinistra della suddetta lastra sta un'altra riquadratura simmetrica alla prima, in cui sono scolpiti due personaggi togati, che sembrano invitare del gesto della mano un cane accorrente

volonteroso al loro cenno: questo quadro simboleggia il greggie dei fedeli che segue il suo divino Pastore.

Nella lastra mediana è scolpita un po' rudemente la Natività: una povera culla è collocata sotto una tettoia sostenuta da due colonne affatto rustiche: al capezzale del divino Fanciullo che riposa strettamente fasciato, sta la Madre, poggiando una mano alla testiera del letto, e l'altra sul proprio mento. A destra della culla si scorge Giuseppe col suo vincastro, di dimensioni a dire il vero un po' esagerate, che protende il braccio destro verso il Redentore in atto di salutarlo: ai piedi di lui stanno l'asino e il bue, emblemi della povertà in cui il Re del cielo si compiacque venire su questa terra.

Al fianco sinistro del sarcofago in parola è scolpito un gruppo rappresentante un uomo ed una donna in mezzo a cui sta un bambino, e che è evidentemente loro figlio: per questi personaggi che dovevano essere due coniugi, è stato scolpito tal momento; ma i loro nomi non è dato scoprirli per la ragione che, come dicemmo, furono radiati. Al fianco destro stanno tre figure divise da colonnette che sostengono altrettanti archi a mezzo sesto, sormontati da una cornice merlata all'uso dei castelli romani: sotto l'arco mediano spicca una bella figura di donna, che si pone una mano al petto e stende l'altra in atto di ripulsa verso l'uomo che a destra la fiancheggia; questa è Susanna tra i due vecchi, argomento assai caro agli scultori di mausolei, perchè appropriato ad indicare la fedeltà coniugale.

Quantunque questo monumento non sia dell'epoca migliore, essendo stato assegnato dagli studiosi al VI secolo dell'èra volgare, pure la proporzione giusta delle persone e l'atteggiamento dignitoso in cui si presentano, dimostra essere opera di artista non mediocre, e studioso imitatore degli antichi emblemi della gentilità.

Non mi resta ora che a ripetere l'idea già da me espressa nei due numeri citati della *Gazzetta di Mantova*, idea che venne prima manifestata da quella mente autorevolissima di Carlo D'Arco, il quale opinò che questo mausoleo è assolutamente fuor di posto nel luogo ove si trova, cioè nella rientranza di due pilastri e sotto un finestrone della navata sinistra della Cattedrale. Il D'Arco che pubblicò di questo monumento una dettagliata descrizione, fatta dall'Oderici dietro suo invito, caldeggia fortemente l'idea che venga trasportato in un museo cittadino;

e per mio conto ritengo che un luogo adatto allo scopo potrebbe essere la seconda sala del museo di scoltura a pianterreno della nostra Accademia, dove ora trovansi altri cippi e casse marmoree istoriate, che a meraviglia si conformano al carattere del nostro mausoleo.

Ecco il perchè trovo opportuno d'insistere su questo argomento e ne faccio parte al pubblico, nella speranza che toccando e ritoccando più volte lo stesso tasto che, secondo me, è d'interesse cittadino, si possa alfine conseguire l'intento desiderato, *quod est in votis* non solo del mio animo, ma credo anche di ogni buongustaio.

Intanto ripetiamo con fiducia l'adagio: *Pulsate et aperietur vobis.*

MONTESAURO

UNA PAGINA DI STORIA PATRIA

MEMORIA
letta dal Socio Arcip. Antonio Parazzi
all'Accademia Virgiliana di Mantova
il 5 Dicembre 1895

Egregi Colleghi e Signori!

Discorrendo già in quest'aula dell'antica idrografia mantovana, in particolare della viadanese, forse troppo spesso udiste parlare del Castello di Montesauro, scomparso da quattro secoli. Ma il suo nome nei documenti è legato a notizie degne d'essere conosciute, desunte dal documento Gonzaga del 1393, a Voi ben noto per tre altre mie letture.

Ho fiducia che pazienti mi ascolterete, in grazia della consueta vostra cortesia.

Parlerò I, delle Origini di Montesauro e della struttura del suo Castello; II, delle vicende politico-militari, a cui andò soggetto; come cadesse in possesso dei Cavalcabò, e finisse.

PARTE I.

Luogo e struttura di Montesauro.

1. — Il più vetusto documento che accenni a Montesauro, è un Autografo del 1254, appartenuto alla Collezione Morbio di Milano, passato da alquanti anni alla Biblioteca della università di Halle, comunicatomi dall'Egregio Prof. Lorenzo Astigiano. Ce ne professiamo a lui riconoscenti. Consta di un Rogito di Roberto

de Pistoribus: « *Ego Robertus de Pistoribus notarius a comite*
« *Girardo vicario Federici imperatoris interfui et hanc cartam*
« *rogatus subscripsi. An. 1254. Die dominico sexto intrante set-*
« *tembre, ind. XII, Montesauro.* Attestazione di Pietro Bosso di
« Samo, del Conte Alberto di Belforte, di Guido Sprateri, di Du-
« gnano Confaloniero a Ziato (Zioto?) ex padrone del Monferrato,
« di aver ricevuto dal Mantovano di Simone di Canedo la somma
« di L. 40 imperiali, per liberare dalle carceri di Montesauro Ber-
« tone figlio di Guiscardo de' Giroli Cremonese ». (A. S. III. 39).

Quando e come sorgesse Montesauro, non sappiamo. Le sue vicende risultano dall'altro notevole *Documento* del 28 Aprile 1393, da me scoperto nel vostro Archivio Gonzaga, e contenente le deposizioni di 23 testimoni, chiamati dal Podestà di Cremona nella causa di rivendicazione di possesso del Castello.

2. — Tra S. Matteo delle Chiaviche, Cavallara, Cizzolo e lo sbocco dell'Oglio in Po, stendevasi il territorio del Comune di Montesauro.

Il Commessaggio, raccolte le acque del basso Cremonese, le versa, con altre del territorio di Sabbioneta e di Viadana, nel Navarolo a S. Matteo delle Chiaviche, e quivi per due bocche le getta in *Fossola grande*, dalla quale passano nell'Oglio. Da ciò si determina il sito dove un tempo sorgeva il Castello di Montesauro.

I testimoni nel Documento Gonzaga (1) dicono che esso

---

(1) Il Documento Gonzaga, in data 23 Aprile 1393, contiene in grosso fascicolo le deposizioni di 23 testimonii, fatte al Podestà di Cremona Castellino de Bactaria, allo scopo di rivendicare al Comune della stessa Città il possesso del Castello di Montesauro, usurpato dai Cavalcabò, Marchesi di Viadana. L'audizione dei testimoni venne tenuta in quattro giorni distinti.

Deposero il 22 Aprile 1393: (I) Giacomino del Campo di Casalmaggiore; (II) Antoniolo Mutolo, figlio di Zanni, di Dosolo; (III) Dordono di Dosolo; (IV) Bertolino di Dosolo; (V) Guglielmo Galizzi di Dosolo; (VI) Giovanni Batalia di Guastalla; (VII) Rinaldo Gazoli di Dosolo; (VIII) Antonio Ubaldi di Dosolo; (IX) Andreolo Anselmi di Dosolo; (X) Michele Pagano de Panico.

Il 28 Aprile furono interrogati i Sabbionetani; (XI) Alberto Granello; (XII) Domenico Mori; (XIII) Pasquale Tomasi; (XIV) Albertino detto Leone della Breda; (XV) Tomaso Berzoni; (XVI) Antonio Scoparicto.

Il I° Maggio si interrogarono: (XVII) Simone Chizolo di Cremona; (XVIII) Giovannino Codelupi di Cremona; (XIX) Bartolomeo Alghisi di Cremona; (XX) Luchino Castelleone di Cremona.

Il 2 Maggio deposero: (XXI) Lorenzo Pilo, altro ingegnere del Comune di Cremona; (XXII) Bartolomeo Zampi di Cremona; (XXIII) Giovanni Ragona di Bologna.

Invece di citare i nomi di questi testimoni, noi, per brevità, citeremo i numeri, sotto i quali li abbiamo elencati, ogni volta che riferiremo il sunto delle loro deposizioni.

stava alla riva destra dell'Oglio, presso la bocca di Fossola, inferiormente a questa, presso la *punta* dello stesso fiume (VIII, XXII), vale a dire verso lo sbocco dell'Oglio nel Po.

Il Castello aveva una torre, edificata al tempo di Bernabò Visconti, divampando la guerra tra lui e i Gonzaga di Mantova; (II) eretto a piedi dell'Oglio, dove prima esisteva il piede d'altra torre in cotto (I, IV) la quale era stata eretta già da Buoso Dovara Signore di Cremona, e portava in alto l'effige di Zannino della Bella, scolpita in legno. (XI).

3. — Quanto al Castello propriamente detto, denominato anche *Rocchetta*, nel Documento Gonzaga (III), fu costruito prima con legnami, poi in cotto, dopo che i Mantovani, passato l'Oglio, ebbero fatta una scorreria sopra il territorio Cremonese (VIII), presso Montesauro. Aveva tutt'all'ingiro merlatura, e sopra uno dei merli vedevasi dipinto lo stemma del Signore di Cremona Bernabò Visconti (V), il quale per dimora del Castellano Pietro Fasarotti, e degli ufficiali e compagni di servizio, vi aveva edificata una casa (X).

I custodi del Castello, potendo facilmente vedere chi passasse per acqua davanti ad esso, dovevano riscuotere dazio per conto del Comune di Cremona (XVII), al quale l'Imp. Lodovico, con Diploma 21 Giugno 1329 da Pavia, confermò la giurisdizione sulle acque dell'Oglio dall' una all'altra riva; giurisdizione più volte contrastata coll'armi dai Mantovani.

Per impedire la discesa clandestina di burchielli a danno del Comune di Cremona, le mura del Castello scendevano fino a toccar l'acque dell'Oglio, e lì erano munite di una palizzata o corazza (IX).

4. — Avendo i Signori di Mantova costrutto all'opposta riva del fiume una Torre, detta *Mantovana*, o Torre d'Oglio, dalla quale potevano molestare e contrastare il possesso dei Cremonesi riguardo alle acque del fiume; è naturale che questi tenessero guarnito di tutto l'occorrente il Castello.

I rivali intorno al 1367, si accordarono di gettare tra le due rive un ponte che procurasse comodità ai passeggieri e vantaggi commerciali; munito però di tavolato levatoio. (VIII, IX).

Fatta la pace tra Bernabò Visconti e Luigi Gonzaga di Mantova, il ponte fu tolto e la giurisdizione dell'Oglio passò ai Mantovani (XIV), senza che fosse distrutto nè Torre d'Oglio, nè il Castello di Montesauro.

5. — Il prezioso documento Gonzaga ci fornisce altre minute notizie, anteriori alla sua data.

Alla fabbrica del Castello di Montesauro presiedette l'ingegnere del Comune di Cremona Tommaso Delaclesia; la compì in qualità di fattore o capomastro, Gerardo Ubaldi di Dosolo, il quale dallo stesso Comune avendo preso l'appalto della costruzione, è detto che andava a luoghi diversi per provveder mattoni, calce e legnami. Un certo Dordone di Dosolo, per commissione e ordine del Comune medesimo, (III, V) vi mandava a lavorare braccianti e muratori verso la mercede di 3 soldi al giorno. (VII).

6. — Mi preme di farvi notare, che Montesauro aveva territorio sufficiente per formare Comune, come pure Cavallara e Cizzolo; Comune, dico, soggetto alla giurisdizione di Cremona e alla Curia o Podesteria di Viadana.

Diffatti, una sentenza, in data del 1368, indizione X del mese di Dicembre, del Podestà di Viadana Matteo Foliati, condanna il Comune e gli Uomini di Montesauro (*Comune et homines Montexauri*) a una multa pecuniaria per avere disobbedito all'ordine di mandare un certo numero di lavoratori a fare una cava o seriola sul Cremonese (1); il Comune la pagò in soldi 12 e mezzo imperiali a mano di Bartolino, al Massaro Priore Avigni il giorno 21 Gennaio 1358 (2).

Che Montesauro facesse Comune da sè, risulta altresì dalla sentenza dell'anno 1360, indizione XVI del mese di Ottobre, colla quale viene condannato per rissa un tal Masserio, figlio di Fadino di Montesauro, denunciato da Tomaso Belino Console

---

(1) Arch. Gonz. B. XXXII-13. — Libro e registro del Podestà di Viadana, intitolato: « Haec sunt condemnationes pecuniariae, et absolutiones « et sententiae condempnationum pecuniarium et absolutionum data et lata « in suis scriptis sententialiter pronuntiatae per sapientem et discretum « virum dominum Matheaum de Foliate honorabilem Potestatem Vitel-« lianae, ecc. »

(2) Questa dichiarazione di pagamento leggesi in margine alla suddetta sentenza colla data 31 Gennaio 1358, mentre la data della stessa sentenza è del 1368. L'errore è evidente; non potevasi pagare la multa 10 anni prima della sentenza che la inflisse; e poichè di seguito a questa troviamo un'altra sentenza del 1360, siamo autorizzati a ritenere che la data dell'anno 1368 sia sbagliata, e doversi riferire al 1357, perchè la multa fu pagata allo spirare del Gennaio 1358.

di esso Comune. Anzi sotto l'indizione XIII d'Aprile dell'anno medesimo, da nuova denuncia del predetto Console Montesaurino contro il Masserio, ci viene determinato il sito preciso ove scoppiò la rissa sanguinosa, la strada cioè comunale, alla imboccatura del fossato (Fossola) del territorio di Montesauro, presso cui è l'Oglio e l'argine comunale (1).

PARTE II.

Vicende politico-militari di Montesauro.

7. — A fortunose vicende prima d'allora era stato soggetto quest'umile Castello per la voracità dei Signorotti e per le discordie di que' tempi.

L'8 aprile 1282 una sessantina di Ghibellini, spinti da Pinamonte podestà di Mantova, discesi per il Ponte di Torre d'Oglio, sorprendono il Castello, ma non giungono ad espugnare la Rocca. Accorrono in soccorso i Parmigiani con truppe raccolte da oltrepò; s'impegna la lotta sotto il Castello, e i Mantovani sono volti in fuga (2).

Ma vi tornarono con grosso naviglio 25 anni dopo, nel 23 Agosto 1307, con Bonacolsi, sostenuti dai Veronesi, Bresciani e Parmigiani, questi ultimi guidati da Giberto da Correggio; incendiarono Montesauro e guastarono Dosolo, Viadana, Portiolo, Casalmaggiore, Rivarolo, Solarolo, Gussola ed altri luoghi della riva padana (3).

8. — L'infelice Castello risorse dalle rovine per opera dei Cremonesi, quando la fortuna arrise al Ducato di Milano. Bernabò Visconti col diploma 4 ottobre 1366, lo cedette in feudo

(1) « Ubi dicitur contrata comunis in bucha fossati territorji Montesauri Cui coeret a flumen Ollij a Fossula a agger comunis ».

(2) Annales Parm. in Monumenta Germaniae historica, Tom. 18, pagina 692. Edidit Georgius Heinricus Pertz, Hannoverae, 1863.

(3) Op. cit. p. 741. - Chronycum Parmense. V. 9. p. 865. « Inter quas « terras arsas et guastas fuerunt: Dozolum cum ponte, Montesorium, Vi« taliana, Portiolum, Casalem Majorem, Rivarolum, Tholarolum, Veyga« zola (Guzzola?), Luxaram; Guastalla vero venit ad mandatum ecc. Et « combusserunt Casalemajorem, Cigognariam, Sablonetam, Tollarolum ». (in Chon. Regiense apud Murat. Antiq. Esten. Tom. XV. p. 357).

ai Cavalcabò, Marchesi di Viadana, in seguito a una curiosa contesa (1), narrataci dai testi Antonio Ubaldi (VIII) e Rinaldo Gazolo (VII): i Cavalcabò fecero rapire molte giovenche al Castellano e Capitano Visconteo Giacopino. Alle costui rimostranze fecero orecchie da mercante; insistendo vie più il derubato, risposero d'essere pronti alla restituzione quando egli avesse loro ceduto il fortilizio: Giacopino si piegò, o che preferisse le sue bestie al Castello, o che fosse d'animo vile; cedè a nome del Visconti il Castello ai Cavalcabò, e colle giovenche ricuperate si ritirò a Borgoforte, sul mantovano.

È poi da notare, che il Castellano non si era curato prima di impedire l'accesso nel Castello a gente sospetta. Ufficiali (probabilmente agli stipendi dei Cavalcabò) e forestieri, come Maffeolo della Strada, Maffeolo di Monteggiana, capitano di Guido Gonzaga Signore di Mantova, andavano e venivano da Montesauro, sotto colore di visitare il fortilizio, ma in effetto per esplorarlo, e sorprenderlo, come avvenne. (VIII).

9. — Nel documento Gonzaga è detto inoltre, che i Cavalcabò entrarono nel reale possesso del Castello di Montesauro quando Gian Galeazzo Visconti ebbe occupato Cremona, ai primi di maggio del 1385, (I, III, VII).

Come si concilia questa data di possesso nei Cavalcabò con l'altra da noi riferita, anteriore di 19 anni?

La difficoltà si scioglie, a mio vedere, ammettendo che dopo il 1366, accesa la guerra contro il Ducato di Milano dalle città lombarde, Bernabò tenesse ancora il possesso di Montesauro, sebbene giurisdizionalmente ne avesse investito i Cavalcabò; forse premeva molto a lui di occupare per allora un Castello, da cui tenere in rispetto i nemici, che aveva dirimpetto a Torre d' Oglio.

Abbiam veduto negli anni 1371 e 1372 Bernabò darsi premura, a mezzo de' suoi Cremonesi, di murare e fortificare Montesauro. Ma per distogliere i Cavalcabò dalla tentazione di passare a' propri nemici, fece vista d'ignorare che esercitassero

(1) Gl'investiti Cavalcabò furono: i fratelli Giberto, Marsilio, e Guglielmo, figli di Giacomo, morto sotto Bardi; altri fratelli di Giacomo e gli zii dei prenominati, cioè Ugolino, Guglielmo, figli di altro Ugolino; ed i minorenni Lodovico e Pietro, figli di Ottaviano, rappresentati dalla loro madre e tutrice Contessa Giovanna Priori mantovana.

diritti giurisdizionali con appaltare i dazj di Montesauro, di Cizzolo e Cavallara; così fecero il 31 Dicembre 1374 a rogito di Branchino de' Cortesi notaio di Cremona, mediante il Podestà di Viadana, Antoniolo Viscardi. Un dazio, che a loro fruttava la grossa somma annuale di L. 111 imperiali, dovette tentarli a occupare realmente e presto il feudo, e l'occasione non tardò molto.

10. — Nel 1385 una barca, discesa dal Cremonese in bocca di Fossola, inferiormente al Castello di Montesauro, diede motivo a litigio, perchè s'ignorava a quale delle due sponde dell'Oglio la barca appartenesse; fu presa, e intanto che le parti litigavano, i Cavalcabò occuparono con l'armi il Castello, impadronendosi di tutte le munizioni trovatevi, e agli abbattuti stemmi cremonesi sostituirono il proprio. (XXI).

Vi rimasero padroni assoluti, finchè il Comune di Cremona sotto gli auspici della cresciuta potenza di Gian Galeazzo, non deliberò, intentando causa contro i Cavalcabò, di ricuperare il possesso di Montesauro; causa, della quale tratta lungamente il documento Gonzaga.

I documenti finora scoperti non chiariscono l'esito di quel processo.

Rimase Montesauro ancora ai Cavalcabò? Forse sì, dacchè non s'accenna più ad esso, se non nel 1415, quando il Castello con altre terre dei Marchesi Cavalcabò di Viadana, passò a Gianfrancesco Gonzaga di Mantova.

11. — Ecco il modo, usato dal Gonzaga nel ricevere la consegna della vostra Città e dei fortilizi del Mantovano, compresa la Rocca di Montesauro:

Secondo un libro manoscritto da me scoperto nel vostro Archivio Gonzaga, (1) al Castellano eletto ad occupare un fortilizio, era affidata, oltre le chiavi di esso, una tessera speciale, diversa per ogni forte. Presentandosi con essa, egli facevasi riconoscere dal Castellano cessante, e solamente allora doveva

---

(1) X. IX. « Liber signorum Portarum Civitatis Mantuae et omnium « aliorum fortiliciorum existentium sub dominio Magnifici et Excelsi Dñi « Dñi Joannis Francisci de Gonzaga Mantuae, ecc. noviter Rescriptus sub « anno Domini Millesimo quadringentesimo quarto Decimo, septima indi« ctione. — Signa nova ».

entrare nel Castello: poi il contrassegno era custodito negli Archivi di Stato.

Tra i molti contrassegni riferiti nel libro suaccennato, trovansi (a pag. 17, tergo) i due di Montesauro così descritti: « Signum Roche Turis Montesorij medius lapillus cenerentus « pentechiatus nigro in ruptura in modum salis. — Item signum « dicte turris medium cogalus major cenerentus ab extra cum « duabus virgis nigris et quasi niger in ruptura ».

Secondo questo barbaro latino, uno dei segni di Montesauro constava di un mezzo sassolino o lapillo cenerognolo, punteggiato in nero nella rottura a modo del sale. - L'altro era un ciottoletto più grosso, dimezzato, cenerognolo all'esterno, con due striscie nere, quasi nero nella rottura.

12. — Convien dire che dipoi al Gonzaga fosse conteso il pacifico possesso di Montesauro e delle altre terre tolte ai Cavalcabò, se per assicurarsene fu bisogno che la Repubblica Veneta, dopo i servigi da lui avuti in guerra, gliene facesse dono con atto solenne del 16 Marzo 1428, (1) e glielo riconfermasse nei patti della pace col Visconti del 7 Gennaio 1431.

Più tardi, nel 1438, addì 4 Luglio, il Gonzaga sollecitò dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti l'investitura di molte terre, tra cui Montesauro col suo porto (2), mediante procura al proprio Segretario Muggiano.

L'ultimo documento riguardante il detto Castello è il trattato conchiuso il 27 Settembre 1445 fra il Visconti e Lodovico Gonzaga, Marchese di Mantova, dove pure Montesauro è denominato *La torre de pontesauro cum lo ponte h.* (3)

13. — Dopo quell'anno non troviamo più memoria di Montesauro, nè come Comune da sè, nè come Castello. Come e quando sparì?

---

(1) Nel citato diploma Montesauro è nominato *Conum et Turinum Montis Thesauri.* Questa denominazione di *Conum*, *cono*, presumibilmente è basata sulla configurazione speciale del territorio di Montesauro, che è appunto un cono assai appuntato verso lo sbocco dell'Oglio nel Po.

(2) « Turris montesauris cum ponto ibi ». Arch. di Stato di Milano. R. f. 383. t.

(3) Arch. Gonz. B. XXVI. - Rogit. Lorenzo Martignoni not. di Milano.

Può darsi che fosse atterrato quando, apertosi l'Oglio più sopra un nuovo alveo e così risultando Torre d'Oglio alla destra del fiume, il Castello, fondato già per guardare i confini cremonesi e tutelare gli interessi commerciali, era divenuto affatto inutile, dopo che tanto alla sinistra che alla destra del fiume dominava lo stesso padrone.

Può anche darsi che fosse ingoiato dalle acque nel 1473, quando il Po, intaccando a oriente il territorio di Cavallara, rovinò e ingoiò molte case, non solo a Cavallara, ma a Dosolo, Correggioverde, Panguaneta e Sacca, onde fu necessario edificare più addentro nuove chiese parrocchiali e nuove contrade. (1)

Si perdette dai posteri la memoria di Montesauro; fu salvo il solo nome nei documenti, contemporanei alle sue vicende notevoli.

Egregi Mantovani! Io ho raccolte quasi tutte le esposte notizie dal celebre Archivio Gonzaga, vanto della vostra città. Ma quanti altri manoscritti ivi aspettano indagatori migliori di me, per arricchire di nuove notizie la storia patria! A chi s'addicono tali indagini? Per noi attempati omai tutto è finito.

A voi dunque, giovani promettenti, allestire il naviglio, per veleggiare a nuove regioni, francandovi dall'ozio, dalle passioni di malsana politica, che oggi sormontano come onde minacciose, e distolgono troppi ingegni dalla operosità degli studi.

I vecchi confidano nel vostro ingegno, nella nobiltà del vostro cuore; io vi saluto come amico, vicino a toccare la sponda, da cui non c'è ritorno.

---

(1) Faveri, Cronica di Cavallara, Fioretto 139.

L' IPPOFAGIA

NOTE D'IGIENE ALIMENTARE E ZOOTECNIA

MEMORIA

letta dal Socio Dott. Dialma Bonora
all'Accademia Virgiliana di Mantova
il 3 Gennaio 1896.

Nel X° fascicolo ottobre 1895 del Giornale di Medicina veterinaria pratica della R. Accademia Nazionale veterinaria, G. B. traduce un articolo di M. Villain sul tema: l'Ippofagia a Parigi, già pubblicato sul Repertoir de Police sanitaire vétérinaire et d'hygiène publique 15 octobre 1895.

Leggendolo, fui tentato di apprestare molte di queste notizie e considerazioni al pubblico nostro per la utilità grande che esse possono avere nell'economia e nell'igiene domestica.

Ho cercato di ridurre il lavoro in forma piana e facile, aggiungendo non poche illazioni di indole zootecnica, economica ed igienica, arrichendolo di considerazioni e di dati statistici, desunti con precisione da pubblici mattatoi.

Non potrebbe riuscire di maggiore attualità una simile pubblicazione, per la stagione in cui siamo, nella quale, a tutti è noto, si fa il maggior consumo ed uso di carni equine e perchè l'argomento è pressochè nuovo.

« L'histoire des chevaux éclaire tout un côté de l'histoire « des peuples qui les ont chassés et mangés pendant toute lo « période de la pierre taillé » dice C. A. Pietrement nel suo prezioso libro - Les chevaux dans les temps prehistoriques ed historiques.

Il cavallo adunque prima di divenire il compagno indivisibile dell'uomo nelle incessanti lotte per la esistenza, nelle continue e febbrili migrazioni, nelle sanguinose conquiste, forniva le sue carni alla parca mensa de' popoli primordiali.

Demoyers, Lartet, Milne-Edwards in molti punti della Francia hanno rinvenuto ossa di cavallo con evidenti traccie di rotture, di incisioni, di dissecazioni, che denotavano qualmente le carni erano state impiegate nell'uso alimentare.

Gli Ari, i padri dell'agricoltura, prima di darsi alla costruzione dei dolmens ed alla lavorazione della terra, dice Avesta, si erano per del tempo cibati di carne di cavallo; ed i popoli delle Indie già dai primordi dei tempi istorici, insegna il Veda, si nutrivano di carni equine.

I Greci che non avevano ancora introdotta nell'uso alimentare la carne di cavallo, durante la spedizione di Alessandro il Grande, quando loro mancarono le vettovaglie. si nutrirono delle carni degli stessi loro cavalli.

In Germania ancora prima del Medio-Evo si faceva largo uso di carni equine, e precisamente in questo periodo storico, l'ippofagia generalizzò grandemente.

Gregorio III° e Zaccaria I° cominciarono ad avversare l'ippofagia; ne fanno fede le lettere che quest'ultimo scriveva a Bonifazio apostolo della Germania.

Ad onta però che il Cristianesimo interdicesse l'uso alimentare delle carni cavalline, questo durò per molto tempo ancora, talchè è noto che il lituano Stella scriveva che in Prussia eranvi alcune razze di cavalli selvagge, indomite, che mal potendosi ammansare fornivano di carni quegli abitanti.

Sul valore nutritivo di queste carni e sulla loro sapidità vi sono pareri favorevoli e seri molto antichi.

Basta citare il Parmentier, illustre igienista, che Egli stesso le trovava di bell'aspetto, appetitose e piacevoli al gusto; e nel secolo nostro ricordare il grande chirurgo Larrey, il quale magnifica l'effetto delle minestre di carne di cavallo, che Egli distribuiva ai feriti della battaglia di Essling nell'isola di Lobau, per dimenticare qualsiasi prevenzione.

Nel grande Impero Celeste dice la Revue des Haras è da secoli che è in uso l'ippofagia, la quale ha numerosi seguaci.

Nella China vi sono due razze di cavalli: l'una alta, snella, robusta, veloce, da lavoro; l'altra piccola (m. 1.25), tarchiata, pingue, precoce, inetta, la quale ha un'attitudine speciale all'ingrasso ed i cui individui raggiungono il peso dai quatto ai cinque cento chilogrammi al terzo anno di età, epoca nella quale ven-

gono adibiti alla macellazione e forniscono una carne gradita e sapidissima.

V. Dufour disse che « le lettere sopra le sostanze alimentari e particolarmente su la carne di cavallo » di Geoffroy Saint-Hilaire contribuirono a dotare le popolazioni laboriose di un alimento sano, sostanzioso, d'una risorsa pei tempi cattivi.

A favore dell'ippofagia una lunga schiera di medici e di igienisti hanno lottato e lottano tuttora, cercando di distruggere nelle masse le ignoranti prevenzioni, che tradizioni religiose, usi e pregiudizi inveterati avevano fortemente radicato; l'autorevole parola del fisiologo e dell'igienista è già stata pronunciata a favore di questo alimento carneo, che tanti preziosi principii nutritivi offre in ausilio all'incongruo desco delle piccole classi.

Se non che un più grave problema economico per ora e chissà per quanto tempo ancora non ha trovato la soluzione; o cioè se sia possibile, date le attuali condizioni agricole-zootecnico-commerciali, produrre economicamente il cavallo da carne. Credo che no.

In quanto l'allevamento del cavallo da carne, come industria a parte, si dovrebbe fare a danno ed a spese della produzione degli altri animali agricoli, che pure ci forniscono carni più prelibate, compensandoci ad usura durante la loro vita, con prodotti tanto importanti, quali il latte, la lana, le uova, la forza motrice.

Quindi il cavallo da macello propriamente detto, prodotto e allevato all'unico scopo della produzione di carne, diverrebbe il parassita della azienda agricolo-zootecnica.

E però le carni equine per ora e per del tempo ancora, a parte casi eccezionalissimi, ci verranno fornite da cavalli vecchi, magri, affaticati, sofferenti, emaciati ed incapaci di servizio attivo; de' quali, lunghe schiere sospinte da inumani speculatori, in questa stagione, vediamo trascinare le loro sconquassate carcasse per le vie, destinate, povere rozze, all'ultimo olocausto in forma di bistecche, di salciccie e di prosciutti.

Da ciò la grave responsabilità dell'igienista, che pur vagheggiando l'uso alimentare delle carni di cavallo, si deve trovare a disagio in presenza di animali antenati, lerci, stecchiti, che vengono sottoposti alla sua ispezione e che egli deve bandire al pubblico consumo.

Il prezzo delle carni cavalline salì in questi ultimi tempi in ragione dell'aumento del pronto consumo ed in rapporto alla forte proporzione nella quale si introducono nella confezione della salumeria.

In ogni modo il prezzo del cavallo da macello è sempre di gran lunga inferiore a quello degli altri animali alimentari ed è subordinato al suo peso, al proprio stato di nutrizione, alla sua età ed alle volte a cause commerciali le più bizzarre, non ultima fra queste il prezzo corrente delle carni bovine e suine.

In commercio si preferiscono per uso alimentare i cavalli castrati e le femmine, come quelli che offrono in confronto degli interi o stalloni carni meno colorite, meno tenaci, più sapide e scevre di quell'odore empireumatico particolare, proprio di animali maschi riproduttori.

Più apprezzati commercialmente sono pure i cavalli di pelame uniforme, quali il sauro, il baio, il morello, l'isabella, ecc., non tanto per la maggiore gradevolezza delle carni, quanto perchè nei cavalli bianchi invecchiati, nei grigi, nei morakow sono frequentissimi i tumori melanotici, dei quali, in individui che in vita non ne presentavano traccie, se ne riscontrano all'autopsia di gravissimi, che infestano larghe aree muscolari, inquinando ed alternando la commestibilità e salubrità delle carni.

Come per tutti gli animali alimentari, il regime dietetico e l'esercizio muscolare degli ultimi mesi di vita, influiscono di assai sul coeficiente di alibilità delle carni nel cavallo; così chè sono preferibili quelle de' cavalli da tiro lento, quelle di animali cui si somministrano biade e crusce in forte quantità, foraggi secchi, - in confronto di quelle di equini sottoposti a lavoro a tiro rapido, alimentati con foraggi verdi, con profende scarse di elementi azotati e proteici, i quali ultimi offrono carni meno brune, ma meno nutritive, meno sapide.

Il cavallo che mangia costantemente avena, inganna di sovente anche i più provetti incettatori, in quanto alla necroscopia presenta carni più ricche di grasso di quello che non sembrasse vedendolo in vita; non vi è rapporto fra la apparente denutrizione delle masse muscolari ed il grado di raccolta di grasso, talchè le carni ad onta sembrino atrofiche posseggono un certo grado di nutritività. Quindi è a preferirsi per il macello uno di questi cavalli in confronto di altri di miglior aspetto

e precedentemente al sacrificio tenuti al regime verde, ne' quali il grasso è floscio, liquido, le carni insipide e diluite.

Naturalmente sono le carni più infime, quelle che pur troppo danno il maggior contingente ai venditorii pubblici e provengono dai cavalli degli incettatori, che li hanno dai privati direttamente o acquistano su mercati e che per un non breve periodo di tempo li mantengono in commercio frattanto sottoponendoli alle più disumane privazioni, a lunghi viaggi, a mali trattamenti, che li emacia e li ischeletrisce.

I cavalli abbattuti per il pubblico consumo sono quasi tutti vecchi; è una eccezione delle più strâne se per qualche irreparabile accidente si conduca al mattatoio qualche giovane equino.

Nel maggior numero de' casi le vittime sono pure magre e capita a lunghi intervalli di vedere offerta in mostra su' banchi de' macellai, carne di qualche cavallo grasso, quale un richiamo dei consumatori.

Sono di preferenza le carni di cavalli magri quelle destinate alla confezione della salumeria, perchè si prestano meglio al taglio delle carni suine grasse.

Quindi le vecchie carcasse appena controllate sono disossate, ridotte a pezzi, triturate e vendute ai salumieri, i quali non acquistano mai, perchè inadatte, carni grasse per la loro industria.

La carne di cavallo appena macellata ha un colorito piuttosto oscuro più o meno intenso ed una grana, come dicono, con una espressione del loro gergo, i macellai, molto fine al taglio traversale, così chè le fibre muscolari recise sono piuttosto levigate al tatto.

Il grasso in confronto di quello del bue e di altri animali alimentari è molto giallo, meno consistente e riveste completamente le pareti addominali, nonchè avvolge il corpo con un panicolo più o meno spesso a seconda le regioni e lo stato generale di nutrizione dell'animale.

Appena hanno sentita l'aria, le carni equine si colorano sempre più per una ossidazione immediata che subiscono di preferenza nelle regioni del collo e delle spalle.

Questa tinta rugginosa in Francia vien denominata *terre de Sienne*, se non chè non è assolutamente esclusiva delle carni cavalline, in quanto la si osserva, forse meno carica, nelle carni dei tori, dei montoni, dei capri, degli uccelli acquatici, di prefe-

renza quando diventano stantie e nelle stagioni freddo umide.

Per la eccedenza di oleina nel grasso di cavallo e per la sua abbondanza fra le fibre muscolari, le carni aquistano, poco dopo il taglio, un aspetto lucente, sono più morbide, più attaccaticce ed ungono tosto la mano e la carta nella quale si avvolgono.

*
* *

L'ippofagia ovunque tende a diffondersi ed in questo ultimo periodo di tempo prese considerevoli proporzioni.

Lo dimostrano le seguenti cifre:

A Parigi	nell'anno	1867	si abbatterono	nel P.°	Mattatoio	N.	2039	cavalli
»	»	1894	»	»	»	»	22000	»

A Milano	nell'anno	1888	si abbatterono	nel P.°	Mattatoio	N.	2071	equini
»	»	1889	»	»	»	»	3129	»
»	»	1890	»	»	»	»	4529	»
»	»	1891	»	»	»	»	4091	»
»	»	1892	»	»	»	»	3998	»
»	»	1893	»	»	»	»	3735	»
»	»	1894	»	»	»	»	4472	»

Totale equini N. 22025.

A Bologna	nell'anno	1888	si abbatterono	nel P.°	Mattatoio	N.	662	equini
»	»	1889	»	»	»	»	563	»
»	»	1890	»	»	»	»	639	»
»	»	1891	»	»	»	»	811	»
»	»	1892	»	»	»	»	653	»
»	»	1893	»	»	»	»	649	»
»	»	1894	»	»	»	»	606	»

Totale equini N. 4583.

A Verona	nell'anno	1888	si abbatterono	nel P°.	Mattatoio	N.	237	equini
»	»	1889	»	»	»	»	275	»
»	»	1890	»	»	»	»	305	»
»	»	1891	»	»	»	»	318	»
»	»	1892	»	»	»	»	375	»
»	»	1893	»	»	»	»	313	»
»	»	1894	»	»	»	»	262	»

Totale equini N. 2085.

A Cremona	nell'anno	1888	si abbatterono	nel	P.° Mattatoio	N.	225	equini
»	»	1889	»	»	»	»	355	»
»	»	1890	»	»	»	»	348	»
»	»	1891	»	»	»	»	398	»
»	»	1892	»	»	»	»	321	»
»	»	1893	»	»	»	»	266	»
»	»	1894	»	»	»	»	293	»

Totale equini N. 2206.

A Parma	nell'anno	1888	si abbatterono	nel	P.° Mattatoio	N.	639	equini
»	»	1889	»	»	»	»	776	»
»	»	1890	»	»	»	»	917	»
»	»	1891	»	»	»	»	901	»
»	»	1892	»	»	»	»	1112	»
»	»	1893	»	»	»	»	1390	»
»	»	1894	»	»	»	»	1489	»

Totale equini N. 7124.

A Mantova la macellazione equina cominciò nell'anno 1892 nel quale anno si abbatterono 82 equini, 163 nel 1893 e 174 nel 1894 - Totale equini N. 419.

A Carpenedolo e dintorni in questo ultimo settennio la macellazione equina raggiunse ragguardevoli proporzioni.

Si sacrificarono a scopo alimentare circa 1000 equini.

In alcuni altri centri le Amministrazioni comunali preoccupate del diffondersi dell' ippofagia, per la quale le loro finanze si vedevano minacciate, hanno applicata la tassa di dazio consumo sulle carni equine, sulle quali non gravitava tassa alcuna.

In un' area geografica interprovinciale così limitata ed in periodo di tempo piuttosto breve si macellarono adunque solo nei pubblici mattatoi, senza quindi tener conto delle macellazioni fatte in altri centri agricoli delle stesse provincie N. 38442 equini.

Ora tenendo ferma la media da molti accettata che ogni equino raggiunga il peso vivo di Chilogrammi 270 si avrebbe il cospicuo numero di quintali 106483,40.

Ammettendo che la differenza fra peso vivo e reddito netto o peso morto sia del 50 per cento si avranno quintali 53241,70 di carni equine che sono entrate nel regime dietetico ordinario delle classi non abbienti ad un prezzo forse inferiore della metà del costo delle carni bovine e suine equivalenti.

*
* *

Il distintissimo prof. Bordoni Uffreduzzi or ora chiamato a reggere l'importante ufficio di medico capo a Milano in una sua dotta conferenza tenuta sono pochi giorni - sull'igiene moderna disse:

« Il lavoratore che si ammala o che muore non è un sem-
« plice fatto di cronaca cittadina, ma è una perdita vera e reale
« che fa la società, precisamente quando essa s'aspettava dal
« lavoratore un effetto proficuo.

« La società che spende per la preparazione del lavoratore
« dalla nascita all'epoca in cui può guadagnare, subisce un danno
« economico grave se il lavoratore si ammala e più grave an-
« cora se muore, in quanto che il capitale intero rappresentato
« dal valore della vita dell'uomo, va perduto per sempre ».

Quindi, conclude, sulla base delle osservazioni e colle illazioni di statistica biologica di Engel, di Rasori, di Nocard, « tutto
« ciò che valga a mantenere e proteggere la vita da influenze
« dannose porta alla società un vantaggio finanziario grande ».

« L'igiene moderna adunque in quanto tende a conservare
« la capacità individuale di lavoro diviene un elemento impor-
« tante di prosperità nazionale ».

Il regime dietetico, a tutti è noto, esercita la più alta influenza sulle condizioni di salute, poichè con esso si deve conseguire il riparo al consumo giornaliero del meccanismo animale e l'accumulo delle energie necessarie indispensabili alla vita meccanica.

Il cibo carneo è il più perfetto degli alimenti, ma fino ad ora difettava o mancava assolutamente agli operai dei campi e delle officine, che più ne abbisognavano, mentre abbonda sempre sulla mensa di chi meno lavora e quindi meno necessita di alimenti proteici ed azotati.

Infatti le analisi di Lavres e Gilbert operate sulle carni di animali mezzo grassi e magri hanno dato i seguenti risultati medi per ogni 100 parti: 4,15 elementi minerali; 15,3 elementi proteici; 26,5 grasso; 54 acqua.

La composizione chimica della carne non è abbastanza conosciuta. Il *miolemma* è di natura elastica come lo dimostra la sua resistenza agli acidi. Del contenuto è ignota la composizione dei *prismi*, mentre credesi di conoscere la composizione del

plasma muscolare, il quale *plasma* credesi risulti di un *corpo albuminoide completo*: l'*inogeno*, di costituzione ignota che si sdoppia con sviluppo di gas (per esempio acido carbonico) da una parte; mentre si ha da altra parte la coagulazione della della *miosina*, dalla quale si sprigiona lo siero muscolare che ha reazione acida mentre il plasma è alcalino. Cogli acidi e e dopo neutralizzazione precipita la *sintonina* o *fibrina muscolare* o *muscolina*. La fibrina muscolare differisce da quella del sangue: la prima non contiene ferro come la seconda ed è di questa più nutritiva.

Nell'acqua dei muscoli sono sciolte dell'*albumina*, dell'*emoglobina*, un po' di *gelatina*, *inosite* (materia zuccherina analoga al glucosio), *creatina*, *creatinina*, *sarkina*, *sarcosina*, *acido inosico* e sostanze costituite in proporzioni variabili di *stearina*, *margarina*, *oleina* ed acido *oleo-fosforico*.

La seguente analisi di Berzelius da le proporzioni dei diversi principi contenuti nel tessuto muscolare:

Acqua 77.17; albumina 2,20; sali insolubili 0,08; fibrina 15,80; sostanze solubili nell'acqua 1.05; gelatina 1.90; sostanze solubili nell'alcool 1.80 — Totale 100.

I *sali solubili* sono principalmente rappresentati dai *fosfati acidi di potassa;* gli *insolubili* dal *fosfato di calce.*

Nelle fibre muscolari trovansi pure due fermenti cioè la *pepsina* proveniente da quella del succo gastrico assorbito ed un fermento analogo al *salivare.*

Secondo *Grouven* la carne muscolare fresca consta di:

Acqua 77.1; ossigeno 5.9; carbonio 12; azoto 3.8; idrogeno 1.8; Ceneri 1.4 — Totale 100.

La quantità d'acqua, d'azoto e di cenere della *pura* carne muscolare è secondo *Grouven*: Acqua 74, 7 0[0; azoto 3.8 0[0; cenere 1.4 0[0.

Secondo *Petersen* la carne fresca conterebbe in media:

	Bue	maiale	montone	vitello	cavallo	
Azoto:	3.29;	3.25;	3.15;	3.18	3.48	media 3.27 0[0.

La cenere della carne risulta di fosfati alcalini e terrosi, solfati, carbonati, cloruro di sodio e ossido di ferro con predominio dei fosfati, e tra le basi, della potassa e talvolta la soda manca del tutto.

La cenere della carne secondo Keller contiene:

Acido fosforico 36,60; terre ed ossido di ferro 5.69; potassa 40.20; acido solforico 2.95; cloruro potassico 14.87.

Secondo Moleschott su mille parti di carne si hanno, di

	Bue	Vitello	Capriolo	Porco
Albumina solubile ed ematina	22.48	22.71	21.04	16.31
Albuminati insolubili e loro derivati . . .	152.15	143.62	166.69	154.96
Sostanze che danno gelatina.	32.09	50.08	4.96	40.78
Grasso	28,69	25.56	19.00	57.31
Sostanze estrattive . .	13.89	12.74	25 21	12.87
Creatina.	0.68	—.—	—.—	—.—
Cenere	16.00	7.75	11.25	11.12
Acqua	733.93	737.54	751.75	706.65

Composizione chimica della carne di cavallo secondo König (media di 12 analisi): Acqua 74.27; sostanza azotata 21.71; grasso 2.55; altre sostanze inazotate 0.46; sali 1.01; nella sostanza secca, azoto 13.71; grasso 8.46.

Composizione chimica centesimale della carne di pollo:

Pollo magro - Acqua 76.22; sostanza azotata 19.72; grasso 1.42; altre sostanze non azotate 1.27; sali 1.37 - nella sostanza secca, sostanza azotata 83.42; azoto 11.25; grasso 5.97.

Pollo grasso - Acqua 70.06; sostanza azotata 18.49; grasso 9.34; altre sostanze inazotate 1.20; sali 0.91 - nella sostanza secca, sostanza azotata 61.76; azoto 9.88; grasso 31.19.

L'esame instituito da König delle *carni di cavallo* stabiliscono una media su 12 analisi nelle seguenti cifre: acqua 74,27; sostanze azotate 21,71; grasso 2,55; altre sostanze inazotate 0,46; sali 1,01. — Mentre al contrario la *farina di grano turco,* cibo quotidiano dell'uomo de' campi, contiene dagli otto ai dodici per cento di quantitativo di albuminoidi e quella del frumento dai tredici ai ventidue.

***

I molti esperimenti fatti, dice nel suo serio lavoro il benemerito Dott. Sacchi, sull'alimentazione umana « provarono che « l'eliminazione ed il così detto consumo dell'azoto è assai infe« riore a quella del carbonio e dell'idrogeno, ma che ciò non

«di meno a sostenere le perdite di azoto cagionate in un uomo «di una discreta attività era necessario far salire da 120 a 130 «grammi la quantità dei principi albuminoidi del cibo quo-«tidiano».

«Assegnando - egli continua - perciò al *frumentone* la pro-«porzione media del 10 per cento di albuminoidi avremo che «per rifornire un uomo di 130 grammi di albuminoidi è neces-«sario fargli mangiare 1300 grammi di *farina di frumentone* «quantità enorme, doppia o quasi di quella che possono man-«giare e realmente mangiano i nostri contadini».

Si capisce adunque che una piccola quantità *di carne* nella razione alimentare giornaliera mentre completerebbe il coefficiente necessario dei principi alibili, diminuirebbe il volume dell'alimento cotidiano a vantaggio dell'apparato digerente, cui si chiederebbe perciò un lavoro più moderato e regolare.

Nè la soluzione del quesito economico ci sembra grave o difficile, solo se si consideri che 200 grammi di *carne equina* costano in media centesimi dodici ed equivalgono in principii alimentari, in potenza di nutritività a più di 600 grammi di *farina di granoturco* e a circa 450 di *farina di frumento*, che press'a poco hanno lo stesso valore commerciale.

«Mens sana in corpore sano» predicarono i nostri antichi.

Il modo migliore di conservare questo prezioso elemento del benessere individuale e sociale - la salute - ha base in un continuo giusto rapporto fra la composizione dell'alimento normale e completo e quella del corpo umano che il Moleschott, l'illustre moderno fisiologo, ha stabilito colle seguenti cifre:

Composizione dell'alimentazione umana in mille parti:
Corpi albuminoidi 37.70; grasso 24.36; adipogeni (fecola, zucchero, alcool, ecc.) 117.17; sali 8.70; acqua 812.07 - totale 1.000.00.

Composizione media del corpo umano:
Corpi albuminoidi 152; derivati degli albuminoidi 49; grasso 25; materie estrattive 6; sali 92; acqua 676 - totale 1.000.00.

A mantenere l'equilibrio di peso e di composizione del corpo in un uomo adulto sono strettamente necessarie le seguenti quantità medie della giornaliera razione alimentare, a quanto afferma il Vierordt:

Albuminoidi grammi 120; adipe 90; amido 330; acqua 2,635; sali 32, ai quali devesi aggiungere ossigeno respirato 744.

« Come nelle macchine, - dice ancora il compianto ed illustre nostro concittadino, il Dott. Sacchi, nel suo ricordato eminente lavoro sulla pellagra nella Provincia di Mantova - il combusti-
« bile si consuma in quantità assai maggiore che non si logori
« la materia della macchina, così avviene che nell'animale le
« sostanze non azotate si consumino, riducendosi in quantità
« assai maggiore che le azotate ed a riparare la complessiva
« perdita quotidiana di un animale, sia necessaria una quantità
« della prima maggiore, più che tripla nell'uomo, di quella
« delle altre ».

Le quali sostanze non azotate se entrano sole ed in eccesso arrecano non poche avarie al meccanismo animale, entrando invece sole, avariate e deficienti sono causa di quella grave malattia, di quella colpa della moderna società, voglio dire della pellagra, che noi vorremmo cancellata non solo dai libri di medicina ma anche dai ricordi storici.

Io penso come che sono gia migliorate le condizioni delle abitazioni, delle colture, degli alimenti, e come lo accennano le statistiche, che una congrua alimentazione mista di farinacei e carni equine, le quali sono poste in commercio a prezzi esigui, sortirà il sospirato effetto di debellare completamente il morbo delle privazioni e della fame, che nella Provincia di Mantova era giunto a colpire parecchie migliaia di persone mietendo a continaia le proprie vittime fra i contadini, che costituiscono la più laboriosa e la più benemerita classe sociale.

Ne perciò è a credere che il pregiudizio, l'ingiusta prevenzione a danno delle carni equine sia cessata.

Mentre i clienti delle macellerie equine crescono ogni giorno, non tutte le classi meno abbienti si sono date all'uso di questo prezioso alimento carneo; anzi molti vi rifuggono senza darsene ragione.

È poi meno ragionevole, meno giusto, che gli stessi Ospizi di Pubblica Beneficenza, le Opere Pie, le Amministrazioni Carcerarie e più che altri i contadini che tanto bisogno hanno di principi proteici per il riparo al grave dispendio di forza che il lavoro cui sono chiamati comporta, non abbiano ancora introdotto nel vitto giornaliero la carne equina, con quanto grave

danno alla economia animale e alle loro piccole risorse finanziarie ognuno di leggeri può comprendere.

Per tale strana avversione e per solleticare di preferenza i gusti si è introdotta la carne equina nell'industria della salumeria, che prepara i salami misti ed i salami di cavallo, nei quali la carne equina entra in parte od esclusivamente.

Tutti ricordiamo le famose salumerie di Lorena, di Arles, di Lione e le nostrali emiliane ed in particolar modo quelle di Bologna, nelle quali la carne di cavallo è parte importante e serve a dar loro l'aspetto rosso, il magro sodo, la grana delicata - qualità, se si vuole, molto esteriori, ma di assoluta importanza commerciale e ricercata dai buon gustai.

Forse non ultima di queste eccezionali condizioni delle salumerie Emiliane che per la penuria di carni rosse, magre, porcine, deve ricorrere alle carni equine è lo indirizzo odierno erroneo della produzione ed allevamento del suino in Italia.

I porci nostrani, non molto tempo addietro, e fra questi di preferenza il casertino, il romagnolo, il montanino, il modenese nero e fasciato ecc. per le loro attitudini di razza speciali e secolari, per il sistema più razionale e più brado di allevamento, che non li condannava dalla nascità alla destinazione al macello costantemente all'inazione assoluta nel chiuso, per il regime dietetico meno intensivo, meno proteico, più minerale ed eccitante fatto coi rifiuti dell'alimentazione umana, coi residui della industria del caseificio, misti, frazionati ed alternati con tuberi, con ghiande, con frutta, con radici ecc. fornivano una maggiore quantità di carni, di carni più saporite; avevano e rendevano al macello più muscoli che grasso.

I suini delle varietà specializzate inglesi, i Jorksyre, i Beeksyre ecc, ed i loro prodotti di incrocio, che posseggono in alto grado precocità e potenza di assimilazione danno, un reddito più immediato al macello in eccesso di parti bianche (grasso) in confronto di parti rosse (carne).

La preferenza data fino ad ora a queste varietà specializzate, che però adesso tende giustamente a diminuire, la si dovette ad esigenze speciali del commercio che fino a ieri faceva larga richiesta di lardo, che pagava a prezzi di favore.

I salami di cavallo che si fabbricano a Parigi vengono esportati a grandi quantità e si consumano in Algeria, in Tunisia; i salami da cavallo nazionali si consumano di preferenza

in alcune provincie d'Italia e se ne è tentata da qualche industriale, con esito, la esportazione nel nuovo continente.

Oltre al salame di carne da cavallo se ne confezionano pure di misti in diverso modo e con diverse qualità di carni, per esempio di cavallo e bue, di cavallo e porco, di cavallo, bue e porco, avendo cura di proporzionare una qualità di carni in preferenza a seconda si voglia ottenere salami, mortadelle, luganeghe, salsiccie, salami da cuocere o da mangiare crudi ed afettati.

I salami da mangiarsi cotti vengono confezionati con carni equine ridotte a minutissimi pezzi miste a grasso solido e intrecciate di carni suine, a fecola ed aromatizzate in modo speciale; quelli da mangiarsi crudi sono ridotti a massa meno omogenea e le carni da cavallo entrano con carni di bue e di porco e con grasso suino, aramatizzate con cognac, curacao, ecc.

Converrà che il consumatore sia molto attento ed avveduto e non si contenti di un giudizio sommario per riconoscere la presenza di carne equina nei salami, che aquista dai salumieri.

Non basta il loro colore scuro, la consistenza, la facilità colla quale si arricciano al calore, il loro odore empireumatico speciale per accertarsi con esattezza dell'inganno, se inganno vi sia stato e denunciare all'autorità competente le sofisticazioni. Sono utili altre cognizioni che io riporto per intero dal lavoro di M. Villain tradotto da G. B.

« A prima vista si può, io credo, riconoscere il salame fatto « unicamente di carne di cavallo per il colore, la consistenza, « la fragilità, l'elasticità della pasta, in una parola un non so « che appartenente esclusivamente alla pratica.

« Questi mezzi di riconoscimento sono, lo confesso, molto « empirici ed incompleti.

« Al giorno d'oggi coll'analisi chimica, preconizzata da Brau- « tigaun ed Eldeman e precisata da Nocard, Umbert e Molé, è « facile di scoprire issofatto la carne di cavallo nei salami.

« Per ciò fare si prendono 50 grammi di carne e si fanno « bollire per mezz'ora in 200 grammi d'acqua; si filtra il brodo « appena raffreddato.

« Il liquido così ottenuto si tratta con acqua jodica satura « preparata a caldo o meglio ancora con soluzione di Lugol.

« La carne di cavallo al contatto di questo reattivo dà « luogo ad una colorazione rosso-vinosa, ciò che non succede

« con le altre carni commestibili di bue, vitello, montone, maiale
« ed asino.

« I feti non danno reazione.

« Se esiste della fecola bisogna precipitarla coll'alcool o
« coll'acqua di barite e filtrare accuratamente prima di cercare
« la reazione tipica ».

***

Molte sono le lesioni anatomo-patologiche che denotano pregresse malattie o recenti affezioni sofferte durante la vita, che si riscontrano alla necroscopia, all'ispezione sanitaria dei cavalli sacrificati per uso alimentare.

Il maggior contingente di queste lesioni le offrono gli apparati della respirazione e della circolazione: pleure, polmoni, diaframma, cuore, pericardio, grandi vasi; ed è naturale che ciò sia, tenuto calcolo che gli equini prestano i servigi più svariati, sono vere macchine motrici cui si chiedono sovente sforzi superiori ed inadeguati.

Il grave dispendio di energie, di forza, che gli equini offrono nel trainare enormi pesi, o percorrendo montati od attaccati con veloci andature lunghe distanze ogni giorno per anni ed anni non possono che apportare avarie gravi oltre che all'apparecchio circolo-respiratorio a quello della locomozione.

Infatti si constatano alla ispezione necroscopica molto frequentemente più o meno gravi le pleuriti, gli enfisemi polmonari le pneumoniti inflammatorie, lente e specifiche, le ipertrofie di di cuore, le pericarditi, le insufficienze valvolari, le ectassie di arterie e di vene nonchè le artriti, le sinoviti, le teniti, le sindesmiti, gli osteoma ecc. ecc.

Nè sono rari i tumori sarcomatosi e melanotici.

Da gran parte di questi vizi derivando danni all'economia animale, che alla lor volta compromettono la salubrità delle carni, queste vogliono essere diligentemente esaminate e nel caso proscritte dall'uso alimentare.

Come non debbano mai dichiararsi commestibili le carnì provenienti da equini che siano stati in vita e dopo morte riconosciuti affetti da marasma, cachessia, etisia, morva, farcino, idroemia, pneumoniti, pleuriti ed in generale da qualsiasi malattia e reazione febbrile.

Si può permettere l'uso delle carni, sceverate rigorosamente da lesioni parziali, di cavalli in cui si riscontrano fratture recenti, tumori melanotici limitati, ascessi incistati, contusioni, ematomi ecc. ecc.

La ispezione necroscopica ovvero la visita dei veterinari delegati, deve essere di preferenza rigorosa per i cavalli, appunto perchè solo le più larghe garanzie di salubrità delle carni, ponno vincere, a beneficio della alimentazione delle piccole classi, la riluttanza che tuttora si ha di cibarsene; ed è precisamente a tale concetto che si informano i regolamenti dei grandi mattatoi, e che anche ne' piccoli centri dovrebbe servire di base nella delicata missione igienica - per quell'alto sentimento espresso nel detto: *Salus pubblica suprema lex.*

RELAZIONE

letta nella seduta privata dell'Accademia nella sera del 30 Aprile 1896 dal Socio Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua *sul conferimento del premio Giacometti.*

Con l'avviso 15 novembre 1894 l'Accademia bandiva il concorso al premio Giacometti da conferirsi a chi degnamente sviluppasse il seguente tema:

« I laghi di Mantova in rapporto all'idraulica ed alle sue applicazioni per la forza motrice, all'igiene, all'agricoltura, alla pesca ed alla caccia ».

Il termine utile alla presentazione della memoria era fissato a tutto il 31 dicembre 1895. Entro questo termine vennero presentati due plichi suggellati, colle rispettive schede, l'una distinta col motto: *Sic vos non vobis;* l'altra con quello di *Rusticus.*

Per incarico avuto dall'Accademia nella seduta del 13 gennaio 1896, il Prefetto nominava la Commissione esaminatrice nelle persone dei signori prof. Andrea Vivenza, prof. ing. Antonio Carlo Dall'Acqua, cav. ing. Giuseppe Rosati, cav. dott. Alessandro Monselise, prof. Pantaleone Lucchetti: fra essi fu scelto relatore il prof. Dall'Acqua. Nella seduta del 30 aprile 1896, udita la relazione del medesimo, l'Accademia ad unanimità deliberava che il premio Giacometti fosse conferito all'autore della Memoria contraddistinta col motto: *Rusticus.* Aperta la scheda si verificò essere il lavoro del socio ing. Domizio Panini di Redondesco. In pari tempo facendo voti che l'importante Opera fosse pubblicata, l'Accademia ordinava che nei suoi Atti fosse pubblicata la seguente relazione:

Onorevoli Soci

Nella seduta del 12 novembre 1894 deliberaste che il concorso al premio di fondazione Giacometti avesse luogo sopra

Memorie di argomento scientifico, affidandone la scelta al Consiglio di Prefettura, il quale poi proponeva lo svolgimento del tema:

« I laghi di Mantova in rapporto all'idraulica ed alle sue applicazioni per la forza motrice, all'igiene, all'agricoltura, alla pesca ed alla caccia ».

I manoscritti presentati alla Commissione — la cui nomina deferiste all'egregio prefetto dell'Accademia Virgiliana — sono due: uno molto breve con una tavola e portante il motto: *Sic vos non vobis;* l'altro voluminoso e ricco di tavole, di diagrammi, di quadri e di prospetti col motto: *Rusticus.*

Ambedue furono esaminati individualmente dai membri della vostra Commissione, ed i criteri di ciascuno discussi ampiamente e fissati in private adunanze. A voi ora sottoponiamo per il definitivo giudizio i nostri apprezzamenti e le nostre proposte.

L'Autore della prima memoria: *Sic vos non vobis,* cercò, come dichiara egli stesso, di abbozzare un progetto di sistemazione delle acque del Mincio, deviandone - con idea non nuova - il loro corso a monte per mezzo di un alveo-canale, prefiggendosi a scopo non ne venisse scosso l'odierno sistema d'irrigazione delle campagne: trasformando il fondo paludoso dei laghi in praterie, col bonificare i terreni soggetti all'innondazione: usufruendo per la forza motrice di un salto d'acqua di circa 5000 c. v. effettivi: sistemando la rete di scoli e canali attraversati, aprendone di nuovi e costruendo inoltre dei manufatti nel modo e nei luoghi più opportuni.

Rispetto alla proposta bonifica è da notare che l'area del lago superiore, per difficoltà di scoli, verrebbe essenzialmente a ritornare in quelle condizioni infelici, per rimediare alle quali il Pitentino attuava la grandiosa sua opera; si tratterebbe cioè, di essenzialmente distruggere il lavoro del grande idraulico, salvo a ripristinarlo, dopo verificatosi il peggioramento.

Inoltre coll'ideare la deviazione del Mincio sotto la Fossa di Pozzolo e coll'inalveare nuovamente il fiume nell'antico suo letto, dove è navigabile presso Formigosa, la Commissione — lasciando pure a parte l'efficacia ed il favorevole risultato finale del progetto — osserva come l'Autore vada incontro ad innumerevoli e gravi ostacoli. Senza parlare dell'entità di secolari diritti acquisiti, senza tener conto della perturbazione di molteplici e svariati interessi, riuscirebbe esorbitante il dispendio per

le espropriazioni e per i necessari, frequenti ed importanti manufatti, sostegni, chiaviche, tombe a sifone, nonchè per gli escavi di nuovi dugali arginati e così via. Eppure il concorrente - che mostra nel suo lavoro di conoscer bene la storia idrografica locale dal Pitentino ai nostri giorni - nell'enumerare sette fra i progetti noti per difendersi dalle alluvioni padane e migliorare le condizioni igieniche di Mantova, asserisce che furono abbandonati per le enormi spese e per la difficoltà di porli in atto. E per questa illazione maggiormente doveva l'Autore stare in guardia in un progetto come il suo, nel quale, secondo egli stesso confessa, le misure di lunghezze, di quote e di livelli sono di *semplice approssimazione*, non avendo eseguito livellazione alcuna.

Riguardo all'agricoltura, il concetto informatore dell'opera danneggerebbe assai un gran tratto di terreni già sistemati e molto produttivi, senza giovare sensibilmente all'irrigazione e senza rendere coltivabili, come egli aspira con questo progetto, le superficie occupate attualmente dai laghi.

Sugli argomenti « Caccia e Pesca » non fa il ben che menomo cenno tecnologico: mentre gli elenchi sistematici che dà, relativi alla flora ed alla fauna lacustre mantovana, sono incompleti e al di sotto di altri già noti.

Economicamente poi l'opera risulterebbe impossibile. Ben più che nove milioni e mezzo preventivati dall'Autore, essa costerebbe, avuto riguardo che, tenuti fermi i suoi dati, i prezzi unitari di questa — per stare nel vero — dovrebbero essere duplicati o triplicati e in qualche caso decuplicati.

La vostra Commissione, pur tenendo condotto delle cognizioni teoriche mostrate in questa Memoria, e del sentimento lodevole di giovare al proprio paese, che spronarono l'Autore ad abbozzare il progetto in discorso, giudicandolo unanimemente più fantasioso che pratico, non credette di poter per esso proporre il premio assegnato nel concorso.

Ora è necessario per la riconosciuta importanza e per la grande serietà degli intenti, di soffermarsi più a lungo sulla seconda e più ampia Memoria (*Rusticus*), intendendo la Commissione di presentarvi, Onorevoli Soci, in un all'ossatura generale della medesima, i giudizi che l'accompagnano. E gioverà prima di tutto ricordare che la ragione precipua, per la quale questo

studio erudito e ponderato non risponde strettamente e rigorosamente al tema proposto, la troviamo indicata dallo stesso Autore nel principio della sua chiara e spigliata prefazione:

« Il lavoro che presento, iniziato tre anni fa, era già con-
« dotto quasi a compimento, quando fu bandito il concorso ac-
« cademico sui Laghi di Mantova colla nota 15 novembre 1894
« di codesta Presidenza; ed allora lo riformai e completai per
« adattarlo alle condizioni del programma, mantenendo però il
« metodo col quale l'avevo già svolto ».

Evidentemente l'opera che l'Autore stava compiendo nel 1894 riguarda gli studi idrometrici del Garda e del Mincio in rapporto agli sbrigliamenti fattisi nei dintorni di Peschiera dal 1879 in poi; a tali studi è consacrata principalmente la Memoria nella parte quinta, ed in molti prospetti, note e tavole che sono allegate alla Memoria medesima.

Le altre parti riguardanti la forza motrice, l'igiene, la caccia e la pesca, sono trattate come accessori, tanto per dare all'opera una veste confacente al concorso.

Tuttavia il lavoro è condotto con moltissima erudizione storica e scientifica ed in maniera encomiabile. Lo riassumeremo ora nel modo più conciso possibile.

Nella parte prima, col titolo « *Idraulica* » l'Autore parla del Mincio derivante dal padre Benaco e dai bacini montani tributarî, discendendo fino ai laghi di Mantova ed all'ampio loro recipiente, il Po; enumera le opere compiute sul Mincio dal secolo XII in poi per migliorare le condizioni idrauliche ed igieniche di Mantova, nè tralascia di accennare agli studi ed ai progetti compilatisi all'uopo (la maggior parte dei quali rimasero lettera morta), raccogliendoli in tre gruppi distinti, cioè:

I. I progetti che avevano per intento la sommersione continua delle gronde lacuali.

II. I progetti di asciugamento dei laghi inferiori.

III. Il progetto eseguitosi, della difesa perimetrale dalle acque di piena. Fra i molti prospetti, note e disegni allegati alla Memoria, qui vien fatto speciale richiamo al prospetto allegato F, contenente le osservazioni idrometriche quotidiane contemporanee pel Mincio inferiore, allo Zappetto, a Ponte Arlotto, a Travata, a Governolo, nel periodo 1879-1894.

E l'Autore fa notare che nei 5840 giorni di tale periodo, per oltre la metà (giorni 2927) il livello dell'acqua a Ponte Arlotto

rimase inferiore all'altezza idrometrica di m. 1.50; e per altri giorni 914 oscillò fra m. 1.50 e m. 2.00; quindi complessivamente per giorni 3841 rimase il lago inferiore al di sotto di m. 2.00 sullo zero di Ponte Arlotto.

Soggiunge che fra i detti limiti di m. 1.50 e m. 2.00 le gronde del lago inferiore vanno soggette a facili emersioni e sommersioni, che ne determinano il carattere paludoso; mentre invece al di sopra di m. 2.00 le gronde lacuali presentano una vegetazione di piante acquatiche bensì, ma non affatto palustri, e comincia la vegetazione dell'ontano e del salice.

Nella parte seconda « *Forza motrice* » l'Autore ritenendo che nelle magre ordinarie l'acqua scaricantesi dal lago superiore nell'inferiore abbia la portata di mc. 24 per minuto secondo, ed essendo m. 3.33 il salto utile per gli opifici fra i due laghi — donde una forza motrice di c. v. 1066 — deplora che tanta forza venga così infelicemente impiegata, con ruote la più parte a pale piane, antiquate, che non ne utilizzano che il 25 $^0/_0$.

Per ciò consiglia di sostituirle con turbine che arrivano invece fino all'80 $^0/_0$, ed usando poi tale forza a produzione di energia elettrica per distribuire la forza motrice a domicilio. Consiglio giustissimo, essendo finora troppo grande la sproporzione fra gli effetti prodotti e le forze ingenti atte a produrli.

Nella parte terza « *Igiene* » l'Autore, premesso essersi da molti esagerata di troppo la credenza dell'assoluta insalubrità di Mantova per la malaria, espone in brevi pagine, ma dense di molti e buoni concetti, le origini dell'impaludamento, seguito ad un lungo periodo di perfetta salubrità: esponendo anche con chiarezza le varie trasformazioni avvenute per giungere alle condizioni degli ultimi tempi. Indi richiamandosi ai processi di inquinamento palustre delle acque stagnanti, tesse dal vero una descrizione sulle diverse formazioni delle *spiaggie natanti*, derivate dalle stratificazioni dei sedimenti delle torbide, che discendono dai campi rivieraschi, e ne segue la loro invasione su gran parte della superficie del lago superiore, dimostrando come da esse derivi la massima diffusione di malsania dell'aria intorno alla città. Parla poi degli altri due laghi, pei quali la malsania deriva da altre speciali condizioni, analoghe negli effetti, ma di modalità diverse. In relazione alle gravi cause di infezione palustre, allo scopo di rimuovere anzi tutto i prodotti malsani di facile e pratica distruzione, ed a prevenire la loro *riformazione*, l'Autore propone:

a) Rispetto al lago superiore:

1. Sgombrarlo dagli aggellati (vulgo *cürot*) e bonificarne le lame perimetrali con fossetti ed arginelli, sui quali dovranno piantarsi alberi di alto fusto.

2. Circoscrivere il perimetro lacuale con due arginelli, cadauno di essi fiancheggiato esternamente da un canale, cioè: a sinistra, cominciando al di sotto dello sbocco del Naviglio e terminando alla fossa di Cittadella, donde nell'altro canale, da farsi similmente nel lago inferiore; l'altro a destra, cominciando al di sotto dell'Osone e sfociante per la fossa del fortilizio presso Belfiore nella valle di Paiolo; questo però munito delle necessarie chiaviche.

b) Rispetto al lago inferiore:

1. Due arginelli perimetrali che raggiungano in sommità l'altezza idrometrica 1.50 (o meglio 1.90) e si elevino di centimetri 90 dalla propria base; quello a destra del lago cominciando dalla punta di Gradaro, e terminando al forte di Pietole; quello a sinistra partendo dalla strada di Cittadella e proseguendo fino a fronteggiare l'estremità inferiore dell'altro.

Secondo il pensiero dell'Autore, nel bacino così circoscritto dagli arginelli dovrebbe essere mantenuta l'acqua fino ai cigli di quelli, mediante apposita conca di navigazione con uno scaricatore laterale a travata.

2. Esternamente, e parallelamente ai due arginelli si dovrebbero scavare due canali, uno a destra ed uno a sinistra del lago per raccogliere le acque che rispettivamente vi scaricano e convogliarle nel Mincio inferiore, al di sotto della surricordata conca, dove l'acqua sarebbe da tenersi più bassa che sia possibile, manovrando all'uopo il sostegno di Governolo.

Nell'insieme il concetto, per i vantaggi derivanti dai provvedimenti suesposti, corrisponde pienamente alle vedute scientifiche e pratiche d'igiene oggidì professate; perciò ne va data lode all'Autore.

Parte quarta « *Caccia e Pesca* ».

In questa il lavoro dal lato tecnologico si presenta a prima vista insufficiente; ma scorgendosi poi come l'Autore subordini il tutto ai vantaggi inerenti al progetto di massima - il quale farebbe scomparire gran parte dei laghi - ne consegue che il merito del concetto sostanziale dell'opera da un lato giustifichi la deficienza di sviluppo qui lamentata; tanto più che la bonifica

precedentemente proposta, farà per conseguenza diminuire l'importanza della caccia e della pesca a totale vantaggio dell'igiene. Per altro l'Autore ha il merito di illustrare l'argomento da un punto di vista importantissimo e nuovo, offrendo una storia diligentemente documentata delle antiche leggi mantovane sulla pesca e sulla caccia, la quale potrà essere utilmente consultata dagli studiosi legali di altre regioni; poichè la provincia mantovana per la sua condizione lacustre, per le sue tradizioni piscicole, e per il suo ambiente storico speciale dovette dettare in proposito, secondo è lecito presumere, leggi di eccezionale importanza. L'Autore termina questa parte concludendo « non spettare al Fisco diritti di caccia e di pesca sui laghi di Mantova, che dovrebbero essere di libero dominio del pubblico ».

La parte quinta porta il titolo « *Agricoltura* » ma in essa soltanto e troppo indirettamente si tratta degli interessi agricoli, in quanto è dimostrata la possibilità di regolare il deflusso del Garda, allo scopo di convertirlo in un serbatoio per l'irrigazione.

Riguardo alla questione agricola, la Commissione non può a meno di notare, che il canale di scolo da scavarsi al nord-est dei tre laghi - proposto dal concorrente nella parte terza - impedirebbe ogni miglioramento agricolo e riuscirebbe dannoso perfino ai miglioramenti già attuati od in via di attuazione nei pendii verso i laghi.

Invece in questa quinta parte vi è in ispecial modo e largamente trattata la quistione idraulica, di cui accennammo al principio, ed è suddivisa in quattro capi con molte note, prospetti e tavole allegate alla Memoria.

Nel capo primo si fa cenno dei molti studi sul Garda e sul Mincio eseguiti da precedenti Commissioni e da tecnici, ma specialmente di quelli pubblicati negli ultimi anni dall'ing. Domizio Panini, dei quali questa parte quinta si direbbe quasi il completamento.

Il capo secondo contiene molti studi analitici di raffronto fra le osservazioni agli idrometri di Peschiera, dell'Otello e della Fame.

Nel capo terzo si svolgono molte considerazioni sintetiche di confronto coi tanti diagrammi compilati sui dati idrometrici di Peschiera e di Otello, raggruppati in quattro periodi, dal 1879 in poi, concludendo che l'ampiezza delle oscillazioni lacuali (fra la magra massima e la massima piena) aumentò di centimetri

14, conseguenza degli sbrigliamenti avvenuti all'origine del Mincio nell'anno 1879 e nei successivi.

Nel capo quarto ed ultimo - dove si espongono deduzioni e conclusioni della maggiore importanza - si studiano i rapporti fra i livelli del Garda e del Mincio (idrometri di Peschiera e della Fame) tenendo conto specialmente delle osservazioni meno irregolari, quando il Garda supera la quota idrometrica di centimetri 40 perchè al di sotto di questo segno « le osservazioni « idrometriche non meritano troppa confidenza, potendo ivi es« sere turbata da ostacoli la legge del fenomeno studiata ».

Anzi tutto l'Autore studia la detta legge per il periodo sessennale adoperando una formula semplice, lineare, di rapporto fra le altezze idrometriche di Peschiera e della Fame, concretandone i coefficienti numerici.

Indi con molte e assai sottili considerazioni determina i coefficienti analoghi per i rapporti idrometrici di Peschiera e della Fame negli altri quattro periodi, raccogliendoli poi tutti in uno specchietto, rispettivamente:

a) per il periodo anteriore al 1879;
b) per il periodo dall'agosto 1879 al 13 settembre 1880;
c) per il periodo dal 21 settembre 1880 al 31 agosto 1882;
d) per il periodo dal 14 settembre 1882 al 30 giugno 1889;
e) dall'agosto 1889 in poi.

Colla scorta di tali dati l'Autore osserva che dalla scala delle portate del Mincio in uno di tali periodi, si possono facilmente determinare quelle degli altri, senza bisogno di speciali rilievi. Ma siccome, egli osserva, fino ad ora una scala di portate ben formata rimane un pio desiderio, egli stesso aveva a questo scopo intrapreso nel 1893 dei rilievi, che poi dovette sospendere per la magra insistente.

Nondimeno, crede il concorrente, che si possa trarre una dimostrazione delle conseguenze derivate dalle variazioni di regime del Mincio dagli studi e prospetti surricordati, usando solo come la meno imperfetta, per suo giudizio, la scala Martinelli, e crede poterne dedurre che dopo gli sbrigliamenti avvenuti negli anni 1879-82 siasi verificato:

1. Nel Garda, un abbassamento superficiale, maggiore in magra e minore in piena.

2. Nel Mincio, una maggiore perennità, ossia minor portata in piena e maggior portata in magra.

Certamente, se vere, tali conseguenze sarebbero assai vantaggiose ed ai rivieraschi del Garda ed ai rivieraschi ed utenti del Mincio; per cui l'Autore con entusiasmo un po' troppo ottimista, non solo si compiace degli sbrigliamenti già fattisi presso Peschiera, ma chiude la Memoria colle seguenti parole:

« Occorre scuotersi di dosso l'ignavia, e por mano e com-
« piere tutte le opere proposte dalla Commissione ministeriale
« del 1874, ed, all'evenienza, altre ancora, allo scopo di me-
« glio usufruire quel benefico magazzino d'acqua che è il Garda,
« per vieppiù perfezionare le antiche irrigazioni o per esten-
« derle ad altre plaghe riarse che dall'acqua aspettano la loro
« redenzione, o per aumentare le forse motrici; usando a que-
« st'uopo il Mincio coi laghi di Mantova ».

Ma la Commissione, tenendo presente che, dopo avvenuto lo sbrigliamento, si ebbero nel Mincio — nel 1893 e particolarmente nella primavera di quest'anno medesimo — magre eccezionali, maggiori che in addietro, e con tale e massimo difetto d'acqua da rendere infelici le irrigazioni mediante la Fossa di Pozzolo, ed infelicissime quelle del Naviglio di Goito, dichiara francamente di non poter condividere le grandi speranze concepite dello scrittore.

Nel manoscritto prodotto, l'Autore sinceramente innamorato del suo argomento, si mostra ricercatore indefesso dei molti e preziosi elementi che da anni parecchi ha preso a raccogliere e coordinare con larga coltura e con sagace accuratezza. Ma i dati, scelti di frequente fra i più favorevoli allo scopo vagheggiato, risentono di questo fascino per un *desideratum* da raggiungersi.

Però l'opera, benchè improntata ad un grande ottimismo per il conseguimento di un ideale accarezzato probabilmente da gran tempo, è poderosa e per moltissimi aspetti assai pregevole.

Pur dissentendo dal lirismo idraulico di *Rusticus*, la Commissione — esaminata la serie di elementi e di rilievi fatti con cura ammirabile e tali da poter essere utilmente consultati da chiunque si interessi dei gravi problemi concernenti i laghi mantovani — gli rende il dovuto omaggio per l'intensità, la profondità e la diligenza degli studi compiuti sopra un tema tanto vasto; ed augura che l'Autore al più presto li completi e li pubblichi per incitamento all'operosità scientifica, per aiuto

efficace di chi si applica in tali discipline e quale importante addentellato agli studî idraulici ulteriori.

Venendo ora alla conclusione: nel lavoro presentato sono tali e tanto superiori i pregi alle lacune ed alle mende riscontrate, da indurre la vostra Commissione a proporvi, Onorevoli Soci, che la Memoria col motto *Rusticus* sia da Voi riconosciuta integralmente meritevole del premio Giacometti; ed ha fiducia che l'Accademia vorrà assai di buon grado ed unanimemente accogliere una tale proposta.

GIAMBATTISTA TIEPOLO

MEMORIA

letta dal Socio Antonio Carlo Dall'Acqua

il giorno 31 Maggio 1896

Signore e Signori

un rivo Sole
Fu quel ch'i' vidi . . . .
Petrarca.

Due secoli sono trascorsi da che vide la luce il più gran pittore italiano del secolo XVIII.

Venezia — che, come tutte le città per tradizioni storiche ed artistiche gloriosissime, ha il privilegio di dilettare lo spirito, facendolo rivivere nelle splendide memorie del passato — sta ora festeggiando il secondo centenario della nascita dell'insigne suo concittadino Giambattista Tiepolo, l'artista imaginoso e fecondo

Che sovra gli altri come aquila vola.

Nato sul declinare dell'arte e del costume, col prepotente ingegno e l'audace fantasia potè levarsi gigante sulla pretensiosa mediocrità di tanti manierati artisti suoi contemporanei. Con lui, quando inesorabilmente precipitavano i destini dell'antica Repubblica, si chiuse la serie di quei grandi, che immortalarono la scuola pittorica veneziana.

Chi con occhio attento esamina i numerosissimi lavori del Tiepolo, indovina facilmente la lotta durata dall'altissimo artista contro la corruzione dell'età sua, e intende gli immani

sforzi da lui sostenuti nel francarsene, per quanto gli era possibile.

Una sfrenata bramosia del nuovo aveva fin dallo scorcio del secolo XVI invase le menti, spingendole ai più strani delirî. Gli artisti obbedendo ai mille capricci della vanità e dell'opulenza, s'invischiarono nelle servilità di insignificanti e sfarzose decorazioni allegoriche, alle quali servivano spesso di pretesto i vecchi e compiacenti numi del paganesimo. Ed artisti frettolosi e di *maniera* si contendevano lo scettro dell'arte, quando il Tiepolo a sedici anni cercava aprirsi quel cammino, che doveva poi rapidamente condurlo alla gloria. Se pochissima utilità poteva quindi ricavare dall'insegnamento dei contemporanei, nessuna ne poteva trarre dall'esempio di una società decrepita, che in letteratura imbamboliva colle lambiccature degli arcadi, colle fiabe dell'invelenito Carlo Gozzi: in pittura portava alle stelle l'Arrigoni, il Nogari, il Diziani, il Maggiotto e tanti altri mediocri: in musica posponeva la severità dei salmi di Benedetto Marcello e degli oratorî del Porpora alle ariette trillate dei musici in tanti scipiti o sdolcinati melodrammi. Società che disamorata della schietta natura in mille modi compiacevasi di travisarla; perdendo il suo tempo in verbosi pettegolezzi, in piccinerie: sprecando la vita nell'ozio faticoso dei cavalieri aggirantisi perpetuamente tra cuffie e piume, veli e strascichi; in passeggeri amorazzi, in sentimentali scostumatezze.

Se l'artista segue amorosamente il proprio ideale con quel modo soggettivo di vedere e sentire le cose proprio all'indole sortita da natura, non bisogna dimenticare che il temperamento, pur dipendendo dalla costituzione organica dell'individuo, si modifica grandemente al contatto con la società. Perciò chi giudica un'opera d'arte, deve prima risalir col pensiero all'*ambiente* in cui visse l'artista, tenendo stretto conto di quegli elementi, che senza colpa alcuna infirmarono l'opera sua creatrice. Rinunzi all'impresa chi, dopo aver rovistato nelle ceneri di un mondo ormai spento, non vuole o non sa trasportarsi nel passato.

Per ventura il Tiepolo è un solitario senza precursori, senza emuli, senza imitatori: egli è superiore d'assai all'età decadente, che signoreggia colla coscienza del proprio valore, con la gagliardìa e l'esuberanza del genio.

*
* *

La brevità del tempo m'impedisce di parlarvi non solo delle tante opere che il fecondissimo artista — con un lavoro indefesso durato per lo spazio di oltre mezzo secolo — ha sparso per tutta Europa, ma neppure di tutte le più importanti. Restringo l'esame a quelle che io stesso vidi in parecchie città e sovra tutto a quelle che si ammirano in Venezia e nelle ville de' suoi antichi patrizi.

Il Tiepolo ebbe a guida il Lazzarini, pittore freddo, ritenuto, ma nel disegno preciso e diligente tanto, da essere chiamato, con le solite iperboli, il Raffaello della scuola veneta. Forse i metodi contegnosi del maestro gli temperarono alquanto nei primi passi l'accesa fantasia, e frenarono in parte quei suoi modi troppo veloci, vanto degli artisti a lui contemporanei.

Nel suo primo affresco nella chiesa degli Scalzi, rappresentante la *Gloria di santa Teresa*, egli, pur in parte imitando lo stile del tetro Piazzetta, non amò seguire del tutto i forti sbattimenti del Caravaggio veneziano. Anzi preferì scegliere i suoi modelli e ritrarli, non sotto una luce bassa o al lume di una lampada, ma all'aperto, in piena aria. Ne fanno fede i due angeli dipinti più tardi con luce calda e vibrata nella prima cappella a sinistra della stessa chiesa. Il marchese Selvatico colpito da tanta grazia, da tanta verità, diceva che gli scorci di quelle due leggiadre figure — modellate certamente su due donne — non sarebbero riusciti tanto perfetti, se il pittore non li avesse intravveduti dal vero.

E tanto crebbe in lui il bisogno della luminosità, della magnificenza, della decorazione, da sentirsi attirato imperiosamente verso quello fra i pittori del cinquecento, che nel modo più perfetto e più seducente appagava alle sue aspirazioni. Perciò il Tiepolo fu l'unico tra i pittori che efficacemente « risvegliasse le sopite, felici, leggiadrissime idee di Paolo Caliari » avvicinandosi a lui in maniera da poterlo scambiare col maestro, come nella tela *Venezia disposata a Nettuno*, raggiungendo in questa, come in tanti altri dipinti, il sommo dell'arte.

Ma più che sulle tele dei cinquecentisti egli con cura indefessa, profonda, preludendo agli ardimenti dei moderni

ne la luce ampia del vero
Dilatare la grande anima sente.

Anton Maria Zanetti, pittore mediocre, ma assennato storico d'arte, quello che meglio d'ogni altro intuì i caratteri essenziali della pittura tiepolesca, ci afferma essere stato di frequente testimonio dei molti studi dell'artista sul naturale, ed osserva che avvezzo a vedere *con buon occhio gli accidenti più opportuni delle ombre e dei lumi*, li rappresentava *con meravigliosa facilità*, introducendo nelle opere sue *una vaghezza, un sole che non ha forse esempio*. Nota ancora che mentre gli altri pittori preferivano i colori più smaglianti che si possano adoperar negli affreschi, egli invece si serviva *molto di tinte basse e sporche e dei colori più ordinari;* poi vi poneva vicino altre tinte nette e le fondeva siffattamente *con quel suo pronto pennello*, che unite producevano gli effetti più sorprendenti. *Mostrò quanto conoscesse la grand'arte dei contrapposti e quanto sapesse usarne con lodevole sagacità.*

Inoltre il Selvatico giustamente avvertiva essere il Tiepolo superiore al gran Veronese nell'arte dei mezzi toni, nella scienza del chiaro scuro. Ed aggiunge: « osservò che quando l'azzurro ed il rosso, standosi vicini, poneano nel quadro strazianti disarmonie, queste sparivano tosto se v'era intermedia una tinta giallo-paglia; e spingendo avanti l'acutezza delle sue osservazioni cromatiche, s'accorse che potevano unirsi altri colori avversi senza pericolo, quando fossero spezzati da tinte rotte partecipanti d'entrambi o anche semplicemente chiari e cangianti ».

Quanto alla composizione, disse bene recentemente il Paoletti, come il Tiepolo ne' suoi dipinti creasse dal nulla la massa informe, che poi plasmava e completava, concependo la totalità dell'opera sua quale un magico insieme di masse e di rapporti: come non vedesse questa o quella figura, questa o quella movenza, ma invece una massa luminosa ed aerea, ponendovi accanto un'altra vigorosa e robusta: come nello spazio che andava illuminandosi e delineandosi scorgesse prender forma un gruppo di figure equilibrato con spazi vuoti fra nubi argentee ed auree, dove sorgevano porticati e loggie, alternate da gruppi minori di figure, di putti, di angeli.

In tal maniera appunto egli aggruppava le figure sui soffitti delle tre chiese dei Gesuati, degli Scalzi e della Pietà con l'armonico insieme di un'abbagliante bellezza.

Nel soffitto della prima vi è l'*Instituzione del Rosario:*

san Domenico dal posto più elevato della maestosa gradinata distribuisce l'emblema della nuova pratica religiosa, *la corona*, ai devoti che gli tendono ansiosi le mani, mentre altri gruppi di figure diverse di sacerdoti, di donne, di armigeri, in piedi o seduti sui gradini o sul cornicione, stanno intenti alla scena. Nel fondo le slanciate colonne di un tempio si elevano imponenti: in alto la Madonna e il divino infante fra le nubi, e scorci di bei cherubini biondi dall'occhio cerulo, dalla bocca rosea, volgenti all'alto in un' atmosfera scintillante il remeggio delle ali; in giù sotto l'arcata scorci potentissimi di nudi.

Nel vasto e stupendo suo soffitto agli Scalzi è rappresentato il *Trasporto della santa Casa*. Sono miracoli di fantasia e di eleganza, lassù nell'empireo il Padre Eterno troneggiante sulle nuvole, circondato dalla coorte celeste: nel centro la Vergine col bambino e gli angeli che sostengono la Casa, librati nell'aria in pose graziose: in basso quegli arditi scorci di una figura che capitombola nel vuoto e di Satana che trascina un reprobo nell'abisso: e poi fra le nubi dentro e fuori della cornice altri angeli, che danno fiato alle trombe: ai quattro lati della navata quelle finestre architettoniche - dipinte dal suo valoroso compagno il Mingozzi - da tre delle quali il Tiepolo fa sporgere alcune figure, attonite spettatrici del prodigio. Ma destano una più gran meraviglia quelle azzurre fulgenze delle vôlta su cui spazia e si spinge avidamente lo sguardo, quella luce sfolgorante che irradia tutto l'affresco, in una chiesa dove i marmi dai più vivaci colori coprono le pareti, fra cornici farragginose, curve bizzarre, colonne a spirale e pesanti balaustri: dove tutto infine congiura per abbassare la forza dei toni, scemare la vigoria delle tinte. E se ciò non ostante sopra una così eccessiva ricchezza nella gamma svariata dei colori del tempio, l'arcuato soffitto s'impone sovrano, bisogna convenire, o Signori, che di una stragrande potenza di fantasia, di una straordinaria abilità di mano doveva essere dotato il magico colorista, se col solo aiuto dell' ardito pennello potè raggiungere tanta sublimità!

E come i maestri del periodo aureo dell'arte — i quali tratto tratto si sbizzarrivano in licenze, in ghiribizzi — egli, nell'ardore dell'improvvisare, pose tranquilla sul coperto della casupola la madre col figliuoletto; pensando forse che chi operò il miracolo di far trasportare per aria l'umile dimora a mano degli angeli, poteva anche compiere un miracolo di equilibrio

nel porre la Madonna sulla falda del tetto durante il turbinoso tragitto: capriccio più tollerabile di quello che vedesi nel *Martirio dei Cristiani sotto Traiano* in cui a Brescia, un anno dopo, figurava il console romano con la pipa fra le labbra.

Nella chiesa della Pietà svolse il *Trionfo della Fede* colla Trinità nel centro e al disotto ritta, coi piedi poggiati sul mondo, cogli abiti svolazzanti, la Madonna in atto di preghiera in mezzo agli angeli. Quanta forza, quanta luminosità nel gruppo principale! Come librasi in alto, sostenuta dal Cristo, radiosa la Croce, alla quale volgono gli sguardi estasiati cherubini e serafini, mentre altre schiere angeliche al suono degli organi, dei salteri, delle trombe, delle viole, dei contrabassi, dei liuti festeggiano la celeste visione! Rappresentazione ben adatta in quel sacro edificio, nel quale risuonavano ancora squillanti, argentine le voci delle giovani derelitte sotto la direzione dei musicisti migliori del tempo.

Tutti tre i dipinti sono eguali per ricchezza di fantasia, per forza ed arditezza di scorti, per verità: ma con fine avvedimento l'artista subordinò la vigoria e la lietezza dei toni alla particolare decorazione di ogni chiesa; vivace agli Scalzi, perchè frammezzo ad un'orgia di svariatissimi colori; meno sfolgoreggiante nelle altre due, perchè assai più sobrie di linee e di tinta.

E come le cornici non fossero state introdotte per isolare il quadro dagli oggetti circostanti, sdegnoso d'ogni freno, colloca tumultuosamente teste ed ali di angeli, teste d'uomini e di animali sugli estremi del dipinto: o si scapriccia a distribuire in modi svariati le figure, oltrepassando con esse in tutto od in parte il limite segnato; altre volte invece disegna estremità inferiori, braccia e mani che si dileguano nello spazio, o improvvise scompaiono, interrotte dall' inquadratura.

Certamente quando l'artista s'abbandona ai mille capricci dell'accesa fantasia, seguendo il gusto dell' età sua, qualche volta diventa teatrale: ma è tanta la spontaneità, tanta la freschezza e la grazia che profonde a piene mani in ogni suo lavoro da far dimenticare qualsiasi difetto.

Negli affreschi del palazzo Labia, il *Banchetto* e l'*Imbarco di Cleopatra e Marcantonio,* egli con meravigliosa ed invidiabile maestria ritorna all'arte cinquecentista; ed i suoi soggetti, più che quelli del Caliari, si prestano alla foga dell' ardente imaginativa. Nel primo sul finire del regale convito, Cleopatra supremamente affascinante, sta, secondo la leggenda, per sciogliere nel vino portogli da uno schiavo moro, una grossa

perla. Le due principali figure al naturale, coperte di sfarzose vesti — particolarmente la donna in abito di broccato a trapunto — attorniate da legionari e da egizî, campeggiano sul fondo di uno svelto ed elegantissimo intercolunnio, al di là del quale perduti in una trasparente atmosfera si vedono altri fabbricati ed un obelisco. Nel secondo, incoronata di perle, la voluttuosa ed ammaliatrice sirena, tenuta a mano, quasi in atto di dolce violenza, dall'innamorato triumviro, sta per salire sul ponte della nave, per avviarsi ad Azio con le comuni galere contro ad Augusto. Nell'uno e nell'altro nani, paggi, mori, cavalli e cani. Ad accrescere magnificenza alla sala stanno sul soffitto divinità fra le nubi, amorini entro e fuori della cornice, e — la cosa migliore della sala — superiormente al *Banchetto* un gruppo di figure sopra un cocchio, mirabili per gli scorti e per la naturalezza delle carni. « Poi quasi non bastasse tanta fecondità di pensiero, voi vedete il pittore approfittare d'ogni vano e d'ogni rilievo offerto dalle fantastiche architetture, che adornano le pareti della già splendida sala, per dipingervi esseri reali ed imaginari sporgenti dai poggiuoli, seduti sui cornicioni, accoccolati sulla cima dei timpani, in istudiato contrasto di positure e di luce, quasi che l'arte, emula della natura, reputasse sè stessa imperfetta ed impotente, se non riesce a suscitare la vita ». La ricchezza negli ornamenti, nei vasellami, nelle stoffe, la sontuosità nelle fabbriche, i contrasti ben intesi dei colori, condotti con sicuro magistero, fanno di quelle pitture una cosa veramente *paolesca*.

I due affreschi — nei quali servirono di modello la figlia di un gondoliere, la bionda Cristina in tutta l'opulenza e vivezza delle carni del seno denudato, e il servo del pittore, il moro Alim, troppe volte riprodotto — furono bersaglio alla satira, perchè tanto Cleopatra, come i musicanti e qualche altro personaggio vestono il costume veneziano del secolo XVI; e gli egizî non sono che turchi camuffati con enormi turbanti. E se ne scandalizzarono proprio i più entusiastici ammiratori di Tiziano, di Paolo e del Tintoretto, dimenticandosi affatto che il primo nella *Presentazione di Cristo al popolo* aveva introdotto dei paggi alla spagnuola e dipinto sugli scudi dei Romani l'aquila austriaca: che il secondo nelle sacre *Cene* riproduceva cogli Svizzeri e coi Levantini i pomposi conviti del suo tempo: e che il terzo infine in un soggetto di storia sacra aveva armato gli Ebrei di fucili.

A Milano nella sala principale del palazzo Dugnani il Tiepolo animò la vôlta cogli scorci di poderose figure fantastiche; e sulle pareti condusse, in mezzo ad una fastosa architettura prospettica, tre azioni della regina Ester: circostanza per lui propizia a sfoggiare, in luogo di un'illustrazione biblica, gli sfarzi orientali di magnificenze arabe e turche.

***

Altri affreschi di soggetto storico si vedevano ancora qualche anno fa nella sala del palazzo dei Leoni alla Mira. Rappresentavano l'accoglimento fatto nello stesso luogo, con l'antica ospitalità e cortesia veneziana, dalla nobile famiglia Pisani ad Enrico III di Francia nel suo ritorno dalla Polonia.

Nella spaziosa parete a destra finse il pittore un gran vano, attraverso al quale si scorgeva il giovane Re nell'atto di ascendere ad una loggia, ricevuto a pie' dei gradini, col numeroso corteggio di gentiluomini francesi e polacchi, dai Pisani in toga e dalla loro famiglia. A tutti facevano vaga corona, dietro il vessillo delle gentili patrizie, i valletti, le guardie, i mori, i nani, i trombettieri ed uno scudiero sceso da cavallo. Nel fondo una bella prospettiva della Brenta con barche ricche di dorature ed ormeggiate sulle due rive; più in là splendide ville e giardini. Nei due non ampi riquadri della parete a sinistra, fra le porte, il Tiepolo tracciò due finestre con poggiuoli, ad uno dei quali per assistere all'arrivo del monarca erano affacciati gentiluomini e dame; all'altro un solo cavaliere, corteggiatore di una donna, il cui volto rimaneva nascosto dal ventaglio: tutti quanti nelle graziose e ricche foggie del cinquecento. Nel centro del soffitto era figurata un'apertura quadrilunga con una ringhiera in giro a balaustri; nella parte di cielo visibile parecchi Genietti e la Fama. Intorno alla ringhiera da una parte molti personaggi, i soliti armigeri, paggi e mori; dall'altra diversi popolani, un vecchio senatore, alcuni giovani e qualche bel gruppo di donne capricciosamente vestite, con cappelli di paglia e ombrelli aperti per ripararsi dal sole: tutti in atto di guardar giù nella sala, impazienti di vedere l'ospite desiderato.

Quando l'ultima volta rividi quegli incantevoli affreschi, non mi sarei imaginato che staccati dalle pareti e dal soffitto, venduti allo straniero, prendessero, quattro anni dopo, il volo per altri lidi. Nel 1893 per mezzo dei giornali venni a cogni-

zione di una tal vendita dolorosa, ignorandone però i particolari. Ma giorni addietro ho potuto apprendere come la Commissione conservatrice dei monumenti in Venezia ne abbia permessa al ricco proprietario la vendita, sentenziando « essere gli affreschi della scuola del Tiepolo e non di Giambattista ed essere constatato e provato che gli affreschi furono ristaurati e ritoccati dal pittore Carlini ». Nè mi oppongo a quest' ultima asserzione, poichè il soffitto non era in buono stato, ma erano però buonissime le condizioni dei dipinti sulle due pareti. La prima asserzione invece desta in me un immenso stupore e non posso esserne per nulla convinto, sia perchè il celebre pittore, coadiuvato nell' architettura prospettica dal Mingozzi-Colonna e qualche volta nelle parti secondarie dal figlio Domenico, non ebbe mai — perchè troppo grande — nè imitatori, nè allievi; sia perchè, ciò che più importa, in un ad altri documenti esiste in proposito una lettera in data 16 maggio 1756 del conte Algarotti, suo protettore ed amicissimo, a Giampietro Zanotti di Bologna. In essa facendogli un'accurata descrizione degli affreschi di questo palazzo li afferma dipinti « *con grandissima convenienza* » dal Tiepolo e dal Mingozzi, e questa circostanza tanto essenziale la ricorda per ben due volte nella sua lettera. Aggiunge inoltre « *io posseggo la macchia di questo bel quadro, che son sicuro vi piacerà moltissimo* ». Accenna infine come precisamente vi fosse un pieno accordo fra il *figurista* e il *quadraturista,* accordo questa volta non turbato da liti « *che ebbero in altre operazioni quei due valenti pittori* ». È possibile mai che l'Algarotti così addentro nelle cose del nostro pittore asserisse fatti non veri o vaneggiasse con tanta ricchezza di particolari scrivendo una tal lettera? Ben in Francia proclamano ora altamente e a ragione tali pitture quale opera leggiadra del Tiepolo. E se io la descrissi minutamente attribuitelo, o Signori, al desiderio di rievocarne almeno col rimpianto il ricordo.

A spiegare efficacemente la propria indole artistica abbisognavano al Tiepolo dei soggetti in cui predominassero anzitutto l'azione e la vita. Nell' irrequieta attività dello spirito e della mano il suo genio per espandersi aveva bisogno di uno sconfinato orizzonte. Non è vero artista chi non vede al di là del mondo reale: ed egli ebbe con tutte le sue conseguenze l'audacia

del proprio ideale; ma, sorridendogli la fortuna, qualche volta trascese, animoso più del dovere.

Il principe dei decoratori, l'Ariosto della pittura, nelle vôlte delle sale dei tanti palazzi signorili trovò un campo prediletto per isbizzarrire, senza pentimenti nè indugi, la feconda imaginativa, scorrevole sempre e risoluto.

A Venezia dipinse il *Carro di Venere*, nel palazzo Rezzonico: a Strà nell'ampio soffitto di un sontuoso edificio svolse la *Glorificazione dei patrizi Pisani* con animate figure allegoriche e simboli riuscitissimi.

A Verona dipinse nel palazzo Canossa il *Trionfo di Ercole:* a Milano la ricca vôlta della sala nel palazzo Clerici, dove alle personificazioni astronomiche intorno alla quadriga del Sole ed agli scorci ed ai nudi di Ninfe, di Naiadi, di Zefiri, aggiunse con pittura verista cani, cavalli, camelli, un coccodrillo ed un elefante: ed inoltre nel palazzo Archinti il *Trionfo delle Arti*, sciupato poi nel ristauro da mani inesperte.

Passando agli argomenti dell'età mitostorica ed eroica, tanto usati ed abusati nelle decorazioni del secolo scorso, nel palazzo Widmann alla Riscossa presso la Mira, ho veduto quella sala quadrata sul cui soffitto v'ha il *Trionfo di Venere:* e in due pareti, nell'una il *Ratto* e nell'altra il *Sacrificio d'Ifigenia* con un vaghissimo scorcio di guerriero.

Presso Vicenza altri suoi affreschi, tolti all'oblìo immeritato, furono portati in luce meridiana dal Molmenti. Là nella sala del palazzo Valmarana coll'usata ricchezza della sua tavolozza l'artista riprodusse più splendidamente che in altri luoghi, il tema favorito e in più occasioni e in modi diversi ripetuto del *Sacrificio d'Ifigenia*. Molte altre stanze della villa deliziosa egli riempì di pitture sopra episodi della guerra di Troia cogli svariatissimi sfondi architettonici del Mingozzi, la cui bravura prospettica andava di pari passo colla valentia pittorica del Tiepolo. Fu mero caso che questi e gli altri bei dipinti del palazzo, fra cui gli amorosi episodi tolti all'Ariosto ed al Tasso, e quelli più capricciosi nella *Foresteria* della villa, sfuggissero nel 1848 alle deturpazioni delle soldatesche austriache.

E continuando sul soggetto prima ricordato: a Merlengo sorge un'antico edificio, che appartenne un tempo alla famiglia Cornaro di san Maurizio. Ivi il Tiepolo sul soffitto e sulle pareti di una sala dipinse *Diana* e il *Sacrificio d'Ifigenia*, che

secondo il Crico nelle « Lettere sulle belle arti trivigiane » erano nel 1827 gli affreschi meglio conservati fra quelli del celebre pittore. Soggiunge il buon canonico: « i tratti del pennello sono sì delicati e v'ha tanta sfumatezza dei contorni, che si direbbe piuttosto pittura ad olio.... di tanta vaghezza che di mal animo se ne toglie lo sguardo ».

Di queste stesse pitture il vostro abate Saverio Bettinelli nel 1750 cantò le lodi in versi sciolti, dedicandoli all'illustre artista. Ne riporto un brano, non certamente per il loro valore poetico, ma per alcune necessarie deduzioni:

Verginella pura
Fu la figlia d'Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando, a l'onde
Credè la fuga e la salvezza, o quando
In Aulide su l'ara di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire a la paterna scure;
Nè verginella men, nè men pudica
Maravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo
De' Cornari magnanimi, là dove
Quasi godendo a la superba mole
Di farsi specchio, erra più lento il Sile.
Ben so che quivi al bel lavoro intesi
Stavan teco gli Amori, e teco stava
Il coro de le Grazie . . . . . .
Ma le Grazie pudiche *erano quelle,*
Le Grazie oneste.

Quando la villa passò in proprietà del vescovo Sebastiano Soldati, un brutto giorno Sua Eccellenza Reverendissima alzando gli occhi si accorse che Ifigenia aveva il seno troppo scoperto. Tosto — come Paolo IV, che ordinò si velassero pudicamente i nudi sublimi di Michelangiolo nella Sistina — chiamato un pittore da strapazzo, provvide a far coprire alla meglio il petto della figlia di Agamennone, intendendo così di riparare ad uno scandalo non avvertito prima nè dall'abate Bettinelli, nè da monsignor Crico.

E passi per il vescovo, che fu pure un uomo di cuore e patriota! Ai nostri dì sarebbe pretendere un po' troppo che egli

avesse avuto per l'arte lo stesso culto appassionato di Giulio II e di Leone X. Ma è madornale ciò che avvenne di poi. L'erede marchese Bandini a mille doppi più timorato e pudico dello zio, con un radicale procedimento fece imbiancare — come avvenne per altri affreschi del Tiepolo in santa Maria Maggiore a Treviso — il soffitto e quelle bellissime pareti, che non avevano trovato grazia al suo cospetto. Questa è storia di circa cinquant'anni fa. E strana coincidenza! nel 1852 certo prete Turri, rimodernando la casa Betti in Verona, demolì barbaramente un soffitto dello stesso pittore.

Par di sognare al ricordo che ciò possa essere accaduto ai tempi nostri in Italia, quasi per convincerci una volta di più, come, nell'assenza di ogni idealità, fanatismo ed ignoranza s'accoppiino sovente in istretto connubio!

I soffitti mitologici o le allegorie dell'artista veneziano offrono la più carezzosa visione che si possa mai imaginare. Inni vi cantano le tinte, e la suggestione del colore, che egli sente in sommo grado, è resa mirabilmente. L'irruenza del concepimento, la spontaneità e la schiettezza di una forma larga, piena, naturale attrae irresistibilmente. Le Deità immerse in un gran mare di luce trasfigurante assumono aspetti luminosi e balzano fuori fulgide e fascinatrici per bellezza più terrena però, che ideale. Le teste si levano risolute, gli occhi brillano, ridono i volti animati da quella vigoria, che eterna i capilavori dell'arte; ma non si scorge in essi quel simbolismo alto, sereno, grecamente mitologico, che rifugge da ogni esagerazione. Dall'insieme di frequente satirico, dalle pose molte volte canzonatorie si arguisce come spesso e volentieri l'autore molto probabilmente si rida dell'abuso invalso all'età sua di certi simboli perpetuanti i miti del buon tempo antico.

Fra gli splendori imperturbati e giocondi de' suoi Olimpi, attraverso quelle tinte diafane ed argentee, egli mi è sempre apparso un pagano del Rinascimento, la cui arte va impetuosamente manifestandosi con tutte le deficienze, con tutti i caratteri esteriori del secolo in cui visse.

∴

Fino ad ora preferii intrattenervi sulle opere dell'inarrivabile frescante, perchè, mentre esse formano il titolo maggiore della sua gloria, sono pure quelle che necessariamente non

possono partecipare alla odierna festa dell'arte. Ora convien esaminare il Tiepolo, quale si manifesta nella presente Mostra veneziana, dove è dato constatar meglio il valore dell'artista, potendo porre a confronto molte sue opere insieme riunite. In essa vi è davvero l'*ars severa*, al cui godimento intellettuale ed estetico non tutti possono prender parte, e meno degli altri gli applauditori deliranti di certe tele, che nella recente Esposizione Internazionale di Venezia suscitarono tante tempeste. Ciò che fu possibile raccogliere nel palazzo reale è per i più una rivelazione; costituisce il maggior documento di quella grandezza, per la quale inorgoglivano giustamente gli scrittori contemporanei del pittore: è la prova della cecità di certi critici che o deliberatamente non ne parlarono, o parlarono di lui per udito dire, senza mai aver veduto una sua pennellata, o degnarono appena concedergli qualche merito: è infine la conferma di quella fama che, frutto di non passeggieri trionfi, risplende ora di luce sempre più viva.

Se nei quadri ad olio, in cui l'azione è più riposata e la correzione più facile, non riesce fantasioso ed affascinante come negli affreschi, egli si manifesta però più sobrio e più corretto. In generale egli mantiene la solita consistenza e succosità del colorito, la sua maniera risoluta e la franchezza del tocco; si distingue per una mirabile trasparenza, dovuta forse in molte tele, più che all'impasto della tavolozza, al metodo di dipingere a tempera, velando poi con tinte ad olio. Quantunque grande ed efficace, anche qui non fu senza peccato e, come è destino degli innovatori di genio, pericoloso ad imitarsi. Nello stesso quadro — quasi fosse qualche volta assente il suo pensiero — non sempre in egual modo prodigava le sue cure alle parti diverse della composizione: collocava ad esempio alcune stupende figure presso a qualche altra insignificante e scorretta. Nella tela di Desenzano, l'*Ultima cena di Gesù*, sono magnifiche le teste di san Pietro e di qualche altro apostolo; espressiva in sommo grado quella di san Giovanni, ma di nessuna efficacia quella del Redentore. Nella tela di *Santa Rosa di Lima e di altre due sante domenicane*, mentre i loro volti, soavi nell'espressione, paiono consumati nell'aspirazione di un'idea, assorbiti in un'ascetica contemplazione, la Vergine in Gloria ha duri ed alteri i lineamenti del viso, tanto da non sembrare opera del Tiepolo.

Alcune volte nella medesima figura si trova qualche parte principale negletta, come nel *Miracolo di sant'Antonio* a Mirano: nel quadro fra la sapiente distribuzione del gruppo risalta la vigorosa figura del Taumaturgo, il cui volto è mal disegnato e mal colorito; oppure come nel museo vicentino la *Concezione* di una luminosità sorprendente, col manto della Vergine di un panneggiamento murigliano, coi piedi perfettissimi poggiati sul mondo, e colla faccia per niente ispirata, per niente divina.

Ma a compenso di questi difetti quanta splendidezza ed efficacia di forma, quanta ricchezza e spontaneità nelle composizioni! Come si mostra agguerrito nelle battaglie dell' arte in quella sua celebre tela a sant'Alvise « L'ascesa al Calvario »! Nel centro il Nazareno sfinito è già caduto sotto il peso della croce colossale, trascinata ora colle funi da due erculei manigoldi. Scortati da legionari lo seguono i due ladroni; precedono nell' ascesa gruppi di soldati montati su poderosi cavalli, un trombettiere sopra un corsiero e i portatori delle aste e delle insegne romane: all'indietro spettatrici del triste corteggio altre figure e più lontano sconsolata la Vergine; in avanti Veronica col sudario, genuflessa e piangente. Nel fondo domina la scena dolorosissima la vetta brulla del Golgota, dove altri scherani hanno eretto due croci. L'opera imponente è tutt'altro che scevra di difetti: poichè le carni del Cristo sono troppo cadaveriche, sproporzionate alcune figure riguardo ai diversi piani del quadro, e la composizione procede un po' staccata. Però tra gli argomenti sacri trattati dall'artista geniale e grandioso, è quello svolto da lui in maniera più fantasiosa; in esso — ciò che non gli accadeva di frequente — il pennello all'unisono col cuore, esprime con la massima intensità di sentimento lo strazio del dramma tremendo.

Il dipinto di Padova, il *Martirio di sant'Agata* — che dall'Algarotti è portato ad esempio di espressione rarissima, siccome quello che mostra nella Santa il dolore della ferita, congiunto all' estasi della gloria vicina — non è dato apprezzarlo al suo giusto valore, fuorchè nella testa della Martire. Al quadro rovinato da un incendio apportò maggior danno un pretensioso pittore, che vivente il Tiepolo, si offerse, com'ebbe ad esprimersi, di rimetterlo nel *pristino stato*.

Ma le pitture in cui riappare in tutta la sua forza e vivacità il Tiepolo degli affreschi, in cui rivive nella sua gagliardia la personalità ben accentuata dell'autore, sono quelle del soffitto della Scuola dei Carmini cogli scorti audacissimi, colla luce che

vibra intensa e invadente; commesse a lui «decantato il più celebre dei virtuosi» — come dice ingenuamente un documento dei confratelli della Scuola — dopo essersi «fatti per mezzo d'Amici gagliardi inviti, perchè volesse accettare quest'Opera... che restar deve esposta sino al terminar del Mondo».

Nella parte centrale contornata da otto vaghi spartimenti, in un oceano di luce invadente la Madonna col bambino bellissimo scende dal cielo sorretta dagli angeli sopra una nuvola, e sul suo viso domina una calma e una dolcezza veramente divine. Magnifico nell'atteggiamento è un grand'angelo in atto di porgere lo scapolare al Beato Stoch: da un lato s'intravvedono fra le nubi due braccia colle mani incrociate, mentre il capo e il rimanente del corpo vengono soppressi in modo non ispiacevole dalla cornice. Il quadro, in cui è divinizzata fra le vaghezze del sole la forma nelle grazie dell'umana bellezza, accresce la fede nell'immortalità di un'arte così splendida e pura. E creava sì fatte meraviglie colui, che dal Blanc fu chiamato «genio malsano e bizzarro»!

Le Madonne del Tiepolo non sono

le Madonne che vide il Perugino,

non appartengono al ciclo di quelle di Raffaello, abbellite dal genio della Grecia e del Rinascimento: non alle gentili ma troppo castigliane Vergini del Murillo; ma hanno il vanto di precorrere lo spirito dell'arte moderna nella maniera soavemente mistica di quelle del Barabino e del Morelli. Però poche di esse per la vaghezza e venustà delle forme terrene, appena sembrano aver sfiorata la terra: poche quelle che vissute nelle regioni più elevate dell'ideale, da alcuno mai furono incontrate quaggiù.

Ricordo la tela di san Patrizio al museo padovano, dalla faccia del vescovo veneranda, bellissima, colla posa strana di una donna seduta, la cui testa è degna del cinquecento: e la figura di un mendicante seminudo con una sporta ed un bastone, di un tale impressionismo da dar dei punti a quello degli artisti moderni: provando così come colla padronanza assoluta di tutti i mezzi utili all'arte, egli sapesse rendere gradevole e proficua la rappresentazione delle cose reali.

Aggiungo una parola sulla *Comunione di santa Lucia* in santi Apostoli, perchè è forse uno dei migliori gioielli della Mostra. In quella sono a dirittura stupende le gradazioni gialle, lumino-

sissime della pala, mutata d'assai dall'idea primitiva del bel bozzetto che le sta accanto, per cui riesce interessante il confronto: così i contrasti della carnagione in una stessa tinta. Ma più che tutto è meravigliosa la composizione per l'aspetto commovente e devoto della Santa colle braccia incrociate; è proprio un anelito verso mistiche idealità, esplicate con mezzi umani e terreni.

Si portano tant'alto nelle Esposizioni moderne le tele del Grosso, del Douez e di altri, per il predominio di un solo colore, quasi fosse un'innovazione; ma più di un secolo prima nei *Quattro santi olivetani* del museo veronese il Tiepolo li aveva preceduti colle diverse gradazioni del giallo.

Non meno grande egli si mostra in altri generi di pittura. Rammento di volo il *Ciarlatano* ed il *Minuetto* assai più brillanti delle indimenticabili tele del Longhi. Nel quadro di Udine, il *Consilium in Arena*, i neri eguali dei manti dei cavalieri di Malta sono ottenuti da tinte diverse; nè l'identità del costume e delle parrucche bianche arricciate ingenera monotonia. Quanta varietà di pose, di atteggiamenti, di volti in quella moltitudine, che assiste all'adunanza del Consiglio dell'Ordine! Il pittore, secondando il bisogno prepotente della decorazione, vi mette dei Turchi, come, a proposito o no, popola molti de' suoi dipinti sacri e profani di orientali dai voluminosi turbanti.

Ma troppo mi vorrebbe per enumerare i più notevoli lavori dell'altissimo artista, sparsi per le terre venete e lombarde e per tante città italiane; senza dire poi de' suoi migliori nell'Ungheria, nella Germania, nella Francia e nella Spagna.

Importantissima per uno studio serio d'arte è la ricca raccolta de' suoi bozzetti ad olio e a penna; specialmente quella dei soffitti cogli scorci perfetti. Permettetemi, o Signori, che brevemente ve ne faccia parola, poichè nessuno, ch'io sappia, ne ha trattato finora. Negli uni e negli altri sono segnati in generale forti i contorni delle figure in sepia, in nero o in terra d'ombra bruciata: contorni che poi vengono in parte ricoperti dai colori, dati con sapienti pennellate per diritto e per traverso. In alcuni bozzetti le tinte sono intense e smaglianti, come nel più caratteristico del genere, il *Martirio di san Vettore;* nei bozzetti dei soffitti la cornice, segnata con una linea, è sorpassata quasi sempre qua e là da nubi. È pure notevole la

differenza da una parte all'altra del bozzetto; in alcuni luoghi egli ammassa il colore, in altri ricava alcuni accessori sporcando appena la tela col pennello asciutto; sono poche le sfumature dalla luce all'ombra.

Ma io non credo affatto che le sanguigne esposte dal Museo Civico siano di Giambattista; mancano in esse assolutamente i caratteri speciali del suo tocco. Mai il nostro pittore segnò un contorno rifacendolo due o tre volte e con tanta difficoltà come in quelle. Aveva forse egli bisogno di disegnare una manica, un bastone, delle teste abbastanza brutte, un gran numero di cappelli alla granatiera? Tutti i suoi studi sono o bozzetti di quadri o parte di quadri, o prove di scorci, specialmente di soffitti e nulla di tutto ciò vediamo nelle sanguigne; nè era uomo da andar cercando appositamente carta e lapis speciali, come si esige nelle sanguigne, per poi adoperare un metodo di disegno, che gli avrebbe portato via un tempo troppo prezioso.

Nè interessano meno i suoi schizzi, alcuni abbastanza finiti ed altri buttati giù in pochi istanti in fretta e in furia, certamente per fissare un'idea: forse perchè, nel disegnare nuove idee lo incalzavano. Tali schizzi su carta e con inchiostro comuni non hanno mai il segno ripetuto o rinforzato; lo hanno a tratti, ondulato, ma sempre sicuro della direzione. Prima segnava a lapis, poi in inchiostro e non sempre sulle linee tracciate: ombreggiava ad acquarello con tinta piana, senza sfumature, senza mezze tinte. Per fare un'opera d'arte, quasi ogni artista ha un metodo suo convenzionale, che non può essere adoperato che da chi lo trovò o da pochi altri. Fermatomi a caso dinanzi ad uno schizzo, osservai una figura nella quale veramente non vi è la testa, ma la sua postura, e così dicasi dell'occhio e delle altre parti del viso: non i panneggiamenti delle vesti, ma dei segni efficaci, atti ad indicarli. Nel primo momento nulla o quasi nulla si percepisce di quella figura: poco dopo desta meraviglia il non averla capita.

A meglio intendere le proprietà caratteristiche di un tal segno gioverà un confronto tra gli schizzi di Giambattista e quelli del figlio Domenico. Al primo un solo colore basta per ottenere quel po' d'effetto voluto; al secondo occorrono più gradazioni di tinte. Nei lavori del figlio v'ha maggior sicurezza di disegno, che si estrinseca in un tocco più forte e mai ripreso: una preoccupazione di far cosa che abbia da sè stessa

significato ed in sè stessa compimento; insomma non una serie di pensieri gettati là nella foga della fantasia, ma un lavoro pensato e finito. In quelli del padre la linea irresoluta, interrotta e tratto tratto ripresa, la frequente correzione delle proporzioni, palesano in lui una minore franchezza nel disegnare, tanto da indurlo a rappresentar con pochi tratti le sue figure, che assumono in tal modo un aspetto di semplicità. Quindi se gli schizzi di Giambattista sono improntati ad un'amabile facilità, è facilità del pensiero, non del disegno.

*
* *

Non è a dire se l'opera del Tiepolo — dipintore fecondo e insuperabile, con tutte le doti che caratterizzano il vero artista — venisse bramosamente cercata. Giacchè pochi come lui riprodussero la vita attraverso il prisma dell'arte del Rinascimento e la videro in tutta la sua complessità sensualmente e spiritualmente: non molti ebbero così forte il senso del colore e delle forme, congiunto ad una tendenza artistica forte, geniale, delicata: pochi come lui nell'affermarsi con tanta vigorìa in soggetti sacri e profani raggiunsero vette tanto elevate. Ma benchè s'innalzi sublime sulle ali della fantasia, anche per lui molte volte s'avvera la sentenza del vecchio Faust: « la nostra mente non sorge mai tant'alto verso il suo ideale, che non porti seco un duro e straniero ingombro che la ritorce alla terra ».

Dopo aver lavorato nell'alta Italia, frapponendovi una non breve dimora a Würtzburg — che arricchì di tele e di affreschi importantissimi — intraprese già vecchio, per invito di Carlo III, il viaggio di Spagna, continuando ivi coll'usato vigore a creare opere immortali, fiammeggianti nelle voluttà del trionfo.

Natura d'uomo felice, sempre intento al lavoro, non logorò l'esistenza nel dissidio fra le aspirazioni dell'anima e la terribilità delle circostanze, nè fino allora, perchè troppo superiore agli artisti suoi contemporanei, avea subìto le molestie degli invidi.

Alla corte di Madrid era stato chiamato a dipingere anche Raffaello Mengs, il più colto pittore de' suoi tempi, fedele e minuzioso riproduttore delle antichità, correttissimo nel disegno; ma nelle figure dalle carni ceree e di carattere statuario, privo di quella ispirazione, di quella vita, che in arte è tutto. Levato troppo a cielo in Italia, forse perchè scrittore d'arte erudito,

ma da buon tedesco un po' astruso; borioso sprezzatore dei luminari dell'arte, benchè di loro studiosissimo — sovra tutto di Tiziano, al quale degnavasi concedere un'*accidentale bravura* di colorito — odiato dai pittori spagnuoli, perchè schernitore irriverente della loro scuola, il Mengs concepì la più grande invidia della fama del Tiepolo. E vuolsi che scendesse sì in basso da far che compri sicari si ponessero in agguato presso l'Escuriale per bastonare il vecchio e temuto competitore, che i madrileni chiamavano *Giambattista il buono*.

Il sommo artista, cui sorrideva il pensiero di far ritorno alla patria — il maggior teatro delle sue glorie — per chiudervi in pace i suoi giorni, a settanta quattr'anni moriva improvvisamente a Madrid nel 1770, quando la potenza dell'antica Signora dell'Adriatico andava lentamente declinando.

Tra la gaia imprevidenza delle leggiadre dame cupide di piaceri, di amori, di adulazioni: tra la colpevole spensieratezza degli snervati cavalieri folleggianti nei passeggi, nelle veglie, nei festini, nei teatri, Venezia immemore, incosciente, festaiuola, in ricca sindone stava componendosi nel sepolcro, inghirlandata coi fiori più vaghi di un'arte decadente si, ma pur splendidissima, i cui più celebri interpreti erano stati Rosalba Caniera, il Canaletto, il Guardi, il Longhi e giganteggiante su tutti il Tiepolo.

Travolto dalla bufera rivoluzionaria il leone di san Marco, la rinomanza del nostro pittore andò sempre più affievolendosi; ed agli artisti pigmei ed al pubblico incurioso d'allora, egli apparve quale meteora dissipantesi negli spazi. E per molti anni di poi — fin quasi alla metà del nostro secolo — fu vezzo di italiani e stranieri di spregiare o far vista d'ignorare un'arte così calda, così vera, così potente come la sua, o perchè priva di quelle glaciali perfezioni imposte dai dogmi del neoclassicismo risorgente, o perchè *manierista*, come stortamente la giudicarono il Rosini, il Viardot, il Blanc ed il Taine.

È vero che, come in tutte le opere della decadenza, se predominano gli effetti gagliardi, qualche volta anche nelle sue è intemperante la scelta degli ornamenti, poco accurato il disegno. Non nego che egli si lasci trasportare sovente da una imaginazione irrefrenata tanto, da far desiderare talora di vederla regolata dal senso della convenienza. Però in lui i difetti inerenti all'epoca in cui visse, si alternano coi pregi altissimi di un talento ricco dei più sottili accorgimenti dell'arte. Ma appunto perchè arte vera

nuovamente rifulse ed i critici e gli artisti moderni inneggiando al ritorno dell'astro, ridonarono all'Italia una di quelle glorie indivisibili dai suoi giorni migliori.

Così al nostro tempo per merito del marchese Selvatico, del Molmenti, dell'Urbani de Gheltof e di parecchi altri scrittori ed artisti fu rinverdita la ricordanza, rivendicata la fama del grande pittore. Venezia infine in questi giorni vi ha posto degnamente il suggello, ne ha fatta l'apoteosi con la Mostra di molti suoi capilavori, presentando riunite al mondo civile le portentose creazioni di un artista audace, originale ed inesauribilmente imaginoso: le creazioni del massimo pittore del settecento.

Ed è giustizia! dacchè negli arditissimi e smaglianti affreschi del Tiepolo, nelle possenti sue tele, nelle sue acqueforti, nei suoi schizzi e capricci, ovunque posava la sua mano creatrice, tutto allieta, ammalia, conquide con la gioconda seduzione di un'arte geniale, dove ad esuberanza la forma risponde alla realtà dei soggetti, alla fulminea concezione del pensiero, all'erompente vivezza della fantasia.

E poichè fu detto che «la gloria è il sole dei morti» risuonino alte anche in quest'aula le lodi all'artista immortale, ultimo di quella schiera poderosa, che col fiore e col genio di una trionfatrice bellezza dominò per secoli sulle venete lagune.

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

LUIGI SARTORETTI

Seduta d'onore del 7 Giugno 1896.

Assiste il Senatore March. Carlo Guerrieri-Gonzaga.

***Presiede il Prefetto Prof.* G. B. Intra**

***col vice-prefetto Prof.* E. Banfi, *e il Segretario Avv.* L. Carnevali**

Sono presenti il Deputato P. Siliprandi, il Prefetto Comm. Argenti, il Sindaco Cav. Botturi colla Giunta, il Comandante del Presidio Generale Vassalli con varî Ufficiali, l'Intendente di Finanza Cav. Bonati, il Presidente della Camera di Commercio Cav. Uff. Franchetti, molti socî, avvocati, signore e un pubblico numerosissimo.

Il Prof. Intra apre la seduta, annunciando con opportune parole lo scopo dell'adunanza, e accenna che si scopra il busto.

Cade il velo che copriva il busto, e appare l'effigie somigliante di Luigi Sartoretti; è lavoro del socio A. Paganini; il pubblico lo ammira e lo loda. È collocato accanto a quelli di Anselmo Guerrieri-Gonzaga insigne letterato, di Gilberto Govi scienziato eminente e di Giovanni Arrivabene illustre patriota, glorie mantovane.

Il busto fu eseguito colla somma raccolta da una soscrizione aperta fra la Cittadinanza.

A dare alla commemorazione un più alto e più affettuoso significato il Prof. Intra legge i telegrammi, che nella mattina sono giunti all'Accademia da Roma, da Milano, da Firenze, da Cremona, da Torino, da Reggiolo.

Il Deputato March. Alberto Capilupi scrive da Roma:

Mi associo di tutto cuore alle meste onoranze che codesta regia Accademia Virgiliana tributa al compianto cittadino Luigi Sartoretti, ravvisando nelle stesse la più bella corona che possa dare la patria ai suoi figli nel momento in cui comincia per essi il giudizio imparziale della posterità.

CAPILUPI
Deputato al Parlamento.

Il Senatore Tullo Massarani da Milano:

Ringrazio del cortese invito: mi associo col cuore alla odierna commemorazione del rimpianto concittadino benemerito del paese. Ossequi.

MASSARANI
Senatore del Regno.

Il Conte Silvio Arrivabene Presidente del Consiglio Provinciale, da Firenze:

Onorando Luigi Sartoretti che guidato da ideali purissimi, con la parola e cogli scritti, legò il proprio nome alle cittadine amministrazioni e al culto di studi gentili, l'Accademia Virgiliana è interprete del voto dei Mantovani, cui mi associo di tutto cuore.

SILVIO ARRIVABENE
Pres. del Cons. Prov. di Mantova.

Da Cremona il Presidente di quella Deputazione provinciale A. Barinetti:

La Deputazione provinciale di Cremona si associa agli onori che Mantova oggi tributa alla memoria dell' avv. Luigi Sartoretti, ricordando dell'egregio cittadino l'intemerato patriottismo, il sapere giuridico, l' opera preziosissima prestata dal 1860 al 1866 nell'amministrazione provinciale di Cremona.

A. BARINETTI
Pres. Dep. Prov. di Cremona.

Da Reggiolo il Sindaco Palmieri:

La Giunta Municipale di Reggiolo, conscia dell' inaugurazione di un busto marmoreo in memoria del commend. Luigi Sartoretti, interprete dei sentimenti di questa popolazione, si associa col cuore a tale manifestazione ben dovuta al proprio illustre concittadino.

PALMIERI
Sindaco di Reggiolo.

Da Torino i professori Salvatore e Leonardo Cognetti generi di L. Sartoretti:

Le nostre mogli, i nostri figli e noi siamo in ispirito accanto a te, al senatore Guerrieri, ai soci, ai cittadini nella pietosa commemorazione e nel nuovo omaggio all'Uomo nel quale avemmo tutti alto esempio di vita consacrata sempre alla religione del dovere in ogni sua forma.

SALVATORE e LEONARDO COGNETTI
DE MARTIIS.

Da Roma il socio prof. Gino Fano:

Ringraziandola dell'invito e deplorando vivamente che circostanze impediscanmi d'assistere all'odierna commemorazione che riconduce fra noi l'illustre senatore Guerrieri, associomi tuttavia dal più profondo dell'animo al riverente tributo di omaggio che l'Accademia rende alla memoria del compianto socio e cittadino avv. Sartoretti.

Prof. GINO FANO.

La lettura di questi telegrammi è accolta da vivi segni di approvazione.

Viene in seguito data la parola al socio Senatore Carlo Guerrieri-Gonzaga designato dalla Accademia e dalla Famiglia Sartoretti a leggere le lodi dell'illustre Estinto.

Il Guerrieri salutato e acclamato dall'adunanza si alza, e in mezzo alla più religiosa attenzione legge il seguente discorso:

Signore e Signori

Ricorrendo oggi la solennità dello Statuto il nostro chiarissimo Presidente, con nobile pensiero, ci vuole quì raccolti a commemorare le virtù di Luigi Sartoretti. Il quale, quando questa vetusta Accademia si volle rinnovare con senso di modernità, fu della desiderata rinnovazione singolarmente benemerito. A me fu assegnato, anche dalla desolata Famiglia, il compito di parlare dell'Estinto a voi, che ben Lo conosceste e di stima e d'affezione Lo circondaste.

Io, che dalla giovinezza fino ai tardi anni fui deferente amico dell'Estinto adempio, commosso, al mesto ufficio. Ahimè! mi pare quasi d'udirne la voce risonante in questa sala, quando

l' amico, che piango, vi parlò, sono omai molti anni, del perduto mio fratello Anselmo. A me è venuto ora meno nel Sartoretti quasi un altro fratello. Nella mia gioventù fui accolto nell' intimità sua. Erano tempi per l' Italia tristi, per Mantova tristissimi. Mi furono allora manifeste le mirabili qualità dell' uomo, che sfidava, tranquillo, pericolose diffidenze ed anche sospetti, che tra di loro si contraddicevano. Continuò nella sua via tutelando le ragioni e gl' interessi della sua città e della sua terra in tempi diversissimi da quelli della dominazione straniera, ma non scevri sempre di amarezze. Segnalati furono i suoi servigi per lungo periodo d' anni; chè esperto Cireneo, si sobbarcò sempre volonteroso ad ogni croce. Sembrò così che i maggiori pesi spettassero naturalmente a Lui, assai gagliardo per sopportarli. Vero è ch' Egli fu anche privilegiato d'un così alto sentimento del dovere da attingere a quelle pure fonti la contentezza, che il comune degli uomini ricerca nel plauso e nelle onorificenze. Beato lui, che ha potuto sentirsi sempre superiore ai favori ed ai dispetti della capricciosa fortuna. Quando poi, o Signori, si diffuse per la città e la provincia l'annunzio della morte del Sartoretti, fu dovunque un affettuoso compianto così spontaneo e sentito da confondersi quasi con quello della vedovata Famiglia.

Era vissuto lungamente lavorando e beneficando, ed il buon popolo mantovano, unanime nel dolore, rese dovuta giustizia all'uomo eccellente. Che se nell'avvenire qualche paziente ricercatore di questi tempi memorabili, e delle cose e degli uomini nostri, interrogasse gli annali di questa Accademia vi troverà registrato il solenne giudizio, che del Sartoretti, al suo sparire di mezzo a noi, fu pronunciato dalla pubblica opinione.

L'urna di Luigi Sartoretti è l'urna d'un forte. La sua forza d' animo era bensì circonfusa e quasi velata da tanta mitezza di opinioni e di giudizi che ha potuto sfuggire a chi non Lo conosceva da vicino. Io ho dovuto ammirarla in tempi e condizioni scabrose. Se più frequenti fossero tra noi gli uomini di quella tempra, la civile e politica nostra convivenza ne sarebbe confortata e rialzata. Delle eminenti sue qualità sentiamo tutto il pregio ed il valore in quest'ora melanconica, nella quale è più vivo il desiderio di veraci virtù e più sentito il fastidio d' ingannevoli ostentazioni.

Non so, o Signori, proseguire senza chiedervi licenza di

considerare un istante con voi la gravità delle circostanze, nelle quali celebriamo la solennità dello Statuto. La nostra bandiera è abbrunata per i lutti d'Africa, la vita pubblica torturata dal confuso discutere sul passato, dall'imperiosa urgenza di provvedere all'avvenire, dall'aspro dissenso sui modi e sugli uomini più adatti ai casi nostri.

Poichè l'Estinto, che onoriamo, seguì, pur sentendosi morire, fino all'ultima sua ora lo svolgersi degli avvenimenti in Africa, io non devo sorvolare col silenzio sulla pubblica angoscia. L'onore della bandiera della patria fu salvato in Africa dalla coraggiosa abnegazione del nostro giovane esercito. Esso sorpassò le più benevoli aspettazioni dei giudici più competenti del mondo civile. Le difese di Amba-Alagi e di Macallè rimarranno nei fasti militari perennemente ricordate.

Nel temerario conato contro le formidabili posizioni presso Adua, difese da numero strabocchevole di nemici, si sarebbe forse vinto, se non lo vietavano tutte le condizioni nelle quali si tentò il colpo disperato. S'era pur vinto prima a Coatit e ad Agordat, si vinse poi presso Cassala, ma in condizioni meno sfavorevoli. Possiamo dunque trovare qualche legittimo conforto nel disastro, avendo fatto così arrischiato esperimento dei nostri ufficiali e soldati, degni rappresentanti della gioventù italiana. Ma il Ministero, ch'era stato molto benemerito della pace pubblica e delle finanze restaurate, fu travolto dalle crudeli conseguenze della sua leggerezza ed imprevidenza nelle cose d'Africa. Provocazione ed impreparazione davvero incredibili se non fossero omai ampiamente documentate.

Gli uomini assunti al governo corsero al riparo con sollecitudine di dolorosi e fermi provvedimenti. Credo però che mal servirebbero lo Stato continuando a tener sospesa nel paese sul capo dei caduti una oscura quistione morale, pericolosa se agitata a scopo di recriminazioni partigiane. Nè una caduca coalizione parlamentare può lungamente durare senza evidente danno pubblico. Ne sarebbe impedita la normale e legittima costituzione delle nostre parti politiche. Questi patriottici timori trovano in me il freno della mia pertinace fiducia in questo Statuto ch'oggi celebriamo.

Come in altri tempi lo Statuto di Carlo Alberto fu fatto più efficace dal raccoglimento succeduto alle magnanime avventure del 1848 e 1849, così confido che gli errori e le colpe

di questi ultimi anni sieno emendati alla dura scuola delle avversità. I troppo facili traviamenti delle istituzioni parlamentari ben li conosciamo omai per l'esperienza che ne abbiamo. Ma le ragioni d'essere d'altri sistemi di governo furono, dal tempo inesorabile, consunte. Gli stati civili non possono omai respirare che il mosso aere della libertà. Facendone miglior uso, rafforzando intorno ad essa i presidî della morale e della giustizia, l'Italia rivedrà ancora giorni lieti e fortunati. Questo augurio mi esce dal cuore rivolto principalmente a Re Umberto, che teme e spera col popolo italiano.

Signori e Signore, l'animo mio ritorna ora all'Estinto amico.

Nacque Luigi Sartoretti in Reggiolo il 30 dicembre 1819 da Francesco Sartoretti e dalla March. Maria Fassati. Nel 1827 la sua famiglia trasferì il domicilio a Mantova, ove lo sveglio fanciullo frequentò le scuole ginnasiali ed il liceo. Nel 1836 Egli si reca all'Università di Pavia, dove compie, col massimo onore, gli studi legali e vi è laureato nel 1840 e abilitato all'esercizio dell'avvocatura nel 1845. La esercita prima a Gonzaga, a Mantova poi. Già nel 1846 lo attraggono gli uffici amministrativi del Comune, e gli avvenimenti del 1848 e 1849 lo trovano quì assessore comunale. Nel 1853 non accetta la carica di Podestà e rifiuta nel 1855 la nomina a Deputato alla Congregazione centrale. In questo frattempo, fino al 1859, rimane in ufficio quale Deputato alla congregazione provinciale.

Alla pace di Villafranca, nel 1859, trasferisce il suo domicilio a Cremona, annessa al nuovo regno d'Italia. Eletto subito Consigliere e poi Deputato Provinciale, esercita questo ufficio fino al 1866, quando colla famiglia, ritorna a Mantova. Appena rientrato nella sua città vi è eletto Consigliere comunale con votazione plebiscitaria. Rieletto poi sempre fino al 1892, in quell'anno l'onorato veterano si ritirò, logorato dalle fatiche e dagli anni. Più volte non aveva accettato l'onore del Sindacato, non rifiutando però mai la responsabilità delle funzioni di Sindaco.

Al Consiglio Provinciale fu rieletto sempre, dal 1866 al 1895, con splendide votazioni. A più riprese in questo lungo periodo di tempo Deputato Provinciale, Presidente della Deputazione, Presidente e vice-presidente del Consiglio.

Rifiutate le candidature politiche offerte a lui da Bozzolo, da Casalmaggiore, da Guastalla, è eletto nel gennaio 1868 Deputato di Mantova per voto quasi unanime del Collegio. Nel 1870 si dimette da Deputato.

Membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati viene poi eletto Presidente del Consiglio di disciplina dei Procuratori, ufficio che disimpegnò fino all'ultima sua malattia.

A Reggiolo, a Gonzaga fu quasi sempre Consigliere comunale dal 1866 in poi, ed è di valido aiuto a quelle amministrazioni. Membro di un gran numero di amministrazioni locali e di speciali commissioni, si spense Presidente della Società delle Assicurazioni di Suzzara.

Questa semplice ed arida enumerazione di uffici pubblici è schietto documento di una lunga vita consacrata, con meraviglioso disinteresse, ad uffici gratuiti. Non vi può essere tra noi chi ignori gli studi, il tempo, le cure, la coscienza che Sartoretti vi metteva. Nei più ardui e pazienti lavori fu collaboratore sempre ricercato dai colleghi, che spesso, alla sua competenza, all'autorità sua, deferivano. Mi duole di non potere degnamente illustrare l'opera lunga e feconda dell'uomo che abbiamo perduto. Tenterò solo di tratteggiare nel Sartoretti l'avvocato, l'uomo pubblico, l'amministratore insigne, e di accennare i maggiori pregi dell'uomo, e dell'amico desiderato.

Poichè il Sartoretti vestì la toga dell'avvocato e lascia nel nostro foro riputazione non contestata, volli informarmi dell'impronta, che il suo carattere e l'ingegno suo avevano impressa al lungo esercizio da lui fatto di quella nobile professione. Della quale si suole spesso sparlare, forse da che ebbe incrementi ed influenze non tutte approvate dalla pubblica opinione. Alle mie interrogazioni è stato autorevolmente risposto che la fama del Sartoretti era stata da lui meritamente acquistata. Sicuro era il suo criterio giuridico, sorretto da molta e precisa dottrina, e da quella paziente investigazione d'ogni controversia, ch'era propria dell'indole sua. Parve però spesso prevalere in lui il senso squisito dell'equità sovra il rigido criterio strettamente giuridico. L'uomo infatti fu sempre guardingo di non oltrepassare nelle opinioni quella misura, ch'era l'ideale della sua rettitudine. Doveva perciò nel Sartoretti manifestarsi meglio la sottile ricerca d'eque soluzioni, che l'ardore dell'avvocato battagliero. Ebbi più volte occasione di accorgermene, poichè era sempre prontissimo a

soccorrere di consigli legali quanti a lui ricorrevano, ma specialmente poi se i pareri gli venissero chiesti da gente povera od afflitta. Giovanissimo aveva principiato a trattare cause penali; ma presto se ne distolse. Egli soleva raccontare agli amici un caso che non so bene se fosse accaduto a lui o ad un amico suo. Era riuscito, a fatica, ad ottenere l'assoluzione di un tale ch'egli credeva essere, a torto, accusato di aver involata una posata d'argento. Stava ripensandovi e si compiaceva d'aver salvato un innocente, quando questi gli si presenta nello studio ringraziandolo. Ai ringraziamenti fa seguire l'espressione del suo rammarico di non potere abbastanza ricompensare il brillante suo difensore: non può offrirgli che quella posata stessa, che egli aveva proprio rubata. Stupisce il giovane difensore, lamentando di aver potuto trasfondere nei giudici la sua candida fede nell'innocenza di quel mariuolo di cliente. Vi ho rammentato questo aneddoto, perchè forse spiega la ritrosia del valente avvocato per le difese penali.

La scienza e la pratica giuridica devono aver molto contribuito a fare del Sartoretti quel tipo di perfetto amministratore pubblico che abbiamo conosciuto. Bisogna però convenire ch'egli parve, fin da principio, per così dire, creato apposta per ben tutelare i pubblici interessi. Era una naturale vocazione alla quale rispose dalla giovinezza alla vecchiaia. La nobiltà dell'ufficio, l'amore del loco natio, dovettero avere grande attrattiva sul suo carattere elevato e sull'animo predisposto a giovare altrui. Così il 1848 lo trovò già provetto nello studio e nella conoscenza dei congegni amministrativi della nostra città. A ben intendere il Sartoretti bisogna, io credo, rifarci indietro ai tempi che precorsero al grande rivolgimento del 1848. Tra le varie correnti del liberalismo di quei tempi, non fu certamente la minore quella che vagheggiava un componimento, anzi una nuova armonia tra la religione, la libertà, il progresso, la redenzione della patria da ogni tirannia domestica o straniera e perfino un roseo rinnovamento sociale. Basta ricordare nelle nostre lettere il gran nome del Manzoni e l'influenza più recente di Rosmini e di Gioberti. Era stato il nostro Sartoretti educato ed istruito in un ambiente favorevole a quelle pacifiche, ma alate utopie. Lo aveva istruito nelle lettere latine ed italiane il sacerdote e professore Muti, altrettanto liberale quanto valente filologo. Noi vecchi rammentiamo l'importanza che aveva assunta

tra noi l'istituzione degli Asili Infantili, nei quali pareva quasi di aver trovato una leva potente alla rinnovazione morale, politica, sociale della patria. Io non credo che l' ingegno del Sartoretti si piegasse a tutte quelle illusioni. Certo è che il suo cattolicismo fu sempre patriottico, civile e liberale. Il sentimento del dovere aveva in lui qualche cosa del religioso. L'improvvisa apparizione di un Pontefice quale sembrò, e in parte fu, Pio IX, deve avere esercitato il suo fascino sul giovane Sartoretti. Egli era stretto d'intime simpatie con quei singolarissimi sacerdoti mantovani, i quali poterono poi, con specchiata buona fede, armonizzare il loro sacerdozio colle cospirazioni mazziniane. In tanta perplessità e vaghezza d'ideali dovette il Sartoretti credere che le sue funzioni municipali potessero giovare al paese ed anche agli amici in tanta calamità, succeduta a sì grandi speranze. Un paese di sì antica civiltà, come il nostro, non poteva avere impeti estremi, nemmeno quando tentava sottrarsi alla vecchia signoria straniera. Veri liberali, devoti patrioti furono tra quelli che, come il Sartoretti, rimasero fermi al loro posto di amministratori locali, dove li aveva colti la bufera del 1848. L'abbandonare ogni difesa legale contro l'arbitrio prepotente, sarebbe stato forse spensieratezza e fors'anche viltà. Eravamo tanti noi giovani patriotti allora, che non si poteva tutti arruolarsi o congiurare, od emigrare. Molti nol potevano veramente, altri non volevano congiurare, ed altri, già iniziati alle amministrazioni comunali o provinciali, dovevano rimanervi, vigili sentinelle di quel tanto di legalità, che non era scomparso, nel prevalere della Soldatesca sull'Autorità civile e giudiziaria. Il buon Sartoretti non esitò e fece il dover suo allora, come poi. Si oppose coll'autorità dell'ufficio suo, qualche volta efficacemente, alle violenze rapaci dei generali austriaci, difese, come meglio poteva, cittadini incolpati dinanzi a tribunali militari. Invocò persino la clemenza dello straniero a sollievo di vittime illustri a lui care. Nè gli mancò un'onorificenza fra le molte solennemente elargite dal Sire austriaco con ostentato riconoscimento di meriti amministrativi. Si espose così disarmato ai colpi della calunnia sotto il solo usbergo del sentirsi puro!

Appena, nel 1859, la vicina Cremona fu annessa al nuovo regno d'Italia vi si reca colla famiglia. Vi è accolto quale patriota di provata fede e subito eletto per Bozzolo Consigliere provinciale. Cremona lo vuole nella sua Deputazione ed ancora oggi loda, riconoscente, la sapiente opera del Sartoretti.

Nel 1866, sottratta Mantova allo straniero, una splendida votazione lo chiama a riprendere il suo posto nell'amministrazione comunale e provinciale. Nel municipio spettò naturalmente a lui il compito di modellarne l'amministrazione secondo le nuove leggi italiane. Nell'archivio municipale si serbano chiari documenti dei grandi servigi resi dal Sartoretti alla nostra città. Non v'è parte di quell'amministrazione, che non sia stata da lui amorosamente studiata ed illustrata con dotta pazienza. Quei lavori saranno utilmente consultati quali luminosi precedenti amministrativi.

Luigi Sartoretti fu, come dissi, eletto deputato per Mantova con splendida votazione nel gennaio 1868 e si dimise dall' ufficio nel 1870. Lo costrinsero alle dimissioni condizioni di famiglia, che non gli consentivano lunghe assenze dal luogo nativo. Sartoretti non era uomo da rimaner deputato trascurando i doveri di sì alto ufficio.

Egli fu deputato nel periodo nel quale Camera e paese proseguivano, in mezzo ad aspri conflitti d'opinione, gli eroici sforzi tentati per la restaurazione delle finanze. Essendo il Sartoretti deputato fu vinta la legge sul macinato, a cui, per debito di patriottica coscienza, non potè negare il suo voto. *Inde iræ*, nel Collegio che lo aveva mandato alla Camera. Come al solito calmo ed intrepido lasciò passare anche quella bufera. Competentissimo di cose finanziare ed amministrative, versato nelle varie discipline giuridiche, lasciò nella Camera onorevole memoria delle sue non comuni attitudini anche alla vita parlamentare; e ne fanno ancora testimonianza gli uomini eminenti già suoi colleghi, che in Senato siedono ora nella commissione permanente di finanza.

Degli straordinari servigi resi all'amministrazione provinciale eccovene una luminosa traccia. Viene giustamente osservato che se egli curava, con grande amore, le cose importanti, non disdegnava mai le minime.

Nel 1867 con relazione persuasiva chiede il ripristinamento degli antichi confini della nostra provincia. Con validi argomenti la sostiene, la propugna con intera conoscenza e coscienza degli interessi, dei voti, delle tradizioni mantovane.

Costituita la nuova amministrazione, i principali regolamenti interni furono opera di lui e sono ancora in vigore.

Studiò tutti gli aspetti delle nuove ferrovie e fu autore dei provvedimenti finanziari per l'attuazione del programma ferroviario.

Il 4 settembre 1868 segnalò primo l'importanza della quistione, tutta mantovana, dei contributi idraulici e del relativo eccesso d'estimo. Preparò così la via a quella transazione sui contributi idraulici, la quale li ridusse poi a poche migliaia di lire. Quando il Governo aveva già allestiti i ruoli per riscuotere circa sei milioni, il Sartoretti col Dobelli rappresentò autorevolmente ed efficacemente la provincia.

Combattè sempre le pretensioni dello Stato sulla pubblicità della maggior parte delle nostre acque.

Promosse, nel 1884, l'abolizione dei decimi di guerra e nel 1886 l'accelerazione del catasto.

Delle finanze provinciali fu vigile e indefesso custode. Nel 1884, riassumendone il governo, quando erano state ridotte a condizioni disastrose, ebbe il coraggio della maggiore sincerità ed iniziò, con energia, quella rigenerazione che può dirsi ora compiuta.

Luigi Sartoretti sortì da natura tempra robusta, fisica e morale. Alto della persona, d'aspetto piacevole, una non so quale gravità mista a dolcezza gli si palesava negli occhi, nel volto, nei modi affabili e contegnosi. L'indole pensierosa e misurata gli si rispecchiava nell'alta fronte. Ho già parlato dei tempi nei quali fiorì la sua giovinezza. A meglio delineare l'idea ed il sentimento religioso in Luigi Sartoretti devo osservare qui ch'egli non fu mai cieco seguace della gran curia di Roma. Non ignorava quanto avesse giovato alla chiesa cattolica il sapiente freno della podestà civile. Le rimembranze del regno italico sotto l'egida di Napoleone gli facevano desiderare, accanto alla chiesa nazionale, uno stato forte, conscio dei suoi diritti e doveri, anche nella sfera ecclesiastica.

Accarezzava un suo ideale di governo, nel quale la giustizia regnasse impassibile e benefica. Era poi naturale in un tal uomo il desiderio di un'amministrazione semplice, corretta ed efficace, e di uno stato difeso da buone armi. A tutte queste inclinazioni del suo spirito nella gioventù, rimase fedele nella vecchiaia. Solo l'amore alla gran patria italiana modificò i suoi convincimenti giovanili. Nella natura dell'uomo, accondiscendente e pieghevole quanto si vuole, notai un'intima interezza che gli vietava di venir meno a sè stesso, sia per piagiare amici, sia per disarmare avversari.

Amò Sartoretti le belle lettere e le coltivò a sollievo dello spirito e del cuore nel tumulto della vita. Predilegeva la letteratura dell'antica Roma e la nostrana. Intuiva l'unità, per così dire organica, del buono, del vero, del bello: epperò nei suoi scritti, nelle sue relazioni amministrative e legali, insieme alla precisione dell'investigazione speciale, si ammira una schiettezza e lucidità non priva d'eleganza che seduce il lettore.

Nelle assemblee politiche e amministrative riuscì oratore ascoltato e persuasivo, anche perchè letterariamente sobrio e corretto. Dei quali pregi, per così dire, secondari in tale uomo, si mostrò estimatore competente il Luzio. In occasione della morte del Sartoretti scrisse al figlio una lettera di condoglianza, nella quale è condensato in poche parole il più meritato elogio del nostro estinto concittadino. Mi faccio interprete, o Signori, del vostro voto cordiale, che il Luzio, il leale marchigiano, diventato nostro concittadino d'elezione, il benemerito illustratore del nostro archivio storico possa presto ritornare tra noi.

Ebbe il Sartoretti anche una sua vena poetica che, in famiglia o tra fidati amici, in occasione di ricorrenze domestiche o pubbliche, gli scaturiva, limpida e graziosa, dall'animo. A me fu concesso leggerne alcune di quelle poesie per gentile condiscendenza dei suoi più cari. Questa scintilla poetica integra l'uomo, ma non si accendeva in lui che nell'intimità e per gli intimi. A lui tanto, e sì utilmente affaccendato, non mancò mai il tempo per le assidue cure domestiche. Padre, marito, fratello esemplare, trovò asilo e conforto nelle pareti di casa sua, dove gli crebbe intorno eletta figliuolanza. Amava i campi e le faccende campestri, nelle quali si distraeva dal pensiero delle brighe della città. Nell'avita sua casa di Reggiolo si recava spesso, e vi dimorava l'autunno. Facevami bene al cuore, quando mi avveniva di sorprenderlo colà, venerato ed amato patriarca, col degno figlio, in mezzo alle figlie, ai generi, alle nipoti e ad un vario e mobile stuolo di ragazzi e di bimbi. — Reggiolo gli serba affettuosa riconoscenza. In questi ultimi anni, quando già sentiva il peso dell'età e della lenta malattia, che gli limava la vita, anche se lontano da Mantova, continuava a seguire con amore le sorti della grande bonifica gonzaghese da lui promossa. Più volte meco si dolse che non gli sarebbe bastata la vita per vederne il compimento. Sotto la presidenza del Sartoretti, la società mutua di assicurazione contro i danni

della grandine in Suzzara, allargò recentemente a quasi tutta Italia la sfera della sua azione riparatrice. Quest'Accademia poi, che s'intitola dal gran nome di Virgilio, non può oggi dimenticare le benemerenze dell'Estinto per l'erezione, che ancor si desidera, di un Monumento in Mantova al più illustre dei suoi antichi figli. Il Sartoretti fu presidente del Comitato, che raccolse lire ottantamila tra i cultori delle umane lettere nel mondo civile.

Con quanto interno affanno la Famiglia, gli amici, la cittadinanza, hanno tenuto dietro al lento incalzare del morbo che doveva toglierci quell'uomo prezioso! Egli, consapevole di dover presto abbandonare tante persone e tante cose dilette, serenamente provvedeva ad ogni minuto particolare di ciò, che stava per occorrere dopo il momento estremo della sua vita, la quale si spense il 21 dicembre 1895 in questa città.

Con lui venne a mancare a me il più fido amico della mia gioventù. Nel 1857, a me ritornato dall'emigrazione con cari amici, dei quali vi rammento l'ottimo e valoroso colonnello garibaldino Chiassi, il Sartoretti fu (piucchè fraterno) paterno consigliero ed aiuto. Ben lo conobbi qual'era sotto la dominazione austriaca nell'abbandono degli amichevoli colloquî. La sua famiglia, nell'afflizione, ebbe un affettuoso pensiero per me. Gliene rendo pubbliche grazie, anche perchè volle affidarmi il compito di commemorarlo. Ben sapeva essa che la mia commemorazione non sarebbe stata che l'affettuosa espressione della verità. Un uomo che nulla mai ostentò, schivo ognora di qualsiasi orpello, il cui intimo valore fu sempre superiore all'apparente, non può degnamente lodarsi che colla schietta verità. So che a me non è riuscito di ritrarla quale essa si manifestò a Voi nel buon Sartoretti!

Vi ringrazio che abbiate voluto ascoltarmi, associandovi nel pubblico compianto, a quell'acuto desiderio di sè, che gli uomini eccellenti lasciano morendo nei sopravissuti.

Il discorso ascoltato col più vivo interessamento, e spesso interrotto da segni di approvazione, alla sua fine venne ripetutamente e calorosamente applaudito.

A questo punto chiede di parlare l'ing. Francesco Sartoretti, figlio dell'Estinto; profondamente commosso e quasi piangente ringrazia l'Accademia, il Senatore Guerrieri, la Cittadinanza

tutta che ha voluto fare al compianto suo padre una sì imponente e sì spontanea dimostrazione d'affetto.

Commozione generale.

Il Prefetto Prof. Intra riprendendo la parola dice, che ricorrendo oggi la festa nazionale, l'Accademia ha scelto questo giorno solenne per conferire al socio Ing. Domizio Panini il premio di fondazione Giacometti a lui decretato quale autore della migliore Memoria sul tema messo a concorso: *I laghi mantovani in rapporto all'idraulica, all'igiene, all'agricoltura, alla caccia, alla pesca.* Non essendo presente il Panini per la sua malferma salute, il premio venne consegnato dal Prefetto Comm. Argenti, che ne era stato pregato, al Segretario dell'Accademia Avv. Carnevali, che lo farà pervenire all'Ing. Panini.

Il Prof. Intra chiudendo la solenne adunanza manifesta la sua fede, che l'Accademia Virgiliana sorretta dalle simpatie della cittadinanza saprà nel modesto ambito suo mantenere vivo il culto della civile letteratura e delle utili scienze, delle arti belle e delle nobili memorie.

Applausi generali e prolungati.

NOZZE E FUNERALI

ALLA CORTE DEI GONZAGA

1549 - 1550

MEMORIA

letta nella adunanza del 29 Giugno 1896

dal Socio PREFETTO PROF. G. B. INTRA

(Pubblicata anche nell'Archivio storico Lombardo)

Sul mezzodì del 28 giugno 1540 si spegneva affannosamente nella deliziosa sua villa di Marmirolo Federico Gonzaga, il primo duca di Mantova, nella età ancora fresca di anni 40, il corpo esausto dai piaceri, l'animo conturbato dalla visione di un fosco avvenire.

Era nato nel 1500 da Francesco, il supremo condottiero delle armi italiane alla battaglia del Taro, e da Isabella d'Este, la più culta, la più venusta, la più rinomata donna del suo tempo; a 10 anni fu mandato a Roma in ostaggio presso il pontefice Giulio II a garanzia dei patti stipulati da suo padre prigione dei Veneziani; bello e ricco di uno splendido avvenire fu l'idolo della società romana, e venne ritratto da Raffaello nel famoso affresco della *Scuola d'Atene;* è quel giovinetto, che vedesi dietro l'Arabo nel gruppo così detto di *Pitagora.*

A 19 anni, morto il padre, prese in mano il governo dei suoi Stati; Generale presso le armate pontificie e cesaree si distinse nei fatti di Parma, di Milano, di Pavia, sconfiggendo le truppe francesi; nel 1530 fu da Carlo V innalzato alla dignità di Duca; promesso sposo a varie Principesse, a Maria Paleologa, a una figlia del re di Polonia, a Giulia d'Aragona, finalmente si ammogliò con Margherita Paleologa, che gli portò in dote il Monferrato; da questa ebbe tre figli e una figlia, e morendo lasciò la moglie gestante; ma Federico per tutta la sua vita non volle mai staccarsi dagli amori con Isabella Bo-

schetti sposa di Francesco Gonzaga Cauzzi di Calvisano; onde i maliumori della madre Isabella d'Este, che egli non seppe nè amare, nè onorare come pur tanto essa meritava; chiamò alla sua corte artisti eminenti, Giulio Romano, il Primaticcio, il Cellini; fece costruire fabbriche meravigliose, gli *appartamenti* di *Troia* e la *Cavallerizza* nella reggia, il palazzo del *Te*, il gran parco di Marmirolo; amò le lodi dei letterati, del Bembo, del Bandello, del Giovio, dell'Aretino; nella magnificenza dissipò i tesori dello Stato; nei piaceri esaurì le forze del suo corpo; onde a 40 anni era finito. Ridotto agli estremi volle essere portato a Marmirolo, sperando ancora qualche ristoro nelle aure balsamiche di quella villa; invece vi morì non pianto dalla moglie, onorato solo dalle bugiarde pompe funerarie, con cui la sua salma fu trasportata e sepolta a Mantova nel chiostro di santa Paola.

Il primogenito, che gli doveva succedere nel dominio, non aveva che 7 anni; onde il governo dello Stato fu assunto dalla madre Margherita, e dagli zii il Cardinale Ercole e Ferrando vicerè prima di Sicilia, poi del Milanese.

I.

Morta Isabella nel 1539, morto Federico nel 1540, minorenne il successore Francesco, reggenti una donna fiacca e disgustata, un Cardinale distratto in complicati affari ecclesiastici, un vicerè generale delle armate cesaree, e avvolto in tutte le guerre del tempo, la corte mantovana entrò in un periodo di lutto e di mestizia, imposto anche dalle condizioni economiche del ducato esausto dalle pazze prodigalità del primo Duca.

Ma un tale periodo di raccoglimento non poteva durare a lungo; non era nelle abitudini dei Gonzaga, nè era consentito dall'andazzo dei tempi; e l'occasione per ritornare agli antichi splendori la porse Carlo V. Nel 1543 il potente Imperatore era venuto in Italia per abboccarsi col pontefice Paolo III; il convegno ebbe luogo a Busseto; e di là volendo egli avviarsi per la Germania a debellarvi quei Principi rivoltosi, doveva attraversare il Mantovano; non entrò in città, dove era già stato altre due volte, ma fece sosta a Canneto, grossa borgata sulla via di Verona. A ricevere e a onorare l'Imperatore tutta la Corte mantovana erasi raccolta a Canneto; principi, principesse,

ministri, dame, dignitari ecclesiastici, poeti la componevano; rifulgeva fra tutti nella sua bellezza quasi ancora infantile il giovinetto Francesco, d'anni 11, destinato a succedere negli stati di Mantova e di Monferrato; si credette fin d'ora opportuno di pensare al suo collocamento; premeva sommamente all'Imperatore, che i Gonzaga signori di Mantova e di Casale, le vere chiavi della valle del Po, e i cui dominii servivano quasi di anello fra l'Italia e la Germania, si mantenessero fedeli alla sua politica, tenendosi lontani dalla Francia, che con promesse e minaccie tentava di farli vacillare; legarli alla propria famiglia con un matrimonio sarebbe stato atto di savia politica, che garantiva il presente, e assicurava l'avvenire; e perciò Garlo V, plaudente la corte mantovana e tutto il numeroso seguito imperiale, fra gli inni dei poeti e gli applausi della folla fidanzò il giovinetto Principe colla propria nipote Caterina, quinta figlia di Ferdinando re dei Romani, la quale aveva allora l'età di anni 9. A conferma di tale fidanzamento l'Imperatore abbracciò affettuosamente il giovinetto, e gli porse uno stupendo anello d'oro: il matrimonio si sarebbe effettuato, quando gli sposi fossero pervenuti alla età opportuna.

Così nella Corte mantovana si iniziava quella serie di matrimoni austriaci, che malgrado le apparenze di una grandezza abbagliante, non avrebbero impedito nè l'eccidio del 1630, nè la catastrofe del 1706.

Alle feste auliche doveva aggiungersi anche una festa letteraria; viveva in Canneto Gianpietro Penci, poeta e storico allora in gran fama; aveva pubblicato alcuni poemi latini, e altri stava apprestando, e pareva dovesse essere la gloria della sua età. L'Imperatore lo chiamò a sè, e alla presenza della corte mantovana e del seguito cesareo lo incoronò con una fronda d'alloro; troppo onore invero per un poeta mediocre in un tempo, che di poeti valentissimi non vi era penuria.

Intanto si aspettava l'età idonea degli Sposi, perchè il matrimonio convenuto a Canneto avesse ad effettuarsi; e nel 1549 avendo Francesco raggiunto l'età di 17 anni e Caterina quella di 16, si predispose il tutto per le nozze solenni. Già con laboriosi e lunghi negoziati condotti dai nostri Residenti a Madrid e a Vienna eransi definite tutte le questioni relative alla dote; l'albagia spagnuola e l'ingluvie tedesca avevano dato non poco filo da torcere al nostro Residente Ottavio Vivaldini; infine a

tutto erasi provveduto, anche agli assegni vedovili, perchè tutte le ipotesi erano state previste; la sposa doveva fare il suo ingresso a Mantova nei primi giorni di ottobre.

Già l'anno prima era passato da Mantova il fratello della sposa, Massimiliano, quello che fu poi Imperatore, che andava in Ispagna per impalmare la figlia di Carlo V, Maria; e sontuoso era stato il ricevimento; ai tredici di gennaio di questo anno 1549 giungeva a Mantova, e vi si fermava per tre giorni Filippo di Spagna, che si recava in Germania accompagnato da una pleiade di Principi spagnuoli, italiani, tedeschi, fiamminghi; e al futuro Signore delle Spagne, di Napoli, di Milano delle Fiandre e dell'America l'accoglienza fu tanto spettacolosa, che sorprese lo stesso Filippo, che pure a simili ricevimenti era abituato.

Ora trattavasi di ricevere la Sposa del duca regnante; e se non potevasi presumere di superare quanto era stato fatto per il Principe ereditario delle Spagne, ragion voleva, che la differenza non fosse tanto sensibile, perchè presso la cittadinanza il paragone poteva riuscire una offesa alla Sposa; l'impresa non era dunque facile, e assumeva quasi l'importanza di un grave affare di stato. L'incarico di provvedere, predisporre e regolare tale ricevimento spettava al Castellano, uno dei più alti funzionari dello Stato, le cui attribuzioni si assomigliano assai a quelle che oggi appartengono al Ministro della Casa reale, un ufficio di amministrazione, di cerimoniale, di segretariato intimo.

II.

Era allora Castellano Sabino Calandra, uomo abile, operoso, affezionato alla Dinastia, alla cui ombra la sua famiglia era cresciuta, e a tempo perduto anche letterato. Già da mesi egli lavorava a predisporre, a scegliere, a rinnovare, ad acquistare quanto sarebbe stato necessario per il fausto ingresso; continuo e minuto era il suo carteggio coi nostri Residenti a Madrid e a Vienna per avere notizie di quanto colà si preparava per l'accompagnamento e per il corredo della Sposa; frequenti erano i suoi colloqui con Madama duchessa e col Cardinale Ercole, per conoscere le loro intenzioni, per riceverne gli ordini; ma col più intimo abbandono corrispondeva con Annibale Litolfi nostro Residente a Milano presso don Ferrando vicerè e zio del

Duca. Don Ferrando, avendo in molte occasioni fatto parte del corteggio di Carlo V, si trovava meglio che ogni altro Personaggio in grado di giudicare degli usi e del cerimoniale delle grandi Corti, specialmente di quella di Spagna, che allora dava l'intonazione a tutte le altre d'Europa; egli conosceva le persone, le abitudini, le esigenze, le precedenze, e tutte le altre miserie, che accompagnano e inceppano la vita dei Principi; oltre i consigli — del resto preziosi — don Ferrando poteva contribuire, ricco come era, con doni e con suppellettili d'oro e d'argento ad agevolare la felice riuscita del grande affare; chè un grande affare quell'ingresso era davvero divenuto.

Egli è perciò, che il Calandra dopo avere con Madama e col Cardinale Ercole discussi e predisposti i varii provvedimenti, ne scrive a lungo al Litolfi a Milano, perchè li comunichi a don Ferrando, onde se li trova opportuni, li sanzioni colla sua approvazione. È una lunga lettera ricca di preziosi particolari, che noi daremo qui brano a brano, facendovi seguire i nostri commenti. Comincia così:

« Magn. ms. Annibale. — Dovendo soddisfar a quel che havete scritto esser desiderio dell'ill.mo sig. don Ferrando, di saper particolarmente il disegno de' nostri Signori ill.mi intorno alle nozze dell'ill.mo sig- Duca nostro signore, mi converrà esser assai lungo, et sarà anco con tutto ciò difficile ad esprimere con scrittura quel che per me so mal capire, se non lo vedo coll'occhio; pur non resterò di dirvene nel modo, che saprò, quel che occorre; il che però avrà da essere nel più delle cose per modo di discorso piuttosto che per cosa risoluta, non essendo le Loro Ex.tie per pigliar in cosa così difficile, risolutione ferma senza partecipatione et consulta di S. Ex.tia, la quale per aver versato più in simili cose, viene ad haverne maggior esperienza, et per consequente a saper meglio quel che si averia da fare.

« La opinione delle Loro Ex.tie per il primo saria di starsene in una mediocrità honorevole, con la quale non si mancasse a quel di che si è tenuto, ma non si facesse però pamparata maggiore di quel, che portino le forze di quà, le quali sono di modi tenui, che con tutto che non si voglia straffare, si fa conto che non si potrà far di meno di non tôrre ad interesse un quattordici mila scudi; per conto di che si è riman-

dato a Vinegia lo ambasciator ms. Benedetto Agnello rer veder di far, che stieno a manco che si possa ».

Dunque anche limitando assai lo sfarzo, mancavano ancora i denari necessarii, e il bisogno era calcolato in circa mezzo milione di nostra moneta; e già si contrattava il prestito con banchieri di Venezia, piazza sempre provveduta di danaro.

Cominciando a discorrere dell'intervento dei Principi, il Calandra passa in rassegna quelli, che si debbono invitare, e quelli che si potrebbero ommettere; e così espone il suo avviso:

« Hor dovendo star in questo, par loro che non sia da far invito grande de' Principi, per esser cosa di già dismessa in Italia, et per sapersi, che ve ne sono anche di attinenti, che non vi verrebbero, come Urbino, quale non fece manco quà invito alle sue nozze.

« Non invitando quello, manco accadrà invitar Firenze, nè Vinegia. Di Ferrara se si potrà scansare, sarà buona cosa, tanto più che venendo, verria col Principe suo figliolo, con Madama duchessa sua consorte, et con una carovana così grossa, che imbarazzeria più lei sola, quasi, che tutta la compagnia di Alemagna; per cui si penserà.

« Quelli che si fa conto, che vi habbiano da essere, sono una cosa medesima colle Loro Ex.^ie^, cioè Madama ill.ma di Monferrato, la quale per ms. Giulio Cavriani si lascia intendere di volervi venire con la sig. Donna Isabella, et mostra di non voler esser di gravezza, ma viversene del suo nell'alloggiamento, che le sarà dato, come si è fatto anco per noi quando siamo andati in Monferrato; benchè non può essere che non si spenda del nostro.

« L'ill.^mo^ sig. don Ferrando colla signora Principessa et filia et nuora, essendosi offerti di venire.

« Et si è pensato di mandar a convitar anco Madama vidua d'Urbino loro sorella (se sarà in esser di poter venire) essendo queste Signore congiunte di modo, che sono una cosa medema con le Loro Ex.^ie^ et se ne vengono in casa sua; et persone talmente principali, che possono honoratissimamente ricevere et intrattenere qualsiasi Principe, Re od Imperatore.

« Quai sieno i Principi che vengono d'Alemagna ad accompagnar la sig. Sposa, di già è stato scritto, per quel che

se ne è inteso per relatione di Monsign. di Trento, et di ms. Abbadino. Per il Vivaldino venuto già duo dì, pare che non vi abbia da esser Cleves, ma vi si aggiunge col duca Giovanni di Baviera la sig. Duchessa sua consorte, sorella della sig. sposa nostra ».

III.

Dunque per quanto ristetti sieno i limiti, in cui si vogliono circoscrivere gli inviti, i Principi e le Principesse, che verranno a Mantova, saranno ancora in gran numero, e bisogna pensare di degnamente alloggiarli. E il Calandra ha già i suoi piani, eccoli:

« Degli alloggiamenti si fa conto, che sarà di bisogno, che quel del principe Ferdinando sia nelle stanze del sig. Duca, ove alloggiò anche il fratello ed il principe di Spagna. Et se Baviera venisse, — della maniera che disse di procurar Monsig. di Trento che tra loro cognati stessero domesticamente, — quelle stanze potrieno forse bastare a tutti e due; nel qual caso il palazzo di Corte vecchia potria servire per le Madame di Monferrato et di Urbino. Ma quando avessero da alloggiar separati, essendo conveniente provvedere ai Forastieri più onoratamente, si fa conto che Baviera et quegli altri signori, che vi capessero, potriano alloggiar in Corte, et queste Madame l'una nel palazzo degli Uberti, che se bene è vecchio è però assai bene accomodato, l'altra in quella del conte Brunoro, per averle vicine et comode.

« La duchessa di Baviera avrà da star in Castello, ma in appartamento però ove possa di notte starvi il marito volendo.

« Il sig. Duca nostro si ritirerà in manco luogo che potrà, et così anco Madama Duchessa, la quale come averete inteso si aveva fatto una casa nell'Antana, dividendola in una salotta et due camere, che venivano poi ad accompagnarsi con quella solita dell' Antana, et con quei camerini con assai comodità; ma li cederà forse a questa di Baviera, se saranno riputati di proposito.

« Monsig. di Trento, caso che venga, se verrà domesticamente, potrà alloggiar in vescovato con Monsig. ill.mo; caso che habbia gran famiglia, nel palazzo del già sig. Abate.

« Et cos' si vedrà di ripartir la Foresteria (non essendo

grossa più che tanto) in questi contorni, senza sparpagnarli per le case della città.

« Dell'ill.mo sig. don Ferrando e delle ill.me consorte, filia et nuora non si parla; chè venendo in casa sua, si accomoderanno come lor piacerà, come scriveste che farieno ».

I commenti a questo brano di lettera del Calandra riescono molto difficili, essendo le designazioni dei locali troppo sommarie, bastevoli certo al Litolfi, che conosceva minutamente la reggia mantovana, ma affatto insufficienti per noi, dopochè nella reggia pel corso di tre secoli avvennero demolizioni, trasformazioni, aggiunte, con mutazioni di nomi, tanto che oggi in quel labirinto di appartamenti e di stanze ci è quasi impossibile orientarci.

Le grandi membrature, di cui allora si componeva la reggia erano il *Castello*, sede ora degli Archivii di Stato e Notarile, gli *appartamenti di Troia* e del *Padiglione;* nella corte vecchia il palazzo Bonacolsi, l'appartamento della *Grotta* e quello attiguo, occupato ora dai magazzini della *Croce rossa.* Varie erano le *Antane;* non si sa veramente a quale alludesse qui il Calandra; sarebbe facile lanciare qualche supposizione; ma crediamo più serio l'astenercene, in un tempo in cui le divinazioni anche le più ragionevoli non sono ammesse.

I palazzi degli Uberti e del conte Brunoro sembrano essere gli antichi palazzi Bonacolsi, netti ora della *torre della gabbia* e *Castiglioni;* il palazzo dell'*Abate*, del quale in questi anni si fecero tante ricerche, si sa essere quello già dei marchesi Cavriani, e oggi sede del *Ricovero di Mendicità;* questo palazzo è così descritto nel suo poemetto *La edificatione di Mantoa* da Rafaelo Toscano, che lo vide ancora nella sua integrità nel 1587:

> Quel de l'Abate, che al tempio è vicino
> Di san Gervaso. anco è maraviglioso;
> Gran numero ha di stanze, have un giardino,
> La cui bellezza io già scriver non oso;
> La fabrica è superba; chè divino
> Architetto la fece; ed evvi ascoso
> Un bagno, cui le Napee con grati odori
> Versan da l'urne limpidi liquori.

Il palazzo vescovile costrutto dal cardinale Sigismondo era dove oggi sorge il Seminario; ed il palazzo di don Ferrando

trovavasi nelle vicinanze, dove più tardi si innnalzò il palazzo dell'Accademia Virgiliana; edificii tutti — meno quello dell'Abate — come dice il Calandra, nei dintorni della reggia, per cui riuscivano comodissimi, costituendone essi come tante appendici.

Il Castellano passa poi a dire dei trattenimenti, che si sarebbero dovuti predisporre, e così si esprime:

« L'intertenimento pare, che possa essere di un paro di commedie, nel che non vi è luogo al proposito più di quel del Palazzo della Ragione, essendo basso; et non si havendo per sicuro il volto della munitione nuova. Nel che sebben sarà di incomodo ai litiganti per quel tempo, pare però che non si debba avere in consideratione, tanto meno che in simili allegrezze pubbliche si suol far pausa dalle liti. Di queste due si è disegnato di farne recitar una ai nostri Recitanti di Mantova, l'altra agli Hebrei. Nel che per far che a quei signori Tedeschi la cosa non venga in fastidio, dovendo stare ad una diceria così longa senza intendere parola, si è pensato (oltre gli intermedii di musiche moresche et simili passatempi) che si potrà d'atto in atto far venire una persona, che in lingua loro dichiari sommariamente quel che si avrà da dire et da fare in quell'atto. Il che sapendosi è poi manco difficile comprendere da gesti et movimenti quel che si dica, sebben la lingua non si intenda così a pieno.

« Si è pensato appresso di far una giostra bandita, nella quale essendo il sig. Duca quel che pone il pretio, viene ad essere escusato, s'ei non vi interviene; et manco si pensa, che il principe Ferdinando sia per intervenirvi, essendo cosa ove vi sarà concorso di cavalieri esercitati et d'altra natione che della sua, coi quali non saria conveniente, che S. A. si avventurasse.

« Si disegneria appresso di fare un torneo a piedi; al che il sig. Duca ne aggiunge anco uno a cavallo, ovvero uno di carrossello; nel che facendosi di notte, dice che ei sarà per intervenire, et anco in quello a piedi, caso che il Principe anch'ei vi intrasse.

« Di questa maniera pare, che a questa Foresteria si darà passatempo assai honorato, et che non saria di spesa eccessiva; nel che il più importante saria l'apparato delle commedie; chè della giostra et tornei la spesa è più di cui vi interviene, che di cui la fa fare.

« Di quale poi di questi trattenimenti si dovesse cominciare, et quale ha da essere il primo, quale il secondo, et se vi dovesse esser intermezzo di un giorno dall'uno all'altro, o se pure si dovesse dare ogni giorno uno, non vi è risoluzione. Ma bisognerà che questa sia cura del sig. don Ferrando, alla cui esperienza si rimette anco l'aggiungervi et levarne quel che le parerà; questo è per modo di discorso, non di resolutione ».

Sarebbe stato buona cosa, che il Calandra ci avesse accennato il nome delle commedie, che si volevano rappresentare; la notizia avrebbe interessato la storia della letteratura e del teatro. Alessandro d'Ancona, che nel secondo volume, pag. 401, della sua opera le *Origini del Teatro Italiano*, riferisce questo passo, non aggiunge nessun schiarimento.

La *munitione nova*, dove non si credeva doversi dare lo spettacolo, perchè non era ritenuto sicuro il suo volto, sembra fosse il nuovo teatro, che per incarico del cardinale Ercole stava allora ultimando l'illustre architetto Giambattista Bertani; così lo descrive nel 1587 il sopra ricordato Rafaele Toscano:

Ricca è la scena, ù gli Istrioni intenti
A le bell'opre concorrono spesso;
I cui superbi e nobili ornamenti
Mostran quant'arte l'Arte ivi habbia messo;
Di travi è fabbricata e d'assamenti,
A pittura, a rilevo, e segue appresso
Una città, qual par che sia ripiena
Di quant'arti e virtuti unqua hebbe Athena.
Contra il gran palco, che con gratia pende
Mille gradi il Bertan pose architetto,
Che un mezzo circolo fanno, e vi si ascende
Con gran facilità su fino al tetto;
Giù resta un campo, ove sovente accende
Il fiero Marte a' suoi seguaci il petto;
Templi, torri, palazzi e prospettive,
E figure vi son, che pajon vive.

Quanto alle giostre e tornei proposti dal Calandra ne sappiamo anche troppo, perchè di essi venne poscia pubblicata la descrizione, dove non troviamo nulla, che sia degno di essere ricordato.

IV.

Il diligente e previdente Castellano si occupa in seguito degli apparati, con cui ornare le varie stanze destinate a dimora dei principali personaggi, e dice:

« Ho tenuto modo, et mi è venuto fatto di haver particolar nota di quel che questa Sposa alla venuta sua sia per aver con seco, et ve la mando da far vedere a S. Ex.ª con protesta però che questo abbia da esser con riserva, acciocchè se si risapesse, non fosse alle volte per tornar a danno di cui consideratamente l'ha mandata. Et l'aspettar questo (il che ha tardato più di quel che si pensava) ha causato che per l'Ex.ª di Madama non a voi si è dato così presto conto di quel che si farà di quà (secondo che per due fiate avete scritto) per saper meglio come governarsi.

« La fabrica della *Sala grande* l'avete vista et intesa, et parimenti l'entrata che vi si fa; però non ve ne dirò altro; ma verrò alle stanze di Castello.

« La sala in capo alla scala a lumaca si fa raccorciar, et la volta si dipingerà a grotteschi con apparamenti belli, levandone quelle assi, di cui era armata.

« Il medemo si fa nel camerino del *Sole*, che come sapete, è il primo in che s'entra.

« Nella *camera di mezzo* la volta si abbellisce con compartimenti di stucco et pitture di cose delicate.

« Il simile si fa nel *camerino*, che vi è appresso, con cose più minute accomodate al luogo.

« Et così si fa anco nella camera delle *Armi*, variando i disegni et i compartiti, come conviene alla forma delle volte et alla grandezza dei luoghi.

« Gli apparamenti di queste stanze saranno; quelli della *Sala*, di tapezzerie delle meglio che si potrà avere; al camerino del *Sole* di quelli di drappi d'oro et di seta, che sono in casa, della sorte che vi si accomoderà meglio; alla camera *di mezzo* (la quale per non aver che una finestra ha bisogno di una cosa chiara) un paramento a liste alto fino alla volta, di velluto pajato et di broccato d'argento in campo incarnato, di mezza altezza per fetta, et il broccato si fa far a posta di bel opera con i suoi riguardi per dentro, di modo che parerà tes-

suto in quella mezza altezza, col friso della medema sorte di sopra et di sotto.

« Al *camerino* che segue, quel paramento di tela d'oro et d'argento a liste, che ha la trabacca che se gli accompagna, ovvero quello di broccato turchino et negro, che alla venuta del Principe di Spagna era nel camerino degli *Uccelli*, con la trabacca medema, che vi era.

« Nella camera delle *Armi*, un paramento a muraglia, che si fa far di novo, qual accompagna la trabacca fatta fare pel detto Principe, di broccato d'oro in campo cremisi della medema opera aggrandita in proportione.

« Nel camerino, che soleva esser lo *Studio* sopra la *Grotta*, paramenti di drappi di quelli che sono in casa, non servendo ora se non per transito.

« Nel *camerino*, che gli è appresso oltre al poggio, un paramento nuovo di tabetto d'oro et d'argento fatto a liste delli tre colori mandati dalla sig. Sposa, cioè bianco, incarnato et morello, fatto come le tocche, con una lettiruola con la coperta et tornaletto del medemo, come usa la sig. Principessa. — Et così sono spedite le stanze del Castello.

« Et me ne passerò alle altre dell' appartamento del sig. Duca, di che per esser le stanze ornate della sorte che sono, vi accadono pochi apparamenti.

« Nel camerino delli *Uccelli*, un paramento nuovo di broccato della medema divisa delli tre colori mandati, a liste di mezza altezza con un opera fatta a posta, con i suoi riguardi per mezzo; di modo che non parerà tagliata, ma tessuta in quella altezza.

« Nella sala *grande* (che si fa di novo) negli spazi tra le finestre et usci si penserà di porre quelli apparamenti d' argento et veluto zizuolo di intaglio, o tapezzerie, come parerà meglio.

« La saletta per la quale ora si entra (et verrá allora ad esser uno appartamento con quelli camerini, che vi sono appresso) si apparerà di quelli apparamenti, che sono ab antiquo in casa, d'oro et di seta.

« Et così avete gli apparamenti delle stanze; con che me ne passerò alle carrette ».

Qui possiamo ripetere quanto abbiamo detto di sopra a proposito degli alloggiamenti assegnati ai varii Principi; le tra-

sformazioni subite dalla reggia sono così profonde, che ci è quasi impossibile constatare l'identità delle singole stanze designate con nomi d'occasione, e che in seguito più volte si alterarono. Nel Castello vi ha bensì una stanza del *Sole*, ma è un vasto salone a piano di terra, mentre quella qui accennata è un camerino al primo piano; delle altre stanze dette delle *Armi*, lo *Studio*, il camerino del *poggio*, si potrebbero ancora rinvenire le traccie, rimuovendo i grandi scaffali dell'Archivio notarile, e scrostando l'intonaco delle pareti; ma chi si mette ora a tale opera? Altrettanto dobbiamo dire dell'appartamento del Duca, di cui è accennato particolarmente il camerino degli *Uccelli;* e un tale camerino esiste tuttora così denominato; ma è proprio l'identico che quì si ricorda?

Ad ogni modo queste indicazioni, che oggi non possono dare che una scarsa luce, confortate e illustrate da altri documenti, che si rinvenissero, o da assaggi, che si avessero a tentare, gioveranno assai a chi volesse ricostituire la reggia mantovana, quale era alla metà del Cinquecento.

V.

Ed ora passiamo agli equipaggi, che il Calandra con vocabolo del tempo chiama *carrette.*

« Una carretta secondo il disegno, che vide quà S. Ex.ª fatta a tronchi d'oliva con quelle trezze con bellissimi ligamenti, quale sarà tosto fornita et benissimo adorata.

« La coperta (perchè quel broccato che S. Ex.ª vide non è abbastanza) sarà di velluto cremisi con lavorieri di ricamo sopra della sorte medema di che è l'opera della carretta; il quale lavoro sarà profilato di cordoncino d'oro, et pieno di quelli rizzi d'oro tirrato di che S. Ex.ª ne ha visti da lavorieri in Milano, et foderata di broccato d'argento in campo cremesino, siccome è questo d'oro, che ha visto nella trabacca, ma d'opera che tira alla similia della coperta.

« Li fornimenti de cavalli, cuscini et mattarazzi con le bande, che vanno giuso dalle porte, con veluto cremisi con una franzetta d'oro.

« Si è fatta adorare un'altra carretta, quella bella di noce, che fece fare Madama b. m., che è riuscita benissimo, et con bellissima adoratura.

« La coperta di velluto pagliato, foderato parimente di damasco pagliato con intagli di tela d'argento intorno (o franzette come parerà meglio) da adoperar quando si vorrà uscir manco cerimoniosamente.

« Un altra gialla con i pomi solamente adorati et la coperta di panno pagliato con intaglio intorno di veluto, che sarà quella delle fattioni da mandar in volta quando occorre. Che dappoi che ella ne conduce due per le donzelle, come vedrete nella sua nota, non occorre farne altra di veluto pagliato, come si era disegnato.

« Un cocchio, che sarà come quello della sig. Principessa di veluto negro con tela d'oro, ma però di veluto zizuolo con tela d'argento per accompagnare il pelo delle cavalle, che sono ubiere. Il cocchio ms. Baldino lo fa far a Ferrara, come uno di quella Madama, ma migliorato, il qual dice che si può alzare ed abbassare e aggrandire come si vuole ».

Cocchi e cavalli erano non l'ultima parte del lusso dei Gonzaga, e la loro razza di cavalli è rinomatissima nella storia; e in cavalli consistevano i doni più preziosi che si mandavano ai Principi loro amici; annessa alla reggia vi era una scuderia tanto ampia, che ora vi si alloggia comodamente uno squadrone di cavalleria qui di presidio; una stalla era artisticamente così bella, che Mario Equicola ne scrisse le più ampie lodi.

Il Calandra così prosegue nella sua relazione:

« Spedita questa parte, me ne passerò alle vesti, avvenga che Madama Duchessa dice, che di queste fu a bocca dato conto a S. Ex.ª

« Una veste d'oro et d'argento a groppi in seta cremesina della mostra che vide S. Ex.ª, et questa et le altre di garbo italico, che tosto sarà finita.

« Un altra si farà come quella morella et d'oro della sig. Principessa, fatta in casa.

« Un altra di broccato rizzo ma leggiero, quasi come quelli veli rizzi di foggia nuova in campo verde.

« Un altra di broccato d'argento tutto bianco, di che il broccato che fa l'opera è a stuora, il campo polito, come se n'è visto in damasco, ma d'opere minute.

« Un altra di broccato d'argento a liste di larghezza di tre dita, l'una di rizzo ad opera profilata di seta dorata, l'altra lista piana senz'opera a stuora.

« Un altra di veluto cremisi alto ed basso come quello della sig. Principessa fatta in Napoli, di che l' alto è più chiaro del basso, fornita d'oro battuto con perle dentro di quelli pezzi, che erano in casa, che si rifanno in altra opera.

« Un altra di veluto morello piccata d'oro, fornita come l'altra, ma di cose più minute.

« *Delle sottane:*

« Una di raso cremisi ricamata a liste.

« Un altra di raso morello cremisi, tutta coperta di ricami.

« Un altra di broccato d'oro in campo giallo con un opera di perfilo di veluto morello, siccome ne ha la sig. donna Ippolita, una di broccato d'argento et veluto bianco.

« Si è appresso mandato a Milano per veder se si trova qualche altra bella mostra da sottane.

« Si faranno appresso due robboni l'uno di veluto morello cremisi col rovescio di veluto morello et bianco peloso, come S. Ex.ª ne ha visti in Genoa, con ricamo dintorno di vello d'argento, dello andar di che S. Ex.ª vide un saglio di veluto negro del sig. Lodovico, ma di altra mostra.

« L'altro di veluto cremisi foderato di velo d'argento stampato con piccolo ricamo d'oro et d'argento intorno per accompagnar i chiappi d'oro con le perle.

« Vi saranno poi scuffiotti, colletti et veli da tirar fuori alle maniche che accompagnano le vestimenta ».

Non abbiamo commenti da fare su questa rassegna di vesti, di sottane, di mantelli, di cuffie, di veli; ma qui sembra essere la sede opportuna per dire qualche cosa delle varie Principesse, che qua e la sono accennate nei singoli brani di questa lettera del Calandra, e delle quali abbiamo taciuto per non interrompere troppo spesso la nostra narrazione.

La Principessa Isabella era sorella del giovane Duca, e aveva 12 anni; nel 1555 andò sposa a Francesco Ferdinando Davalos Marchese di Pescara e del Vasto, e morì nel 1579 a Casalmaggiore, feudo di sua famiglia.

Madama di Monferrato era Anna di Alençon madre della nostra duchessa Margherita Paleologa; e la principessa Isabella, che l'accompagnava, era una sua nipote.

Madama vedova d'Urbino era Eleonora Gonzaga, zia del Duca nostro, che nel 1505 aveva sposato Francesco Maria della Rovere signore d'Urbino.

Figlia di don Ferrando era Ippolita, e aveva 14 anni; questa Principessa distinta per beltà e per cultura già da un anno era sposa di Fabrizio Colonna; e rimasta vedova si rimaritò nel 1554 col Principe Antonio Caraffa duca di Mondragone.

Ma chi era la nuora di don Ferrando, che per ben due volte è citata in questa lettera del Calandra? Il primogenito di don Ferrando, Cesare, non aveva a questa epoca che 13 anni, e non era certo ammogliato; di più sappiamo, che egli non si ammogliò che nel 1560, e sposò Camilla Borromeo sorella di s. Carlo e nipote del Pontefice Pio IV. Chi poteva mai essere dunque questa nuora? Dopo molte faticose ricerche l'abbiamo trovata. Don Ferrando quando nel 1546 abbandonò il vicereame di Sicilia per venire Vicerè a Milano aveva condotto seco da Palermo una nobile giovanetta, Diana di Cardona, preclara per venustà, per dovizie, per cultura, per famiglia; e la teneva presso di sè nella sua corte a Milano, destinandola sposa al suo Cesare; e questo suo disegno era così noto e così fermo, che Diana chiamavasi già la nuora di don Ferrando, come si legge anche nella lettera del Calandra.

Ma che è, che non è, o che i giovani fidanzati si bisticciassero, o che don Ferrando avesse mutato avviso, accadde che trovandosi Diana a Piacenza insieme al futuro suo suocero, d'improvviso, clandestinamente si promette a Vespasiano Gonzaga principe di Sabbioneta, che già a Milano si era insinuato nell'animo suo, e lo sposa. Matrimonio romanzesco che ebbe una tragica fine.

Diana condotta a Sabbioneta, fu ben presto lasciata sola dal suo sposo chiamato in lontane regioni a guereggiare nelle guerre interminabili di Carlo V. L'infelice più vedova che maritata, in un momento di debolezza cedette alle lusinghe di uno de' suoi segretarii, Annibale Raineri. Venuto di ciò in cognizione Vespasiano, senza lasciare che la moglie si difendesse, senza udire nè scuse, nè preghiere, nè pianti, giudice e parte, in uno dei sotterranei del suo palazzo di Sabbioneta fece scannare il drudo, indi costrinse Diana a bere il veleno, che gli apprestava.

Infelici ambedue! Diana uccisa giovane e diffamata, Vespasiano rimasto ad una vita torturata dai dispiaceri e dai rimorsi.

VI.

Il Calandra non è ancora stanco nelle sue rassegne, e così prosegue:

« Spedite le vestimenta, me ne verrò alle gioie.

« Delle gioie, che S. Ex.ª vide il giorno, che partì di quà, se ne fa accomodare una acconciatura da testa, cioè chiappi da trezza et ghirlanda, un collo, una catena; brazzaletti et una cinta, che nell'opera si assomigliano, de rubini, diamanti et perle; nel che intraranno da *cento sessanta* pezzi tra diamanti et rubini, et da trecento in *quattrocento* perle assai belle; la qual cinta non sarà maggiore del traverso. Gli altri gioielli, che S. Ex.ª vide si fanno religare da portare chi al petto, chi a catene.

« Li manichi da ventaglio et teste de zibellino di Madama Duchessa, S Ex.ª li fa acconciare per donarle lei a S. Ser.ᵗᵃ

« Si faranno altri fornimenti da testa, collo, brazzaletto et cinte per il traverso d'oro, con perle della sorte medema delle vesti et robboni.

« Quattro cinte, una di agate, una di lapislazzoli, et due de cristallo di rocca, tutte lavorate, et ciascuna de diverso intaglio, et di opera variata, ligata in oro battuto, longhe fino a terra.

« Vi restano appresso altre corone di agate, lapislazzoli et altre pietre da poter portare.

« Le perle grosse da collo, et il diamante, rubino et smeraldo cappati dalli gioielli per le anella, S. Ex.ª li vide.

« Si è pensato di far fare due candellieri per torze da camera, di argento, et di grandezza conveniente.

« Quanto agli argenti, che verranno di là, S. Ex. li vedrà per la nota, che si manda; et questo è quanto occorre scriver dal canto di quà ».

Neppure su questo capitolo abbiamo commenti a fare; ci limitiamo a dire, che la corte dei Gonzaga fu sempre a dovizia provveduta di preziosi gioielli; e questi giunsero assai opportuni, quando venuta anche pei nostri Principi l'ora triste, si poterono impegnare quei gioielli per avere le somme necessarie sia per prepararsi a guerre, sia per ripararne i disastri.

Giunto qui il Calandra alla fine della lunga sua lettera, così la chiude:

« Bisognerà ora considerare et risolvere con S. Ex.ª i banchetti solenni, cioè quanti abbiano da essere, et in quali giorni, et se S. Ex.ª penserà di farne anch'essa uno, et che Monsig. ill.mo ne abbia da fare anch'egli il suo, et ove pareria bene, che Monsig. ill.mo avesse da fare il suo, essendo la sala del Vescovato piccola et assai malsicura per le muraglie, ai lati, che stanno come Dio vuole in piedi, et quando si occupasse la casa del già sig. Abate da qualche Principe, in tal caso Monsig. ill.mo non sapria se non risolversi in casa sua al meglio che si potesse.

« Vi sarà in appresso da consultare con S. Ex.ª quel che parerà che sia bene di presentare alla sig. Duchessa di Baviera, venendo come si è detto ad accompagnar la sorella; *chè pare che con queste Principesse tedesche la non si vogliar passar senza presenti;* le cose di questi lavorieri a groppi soleano parer molte belle, ma da che questi Hebrei ne hanno portato in copia così grande in là, non si sa come sieno in reputatione.

« Di gioie bisognerà forse che la cosa andasse troppo in suso.

« S. Ex.ª sarà servito di farvi consideratione sopra, et far sapere il parer suo, acciochè si possa anticipare nel fare la provvisione.

« Col che facendo fine, baso le mani a S. Ex.º, et di cuore me vi raccomando. - Da Mantova, il VII di agosto MDXLIX [1] ».

VII.

Questa lunga lettera di Sabino Calandra porse ampia materia di studio a don Ferrando e al Litolfi; dopo alcuni giorni il Principe, al quale la Corte mantovana addossava quasi tutta la responsabilità di questo ricevimento, fece conoscere al Castellano le sue risoluzioni, che noi per brevità qui compendieremo: accetta come inevitabile l'idea del prestito da farsi a Venezia; dà qualche notizia sui Principi che verranno dall'Alemagna; conviene sugli appartamenti, che a ciascun Principe si vogliono assegnare, e sul modo con cui saranno decorati; approva l'apprestamento dei cocchi e delle bardature dei cavalli;

---

[1] Archivio Gonzaga: lettera D, II, 16.

quanto alle giostre e ai tornei si riserva di dare le sue disposizioni; delle vestimenta lascia la cura a Madama; non crede sufficienti le argenterie, e consiglia di provvedere altri candelabri e bacini e oggetti, che noi diremo di *toelette*, e alcuni dei quali porterà egli stesso, ma che tutti sieno nobili di materia, pregevoli per lavoro; insiste molto sul dono da farsi alla Duchessa di Baviera, che riesca degno di tanta Principessa: quanto ai banchetti avrebbe egli mandato i suoi cuochi, perchè le vivande dovevano tutte rappresentare trofei, monumenti, cose spettacolose.

Quando tutto fu pronto si fissò l'ingresso della Sposa per il 22 ottobre.

Ma prima che la Sposa entri in Mantova, vediamo sommariamente quale era il corredo, che ella portava seco; ora possiamo pubblicarlo senza tema di compromettere il Vivaldino, che da Vienna ne aveva mandata la nota preventiva sotto riserva della più grande segretezza; eccola:

« Le vestimenta sono di tre sorta, cioè sottane, vesti e sopravesti.

« Delle sottane, per esser molte, non ne so il numero.

« Le vesti, che hora si fanno in habito da sposa (cioè honorevoli et ricche) saranno XXII. La forma delle vesti è come quella, che doveste vedere. Fra queste, due ve ne saranno di broccato d'oro doppio, parimenti d'argento, di velluto cremesino, pavonazzo con grana et de negro, de raso cremesino, de pavonazzo, de bianco, de lionato scuro et de negro, così anco di damasco, et di certi altri drappi vistosi.

« Di queste vesti ve ne sarieno di ricamate chi d'oro, a fiori, et altre foggie alla tedesca, chi ricamate di perle, et chi listate d'oro battuto.

« Le sopravesti longhe con conveniente coda, de quali due ve ne saranno fodrate di zibellini *fatti comperar adesso* in Polonia, de quali una saria di broccato rilevato doppio d'oro, l'altra di veluto pavonazzo riccamente hornato; le altre sopravesti saranno di altri drappi et d'altri colori, ricamate chi all'intorno et due di tutto; le altre a diverse foggie, e per cadauna vi sarà la sua beretta del medemo colore con pontali et medaglie assai honorevoli, *et fra le altre ve ne sono due medaglie comperate per 300 Raynes l'una.*

« *De Giupponi* proporzionati alle sopravesti ve ne saranno senza numero, belli et di valore.

« *De tele* et telami ve ne sarà tutto, che faccia di bisogno.

« *Tapezzerie* per abbigliamento di tre stancie.

« *Havrà* fornimenti per un altare, con ogni cosa pertinente, così d'apparamenti, come d'argenti.

« Quanto alla credenza, quà non si fanno lavorieri per questa; non dimeno so che havrà per la tavola piatti all'usanza tedesca e scodelle tra grandi et piccole numero 24, ed appresso fiaschi, coppe adorate da bere, candelieri, bacili, et bocali da lavar le mani; et che si fa quà de novo, et simili cose.

« Potrà anco essere che se le facesse parte di questi vasi che erano della madre, et anco delle gioie; il che sta in petto del Padre, al quale è figlia dilettissima.

« Havrà appresso le sue collane, cinti, anelli, pendenti, et simili cose preziose.

« Due carrette per le sue donne, coperte di velluto rosso.

« Otto chinee bianche, due per la sua persona con fornimenti honorevolissimi, et coperte di velluto cremisino, ricamati d'oro con fogliami alla moresca; le altre per le donzelle.

« L'habito de staffieri sarà di veluto rosso con la manica delli tre colori mandati.

« L'abito per cammino sarà di veluto negro fornito di pontali d'oro, et ne l'entrata poi nella città, di broccato d'oro (1).

Questo non era che il preventivo mandato dal Vivaldino per norma della nostra Corte; in realtà sappiamo che il corredo fu assai più copioso e più ricco.

Il Duca con brillante seguito di cavallieri andò ad incontrare la sposa a Trento; il cardinale Ercole e don Ferrando con numeroso corteggio di nobili Milanesi eransi avanzati fino a Verona; Madama Duchessa colla figlia e con un codazzo di dame e di damigelle l'aspettava nella villa di Porto. Finalmente sul vespero del giorno 22, che era un martedì, Caterina d'Austria fece il suo ingresso trionfale in Mantova fra il suono delle campane, lo sparo delle artiglierie, i concerti delle bande musicali, le acclamazioni della folla; era stata per questa occasione ultimata la porta monumentale di Cittadella, disegno di

---

(1) Archivio Gonzaga: lettera D, II, 16.

Giulio Romano; le vie erano sparse di fiori, archi di trionfo eretti sulle piazze; iscrizioni virgiliane inneggiavano agli Sposi; fuochi d'artifizio si accendevano a rompere l'oscurità della notte, che cadeva.

Erano venuti colla Sposa il fratello Arciduca Ferdinando, il duca di Baviera colla consorte, il cardinale principe di Trento, il marchese di Brandeburgo, e una folla di altri Principi minori dell'Impero.

All'indomani, 23, nella basilica di sant' Andrea, perchè la Cattedrale di recente incendiata era ancora in ricostruzione, ebbe luogo la cerimonia nuziale religiosa; congiunse gli sposi in matrimonio il Cardinale principe di Trento, e celebrò la messa il vescovo d'Alba Gerolamo Vida, illustre poeta, che allora era paragonato perfino a Virgilio.

Durarono le feste parecchi giorni; noi ci guarderemo bene dal descriverle; anzitutto una descrizione è stata pubblicata subito nel 1549 per Giacomo Ruffinelli, benchè poi sia diventata rarissima e quasi irreperibile; ma anche perchè tutti questi spettacoli a lungo andare ingenerano sazietà e noia; solo diremo, che per una intera settimana furono imbandite mense a più di 8 mila persone; i bovi, i vitelli, i montoni, i suini, i polli, gli uccelli, i pesci, i formaggi, le confetture, gli erbaggi, le uova, le frutta, i vini, i liquori, che furono consumati superano quanto di più portentoso può la nostra fantasia immaginare.

E si volevano fare le cose modestamente, e col solo prestito di 14 mila scudi!

Un funesto avvenimento giunse ad interrompere queste insensate baldorie; sui primi di novembre giunse a Mantova la notizia della morte del pontefice Paolo III; i Cardinali di Trento e di Mantova corsero subito a Roma; gli altri Principi si avviarono ai loro stati; e la corte nostra assunse il lutto.

Finalmente gli Sposi erano soli.

E quì comincia per loro un periodo di piaceri più calmi, più moderati, più intimi; caccie sui laghi e nel parco di Marmirolo, gite alle ville circumvicine, cene e trattenimenti al palazzo del *Te*, circoli di famiglia e udienze nel palazzo ducale.

VIII.

Erano in piena luna di miele; ma l'astro gentile, ahimè! tramontò ben presto, e in modo troppo tragico. Il 17 dicembre era giornata di folta nebbia, opportunissima alla caccia sui laghi; il Duca, che di tale divertimento compiacevasi assai, ne volle profittare, e ordinò una caccia festosa, chiamando a parteciparvi molti giovani della nobiltà mantovana. Varie barche si disposero a ventaglio sul lago, e la caccia alle folache, alle galinelle, alle anitre si fece vivissima; quando ad un certo punto il Duca tutto intento a far preda, si mosse inconsideratamente, e mancatogli un piede, precipitò nel lago.

A tal vista atterriti i cacciatori, corsero tutti in soccorso al Principe, che era scomparso sotto le onde; non fu difficile riprenderlo; perchè il lago non è profondo, e i mezzi di salvataggio abbondavano; ma fu ripreso tutto inzuppato d'acqua e di fango, morente dal freddo e dalla paura; portato subito a corte, spogliato, pulito, asciugato e riscaldato, fu messo a giacere; gli si sviluppò una febbre ardente accompagnata da delirio, che fece temere della sua vita. Però i pronti e validi soccorsi dell'arte e la gioventù trionfarono del pericolo, e verso la fine di gennaio il Duca si poteva dire discretamente ristabilito, quando essendosi abbandonato a qualche strapazzo non consentito dalla sua salute ancora vacillante, fece una ricaduta, e subito si trovò ridotto a mal partito.

Di tutto quanto avveniva in queste circostanze dolorose erano minutamente informati per lettere quasi quotidiane gli zii del Duca, don Ferrando a Milano e il Cardinale Ercole a Roma; di queste ne scegliamo una di Gerolamo Gabbioneta, medico tra i più autorevoli, che curavano il Duca; da essa traspare il corso della malattia, e i rimedii, che nelle varie sue fasi si adottavano; la crediamo di qualche interesse, almeno per la storia della Medicina.

Eccola:

Ill.mo et Rev.mo Monsignore. V. S. ill.ma deve haver inteso qualmente l'ill.mo sig. Duca nostro nanti Natale pross. pass. fu a grandissimo pericolo per la cascata qual fece nell'acqua et di poi si per il timore, si per la commotione di tutti gli humori gli venne la febbre, quale non ostante che ogni sera

facesse qualche poco di escrescentia, non di meno non vi erano accidenti di alcun momento, anzi dormiva la notte, et si cibava convenientemente secondo l'ordine di noi altri Medici; et perchè pareva a noi havesse di bisogno di evacuazione, tentassimo quella via molte volte, nè mai la cosa ne puotè riuscire per vomitar sempre le medicine, eccetto certa manna, che le dessimo, ma non fece operatione che fosse in sè lodevole, nè manco con soddisfazione di noi Medici; laonde ci occorse di tentar la via del salasso; ma sì perchè la febbre per allora non dava molto stimolo, sì perchè si appresentava a noi la debolezza del stomaco per le cause passate, ne parve più conveniente usar il mezzo delle ventose, come quelle che sogliono esser vicarie del salasso, così se ne servissimo per allora; et perchè parve che la febbre andasse sempre declinando, et venir alla infebbricitatione, passassimo la cosa col buon reggimento del viver et con servitiali.

« Da poi parendo a S. Ex.a di sentirsi bene et camminar ad haver le sue solite operationi buone, cominciò ad uscir di casa, et così procedette senza più governo de' Medici fino alli XXVII del passato, dove le ritornò la febbre ancor che li suoi dicano, che il dì precedente, che fu alli XXVI la sera si sentiva mal disposto; anzi molti dicono, che mai S. Ex.a mostrò di sentirsi ben libero della infermità passata, ancorchè cavalcasse, andasse fuor di casa, et vivesse forse più licentiosamente di quel che le conveniva; a tal che sia stata causa di questa recidiva, la quale ora fa due febbri; vero è che non si è mai visto nè freddo, nè rigori manifesti; però si vedeva alle ore sue certa revocatione del calore, nanti la quale il più delle volte si è vista S. Ex.a mondarsi di febbre.

« Queste due febbri vengono sempre verso la notte, et una è più molesta dell'altra. Havemo tentato, come era il debito di evacuarlo, ma per nostra mala sorte mai habbiamo potuto conseguir beneficio alcuno, per haver sempre vomitato le medicine; non obstante che l'arte abbi fatto ogni officio, perchè si rattenessero et operassero; anzi questo suo stomaco è tanto disgraziato, che molte volte et ben spesso vomita il cibo.

Vedendo noi Medici la perseveranza della febbre, et che non ci potevamo servirci delli altri rimedii, siamo venuti a fare il salasso ragionevolmente, et così cavassimo un sangue nero et grosso; ma di certo non è seguita quella alleviazione, che

di ragione doveva venire, et che noi Medici aspettavamo; anzi le febbri a suoi soliti tempi sono venute, et vennero con questa suversione et vomito, alla quale noi ci opponemmo quanto può far l' arte, avendo sempre l' occhio alle virtù principali, dalle quali mai habbiamo potuto haver ajuto nè per via di sudore, nè per via del corpo.

« S. Ex.a è corpo resolvibile; et noi conosciamo manifestamente, che è necessario evacuar questi humori, quali per esser crassi sono sempre stati preparati da noi per servire alla esecuzione di una medicina; ma siamo in questa angoscia, se la cosa potrà riescir per questo stomaco tanto sdegnato; et certo se la cosa non riesce, si potrà far il caso timoroso più di quel che è.

« Noi fin quà non vedemo gran fiamma, ma si potrà accender; la qual cosa ne fa travagliar. Aspettiamo domani la undecima, la quale ne adrizzerà a quello che havemo da fare.

« Questo è quanto è successo nel caso di S. Ex.a fino al dì d'oggi; et del progresso V. S. ill.ma ne sarà ragguagliata; et così io con li miei compagni con ogni riverentia le basiamo le mani.

« Di Mantova, li V febbraio MDL.

« *Fidelissimo Servitore*

« HIERONIMO GABLONETA » (1).

IX.

Come non aveva che troppo bene preveduto il Gabbioneta, la malattia del Duca si andò sempre più aggravando, e la mattina del 21 febbraio l' infelice Principe nell' età di 17 anni si spegneva tra le braccia di sua madre. Don Ferrando, che a Milano riceveva notizie giornaliere, potè giungere a Mantova ancora in tempo per vedere il nipote vivo; non così il cardinale Ercole; anche questi era stato con apposito corriere informato della gravità della cosa; e subito l' illustre prelato si era mosso da Roma per venire a Mantova; ma intanto il Duca essendo morto, il Calandra stimò bene di dargliene avviso in quella città

(1) *Archivio Gonzaga* Lettera E, LXI, 2.

ove sarebbe stato raggiunto, perchè non avesse con strapazzo di sua salute a precipitare la corsa, mancato lo scopo.

Riportiamo la lettera del Calandra al Cardinale in viaggio, perchè in essa da lui testimonio oculare sono narrati gli ultimi istanti della vita del Principe:

« Ill.mo et Rev.mo sig. mio. — Siamo senza l'ill.mo sig. Duca mio Signore, imperocchè questa mattina verso le sedici et mezza N. S. Iddio lo ha chiamato a sè. Fece il mercoledì il suo testamento con tanto sentimento così ben considerato et con prudentia tale, che ha molto ben dimostrato in questi ultimi dì (siccome ne aveva già prima dati molti segni) che egli era per riuscire il così savio e tanto buon Principe, quanto sia mai stato al mondo. I peccati nostri non ci hanno lasciati degni di così gran bene; Dio ci doni patientia.

« Nei particolari del testamento non mi stenderò, poichè V. S. Ill.ma lo avrà da veder presto venendo, come si tien per fermo dalla amorevolezza sua, che la debba fare senza molta dimora.

« Si era questa mattina confesso et comunicato con divotione christianissima; poi riposatamente et con animo intrepidissimo fece il testamento. Era in quel punto giunto il medico Frizemilica da Padova, di che si confortò molto, et vi aveva gran confidenza; ma le cose erano già tanto oltre, che non vi era virtù, che potesse portare i rimedii; si attese a cercar di mantenerla et sollevarla, ma non si è potuto; che la grandezza de parossismi era troppo grande, et la virtù troppo debole. Si è andato procedendo christianamente, di modo che in buon sentimento ha havuto tutti gli ordini sacri, ordinati dalla santa Chiesa.

« Et vedendosi jer sera, che non poteva andar molto oltre non si potè fare, che Madama Duchessa non volesse restar con gli altri, che vi erano, alla cura così del corpo che dell' anima; nell' uno et nel altro di que' ministeri S. Ex.a è perseverata finchè lo spirito è stato fuori, con quella amorevolezza et costanza d' animo, che si havesse potuto aspettar da quel gagliardo animo; et alla estrema unzione non meno che alle altre cose ha voluto aiutar di sua mano, con quelle dolci et affocate esortationi alla speranza nella misericordia del Signore Iddio, per i meriti della passione del Figliol suo Salvatore et Signor nostro; *con che ci trafiggeva a tutti il core.*

« Ma tanto grande non è stata la costanza in quella (la quale invero non avria potuto esser maggiore) che altrettanto non sia stato or grande il.cordoglio e l'afflittione, in che è posta con agonia estrema; di modo che a tempo è giunto l'ill.mo sig. don Ferrando, al quale di mano in mano si dava avviso, e gli spedii un corriere per le poste nel punto istesso, che Pignata per V. S. ill.ma.

S. Ex.a mi ha commesso che mandi quest'altro per le poste ad incontrarla, acciocchè se si giungesse a tempo di trovarlo in vita, l'avesse farsi animo di pigliar la posta; et sapendo di non essere più a tempo, se ne abbia da venir più riposatamente.

« S. Ex.a dice, che a Madama Duchessa et a S. A. non manchará frattanto di quelli amorevoli uffici, che potrà et saprà. Il medesimo farà di indirizzar le cose in tal modo, che per esso si potrà.

« Della povera Signora Figliola, afflitta non meno di Madama, se ben si è fatto, che la non sia stata assidua all'agonia come ha voluto far la Madre, non dirò altro, chè il cuore mi si aggroppa di modo che non me lo lascia fare; onde non meno per la compassione di questa povera Principessa che per la ruina propria siamo stati costernati, et aspettiamo con desiderio la presentia di V. S. ill.ma, la quale nostro Signore Iddio ci conduca a salvamento.

« Con che basandole le mani, ect. ect.

Da Mantova, il 21 di febbraio MDL, verso le 18 ore [1].

X.

Ed ecco a pompe nuziali, di cui l'eco non era ancora del tutto estinta, succedere pompe funebri; e riuscirono queste tanto meste, quanto clamorose erano state quelle. Che cosa di più triste che un giovinetto Duca morto a 17 anni, una sposa vedova a 16 dopo tre mesi di matrimonio, e ancora una reggenza negli stati?

Fra le pompe auliche e le lagrime sincere della Madre, della Vedova, dei Cittadini, la salma del Duca fu portata nel convento di santa Paola, e quivi tumulata fra le tombe del padre Federico e dell'ava Isabella d'Este.

---

[1] Archivio Gonzaga; lettera E, LXI. 2.

Quanto alla successione dei dominii era d' uopo aspettare per conoscere, se la giovane sposa si trovasse in istato di gravidanza; si attese fino al maggio; quando a non dubbii segni si ebbe la certezza, che gravidanza non vi era, parve a tutti, a Mantova, a Vienna, a Madrid, che la vedova dovesse ritornare alla casa paterna. Già nei patti nuziali il caso della vedovanza era stato preveduto; la dote non era stata ancora completamente versata; quei patti si osservarono; di più furono regalati alla sposa 20,000 scudi, e un grosso anello di altissimo valore; e il 13 giugno in mezzo alla commozione della corte e della cittadinanza, abbracciata e baciata un' ultima volta da Madama Madre, accompagnata dal Cardinale Ercole e da un manipolo di cavalieri, l' infelice Principessa abbandonò piangente quella reggia, ove pochi mesi prima era entrata raggiante di gioia, colla visione di uno splendido avvenire.

Qui è proprio il caso di dire: *sic transit gloria mundi.*

La successione nei dominii spettava a Guglielmo fratello anziano dell' estinto; ma essendo esso deforme della persona, e ritenuto debole di mente, la Madre, il Cardinale Ercole e don Ferrando il persuadevano a cedere il suo diritto al fratello minore Lodovico, quel medesimo che trovavasi in Francia, e che dava di sè le più nobili speranze, mentre Guglielmo dedicandosi alla carriera ecclesiastica sarebbe stato innalzato a cospicue dignità, e provveduto di pingui beneficii, quanto di meglio potesse desiderare. Pareva che il persuadernelo non sarebbe stata cosa troppo difficile, quando con stupore di tutti il giovinetto gobbo, che allora aveva 11 anni, ai Personaggi, che gli consigliavano quella rinuncia si espresse con queste parole: poichè la Provvidenza ha decretato, che io sia l' erede degli Stati di Casa Gonzaga, io non intendo rinunciare nè a miei diritti, nè a miei doveri.

A questa savia e fiera risposta, Madre, Zii, Ministri rimasero tutti stupefatti, e a loro non restò altro a fare, che riconoscere Guglielmo quale nuovo Duca di Mantova.

Guglielmo, quando giunse alla maggiore età, sposò un' altra figlia dell' imperatore Ferdinando I. Eleonora sorella di Caterina, mentre questa frattanto era passata a seconde nozze con Sigismondo re di Polonia.

E Guglielmo riuscì uno dei migliori, forse il migliore dei duchi di Mantova.

G. B. INTRA.

VIRGILIO E TEOCRITO

MEMORIA

letta dal Socio CONTE GIUSEPPE CASALI
il giorno 20 Settembre 1896

> « *Prima Syracosio dignata est ludere versu,*
> *Nostra nec erubuit silvas habitare Thalia* ».

Lo dice lo stesso Poeta: « La mia Musa fu la prima a verseggiare con ritmo siracusano (vale a dire del poeta di Siracusa) nè si vergognò di abitare fra le selve. Ma questa imitazione è proprio una pedestre copia delle opere di Teocrito, o non piuttosto una modificata lezione degli scritti di esso, una ispirazione desunta dallo studio de' suoi canti, mista di reminiscenze della mitologia greca e delle tradizioni latine? Ecco il tema che andremo a svolgere sulla scorta degli scritti dell'uno e l'altro poeta, vale a dire dal rapporto che intercorre tra gli idillii di Teocrito e le Egloghe di Virgilio.

Teocrito scriveva 300 anni prima di Cristo, e Virgilio precedeva di poco la nascita del Redentore, vivendo in Roma « . . . . sotto il buon Augusto - al tempo degli Dei falsi e bugiardi ».

La poesia greca precedette di assai quella latina, e ciò per molteplici cause storiche che non è qui il caso di enumerare: ed i Romani al tempo di Virgilio si può dire che ancora non avessero spiegato il genio letterario che diede in seguito quei prodotti classici non secondi per originalità e per forza di immaginazione a nessun altro della greca letteratura.

Non si deve dire che i Romani non avevano una letteratura propria, e non sapevano scrivere se non sulle orme dei Greci. Cesare scrisse i Commentarii che è un libro originale affatto, sia

per la condotta, sia pel concetto che lo informa, e non si può sostenere che esso sia stato tracciato integralmente sulla Anabasi di Senofonte, la quale, piuttosto che essere una descrizione passo per passo delle vicende belliche, riveste il carattere di una breve narrazione storica.

Plauto pure era originalissimo nelle sue mordaci commedie, che sono una vera invenzione del genio latino, e si differenziano per fine e per sentimento da quelle di Aristofane, appunto come divergevano per indole tra di loro quei due grandi popoli dell'antichità.

Non parliamo poi dei satirici, a capo dei quali è Orazio, discepolo di Lucilio, i quali crearono un componimento tutto proprio della romana letteratura.

Il nostro Virgilio nelle sue Egloghe non poteva essere del tutto originale perchè cantò per incarico di Pollione che governava allora la provincia Cisalpina, e che gli concesse il godimento dei suoi averi a differenza degli altri abitanti che ne furono spogliati dopo la battaglia di Filippi. Pollione incaricò Virgilio di comporre dei versi pastorali all'uso di Teocrito, poeta siracusano allora assai in voga, quantunque vissuto assai prima. È strano come in tempi di guerra continua si amasse leggere componimenti spiranti la severa pace dei campi, inneggianti alla bellezza della creazione. Eppure Virgilio ottenne con questi versi che egli chiamò con vocabolo greco *egloghe*, ossia « raccolte varie » il più grande successo. Bentosto fu accolto alla corte di Augusto e divenne il beniamino di lui e di Mecenate, gran protettore delle arti belle.

Nè si dica, come scrisse l' Heine, che Virgilio con le sole Bucoliche non avrebbe ottenuto fra gli scrittori quel posto che gli fu poi conferito in seguito ad altre opere più rimarchevoli. Il Benoist, professore di letteratura latina in Parigi, sostiene che l'imitazione di Teocrito non è abbastanza libera e che il poeta è troppo attaccato alle convenzioni in uso presso gli scrittori latini. Ma noi di rimando osserveremo: Come era mai possibile che Virgilio si svincolasse da quella forma dal momento che essa predominava in allora e che essa soltanto piaceva ai nuovi dominatori? Tutto era greco nelle arti belle: scultura, architettura, v. g. il Pantheon che porta il nome stesso straniero; la pittura si può dire che neppure esistesse, poichè erano artisti greci che lavoravano nelle case patrizie, come si sco-

perse in Pompei. Qual meraviglia dunque che anche la letteratura non dovesse seguire le orme dei Greci, dal momento che la moda, il gusto d'allora imponeva che tutto si ispirasse alla cultura ellenica?

E poi Virgilio, come dissi, scrisse le egloghe per incarico di un Romano che doveva necessariamente seguire la generale inclinazione di quei tempi. Ecco perchè queste egloghe sono senza dubbio ravvicinabili agli idillii di Teocrito, ma ciononondimeno hanno un intendimento tutto proprio, così fine ed elaborato che si può dire avere il poeta latino gareggiato col siracusano, qua e là togliendo a prestito qualche concetto, senza per questo fare intravedere il bisogno di imitare nè d'essere povero di idee nuove. E ciò detto veniamo al confronto.

Nella prima egloga Virgilio rappresenta in Titiro sè stesso e in Melibeo gli espulsi pastori della provincia cisalpina. Titiro si compiace di suonare la zampogna sotto un faggio ombroso, mollemente sdraiato e con aria di noncuranza per ciò che avviene intorno a lui. Melibeo invece è tutto rattristato per la sorte infelice che gli tocca di dover abbandonare gli aviti terreni, per lasciarli in preda ai legionari romani. In questa egloga si può dire che Virgilio versi tutta la riconoscenza dell'animo suo a favore di Augusto, che con entusiastica frase chiama col nome di dio, non tanto per adulazione come per verace meraviglia delle sue gesta incomparabili. E in questa circostanza fa l'elogio di Roma che egli chiama superiore ad ogni immaginazione, siccome l'alto cipresso si estolle sull'umile cespuglio.

Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Parla poi della accoglienza avuta dal Principe, il quale concedendogli il godimento dei poderi di sua proprietà, gli dice:

Pascite ut ante boves, pueri, submittite tauros,

Pascete come prima i buoi, aggiogate i tori.

All'incontro il povero Melibeo è forzato esclamare:

Carnima nulla canam, non, me pascente capellæ
Florentem cytisum et salices carpetis amaras.

Io più non canterò: non essendo io vostro pastore, o capre, più non pascerete il citiso in fiore o l'amara foglia de' salici.

L'egloga finisce coll'invito fatto da Titiro a Melibeo di passare la notte nel suo tetto ospitale. E qui, enumerando i doni che la natura gli fornisce dai campi, ricorda frequenti passi di Teocrito tra cui il ciclope che offre alla sua ninfa le primizie ed i frutti della pastorizia. Questa chiusa è piena di sentimento e di dolcezza, e rivela in Virgilio la pietà ch'egli sentiva pei suoi conterranei colpiti dalla sventura, da quella stessa sorte ch'egli pure aveva incontrato, ma dalla quale sfuggì per una grazia singolare. Quest'egloga è nel suo complesso peculiarissima alla situazione in cui si trovava Virgilio, e si può dire il ritratto dei suoi pensieri predominanti, essendo scritta sotto la impressione fresca fresca delle vicende a lui toccate e sgorgava dalla sua penna giovanile con tutta la spontaneità e naturalezza che il colmo della gioia e della gratitudine gli consentiva di esprimere.

La seconda egloga è d'argomento tenero, carezzante, quasi direi erotico, e si riattacca al 3°, 11° 23° idillio di Teocrito. Virgilio canta le bellezze di un garzone che altro non era se non uno schiavo del generale romano, per piacere al quale Virgilio scrisse quei versi. Il pastore Coridone per ingraziarsi il il leggiadro Alessi loda il proprio gregge pingue e numeroso, il suo candido latte che mai si esaurisce.

Lac mihi non œstate novum, non frigore defit

Dice poi che sa cantare squisitamente e che in fondo il suo aspetto non è ripugnante « nec sum informis ». Poscia enumerando i vari piaceri e le varie inclinazioni dell' uomo in genere, dice:

trahit sua quemque voluptas

che noi tradurremmo: « Ognuno ha il piacer suo »: e così Coridone segue ed ama Alessi, ma invano.

Alla sua volta Teocrito nel 3° idillio mette iu bocca al capraio queste parole: « Eccoti, o Amarilli, delle mele colte da me come tu mi hai ordinato; eccoti una candida capretta », siccome in Virgilio

Capriolis sparsis pellibus albo.

In Teocrito poi il capraio si dà ad una risoluzione disperata, poichè finisce col dire che si getterà in un burrone, sperando così colla sua morte far gustare alla crudele ninfa una soddi-

sfazione, una compiacenza che per lei è paragonabile alla dolcezza del miele.

L'idillio 11°, il « Ciclope » è pure un lagno continuo di Polifemo contro la bella Galatea, ed anche qui l'innamorato gigante decanta le sue pastorizie ricchezze e la sua abilità nel suonare la zampogna. Teme poi di essere discaro per l'unico occhio che ha in fronte contornato da irsute sopracilia. Finisce poi con Virgilio col dire che meglio sarebbe occuparsi del suo gregge e delle opere agresti piuttosto che sdilinquirsi in vane melanconie. Questo idillio del Ciclope è però a mio avviso superiore all'Adelfi di Virgilio, se non per gentilezza di sentimento certo per varietà di pensieri e per vivacità d'immaginazione.

Passiamo alla terza egloga. Questa è la descrizione di un litigio insorto tra i pastori Menalca e Daneta tra cui interviene Palemone. Finisce poi con una sfida ad un canto amebeo, di cui Palemone doveva essere il giudice. Questo canto amebeo consisteva nell'alternare versi dell'uno con quelli dell'altro, ossia nel proporre coi primi una questione di cui i secondi dovevano essere la risposta, nelle quale si poteva toccare lo stesso argomento della *chiamata*, ovvero trattarne uno analogo od anche contrario, ma che in ogni modo doveva essere contenuto dallo stesso numero di versi. Infatti i due pastori si accingono alla prova e dopo varie riprese Palemone dichiara che sono eguali di merito.

In questa egloga Virgilio esplicitamente dichiara che si diede a tal genere di poesia per consiglio di Pollione al quale pare che piacesse oltremodo, quantunpue il poeta la chiamasse musa villereccia.

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam.

E a questo genere di poesia si dava lo stesso Pollione,

Pollio et ipse facit nova carmina.

Questa egloga è stata ispirata dagli idillii 4° e 5° di Teocrito, in cui, quantunque diversi siano i soggetti esposti, pure il principio della gara vi campeggia ed alcuni punti sono totalmente imitati. Ad esempio il principio del 4° idillio, che è il seguente:

Εἰπέ μοι, ὦ Κορίδων, τίνος αἱ βόες;

« Coridon dimmi, di chi son questi buoi?

Poi Virgilio passa alla imitazione del 5° idillio, in cui sorge disputa e successiva gara tra i pastori Cometa e Lacone dai quali è invitato Morsone a far da giudice. Tanto in Virgilio che in Teocrito i pastori si propongono delle strane ed assurde questioni quasi a mettere a cimento il loro intelletto; p. e. Dameta dice a Menalca:

Dic quibus in terris....,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.

E Menalca di rimando:

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores.

E traducendo: « Dimmi in qual terra il cielo non disti più di tre braccia dal suolo? » E l'altro: « Dimmi in qual terra nascano i fiori che che portano inscritti i nomi dei re? » Ed è tanto l'imbarazzo di Palemone nel pronunziare il suo giudizio, che esclama:

Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Così in Teocrito, idillio 6° nella lotta tra Dameta e Dafui l'esito è dichiarato pari. Νίκη μὰν ουδ ' ἄλλος.

Diversa come stile e come componimento dalle precedenti è l'egloga quarta che senza dubbio è una delle più felici e delle più studiate. Essa s'intitola « Pollione » dal nome del console romano che, come dicemmo, governava la cisalpina e prese a proteggere il nostro poeta.

In questa egloga si parla della nascita di un fanciullo privilegiato il quale porterà la pace nell'universo e farà rifiorire l'età dell'oro. È una reminiscenza delle profezie cumane e sibilline che avevano predetto la nascita di questo pargoletto. Secondo alcuni si vorrebbe vedere in costui il figlio di Ottavia, sorella di Augusto, che mise al mondo Marcello, il quale doveva essere l'erede presuntivo del trono. Altri vogliono che questo fanciullo sia il figlio dello stesso Pollione, ossia Asinio Gallo che però era già noto in quell'epoca in cui il poeta scriveva. Ed infatti da alcune espressioni usate nell'egloga si capisce che il fanciullo a cui alludeva Virgilio era tuttora in vita. Altri ancora vorrebbero credere che questi fosse il nascituro di Scribonia, moglie di Ottavio, che fu poi Giulia. Infine sonvi alcuni che credono Virgilio alludesse con questa canzone alla nascita del Messia, la cui venuta era chiaramente espressa dal profeta Isaia,

e da altri scrittori biblici. Si osservi che la tradizione giudaica doveva essere pervenuta anche a Roma, ove già trovavansi molti ebrei venuti dalla Giudea per trafficare.

Lattanzio ed Eusebio sono di questa opinione, ma noi crediamo che tutte queste non siano che vane supposizioni, punto suffragate dai fatti. Invece dobbiamo stare alla lettera e allo spirito dell'ode, per vedere di che si trattasse. E per vero da contesto di essa si capisce che il fanciullo era nato: dunque non era il Messia, non Marcello, e molto meno Giulia.

L'egloga poi è dedicata a Pollione; dunque non si poteva parlare di un membro della famiglia di Ottavio del quale Pollione era avversario, essendo legato al partito di Antonio, e non fu che dopo il trattato di Brindisi che si sono riconciliati. Aggiungasi che Pollione era un personaggio di importanza superiore, che allora Augusto non aveva toccato la fama che più tardi raggiunse, e quindi lo stesso Pollione per la posizione in cui si trovava poteva anche sperare in seguito agli eventi di ottenere il sommo potere. Questa mira, questa ambizione fu pur anco quella di Asinio Gallo, marito della ripudiata moglie di Tiberio, il quale per gelosia di potere se ne sbarazzò, mettendolo a morte.

Virgilio adunque parla dell'avvenire di questo fanciullo, che noi crediamo il figlio di Pollione, e ne considera i tre stadi della vita, vale a dire la fanciulezza, l'adolescenza e l'età matura. Nella prima la terra si coprirà di rose primaverili, e scompariranno tutti i flagelli, ossia i disordini, le discordie civili che turbavano la pace del mondo. L'adolescenza di lui sarà segnata da nuovi prodigi: la terra darà spontanei frutti, e la fecondità sarà meravigliosa. Infine quando questo eletto salirà al trono, l'età dell'oro brillerà in tutto il suo splendore; la natura sorpasserà ogni desiderio umano e non vi saranno più guerre, non più fatiche. Queste stesse idee furono espresse da altri, p. e. Esiodo, Ovidio, Orazio; ma nulla di tutto ciò si riscontra in Teocrito, poichè, come abbiamo detto, quest'egloga si stacca da tutte le altre per novità di concetto, e se si vuol trovare un nesso assai stretto con altri scritti, convien cercarlo senza dubbio nella profezia di Isaia ai cap. 9, 11, 35, 40, 55 in cui si parla della venuta del Redentore che apporterà ogni sorta di gioie e di fortune alla misera umanità. Allora, vi si dice, dormirà l'agnello col lupo, e il fanciullo accosterà la mano alla buca del-

l'aspide, nè saranne offeso. Meraviglioso vincolo tra lo scrittore sacro e l'autore pagano! Ma noi sappiamo che queste tradizioni delle sibille erano ispirate dai libri sacri, e quantunque il popolo gentile non vi prestasse fede, pure vi si faceva spesse fiate ricorso come a fonte di dottrina e di saviezza.

Veniamo ora alla quinta egloga. In questo componimento il poeta raffigura sè stesso sotto il nome di Menalca, ed insieme al pastore Mopso deplora la morte di Dafni, di cui celebrasi solennemente la fine crudele. Si volle in ciò vedere un'allusione alla morte di Cesare, ed agli onori divini che a lui si tributarono dallo stesso Ottavio. Tuttavia è più ovvio credere che sia un'imitazione del Tirsi di Teocrito, in cui è celebrata la virtù di Dafui figlio di Mercurio, primo cantore bucolico. Sonvi in questa egloga molte reminiscenze tratte da Bione e Mosco, ma noi non entreremo ad indagarle particolarmente, limitandoci secondo il nostro tema, al raffronto con Teocrito. L'egloga comincia con una vaga introduzione piena di campestre poesia, in cui Mopso invitato da Menalca si ritira sotto un antro tappezzato dai grappoli di lambrusca.

Silvestris raris sparsis lambrusca racemis.

Così Tirsi al suo amico capraio nella prima egloga dice:

Vuoi tu capraio, per le ninfe il chieggo
Vuoi qui sedendo sul pendìo del colle
Fistoleggiare in mezzo ai tamarischi?

Ed allora Mopso imprende a cantare la morte di Dafni. Dice che per la sua perdita le ninfe, gli alberi stessi, e perfino gli animali si dolevano amaramente; allora i pastori non condussero più le loro mandre ad abbeverarsi nei freschi guadi del fiume; ne piansero i leoni e le stesse feroci tigri:

Tuum pœnos ingemuisse leones
Interitum montesque . . . . . .

E in Teocrito:

Su lui cervieri e lupi urlaro, e pianto
Fino un lion del bosco avria sua morte.

Questo immenso dolore sarebbe stato applicato a Venere da coloro che vedono in tutto ciò un'allegoria alla morte di Cesare, che si diceva esser nato da sangue divino. Allora dove

si seminò l'orzo nacque il lollio e la sterile avena; invece delle viole e del narciso sorse il paliuro dalle acute spine. E Teocrito:

Gettate ora viöle, o rovi o spine:
Sui ginepri fiorisca il bel narciso,
Tutto si cangi al trapassar di Dafni (1).

Menalca loda poi Mopso pel suo dolce cantare che dice es-essere più soave dell'onda di un ruscello a bocca assettata, dolce qual sonno su molle erbetta per colui che è preso da stanchezza:

. . . . . . *Quale per aestum*
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.

E il capraio di Teocrito:

Ben è più dolce, pecorar, tuo canto,
Di quell'acqua sonora che giù spilla
Dall'alto masso.

Ecco che Dafni è sollevato agli onori divini, e si riposa nella quiete perpetua.

. . . . . *amat bonus otia Dafnis,*

E a lui si statuiscono due altari, su cui ogni anno si versano due nappi di latte spumante e due vasi di olio prelibato. Questa apoteosi rammenta le solennità tributate alla morte di Cesare, in cui onore furono decretati i giuochi che da lui presero il nome. Mopso incantato dal carme di Menalca non sa come retribuirlo, e dice che nulla l'ha più rallegrato, non i zeffiri refrigeranti, non i lidi battuti dai flutti, non le valli sassose scorse dai fiumi veloci. Menalca allora gli offre la zampogna che gli ispirò il canto di Coridone e le altri pastorali canzoni. Alla sua volta Mopso lo ricambia donandogli un vincastro insigne per regolarità di nodi e per ornamenti metallici:

formosum paribus nobis atque œre.

Questo dono è lo stesso offerto da Licida al nostro Teocrito:

Questo vincastro a te vo' dar, che sei
Tutto inver del gran Giove opra e germoglio.

Molti furono gli imitatori della quinta egloga. Sannazzaro

(1) Trad. di G. M. Pagnini.

cantò Fillide con felici versi, Milton ha trattato lo stesso soggetto di Virgilio nel poema « Licida » ; Pope ha pianto la morte di Dafui nel suo poema « l'inverno »; Gessner ha cantato soggetto simile nell'apoteosi del vecchio Palemone.

La sesta egloga è un genere che si scosta dai precedenti. S'intitola « Sileno » divinità campestre, che sorpreso da due satiri e dalla bella ninfa Egle mentre giaceva in un bosco sdraiato e sonnolento pel troppo vino, fu da essi avvinghiato con una corona di fiori che portava in capo. Sileno svegliandosi li riprende ed ordina che lo sciolgano immantinente, accontentandosi di aver potuto credere di esser loro lecito di fare a lui un simile scherzo.

Solvite nunc pueri; satis est potuisse videri.

Ai satiri promette esilararli col canto; alla ninfa un'altra mercede.

. . . . . *huic aliud mercedis erit.*

Ed infatti cantò l'origine del mondo, vale a dire la separazione delle acque dalla terra, e il processo morfologico pel quale le cose presero lor forma uscendo dal chaos. Cantò i sassi lanciati da Pirra, il furto di Prometeo, l'avventura di Pasifae, che fu presa da demenza.

Ah virgo infelix, quæ te dementia cæpit!

Cantò le allucinate figlie di Preto,che si ritennero cangiate in giovenche: indi fa parola della donzella che fu vinta alla alla corsa per aver raccolto gli aurei pomi. Poscia rammemora Cornelio Gallo, cui le muse adducono al fiume Permesso, ed al quale fan festa in coro le nove sorelle. Ciò è un elogio a Gallo, siccome Esiodo lo fa a sè stesso nella « Teogonia » v. 22-30. Questo Gallo era amico di Virgilio e fu poeta elegiaco assai reputato per una traduzione del libro degli oracoli di Euforione di Calcide. Parlò in seguito di Scilla trasformato in cane latrante che impaurisce i naviganti: indi di Teseo e di Filomena descrivendone le orribili mense: cantò di ogni soggetto già commemorato da Apollo in riva all'Eurota, il cui eco si ripercuote ancora nelle convalli.

Ma già Espero comandava di ritrarre il gregge nell'ovile, e malgrado la volontà dell'Olimpo stesso che ascoltava, Sileno cessò dal modulare canzoni.

Ed eccoci all'egloga settima. Melibeo mentre va in cerca di

un capro a lui sfuggito, incontra Coridone e Tirsi i quali si contendono la palma nel verseggiare; e da loro invitato, si trattiene ad udirli. Tanto l'uno che l'altro poeta fanno un'invocazione alle Muse, e Coridone propone di elevare una statua marmorea a Delia, mentre Tirsi ne vuole erigere una di puro oro a Priapo, il dio degli orti. Coridone poscia inneggia alla beltà di Galatea, e la chiama coi più dolci appellativi, siccome « Più amabile del timo ibleo, più candida del cigno, più bella dell'edera bianca ».

Nerine Galatea; thimo mihi dulcior Hybleo
Candidior cycnis, hedera formiosor alba.

Indi cantano le dolci ombrie degli alberi verdeggianti che debbon proteggere dal soliione il gregge, e si allegrano della vegetazione in fiore. Tutto ride d'intorno, essi dicono; ma se non giunge il formoso Alessi, ogni cosa dissecca, tutto inaridisce.

. . . . . . vides et flumina sicca,
aret ager.

E di rimando a Coridone Tirsi risponde: Ma colla venuta di Fillide ogni selva verdeggia, una pioggia refrigerante scende ad inafflare le aride zolle. « Iuppiter et lœto descendet plurimus imbri ». Poi Tirsi decanta la beltà di Licida, cui dice inchinarsi gli alberi stessi più eccelsi. « Frassinus in silvis cedat tibi primus in hortis » Melibeo interloquisce, e dichiara vittorioso Coridone, a cui il nome ben s'attaglia, vale a dire « cantore di fanciulli », da Χόρος e ὠδή (fanciullo e canto). Confrontando quest'egloga coll' idillio ottavo di Teocrito, troviamo che il principio è assai somigliante, poichè come Tirsi e Coridone, anche Dafni e Menalca pascevano il loro gregge sui monti, ed erano entrambi belli di aspetto e di crine biondeggiante. αγφω πυρρο--τρίΧω » In Virgilio Coridone fa un' invocazione alle ninfe, e Menalca in Teocrito alle valli ed ai ruscelli che chiama divini.

« ΑγΧεα καὶ ποταμοί, θεῖον γένος »

Coridone dice poi a Nerina « O Nerina Galatea, più dolce del timo ibleo, più candida del cigno » ecc., come già abbiamo ricordato. E il Ciclope, nell'undecimo idillio di Teocrito, esclama: « Candida Galatea, perchè rifiuti - chi t'ama? O ben più candida a mirarti d'una giumata, piú d'un'agna molle? » Tirsi dice che d'inverno ha sempre abbondante e vivido fuoco nella sua capanna.

Hic focus et tædæ pingues, hic plurimus ignis

E Menalca alla sua volta si vanta:

Io d'inverno sul fuoco ho secchi faggi,
E quivi ho tutto, ...
Quel ch'altri può sognare.

Tirsi loda la bellezza di Fillide al cui giungere tutto si riconforta e rinasce. Menalca poi di conserva:

In tutti i luoghi è primavera; in tutti
Sonvi pasture, e pien di latte i seni
E ben pasciuti gli agnelletti dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisce e l'erba.

Dafui è dichiarato vincitore, e quindi è ricompensato ben più di Coridone, poichè

. . . . *giovincello ancora*
Najade ninfa in matrimonio ottenne.
kαί Νύνφαν Ναΐδα γάμεν.

Questi sono i passi che si riattaccano per somiglianza nelle pastorali dei due poeti che stiamo studiando. Ma Teocrito a dir vero ha delle imagini vaghissime e di eleganza inarrivabile che in Virgilio non si riscontrano; p. e. là dove dice:

Troppo alle piante è grave danno il verno,
L'arsura ai campi, agli augelletti il laccio,
Alle fère le reti. all'uom l'amore
Di tenera donzella.

E più avanti il capraio ammiratore di Dafni esclama:

Ben hai soave bocca e amabil voce,
E ben più grato, o Dafni, è udir tuo canto
Che succiar mèle.

Virgilio invece, come tutti gli scrittori latini, è più conciso; ed esprime la stessa idea con una frase sola che mette in bocca a Menalca:

. . . . . . *et victum frustra contendere Thyrsim.*

L'egloga ottava si divide in due parti; e la prima contiene i lamenti di un pastore abbandonato dalla sua bella, mentre la seconda descrive le arti magiche a mezzo di cui una pastorella

cerca richiamare l' amante infedele. Chiamasi anche « Pharmaceutria » ossia *la incantatrice.* Quest'egloga fu scritta probabilmente l'anno 39 a. G. C. e fu dedicata a Pollione allora vincitore dei Dalmati, che ottenne in Roma gli onori del trionfo. I versi sono amebei, e ciascuna strofa comincia con un ritornello (versus intercalaris): è un dialogo tra i pastori Damone e Alfesibeo, e rammenta il sesto idillio dove Dafni e Dameta cantano successivamente gli amori di Galatea e Polifemo. Damone appoggiato ad un tronco d'olivo deplora con mesti versi l'abbandono della sposa, dicendo:

Incipe Moenalios mecum mea tibia versus.

E Teocrito nell' idillio primo:

"Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.„

E Damone continua facendo con mirabile semplicità e dolcezza la storia del suo amore così:

« In un recinto ti vidi fanciulletta, insieme a tua madre che coglievi delle mele bagnate di rugiada; io non avevo che dodici anni, e appena arrivava dal suolo a toccare i rami; tosto chè io ti vidi, non fui più quello; oh quale errore sedusse l'animo mio! »

Ut vidi, ut perii, ut non malus abstulit error!

E Teocrito nel Ciclope:

Io m'invaghii di te quando venisti
Con mia madre a côr foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada

Poi Damone si scaglia contro Amore:

Nunc scio quid sit Amor....
Sævus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus.

Così Teocrito nell'idillio terzo:

Or io conosco Amore....
È un Dio crudel: certo ei succhiava il latte
Di lionessa, e la sua madre in selve
Nudrillo.....

Come si vede, questi versi sono pieni di vita e di sentimento, e si adattano ancora meravigliosamente dopo due mila anni che

furono scritti ad esprimere le ambascie di un animo esulcerato. Queste invettive contro il fanciullo vezzoso dagli occhi bendati ed armato di freccie micidiali, sono comuni ancora ai poeti dei nostri tempi, poichè come eterna sarà la vicenda di amore corrisposto e di amore sfortunato nel genere umano, altrettanto perenne sarà la sorgente di poesia or lieta or mesta che a quello a seconda dei casi si attaglia.

Indi Damone passa ad un partito disperato che in questi tempi di scetticismo, veramente anzichè commuovere, desterebbe l'ilarità.

Prœceps aërii specula de montis ia undas
Deferor.

Così l'amante di Amarilli:

Or la pelliccia svesto....
Per fare un salto in mezzo là a quell'onde
Ove Olpi pescator fa guardia a' tonni.

Qui finisce Damone, e comincia Alfesibeo ripetendo il ritornello: Conducetemi, o carmi, a casa Dafni:

Ducite eb urbe domum, mea carmina, ducite Dafnis.

Tutto possono i canti: con essi Circe tramutò i compagni di Ulisse, essi ponno trascinare in terra gli astri del cielo. E qui cominciano gli incantesimi. Dice ad Amarilli di intrecciare tre nastri a tre colori, di spargere della bianca farina e bruciarla con lauro impeciato; l'incantatrice aggiunge essere in possesso di certe erbe e di certi veleni del Ponto coi quali trasformare i pastori in lupi, ed evocare gli spiriti dai loro sepolcri: osserva poi che la cenere gettata sull'altare mandava fiamme improvvise, e questo era di buon augurio « bonum sit ». E finalmente si riconforta poichè Dafni torna dalla città ov'era fuggito « ab urbe venit Dafnis »,

Questa seconda parte è tolta dall' « Incantatrice » di Teocrito, che Racine considera come la più bella pittura dell'amore. Una donna vittima dell' incostanza del suo amante tenta tutte le arti per ricondurlo a sè: assistita da una schiava celebra nel folto delle tenebre i riti misteriosi di un magico sacrificio, e vota il capo dell' infedele amante alle divinità infernali. Sola, nel silenzio della notte confida ad Ecate la causa de' suoi dolori, le dipinge la sua passione, il suo delirio, la sua immensa

sfiducia. In Teocrito la fatucchiera è messa in scena; è rappresentata nell'atto di effettuare le sue malie; ciò è di effetto assai maggiore che in Virgilio, il quale si accontenta di accennarla, senza però descriverne le operazioni magiche. Del resto « mutatis mutandis » le idee espresse da Virgilio nelle strofe 1, 3, 4, 5, 7 e 9 sono quelle di Teocrito nelle corrispondenti 1, 2, 3, 6, 8 9.

Passiamo all'egloga nona. Si tratta di due pastori che si incontrano sulla via che conduce a Mantova. L'un d'essi per nome Meri portava dei capretti in dono allo spogliatore dei terreni di Menalca, che è lo pseudonimo di Virgilio, e racconta frattanto al proprio compagno Licida le sue disavventure. Virgilio in seguito alla battaglia di Perugia avea perduto un'altra volta i suoi campi che furono perciò invasi dai legionari. Siccome però Virgilio protestava che la sua proprietà non era compresa nel premio da assegnarsi ai soldati, un centurione di nome Clodio, od Ario secondo altri, gl'intimò violentemente di sgombrare e lo perseguitò persino colla spada alla mano. Virgilio si rifugiò a Roma in casa del filosofo Sicone, dove compose quest'egloga circa l'anno 40 a. G. C. Dopo la pace di Brindisi ricuperò un'altra volta i suoi averi, e ciò in grazia dei suoi protettori Augusto e Mecenate. Quest'egloga è stata inspirata dall'idillio di Teocrito, intitolato « le feste di Cerere. » Tuttavia il soggetto, come si vede, è tutto proprio e particolare al nostro poeta. È interessante la risposta che Licida dà a Meri, il quale gli aveva narrate le sue calamità, ossia la spogliazione degli aviti poderi.

Risponde Licida: « Eppure io avevo sentito che il vostro Menalca (ossia Virgilio) aveva coi suoi carmi saputo conservare tutte le sue proprietà che si estendono « là dove i colli cominciano a degradare e le lor vette si perdono in un dolce pendio sino a faggi delle cime spezzate ». È interessante questa risposta, io dico, poichè serve a dimostrare la località ove trovavansi i beni del nostro poeta, e prova altresì che ad Andes eranvi colli veri e propri e non soltanto altipiani, poichè Virgilio non avrebbe detto *jugum*, che equivale a *vetta*, in contrasto con *molli clivo*.

. . . . . *qua se subducere colles*
incipiunt mollique jugum demittere clivo.

Ora non vi sono che dei dislivelli di terreno, ma non già colline nel vero senso della parola, e ciò è un fenomeno che si è verificato in qualche altra località col decorso di tempo.

È sventura anche per l'archeologo poichè non è più possibile stabilire con precisione il luogo così designato da Virgilio, non rimanendo più traccia di questo declivio.

L'infelice Meri soggiunge che a nulla gli valse il cantare e con amara irrisione paragona l'utilità dei carmi in simil frangente alla potenza della timida colomba fra i nemici strali, o fra le aquile che scendono in cerca di preda. Indi con modestia che rivelava la sua giovanile età, ancora impreparata alle muse, esclama: « Dicono i pastori ch'io sia poeta, ma io nol credo punto; poichè mi tengo inferiore a Vario ed a Cinna, ed al paragone, sono come un'anitra (scusate se è poco) fra i cigni canori! « Ma tutto ciò è perfettamente tolto da Teocrito, idillio settimo, in cui è detto:

. . . . d'ottimo cantore
Tutti nome mi dàn; ma affè del mondo
Nol credo di leggier, m'avveggo io stesso
Che ancor non vinco il valoroso Samio,
Sicelida o *Fileta, e son qual rana*
A petto a' grilli.

Poi Licida così chiede a Meri: « E che cosa ho mai udito cantare da te, mentre solo camminavi nel fitto della notte; ricorderei benissimo l'aria, se ne sapessi le parole. »

numeros memini si verba tenerem.

Pare un dialogo del presente! Le note musicali si dicevano numeri, poichè erano graduate siccome sur una scala, ed un tale linguaggio sarebbe ancor oggi appropriato. Nulla deve sfuggire nello studio di un autore: anche le più indifferenti frasi che a primo aspetto sembrerebbero da trascurarsi siccome di niuna importanza, possono rivelare qualche cosa di ignoto, possono dar luce in qualche parte della scienza non per anco esplorata. Il povero Licida, triste per le sventure toccategli, così dà sfogo all'onda del suo dolore: « Mi ricordo che spesso cantando io passava le intere e lunghe giornate estive; ora ho dimenticato ogni carme, mi manca perfino la voce ».

Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Merim
jam fugit ipsa: lupi Mœrim videre priores.

« I lupi videro per primi Meri » Occorre sapere che vigeva la superstizione che la vista del lupo fosse di malo augurio.

Dice Plinio: « In Italia quoque creditur luporum visus esse noxius ». E così discorrendo si trovano già presso alla città di Licida e Meri, e precisamente al punto ove sorgeva il sepolcro di Bianore. Questo Bianore od Ocno era uno degli eroi o protettori della città; verosimilmente questo sepolcro doveasi trovare fuori Porta Cerese (Porta Tiresia).

Nel settimo idillio Licida e Teocrito s'incontrano vicino alla tomba di Brasida.

Non ancor giunti a mezza via, nè a vista
Della tomba di Brasida.

Anche negli episodi meno significanti si vede che Virgilio volle seguire Teocrito, tanta doveva essere la preoccupazione del nostro poeta di voler grecizzare le sue Bucoliche, sì da farle apparire come un canto sorto e divulgato în Grecia. Tutto ciò perchè allora i Romani informavano generalmente i loro scritti, le opere loro, i loro pensieri sulle traccie di quel classicismo d'oltre l'Ionio che li predominò mai sempre, anche quando la lingua aveva raggiunto il colmo della perfezione sì da dare a quell'epoca il nome d'età dell'oro.

Ed eccoci all'ultima egloga. Cornelio Gallo, poeta distinto e favorito da Ottavio è desolato per l'abbandono di Citera commediante, la quale seguî un centurione d'Agrippa nelle Gallie (37 av. G. C.). Virgilio ci rappresenta lo sconsolato amante in una regione remota dall'Arcadia, circondato dalle divinità campestri ed in preda al più profondo dolore, così come Teocrito raffigura Dafni. Cornelio Gallo aveva scritto quattro componimenti poetici dedicati alla sua Licori, e son rammentati con lode da Properzio, da Ovidio e Marziale; ma nulla ci resta di essi. Questa Licori o Citera era anche chiamata Volnmnia dal nome del suo padrone che l'aveva affrancata. Virgilio fa intervenire in quest'egloga le Muse stesse che dovevano piangere sulla disavventura di Gallo. Questi poi imprende direttamente a lagnarsi contro il proprio destino, e visto che era inutile lottare contro l'amore, si decide a farsi pastore dell' Arcadia, sperando così di obliare la sua passione. Ma ciò è vano, poichè s'accorge che l'Amore vince tutto, e che noi stessi dobbiamo cedere a lui.

Omnia vincit Amor, et nos cedamus amori.

Virgilio comincia col dire che descriverà in pochi versi il cruccio di Gallo, ma versi che anche Licoride dovrà leggere,

epperò non canterà ai sordi, chè anzi le stesse selve risponderannovi.

Non canimus surdis, respondent omnia sylvæ.

Egli è là solitario, il misero Gallo; quando vengono a trovarlo gli dei, e per primo Apollo, che gli dice: « A che, o Gallo, infurii? La tua Licori ha seguito un altro tra le nevi e negli orridi accampamenti (alludendo alla spedizione del Reno). Silvano e Pane in seguito lo visitano e gli dicono che tutto è inutile contro l'Amore, poichè desso non si sazia di lagrime, come le erbette dei rivi, come le api di citiso, come di frasche la capretta.

Lo stesso in Teocrito, idillio primo, ver. 65.

Venner bifolchi, pecorai caprai
Tutti cercaro del suo mal novella,
Prïapo venne e disse: A che ti straggi?
Dafni meschino? E la donzella in traccia
Di te pur corre ad ogni bosco e fonte.

Indi Gallo invoca gli Arcadi che cantino ai morti le sue sventure, e vorrebbe sdraiarsi fra i salici sotto la volubile vite, mentre Fillide pastorella gli intreccia ghirlande ed Aminta modula canzoni.

Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.

Ma purtroppo Licori è lungi, è fuggita coll'amante negli accampamenti là fra i nemici, e trovasi fra le nevi nella regione del Reno. Con poetica espressione manifesta il timore che i rigori del verno non le producano danno alla morbida pelle;

. . . . *ah te ne frigora lædant*
ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

Così Teocrito nell'idillio ottavo mette in bocca a Menalca la stessa frase:

troppo alle piante è grave danno il verno.

Allora Gallo si abbandona alla disperazione e dice: « Andrò a modulare carmi sul metro del pastore siciliano (Teocrito) e scriverò i miei amori sulla scorza degli alberi ».

Tenerisque meis..... incidere amores arboribus.

Frattanto caccerò i cinghiali, nè temerò i rigori del gelo. Oh fosse questa medicina al nostro furore!

. . . . . *tamquam haec sint nostri medicina furoris.*

Ormai più nulla mi piace, non le Amadriadi, o ninfe boschereccie, non le canzoni: addio di nuovo, o selve, nulla può mutare il nostro affanno.

Finisce con pastorale maniera dicendo che è ormai tempo di alzarsi, poichè l'ombra del ginepro fa male a chi si riposa, nello stesso modo che nuoce anche alle messi.

. . . . *nocent et frugibus umbræ.*

Epperò, essendo vespero, sprona le caprette già satolle a rientrare nell'ovile.

Qui finiscono le egloghe. Come si vede in quest'ultima Virgilio ha tolto assai poco da Teocrito, e solo qualche verso qua e là degli idillii è stato riportato ed a bello studio inserto nell'ode a Gallo: è manifesta la diligenza usata dal poeta mantovano di camminare sulle orme del siculo cantore, senza però rinunciare a pensieri propri, a soggetti non prima trattati. Infatti questo Gallo è creazione tutta romana, come romano è il personaggio e latina la fanciulla che ne formano l'argomento. Come l'animo gentile di Virgilio seppe poetizzare l'idea di questa saltatrice da teatro che si diè a Volumnio prima, a Marcantonio poi, indi a Gallo e infine ad un centurione! Come rende interessante il suo fuggire là fra gelide contrade, in mezzo alle asprezze del clima e dei luoghi ed ai pericoli dell'accampamento. Essa al certo non meritava tanta tenerezza, poichè mostrava al sommo la volubilità del carattere femminile, ma l'amore prendendo il sopravvento su ogni altra riflessione, attutiva in Gallo il sentimento della gelosia, per dar luogo a quello della pietà, della dolcezza soltanto! In questo lavoro chiara appare la elevatezza dell'animo di Virgilio e pur riconoscendo che è frutto di giovanili pensieri non si può negare che la passione è si bellamente dipinta, che già sembra l'opera di un maestro. Quest'egloga infatti lo rivelava a' suoi contemporanei per quel genio che era realmente, e tale fu l'accoglienza che destò fra i suoi ammiratori, che Augusto e Mecenate presero da allora in poi a considerare Virgilio come il loro più stretto amico e lo colmarono di ogni sorta di favori e di gloria. Egli possedeva una casa in Roma sul monte Esquilino, una tenuta in Campania oltre gli averi del mantovano, e si fa ascendere il di lui patrimonio ad una somma assai vistosa, vale a dire a 10 milioni

di sesterzii, ossia 2 milioni di franchi. Alla sua morte lasciò la metà al fratello Proculo, un quarto ad Augusto, il resto a Mecenate, a Vario e a Plozio.

Lo spirito delle Bucoliche è poema di erudizione più che della vita pratica; infatti i pastori descritti da Virgilio non si saprebbe se siano greci o latini: in tutto il concetto delle egloghe prevale un fine astratto, indeterminato che si differenzia assai dai personaggi di Teocrito, che sono puramente mitologici. Invece in Virgilio campeggia il concetto della allegoria e sotto i nomi di Titiro noi dobbiamo cercare Virgilio stesso, sotto quello di Menalca il popolo mantovano spossessato dei suoi averi, sotto quello di Dafni Giulio Cesare. Heine sostiene che se Virgilio non avesse scritto che le Bucoliche, queste non sarebbero bastate a dargli un nome immortale. Ciò non è esatto; che le Bucoliche siano un lavoro non molto squisitamente elaborato, in qualche parte mancante e talvolta leggiero, lo riconosciamo noi pure; ma ciò non toglie che quest'opera non riveli il genio dello scrittore, sia per la beltà delle concezioni, che per la forma di cui è rivestita. In essa trovansi delle frasi assolutamente nuove non dettate da reminiscenze del classicismo greco e neppur tolte da anteriori scrittori latini, il cui stile era più rozzo, la cui lingua non era per anco quella che servir doveva di modello agli autori che succedettero.

In quell'epoca i vari generi di letteratura erano gia rappresentati. La commedia era stata trattata da Fondanio, la tragedia oltrechè da altri, anche dallo stesso Pollione: Varo era il poeta epico di allora, Gallo il poeta elegiaco. Mancava il genere pastorale, e fu perciò che Pollione indusse Virgilio a tentarlo.

Il Benoist nella sua introduzione alle opere di Virgilio (Paris 1894) dice: « Il risultato non fu certo di dare alla poesia latina un novello Teocrito, il poeta bucolico dei Greci; ma tuttavia si deve ammettere che il genio di Virgilio costretto a rinchiudersi in una cerchia ristretta in cui doveva forzare il suo talento, ed obbligato a star ligio allo stile che più d'ogni altra cosa emerge in tali soggetti, formò in certo modo la sua educazione nel comporre le bucoliche e vi attinse le forze necessarie per avventurarsi ad un genere più elevato di letteratura ».

La poesia latina era allora in una specie di crisi. Essa andava perdendo quell'impronta popolare che aveva al tempo

in cui le rappresentazioni drammatiche erano ascoltate dalla folla intera, e in cui sorse una vera legione di scrittori comici e tragici. A poco a poco la poesia si limitò ad una piccola cerchia di gente eletta, e col processo di tempo si avvicinò sempre più al gusto dei modelli greci, oggetto di studii costanti e profondi. Tuttavia si formarono scuole differenti; accanto agli imitatori raffinati e fedeli, persino direi pedanti degli scrittori greci, come sarebbero Catullo e Gallo, altri sostenevano, sia per loro elezione, sia per preconcetto partito, che bisognava seguire la via tracciata dagli antichi poeti romani; e che l'arte dell'êra repubblicana era la sola atta ad eccitare negli spiriti sentimenti virili ed amore di patria. Ma costoro non soddisfacevano a quel bisogno di correttezza e di eleganza che diveniva ogni giorno più imperioso di fronte al gusto moderno. La lotta a quest'epoca durava tuttavia, e continuò anche sotto il principato di Augusto, come ne fan fede le lagnanze di Orazio, contro coloro che non ammettevano che gli antichi autori latini. Il partito di questo nuovo sistema poetico non contava ancora autori di primo ordine: tuttavia con più abilità che non ispirazione i nuovi poeti cominciarono a prendere il sopravvento colla loro solidarietà numerica, colla fiducia che avevano in loro stessi, colla protezione dei potenti ai quali, senza perdere la loro indipendenza, essi ricambiavano con adulazioni lusinghiere l'appoggio che ne ricevevano. Teocrito scrisse gli idillii che secondo il vocabolo greco esprime « piccola imagine » ossia una pittura di genere grazioso e dolce. Così Virgilio le Egloghe, nome che significa uua raccolta di pezzi di ogni genere. La differenza sta più nel nome che nel soggetto, poichè questo a dir vero si confonde nelle opere sì dell'uno che dell'altro poeta.

« La pastorale, dice Tissot, prende tutte le forme, quella del dialogo, del monologo dei versi amebei, di cui demmo già la spiegazione. La impronta della pastorale, come dell'idillio, è la pace, la tranquillità della vita campestre. Essa rifugge da ogni passione violenta, da ogni imagine incresciosa. Tuttavia tanto Virgilio che Teocrito, allo scopo di togliere la soverchia uniformità, e la eccessiva mollezza, hanno introdotto dei personaggi talvolta impetuosi, e hanno espressi dei sentimenti tutt'altro che lieti. E ciò fu fatto a bello studio per rendere più attraente il poetico concetto, mescendo alle delizie della vita pastorale e primitiva i dolori, le angoscie di una esistenza che lotta col destino e colla fortuna.

Teocrito è considerato come l'inventore della poesia pastorale, quantunque Dafni, siculo egli pure, lo abbia preceduto; ma di lui sventuratamente non restano più scritti di sorta. Il suo successore era dotato di una mirabile versatilità d'ingegno, sì da riuscire nel genere idillico come anche nell'epico, e ciò prova quanto egli abbia tratto ed abbia preso da Omero.

Talvolta però è di una semplicità rustica e quasi grossolana, ma più che all'animo del poeta, ciò si deve attribuire alla scelta dei soggetti, v. g. « il Ciclope ». Costui nudrito fra le montagne, orrido di aspetto per l'occhio unico posto in mezzo alla fronte, si scaglia contro la natura che gli fu matrigna, e si duole perchè non può piacere alla bella Galatea, alla quale nella sua semplicità offre in dono una cerva, undici cerbiatti e quattro orsacchiotti! Virgilio invece di più gentili costumi e di genio più delicato non ha mai di tali imagini, diciamolo pure, un po' grottesche, e ciò mostra con quanto gusto e quanta sottigliezza abbia saputo trarre profitto dell'opera di chi lo precedette, informando il suo talento ai pensieri più eletti del proprio maestro. Tutti gli studiosi convengono che le pastorali di Virgilio hanno più varietà, più ordine, maggior elevatezza di stile di quelle di Teocrito.

Ma quanto non deve il poeta latino allo studio del suo modello greco! La lingua latina incolta e quasi selvaggia nel vecchio Ennio, forte e ardita, ma spesso aspra in Lucrezio, poi leggiera e molle in Catullo, ad un tratto perdette tali difetti e acquistò una serie di novelle bellezze con Virgilio. Tutto ciò si deve all'avere il nostro poeta accoppiato alle risorse della sua lingua natale quelle della greca più elaborata, più completa, più eletta per una lunga e squisita successione di cultori appasionati e perfetti. Infatti, come dicemmo, all'apparire della prima egloga, tutti gli amici di Augusto, i letterati più distinti, furono presi di ammirazione trovandovi una dolcezza, una eleganza, un'armonia, una purezza di gusto, che alcuno scrittore non aveva posseduta in così alto grado. Vi riconobbero subito un poeta di genio, e presagirono i nobili destini della musa romana. Queste egloghe recitate in pieno teatro, ottennero i più vivi applausi. - La novità di questo genere fino allora ignoto ai Romani, l'incanto di sì melodiosi versi e forse anche le numerose allusioni ad avvenimenti nazionali, spiegano sì brillante successo. (Vedi Tissot, Prefazione alle Egloghe).

Le bucoliche di Virgilio inspirarono nelle età che eseguirono

una serie di poeti in tutta l'Europa. E qui mi piace riferire il giudizio che di lui diede il Gessner, l'autore dei migliori idilli tedeschi. Chiesto se ebbe per maestro Teocrito, siccome il capo della musa pastorale, rispose che tutti i suoi canti sono dovuti allo stndio indefesso di Virgilio. « Io, dice poi l'autore della *Morte di Abele*, ho studiato Virgilio prima di Teocrito e di tutti gli autori latini. »

Ma non solo: Virgilio è anche fonte di morale, dice Tissot; ed invero scrive egli: « Chiunque avrà contratta di buon' ora l'abitudine di amare la nobiltà, la purezza, l'eleganza, la modestia di cui va adorno un tale autore, non cadrà giammai nella abbiezione.

Questo maestro divino mi ha sempre giovato a completare la istruzione della gioventù, cercando di inspirarle il più tenero interesse, il riguardo più delicato, la stima, il rispetto vero per la donna, sia che essa fosse madre, sposa, amica. » (Vedi Tissot, Considérations preliminaires sur Virgile).

A questo giudizio del chiaro professore di letteratura latina al collegio di Francia assai volontieri anche noi ci associamo, facendo nostri i suoi apprezzamenti e le sue esortazioni allo studio di Virgilio: e qui specialmente in Mantova, dove ebbe culla il più gran poeta della antichità classica romana, dove, tutto ricorda il suo nome, e l'accademia cui abbiamo l'onore d'essere ascritti, e i ginnasi ove facemmo i primi studi, le piazze, le vie, e persino le monete dei tempi passati, sarebbe una ignominia che la coltura de' suoi scritti venisse posta in oblìo, o menomamente trascurata. Ma nessuno meglio di Dante poteva vagliare i meriti eletti del nostro Virgilio, che fu a lui maestro, o com'egli lo chiama, *autore*, poichè pel lungo studio del suo volume attinse l'Alighieri quella scintilla che doveva secondare cotanto incendio di inspirazione. Epperò inchiniamoci reverenti al suo giudizio illuminando e sovrano, ripetendo coll'entusiasmo che il nostro orgoglio nazionale ci infonde :

« *Onorate l'altissimo poeta* ».

LA PRIMA
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D' ARTE
A VENEZIA

LETTURA *fatta dal Socio* ANTONIO CARLO DALL' ACQUA *nella seduta dcl 23 Novembre 1895* (1)

« Ogni cosa bella ha un tesoro di balsami in sè ».
FERD. MARTINI.

Signore e Signori.

Benchè molto siasi detto e scritto sull' argomento della Mostra artistica che nell' aprile decorso s' inaugurava a Venezia, concedete la parola anche a me, assiduo frequentatore di quelle sale, dove l' arte di nazioni diverse ha rivelato « i frutti più maturi dell' ispirazione moderna ».

Descrivere le opere dei contemporanei e nella cerchia del pensiero e del reale riportare con assoluta imparzialità un criterio su quelle, è cosa ardua e non scevra da errori. Non ignaro delle mende nelle quali potrei incorrere, cercherò coscientemente di tradurvi le genuine impressioni provate. Ma so pur troppo che altro è deliziarsi nel bello, ed altro è saperlo suscitare nell' altrui mente, portando sulle opere esposte adeguati giudizi.

∴

Sull' estremo lembo orientale della città, circondati dalla laguna pittoresca, allegrati dalle circostanti isolette, nel luogo ove un tempo sorgevano in gran numero chiese e cenobî, si stendono verdeggianti e fioriti i pubblici giardini.

In faccia al porto del Lido, dal quale nella festa secolare dell' Ascensione usciva sul bucintoro il doge allo sposalizio del mare, non vi è più il ricovero che la previdente repubblica erigeva ai suoi marinai per i lor tardi anni, in cospetto alle galere vittoriose rientranti nel bacino di San Marco onuste di trofei.

Là appunto dove quei veterani andavano riandando con amorosa cura le guerresche e gloriose lotte della loro giovinezza,

(1) *N. B.* - Per motivi indipendenti dalla volontà dell' Autore ne è stata ritardata la pubblicazione.

ad altre lotte più geniali e più serene si aperse il nuovo edificio della prima Mostra internazionale artistica.

Il sindaco di Venezia, Riccardo Selvatico, nel suo bel discorso inaugurale enumerava magistralmente gli scopi che si erano prefissi i promotori, compendiandoli in queste assennate parole: « Radunare qui da ogni parte del mondo civile le « concezioni dell'arte presente, porre con esse a fecondo cimento, « in parca ed eletta compagnia i migliori d'Italia; offrire a « noi il modo di attingere dal paragone con le varie fioriture « d'Europa e la coscienza non superba del nostro valore e la « saviezza di volerlo serbato o accresciuto, o le intime ragioni « di qualche nostra inferiorità e il proposito di superarle, tale « il nostro intento ».

***

Inglesi, tedeschi, austriaci, belgi, olandesi, scandinavi e spagnuoli accorsero volonterosi ad accrescer lustro alla Mostra; furono in minor numero i francesi, gli americani, i russi. Vennero esposte oltre cinquecento opere di tecniche e di metodi assai diversi tra loro; acquarelli, tempere, pastelli, sanguigne, quadri ad olio, acqueforti, bronzi, marmi e gessi.

Però in tanta varietà di provenienze non è più il caso di parlare, come in passato, di differenti scuole, almeno nell'antico significato della parola; se si eccettui ciò che riguarda in parte la sezione olandese e per ragioni di luogo la scandinava.

Tutte le civiltà oggi s'avviano a mutuamente compenetrarsi e sopra lo spirito nazionale predomina la scienza, che non ha patria. E l'arte, al pari della scienza e dei problemi sociali, ormai tende anch'essa a diventare cosmopolita.

Questa Mostra, che con nuovi intendimenti si è aperta per la prima volta in Italia, assume un'eccezionale importanza, non tanto pei concetti ideali o veristi svôlti nelle opere esposte, quanto pei mezzi materiali e meccanici adoperati in pittura, onde conseguire nuovi effetti di luce e di colore. In questi ultimi tempi è tale una ricerca affannosa di tecniche più potenti da far troppo spesso dimenticare agli autori, che l'arte non sta solo nei mezzi di esecuzione; v'ha qualche cosa superiore ad essi, il concetto cioè, la fantasia, l'ispirazione. Così mentre parecchi nel dipingere s'attengono all'antica maniera, frutto di una lunga tradizione, che è il riassunto d'innumerevoli tentativi sperimentali,

altri arrivano alla teoria del colorire mediante lo studio fisiologico del modo con cui nascono in noi le percezioni ottiche. Nell' uno e nell' altro caso il pittore ha per iscopo principale quello di riprodurre gli oggetti in guisa da offrirci un'idea viva ed energica dei medesimi, come se cadessero di fatto sotto agli occhi.

Il grave problema della tecnica s' alza ora gigante. Il pittore, che vuol riprodurre tutto ciò che gli offre la natura, ha una tavolozza troppo povera a sua disposizione. Sa che il nero più intenso non è mai nero, come l'oscurità di una notte senza luna : sa che il bianco più perfetto è immensamente lontano dalla luminosità del cielo; non pertanto egli vuol riprodurre anche il sole, sia pure tra gli alberi in un pacifico tramonto.

Meno male fin qui: ma c' è di più. Nessun colore semplice potrà mai arrivare alla luminosità del bianco; e, peggio ancora, i colori nell' impasto perdono sempre di chiarezza e d'intensità.

E come si è fatto finora? Poichè il massimo buio e la luce massima non si trovano mai insieme, per mezzo dei contrasti si sono ottenuti gli effetti desiderati, abbassando i toni di tutti i colori, riproducendo la maggior luce con la biacca o con un impasto in cui la biacca predominasse, e riducendo gli altri colori in proporzione a quello. Questa la prima e più antica vittoria. Ma un tale artificio non è sempre sufficiente; spesso a poche pennellate che rappresentano una luce - foss' anche un fanale nella notte - il pittore deve sacrificare in un' ombra, nella quale quasi nulla si può discernere, tutto il rimanente del quadro. Ecco perchè gli artisti moderni s' affaticano e lottano per ampliare in ogni maniera possibile la loro tavolozza.

Per evitare gli impasti, giovandosi della ricomposizione dei tre colori fondamentali, il Pellizza ed il Morbelli, cospargono le loro tele di punti rossi, gialli, azzurri, mescolati, facendo predominare quelli che devono formare il colore voluto e affidando all'occhio, che li guarda alla dovuta distanza, la fusione dei colori. E certamente il Morbelli nella sua tela *Ottanta centesimi* ha ottenuto una luce intensa che regna dovunque; ma nella ricerca di questa benedetta luce, a cui è rivolto ansiosamente lo studio di tutti gli artisti, egli ha quasi dimenticato il suo soggetto.

Il Pellizza invece nella sua *Processione* ottiene coi colori complementari minore luminosità del primo; ma ambidue però sono ancora troppo lontani dall'ideale vagheggiato.

Partendo dallo stesso principio, ma con tono più largo e con discreta fusione Francesco Gioli dipinse il suo quadro *Malinconia estiva.*

Più fortunato, o più avveduto dei precedenti, Giovanni Segantini nel *Ritorno al paese nativo* ha raggiunto un'intensità meravigliosa di luce sia nel cielo cosparso di nuvole leggiere, sia nelle cime dei monti colorate in rosa dal sole che tramonta. Egli, che è il più forte campione della teoria nuova, accoppia ed inframette a tocchi vigorosi e abbondanti, altri tocchi di colore diverso e tali da far spiccare maggiormente la tinta voluta; per esempio le vette delle montagne sono formate da aggruppamenti di rosa, di rosso, d'azzurro, di verde, d'aranciato, di viola. Ma devesi a quel pennelleggiare a tocchi brevi e copiosi di colore, formanti una mestica assai rilevata, se il quadro prende l'aspetto di un arazzo, o meglio ancora di un musaico in conterie. Bisognerebbe che la luce lo colpisse in pieno, perchè la superficie figurasse più liscia. Ad ogni modo l'effetto è sorprendente; ma non è dato con certezza asserire se il merito sia più da attribuirsi alle proprietà di quella tecnica o alla nota valentia del pittore. A ciò volgeva la mente il Panzacchi nel chiedere a parecchi artisti: « credete voi che il Segantini quando adoperava con liberi impasti il colore, toccasse risultati somiglianti o anche superiori a questo che vediamo? » Cinque o sei - come egli narra - risposero sì; uno solo osservò che il Segantini e gli altri innovatori « vanno incoraggiati, giacchè lavorano per aggiungere una corda più vigorosa alla sinfonia del colore, e certamente l'avvenire darà ad essi ragione. Auguriamolo di cuore » soggiungeva il nostro critico, quasi non prestasse gran fede a tali asserzioni. E ciò perchè egli reputa essere un male che il pittore s'affanni a cercare « una intensità di luce che sarà sempre meschina ».

Ma io credo invece che quand'anche solo una nota possa aggiungersi alla gamma dei colori, sarà pure la benvenuta! Non per ottenere con essa una luce vera, no: ma perchè maggiore riesca il distacco tra la luce e l'ombra; perchè si possano ottenere nuovi effetti, e con essi novelli trionfi.

Incoraggiamo dunque quegli artisti, che a questa idealità sagrificano i loro sogni di gloria, e sfioriscono l'ingegno in lunghi studi tediosi, che potrebbero rimaner vani. Onore ad essi, chè le lotte dell'ingegno non saranno infruttuose mai!

Il berlinese Liebermann nel *Mercato di Haarlem* e nella

Birreria di campagna, con una tecnica modernissima e diversa in tutto, fuorchè nello scopo, da quella dei divisionisti, tenta nervosamente d' afferrare a volo e fissar sulla tela i fuggevoli effetti della luce irradiata sugli oggetti circostanti, ed il guizzo della vita negli esseri e nel mondo vegetale. Egli vuole arrivare a risultati di trasparenze non ancora raggiunti; ma in questi sforzi la sua tavolozza, oltrecchè riuscire monotona, finora è insufficiente; giacchè, per quanto si cerchi, non si arriva mai a trovare un punto dal quale si abbia nitida e perfetta la visione dei suoi quadri. Ora sembra di scorgere ed ora no le imagini, quasi che una nebbia sottile, stesa sulla superficie del quadro, le dilegui a poco a poco dagli occhi dello spettatore. Così e non altrimenti nell' antica novella doveva apparire il profilo della Madonna allo sguardo sorpreso dell' abate - restio a pagare il pittore - mentre giorno per giorno gradatamente sfumavano i contorni, mano mano che un monaco, fratello dell' artista, andava di nascosto coprendo di veli la dipinta figura.

Ma non finiscono qui tutte le tecniche!

L' americano Alexander presenta due figure di donne nei quadri *Ritratto grigio* ed *Allo Specchio*. Di quest'ultimo fu detto a ragione che è nebbia inglese: infatti nulla indica che lì vi debba essere un cristallo, nel quale si rifletta l' imagine, che vedesi dietro alla figura di quella donna. Brutte ambedue quanto si può pensare, hanno un non so che di duro, di stecchito, di *cartonaceo*, come disse bene il Panzacchi. Il pittore non ricopre di colore la tela, ma la tinge appena senza sfumature, con salti repentini dalla luce all' ombra. Volendo sempre usare le tinte piane, non ottiene nè morbidezza, nè rilievo. Si corre davvero dall'uno all'altro eccesso. Quale differenza da chi ricopre di strati grossissimi di colore la tela o da chi con massima, e forse eccessiva cura, studia le sfumature più delicate!

Di un altro metodo d'arte - se arte si può chiamare - che va fiorendo a Parigi, è pontefice massimo Paolo Besnard, che mandò a Venezia un *Ritratto* e *Visione di donna*. Un sogno questa, secondo l'artista: un brutto sogno, un incubo secondo me. È una figura allampanata che colle braccia stecchite sorge nuda in mezzo ai fiori, che paiono di carta. Sull' epidermide di quest' essere degenerato, s' alternano colori impossibili, quali il giallo, il verde, l'azzurro, il violaceo; un effetto tale di sudiciume e di lividure da metter ribrezzo. Attraverso quel corpo

diafano le tinte, come in un vaso di vetro di Murano, si succedono cangianti; pare una di quelle *virgenes transparentes* che Giovanni Zorilla invocava al principio del suo poema. E nel *Ritratto* (effetto di sera) si scorge che dal fondo di un azzurro cupo, in cui poco o nulla è dato discernere, si stacca una figura di donna con ombre verdi nelle mani, nel collo, nella faccia: un manierismo dei più comuni. Il viso poi, le mani, il vestito sono tutti più o meno colorati in giallo od in aranciato carico. Trattasi evidentemente di daltonismo!

Eppure è tutt'altro che privo d'ingegno l'artista, che col suo tocco ampio, forte, sicuro potrebbe ottenere effetti sorprendenti. Dunque? È la stravaganza, l'ardimento eretti a sistema. Ma andate a dire a parecchi *avveniristi*, il cui nome è legione, che quella di Besnard non è la vera tecnica! Se sapeste quali sforzi acrobatici di espressioni nebulose, di frasi contorte, hanno tentato certi critici d'arte per difendere la nuova maniera!

*
* *

Ricca è la raccolta di pitture di paese e di marine. Quasi in ogni sala l'occhio si allegra fra i sorrisi per il verde della campagna e per l'azzurro del cielo.

A differenza di un tempo, ora questo genere di pittura è altamente apprezzato per l'imitazione fedele e scrupolosa della natura, principale caratteristica del moderno paesista. In questo più che in altri campi il verismo ha portato del bene. La vecchia arte subordinava alle proprie vedute gli oggetti naturali circostanti; l'arte moderna, meglio consigliata, vive invece della loro vita, tanto da lasciarsene penetrare ed invadere di continuo. Siamo lontani d'assai dal paesaggio romantico e convenzionale del tempo in cui dipingeva Massimo d'Azeglio!

Una schiera numerosa di valenti italiani e stranieri ci sfila lietamente dinanzi. Dirò soltanto di pochi, dolente di non poter parlare dei più.

Il Carcano, celebre caposcuola dei paesisti italiani, nelle sue *Prealpi bergamasche* ottiene effetti potentissimi con contrasti inimitabili di colore fra le nubi e le lontane vette nevose. Nel pittore essenzialmente verista, scorgesi l'ammiratore entusiasta della natura.

Il Ciardi coll'usata padronanza della luce e del colore dipinge un *Mattino d'autunno*. Sulla vasta pianura al sorger del sole

« versa dovunque l'alba incendî d'or ».

Luminose e smaglianti nelle diverse gradazioni di un medesimo colore sono le *Armonie verdi* del Laurenti.

Il francese Noirot nella *Luna sorgente* à Saint Maurice sur Loire ci dà un buon paesaggio, forse un po' troppo scuro, ma a linee sentite.

Famoso per gli effetti di luce solare è il belga Courtens: egli ci presenta infatti uno splendido *Sole di Settembre,* che penetra e scintilla attraverso i rami frondosi degli alberi, che a pergolato si protendono sopra un lungo ed ampio viale brillante, pittoresco e di grande effetto prospettico.

Nel grazioso *Lago Piedilugo* Sanchez Barbudo, il migliore fra gli spagnuoli, ci offre una veduta di fattura minuziosa, simpatica però, serena, ridente.

Lo scandinavo Lilyefors ci rivela nella sua *Notte d' estate sulla spiaggia svedese* certi straordinari effetti di luce, impossibili a giudicarsi da chi non li ha veduti. Il cielo è a tinte rossastre e violacee e più sotto di croco, per finire poi con toni rossi digradanti. Un corso d'acqua, che va al mare, da una parte è fiancheggiato da masse cupe e nereggianti d' alberi, e dall' altra da macchie di piante tozze dai colori svariati. Le sue ghiaie diventano color di croco e l'acqua del fiume e del mare assume stranamente accentuati i colori del cielo.

Ma il paesaggio dinanzi al quale accademici e impressionisti sono costretti ad inchinarsi, e che a mio credere riporta sugli altri la palma, è il *Frutteto in Piccardia* dell' inglese Henry Davis: un prodigio di pittura per la trasparenza, la prospettiva, il colore. Tutto sorride in un dolce mattino di aprile sotto il più bel sole, che irradiando la sua festa nuova per la campagna, spande i suoi raggi sulla verde prateria animata dal bestiame, e sui meli in fiore di un vivissimo rilievo, ombreggianti una stradicciuola, nella quale i solchi dei carri e l'ombra delle foglie producono un effetto stupendo.

Maestoso è il fiume che scorre sotto le erte montagne nell' *Alto Adige* del Bezzi; sorprendente la limpidezza di quelle acque, nelle quali si specchia un grosso villaggio.

In una solitudine profonda, non avvivata da alcun ente animato, sorge, illuminata dagli ultimi raggi del sole, una montagna rocciosa, che si riflette sul lago silenzioso. Un' alta quiete vi spira dintorno: è *Calma* del Bortoluzzi.

Il *Tramonto sereno* del Belloni ha pure una nota soave e

melanconica; ma quello che attira maggiormente gli sguardi è il suo *Mare*. Anche qui assenza completa di esseri animati: non altro che l'ampio mare che si distende a perdita d'occhio sotto un cielo nuvoloso: spumeggianti e iridescenti le onde si inseguono e svaniscono in tinta giallastra nel lontano orizzonte, illuminate qua e là dai raggi di un pallido sole, che attraversa a stento le nubi.

Le vere e sentite bellezze, la potente attrattiva dell'oceano sedussero tanti altri artisti. L'amburghese Bartels, il pittore del mare del Nord, ha *Contro gli scogli*, quadro che s'impone all'osservatore; ma le onde che li flagellano non hanno sufficiente bianchezza di spuma, non trasparenza in quegli spruzzi.

Il danese Mols presenta un *Naufragio* che più propriamente avrebbesi dovuto intitolare « lungo la spiaggia durante la tempesta ». Infatti sull'estremo orizzonte, in balìa dei marosi, si percepiscono appena - tanto sono lontani - un bastimento ed una lancia, nella quale tenta salvarsi l'equipaggio. Sul lido, a sinistra uomini e donne che assistono alla vicina catastrofe, impotenti a soccorrere i naufraghi; a destra bei gruppi di robusti cavalli, ai quali la furia del vento fa svolazzare in una stessa direzione le criniere e le code. È un quadro di molta forza ed efficacia.

Ma il vero poeta del mare, al quale si è sempre ispirato, è l'olandese Mesdag. Belle le sue due marine *Di ritorno dalla pesca* e *Sera d'estate a Scheveningen*, dove sopra un orizzonte calmo, giallastro, d'intonazione quasi uniforme, risaltano i battelli piatti da pesca, disegnati con linee forti e decise; e i pescatori nell'acqua affaccendati per portare il carico a riva.

Un altro danese, primo fra gli artisti suoi compaesani, il Tuxen, riproduce la melanconia dell'infido elemento senza alcuno di quegli artificî che usa taluno per piacere al pubblico. Nel *Ritorno dalla pesca al crepuscolo* vaga un che di solenne, di mesto da non potersi descrivere; eppure quale distinta visione di uomini e di cose in quel chiarore crepuscolare! Ben ideato a sinistra il gruppo dei marinai, uno dei quali porta amorosamente sopra una spalla il figliuoletto, intanto che un altro seduto accende la pipa. Forse il gruppo non è tanto equilibrato con quello a destra dei pescatori, qualcuno dei quali porta il pesce segnato a rozzi tratti, ma di un'illusione perfetta. Sugli ultimi piani è bello lo stacco delle altre figure, camminanti sulla spiaggia coperta

a tratti di un sottile specchio d'acqua; al di là delle dune imponente il mare vasto e lontano.

∴

L'umanesimo che aveva aperta la via al Rinascimento, arricchendolo di un prezioso patrimonio già in gran parte perduto o disperso, tornava in vita, con la riacquistata coscienza del passato, il gusto del classicismo. Fu allora un irrompere continuo nella letteratura e nell'arte delle tante e svariate Deità della mitologia greca e latina. Il paganesimo s'infiltrò dominatore assoluto nelle idee e nella vita: il genio artistico si ritemprò nell'imitazione degli antichi: l'arte classica rifiorì più invadente e più gagliarda che mai.

Per gli uomini del Rinascimento quel mondo antico ed eroico s'integrò, si colorì nella loro fantasia al punto da rappresentare l'ideale della vita. Ricomparvero figurate le azioni frivole, o turpi, o indifferenti degli Dei del vecchio Olimpo: pretesto ad una sfarzosa decorazione degenerante sempre più in manifestazioni parlanti agli occhi e non mai allo spirito. E la gazzarra di soggetti mille volte sfruttati in mille modi, si trascinò troppo a lungo e si aggravò da ultimo per il neoclassicismo dei primi anni del secolo nostro.

E questa artistica tradizionale consuetudine dura ancora, ma meno frequente del passato. Infatti, come si osservò nella Mostra, due soli scultori italiani, sei pittori inglesi ed un americano ricorsero alle antiche fonti del gentilesimo. Dirò di qualcuno dei migliori.

L'inglese Richmond, seguace in parte delle teorie preraffaellite, ha dipinto *Venere al bagno*, leggiadra forma muliebre, graziosa figura plastica ben colorita. L'assistono tre gentili giovinette: una china le allaccia un sandalo e le altre due le tengono sospeso il manto, pronte a coprirla: mentre la bionda Dea - nuda senza alcuna procacità - con una mano tiene sollevato un bianco drappo e coll'altra sta per avvolgerlo intorno alle membra perfette. L'eleganza carezzosa dei contorni, lumeggiati dalle blande trasparenze del cielo, la soavità del volto sfavillante di giovinezza perenne, rivelano un'armonia tutta esteriore. Ma la spontaneità e la correzione del disegno, non si accompagnano ad alcuna vivezza, e l'intero gruppo appare freddo e decorativo. Al basso nella vasca l'acqua cosparsa di foglie di rosa non è naturale: i tronchi di quercia, rosei come i monti,

sono dipinti in modo artificioso e convenzionale: il mare di una disperante azzurra uniformità.

Il presidente della reale accademia di Londra, sir Frederik Leighton, sempre innamorato della sublime bellezza, dell'eterna gioventù dello spirito greco, dipinse *Perseo e Andromeda*. Legata allo scoglio, sotto una delle immani ali del mostro - degno delle strane e potenti fantasie di Leonardo da Vinci - sta quasi svenuta Andromeda, col busto e tutto il lato destro del corpo denudati, il capo riverso all'indietro, le voluminose trecce bionde pendenti. Il mostro colpito dall'alto dal dardo del figlio di Giove, si contorce in movimenti spasmodici e volgendo in su l'enorme testa, cogli occhi iniettati di sangue, dalla bocca erutta fiamme, i cui sinistri bagliori si riflettono nell'acqua. È viva, scultoria la figura della donna: bella la mossa, pastose e vere le carni, che hanno dell'antico nei netti contorni; è un profumo di greca eleganza. Alla freschezza ed allo splendore del seducente colorire dell'artista, devesi la pienezza dell'effetto conseguito. V'ha però disequilibrio nell'azione tra il gruppo principale e la figura di Perseo, circonfuso di soverchia luce abbagliante e librato sul Pegaso troppo alto nell'aria.

Se pochi trassero le loro ispirazioni dalla mitologia, quasi nessuno in questa Mostra interpretò quegli argomenti sul mondo greco e romano prediletti un tempo da moltissimi artisti.

Di due celebri pittori, anime di pagani smarrite nel mondo moderno, la cui vita laboriosa fu dedicata in gran parte a rappresentare scene antiche con evidenza e naturalezza tali da farci rivivere coi contemporanei di Plauto e di Terenzio, uno di fama mondiale, l'olandese Alma Tadema espose invece un ritrattino di ragazza rosea, sorridente, vivace, un vero gioiello miniato; l'altro, il Muzzioli - rapito giovane all'arte da poco più di un anno - lasciò quasi testamento pittorico il suo *Idillio antico*, che, grazie all'intelligente pietà di un mecenate, figura all'Esposizione. Sul terrazzo marmoreo di una villa romana, a' piedi di un colle, col largo petaso pendente sul dorso, un tibicine adolescente, ritto suona il doppio flauto dinanzi a due vezzosissime giovani, una delle quali sta seduta col cembalo nella sinistra; e l'altra di dietro, inclinata e poggiata coi gomiti sul parapetto del terrazzino. Ambedue sorridenti, coperte di vesti leggiere, manifestano in volto le calme e passeggiere impressioni, dovute alla lietezza dei suoni musicali. Il lucicore dei marmi e

del musaico, il verde dei folti castagni del clivo, la luce digradante nella vallata, la nitidezza del paesaggio lontano, il garbo del disegno, la perfezione della tecnica moderna sono impareggiabili. Ê una tranquilla scena campestre, che ci trasporta nel passato in piena pace pagana.

***

Quella sete d'ideale che anche in mezzo alla rovina delle antiche credenze è il fondo di ogni anima, trova una fonte inesauribile nelle rappresentazioni tradizionali del cristianesimo, la religione per eccellenza delle umane sofferenze. E gli episodi più salienti del Cristo e della Vergine hanno quindi i loro interpreti, e valenti, anche in questa Mostra.

Così l'impenitente ribelle dell'accademia napoletana, Domenico Morelli, ci viene innanzi col mistico episodio della vita di Gesù, tratto dal vangelo di san Marco: « e fu quivi nel deserto quaranta giorni tentato da Satana; stava con le fiere, e gli angeli gli ministravano ».

Sotto l'azzurro inesorabile del cielo di Palestina, fra l'aridità rocciosa della desolata regione, interrotta tratto tratto da qualche sterpo e da qualche pianta serpeggiante, in mezzo ad una luce quieta, uniformemente diffusa, sovra un sasso siede meditabondo ed assorto il Galileo. A destra nel primo piano del quadro, in mezzo alla squallida flora del deserto, due angeli dalle copiose chiome dorate, dalle lunghe tuniche azzurrognole, recano a lui un orcio d'acqua e sopra un canestro grappoli d'uva appesi ai tralci, il cui verde spicca sulle figure o sul paesaggio. Nessun attributo usato nella pittura religiosa vi si rinviene; non il nimbo al Cristo, non l'ale agli angeli, perchè non le segnavano ai tempi eroici del cristianesimo, come rilevasi dai monumenti funebri della catacomba di Priscilla. Al rimprovero mosso dal Panzacchi al sommo pittore, d'essere riescita alquanto « ambigua » la faccia dell'asceta, risponderò colle parole altra volta pronunciate dallo stesso Morelli: « l'ideale si afferra a gran fatica, specialmente quando lo si cerca nel reale ». Però se dalla sacra leggenda umanizzata traspare ancora l'unghia del vecchio leone, il quadro non accresce di un punto la rinomanza dell'autore.

Il pittore romano Giuseppe Ferrari ha rappresentato Gesù nell'orto di Getsemani, quando nel Nazzareno la vigoria dello

spirito sta quasi per essere soprafatta dall' umana fralezza. Dal suo viaggio in Terrasanta e dalla più bella pagina della leggenda morale dell' umanità attinse l'artista gli elementi per dipingere il *Transeat a me calix iste.* L' unica figura del Cristo, campeggiante a sinistra della vasta tela, si stacca dalle masse cupe dei tronchi della boscaglia, attraverso la quale sul far della notte scorgesi da lontano Gerusalemme, centro del monoteismo ebraico e teatro del gran dramma che si apparecchia al Calvario. Alzate le braccia e vôlti gli sguardi al cielo, nel viso rassegnato e pur vibrante d' intensa passione, leggesi il fremito dell' idea, la tortura del pensiero. Dalla bellissima testa emana una tale religiosità da levar in alto i cuori. Nella gradazione del colore ritraente l' aspetto locale e l' ora tarda, v' ha un' impronta di sicurezza significante; nelle linee del disegno la genialità della forma non scema l' impeto, non esclude la forza. Ma l'autore preoccupato forse più del dovere delle relazioni dei toni fra loro, giunge spesso ad abbassare le tinte, in maniera da appannar quelli, ed il quadro, pur di incontestabile valore, assume un aspetto un po' troppo buio.

Lo scultore Bortotti espone il suo Cristo, legato col braccio destro alla colonna e col corpo sanguinante, abbandonato sul nudo terreno. Agli idealisti che domandano alle opere d' arte di parlare direttamente al pensiero, indico loro la faccia del martire sacrificantesi per un' idea sublime: ai realisti mostro l' intero corpo nudo, la sola cosa che Michelangelo considerasse degna d' imitazione.

Il sassone Fritz von Uhde, fervente interprete dell' idealità religiosa, seppe improntare la sua *Predicazione fra i monti* di una mirabile semplicità e purezza di sentimento. Il Nazzareno dalle rosse chiome, dal profilo semitico, seduto sopra una panca, additando il cielo volge la parola insinuante e persuasiva ad una turba di montanari tedeschi, che pendenti dal suo labbro gli fanno corona. I sentimenti che egli trasfonde nei suoi ingenui uditori si vedono riflessi in quei rozzi volti; poichè egli solo sa trovare in quell' inesauribile serbatoio che è il cuore, la parola che può rianimarli e soddisfarli. E chiaramente traspare la ragione del voluto anacronismo, quando riflettasi al duplice intento dell' autore: di collaborare per le classi diseredate alla rivendicazione sociale, di cui nessuna è così ardita, che non sia contenuta nel verbo del Cristo; « di esprimere l' eterna permanenza

dell' idealità evangelica tra le mutabili vicende del costume e della razza ».

Franz Stuk che ama l' arte coll' intensità propria di un forte ingegno tedesco, non la disgiunge dall' idea sentitamente religiosa nel suo quadro la *Pietà*. Accanto al cadavere irrigidito del Figliuolo dell' uomo steso sulla bara, sta ritta la Vergine. E come il greco Timante, che sentendosi impotente ad esprimere un' angoscia suprema, coprì col manto la faccia di Agamennone, così il pittore tedesco fa che Maria porti al volto le bellissime mani, nell'atteggiamento convulso delle quali si rivela il fremito interno di un insuperato dolore.

La *Madonna degli Angeli* è del romano Aristide Sartorio, colto ed erudito scrittore d' arte, che nel *Convito* va pubblicando un acuto suo studio critico sull' opera pittorica e poetica di Dante Gabriele Rossetti.

Il Sartorio ebbe già a sostenere che « l' odierno movimento verso la tradizione e la spiritualità italiana non è una semplice reazione, ma uno svolgimento logico verso la vera forma di arte pittorica ». E fedele alle sue osservazioni ed ai suoi studi, nello svolgere graduale delle forme nel suo quadro, curò appunto l' intima unione di quelle coll' idea che lo guidava, perfezionando sempre più le linee e le esteriorità artistiche, ispirandosi religiosamente alla seconda maniera del Botticelli. Egli, con mente ed anima di artista, tra i giovani italiani possiede tanto del magistero dell' arte, come pochi altri oggidì, in particolare per la squisitezza della forma.

Dal volto in profilo della sua Madonna, sorreggente il putto e circondata dagli angeli, traspare l' intima compiacenza di essere stata prescelta a madre di Dio; traspare la bontà, questa eterna giovinezza della donna. Dinanzi al bimbo sta aperta una pagina di musica sacra, inneggiante alle glorie celesti, che egli insegna a quei leggiadri angioletti dalle lunghe chiome ricciute e rossigne. In quelle dolci imagini l' anima si bea, e si apre ai sensi di un puro e soave misticismo.

In questo pittore non vedete pompe di colori, che sono per le masse l' attrattiva materiale della pittura: ma una delicata spiritualità, un' eleganza naturale e sincera, dovute all' assidua ricerca di una raffinata sensazione estetica, raggiunta senza un visibile sforzo.

Una tela nella quale l' artista chiede alle tradizioni religiose

l' opera forte e la commozione profonda è quella del francese Dagnan - Bouveret. Con invidiabile tendenza, ritornando ai quattrocentisti, egli cerca nel passato il segreto dell'arte avvenire e sembra trarre le ispirazioni nell' Umbria verde dagli inni di Iacopone da Todi. Vi si vede nella sua *Madonna bianca* il desiderio vivo di un' arte pura, potente, evocata con toccante naturalezza da un sentimento intimamente devoto.

La Vergine succinta in poveri e bianchi panni di lana sta presso la sua casetta in Nazareth, sotto un pergolato, la verzura delle cui fronde si riflette in vaghe ombreggiature sulla veste. La testa coperta lascia scorgere appena i capelli alla sommità della fronte. In braccio tiene fasciato il divino infante, la cui testina accosta alla sua con l' anima piena di tenerezza infinita. La faccia graziosa, dai lineamenti delicati, nella sua dignità e compostezza ha una profondità di patetico che giunge all' anima. Nel volto della creatura bella, squisitamente serena, tutto spira sentimento : le labbra attingono dalla dolcezza del cuore una soavità impareggiabile. Un sorriso quasi impercettibile, e che non è terreno, le scintilla tremulo negli occhi assorti in una contemplazione segreta, in un ideale sfolgorante di divini splendori. L' osservatore nella casta figura della Vergine intravvede una grande bellezza morale, essendo pari alla sincerità del concetto, l' elevatezza del sentimento. Senza alcuna ostentazione arcaica il pittore perpetua in quelle linee la sacra imagine, come la figuravano le pie tradizioni e la fede ardente dei nostri maggiori. Nè i prerafaelliti avrebbero disdegnato di avere a compagno il Dagnan - sebbene egli non sia della loro scuola - per l'idealità raggiunta nel soggetto, per la sobrietà del drappeggio, per la mirabile fusione delle tinte, per la semplicità della composizione. La sua Madonna è davvero l'essere incontaminato, che affascina tutti i cuori. Qualcuno disse troppo umana l' espressione di quel viso. Non lo è, ma lo fosse anche, ogni donna che si effonde nell' amore materno, non ha forse in sè del divino?

Rare volte nella vita l' arte mi ha fatto provare sensazioni così vive dinanzi ad una senza dubbio fra le migliori tele della Mostra; e la giuria internazionale non assegnando alcun premio al pittore poeta, destò in tutti immensa meraviglia.

Sir Burne-Iones, memore degli studi teologici fatti in gioventù, tratta un argomento biblico, colla sua *Sponsa de Libano*.

Sul margine di un ruscello scorrente dalla foresta, in mezzo ai gigli sta assorta in mistica estasi una piacente figura di giovane dagli occhi fulgenti e dalle estremità di una grande perfezione. Ma non ho potuto capire quale simbolo si celi, cosa abbiano a fare colla Sposa del Cantico dei Cantici, e quale grazia diano all'opera le altre due figure muliebri sospese e intrecciantisi obbliquamente nell' aria, colle mani elevate ai due lati del capo, con contorcimenti del corpo che non si riscontrano in natura, colle bocche sformate e in atto, sembra, di cantare; avvolte da vesti a pieghe manierate, ondeggianti, che s' innalzano vorticose al cielo.

Quest' opera d' intonazione affatto verdastra non è uno dei migliori saggi di quel prerafaellismo, di cui il Burne-Iones fu sempre fervente seguace. D' indole trascendentale e fantastica, troppo spesso egli si compiacque del misterioso, dell' indeterminato, dell' astruso. Guardando attentamente a questo quadro per indagarne invano il senso recondito, mi rammentai di un pensiero di Shakespeare: « noi siamo della materia, onde sono fatti i sogni ».

*
* *

Nessuna nebulosità di concetti, nessuna astrazione, tale da offuscare le idee, troviamo nel simbolismo di tre pittori italiani, il Laurenti, il Tito ed il Grosso.

Senza astruseria alcuna si presenta il gran dittico del Laurenti, la *Parabola*. È l' eterna vicenda della vita: la spensieratezza e la gaiezza dell' alba, il cruccio e la tristezza del tramonto. *Celeres gaudentibus horae* ha messo sotto alla prima parte del dittico, il forte pensatore, il pittore simpatico: *Afflictis lentae* sotto la seconda. Per una rustica scaletta, che mette ad un ballatoio tinto in verde e sporgente sul canale, ascende turbinosa un' allegra brigata di popolani, di bimbi, di fanciulle, di ragazze e di spose, accorrenti ad una festicciuola di famiglia nella modesta casa borghese. E la luce chiara, i colori vivaci delle vesti, i veli svolazzanti, i fiori, i palloncini sull' uscio aggiungono alla scena un brio da non dirsi. Ogni figura manifesta o nel volto o negli atteggiamenti la lietezza dell' ora felice. Ma al di là del tramezzo la scena è completamente mutata: pur troppo agli afflitti scorrono lente le ore! Per un altro ballatoio deperito e grigiastro, sotto una luce fosca escono dalla porta

di una chiesuola, decorata di drappi neri, altre giovani e donne mature d'anni, meste, accorate. A stento scendono melanconiche la scaletta due vecchie, una sorreggentesi sul bastone; forse pensano con amarezza all'istante vicino in cui sarà reso loro l'ufficio medesimo prestato al povero morto, testè condotto alla tomba. In questa parte del quadro vibra un'eco sentita, profonda dei turbamenti, dei dolori che affliggono l'umana esistenza. L'argomento è trattato con amabile spontaneità, con rara potenza di evocazione; v'è un'idea là dentro!

Vorrei poter dire altrettanto della *Fortuna* del Tito, che pe' suoi precedenti lavori acquistò fama meritata di pittore fine, elegante, squisito. Egli abbandonò il simbolo antico della donna bendata sopra la ruota - del quale abbiamo a Venezia un leggiadro quadretto del Giambellino. - Imaginò invece la Fortuna che tiene una mano poderosa sul mozzo di una ruota colossale e coll'altra ne spinge un raggio per farla girare vorticosamente. Come è rappresentata non ha nulla dell'astratto, dell'ideale; è un tipo grossolano di femmina nuda e polputa, una virago, che allo spettatore volge, per così esprimermi, la schiena. La ricerca smaniosa del nuovo ha trascinato l'artista ad una volgare stramberia. Nel furioso aggirarsi della ruota, e travolta dalla medesima, una vecchia nuda, scarmigliata, sta per isfracellarsi la testa, invano difesa istintivamente dalle mani. Avvinta al cerchione sta compiendo l'ascesa perigliosa una giovane madre col bimbo aggrappato ad una spalla, di null'altro preoccupata in quella corsa vertiginosa, che del bacio che sta per imprimerle il figliuoletto: l'unico concetto geniale della tela. Nell'esaminarla m'appariva così affievolita la perlata luminosità delle tinte, quasi che un polverio leggiero, impalpabile s'aggirasse per l'atmosfera. Ma l'altro suo quadro, la *Processione*, per la bontà del disegno, per la vivacità del colorito - benchè in esso domini troppo l'azzurro - ricorda il finissimo pittore di un tempo. Due rozzi, ma espressivi tipi di facchini portatorce, camuffati nel saio di una confraternita, discendono da un ponte di Venezia: in mezzo a loro con singolare contrasto spicca la figura graziosa di una giovane popolana, vestita dal dì delle feste, recantesi in braccio un bimbo biondo e paffuto, nel costume di un san Giovannino.

Appena entrati nella sala maggiore della Mostra colpiva la vista il quadro del Grosso, la *Femme*. In quella figura di donna

solida ed armonica, come una statua greca, suscitante il culto illimitato della forma, nella sfrontata fissità di quegli occhi grandi e belli sotto le spesse sopracciglia, nel volto stupendo, ma freddo ed altero, leggete tosto le abitudini di una mondana della classe elevata, orditrice feconda d' inganni ed astuta simulatrice d' ebbrezze. È una dea superba nella fiorente e non eccessiva opulenza delle forme, che iniziata a tutti i misteri dell'amore non seppe o non si curò di amare; il suo sguardo non rivela l'aspettativa dell'istante felice, del voluttuoso abbandono; le sue mute labbra sorridono appena di compiacenza per le riportate vittorie. Nella vedovanza del cuore l'orgoglio, più che il calcolo, ha ucciso in lei il piacere. La posa, che a parecchi parve manierata, ben s'addice alla dominatrice superba, alla sirena trionfatrice dal collo flessuoso, dalle nudità morbide e luminose delle spalle. Per potenza di rilievo è la figura che ecclissa quasi tutte le altre della Mostra. Il panneggiamento della ricca veste rasata a fiorami, condotto con tocco largo e sicuro, è di grandissimo effetto, benchè la difficoltà sia aumentata dal predominio, anche negli accessorî, di un solo colore.

Dato il simbolismo del soggetto, il pittore lo interpretò splendidamente.

Oltre il quadretto dello Zahrtmann rappresentante *Leonora Cristina*, la figlia infelice di Cristiano IV di Danimarca - e che ricorda la maniera di Rembrandt per gli effetti del nudo e della luce - due soli quadri storici di grandissime proporzioni furono presentati alla Mostra, ma non da artisti italiani; essi dopo il compianto Barabino, hanno quasi abbandonato quel genere di pittura, che per gli avi nostri significava la forma data al ricordo dello spirito, rappresentava il coronamento della storia. Continua ancora a trionfare la teoria positivista che « l'arte debba essere l'imagine del presente: non debba rappresentare altro che quello che vediamo, nell' istante in cui lo vediamo e tal quale noi lo vediamo ».

La tela del Villegas, *l'Incoronazione della dogaressa Foscari* pare fatta apposta per dar ragione a coloro che asseriscono essere ormai morto il quadro storico. La cura affannosa della verità retrospettiva anche nelle cose minime, la frondosa magnificenza dell'insieme, hanno scemato in gran parte il senso

artistico della composizione. Esaminato nei particolari il lavoro ha pregi non comuni rispetto alle principali figure, ai costumi del tempo all'edificio bisantino del fondo; ma la *venezianità* manca e nel complesso l'azione riesce fredda, malgrado i colori smaglianti profusi a piene mani dovunque. Aspirerebbe ad essere un quadro dell'arte cinquecentista e degenera in un telone da teatro.

Alla destra nel primo piano il doge sotto il baldacchino, e il gruppo della Signoria sono le parti migliori; specialmente indovinate le teste dei patrizi e dei dignitari, che arieggiano un po' il fare del Mantegna in quelle celebri figure della sala degli Sposi nel vostro palazzo ducale. Alla sinistra è discreto, benchè un po' stentato, il gruppo degli araldi, dei vessilliferi e dei paggi. Ma nel centro dove, per il soggetto, avrebbe dovuto svolgersi appunto la parte più interessante del quadro, l'azione cade nel coreografico. Due fila infatti di giovani gentildonne dal corsetto gemmato in broccato d'oro, dalle leggiere sottane a svolazzi, dai ricchi veli scendenti dal capo fino a terra, allineate sulla gradinata, che scende al Canal Grande, fanno ala alla dogaressa, che dall'ultimo piano del quadro, sta per avanzarsi accompagnata da due magistrati e da un numeroso corteo. Se non che quelle nobili ragazze di veneziano, non presentano nè i lineamenti del volto nè il colore dei capelli: vengono dalla patria del pittore, Siviglia.

Un cerimoniale è per sua natura rigido, compassato; ma se l'autore non avesse relegata nel fondo e appena in vista la Signora della festa, e l'avesse colta invece nell'atto di scendere nella barca, l'azione non sarebbe proceduta con maggior vita e movimento?

L'altro quadro storico è quello di Carlo Marr, *I flagellanti,* rappresentante una scena di fanatismo religioso e brutale del medioevo. Una lunghissima processione sfila appiè della gradinata di un' imponente cattedrale toscana del trecento. Sul davanti stanno due sacerdoti ordinatori della processione: uno di questi in sembianza imperiosa munito di bastone e col braccio sinistro proteso, accenna alla folla di dar posto. Accanto all'altro un bellissimo giovinetto s'avanza avvolto in un'ampia e candida tunica a maniche pendenti, cogli occhi alzati al cielo e colle braccia incrociate sul petto in aria devota ed ispirata. Dall'altra parte un fanciullo condotto sopra un lettuccio è toccato e baciato con venerazione da due flagellanti. È forse avvenuto il

miracolo della sua guarigione? Dietro a tutti questi seguono i flagellanti e quattro crociferi, che portano sulle spalle un pesante crocefisso gotico-bisantino; poi il vescovo sopra un cavallo bardato di bianco: quindi, fra vessilli e stendardi, in gran numero si alternano ai frati coi ceri in mano, i penitenti, che impugnano il flagello. Soli od in gruppi, giovani e vecchi, denudati sino ai fianchi, salmodiando e percuotendosi coi flagelli sul dorso e sul petto, si dilaniano le carni e fanno sprizzare il sangue sulle bianche vesti di cui sono ricoperti dalla cintola in giù: altri si battono il petto violentemente coi sassi. Sulla gradinata molti, spettatori di quella truce ceremonia, inorridiscono al volontario martirio di tanti forsennati. Altri fanatici colle braccia elevate, volgono i passi verso la porta maggiore del tempio, accolti dai sacerdoti.

Le diverse foggie di vestire sono osservate con una fedeltà, che onora altamente la scienza storica dell'artista tedesco. I gruppi e le pose della folla, gli atteggiamenti svariatissimi delle mille figure di quell' ardita composizione, mostrano nel Marr la prepotente fantasia, la somma abilità del disegno, l'impero assoluto della forma. Ma l'occhio non ha dove riposarsi su quella moltitudine; in quei nudi le carni hanno poca vita; la luce fosca e l'intonazione uniformemente grigiastra di tutta la tela sono troppo in contrasto con la vivacità, col calore di un'azione magistralmente condotta.

Al pittore spagnuolo non giovò lo sfolgorìo delle tinte per celare la freddezza dell' insieme: al pittore tedesco mancò la giusta percezione del colore per giungere all'altezza di un capolavoro.

* * *

La perenne scontentezza del pensiero moderno, la tetra visione di un' esistenza noiata del presente, paurosa dell' avvenire, vanno ora riflettendosi in tante opere artistiche, che della vita ci danno i lati in apparenza meno geniali. Siamo assai lontani dalla serenità antica, dalla gaiezza del Rinascimento, dalla spensieratezza dei barocchi, dagli sdilinquimenti dei romantici. È insomma quel socialismo pittorico, del quale si fece iniziatore il Millet: è quella nota triste, insistente, disperata, di cui ebbi occasione di parlarvi, o Signori, in altra mia conferenza.

Tale indirizzo artistico accentuandosi ogni giorno più, tentasi ora di rappresentare sotto aspetti diversi le intime mestizie, gli stenti durati, i soffocati singulti e quel sordo malessere da cui

sono travagliate alcune classi della società. Così l'arte che è destinata a non arrestarsi mai, più non si appaga di fissare il bello ed il vero, ma novissima interprete di ciò che tormenta la fine di questo secolo, trova nei bisogni sociali nuove energie creative; aiutatrice di una causa che si agita *ab antiquo*, il presente la alimenta, il futuro la inflamma.

Il quadro del Milesi, *Fabbricatori di penitenze*, prova quanta influenza esercitino sugli artisti le idee dominanti, se il mite e brioso pittore, ha voluto raffigurare - quasi squarcio efficace di prosa socialista - quattro poveri paria silenziosi, tristi, macilenti, che in un umido stanzone, alla cui sola finestra pende uno sciallo vecchio e sdruscito, con mezzi troppo primitivi sono intenti al lavoro uggioso e mal retribuito di pallottole di cocco da farne rosarî. Un lavorante aiutato da un fanciullo, sega il legno ed un altro chinato e nudo fino alla cintola, arrotonda i pezzi apparecchiati dagli altri due, mentre una ragazzina pallida ed estenuata infila le pallottole preparate. Un lumicino è acceso dinanzi ad una sacra imagine. È fede qnesta in un avvenire migliore dopo la vita od è una superstiziosa abitudine che sopravvive all'annientamento dello spirito? Sembra che la fatalità tragica degli antichi incomba su quei miseri operai, che in quello sfinimento materiale e morale, incoscienti proseguono senza interruzione nell'ingrato lavoro.

L'artista, che con tanta verità e bravura ritrasse il soggetto, lo studiò coscienziosamente dal vero, tanto da ammalarne di tifo, per essere rimasto lungamente a dipingere in una squallida stamberga.

Lo scultore astigiano Betta nel bellissimo busto in bronzo, *Lotta oscura*, ci fa osservare una popolana dalle spalle robuste, dal petto ben modellato, dalle carni salde, col gomito appoggiato al dorso di un sedile e con la mano destra a sostegno del capo, in atto di cruccio e quasi direi di imprecazione. Quanta tristezza, quanto strazio, quali disperati propositi abbuiano quell' anima fiera!

L'Israëls, il glorioso caposcuola della pittura olandese, presenta le sue *Dcnne di pescatori* tratte con verismo insuperato da alcuni tipi del villaggio di Zandwort. In miseri cenci, scalze, con grandi ceste sul dorso, incedono per via cupe, pensose; non iscambiano tra loro uno sguardo, non una parola, assorte come sono in tristi pensieri. Perfino la fanciulletta, che

precede le tre donne, non mostra la vivacità, la spensieratezza dell'età sua. Esse formano un gruppo parlante degli stenti fra i quali sono condannate a passare un'assai dura esistenza.

Nè certamente hanno l'animo sereno i fabbri raffigurati nelle due statue del Civeletti e del Gabrici, *Il lavoro* ed *In ferriera*: il loro pensiero traspare duro, come il ferro che battono.

Così gli *Operai che vanno al lavoro*, del belga Leempoels, mostrano apertamente il profondo disgusto che sentono per la fatica, alla quale devono giornalmente sobbarcarsi onde sostentare la vita; nelle loro fisonomie rigide ed angolose vi si leggono i sensi mal domati di ribellione.

La pittura psicologica continua col tedesco Dettmann nel suo trittico il *Lavoro*. Egli coglie tre momenti importanti della vita operaia. Nel riparto centrale con energico disegno mostra gli artigiani intenti alle costruzioni in un cantiere di carri; ma qui è troppo diffusa la luce, poco sentite le ombre, per cui la parte di mezzo si stacca assai dalle intonazioni più calme ed equilibrate dei lati. In quella a destra un vecchio venerando ammonisce un giovane apprendista col versetto del salmo « La nostra vita dura settant' anni, ed anche se ottima, essa non sarà stata che lavoro e pena » ; in quella a sinistra con concetto altamente morale fa che la famiglia dell'operaio, prima di porsi intorno all' umile desco, innalzi la preghiera: « dacci oggi il nostro pane quotidiano ».

Al contrario il ferrarese Mentessi ci fa crudelmente vedere che il *Panem nostrum quotidianum* è la miseria. A simbolo della giornaliera straziante invocazione per calmare la fame assopita e mai doma, scelse una contadina in mezzo ad un campo di maiz; essa collo sguardo a terra, in atteggiamento accorato, porta in braccio una bambina scalza, che alla sua volta, divenuta adulta, trasmetterà ai figli l'eco del tradizionale lamento.

Anche il parigino Roll svolge in modo veramente gentile il tema de' suoi *Operai della terra*. Dopo il lavoro faticoso della giornata una giovane madre, seduta all'aperto per terra, accarezza e stringe al seno denudato il caro figliuoletto lattante. Dietro a lei sta in piedi il marito vestito di ruvidi panni rattoppati, col capo chino e scoperto in attitudine di rassegnato raccoglimento e di preghiera. Intorno alla commovente scena domestica fra il verde del paesaggio, sotto quella luce crepuscolare, domina una calma riposata, eguale; aleggia un senso di pietà, di mestizia dolce e profonda. Questa tela tutta ispirata al vero

umano ha pensiero, sentimento, forma. L'artista parlando direttamente al cuore dell'osservatore raggiunge in maniera efficacissima il proprio intento.

Ma i dipintori delle miserie sociali, quando nel rappresentarle oltrepassano certi limiti, non giungeranno mai a destare un senso di pietà pei derelitti da loro patrocinati.

Il Morbelli - che ho già ricordato - nella sua tela *Ottanta Centesimi* con vivace colorito dipinge una schiera di donne, che per sì meschina retribuzione mettono a repentaglio la salute nelle risaie, col sole cocente sul capo, l' acqua stagnante ai piedi. Ma non vi ha messo l' afa gravante su tutte le cose; quell' afa che vela tutti i colori, che fa chinare appassiti tutti i fili d'erba, così opprimente da destare la compassione per le povere *mondine*, che ivi lavorano. Si spinge invece fino alla caricatura nell' allinearle sul primo piano chine tutte quante in maniera tale da presentare allo spettatore non altro che certe curve posteriori poco estetiche, le quali per di più nell' indiscreto loro sviluppo si raddoppiano, riflettendosi nell'acqua.

Così il Da Molin ci raffigura nei suoi *Diurnisti a due lire* cinque disgraziati imbrattacarte dalle faccie scialbe e consunte: alcuni fanno scorrere automaticamente la penna, intenti a copiare, altri stanno accigliati e meditabondi. Fin qui niente di male; ma stuona maledettamente e dà nella caricatura il vederne uno cogli occhi alzati, quasi imprecando, nell' atto di rosicchiare un osso mastodontico.

Comprendo ed apprezzo le ragioni per le quali gli artisti si sono messi sulla nuova via. Ma vorrei che quest' arte, che anela all'alto, come il dolore la spinge, fosse più di frequente guidata dall'amore. Vorrei che quando l' artista coi mezzi che sono in suo potere mostra *ai ben nutriti* popolarmente ed efficacemente le miserie della classe diseredata, facesse anche intravvedere agli infelici, mediante simboli che parlino di affetti e di speranze, un futuro più lieto e consolato. È basso eccitare odî irreconciliabili, è ingeneroso adulare l'altrui dolore per farsene piedistallo, onde salire in fama!

***

Per quella morbosa tendenza che ha l' uomo moderno di tormentarsi con le verità più crucciose e strazianti, anche l' artista pare abbia preso per motto « tristis est anima mea usque

ad mortem ». Non più gli sorridono le leggiadre fantasie d'altri tempi, quando la serietà degli intenti nulla toglieva alla gaiezza della musa.

Il francese Bartholomè in un alto rilievo, *L' unione al di là della vita*, che meglio potrebbesi chiamare « L'unione nella morte » con perfetta scienza anatomica ha modellato assai bene le forme di tre morti. Un uomo ed una donna nudi, consunti, colle faccie l' un verso l' altra, le mani strette fortemente insieme, e attraverso i loro corpi steso bocconi il corpicino di un loro bimbo dalla posa infantile aggraziata. Il gruppo in gesso riproduce pur troppo un dramma angoscioso, non insolito ai nostri giorni. Sa il cielo quali disillusioni o quali sventure trassero i miseri al doloroso passo!

Un quadro di un effetto altamente rattristante, che mette davvero il freddo per le ossa e pesa come un incubo, è quello di Edward Hughes; lugubre come la citazione tolta a Cristina Rossetti e ad esso sottoposta: « Che si nasconde in quel vuoto che io pallida tremo di penetrare? oh quello è un corpo estenuato ed esanime che attende l'eternità! »

Velata la faccia dal cereo dito della morte, le mani rattrappite sul petto e sul fianco, tra fiori, uccelli e farfalle giace steso e quasi sepolto in mezzo a virgulti e piante spinose un povero giovane. Sotto la pallidezza di quel volto emaciato, dalle labbra scolorite, dagli occhi cilestri socchiusi e fluttuanti nel vuoto e che pure sembrano seguirvi dovunque, vibra ancora - ultima elegia di un' anima solitaria - il rimpianto del mondo lasciato sull'aprile della vita.

L' intonazione scialba e severa dello stupendo acquarello, alternantesi tra il verde e il turchino, è adattatissima ad un soggetto tanto angoscioso e straziante. Scôrsi parecchie signore che non avrebbero voluto averlo sott' occhio e da un potente fascino erano attratte a riguardarlo, rabbrividendo.

Un distinto ed elegante scultore, il palermitano Trentacoste spicca per la forza dell' ingegno e per l' intelligenza con cui cura lo sviluppo della linea. Per la sua piccolezza forse ai più passò inosservato un grazioso e ben riuscito suo bronzo, *Ofelia*. Guardandolo io rifletteva come ingiustamente il Castagnary si rammaricasse che « l' arte non abbia temuto di abdicare alla sua indipendenza per mettersi al servigio della letteratura ». Quando l' artista si studia di far propria l' altrui concezione, non

si assoggetta ad alcuno. L' imagine di Ofelia, trasportata dalla letteratura nell' arte, non appartiene più al solo Shakespeare.

Intorno alla giovane gentile, innamorata del principe di Danimarca, ride festante la primavera e si abbella di fiori; ma indarno per lei, chè l' anima piagata non ha più pace. Dal momento funesto in cui Amleto le sussurra: « Soave Ofelia... entra in un convento », la sua ragione si smarrisce per sempre. Sciolte le chiome, stringendo al seno col braccio sinistro dei fiori campestri, e la mano sorreggente il lungo manto, un piede calzato e l' altro no, è figurata dallo scultore appoggiata ad un tronco e colla destra protesa sul punto di dirigersi al fiume, i cui fascini strani la attirano, intravvedendo in quelle acque l' oblìo d' ogni angoscia, e sospirando mormora « addio, addio, mio unico amico ». Ma ben presto l' onda coprirà le vaghe membra della vergine sventurata: più della morte le è spaventosa la solitudine del cuore!

Ed altro triste argomento trattò nel suo *Trasporto di una vergine* il ferrarese Previati.

Una numerosa schiera di ragazze biancovestite e avvolte in nivei veli accompagnano all'ultima dimora una giovane, morta sul primo fiore degli anni. È anch' essa coperta di candide vesti e - portata dalle amiche - giace stesa, irrigidita sulla bara, col capo coronato di fiori, colle mani incrociate sul petto. Il corteo funebre si svolge lentissimo in una spira lunga lunga, che nella pianura sterminata segue tutte le tortuosità del sentiero. È il tramonto, ed i raggi del sole morente, che battono su quelle faccie addolorate, piangenti e sul corpo della vergine trapassata, danno effetti indimenticabili di luce. I profili delle giovani, le forme e i contorni incerti e vaporosi delle figure, visti attraverso il fumo degli incensi nella poesia del crepuscolo, vi aggiungono in tanta mestizia e solennità, un senso di profondo misticismo. Splendido per concetto, mirabile per tecnica, il bellissimo quadro del Previati è eminentemente suggestivo e moderno.

Ma andrei troppo in lungo se dovessi descrivere tutte le tele, nelle quali corre insistente la nota o mesta o lugubre.

*
* *

Un attraente pittore che rifugge dai simboli, perchè non idealista, aborrente dal melanconico, perchè di natura sana ed aperta, che adora la vita perchè gaudente, ma che ama l' arte

nelle sue più vigorose manifestazioni, studioso dei nostri cinquecentisti, che « alti sui naufragi del tempo ancora pòpolano di sogni sereni le nostre irrequiete fantasie » è il francese Carolus Duran.

Alla sua *Lucica* - brillantissimo studio di nudo a riflessi rossi - è caduto il manto, che le ricopre appena le gambe. La giovane un po' curva, con un piede a terra e con un ginocchio posato sul sedere di una scranna, colle mani intrecciate in atto di preghiera, volge in parte il dorso allo spettatore. Il vezzoso profilo del viso sporge sopra una spalla e la folta capigliatura biondo-rossiccia cade in anella sull' altra. Sul fondo molto oscuro del quadro, pare - per ripetere col Vasari - che tremino le carni. La vivace e calda tavolozza, che direbbesi veneziana, ricorda gli studî proficui dell' artista su Tiziano e su Paolo; però la maniera delle franche pennellate lo mostrano seguace della tecnica moderna.

Dal verismo di questo soggetto si passa all' altro non meno verista del *Poëte a la mandoline* dello stesso pittore; squisita mezza figura piena di vita intellettuale nella testà espressiva; tutta spirito e brio in quegli occhi acuti che sembrano fissare il riguardante. Quali leggiadre fantasie passano mai per la mente del poeta, quali note soavi sussurrano all' orecchio del musicista, che colla sigaretta spenta sulle labbra, sta accordando il prediletto strumento?

Potente per i magici effetti di luna che sa ricavare, bizzarro ed originale per le invenzioni, è il bolognese Mario De Maria che, oltre ad essere l' architetto della facciata della Mostra, ha esposto due bei quadretti, il più fantastico dei quali è *La barca a torsio (Novella)*. Di notte al raggio della luna galleggia vicino ad una riva un sandolo abbandonato. Nel fondo prospetta la cappella di un cimitero, le cui finestre sono internamente illuminate; a sinistra una lunga fila di scheletri dalle cave occhiaie infocate vien quietamente nuotando verso la barchetta: uno già vi si è adagiato dentro, ed un altro sta per arrampicarvisi. A destra i rami e le fronde degli alberi sporgono in rigogliosa vegetazione fuori di un muro di cinta, all' alto del quale, aggrappato, un demonietto avanza la testa cornuta per guardare ghignando la funebre processione. Gli scheletri sono resi così bene e con tali movenze da non destare il ribrezzo che si prova dinanzi alle rappresentazioni macabre del medioevo. Gli effetti

della luce lunare sulle piante, sul muro, sull' acqua sono addirittura meravigliosi.

Non riuscendo a sapere di qual novella veneziana si trattasse, dopo aver invano interrogati parecchi, mi rivolsi direttamente al pittore: « È una novella - gentilmente mi disse - da me creata col pennello e vorrei meglio, se lo potessi, con la penna. Esiste nei barcaiuoli veneziani una specie di terrore sulle barche, che, slegandosi casualmente, corrono ramingbe per i rii della città, cozzando colle prue e colle poppe contro altre barche, arrecando talvolta danni non lievi; perciò si credono vogate da spiriti maligni ».

Una nuova e stranissima impressione producono al primo vederli i dodici acquarelli del norvegese Munthe, che in essi volle figurate le fantastiche e paurose leggende di quelle nordiche regioni. In sulle prime non è dato rendersi ragione sia del concetto, come del metodo adottato dal pittore settentrionale: peró quando si penetra nello spirito, che ha guidato la mano dell' artista, non si può non riconoscerne l' intrinseco valore. Sebbene in generale l' arcaico debba essere il punto di partenza e non la meta degli studi artistici, egli con arte primitiva audacemente ha inteso riprodurre le fiabe meravigliose attinte al fondo dell' anima popolare, e presentarle quali nel loro pensiero devono figurarsele i bimbi intenti alla narrazione di quelle nelle lunghe sere invernali. Prendo ad esempio: *Le figlie dell'Aurora e i loro galanti.* Vediamo l'interno di una tenda ricca di ornati nei tappeti, nelle pareti e nelle intarsiature dei mobili, riproducenti le figure geometriche della neve, e gli uccelli del settentrione; all' entrata si scorgono scintillare le stelle nel profondo azzurro. Coperte da una lunga camicia, con le braccia e i piedi nudi, con le chiome gialle ondeggianti al vento in forma strana e bizzarra, stanno tre giovani: una seduta l'altra appoggiata sul letto, e la terza a piè del medesimo, mentre tre orsi bianchi - i loro galanti - s'avanzano lentamente in pose diverse per corteggiarle.

⁂

Passo ora ad alcuni fra i premiati del giurì.

Nel 1881 il Michetti espose a Milano la *Figlia di Iorio* e quattordici anni dopo in una grandissima tela condotta a tempera è ritornato sul medesimo soggetto, ampliandone le dimensioni,

mutandone gli abbigliamenti ed aggiungendo altre due figure. In una brulla regione dell' Abbruzzo alcuni rami di un mandorlo, che si protendono sulla sinistra del quadro, annunciano l' approssimarsi precoce della primavera. I personaggi sono tutti nell' antico ed originale costume abbruzzese. La giovane che peccò per amore, e sa d' essere per questo la favola del villaggio, scende in fretta una viottola fangosa della montagna, coprendosi col manto molta parte del volto, onde togliersi agli sguardi indiscreti, ai sorrisi di scherno de' suoi insolenti compaesani, seduti o sdraiati a mezza costa su quelle brune roccie alle falde della nevosa Maiella. A sinistra, primo della brigata, un villano attempato giace supino col sorriso della malignità sulle labbra: segue un giovane che fissamente guarda la ragazza, non si sa se più attonito nel mirare la bellezza di quella virtù decaduta, o più invidioso della fortuna toccata al seduttore. Un terzo l' addita al precedente, sussurrandogli forse la nota e passata avventura. Un quarto, più giovane, sta seduto colle mani intrecciate, colla bocca aperta ad un sorriso da scemo; un quinto è disteso sul ventre coi piedi sollevati in aria, il capo appoggiato sulla destra, in aspetto d' indifferenza.

Nell' espressione inebetita o morbosa delle fisonomie diversamente atteggiate di quei montanari, nel calmo aspetto di una ragazza riguardante senza stupore al passo affrettato della derisa, l' artista spiegò le qualità varie e potenti del suo libero ingegno. Pazientemente ed amorosamente egli giunse a fissare in quelle teste abbronzate, coll' illusione del vero, in una somma di sensazioni e di desiderî, il riassunto delle sue osservazioni; come ne fanno fede gli accurati studi aggiuntivi, molto più importanti del quadro. In questa tela con la vena copiosa dell' agile fantasia ricompaiono le traccie di quella selvaggia foga giovanile che nel *Voto* aveva abbandonato. Portato l' artista a trattare col pennello i drammi della vita e molto preoccupato della parte esteriore dell' arte, insiste nuovamente nella traduzione estetica di un delicato problema patologico, preferendo più i segni estrinsecanti il pensiero, che il pensiero stesso.

Il quadro tirato alla brava con arditezza non comune e in qualche punto eccessiva, nella fusione delle tinte guadagna assai visto a distanza; giacchè se la tempera poco si piega alla morbidezza e all' impasto dei colori, qui in lontananza maggiormente guadagna, perchè la pittura è condotta quasi più a colpi

di stecca, che di pennello. La mano febbrilmente animata da un grandioso desiderio del bello, va risoluta, scorrevole sulla tela.

Ma oltre alle figure che in generale non staccano abbastanza dal fondo, una figura ritta sul monte viene a disturbare il senso estetico dell'insieme; è quella di un uomo di cui non si scorge la testa e parte delle spalle, perchè soppresse dalla cornice. L'artista dotato da natura di tanta vera e potente originalità qual bisogno aveva di ricorrere a siffatta stranezza? Il *cenobiarca* di Gabriele d'Annunzio questa volta ha errato. Preferisco il Michetti quando più giovane s'era fitto in capo di far parlare le cornici, estendendo anche su queste i tocchi del suo capriccioso pennello. Non per nulla Edmondo De Amicis lo chiamò il matto sublime!

Questo lavoro fu molto discusso, come avviene di tutte le opere forti ed originali. I più, colpiti dalla vastità della tela, vi si fermavano dinanzi, ma senza un grande entusiasmo, perchè sfuggivano loro facilmente i pregi veri ed importanti di quella tecnica. Quantunque il quadro sia poderoso nel disegno e nelle tinte, bisogna confessare che il Michetti fu altra volta più felice nel concetto. Ma le ispirazioni che lasciano una profonda traccia nell' arte non sono frequenti neppure negli altissimi ingegni, per quanto inseguino con ardore i più fulgenti fantasmi di gloria.

Sul giurì che gli decretò il premio massimo credo abbia avuto maggior peso il nome già celebre dell' autore, più che l'arditezza della tecnica e il « dramma umano » da lui rappresentato.

Del Segantini, al quale fu assegnato il premio internazionale del Governo, vi ho intrattenuto da principio parlando di quella sua tecnica speciale nel *Ritorno al paese nativo.* Per quanto riguarda il soggetto: un pesante cavallo, tenuto a mano da un montanaro, trascina lentamente il carro portante la bara di un morto, mentre la vedova superstite e la figliuoletta sedute sulla bara e seguite dal fido cane, sconsolate s'asciugano le lagrime. Ma « l'opera meditata, l'elegia per semplicità tenerissima » s'impicciolisce alquanto nell' ampiezza della scena, fra quell' incantevole e grandioso anfiteatro di montagne « tutte luce e calore ».

Destò grande sorpresa e fu molto discusso il premio internazionale assegnato al danese Paulsen per le sue *Modelle che aspettano*; tanto più che lo stesso giurì dichiarava essere il lavoro

« certo non attraente per il soggetto ». Ma almeno le tre modelle, sedute in varie pose e nude fino alla cintola, non fossero state scelte fra i tipi più volgari ed antiestetici che si possa mai imaginare! La perfetta illusione, « il rilievo evidentissimo di forme », la freschezza dei toni delle carni, hanno forzata la mano ai giudici, attratti dalla rara maestria tecnica di quel dipinto. Nella statua in marmo, *la Diseredata*, il Trentacoste, che vedemmo autore di *Ofelia*, ha cercato la verità, ma ingentilita dall'affetto. In lui con l'adoratore della forma classica antica, va di pari passo l'uomo che intende e condivide gli altrui dolori. Una nuda ed elegante figura di giovinetta di forme perfettisime posa accoccolata sul terreno e sta colle braccia incrociate in atto di riparare per pudore istintivo il leggiadro seno nascente. La faccia di una gradevole avvenenza è rivolta verso la spalla destra; gli occhi profondi, velati di mestizia, vôlti verso terra. Dalla bella persona spira un sentimento, una tristezza ed una verecondia incomparabili. Non sarà molto originale, forse in qualche parte ricorderà l' Accademia, ma è superbamente bella! E, rara avis, poche recriminazioni furono sollevate, quando il giurì decretava allo scultore il premio nazionale dei comuni del Veneto.

Fu pure premiato lo straziante soggetto preso a trattare dal Rotta, *Il morocomio*, nel quale è studiata molto profondamente una fra le più dolorose pagine delle umane sciagure e tradotta con terribile efficacia sulla tela. In questa tutto è grigio, desolante: il cielo, il terreno, gli alberi sfrondati, le mura, gli indumenti dei pazzi. Il pittore procede sempre animoso con quella « fermezza ferrea di contorni, propria di un osservatore cui nulla sfugga ». Destano un vivo ribrezzo, una gran compassione tutti quegli infelici, isolati, sparpagliati qua e là pel vasto cortile, chi per terra col sorriso dell'ebete, chi ginocchioni, chi seduto sulle panchine di marmo, chi ritto, chi accovacciato in atteggiamenti di collera, di preghiera, di estasi, o di apatia. Nel mezzo un frate tenta confortare un misero, che piange, forse in un momento fuggevole di lucidezza mentale. Quei volti in gran parte pallidi, sformati, macilenti, opprimono il cuore di un' angoscia e di uno sgomento infiniti.

Fragiacomo si dimostra delicato paesista in *Tristezza*. Semplice il soggetto, semplicissimi i mezzi; sopra un colore quasi uniforme egli pone alcune striscie di velatura d' altro colore per abbassare le tinte e ottenere delle sfumature. È un paesaggio

preso in sulla sera; un colle con poveri casolari alla cima, fra prati montanini una viottola serpeggiante, monti e nebbia in lontananza. Il virgiliano *lacrymae rerum* che vi traspare, ha persuaso il giurì a dare un premio all'artista, preferendo *Tristezza* all'altra sua tela *Saluto*, dove la scena tranquilla dei due trabaccoli scorrenti in opposte direzioni sulle onde, la luminosità dell'aria, l'effetto incantevole della superficie lagunare sono rese a parer mio con maggior efficacia tecnica.

La giuria premiò anche la *Giovinetta in bianco* dell'americano Iames Vhilster. Appoggiata ad un caminetto, al quale è sovrapposto uno specchio, una fanciulla si vede di profilo e la sua imagine punto ideale si riflette in quello. Di questo quadro così parlava il valente acquafortista Grubicy: « è opera di piccola mole, ma che sintetizza nella sua formola più completa e riassuntiva gli stessi ideali tecnici che oggi prevalgono, benchè più di sovente applicati al paesaggio che non alla figura.... col vantaggio in suo favore di essere stata fatta già ventisette anni addietro, quando cioè da noi non ci si pensava neppure ».

Poche volte un'opera d'arte suscitò tante ire e polemiche, si cattivò tante simpatie, come il *Supremo convegno* del Grosso. Fotografie, incisioni, fototipie più volte lo riprodussero: numerosi articoli di giornali lo descrissero. E perchè rispetto al quadro tutto uscisse fuori dell'ordinario, toccò in sorte all'autore un premio stabilito col metodo insolito del popolare suffragio.

In un locale, che potrebbe essere o una sagrestia od un'ampia camera mortuaria, una bara in parte scoperchiata lascia scorgere la testa del cadavere di un Don Giovanni, che ha dovuto soccombere vittima dei propri vizî. Il coperchio ed il panno vellutato violentemente rimossi, uno dei ceri ardente, mentre l'altro ancora fumante sta rovesciato a terra, lasciano indovinare che il luogo venne profanato da quelle donne, che in movenze diverse attorniano il feretro. Più di tutte colpisce una giovane bruna dai capelli spioventi, che distesa sopra la cassa, col viso quasi a faccia a faccia con quello del morto, livida più che mai e forzatamente sorridente lo contempla: accanto una bionda un po' matura con in mano un vezzo di perle, dono dell'amante, lo guarda intenta e rattristata; una bellissima bruna tiene alzato un lembo del funebre lenzuolo, volgendo gli sguardi ad un'altra bionda avvenente ma sfacciata, che a cavalcioni sur un estremo della bara folleggia e sfoglia delle rose bianche in aria sguaiata di trionfo; una

giovinetta - forse l' ultima vittima - accovacciata a pie' del feretro, timorosa non ardisce, nè forse desidera rivedere le note sembianze. Sono tutte nude e tre altre, che dal fondo giungono al novissimo convegno, stanno appena avvolte in un manto nero. Ingannate, tradite, abbandonate, dinanzi ai resti mortali del seduttore,

« Spettri della vendetta e del peccato »

sghignazzano beffarde.

Per questa tela diede l' allarme, gridò allo scandalo un giornale clericale della città. Chi aveva messo il campo a rumore non voleva più rammentarsi che, dal cinquecento in poi, ben altre e forse più procaci nudità stavano dipinte sui quadri e negli affreschi di tante chiese d'Italia, senza che ad alcun prelato fosse venuto in mente di toglierle alla contemplazione dei fedeli, all' ammirazione degli spregiudicati. Se non si fosse poco opportunemente alzata la voce, se il Figaro di Parigi non avesse propalato ai quattro venti una scoperta tutta sua, che all' Esposizione facevasi girare il quadro, onde toglierlo agli occhi dei più pudibondi visitatori; se il patriarca di Venezia, senza averlo veduto, non avesse scagliato il suo anatema, e non avesse proibito ai suoi di visitare la Mostra: se a rincarare la dose non si fosse ritornati sull'argomento nel congresso eucaristico di Milano, il quadro sarebbe passato tutto al più come una bizzarria di un potentissimo ingegno.

Non nego che quest' arte coi suoi ardimenti, con la forma voluttuosamente colorita, tenda a predominare sui sensi più che sul sentimento. Mi rendo anche ragione come que' profumi acri, quelle audacie penetranti vadano suscitando nelle anime timorate strani sensi di disgusto. Ma il rumore e lo scandalo che si sono fatti intorno a tal quadro, non arriveranno a deturpare un' opera nata forte e imaginosa nella mente dell' artista: un' opera splendida per tecnica, robusta per colorito. Si potrà bensì trovare, come lo reputo anch'io, troppo irriverente - anzi a molti ripugnerà addirittura - il contegno di quelle donne invereconde dinanzi alla maestà della morte. Ma l' autore ebbe a dire che se volle semplicemente fermar sulla tela un pensiero balenatogli improvviso nel cervello e ispiratogli lontanamente dal *Canto dell' odio* dello Stecchetti, non pretese però insegnar nulla ad alcuno. Devo osservare che il lavoro un po' affrettato ha qualche scorrettezza di disegno: e poi il pittore non doveva riprodurre

le carni così rosee e smaglianti, com'è le ha dipinte, avvenendo la scena in un'ora crepuscolare.

Del resto è evidente che un po' la tentazione di sfoggiare la propria valentìa artistica nel nudo, un po' il capriccio, hanno indotto il pittore a dipingere svestite quelle donne nel *Supremo convegno*. Non sarà inutile ricordare ciò che Paolo Veronese ebbe ad asserire: « li pittori sono come li poeti e li matti ». Davanti a tale argomentazione non v'è replica!

∴

Riassumo le mie impressioni: potei ammirare nei francesi la finezza e l'eleganza del pennelleggiare, a parte la stravagante tavolozza di qualcuno. Negli spagnuoli, salvo qualche eccezione - dovei constatare la poca serietà degli intenti, per cui prevale il quadro di genere leggiero e manierato, come si usava da noi un trentennio addietro. Nei tedeschi si riscontra in generale robustezza e forza di disegno e di colorito, ma v'ha qualche cosa di angoloso, di duro. Meglio gli austriaci e i belgi per più armonica fusione di tinte, per concezioni più semplici e più gentili. Gli olandesi, nei quali mai si riscontrano volgarità o lenocinî, sono mirabili per la correttezza della linea, per la misura nel colorito, per la nessuna esagerazione di tecnica e di concetto. Gli inglesi ad un'inimitabile distinzione di disegno accoppiano sovente una delicata squisitezza di sentimento, purchè l'aspirazione all'alto non li tragga nel nebuloso. Gli scandinavi poi riescono più originali di tutti, perchè l'arte loro semplice e vigorosa, si manifesta con sincerità qualche volta un po' rude; e ciò che più importa ci rivelano fenomeni di luce sorprendenti, dovuti alla latitudine di quelle regioni iperboree, e talmente nuovi che io, senza averli veduti, non sono in grado di portarne un conveniente giudizio. Dalla nobile gara gli italiani non ne escono per nulla sminuiti, benchè dagli stranieri abbiano molto da apprendere, in ispecie dagli olandesi. Sono passati molti anni da che, uniti per la prima volta, a Firenze si è potuto misurare le nostre forze artistiche. Da quel tempo, per quanto lentamente, dei progressi se ne sono fatti, più nella pittura però, che nella scoltura.

Ma italiani e stranieri, tutti attraversano ora un periodo di transizione, nel quale più viva delle aspirazioni alle idealità più sublimi, è la ricerca di una tecnica ardita e originale. Donde

il fatto che questa volta a Venezia si ammirarono in gran numero opere pregevolissime, ma fra esse nessun capolavoro. Per ciò fu massima la preoccupazione del giurì, sebbene composto di scrittori e critici d'arte celeberrimi. Invitato a dare il suo parere, tenendo conto del momento presente, guardò solo al valore tecnico delle opere trattate con metodi tanto disparati fra loro, e trascurò affatto ogni manifestazione estetica, per quanto eminente. Di qui l'immensa diversità tra il suo giudizio e quello dei più.

La Mostra di Venezia, superate le difficoltà di un primo tentativo, si è chiusa il giorno tre di questo mese con esito soddisfacente, insperato. E a me non rimane che far voti vivissimi, perchè propizi sotto ogni aspetto volgano gli eventi alla futura Esposizione del 1897.

Ad essa l'augurale saluto! Giacchè, o Signori, siamo in tempi in cui volti a materiali interessi, molti guardano all'arte - quest'ala dell'anima - come ad una grandiosa, inutile e stupefacente vanità. Eppure fossero tutte le vanità tanto allettatrici dello spirito, così affascinatrici del sentimento com'essa, che potremo spaziare sovente in regioni ideali al di là di ogni cura terrena! Vanità nobile invero: chè l'arte eccitando di continuo nell'uomo nuovi ed intensi godimenti estetici per quanto v'ha di squisito, di gentile, di attraente, di splendido, lo compensa delle giornaliere delusioni, rendendogli meno sconsolata la vita.

Mantova, 23 Novembre 1895.

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

dal mese di Gennaio 1895 a tutto Gennaio 1897

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DAL MESE DI GENNAIO 1895 A TUTTO GENNAIO 1897

a) *dal R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.*

Bullettin de l' Institut international de statistique Tome VIII primiere Livraison Tome IX prem. Liv. - Rome imprimerie nationale 1895 vol. unico.

Bullettin de l' Institut international de statistique Tom VIII II et ultim Livraison Tom IX et ultim Livraison - Rome Imprimerie National 1896.

Annali di statistica serie IV fasc. 77, 78, 79, 80, 81, 82 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1894-95.

Annali di statistica fasc. LIX-LX - Roma tip. Bertero 1896.

Annali di statistica serie IV fasc. 85, 86, 87 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1896.

Annali di statistica - Atti della Commissione per la statistica Giudiziaria Civile e Penale - Roma tip. Bertero 1895 fasc. n. 76.

Annali di statistica - Atti della Commissione per la statistica Giudiziaria Civile e Penale Sessione del giugno 1896 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1897 vol. unico.

Annuario statistico italiano 1895 - Roma tip. Nazionale Bertero 1896 vol. unico.

Popolazione - Movimento dello Stato Civile anno 1893 - Roma tip. Elzeviriana 1895 vol. unico.

Cause di morte - Statistica degli anni 1893-1894 - Roma tip. Elzeviriana 1896 vol. unico.

Statistica dei Brefotrofi anni 1893-94 appendice al movimento dello Stato Civile per l'anno 1894 - Roma tip. Elzeviriana 1895 vol. unico.

Statistica delle Società Cooperative di lavoro 1894 - Roma stab. tip. Bontempelli 1895 vol. unico.

Movimento della Popolazione anno 1894 - Roma tip. Elzeviriana 1895 vol. unico.

Statistica dell'Emigrazione italiana avvenuta nel 1893 - Roma stabilimento Bontempelli 1896 vol. unico.

Bilanci Comunali, Tariffe daziarie dei Comuni chiusi ecc. Situazioni Patrimoniali ecc. Bilanci Comunali e Provinciali - Roma tip. Elzeviriana 1896.

b) *dal R. Ministero di Grazia e Giustizia*

Statistica Giudiziaria Penale 1893 - Roma tip. Nazionale di G. Bertero 1895 vol. unico.

Direzione Generale di Statistica, Statistica giudiziaria Penale 1894 Roma tip. Nazionale Bertero 1896 vol. unico.

Direzione Generale di Statistica - Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale anno 1894 vol. unico - Roma tip. Nazionale G. Bertero 1896.

c) *dal R. Ministero della Pubblica Istruzione.*

Istruzione secondaria e superiore, Convitti maschili e femminili anno scolastico 1891-92 - Roma tipog. Cooperativa 1894 vol. unico.

Istruzione secondaria classica e tecnica, Convitti maschili e femminili, anno scolastico 1893-94 - Roma stab. Bontempelli 1896 vol. unico.

Statistica dell'Istruzione superiore anni scolastici 1893-94 e 1894-95 - Roma tip. Bontempelli 1896.

Statistica della istruzione elementare per l'anno scolastico 1893-94 vol. unico - Roma stab. tipog. del giornale *L'Opinione* 1895.

Statistica delle Biblioteche vol. II - Roma tipog. Nazionale 1894 vol. unico.

Statistica delle Biblioteche parte II - Roma stab. Bontempelli 1896 vol. unico.

d) *da Istituti Scientifici, Letterari ed Enti morali Nazionali.*

ACIREALE - Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti - Atti e Rendiconti - Acireale tip. edit. V. Micale 1894 vol. II 1894.

ACIREALE - Accademia di Scienze Lettere ed Arti, dei zelanti e P.P. dello studio. Atti e Rendiconti nuova serie vol VI 1894 - Acireale tip. Rosario 1895 vol. unico.

ACIREALE - Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Atti e Rendiconti nuova serie vol. VII 1895-96 - Acireale tipog. edit. Rosario Donzuso 1896.

BERGAMO - Atti dell'Ateneo vol. XII anno 1894-95 - Bergamo Istituto delle Arti grafiche 1896.

BRESCIA - Commentari dell'Ateneo, dell'anno 1894 - Brescia tip. Apollonio 1894 vol. unico.

BRESCIA - Commentari dell'Ateneo per l'anno 1895. - Brescia tip. Apollonio 1895 vol. unico.

BOLOGNA - Reale Accademia delle Sienze dell'Istituto. Rendiconto delle sessioni anno accademico 1892-1893 e 1893-1894 vol. due - Bologna tipografia Gamberini e Parmeggiani 1893-1894.

BOLOGNA - Deputazione di Storia patria per le provincie di romagna, Atti e Memorie III serie XII Fasc. IV VI Luglio Dicembre 1894 - Bologna tipografia di storia patria 1893.

BOLOGNA - Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Atti e memorie) serie III vol. XIII fasc. I e II 1895. - Bologna presso la Deput. di Storia patria 1895 vol. unico.

BOLOGNA - Atti e memorie della R. Deputazione di storia Patria per le provincie di Romagna serie III vol. XII fasc. IV V. - Bologna presso la Deputaz. di storia patria 1896.

BOLOGNA - R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie III serie vol. XIV fasc. 1 e 2 gennaio luglio 1896. - Bologna iip. A. Gargnani 1896.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale. Bollettino delle pubblicazioni italiane anni 1895 1896 - Firenze stab. tip. Fiorentino 1895-96.

FIRENZE - Biblioteca Nazionale centrale. Bollettino delle pubblicazioni italiane anno 1896 - Firenze stab. tipog. Fiorentino 1896.

FIRENZE - R. Accademia di Belle Arti. Atti del Collegio dei Professori anno 1895 - Firenze tip. Civelli 1895.

LUCCA - R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, tomo XVIII - Lucca tip. Giusti 1895.

LUCCA - Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti Tomo XXVII - Lucca tip. Giusti 1895 vol. unico.

MILANO - R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. Rendiconti anno 1895 vol. XXVIII - Milano Ulrico Hoepli 1895.

MILANO - R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti - Rendiconti annata 1896 vol. XXIX - Milano Hoepli 1896.

MILANO - R. Accademia di belle arti. Atti anni 1892 93 94-95 96 due volumi - Milano stab. tip. lit. F. Manini-Wiget 1893 96.

MANTOVA - Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana biennio 1893-94 - Mantova tip. G. Mondovi 1895 vol. unico.

MANTOVA - Camera di Commercio ed arti. Cenni sommari delle trattazioni e degli atti compiuti dalla Camera durante il decennio 1885-1894 con quadri illustrativi - Mantova tipog. Eredi Segna 1895 vol. unico.

MANTOVA - Camera di commercio ed arti. Relazione sull'andamento delle Industrie e del commercio nel Distretto commerciale di Mantova - Mantova tip. Eredi Segna 1896.

MANTOVA - Atti del Consiglio Provinciale sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1894 - Mantova Aldo Manuzio 1895 vol. unico.

MANTOVA - Deputazione Provinciale. Atti delle sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1895 vol. unico - Mantova tip. Aldo Manuzio 1896.

MANTOVA - Consorzio della Bonifica dell'Agro Mantovano-Reg-

giano. Atti del Comitato promotore 1894 IV anno d'esercizio 1894. Mantova tipo-litog. G. Mondovi 1894 vol. unico.

NAPOLI - Atti dell'Accademia Pontaniana vol. XXIV - Napoli tip. della R. Università 1894 vol. unico.

NAPOLI - Accademia Pontaniana. Atti vol. XXV - Napoli tip. della R. Università 1895.

NAPOLI - Accademia Pontaniana. Annuario pel 1896 - Napoli tip. della R. Università 1896.

NAPOLI - Accademia Pontaniana. Atti vol. XXVI serie II fas. 1 Napoli tip. della R. Università 1896.

NAPOLI - R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Atti vol. XVII 1893 96 (con tavole) - Napoli tip. della R. Università 1896.

NAPOLI - Società Reale. Rendiconto delle tornate ecc. dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti luglio-dicembre 1894 - Napoli tip. della R. Università 1894.

NAPOLI - R. Accademia di Archeologia ed arti belle. Rendiconti delle tornate e dei lavori anno X aprile-giugno 1896 - Napoli tip. della R. Università 1896.

NAPOLI - Società Reale. Rendiconto delle tornate ecc. della Accademia di scienze morali e politiche gennaio-dicembre 1894 - Napoli tip. della R. Università 1894.

NAPOLI - Società Reale. Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche vol. XXVII 1894 95 - Napoli tip. della R. Università 1895 vol. unico.

NAPOLI - Annuario della R. Società anno 1895 - Napoli tipog. della R. Università 1895 vol. unico.

NAPOLI - Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Fas.li da Gennaio a Dicembre 1895 - Napoli tip. della R. Università 1895.

NAPOLI - Società Reale della R. Accademia di scienze fisiche e matematiche serie II vol. VII - Napoli tip. della R. Accademia ecc. 1895 vol. unico.

NAPOLI - Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconti anno 1896 - Napoli tip. della R. Università 1896.

PADOVA - Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti - Padova tip. G. B. Randi 1894 vol. unico.

PADOVA - R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Atti e memorie vol. 1894-95 - Padova tip. Randi 1895.

PADOVA - R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Atti e me-

morie anno 1893-96 vol. XII II serie - Padova tip. Batt. Bandi 1896.

PALERMO - Giornale scientifico anno II-III 1895-96 periodico mensile - Palermo tip. del Giornale di Sicilia 1895-96.

PAVIA - Bollettino scientifico della R. Università redatto dai Professori Zoia, Maggi e De Giovanni anno 1895 - Pavia Successori Bizzoni 1895.

ROMA - Armi e Progresso. Rivista militare sociale fascicolo di gennaio 1896 - Roma tip. Cuggiani 1896.

ROMA - Direzione Generale di statistica - Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1893 - Roma tip. Nazionale Bertero 1895 vol. unico.

UDINE - Accademia. Atti per l'anno 1894 III serie vol. II - Udine tip. Doretti 1894.

UDINE - Atti della Accademia serie III vol. III anno 1895-96 Udine tip. Doretti 1896.

VERONA - Accademia d'agricoltura arti e commercio « Memorie » vol. LXX serie III - Verona tip. Franchini 1894 vol. unico.

VERONA - Accademia d'agricoltura arti e commercio « Memorie » vol. LXXI serie III - Verona stab. tipog. litog. di G. Franchini 1895 vol. unico.

VERONA - Accademia d'agricoltura, commercio ed arti. Memorie vol. LXXI serie III fasc. II - Verona tipog. litog. G. Franchini 1895.

VERONA - Accademia di agricoltura commercio ed arti. Memorie vol. LXII serie III fasc. 1 e 2 - Verona tip. lit. G. Franchini 1896.

VICENZA - Accademia Olimpica. Atti anni 1893-94-95 volumi XXVII, XXVIII e XXIX - Vicenza tip. Comm. Fratelli Giuliani 1895-96.

e) *da Istituti Scientifici Letterari all'estero*

BRUXELLES - L'Académie Royal des Sciences des Lettres et des Beaux Arts de Belgique. Bulletins Tome XXVI-XXVII-XXVIII-XXIX 3me série 63, 64 et 65 anné. Bruxelles F. Hayez imp. de l'Académie 1893-94-95.

BRUXELLES - L' Acadèmie Royal des Sciences, des Lettres et des Bèaux Arts de Belgique, Annuaire 1894 et 1895 LX et LXI annè - Bruxelles F. Hayzer imp. de l'Academie ecc. 1894-1895 vol. due.

COIMBRA - Annuario da Universitade. Anno lectivo de 1894-1895 - Coimbra Imprensa da Universitade 1895 vol unico.

COIMBRA - Annuario da Universitade. Anno lectivo de 1895-96 vol. unico - Coimbra Imprensa da Universitade 1895.

COIMBRA - Annuario 1896-98 da Universitade vol. unico - Coimbra imprensa da Universitade 1896.

GINEVRA - Bullettin de l'Institut national Genevois Tome XXXI 1892 Tome XXXII 1894 Tome XXXIII 1895 volumi tre - Geneve chez Georg Editeur 1892-94-95.

MONTEVIDEO - Anales del Museo Nacional V VII fas. - Montevideo tip. lit. Oriental 1896.

MEXICO - XI Congresso de Americanistas, Reunion en la Mexico del 15 al 20 do octubre 1893. Programma - Mexico oficina tip. de Fomento 1895 opuscolo.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati anno XII - Rovereto tip. di Giorgio Grigoletti 1895 vol. unico.

ROVERETO - Atti dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti, degli Agiati serie III vol. II 1896 - Rovereto tip. Grigoletti 1896.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati serie III vol. II fas. II anno 1896 anno accademico CXLVI - Rovereto tip. di G. Grigoletti 1896.

ROVERETO - Atti dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti vol II fas. III anno 1896 - Rovereto tip. G. Grigoletti 1896.

UPSALA - University Bullettin of the Geological Institution volume II parte 2. N. 4, 1895 - Upsala 1896 Almquist ecc.

VIENNA - K. Akademie der Wissenschaften Sitzungberichte der Mathematisch-Natur Wissenschafltiche Classe I II cond III abtheilung CIV Band Sahrgaug 1895 - Vienna Hofùnd Staats drucherei 1896.

VIENNA - K. Akademie der Wissenschaften Sitzungberichte der Philosophisch Historische Classe CXXXII CXXXIII Band Jahargang 1895 - Vienna Gerold's sohn 1896 due vol.

Washington - Smithsonian Institution Annual Report of the Board of Regents ecc, July 1892 - Washington Governement Printing office 1893 vol. unico.

WASHINGTON - Annual Report of the Board of Regent of the Smithsonian Institution 1893 - Wasgington Governement printing office 1894 vol. unico.

f) *da Privati*

Ambrosi Francesco - Scrittori ed artisti Trentini II edizione - Trento tip. Gio. Zippel 1894 vol. unico.

Bergamaschi Domenico - Il Seminario Vescovile di Cremona. Memorie storiche opuscolo - Casalmaggiore tip. Contini 1887.

Billia Michelangelo - Cesare Cantù e la sua opera e il suo carattere opuscolo - Milano libreria Chiesa e Guindani 1895.

Carreri F. C. - Spilimbergensia Documenta ab anno 1200 usque ad a 1420 - Venezia tip. Fratelli Visentini 1895 opuscolo.

Carreri F. C. - Della perpetua adolescenza d'Achille nell' Iliade (Lettura) - Udine tip. Doretti Edit. 1895 opus.

Carreri F. C. - Relazione delle cose di Sicilia fatta da Ferrando Gonzaga all'Imperatore Carlo V nel 1546 opus. - Palermo tip. dello Statuto 1896.

Catelli avv. Giberto - Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale civile e penale di Mantova nell'anno 1894 - Mantova tip. G. Mondovi 1895 opuscolo.

Caffi Enrico (Sac. Prof.) - I Ragni di Calabria (Studio) - Bergamo tip. S. Alessandro 1895 opuscolo.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia serie 1. vol. VIII Vienna 1882 - Torino Roux Frassati e C. 1895.

Carnevali Tito - Trattato di Diritto comunale positivo vol. unico - Mantova tip. lit. G. Mondovi 1895.

Cagliari Pietro - Un'idea del Foscolo e l'artista - Verona Gozzo e Comp. Editori 1894 opus.

Cabreira Antonio - Sur la Géometrie des Courbes transcendantes (memoires originaux) opus. - Lisbonne imp. nationale 1896.

Cantoni Alberto - Il Demonio dello stile. Tre novelle - Firenze G. Barbera 1887 vol. unico.

Contuzzi F. P. - Associazione della Croce Rossa - Milano Società Editrice Libraria 1896 opuscolo.

Caversazzi Ciro - Nota Critica sul Tasso e l' Utopia - Milano Ulrico Hoepli 1896.

Cardin Latina - I Giuochi e gli Istituti Infantili. Conferenza opuscolo - Mantova tip. della « Gazzetta » 1896.

Colorni Ugo - Tre casi di puntura avvelenata prodotta dal « Plotosus Lineatas » opus. - Roma tip. Naz. 1896.

Colonna De Cesari-Rocca (le Comte) Les Maison Historique de ta Côrse, Ler Peres ecc. - Paris Henry Jouve Editeur 1896. vol. unico.

Canna Prof. Giovanni - Dionisio Solmons (Discorso inaugurale) Pavia stab. tip. Successori Bizzoni 1896, opus.

Chizzoni Prof. Francesco - Sulla superfice e sulle linee (Memorie di geometria pura) - Roma Salviucci Edit. 1879, opuscolo.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra le involuzioni nel Piano - Roma Salviucci Edit. 1884, opus.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra una certa famiglia di Superficie (Nota) Roma Salviucci Edit. 1886, opus.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra ecc. che comprende una nuova famiglia di Ciclidi (nota) - Roma Salviucci Edit. 1886, op.

Chizzoni Prof. Francesco - Sulla corrispondenza univoca fra le rette di uno spazio ecc. (memoria) Catania Galatola Editore 1888, opuscolo.

Chizzoni Prof. Francesco - Sopra i Gruppi di Punti di uno spazio lineare ecc. (memoria) - Napoli Rubertis Editore 1891, opus.

Deutichè Dott. Paul - 53 lavori sulle opere di Virgilio pubblicati nel 1894 e 1895 sul Giornale in lingua tedesca « Jahresberichte des philologie Vereins » annata 1895, opusc.

Dall' Acqua Ing. Carlo Antonio - Relazione sul conferimento del premio Giacometti - Mantova tip. lit. G. Mondovi 1896. opuscolo.

Gonnelli Cioni Prof. A. - Educhiamo i fanciulli deboli di mente (memoria) - Milano tip. del Commercio 1896, opus.

In memoria di Cesare Cantù - grosso volume pubblicato dopo i funebri - Milano XI marzo 1896.

Legnazzi E. N. - In memoria del Cav. Emilio Rizzetto. Commemorazione, opus. - Padova stab. tip. Veneto 1895.

Legnazzi E. N. - Conferenza sull' Acquedotto di Bassano - Padova stab. tip. Veneto 1895, vol. unico.

Legnazzi Comm. E. N. - In difesa del socio Ing. V. V. Breda Senatore del Regno, opusc. La Società dei Veterani 1848-49 di Padova - Padova tip. Salmin 1896.

Levi Isaia Prof. Isacco - Discorso pronunciato nel tempio Mag-

giore Israelitico il 3 gennaio 1896, opuscolo - Mantova stab. tip. lit. G. Mondovi 1896.

Masè-Dari Avv. Prof. Eugenio - Ancora dell'Imposta sul Gas (memoria) - Torino tip. Roux, Frassati e Comp. 1895, op.

Masè-Dari Avv. Eugenio - Il Progetto di Legge sulle imprese di Assicurazioni, opuscolo - Torino Roux Frassati e Comp. 1895.

Masè Dari Prof. Eugenio - Le teorie Darwiniana e Spenceriana e l'Economia politica - Bologna tip. Fava e Garagnani 1895, vol. unico.

Maggi et Zoia - Bollettino scientifico 1895 - Pavia successori Bizzoni 1895.

Maggi et Zoia - Bollettino Scientifico giugno-dicembre 1896 - Pavia successori Bizzoni 1896.

Mantovani Prof. Gaetano - Notizie Archeologiche Bergomensi 1891-95 con illustrazioni e una Mappa - Bergamo Istituto italiano d'arti grafiche 1896.

Oberdick Dott. Johan - Jahersbericht uber des König Katholische S. Matthias-Gymnasium Breslau ecc. öffenllichen Schlussfeier am 31 Marz 1896 - Breslau 1896, opuscolo.

Pergola D. Prof. - Dio e Umanità. Saggio di autori diversi Parte 1 Studio Religioso, vol. unico - Torino tip. Borgarelli et Origlia 1883.

Pergola D. Prof. - Quattro opuscoli di materia religiosa, Ebraismo, Ebraismo e Papato regio, Saggio di liturgia Ebraica, Jeova-Ham e il corno della Sinagoga - Torino tip. Indust. 1891-1893-94 95.

Postinger Carlo Teodoro - Clementino Vannetti cultore delle Belle arti - Rovereto tip. Carlo Tomasi 1896, opus.

Ronna M. A. - Les irrigation de la Rêgion Aride aux Etats-Unis - Paris tip. Chamerot et C. 1896, opus.

Rêbeliau Alfred - De Vergilio informaudis mulieribus quae sunt in Aeneide personis ecc. - Parisii apud Hachette et C. 1892 vol. unico.

Scardari Ettore - Nozze Savoia-Petrovich, Ode - Fermo tip. Paccasassi 1896, opus.

Tommasi Prof. Annibale - Contributo alla Fauna del calcare bianco del Latemar e della Marmolada - Rovereto tip. G. Grigoletti 1895, op.

Tommasi Prof. Annibale - Sulla Fauna del Trias inferiore nel

versante meridionale del Alpi - Milano tipog. Bernardoni 1895, opus.

Tommasi Prof. Annibale - Memorie di Paleontologia vol. 1. - Pisa tip. Nistri 1895.

Tommasi Prof. Annibale - Sul recente rinvenimento di fossili ecc. - Roma dell'Accad. dei Lincei 1896, opus.

Trevisan Abb. Don Francesco - Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite - Verona stab. tip. G. Annichini 1895, op.

Trombetti Avv. Ugo - L'Editto di Teodorico Critica storico-legale - Verona Fratelli Drucker 1895, opus.

Tamburello Giuseppe - Collesano nella Storia, nelle Cronache, nei Diplomi ecc. - Acireale, tip. Donzuso 1893, opus.

Tamburello Giuseppe - La Sicilia nel II secolo avanti l'Era Cristiana dal 136 al 100 avanti Cristo. Scene storiche ecc. - Acireale tip. Donzuso 1896, opus.

Tomarelli Antonio - Sepoltura Neolitica a Mosio in provincia di Mantova (memoria) - Parma stab. tip. L. Battei 1896.

Urangia-Tazzoli Dott. Gino - La riforma del Diritto privato e il Codice unico delle obbligazioni - Modena tip. D. Tonietto 1895, vol. unico.

Vergendo Mons. Luigi - Panegirico del Preziosissimo Sangue di N. S. G. C., opus. - Mantova tip. Eredi Segna 1896.

Vallega Prof. C. E. - Suicidio di un prete (mistero svelato), op. - Milano tip. Bertarelli 1897.

Zani Avv. Bortolomeo - La Giustizia sociale e il Socialismo giuridico - Milano tip. Carlo Aliprandi 1895, opuscolo.

Zoia Dott. Giovanni - Sopra due Crani somali (Nota) - Pavia tip. successori Bizzoni 1895, opusc.

Zoia Dott. Giovanni - Intorno alle ossa di Gio. Galeazzo Visconti (nota) - Pavia successori Bizzoni 1895, opusc.

Zaccaria Prof. Cav. Antonio - Uomini Politici di Romagna - Bologna Ditta tip. N. Zanichelli 1895, vol. unico.

Zaniboni Dott. Baldo - Dodici opuscoli di Clinica Medica - Milano Vallardi - Padova Draghi - Venezia stab. Emporio 1890-1894.

INDICE